


BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
113
L
3
NAPOLI



CARRER

PROSE E VERSI

TIPOGRAFIA DELL' ANCORA
S. Marcellino, 2, p. p.

OPERE

DI

LUIGI CARRER

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

CON CENNI BIOGRAFICI SULL' AUTORE

RACCOLTI

DA FRANCESCO PRUDENZANO

NAPOLI

FRANCESCO ROSSI EDITORE

Trinità Maggiore, 6.

1852

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

LUIGI CARRER

Luigi Carrer, nome celebrato ed illustre ne'fasti della moderna letteratura, è per certo una delle glorie più splendide dell' Italia. Scrittore robusto di prosa, ed armonico poeta sa egli trovare quelle vie che conducono dritto al cuore e all'intelletto; e quella maturità ed elevatezza d' ingegno, e quell'affetto sentito che da ogni sua opera esala, ben di leggieri è indice dell' altezza del suo spirito, e della soavità de' suoi costumi, che resero così adorna la vita di lui; del quale cercherò qui tracciarne brevi notizie.

Luigi Arminio Carrer nacque in Venezia da onesti e civili genitori verso il 1800. Fin dalla età tenera si mostrò vago degli studi speculativi e degli artistici, ma ad onta di quella cima d'uomini che a que'dì erano sparsi qua e là per le città principali del Lombardo e del Veneto non potè egli, a causa del fremito di rivoluzione che ruggiva e nelle italiche contrade e nel canto più recondito di Europa, ascoltare la voce di loro autorevole e succhiarne dal loro precetto, come fanciullo dal seno della madre, il latte della sapienza e del bello. E come la Contessa Moccenigo, Veneta, famosa grecista ed intima del Carrer, ch' io conobbi a Napoli nello scorso 1845, mi narrava, egli fu appena iniziato negli studi primari da inetto pedagogo, compiendo poscia da sè il grande edificio letterario. E in vero in età ancora giovanile egli si apriva la via alla fama con alcuni articoli estetici e con Ballate fantastiche che andava alla spicciolata pubblicando su' giornali Veneziani.

In circa al 1820 una donna illustre, grave d' anni e di sapere che ebbe amici il Monti, il Pindemonte, il Cesarotti, il Foscolo, e il Tommaseo; questa donna chiamata Giustina Renier Michiel, nipote e figlioccia di Dogi, la quale scrisse le *Feste della Repubblica* e le *poetiche tradizioni Veneziane*, apriva le cospicue camere ad eletto e numeroso convegno di letterati d' ogni paese, Luigi Carrer giovanetto ventenne, veniva già quivi ammirato pel suo ingegno fervente e intollerante del rancidume arcadico, ed amatore e propagatore della nuova arte. E conveniva ancora nell'altro famoso ritrovo nella casa d' Isabella Teotochi Albrizzi: co' quali convegni si spensero le celebri conversazioni veneziane, che lasciarono tanto desiderabile esempio di nobili modi e gentili parlari.

A tali dotte e splendide riunioni dunque compariva spesso il giovane poeta dagli occhi scintillanti, dai capelli neri cadenti sulle spalle, dal viso malinconico, e vi fermava l'attenzione di tutti per l'audace e fecondo ingegno, e ne riceveva l' encomio universale. In quel torno Tommaso Sgricci, tragico

estemporaneo che fece stupire il mondo d'allora, giungeva in Venezia, la quale applaudì furiosamente alle sue tragedie improvvise. Nella casa Teotochi Albrizzi erano una sera l'uno in faccia dell'altro; lo Sgricci già provetto nell'arte, e il giovanetto veneziano appena iniziato nel penosissimo arringo; anzi, a dir meglio, gnidato solo da momentanei impulsi del genio, per il che disse con entusiasmo tragedie improvvise. Lo Sgricci l'ascoltò e ne rimase stupefatto. E provatosi a gara con esso n'ebbe gloriosi e contrastati allori.

Ancora nella fervida piena dell'età, lasciò Luigi Arminio con plauso degli amici, la carriera dell'improvvisatore, e si diede a tutt'uomo a studi severi e profondi. Il verso abbondante e facile de' primi anni egli soggettò all'ingrata lima, da cui uscì più sobrio e tranquillo, meglio temprato e durevole. Giovane ancora, pubblicò un volume di versi, e l'*Agide* tragedia. Più tardi, nella *Poesia dei secoli cristiani*, recò l'impronta della novazione che la musa del Manzoni aveva portato in Italia.

Fu professore nel collegio di Castelfranco, poi direttore della stamperia della Minerva a Padova, ove diede opera al *Dizionario della lingua italiana*. E fu allora che gli entrò l'amore alle cose bibliografiche e linguistiche.

Frattanto pubblicò le *Ballate*, che segnano l'epoca più luminosa della sua vita poetica, le quali divennero in breve così popolari che nelle serene notti d'estate si udivano da Venezia ripetere sulle sue lagune. Ad esso anzi dobbiamo l'introduzione fra noi di quel genere di poesia che Bürger e Göethe resero celebre in Alemagna. Senonchè il Carrer lo vestì di forma italiana, e cantò gli affetti nostri e le patrie tradizioni, senz'ombra d'imitazione della nordica scuola.—E volendone qui dare un cenno, quanta commozione non ti scende nell'anima all'affettuoso slancio che trovasi nella *Sorella!* E quando nel *Sultano* ci dipinge, con colori sì veri, una notte orientale; e canta

« Via per l'immenso empireo
Sola viaggia e grande
La luna, e sulla cupola
E sui tetti si spande
Lume piovendo e giel »

tu senti il poeta di Venezia, avvezzo a mirare il solingo astro notturno sulle aeree guglie della Basilica di s. Marco e sulle onde di quel mare le cui navi vincitrici corsero un tempo le acque d'Oriente, riportando le vittorie delle bandiere di Cristo sui campi musulmani: tu senti, e il dico francamente, a tale dolcezza ed a slancio cotanto ardito il cantore delle amene sponde dell'Adriatico, che in quelle memorie del passato s'inspira.

E quando passa a descriverti gli affetti e i sospiri del cuore a niuno dei lirici antichi e moderni, in tal genere di scritture, ei va secondo: e dalla sua poesia esala una tal fragranza di soavità e di dolce malinconia, come il profumo dai fiori. E basta leggere tra l'altre, l'ode amorosa intitolata la *Sposa dell'Adriatico* per sentirti tutto commuovere alle tenere parole dell'annegata. E nell'altra *la Visione* quanto amore spira da essa, e come dal mondo plastico e materiale sa trasportarti al mondo ideale, e tutte descriverti le ansie dell'anima innamorata, che mirabilmente seppe racchiudere in questi due versi:

Oh vita! e perchè un breve
Sospir d'amor non sei?

L'idea estetica vi domina altamente, e lo spirito sdegnoso delle carceri della fragile creta aspira alla unificazione della cara sua *prospettiva* e quindi spaziarsi ne' campi dell'infinito.

Oh come esala affetto e malinconia l'altra sua ballata — *Stradella Cantore*.

E quanto amore, e quante tenere commozioni non ti destano la Ballata che ha per titolo la *Serenata?* riportiamo qui le ultime due stanze acciocchè tutte ne beva il lettore le soavi dolcezze.

Di lira un armonia
 Echeggia di lontano!
 Della fanciulla mia
 Sento la bianca mano,
 Che sulle corde medita
 Canzon nota al mio cor.
Fansi più miti l'onde
 Al suon di quella lira,
 Fremon d'amor le sponde,
 L'aura d'amor sospira:
 Scorra il battel più celere,
 Odia gl'indugi amor.

E le altre tre Ballate fantastiche e paurose intitolate l'una *la Vendetta*, l'altra *la Duchessa*, e la terza *il Cavallo d' Estremadura*, ben racchiudono esse tutte una storia di vendette e di dolori, (tela vastissima per lavori drammatici) anzi sono propriamente una specie di Leggende popolari nelle quali sono maravigliosamente descritti gli odii, i pugnali, i nappi attoscati; in una parola il carattere e le idee del Medio Evo vi campeggiano nella loro maggior verità storica.

Stando a cuore al nostro Carrer il propagamento tra le classi della sapienza e della patria letteratura, ch'egli intemerato sacerdote del Vero e del Bello coltivava con alacre e solerte affetto, fondò in Venezia un foglio settimanile col titolo il *Gondoliere*, che si sollevò tra i periodici d'allora per la urbanità della critica, e sostenne il decoro del giornalismo.

E in processo di tempo i *Sonetti*, Il *Clotaldo*, (poemetto), un *Elogio di Vittore Carpaccio*, gl'*Inni*, quattro volumetti miscellanea e altre molte memorie e componimenti, di cui sarebbe lungo il dire, vennero pubblicati a Venezia, dove diresse per parecchi anni la tipografia del *Gondoliere*, la quale assunse il nome del suo giornale, e stampò parecchie pregevoli edizioni, e fece eziandio una collana di classici italiani.

Frattanto si lavorava da' letterati e scienziati di alta fama per la compilazione del gran *Dizionario della Conversazione*, opera erculea che ben può da sè appresentare al cospetto dell'Europa civile il pensiero italiano; e Luigi Carrer venne assunto tra' compilatori: e i suoi moltiplici e svariati articoli intorno alle arti della parola e alle arti del bello visibile, non che di storia letteraria e politica, ben di leggieri appalesano la vastità e la eleganza del suo ingegno.

Nel 1838 pubblicò l'*Anello di sette gemme*, o *Venezia e la sua storia*, considerazioni e fantasie; lavoro il quale in mezzo ad un apparente disordine conserva un tutto ordinatissimo. Trovi infatti Venezia mercantile, Venezia artistica, Venezia letterata, non meno copiosa di glorie e di monumenti,

per cui ti formi un concetto pieno di quella maravigliosa città, della sua storia, de' suoi costumi, delle sue arti. E di che amore amasse la patria sua è prova questo libro intero, scritto con semplicità ed erudizione e con decoro. In questo illustre drappello di donne venete *(le sette gemme)* brilla prima di tutte quella Giustina Renier Michiel, che l'autore volle con degne pagine consegnare alla storia.

Uno degli ultimi suoi studi fu la *Vita di Ugo Foscolo*, premessa all'edizione completa delle opere di quell'illustre ingegno; splendido e dotto lavoro letterario. Ma una cupa tristezza gli era di continuo confitta nel cuore, la quale distoglievalo, con danno delle italiane lettere, da altri lavori. E invero la immatura perdita de' genitori, egli ancor fanciullo, e quindi la miseria in cui lo ridusse il completo rovescio della sua scarsa fortuna, ne furono cagione di tanto. E i dolori della sua vita privata si accrebbero ognor più a causa d'un perduto amore, e quindi per la morte d'un fido servo, simile al sublime schiavo del Camoens che mendicò per le piazze di Lisbona per satollare il suo padrone. Gli rimaneva un fratello a ristoro de'suoi mali, ma gravi interessi lo trassero assai lunge da Venezia. Pure in tanto isolamento gli era di conforto un carissimo amico dell'infanzia, il quale colla soave parola sapea blandire l'acerbo delle sue amarezze. Ma niun bene dura su questa terra; sicchè sdegnato costui dei rumori di questo mondo per fieri disinganni avuti, pensò fuggirlo per sempre e si fece frate (egli d'indole malinconica e contemplativa) della Certosa. Quanto dolore cagionasse tal perdita al cuore del Carrer non v'ha mente umana che possa immaginarlo. Da questo punto gli sparì ogni sorriso dal volto e la salute divenutagli logora e travagliosa, non gli permise di pubblicare tutti quanti i suoi lavori; ma udiamo con soddisfazione che molte opere abbia lasciato in fedele e speriamo non polveroso deposito.

Costretto il nostro Luigi Arminio a lavorare per vivere, e lavorare per conto de' librai! passò gli anni più robusti con detrimento della patria letteratura. Ma nella creazione dell'Istituto veneto fatta a que' dì fu uno dei membri, e poi vice-segretario, e da ultimo professore di lettere alle scuole tecniche, e quindi direttore del museo Carrer.

Ma la stella del suo destino già volgeva al tramonto. Pubbliche e domestiche sciagure fieramente il travagliavano, le quali cose tanto poterono sul suo animo per indole malinconico e religioso, che assalito verso il cinquantesimo anno di sua vita da indomabile e micidiale morbo, scendeva nella tomba compianto da Venezia e da Italia intera, armonizzata da'suoi canti, il dì 23 dicembre del 1850.

Questa è la vita del Carrer che noi, per quanto comportava la strettezza del tempo, e la povertà delle nostre idee, abbiam saputo brevemente cennare. E basta il rammentare esser egli stato l'amico del Monti, del Foscolo, del Manzoni, del Pellico, del Tommaseo e di altri grandissimi rigeneratori della moderna letteratura per decidere, come faceva il Giordani scrivendo del Monti, essere Luigi Arminio Carrer non meno buono che grande.

F. Prudenzano.

PROSE

ELOGIO

DI

VITTORE CARPACCIO

LETTO NELL'IMPERIALE E REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI IN VENEZIA
PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMII IL 4 AGOSTO 1833

Sarei disingenuo se non confessassi che la solennità e la frequenza di questo giorno, anzichè sconfortarmi dal favellare, m' inanima e mi rinfranca. Parlare delle arti belle in questo principal loro tempio, ove non è angolo di parete che non ne mostri le maraviglie; in questo giorno destinato a premiare quelli tra i concorrenti che più si accostarono alla perfezione; nel cospetto del primario Rappresentante l'imperiale dominazione, là seduto per far sapere che le arti belle sono a grado e in tutela al potente Monarca, di questi dotti uomini che magnanimi le professano, di questi giovani volonterosi che ad esse consacrano il primo fior dell' ingegno, di tutta una così autorevole adunanza di cittadini, qua venuti per rallegrarsi che la patria gloria continui di prosperare; parlare, dico, delle arti belle in tal luogo, in tal giorno, a tali uditori, non può essere senza grande conforto dell' oratore, che da questo luogo, da questo giorno, da questi uditori deve trarre, quasi a forza, importanza e splendore al proprio discorso. Ma sarei disingenuo del pari se non confessassi che un' altra guisa di timore mi soprapprende, il quale quanto sia lontano dalla trepidazione immaginata ad accattarsi favore lascerò a voi medesimi giudicare. E chi è che non sappia la cognizione della materia presa a trattare meglio di ogni altra cosa agevolar l'eloquenza del dicitore? Non ignoro per verità che certo non so qual vezzo o delirio invase le menti a' di nostri, per cui del grand' albero del sapere, ond' era stimata ad altro tempo ventura il carpire alcun ramo, oggi, non che tutti i rami, per poco il tronco e le radici fin anco non vogliónsi proprietà di un solo uomo; e di qui quella folle presunzione onde a tutte le scienze si stima bastare chi appena a taluna dovrebbe credersi sufficiente, senza però che le vite degli uomini siensi punto allungate, o ampliata la capacità de'loro intelletti. Non ignoro questo, ripeto; ma, o timidità giovanile, o ragionevol rispetto che vogliate chiamarlo, non ho imparato per anco a profanare con irriverente baldanza la santità degli studii, contento di quella porzione, che la natura, aiutata da lungo e appassionato esercizio, mi dava speranza di coltivare non senza frutto. E però, chiamato a discorrere le ragioni delle arti fondate nel disegno, lodando alcuno fra quelli che più degnamente le professarono, ragionevole sospetto mi nacque non fossi per rinnegare il proposito, fin qui scrupolosamente osservato, di non arrischiarmi a parlare di cose a me sconosciute. Se

non che mi pareva avervi tra le arti tutte certa strettissima connessità, per cui non impossibile fosse per via di generali principii dallo studio di alcuna di esse dedotti, farsi a discorrere convenientemente dell' altre, che solo a certo punto (dopo aver camminato, come a dire, abbracciate e in comunione di leggi) divergono, qual per una, qual per altra parte, nella applicazione individuale. Fu questo il pensiero che dalla oscurità della stanza mi confortò di condurre per lo splendore di queste sale la mia orazione, a provare anch' io la non frequente dolcezza di rendere al vero nella presenza di molti aperta e solenne testimonianza. Parlerò adunque delle arti non come artista ad artisti, che allora vorrei piuttosto qui sedermi ascoltatore, ma come uomo che, fatto conserva nella mente di quelle immutabili norme da cui non sa pervertir la natura, nè dee chi l' imita, e caldo l'anima di quegli affetti che vigorosi e spontanei germogliano in ogni cuore gentile, sa di aver uditori in cui sono non meno radicate quelle norme, e non meno vividi quegli affetti; di che non tanto forse pomposo, ma certamente più ingenuo potrò sperare abbia ad essere il mio discorso. E poiche vuole costume che qualcheduno dei grandi maestri della veneta scuola riceva in questo giorno particolar lode, mi fermerò a favellarvi di VITTORE CARPACCIO, che non ebbe ancora tra i valenti oratori che mi precedettero chi ne l'encomiasse.

E già fino dalle prime trovo ravvolta di tenebre la vita di lui, e controverso il luogo della sua nascita, che da alcuni Venezia, da altri si vuole essere Capo d' Istria, in onta alle tavole e di Pirano e della medesima Capo d'Istria, su cui si legge di mano del pittore testimonianza che il fa Veneziano (1). Nè meglio son noti gli anni in cui nacque e cessò; non altro sapendosi fuorchè, per le date di alcuni quadri, esser egli vissuto nel tempo confine tra i secoli decimoquinto e decimosesto, succedendo di poco nella gloria dell' arte a quella onorata famiglia dei Vivarini, con cui, e, direm meglio, per cui gli studii della pittura tragittarono e vennero in fiore nella nostra città. Per le quali ignoranze avrei dovuto ragionevolmente ritirarmi dal parlare di lui; se non fossemi sembrato viltà, dacchè aveva pur messo l'occhio su questo pittore, passare ad altro a cagione della scarsezza delle memorie, e farmi in tal modo complice volontario delle ingiustizie della fortuna, la quale ben poco conosce chi dice che non può stendere il suo dominio più là del sepolcro. Oltre che, la storia delle private condizioni nelle quali si è trovato l'artista è ella poi indispensabile per far giudizio de' suoi lavori? Traesse i suoi giorni continuamente in queste lagune, o ricreasse l' animo della vista di lontani paesi; avesse solo a portare il carico della vita, o scegliesse compagna con cui farne parte; giugnessegli amara la vecchiezza e senza consolazione di figli, o avesse ne' figli e nella famiglia quegl' intimi e puri conforti che possono compensare molti dolori; se da subita morte rapito ai pennelli e alla patria, o da lenta malattia consumato, nessuna, come dissi, memoria vi è certa; ma non è ciò che più importi sapere in questo giorno da questo luogo: e ciò che importa, ch'è quanto dire la vita sua come artista, forse che non può essere agevolmente immaginata? forse che, tolte alcune rarissime disparità, non è dessa d'un solo colore in presso che tutti quelli, che, obbedienti all'impulso dell' animo, si gettano a correre questo nobile arringo? E qui, più che mai veramente, mi giova avervi uditori, o voi tutti, a' quali il magistero delle arti è necessità di natura; o che d' esse non abbiate finora che ascoltato il richiamo, o per lunga dimestichez-

(1) Gli storici tutti della pittura, qual più qual meno, parlarono del Carpaccio; ma non fecero che discorrere de' quadri, poco o nulla della vita di lui. Il Ridolfi più lungamente degli altri, ma in sole parole; chi non volesse far conto della notizia: essere il Carpaccio mancato *carico di anni e di merito, e compianto dai buoni;* e questo ancora senza testimonianza veruna. Il Zanetti battezza *antica cittadinesca* la famiglia dei Carpacci, ed estinta correndo l' anno 1760. L'ultimo dei quadri di Vittore, di cui siavi memoria, porta l' anno 1521. Imparo per altro da una diligente notizia, di fresco pubblicata in un libretto che s' intitola: *Giovanni Bellini, e pittori contemporanei*, avervi un ritratto che il Carpaccio fece di sè, su cui leggesi l' anno 1522. Qualche argomento di controversia potrebbe pescarsi nel Vasari; ma sarebbe cercare le spine in campo che non dà grano.

za indovinati i misteri e arricchitone il patrimonio colle opere vostre; mi giova avervi uditori, e fatemi fede, se quanto sono per dire è storia schietta e verace di quanto avete e sentito e patito, e a sentire e a patir vi rimane, se l'amore del bello non vi abbandona, se sconsolati delle promesse, ad ognor rinnovate, ad ognor differite, del vostro ingegno, non vi arrendete agli sconforti dell'accidia, e, anzichè salir contendendo, non vi piace scioperando giacere.

A tutti gli artisti, e a questo Carpaccio nè più nè meno, si è dovuta mostrar l'arte d'apprima con tutti gli allettamenti della gioventù e della intentata bellezza. Ed egli affidarsi di averla a raggiugnere ed esserne rimunerato. E a rompere quel primo sogno di fiducia infantile, affrontarsi nelle malagevolezze compagne all'acquisto della perfezione, malagevolezze opposte dalla natura a chi la cimenta, non so ben dire se per ismarrir l'ardimento dell'uomo o per renderne più meritevole la pertinacia, se per fargli sentire la sua debolezza o per dargli campo a tutta conoscere la sua forza. E le gare degli emuli, e le insidie degli inferiori, e quelle tante e sì lunghe e sì varie offese degli uomini e della fortuna, che per poco non lasciano dubbio se certe singolari disposizioni d'ingegno debbano essere chiamate privilegio o gastigo! Questa amara, ma irrepugnabile verità sembra forse incredibile a molti, i quali non sanno che lunghi spasimi, che lunghe dubbiezze precedano lo scoppio improvviso di quella splendida idea che, tutta irradiando la mente al giovane artista, il fa certo della sua vocazione, e gli dà animo di sclamare nell'ebbrezza della sua anima: ho trovato! ho trovato! Non sanno, dico, moltissimi o non vogliono saper tutto questo, e si credono assolti dalla rispettosa commiserazione dovuta a quella febbre generosa dell'anima che chiamasi *genio*, e cui gli antichi, avvezzi a nobilitare ogni cosa, stimarono alcun che di divino. Chè quando pure cessassero le guerre esteriori, e all'ignorante disprezzo subentrasse la riverenza; quando anche il tiranno bisogno fosse bandito dalle case ove alberga l'ingegno, e questo potesse spaziare sicuro per tutti i campi e mettersi a tutte le prove; non crediate fosse quindi tranquilla la vita dell'artista. Non vorrete certamente dolervi, o nobile adunanza di artisti, se confesserò apertamente starsi con voi il sentimento di una irrequieta operosità che fa di avvicinarsi sempre al perfetto senza poter mai raggiugnerlo. E mi gioverò del mitologico esempio di quella tra le ninfe predilette da Giove, che, cedendo agli allettamenti del celeste connubio, non dubitò di recarsi alla foresta Lernea, secondo i sogni le aveano mostrato. Onde che, per animosità di colei che era sposa e sorella del seduttore, tramutata in giovenca bizzarra, e senza posa ferita dall'assillo stimolatore, cercava oltre i mari e il deserto i perduti riposi della reggia paterna. Le fuggivano ai lati e da tergo i fiumi e le rupi, e sempre nuova terra si sentia sotto a' piedi, senza però mai restare; ma, sempre desiderosa e gemente correndo, prega l'amante divino di sotterrarla, a non udire l'abborrita zampogna che la contrista. Nè i fonti Cencrei e l'istmo Cimmerio, o il Bosforo cui traversando dà nome, fino all'altissimo Caucaso ove le si concede di udire Prometeo vaticinante, e all'onda dell'orrido Ibriste, a cui giunge famelica e furibonda, son valevoli ad acchetarla; onde, dopo tanto errare e farneticare e soffrire, è condotta a ripetere con assai miserabil querela: qual mai sì gran fallo abbia ella commesso da meritare quelle nozze celesti che la fanno tanto infelice (1)! Non diversa esser deve la condizione di tutti gl'ingegni privilegiati; nè lo starò qui a dicifrar pel minuto il senso riposto di tutta la favola, ciò che far potete di per voi stessi assai facilmente, ma passerò invece a ricordar i conforti che alla vita di ogni artista son preparati, affinchè non si dica che io sia qui venuto a disaffezionarvi dagli studii con imprudente lamento. Non mancano, no, conforti all'artista, e tanto maggiori quanto più la sua devozione all'arte sia piena e continua. Chè in quella stessa ansietà indagatrice, con cui agogna salire di grado in grado fino all'ultima cima del bello, è riposto il diletto vivo e profondo della sua anima; e perchè l'idolo delle sue concezioni gli fugga sempre dinanzi, ed egli affannosamente lo insegua colla mente senza posa assiliita, non per questo ei ristà dall'amarlo, e l'amore il desiderio, e il desiderio alimenta la speranza instancabile, onde l'intelletto avvalorasi nelle penose ri-

(1) Eschilo nel *Prometeo*.

cerche; e l'intero universo, così il sensibile come l'immaginato, aprendosi a lui dinanzi, il compensa dei patiti travagli e degl'indebiti oltraggi; e, messo di fronte al conquistatore, può rispondere alle insolenti profferte di chi si crede possessore del mondo perchè lo insanguina e lo divora, quel che il Cinico disse al Macedone: lasciami il sole. Di questo sole ch'è sua ricchezza, e da cui deriva la vita e i colori al suoi quadri, e di tutti gli aspetti della terra e del cielo che riproduce nelle sue opere, egli è il vero posseditore; e questa ricchezza non può avervi chi gliela contenda, molto meno chi gliela possa rapire, ch'ella è tutta sua e dell'arte, e se la tiene nel cuore, di dove non esce che per apparire sulle tele o nei marmi.

Che s'io mi studiava tracciarvi la vita interiore dell'artista, non credo essermi punto dilungato dal mio soggetto; chè anzi l'entrarvi, come a dire, di balzo e senza preparazione veruna, avrei stimato non picciolo errore. Ma a quelle condizioni dell'animo, che ho detto appartenere alla vita di ciascuno artista, alcune altre sono da aggiugnere tutte proprie de' tempi e degl'individui, e di cui, mute le storie, cercheremo chiarirci, rispetto al Carpaccio, per via d'induzione. Esamineremo pertanto, in qual tempo, in quale città, con quali competitori sia egli vissuto, e ciò sempre partendo dal fatto apertissimo de' suoi dipinti. Ho sentito molti augurarsi, nè sempre per codardia o per accidia, di aver sortito il natale a quei tempi, nei quali, non ancora determinati i confini dell'imitazione, le menti degli uomini erano più facilmente impressionabili e nel giudizio loro, se non più dotte, certamente più intere; e per altra parte, assai spesso ho udito reputarsi l'antichità e rozzezza de' tempi a incremento di merito in chi per qualche maniera di studi potè sorgere in fama. Sicchè io non vorrò inferire dal tempo della nascita argomento alcuno di encomio al Carpaccio; chè s'ella è malagevole impresa metter l'orme sopra sentiero ove rari s'incontrano o non molto profondi vestigii, non è certo nemmeno troppo grande ventura il nascere a quella stagione nella quale le sottili teoriche usurpano il luogo dell'opere; e il tedio generato in parte dalla sazietà, in parte dalla sopita energia, ritarda l'esercizio delle facoltà più vitali del cuore e dell'intelletto. La conoscete voi questa età, voi, qualunque sia l'arte che professiate, che vi sentite confutare una concezione sublime con un'arguzia brillante, che domandando affetti, vi sentite rispondere sillogismi? Oh! la conosciamo pur tutti questa età, molto in vero propizia al calcolo astratto e alla meccanica esperienza, ma terribilmente nemica al fervido immaginare e al sentire profondo. Per poco da tale età non mi aspetto che pensi a produrre per via di macchine artificiose la Psiche e il San Pietro, e supplire colle ruote e il vapore a que' pellegrini colori che sparirono con Tiziano, a quell'ultima morbidezza del marmo che forse più non vedremo se non risorge Canova. Non so chi abbia dato potere a certi intelletti di dire alla fantasia ciò che Dio disse al mare: Verrai fin qua e non più oltre. La fantasia, assai più vasta e indomabile che non è l'oceano, si riderà sempre di siffatte prescrizioni; fin tanto almeno che chi le divulga non abbia imparato l'arcano linguaggio della creazione col quale soltanto è possibile di comandarle. Ah! sorga stagione, che, affratellata la fantasia al raziocinio, si giovino le arti di ciò che possono loro dare le scienze, e le scienze sopportino di essere sotto simboli generali dalle arti rappresentate. È menzogna il predicare che si fa da taluni l'immaginazione nemica alla verità, quando invece dovrebbe chiamarsi verità sovrabbondante: ancor essa ha sue regole, ma nate ad una cogli esempi, e da' sommi ingegni trovate, anzichè da' mediocri prescritte. Ogni uomo per altro ha destinazione sua propria nascendo; i sommi ad istruire gli altri e tormentare sè stessi, i mediocri a tormentare gli altri e far sè stessi contenti, la moltitudine ad ammirare chi la sbalordisce e credere a chi la inganna. Di questa sventura sentì meno il Carpaccio a' suoi tempi.

L'arte della pittura quando egli nacque poteva dirsi appena uscita della primitiva rozzezza, ed ebbe quindi agio a vagheggiarla nelle sue più vergini forme, ritraendo piuttosto dalla natura che da' copiatori di lei. Ove non si leggesse appiè de' quadri tracciato per mano del pittore l'anno in cui furon condotti, basterebbero a farne indovinare presso a poco l'età alcuni caratteri particolari agli esordii dell'arte. Nè già intendo di quei caratteri che per essere convenientemente stimati domandano l'occhio esperto dell'artista che sa distinguere dalla vera ingenuità l'affet-

tata, dalla voluta semplicità del partiti la necessaria, proveniente la prima da naturale schiettezza d'idee, da povertà la seconda; di que' caratteri parlo che, a chi eziandio non sia pittore, balzano all'occhio e per questo alla mente senza ritardo. La pittura ne'suoi primi tempi ebbe sempre alcun che di ampio e moltiplice, e dirò ancora successivo nelle rappresentazioni, di cui quanto più si va addietro tanto più spessi e palesi si trovano esempi. E questa osservazione non solo all'arti del disegno, ma a tutte ancora potrebbe distendersi, e trovarsene più che altrove sensibilissime pruove nella drammatica. Mi contenterò ricordare que' mirabili scudi di cui leggiamo in Omero e in Virgilio, per tacere di quello, non so se più antico, ma certo men noto, di Esiodo, ne' quali tanti successivi avvenimenti e diversi si veggono espressi. Di che addurrò per ragione, che la scienza degli universali o l'astrarre, ricerca un lungo e ripetuto esercizio delle intellettuali facoltà, che cominciano sempre dall'apprendere i particolari come primi obbietti intorno ai quali operare. E quindi anch' esse le arti, che tengono imperetiribilmente la via segnata dalla natura, non possono ascendere ad universalizzare i concetti, ch'è quanto dire a dar loro unità, se prima non siano passate pei particolari. Altra pertanto è la fantasia de' primi pittori, altra quella di chi venne dopo. Spaziano i primi per campo più vasto, i secondi contentansi di sfiorare le sommità. Poco è nei primi di sottinteso, ai secondi parrà migliore il partito che con mezzi più scarsi ti dà più copioso risultamento. Entriamo oggimai negli esempi. Affissiamoci nei dipinti del Carpaccio a ritrovarvi la semplicità, e diciam pure, innocenza delle antiche concezioni; quella dovizia di fantasia che tutto allarga e moltiplica. Vediamo quella immaginazione che non s'impaurisce del produrre aspetti chimerici di animali, di piante, di edifizii d'ogni maniera, e con questi bizzarri accozzamenti produce bene spesso tali effetti, quali da più assennata scelta e disposizione di mezzi non sono alcuna volta raggiunti. Mirabile e arcana dote dell'umano ingegno, che, inspirato da non so quale virtù, si mette, non volendo, in accordo con tutta la natura, e può, in quegli stessi che sembrano sogni, mantenere fedele la stampa della realtà! Io non so di che selva sbucato fosse quel drago dall' ali puntute, nel quale il paladino di Cristo, san Giorgio, immerge vittoriosamente la lancia a liberare la pagana regina, che, nuova Andromeda, vedi legata al macigno; ma il tutto di quella rappresentazione fa sentire vivissima la maraviglia del miracolo. Non parmi che i monasteri della Tebaide e della Palestina avessero ad essere punto simili a quello che, di fronte alla parete ov'è il cavaliero vincitor della fiera, si scorge nella storia di santo Girolamo; ma non puoi a meno di accorgerti che sei nel deserto, a quel terreno sì povero e desolato, su cui appena fiorisce l'isopo, e la cicogna aguzza il becco alle rupi; e fin anco sotto lo scapolare di que'frati, che avrebbero, secondo il pittore, preceduto di qualche secolo il nascimento del loro fondatore, trapela la vita e il costume de' solitarii dell'eremo. Mi accorgo che languida dimostrazione si è quella che io posso farvi colle parole, e quindi mi passerò brevemente e del popolare tripudio tra cui la mostruosa belva è condotta morta, e dell' intera città che a vista della liberata regina accorre a battesimo. Mi passerò similmente della storia del santo Anacoreta, alla cui anima bollente appena bastarono gli antri di Betelemme per distrargli i pensieri dall'aule romane, e il gastigo del sasso senza posa picchiante, per domargli nell' animo la rinascente memoria delle romane matrone: in questa storia, dico, tanto commovente e tanto istruttiva, tacerò del leone da cui fuggono i padri atterriti, e della vota seggiola che il santo dottore era solito di occupare nelle dotte e religiose sue veglie (1). Nè questo silenzio deriverà punto da poco merito che ci abbia in quei quadri, sì bene dal bisogno in cui sono di arrestarmi alcun poco su quella copiosissima storia della sant'Orsola che in queste stesse sale, chi voglia, potrà a parte a parte considerare (2).

(1) I quadri sin qui ricordati, sì quelli che rappresentano fatti di s. Giorgio, sì gli altri che di s. Girolamo, stanno nella scuola di san Giorgio a santo Antonino.

(2) Furono dipinti gli otto gran quadri che compongono la storia della sant'Orsola per la scuola che intitolavasi appunto da questa santa. Ora i quadri suddetti si veggono nelle sale della imp. reg. Accademia di Belle Arti, tolto uno non ancora condotto a tale da poter essere esposto, ed è quello che figura il sogno della Vergine.

Qui la ricchezza trionfa dell' invenzione del nostro Carpaccio. E domanderò prima in grazia alla critica del mio secolo di non sorridere, quando vegga, secondo la divota credulità de' leggendarii, raffigurata la storia della santa eroina e delle undicimila sorelle. Non troppa dose d' ingegno è richiesta a sospettare l'esagerazione che ci ha in quel racconto, e con l'ovvia osservazione del nome di quella che fu consorte di gloria alla real Vergine di Bretagna, è messa in piena luce la verità. Ma ben altro si domanda a dedurre da quella fantastica tradizione tanti tesori d'arte, quanti ne veggiamo raccolti in questi quadri. Ampla è la scena che ne si apre dinanzi, e, per poco non dico, egli è un mondo che a sè ne invita: così sono varie e copiose le prospettive della natura, gli accidenti della vita, i moti dell' animo rappresentati. Non attese il pittore a costrignere il tema entro brevi confini, o a decimare gli attori del muto suo dramma, per obbedire alla economia de' committenti, o alla schizzinosità della critica; i suoi dipinti non sono astrazione di storia, ma vera storia. E dovete notare che le commissioni, così di queste come di molte altre opere di que' tempi, partivano, anzichè da individui, da quelle congregazioni di uomini, che, da qualche sentimento di religiosa o civile fraternità insieme accolti, amavano di avere, nei luoghi destinati a consacrare le loro unioni, ricche ed eloquenti immagini di mirabili avvenimenti. E però non so quale vivissima commozione mi prende nel considerare questi dipinti, in cui trovo quasi un' espressione di quella vita sì attiva, sì accomunata, nella quale mentre l' individuo cospira al bene di tutti, tutti cospirano al bene dell' individuo. Ritratto vi dissi in questi quadri poco meno che il mondo, nè credo aver detto falso. Qui dentro magnificenza di templi e di regali edifizii, fuga di colonnati sotto cui si diportano valletti e lancieri, ampie balaustrate e ringhiere, di dove la curiosità riguarda irrequieta o malignamente nota e discorre; per l'aule dorate tappeti ricchissimi ed addobbi di ogni maniera, e al di fuori navi che arrivano a piene vele, moltitudine di popolo che accorre impaziente e si rimescola per le vie, e da lunge l' azzurro degradante del firmamento, e con più spesse e cupe ombre la verdezza del mare. E di là ritraendoci a ciò ch'è il soggetto particolare della pittura, veggiamo ambasciatori che giungono di lontane contrade, il re brettone che si ristringe a colloquio colla figlinola, ed essa che con atto di mirabile ingenuità sta noverando sulle dita que' patti onde render crede impossibile le sue nozze col giovin pagano; più oltre lo accettar di que' patti, ov' è chi ha gli occhi e la mente raccolti nella scrittura, e chi con aspetto di contenta superiorità viene dettando; quindi la faccenda dell'arredare la flotta pel gran tragitto, non volendo la santa Vergine andarne allo sposo, che prima visitate non abbia in Roma le reliquie de' martiri, forse per affratellarsi anche in vita a coloro, cui deve esser compagna nel fine. E però una religiosa processione, ove eminente si mostra Castel sant' Angelo, e il pontefice uscito ad incontrare l' inclita pellegrina, e mitre intramischiate a vessilli, e croci ad ombrelle, e largo corteo di popolo salmeggiante. Così vi fosse dato vedere il notturno messaggio, che in sogno riceve la santa a vaticinarle il martirio; per cui quella testa piena di gioventù e di beltezza che morbidamente si posa sui preziosi guanciali, mentre le proteggono i sonni ampli e ricchissimi cortinaggi, avrà nell'estremo spasimo un duro tronco su cui appoggiarsi, e pallida ricadere dopo che il mortal dardo avrà saettato la vergine al cuore! E così pure non avesse troppo il tempo nociuto alla rappresentazione del martirio, che potreste discernere in altro quadro infinite guise di morti, e la devota pompa dei funerali, quando le benedette reliquie composte in elettissima bara, sotto magnifico baldacchino, sorretto da santi prelati, tradotte vengono alla venerazione del tempio. Ma quanto potesse in queste rappresentazioni di martirii il Carpaccio, ne rende testimonianza il quadro dov'è figurato l' eccidio della legione tebea, cui non vi dolga di trovar inserto nella descrizione di quelli della sant' Orsola, empiendosi in tal guisa il difetto che, per colpa dei tempi, rimane nella storia di quella Vergine (1). Qui c'è martirio di parecchie migliaia di cristiani riluttanti al comando durissimo dell'imperatore di combattere i loro fratelli. Incalzati que'fidi dalla soverchianza del numero, provano in varii modi che pos-

(1) Il quadro della legione martirizzata è ancor esso nelle sale dell' imp. reg. Accademia.

sa la ingiustizia e la crudeltà aiutate dalla fortuna. E mentre non anco terminata è la pugna, e se ne veggono di lontano gli ultimi moti, sul davanti del quadro si danno i legionarii malvagi ad esercitare lor arte. E qual vedi de'cristiani non più che preso, e quale di già legato; a tale si adattano con duro spasimo le membra su tronchi incrociati; tal altro si sospende ad un ramo, e di là si lascia cader spenzolato: e manigoldi che accorrono con funi ed orridi ordigni; e martelli cadenti, e daghe che impiagano, e sangue che scorga a ogni luogo dalle ferite. Non può a meno di rifuggire la vista da così nuova carneficina, e da quasi una selva animata di mani e di piedi, miseramente stirati e stravolti, che intralciandosi, interrompendosi in mille modi, per poco non dico occultare la vera selva che accoglie e sostenta quelle tante mostruosità d' uomini martoriati colla prodigiosa spessezza delle sue fronde. Impassibile intanto il pessimo Imperatore, o chi per esso, circondato da non so che figure di barbari magnati, impediti la fronte con bizzarre acconciature di bende e d' alti turbanti, stende la mano forse a persuadere, forse a minacciare Maurizio, il capo della invitta coorte. E Maurizio, piegato davanti al monarca nelle ginocchia, ma col cuore in Dio alzato e sicuro, risponde quasi uomo che vede già nel futuro riverirsi da tutti quell' arbore di verità, che, inaffiato dal sangue, si leva e frondisce più vigoroso. E già alcun angiolo è sceso a spiccare come eletto fior dalla pianta le anime di que' prodi, non più innestate al lacero corpo. E vedi quelle anime stesse ascender leggiere di grado in grado pel monte ai cerchi della beatitudine che le aspetta. E questi cerchi medesimi distinti nella settemplice loro apparenza, secondo il concetto de' filosofi e de' poeti di quel vecchio tempo, si mostrano anch' essi nel fondo del quadro. Siccome però siffatta beatitudine è alquanto smorta e lontana a paragone di quella che conchinde la storia della santa Orsola, così a quella senza più passeremo. L' invitta coorte delle vergini è inginocchiata, aperta in due schiere, davanti un fascio di palme che sorge nel mezzo, come quivi ciascuna eroina avesse posto la sua, e d' in su questo fascio si eleva una splendente figura di donna, corteggiata dagli angioli, coll' eterno Padre che a braccia allargate si fa incontro dall' alto a quella gloria, presso a poco, quanto all'atteggiamento, come in quest'unica Assunta. Vorremo ch'ella sia nostra Donna o santa Orsola? I pareri sono divisi. Ma se la santa, perchè dinanzi a lei genuflesse le compagne del suo martirio? Perchè le vesti che solitamente si danno alla gran Vergine? E gli angioli che le fanno melode, e l'eterno Padre che la raccoglie nell' ineffabile amplesso? E creduta che sia la Regina de' martiri, ove cercare la santa, fra quella innumerabilità di teste femminili per sì lungo ordine degradanti? O diremo esser Orsola quella amabile faccetta di donna, che, mollemente ripiegata nel collo, sembra ancora riguardare alla terra, e far invito a qualcheduno di quaggiù che la segua? La storia di quella donna, meglio che sui leggendarii, ebbe, mi penso, a trovarla il Carpaccio nel proprio cuore. Che che ne sia di tal fatto, loderemo noi grandemente questa composizione? Sarebbe qui luogo a ricordare le belle lezioni di quel moderno che con ragionamento sì fino, e con erudizion sì copiosa, ha mostrato altro essere ciò che a poesia si concede, altro ciò che a pittura; il tempo a quella, a questa essere in dominio lo spazio; per conseguenza le impressioni simultanee dall' una, richiedersi dall' altra le successive; e ad avvalorare questi principii, che non da critica assottigliatrice e smaniosa, ma scaturiscono da osservazione riposata e costante, verrebbero molto opportuni i quadri or or ricordati dello strazio della legione tebea, e della glorificazione di sant'Orsola. Però limitandomi a un solo dirò, che quanto egli è bello ad udire aver le vergini benedette fatto fascio dei proprii dolori, e su di esso, come fiore da proprio stelo, essere germogliata la loro gloria; tanto spiacente ad esser veduto è quel monotono costipamento di palme, e quella sovrapposizione di teste, da cui è ventura se spunta una mitra che le interrompa, se spiccasi uno o due visi di rara bellezza a disceverarle. Ma a quel vecchio tempo accade assai spesso di trovare ripetuti esempi di siffatti infelici trascorrimenti ne'confini d'arte non propria, e però non vorremo accagionare il Carpaccio di ciò che forse era colpa del secolo. Le arti, depositarie in antico di tutto l' umano sapere, apparecchiano, dirò quasi, la greggia materia alle scienze, e que' concetti che a stagione più tarda si fanno gravemente udir dalle cattedre, sono a principio

opera del pennello, o sotto poetiche forme allettano la giovinezza delle nazioni. A quell'età una mirabile congiunzione si manifesta nelle arti; infinita pittura nel poema di Dante, nei dipinti di Giotto infinita poesia. Le astrazioni metafisiche espresse dai colori e dal ritmo; nei poemi le formule aristoteliche, nei quadri le allegorie.

Ma, non foss'altro, possiamo ricorrere a quei libri e a quelle tele, come a storici monumenti, possiamo di là indovinare il popolo e la contrada pel quale e nella quale vennero immaginali. E tutto nei quadri del nostro pittore parla di Venezia e della sua grandezza; sicchè, ove tacessero le storie, subito intendereste dond'egli traesse le principali sue fantasie. Vedete come volentieri si diporta nella vista del mare, come volentieri colloca ne'suoi dipinti le navi, e, sempre che possa, le fogge orientali, tanto a quei giorni frequenti in Venezia, e immagini varie di ricchezza e di pompa. È, o sia la storia di san Giorgio, o quella di sant'Orsola, o altra che vi vogliate, vedete sempre che profusa abbondanza di quegli arredi, di quelle vesti, di tutto quel ricco e mercantile costume che aveva dinanzi agli occhi. Non dirò con avventato giudizio, che appunto dal commercio de' Veneziani nell'Oriente, e dal portar ch'essi facevano di colà nella loro patria le prime materie dei colori, derivasse alla nostra scuola quella dote mirabile, nella quale fin qui rimase sovrana: non dirò questo, e perchè sarebbe scemar pregio al divino ingegno de' nostri pittori, e, più ch'altro, perchè, come le note de'musicanti e le frasi de'poeti, così le tinte de'pittori non altrove si hanno a ricercar che nel cuore: dirò bensì che, signoreggiata la mente dagli oggetti esteriori, li rimescola e li compone in sè stessa a produrre concezioni vaste e potenti, improntate però sempre della stampa di quegli oggetti. Doveva, ripeto, vivere a Venezia, e in quei tempi della veneziana grandezza, chi tanto splendore diede ai suoi quadri, chi li fece sì popolati, chi vi condusse sopra tanto oro, chi pellegrine fogge d'abiti, di animali, d'arredi d'ogni maniera in essi introdusse. In quella Venezia emporio di tutto l'Oriente, dispensiera di ricchezza a tutto il cognito mondo. Voi la vedete nei quadri del Carpaccio la sterminata ricchezza di questa gran capitale, i cui senatori mercatanti salutarono primi le stelle dell'opposto emisfero, gran tempo innanzi che il Portoghese levasse le colorate sue vele sui mari di Mozambica. E questi mercatanti, tornando da lontane navigazioni, sedevano poscia in quel temuto consesso, che per meritare il nome di senato di principi, meglio assai che il romano non fu detto senato di numi, mandava le proprie figlie a nozze reali. Le nazioni tutte inviavano volontarii tributi alla cortese visitatrice dei loro porti: Ofir l'oro, e la sepolta Berenice le sue conchiglie. Abbandonarono le tortorelle i giardini di Rosetta e di Menfi, ricchi di colori e fragranze, per venirne a gemere nelle sale di questi palagi, a trastullo delle giovinette patrizie; l'avorio ed il sandalo, maestrevolmente intarsiati ne'domestici arnesi, abbellivano il liuto dei giovani erranti la notte per questi canali. I cristalli di Tiro, i marmi d'Ava, il cedro e l'ebano d'India e di Palestina erano fregio e sostegno alle sale ed alle anticamere; e ciò ch'altri destina a misera mostra di lusso, sprofondavasi con nuovo genere di sprezzata opulenza nell'onda a sorreggere giganteschi edificii. Ordinario arredo alle spose i tessuti circassi, i manti di Catigàra; e sulle mense vini d'ogni clima e d'ogni colore; il cipero di Egitto, la noce di Samarcanda, i dittami d'Ida, la mirra e il cardamomo d'Armenia, e le volullà e le lusinghe e i profumi di tutta l'Asia. Ben è da perdonare al Carpaccio se dipingendo l'Indemoniato, che all'apparire della benedetta reliquia che il deve sanare tutto si trasmoda nel volto e nella persona, il rilega nella parte del quadro meno visibile, sur un terrazzo, e guida il pennello a dipingere largamente quel ponte, che, maraviglioso a' dì nostri, non era a quei tempi altro più che artificioso congegno di tavole, interrotto nel mezzo da altro picciolo ponte, o, direm meglio traietto, affidato a lunghe catene da poter essere a voglia altrui sollevato o lasciato cadere. È riferendoci noi, che siamo usi a veder nella pietra così gran mole, a quel povero ponte d'allora, ci tornano alla memoria i ficulnei penali di Roma, quando il Giove dei conquistatori del mondo avventava le folgori di sotto i vimini di povera capannetta foggiata ad altare. Ma intorno a que'poveri altari dimoravano le virtù tutte e guerriere e civili; e del pari vedi far corteggio a quel ponte, in apparenza sì povero, l'abbondanza e la vita di una

grande e ricca metropoli, e propriamente di questa nostra. E le gondole, non ancora cangiate in feretri, ove la voluttà mollemente adagiata sembra avere continui ricordi dell'atra notte che preme e circonda ogni nostro diletto; ma dipinte a colori varii e vivaci, aperte all'aria e alla luce, e adorne di frange e ghirlande; e con ragione, quando ogni giorno poteva chiamarsi festivo. E non so se altri abbia badato a que'barcaiuoli, che al nero color della faccia, al breve e scollacciato vestire, alla bianca gemma pendente all' orecchio, si palesano nati sotto sole inclemente, e qua venuti per ristorarsi a più mite cielo, se avervi potesse ristoro nessuno alla schiavitù. Che tale e tanta esser dovesse l' impressione che ricevevano quei pittori dalla vista della lor patria, e non abbia io punto esagerato, ne rendono pienissima testimonianza altri quadri d' altri artisti di quella stagione, i quadri, a cagion di esempio, di Lazzaro Sebastiani e di Gentile Bellino. Al vedere di queste rappresentazioni si fanno inutili, o per lo meno soverchie, assai riflessioni sopra alcune catastrofi luttuose. Tutto quaggiù è ordinato ad un fine, e il pervertire da esso è correre alla rovina. Fondata sull'onda, cresciuta ne' traffichi, sorretta dalle ricchezze, questa maravigliosa metropoli ruinò da quel giorno, che, infedele alle sue promesse, d' una mano porgeva al mare l'anello come a suo sposo, dell'altra si congiungeva in adulteri abbracciamenti alla terra (1).

Ma tanto che durava; o, a meglio dire, cresceva quella pubblica prosperità, crescevano prosperando anche le arti; e al Carpaccio, che potè camminare appaiato per età al principale dei Bellini, è bastata eziandio la vita a vedere non pochi dei miracoli di Tiziano. E questo ancora potremmo aver dai suoi quadri, quand' anche le penne dei suoi biografi fossero mute. V' ha del Carpaccio tal quadro sovra ogni altro lodato, che per mia ventura non tanto è lontano da voi, che ad un breve girar di faccia veder nol possiate (2). Ed è quello della presentazione fatta da Maria del Pargoletto divino al santo uomo Simeone, il quale veggendo compiute le profezie, e nato quel Cristo, che era il desiderio di tutte le genti, apre l' anima esilarata ad un cantico, che il più sublime congedo può dirsi che fosse mai preso dal mondo. Il santo uomo ha le vesti sacerdotali, e propriamente del vescovo cristiano: stravagante ostinazione pittorica nel ritrarre a quel modo Simeone, che non era nemmen sacerdote. Ma forse a quella visita portentosa, a quel cantico tanto solenne, fu creduto sconvenire ogni altro men augusto vestire. Soverchia sempre la descrizione, in questo caso si farebbe insopportabile, quando stavvi il dipinto davanti gli occhi. Contentatevi dunque che io vi riferisca il giudizio dei professori in queste arti, che dicono molto ritrar questo quadro del raffaellesco. Badate, non foss' altro, a quella donna che con atto di modesta curiosità alquanto dolcemente si ripiega nel collo a guardare, e succede prima alla Vergine. Ella è pur la stessa che può vedersi con aspetto di più gioconda bellezza fra il celeste tripudio delle undicimila; con questo però, ch' ivi la chioma scorrente in morbide anella accarezza la guancia freschissima, qui severemente è raccolta dopo l'orecchio, come ancora partecipe alla penitenza del mondo. E vorrei consideraste i tre putti de'quali uno soffia entro la storta, l' altro passeggia coll' arco sopra il violino, il terzo, nel mezzo, è intento ad accordare un liuto. In quest' ultimo la pittura è sì prossima al naturale, che i riguardanti per poco non credono dover udire fra breve anche il suono. Inesprimibile dolcezza è in tutto l' atto di questo puttino che accompagna con l'occhio l'opera della mano. Ma qual dolce suono darà quella mano, non dirò di fanciullo, sì d' angelo, come abbia finita l' accordatura? Vorrà anch'egli ne'suoi più dolci anni accompagnarsi al cantico di Simeone che anela a lasciare la vita? Oh! s' egli è qui alcuna madre cui fosse tolto per tempo il suo unico amore, quando l' anima sua più addolcivasi nelle carezze, e più s' infocava ne' baci, aspetto che quel core di madre, sì tenero e sì infelice, l' espressione m' interpreti del

(1) V' ha tra gli economisti chi dice provenuto da altri motivi il decadimento nella forza e nello splendore della Repubblica. Qui non è luogo a siffatta disputa; ma la cagione da me accennata, quando non sia la sola, va certamente annoverata tra le principali.

(2) Si vede nelle sale della imp. reg. Accademia, o propriamente nella sala ove leggonsi solitamente i discorsi nel giorno della solenne distribuzione dei premii.

caro fanciullo, che certo non è della terra. Intenderà ella, più ch' altri, la musica di quel liuto fino all'ultima nota, avvezza com'è a conversare col cielo, a cui con occhi velati dal pianto incessantemente si leva, per domandar quella immagine di crescente felicità che le sfuggì dagli amplessi. Potranno parervi esagerate le lodi che a tal quadro si danno, o sconveniente il posto ch'esso teneva altra volta in s. Giobbe, di fronte ad altro stupendo lavoro di Giovanni Bellino? Ma un' altra osservazione vorrei non mi fosse tolta dal correre che fa verso il fine il discorso, quella cioè che come veniva meno al Carpaccio la giovinezza, non possiam dire venisse in lui meno del pari la maestria del dipingere, e specialmente del colorire. Di che potrà credersi essere stato cagione l'aver avuto a contemporaneo, se non di tutti, degli ultimi anni, il Tiziano. Non occorrono esercitate pupille di artista a vedere quanta bellezza di colorito ci abbia nel quadro, fra gli ultimi del Carpaccio rispetto al tempo, in cui Giovacchino si scontra con Anna e le ha la sinistra sovra la spalla, avvolgendole il collo con tutto il braccio (1). Soavissimo atteggiamento! Stanno a vedere quella coniugale amorevolezza, da un lato una figura di donna ch' è martire alla palma che ha in una mano, e sant'Orsola alla bandiera che regge coll'altra; dal lato opposto è re Luigi di Francia, che nella santa guerra infelicemente tentata sortì a letto di morte la cenere dei penitenti. E poichè di Tiziano ho parlato, e potrà parere a taluno che un qualche raggio della gloria di questo sommo si riverberasse ne'decrepiti maestri contemporanei, non voglio dimenticare la tela del Carpaccio che si mostra in Milano, ove figurata è la Vergine che sale al tempio a far di sè offerta; e dalla quale può apprendersi esser balenato dapprima alla fantasia di Vittore quel nobil concetto della fanciulletta mirabile, che sola e vestita della sua gloria, ascende a quel tempio a cui dato avrebbe maggior sacerdote. In tutto il quadro, ch' io dico, trovi vestigii molto notabili di ciò che indi fu ricreato con più maestra eccellenza dal Cadorino; fino a quella immagine di stanca vecchiezza che accosciata a'piè della scala sembra rimanersi impassibile a quanto accade, paga di riguardare nell'inquietudine della vita ciò che non le può più toccare che in piccola parte, e nel Carpaccio è figura di camoscio o d' altro animale rappresentante l' illibatezza e la mansuetudine. Molto opportuno partito a interrompere la monotona vista della spalla dello scaglione, che tiene il basso del quadro. Con che viene a mostrarsi aver dato il nostro pittore, ai più famosi dei contemporanei e da essi carpito ciò che meglio tornava alla perfezione dell' arte.

Fin qui, giovani egregii, ho parlato come concedevasi ad uomo inerudito nelle arti vostre, studiandomi di consacrare alla memoria di Vittore Carpaccio quelle lodi, che, più copiose ed ornate, a taluno forse tra voi si destinano nell'avvenire. Poco ho potuto giovare i vostri studii colle mie parole, se non forse infiammandovi nell'amore di un' arte che comanda tanta ammirazione, che suscita tanto diletto. Oh sì! nobili e care sono queste arti; e a voi tocca mostrarlo e colle opere dell' ingegno e colla condotta del vivere. Molti vi hanno parlato della patria che dovete amare, della scuola cui dovete illustrare; io vorrei pregarvi in generale a far sì, che questo sacro fuoco delle arti non mandi per voi luce torbida e bassa di vigliacche passioni, ma pura e saliente di dolci e magnanimi affetti. Senza passioni non può avervi eccellenza nelle arti; spirano esse apertissime dalle opere della mente, e quando anche tacciano o mentiscano le storie, esaltano o infamano nella posterità il nome dell'artista cui resero più abbietto o più grande. V'insegna l'esperienza di tutti i secoli che cosa possiate attendervi dagli uomini e dalla fortuna, per quantunque sia l' eccellenza dei vostri lavori; ma non per questo l'anima vostra intorpidisca nell' ozio o corrompasi nella viltà. Agguerritivi contro questi nemici, chiudetevi nella vostra verecconda alterezza. Assai picciolo sarebbe il pregio delle arti se gli uomini e la fortuna potessero ricompensarle. Vendicatevi della fortuna col disprezzarla, degli uomini beneficandoli. Benefiche esser devono le arti e consolatrici. Esaminate i bisogni del tempo, affratellatevi ai vostri contemporanei. Ricevete i modelli della bellezza dai volti della vostra nazione, poichè Iddio vi ha conceduto di nascere figli di bella e vigorosa famiglia. Tingete i pennelli nei co-

(1) Nelle sale della imp. reg. Accademia anche questo.

lori dolcissimi del vostro cielo e dei vostri campi; poichè Iddio vi ha accordato di vivere sotto tanta purezza di firmamento, e respirar aria tanto fragrante. Quel premio che vi negano gli stolti, che vi rubano i tristi, che la più parte v' indugia, per non so quale misera e maligna timidità degli umani giudizii, quel premio dovete trovarlo nel vostro cuore. La voce che susurrava all'animo giovinetto: *Anche tu sei pittore*, quella voce medesima, ove assiduo sia il vostro studio, pertinace la vostra virtù, non potrà forza umana far sì che non dicavi a stagione più tarda: La fama che il mondo ti nega, tu l' hai meritata. Sul letto dell'estrema agonia ascoltò questa voce il grand' epico nostro (1), martire dell'amore e del proprio ingegno; e sclamava morendo: Il mio secolo ha pur voluto aver la vittoria di condurmi mendico al sepolcro, il mio secolo che, voglia o non voglia, avrà nome da me. Più misere, più solenni parole non furono dette: più sublime ricordo non spero potervi lasciare.

(1) Tasso, Opere, vol. XVI, pag. 68. (Pisa, Capurro, 1826).

ELOGIO

D'IRENE DA SPILIMBERGO

Il primo sentimento e più naturale, che si risvegli nell'animo di chi ascolti narrare la fine immatura di tale, che sembrava destinato ad onorare la patria con opere egregie, è senza dubbio la compassione; compassione che si accresce in ragione di alcune circostanze particolari, come sarebbe a cagion d'esempio l' appartenere a quel sesso in cui, quanto più sono forse abbondanti le miti virtù familiari, tanto più raramente è dato opportunità alle splendide dell' ingegno. E tale si fu il fatto d' Irene da Spilimbergo, che, date di sè le più certe testimonianze a presagirne una donna quanto altra mai singolare nell' esercizio delle arti, tocco appena il confine della giovinezza, morì. Ma un altro sentimento, molto naturale esso pure, dee, se non primo, assai pronto svegliarsi all' udire di questa morte; cioè, che la gloria cui alcuna volta la maligna fortuna si briga contendere a chi ebbe agio di guadagnarsela, non si nega tal altra dagli uomini con antiveggente riconoscenza a chi, possedendo i modi tutti del meritare, ebbe solo manchevole il tempo. Di che ne viene ai bene disposti ingegni assai util conforto, in quanto che, senza punto allettare l' ignavia, si rende presumibile un premio ai nobili intendimenti, tutto che inadempiuti. La morte d'Irene, nel più bel fiore degli anni e delle speranze, tolse alla patria quanto ragionevolmente riprometlevasi di pellegrino da un ingegno squisito e da un fermo volere; non tolse agli esperimenti della giovine alunna le lodi onde gli anni avrebbero fatta degna la provetta maestra. Il lutto di tutta Italia circondò la sua bara, e sì pietosi e moltiplici levaronsi da ogni parte i lamenti, che, passati oggimai presso a tre secoli, non ne venne meno la memoria, e non verrà, ben può credersi, per altri ed altri che al nostro succederanno. Dissi che mentre ritraevano da ciò un assai utile conforto gli alacri ingegni, nessuno allettamento era dato ai neghittosi: odasi quale fosse la giovinezza, ch'è quanto dire la vita, di questa donna; odasi che si domandi ad ottenere che la lode tante volte negata con ingiustizia, venga pure alcuna volta accordata con liberalità.

Nacque Irene d' illustre famiglia, che aveva signoria nel castello di Spilimbergo, l'anno 1541, da genitori di chiara fama, e degni che i figliuoli se ne facessero specchio a diventare eccellenti. Adriano, il padre, ebbe cognizione delle antiche lingue, oltre la propria, e nelle scienze studiò con intensità fervorosa; conversazione ambita gli furono i principali letterati contemporanei, e avendo a scegliersi una sposa, la volle in Giulia da Ponte, figlia al patrizio Giampaolo da Ponte; se questi studioso e provveduto di svegliato ingegno, studiosissima ella, e d' ingegno fra le donne dell'età sua assai distinto. Di Adriano, quando ogni altra testimonianza mancasse, abbiamo ciò che ne scrive l'Atanagi nel suo elogio della figliuola: di Giulia le stampe ci conservarono parecchie lettere piene di gentilezza saporita. L'avere poi messo il proprio esempio innanzi ad Irene fanciulla è il me-

rito maggiore di entrambi. Non voglio io già scemare i diritti di quella alla nostra ammirazione, ricordando come avesse sempre sottocchi, fino dagli anni primi, continui eccitamenti a levarsi dalla comune; voglio bensì che della luce ond'è, come a dire, fasciato il nome d'Irene, si riverberi un qualche raggio sul nome de'suoi parenti. Glorie son queste che non si attenuano moltiplicandosi, ma scambievolmente s'illustrano. Giova l'aver chi ti preceda sul buon cammino, ma cresce la misura del merito l'aver saputo acquistare una tutta propria chiarezza in mezzo a quella comune della famiglia.

Gli studii ne' quali Irene più specialmente occupò il proprio ingegno furono de' meglio convenienti al suo sesso, e vorrei che con questo s'intendesse da tutti che lo parlo dell'arti belle. Sono esse in fatti a cui sembra per legge d'analogia più convenientemente disposta la donna. Chi meglio d'essa apparecchiata a ricevere le impressioni del bello, chi meglio a trasmetterle in altri? Non ha essa per propria natura mobilità e pieghevolezza di fantasia, velocità ed acume d'ingegno, soavità e vivezza di affetti? Dissi per propria natura, poco curandomi delle eccezioni; e bene intendendo che siffatte disposizioni, le quali in certo grado si trovano in pressochè tutte le donne, vogliono essere in grado eminente, e con perseveranza coltivate nelle pochissime destinate a rappresentare dirò come il perfezionamento dell' indole generale del loro sesso. Il ricamo fu primo tra gli esercizii d'Irene; ricamo ben altro che dozzinale, se a stagione più tarda potè giovarla nel correre con più rattezza il preso cammino della pittura, come abbiamo da scrittori che le furono famiglari. Nè alla sola parte manuale del lavoro, cioè quella che forma il diletto dell'occhio, arrestavasi ricamando; chè aiutavasi dell'intelletto nell'inventare imprese ed allegorie. Di tali arguti concepimenti compiacevasi il secolo decimosesto, e potrebbe con ragione riderne il nostro, se non desse materia di riso esso medesimo ai successivi, con fatuità non meno grame di quelle imprese ed allegorie; e se, mutato il nome, non fosse direi quasi fatale ad ogni tempo una qualche specie di stravaganza. Ma per quei giuochi d'ingegno si conveniva pure, oltre l'ingegno, la coltura di esso; e Irene di fatto leggeva e annotava il meglio che l'antica e la moderna letteratura le somministravano in tempo in cui era moda l'accoppiare all'acquisto delle dignità e al possesso delle ricchezze il gusto e l'erudizione, e il gusto e l'erudizione s'informavano sulle opere classiche allora allora disotterrate o restituite al genuino colore. Al ricamo successe la musica, nella quale fu uno de' maggiori titoli acquistati da Irene alla fama. Non erano più muti emblemi d'artifiziosi concetti affidati alla seta o alla tela con lungo e paziente lavoro, erano le spontanee espressioni di un'anima candida e affettuosa, che misuratamente eccheggiando sull'anima altrui, allettandola, la soggiogavano. All'udire narrati dai contemporanei i mirabili effetti del suo canto, e del suo accompagnarsi co'varii strumenti (poichè suonava con pari maestria liuto, viuola e arpicordo) non titubereí nel rispondere a chi m'interrogasse intorno la presumibile natura delle sue musiche. Quando anche non si sapesse per le scritte memorie quanta semplicità e dolcezza vi avesse nelle musiche di quel tempo; no, direi francamente, che non riponeva questa egregia, o cantante o suonatrice che più vi piaccia, il vanto dell'arte sua nell'accumulare malagevolezze per superarle. Sapeva ben ella avervi una malagevolezza più grande da vincere, chi voglia insignorirsi degli animi altrui coll'affetto anzichè conquiderli colla maraviglia. Con questa può farsi inganno, e si fa bene spesso; l'affetto conosce troppo bene sè medesimo e di nessuna guisa d'illusione non teme. Parlo sempre rispetto all'arti: un falso concetto può sbalordirti; quando piangi, sei certo che ciò che ti è detto è per sè stesso, o pel modo, secondo natura. Tale esser dunque doveva il canto d'Irene, quale si fonda nel vero, e si manifesta per via del bello. Canto limpido e pieno, agevole ed efficace, che molce l'orecchio ma non vi si arresta: il cuore, il cuore è sua meta; e in esso penetrando, o vi diffonde l'allegria, o ne suscita la pietà. N'era tocca, albergando nelle case stesse d'Irene, la regina di Polonia, madama Bona: e se lasciava partendo decorata la giovine virtuosa d'una collana d'oro, più preziosa memoria, mi penso, con sè portava, ove alcuna delle dolci melodie udite sotto il cielo italiano da labbro italiano, sentisse alcuna volta echeggiarsi internamente, tornata ne' proprii regni.

Il ricamo e la musica, quantunque

accompagnati collo studio delle lettere e da queste accresciuti di nuova importanza, non erano le sole vie per le quali fosse Irene chiamata alla gloria. Un arte che grandemente fioriva al suo tempo, a tal che possa credersi con giustizia che da indi venisse declinando, le faceva valido invito; arte strettamente affratellata a quelle già da lei possedute, e mirabilmente acconcia a ricevere giovamento dalla letteraria dottrina. A volgere Irene alla pittura, oltre la voce interiore che fa sensibile all' artista la sua vocazione, e senza la quale ben può adoperarsi diligenza e fatica, ma vano è sperare effetto corrispondente, più voci, che dirò esterne, dovevano farsele udire da più parti. Quante volte non gliene avrà fatto cenno il ricamo? E questo ago che maneggio con tanto amore (avrà detto seco stessa) perchè non cangio al pennello in opera più varia, più splendida, e in cui l' intelletto possa mettere assai più del proprio? Nè cresto trascorrere colla fantasia se m'immagino che fisso guardando con questo desiderio l' industrioso lavoro, vedesse scorrere sulle fogliuzze e sui fiorellini trapunti quella forza e graduazione d' ombre e di colori che alla sola pittura è concesso di ritrarre dalle naturali sembianze. Con quanto maggiori eccitamenti non dovea parlarle la musica? Bel campo mi si aprirebbe a notare l'intima congiunzione che vi ha tra il senso squisito che distribuisce opportunamente i colori, e quello che alterna opportunamente le note; sì l'uno che l'altro, senso di proporzione e d'armonia. Ma di cosa tanto manifesta di per sè stessa non terrò lungo discorso; e nemmeno mi arresterò, se non forse con due parole, a ricordare l'industrioso trovato che non ha molti anni udimmo annunziare, d'uno strumento in cui sotto il correre delle dita sulla tastiera, in luogo di note a dilettare gli orecchi, uscivano con diletto degli occhi intrecciamenti vaghissimi di colori. Il quale trovato, se non è cosa bella in sè stesso, come non è mai bello ciò che uscendo dei confini della propria natura aspira ad affettare l' altrui, merita pure una qualche considerazione, quasi materiale argomento con cui si dimostra quanta pittura vi sia nella musica, quanta musica nella pittura; ossia come si debba attendere dal pittore a quell'armonia che non suona ma splende, dal musicante a quelle proporzioni che non si veggono ma sono udite.

Dovette ancora avvivarle nello spirito l'inclinazione pittorica, o quella contratta già da natura tenerle sempre desta, e l' un dì più che l'altro affinarle, il frequente passaggio dal nativo castello alla grande dominante dell' Adriatico, e da questa il non meno frequente ritorno al nativo castello. Che varietà d' impressioni convenne riceverne l' anima sua oltre ogni credere impressionabile! Dolce e gioconda per sè stessa la vista delle amene colline che a modo d' anfiteatro si volgono in cerchio per la pianura di Spilimbergo, e a cui addossate sovrastano eminenti montagne, che il verde di quelle fondendo nel proprio azzurro, sono scala interposta ai più limpidi e aperti sereni del firmamento. È un torrente, ampio di letto, ricco d' onde, e famoso di nome, che, produttore di troppo reali calamità quando infuria ingrossando, lascia immaginare, quando non è più che mezzanamente turbato, mille scene piacevolmente terribili a chi fuor di pericolo proprio e d'altrui le figura. E via pei campi ubertà di raccolti, ricchezza di vegetazione, salute florida e corrispondente allegria negli agricoltori e ne' guardiani di greggia. Per altra parte magnifica, solenne, imponente la mostra che fa di sè sopra l' acqua Venezia coi suoi templi, co'suoi palagi, co'suoi edifizii d' ogni maniera, molti e grandiosi nel fatto, ma dal pensiero delle vinte difficoltà a costruirli resi maggiori di moltitudine e di grandezza all' attonita fantasia. Qui altro cielo, altra guisa d' acque, e altre linee disegnarsi nel primo, altre riflettersi nelle seconde. Dolce, ripeto, e gioconda per sè medesima la vista di quell'amena parte dell' ameno Friuli; magnifica, solenne, imponente per sè medesima la mostra di tanti templi, di tanti palagi, di tanti edifizii moltiplici, in luogo sì poco da natura disposto a riceverli: ma il farne spesso confronto, ma il passare e ripassare a proprio agio dall' una all'altra, e notare i diversi accidenti della costante bellezza, che scossa non dovette essere ad una mente, che stimolo a un cuore naturalmente tanto eccitabili e risentiti? Anche con questo non temo di punto scemare le cagioni di lode alla mia pittrice; perchè quanto egli è vero che da'circostanti oggetti ricevendo dirò quasi continua lezione l'occhio dell'artista, minorata gli è la fatica dello scegliere e del proporre a sè stesso convenienti modelli; tanto egli è vero che

più squisitezza e severità si trova in coloro che devono giudicare della bellezza pittorica avendo sotto gli occhi continua la naturale.

Lo stesso discorso è riferibile a quanto sono per dire qui appresso. Perchè oltre al bello che parla dagli oggetti naturali all' animo di tutti, v'è un'altra specie di bello recondito, e cui al solo artista è concesso scoprire; ciò che ha relazione alla nota frase: guardare un oggetto con occhio pittorico, o artistico che si voglia. E a questa facoltà indispensabile in chi debba venire in fama per tali studii, oltre la naturale attitudine, l'esame è richiesto delle imitazioni eccellenti, che insegnano a studiare più utilmente il vero, quasi in compenso del pregio che dal vero appunto ad esse provenne. Quando Irene si volse coll'animo alla pittura, era questa di già nel suo più bel fiore per le contrade friulane. Passata era dalle rozze mani di Andrea Bellunello in quelle dei due da Tolmezzo, e venuta poscia a distendersi e rammorbidirsi nell'opere di Pellegrino da san Daniele e di Marco Basaiti. Ma perchè arrestarmi alle glorie minori, quando posso la somma delle pittoriche glorie compendiar tutta in quel famoso da Pordenone, che, come Omero incerta la cuna, contrastato ebbe il nome? Vissuto era questo grande maestro, che, non contento di ricevere dalla natura ciò ch'essa più spontaneamente concede a' suoi imitatori, volle coglierla ne'suoi più difficili aspetti, non dico difficili in sè medesimi, ma ad essere ricopiati. Di qui quella sua maravigliosa abilità nello scortare, principalissima delle sue lodi. Austero nel resto e grandioso pittore, quanto soave e finito quel Giovanni a cui la delicatezza raffaellesca da cui seguita nell'arte, non tolse la gagliardia degli spiriti, s'è vero che nell'infelice difesa di Roma mettesse a morte combattendo dalle mura il contestabile di Borbone. E così l'arte a cui si agoguava da Irene, se le mostrava atteggiata in varie forme, e la veniva con diversi stimoli sollecitando.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa le servì di sprone a tutta rivolgersi a questo studio si fu un ritratto che Sofonisba Anguiscioda presentò al re delle Spagne Filippo II, dal quale fu di poi chiamata in sua corte; tanto sapiente donna, oltrechè pratica, che quando, perduti gli occhi, altro non poteva in pittura che ragionarne, ne ragionava per modo da confessare il Vandick, essergli più luce venuto da questa cieca, che dall' opere de' più famigerati pittori. A quel ritratto, perchè bellissimo, e probabilmente più ancora perchè di donna, chi saprebbe descrivere il sentimento di nobile invidia onde la giovinetta di Spilimbergo ebbe a sentirsi commossa? Anche a donna, credo pensasse, è dunque conceduto poggiare tanto alto? E a chi mi rimango? Che ho io fatto, meschina, finora, cui pure si vanno da tanti, e in tanti modi tributando lodi senza misura? Devono queste essermi pungoli di rimorso e non altro, se d'ora innanzi non so dispensare il mio tempo per guisa, che dall' ingegno mio ne nascano frutti corrispondenti agli elogii fino a qui immeritati. Disse, e fu tutta della pittura. Aveva di già familiare una Campaspe, donna di doppia virtù nel dipingere e nel suonare: si ristrinse con questa fervorosamente a dar mano ai pennelli. S'è detto che non mancava a' suoi giorni il Friuli di maestri eccellenti di cui vedevansi l'opere ammirande, e suonava il grido assai alto; ora è da aggiugnere che nella stessa sua Spilimbergo quegli eccellenti maestri avevano lasciato, e venivano tutto giorno lasciando vestigi del loro valore. Per tacere de' men famosi, e Giamantonio Sacchiense, se tale è il vero casato del Pordenone, e Giovanni de'Nanni, o d'Udine come più volgarmente si chiama, fregiarono di loro pitture il castello di Spilimbergo. Erano in questo castello la nobiltà vera, quella che non va disgiunta dalla gentilezza dell' animo, la ricchezza desiderabile, quella che provvidamente contrasta all'ingiurie della fortuna: come potevano non intervenirvi le arti, apice d'ogni gentilezza, e da cui le ricchezze acquistano più lieto splendore?

Ma come già s'è veduto concedersi ad Irene di ammirare alternate le bellezze campestri alle cittadine, le naturali alle artificiose, fu pure a lei conceduto d'imbeversi degli esempi, oltrechè de'proprii, che così chiameremo i pittori del suo Friuli, di quelli eziandio d'altre scuole, fra le quali sola, ma oscuratrice l'altre tutte, mi basterà ricordare la tizianesca. Altissima lode intendo dare alla Irene, se dico, essersi ella, poichè il tempo le invidiò di poter oltre, mostrata degna di avere a maestro quell' artista sovrano. E dopo che le storie contemporanee mi fanno sicuro a pronunziare che Tiziano ponesse

grandissimo affetto nella discepola, o ne formasse abbondanti presagii, e ne sentisse la morte nel più vivo dell'anima afflitta, e immortalata dal suo pennello volesse ai posteri tramandarne l'effigie, non so qual forza aver possano qualunque si fossero le mie parole d'encomio, o le testimonianze d'altrui che mi studiassi di accumulare. Poichè dunque sarebbe stoltezza l'aggiugnere checchessia al giudizio che della pittrice di Spilimbergo portò il grande Cadorino; si abbia non più che storica narrazione quanto sarò per esporre continuando su questo soggetto, se pure eccedente alcuna volta i limiti di quella pacatezza che nello storico si desidera, ciò non per altro che per sovrabbondanza di affetto inspirato da sì raro ingegno, sì miseramente rapito, e non mai da intenzione alcuna di aggiugnere fregi alla verità. La Irene pertanto si prese, dopo i primi esperimenti tentati sotto la direzione, o se vuolsi con la compagnia della Campaspe, a guida e consigliere Tiziano nell'esercizio della pittura. Poteva certo impaurirla la presenza di tanto uomo, che in quel mentre veniva le insegnando i modi di vincere le più scabrose difficoltà, mostrava nell'opere proprie una meta quasi dissi impossibile ad arrivare; ma non s'impaurì già ella, appunto perchè modesta, e meglio desiderosa di far quanto si richiede a meritare le lodi, che avida di conseguirle. V'è una facile rinomanza in cui vengono assai spesso i mediocri per vie che lungo sarebbe e poco piacevole definire; rinomanza che procura ad essi alcuna volta comodità al vivere e lusinghiere accoglienze, ma avvelenata dall'interno rimprovero della coscienza che si sente ineguale a quelle mercedi, e sempre vicina a rimanere dispersa o da più recente fortuna, o dalla inevitabile ragione del tempo. Nei cercatori di siffatta rinomanza v'è una specie di falso riserbo nel non cimentarsi co'grandi, cui per altro potendo insidiano di soppiatto; e nel prefiggere a'proprii intraprendimenti un limite molto ristretto, non perchè si contentino di un premio proporzionato alla povertà delle loro fatiche, ma perchè sperano, dacchè veggono chi molto fa essere ricambiato col poco, facendo essi poco venirne ricambiati col molto. Ma si rimangano pure costoro colle loro arti, e, aggiungiamo, colle loro mal carpite mercedi. La Irene accoglieva in sè non la presunzione ma la confidenza dei nobili ingegni; aveva l'occhio al grande, attenevasi a quello, e in tanto ingegnavasi di arrivarlo, in quanto erasi sentita capace di ammirare chi lo aveva fatto suo. Oh le tele del Vecellio vedute da Irene! A qual esca si apprese favilla con più rattezza? Qual favilla trovando confacente alimento si dilatò con più forza in subito e vasto incendio?

Non a caso mi giovo del fuoco a figurare l'impetuosità generosa con cui la pittrice si mise più sempre addentro nell'arte, perchè in ciò stesso che doveva render chiaro il suo nome fra tutte forse le donne che attesero all'arti, covava il germe della sua distruzione. Non attendendo ella a nessuna di quelle necessarie avvertenze, che pur domanda natura a non rimanere schiacciata sotto il peso di una volontà ineguale alla forza, contrasse i principii del misero morbo che in poco più di ventidue giorni disperse gli augurii e le concepite speranze, non dirò dalla natìa Spilimbergo o dal Friuli, ma da Venezia, e meglio ancora da tutta Italia. Spettacolo veramente di sommo dolore: una mano di appena vent'anni che si lascia fuggire i pennelli, mentre l'occhio moribondo, con più desiderio di quello comune a tutti i viventi, va cercando pel cielo un ultimo raggio di luce; parenti ed amici costretti a vedere l'esequie di quella, onde auguravano a sè lunghi gli anni per vederne i trionfi; valletti in faccenda per torre alla vista della madre misera e del misero padre le tele appena abbozzate, troppo evidente ricordo di un ingegno immaturamente rapito; una grande città, i letterati e gli artisti tutti di quei giorni, come già fino a quell'ora sopraffatti di maraviglia, subitamente attoniti di costernazione e di rammarico. Dovevasi adunque augurarle di restarsene contenta all'ago e al liuto, o tanto solo invaghirsi della pittura quanto bastasse a tenerla occupata qualche breve porzione del giorno? Fu questo senza dubbio il voto dei desolati parenti, dei molti ammiratori delle sue rare virtù, quando videro il termine doloroso a cui la condussero una volontà troppo intensa, un troppo ardente desiderio del bello. Noi, dolorosi bensì del fine acerbo della giovine illustre, ma cupidi sempre di chi ne imiti i magnanimi intendimenti, lamentiamo invece la condizione dell'uomo, in cui non possono mai, o tanto raramente da credersi poco men che miracolo, accendersi con misura le

passioni più generose. Per questo levano esse ad altezza creduta impossibile i pochi che ricettandole non ne restano, come da soverchiante forza, disfatti; agli altri non danno per ricompensa che l' intravedere possibile nell' avvenire il conseguimento di tale bellezza, a cui, coll' opere loro, per quantunque grandi e fortunate, solo perchè umane, non avrebbero potuto arrivare.

Non voglio poi dire che l'animo alto e gentile d'Irene, in cui il bello delle artistiche rappresentazioni non più sarebbe stato che dolce riverbero della bontà fondamento d' ogni sua azione, non fosse degno di abitare più a lungo fra gli uomini in cui una vita virtuosa, per poco che conti d' anni, è necessario sia funestata da traversie e da disgusti: troppo mi farebbe tremare questo pensiero per qualche, raro bensì, ma pur vivo esempio di nobile ingegno accoppiato a cuore soave. Dirò bensì che il presagio di non lunga vita, assegnatale piuttosto a campo di desiderii che d' opere, lo portava Irene molto profondo in sè stessa; se leggiamo aver ella scritto a sommo la porta del proprio studio: *Quel che destina il ciel non può fallire*, a cui sembra far eco l'altro nella base della colonna laterale al ritratto dipintole da Tiziano: *si fata tulissent!* Quanta malinconia compendiata nel breve motto! Una corona stretta dalla mano della giovane insigne vien quasi negligentemente a cadere presso quel motto, corona che mentre doveva essere ornamento della sua fronte, non altrove potè vedersi che sul suo sepolcro. Quante amabili doti perite con essa! Quante degne di averne imitatori affezionati e frequenti! Abbiamo parlato del suo ingegno, della sua attitudine all' arti, del fervore con cui le coltivò, del profitto che ne ritrasse, di quel molto maggiore che attendere se ne poteva, essendo questi i punti da cui rimane più allettata la curiosità quando trattisi di una donna famosa; ma non bisogna tacere almeno sul fine, e dopo che s' è dato bastante soggetto alla maraviglia, le domestiche e morali virtù che la resero non meno cara di quello fosse ammirata. Esempi di femminile dissolutezza accompagnata ad ingegno non mancavano al suo secolo; era vezzo quasi comune agli artisti di sbalordire colla stravaganza quando non fosse sregolatezza del costumi le genti tanto, o poco meno, che colla straordinarietà dei lavori; ma non fu a questi esempii che volle conformarsi la Irene; quel mal vezzo quasi comune non fu già il suo. Fu consolazione ed orgoglio de'suoi parenti, divise colla sorella Emilia gli studii e le ricompense, sì viva che dopo morte; e questa pure ritraendo il Tiziano, intese forse soddisfare il perenne desiderio della degna sua alunna di avere sempre vicina e partecipe degli onori chi aveva comune con essa il casato ed il sangue. Non sarebbe concorsa tutta Italia nel pensiero di deplorarne solennemente la morte, se compiuto non fosse stato il suo merito, e tale da far credere giustamente, ch' ove in lei nessuna parte desiderabile era mancata, nessuna guisa di possibile lode dovesse mancarle. Ritratta da Tiziano, compianta dal Tasso, pittura e poesia le diedero il meglio che potevano a quell' età e in ogni tempo. Di che, ritornando col discorso là donde abbiamo preso le mosse, piglino ardimento coloro che sentonsi chiamati ad opere egregie; non sta, egli è vero, in loro mano il compirle, ma un interno compiacimento sarà continua mercede delle loro fatiche, e forse nel giudizio de' posteri riconoscenti sarà a bastanza l' aver voluto tentare grandi cose, con animo grande, nè da altro impedimento essersi lasciati vincere che dalla morte.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

LUIGI PEZZOLI

COMMENTARIO LETTO NELL'ATENEO DI VENEZIA
IL 2 GIUGNO 1834

I.

Introduzione.

I particolari legami d'amicizia, di stima, e dirò pure di gratitudine, che mi tennero congiunto a Luigi Pezzoli tanto ch'ei visse, e mi rendono cara e desiderata la sua memoria ora ch'egli è cessato, quando sono troppo giusta cagione al mio privato dolore, non basterebbero a rendere conveniente quel pubblico tributo di lode, che in questo luogo, nella presenza vostra, mi sono avvisato di consacrargli. Importava bensì ch'io protestassi fin da principio questi obblighi e queste affezioni mie proprie, affinchè se il discorso che io sono qua venuto a tenervi vi sembrasse sotto certi rispetti diverso da quanto costumasi in simili casi, possiate intendere facilmente la cagione di tale diversità. Non saprete, credo, dolervi se l'amicizia, che nacque e si maturò fra gli studii comuni, vorrà, degli studii appunto parlando, regolare le mie parole, ivi permettendo maggior diffusione ove altri forse avrebbe stimata conveniente la brevità, e così del contrario. Per questo stesso motivo, oltre che ai manoscritti e alle stampe, avrò ricorso alla memoria, calda ancora e improntata dei recenti vestigii in essa lasciati dall'uomo che imprendo a ritrarre, studiandomi in tal maniera di ricomporre in un tutto le sparse reliquie da me potute raccogliere in oltre sedici anni d'intima consuetudine. Di che apparecchiatevi ad udire le intenzioni avute dal Pezzoli ne'suoi lavori, e fra questi, oltre i pubblicati e gl'inediti, ricordare altri ancora i quali soltanto ideò, o compiuti non rese, o, compiuti che gli ebbe, volontario distrusse; e parlarvi delle più notabili mutazioni accadute nella maniera sua di sentire e di giudicare, secondo la presa che fecero maggiore o minore nella sua anima gli avvenimenti de'quali fu testimonio, e gli uomini co'quali visse. Richiamerò a questo fine alla mente i colloquii non infrequenti con esso avuti, rifarò colla immaginazione i passeggi ne'quali io l'ebbi a compagno, rientrerò con mestissimo desiderio le stanze da esso abitate e nelle quali ero solito di visitarlo, rimanendomi colla penna sospesa ad interrogar lui medesimo, quasi fosse presente e potesse rispondermi. Amaro e dolce uffizio ad un tempo! pel quale mi conviene affacciarmi a molte illusioni dell'età giovanile, e molte risu-

scitare di quelle speranze che il tempo ha sbandite per sempre dalla mia anima, operando il contrario di quello comandava a sè stesso il disingannato Catullo:

Et quod vides perisse perditum ducas.

So bene che a rendere considerabili queste minute notizie, a rendere importante negli occhi dell' universale la storia delle varie fasi sotto le quali si mostrò più o meno splendente un ingegno, è mestieri di una gran fama; ma so ancora che v'è una parte di storia intellettuale di cui vanamente si cercherebbero vestigii nei farraginosi repertorii, onde inorgoglisce l'erudizione, e siffatta parte di storia poter tornare non meno utile di quei repertorii, chi voglia scriverla con ingenuità e con amore.

Ove poi fosse taluno cui sembrasse sì scarso il merito del Pezzoli, e l' ingegno suo così limitato da non meritare siffatto esame, non saprei come meglio rispondere, che rivolgendomi a quella patria, cui mi reco ad onore di aver avuto comune col caro defunto, e con essa congratulandomi del tanto tesoro di lettere e della tanta copia di letterati, onde venne privilegiata, per modo che il passare di un uomo qual fu il Pezzoli potesse essere con poco o nessuno scapito della sua gloria, e non più che come lo spegnersi di tenue favilla ove riluce gran fiamma.

II.

Studii dei primi anni.

Quando io vidi il Pezzoli la prima volta, l'età sua cominciava a discendere per l' arco della vita. Quanto gli studii e l'esperienza degli uomini e delle cose possono dare egli aveva di già ricevuto; e il carattere suo molto chiuso e severo, almeno nell' apparenza, non confortava gran fatto, un giovane specialmente, a farsegli amico. Ma conosciuto alcun poco che lo si avesse, vedevasi tutta quella ruvidità rimanersi nella corteccia, e l' animo di lui, naturalmente informato ad ogni specie di gentilezza, molto tenere degli antichi sileni, che, con grata maraviglia de'riguardanti, apparivano al fendersi improvviso del tronco che li teneva celati. Anzi quelle stesse poco allettanti esteriorità ho buone ragioni di credere che sarebbero state altre, laddove altre state fossero le condizioni della sua vita. La quale, nato di parenti non molto agiati, e vissuto in tempi oltremodo pericolosi, gli convenne condurre presso che tutta a ritroso delle proprie inclinazioni; non abbastanza favorito dalla fortuna per secondare la propria natura, non provveduto di natura tanto gagliarda da poter coraggiosamente durare la lunga e difficile guerra della fortuna.

Poco o nulla saprei raccontare de'suoi primi anni, fuorchè, nato il 19 decembre del 1772, ebbe a precettore uno di quei tanti maestri, che, anteriormente alle recenti istituzioni, bazzicavano per le altrui case, o aprivano ginnasii e licei nella propria; dalla quale gramezza d'insegnamento non altro ritrasse il Pezzoli, com'è agevole a pensare, ed egli stesso ebbe a confessarmi più volte, fuorchè l' abitudine di avere carte e penna tra mano, e chinar la fronte davanti all' autorità di scrittori, sommi e mediocri tutti in un fascio, poco intesi e peggio imitati. Nè certamente vi avrà chi mi accusi se, a non farmi creatore di favole, mi reco senza più col discorso a quel tempo in cui l'amico mio cominciò a vivere la vita propria, anzichè quella ignorante e ignorata di tutti i ragazzi.

Fu all' uscire dei primi vincoli della domestica educazione ch'e'diede manifesti segni della sua vocazione agli studii; portatone a concorrere mattutino coi pochi frequentatori della pubblica biblioteca, e facendosi pazientissimo amanuense di quanto incontravagli di più pellegrino nelle letture. Ma bastava egli tanto a rifare sopra poco solidi fondamenti un saldo e bene ordinato edifizio? Viene detto comunemente, che, fino almeno a certa stagione, non altro s' impari che il metodo dell' imparare; quasichè l' insegnare tal metodo fosse cosa da tutti, o non piuttosto, com'è, di rarissimi, e quasichè potesse disgiugnersi il metodo dall'applicazione. Buoni o cattivi tendevano tuttavia que'primi studii tutt' altro che alla maliziosa osservazione de' costumi; e in alcuni libricciuoli manoscritti, che l'amico mio conservava, e che ho potuti vedere, di quei suoi primi anni, gli estratti suoi o le trascrizioni, e i commenti, mostravano un cuore a cui parlavano di preferenza gli affetti magnanimi e delicati, una fantasia in cui scolpivansi con maggiore efficacia le immagini vive e leggiadre. Nè l' occuparsi in quegli studii, almeno con quella pienezza di li-

bertà che pur si richiede a trarne vantaggio proporzionato al lavoro, gli venne conceduto assai tempo. Non furono già le leggi che rapirono a sè il giovanetto, come alla più parte toccò dei poeti, furono ufficii men liberali; la soggezione vo' dire nella quale dovette porsi di attempato patrizio; ottimo, a quei che n'odo, per cuore, e non ispregevole per ingegno, ma cui il Pezzoli era obbligato, oltre al resto, di accompagnare nel quotidiani passeggi, giovandoio, perchè cieco, del proprio braccio. Quanto di buon' ora fosse contrastato il suo ingegno, credo si renda da ciò manifesto!

E qui forse v' ha chi domanda come questa, anzichè altra briga, si prendesse il Pezzoli, essendo pure costretto a prenderne alcuna non confacente a' suoi desiderii. Risponderò, non potersi giudicare di certe deliberazioni, dei giovani singolarmente, senza una piena notizia di molti e assai minuti particolari, il minimo dei quali è talvolta valevole a farci abbracciare quello appunto che sembra, ed è forse, partito men conveniente; e non essere mancati anche in questo ufficio allettamenti efficaci a sedurre un animo propenso agli studii. E dal Pezzoli stesso, e da altri coi quali mi accadde ricordare la storia de' suoi primi anni, ho udito riferirsi a quel poco piacevole incarico il progredire che fece nella dottrina, e la conoscenza in cui venne di quella parte di società dal conversare colla quale siamo soliti di presumere che ricevano i teneri ingegni l' ultima pulitura. Checchè possa avervi, o parere, di vero in questa opinione, egli è qui luogo a notare che studii e che società fossero in Venezia a quel tempo. E degli studii primieramente.

III.

Condizione letteraria di Venezia sul fine del secolo decimottavo.

Molto giova conoscere quali fossero le condizioni letterarie della contrada nel tempo in cui uno scrittore si rese meritevole di memoria. Non è da credere ciò che alcuni, troppo avventatamente, quando pure non ci avesse parte la malignità, ebbero a narrare della poca istruzione dei Veneziani ne'tempi andati, e specialmente nel secolo precedute. A tacere di quanto le storie ci contano di tempi più lontani, e non arrestandoci che alla sola letteratura, quando nella seconda metà del secolo decimottavo le lettere italiane erano miseramente ammorbate dalla imitazione straniera, e quando

L' idioma gentil, sonante e puro

corrompevasi per la mistura di frasi e vocaboli oltramontani, che in esso venivansi travasando da ingegni per altra parte autorevoli e benemeriti delle scienze, in Venezia un' accademia istituivasi, rivolta a far argine a quella dannosa inondazione, e a porre in salvo questa nobile parte della nazional gloria, inculcando lo studio degli antichi scrittori, e ritraendo, secondo la varia misura degl' ingegni, le grazie di quelli nei propri dettati. E tanta fu la severità di quella adunanza, distinta da nome scherzoso, come non più che da burla n' erano stati gli esordii, che lo stesso Goldoni non valeva colla soverchianza del proprio merito a farsi perdonare le improprietà del dettato. Di che potrebbe cavarsene materia di paragone cogli accademici di Firenze, che chiusero gli occhi alle grandi bellezze del Goffredo, per poter condannare a gran voce ciò che aveano di difettoso la lingua e lo stile. Ma siccome vuole ragione che, confessato il torto dei Fiorentini in quella censura, si accordi loro la competente porzione di stima pel moltissimo bene che operarono; così, rimproverate ai Granelleschi le troppo acri parole con cui aspreggiarono la pacifica anima del comico sommo, è giusto si accordi ad essi quel tanto di gratitudine che si meritarono le loro fatiche, e l'instancabile loro zelo nel promovere lo studio dei purgati scrittori. Convennero infatti in quell' accademia e i Gozzi, e i Farsetti, e il De Luca, di cui potrebbe ripetersi riguardo alle lettere veneziane ciò che Virgilio cantò di Marcello riguardo all' impero, e quel Giuseppe Cherubini, o più veramente Chiribiri, le cui sacre orazioni, quando hanno i critici d'oltramonte soverchiamente abbondanti d' encomii, dai nostri sono lasciate con soverchio rigore in piena dimenticanza. Bisogna per altro avvertire, che quel seme di buoni studii, dopo avere sì bene e con tanta rapidità germogliato, assai presto nella universale corruzione perì; e già le nuove dottrine del Cesarotti e de'suoi pro-

seliti tenevano il campo della nostra letteratura, che alcuni dei Granelleschi vivevano ancora, altri avevano da soli pochi dì chiuso gli occhi. Ma qual era cosa che potesse, secondo regole generali di antiveggenza, giudicarsi in quei giorni, ne' quali una catastrofe lungamente preparata si veniva affrettando da molte parti, e scoppiava sì impetuosa da seppellire ben altro che la gentil voce delle muse sotto il fragore della rovina?

IV.

Condizione politica.

Venute erano in questa condizione le lettere nella nostra città, quando il Pezzoli cominciava ad esercitarvi la mente; nè dalle lettere discordavano, quanto a perplessità e confusione, i costumi e le opinioni prevalenti nel popolo e negli ordini più elevati. Di fatto in alcuni l'amore delle antiche cose si era cangiato in dolorosa maraviglia, o in dispettoso abborrimento alle nuove; mentre l'amore delle nuove traportava in altri i pensieri e gli affetti all'insolito e all'esorbitante: sicchè l'indignazione della sconfitta, del pari che l'ebbrezza della vittoria, cospiravano miseramente a pervertire giudizii e a rincrudire passioni tra loro opposto con egual danno. Chè nè la sventura aveva decoro, nè la fortuna serenità; ma in tutti e da per tutto un operare a dismisura, e una lotta infelice tra petulanza ed orgoglio, che il tempo ha mostrato funesti e impotenti ad un modo. Questo quanto alla parte dei cittadini che primi rimangono percossi nelle grandi mutazioni, e ne'quali tengono gli occhi le parti della società più rimesse. Ma gli altri a cui le novità non approdano che a mano a mano, come quelli in cui devono radicarsi più saldamente, nulla più intendevano di quanto accadeva, fuorchè come d'una singolare sventura, che molti ancora stimavano non altro che passeggiera; sicchè il repentino operare alla moderna, e l'abituale sentire all'antica, era, puossi dire, comune a tutto il popolo, che chiamato al potere stringevasi nelle spalle, nè più nè meno di quelli, che, astretti a difenderlo, lo rinunziavano. Una turba intanto d'illusi, cantando inni e ballando davanti a non so quale simulacro di non so quale felicità, rendeva immagine, anzichè di contenta nazione, di miseri delinquenti che si studiano movere i piedi a grand'arte sulle piastre infocate a cui sono dannati, per sentirne men forte la scottatura. E vedevansi, senza divario d'età, di sesso, di condizione, appaiati la giovanile spensierataggine e il senno canuto, la bellezza adescante e la claustrale rigidità, la baldanza soldatesca e la pacatezza civile: tra i pennacchi o le scimitarre le cocolle e le toche, assise di servitù e stemmi gentilizii, le une agli altri addossate, e premute, e travolte nel gran vortice del comune sovvertimento.

Tale sovvertimento non poteva a meno d'imprimere una traccia molto profonda anche agli studii; di che naturale effetto può credersi la convulsa impetuosità che traspariva dalle scritture tutte, senza distinzione alcuna tra il verso e la prosa. Bene è vero che la effimera festa democratica diede luogo a più sedati consigli, rimanendo le lettere niente più che spruzzate dal turbino passaggiero: ma l'impulso militare, che indi Europa tutta ricevette dal Guerriero fatale, continuavasi troppo bene a quel primo bollore di dogmi e di ciancie; e chi avea imparato a ballare intorno l'albero di Bruto, si trovò le ginocchia opportunamente disposte a piegare davanti il trono del Cesare còrso.

Da quanto vi ho fin qui detto ben potete agevolmente conchiudere che una titubazione non dissimil da quella che ci aveva nelle menti rispetto alle opinioni politiche, ci avesse pure rispetto agli studii: non bene credendosi ancora affidati i moderni dagli esempi recenti, parlo dei moderni che operano con qualche uso di discorso; e per altra parte non potendo a meno quelli pure che duravano nella cieca devozione agli antichi rimanersi dal fare qualche passo sulla nuova via, sospintivi loro malgrado dalla incalzante moltitudine, e dalla legge perpetua ed universale del rinnovamento.

V.

Matrimonio e prime poesie pubblicate.

L'età e l'ingegno del Pezzoli non trovavansi allora, a dir vero, in sul primo fiorire; l'animo e la mente di lui erano rimasti di già impressionati dal marchio della cessata dominazio-

ne; aveva imparato nelle società, tra le quali eragli stato forza di comparire, a conoscere l'importanza di certe sproporzioni messe tra gli uomini dalla fortuna e dalla consuetudine, cui non è dato nè alla virtù nè all'ingegno di ragguagliare, nel concetto almeno dei più; e i nuovi legami di marito che da qualche anno gli avevano reso più necessario l'altrui favore, non che ritorlo alle prime abitudini del paziente obbedire, sempre più ve lo incatenavano. A ciò che io dico non fanno contro i pochi versi di que'così detti patriottici, consacrati a cantare una patria di pochi mesi, e che sono de'primi, se propriamente non furono i primi, ch'ei pubblicasse.

Composti furono a quella guisa che ad ogni singolare avvenimento del suo paese dedicò le sue rime, come, a stagione più tarda, nel 1814, le canzoni per la liberazione dal blocco, e i sonetti sopra il temuto cholera nel 1832. Stampati vennero essi versi da quell'amico della sua giovinezza, il dottore Giuseppe Scoffo, che, più ardente di lui nelle proprie opinioni, più di lui ricco di varia dottrina, gli cedeva di lunga mano nella pratica degli studii e nella correzione del gusto. In questo libretto (*Amori democratici dei cittadini Giuseppe Scoffo e Luigi Pezzoli, al cittadino Giannandrea Spada.* Venezia, Santini. Messidoro, 1797) è notabile il modo tenuto dai due giovani di comporre in comune, per modo che, tolte due saffiche che recano ciascuna il nome del proprio autore, non puoi attribuire piuttosto all'uno che all'altro di loro veruno dei componimenti. È inoltre considerabile in queste poesie la moderazione de' sentimenti, insolita veramente a quella stagione di sconsigliate speranze. Anzichè far voti di sangue all'albero cresciuto fra i nembi, si contentavano d'innestarvi qualche ramoscello di pacifico mirto, cantando tra l'ebbrezza comune i giovanili delirii delle loro anime. Anche dal lato del gusto se questi versi non sono da commendare gran fatto, non trovi in essi nemmeno da censurare quella stravaganza d'immagini e quelle improprie dizioni ond'erano ammorbate pressochè tutte le scritture a quel tempo. Dirò anzi che fino da questi primi esperimenti, traverso ancora la servilità di alcune imitazioni, l'inesattezza del linguaggio, e la giovanile intemperanza de'concetti, poteva l'accorto lettore indovinare non poca naturale inclinazione per l'ingenuo e caldo poetare.

VI.

Colombo, poema immaginato e incominciato a comporre, poi tralasciato.

Fino a questo tempo, che io sappia, la inquieta ansietà che tormenta gli animi giovanili, e provoca lo sviluppo de' loro intelletti, non erasi riposata nel disegno di veruna opera rilevante. Il poema e la tragedia sono i due componimenti dai quali ha per lo più cominciamento la carriera poetica; potrebbesi questo provare con esempi assai luminosi. E il Pezzoli concepì egli pure il disegno di un poema, che aver doveva a soggetto la scoperta del nuovo mondo, e di cui il protagonista sarebbe stato per conseguenza il *Colombo*. La scelta di tale argomento non deve credersi frutto di giovanile inconsiderazione, s'egli è vero che questo stesso argomento, prima che si fosse dato a comporre la Gerusalemme, andasse per la fantasia di Torquato, come abbiamo dalle sue prose. Contemporaneo del Tasso, e da lui salutato poeta di primo ordine, sebbene l'augurio non si avverasse, Tommaso Stigliani diede in luce un'epopea sullo stesso soggetto, niente meno che di trentaquattro canti. Madama Dubocage tra' Francesi si mise a battere coraggiosa tal arringo essa ancora, e, se non per altro, il poema di lei non dovrebbe rimanere del tutto ignoto all'Italia per quella parte che ci diede tradotta il Parini, benchè lavoro assai giovanile e rifiutato ad età più tranquilla da questo maestro di eletta poesia. Nella vita del Pindemonte scritta dall'amico mio B. Montanari si legge (lib. II, cap. 2), che quel poeta avesse pensato ancor egli a non dissimile impresa; ma dov'egli l'abbandonò, in essa da più anni si prova il principale de' viventi poeti melodrammatici, Felice Romani. Potrei allargarmi nelle citazioni di quelli a cui parve ottimo un tale argomento, ma non credo sia questo luogo conveniente a rassegne bibliografiche.

Il Pezzoli non condusse a fine l'immaginato poema, sebbene ne avesse di già in gran parte delineata l'orditura, e composti per soprappiù alcuni canti. Tutto questo io seppi da lui medesimo, che molti anni appresso mi raccontava di quel suo primo divisamento, e le pa-

role sue avevano la malinconica espressione onde altri ricorda un caro pensiero di giovinezza. Udendomi favellare di epopee: ed io pure, soggiugneva, io pure, mi ricordo, così m' infiammava pensando all' America. E quindi sconfortavami dal tentare poemi, consigliandomi invece la tragedia. Shigottiva egli di fronte al vasto edifizio di un' epopea? O, come di cosa cui difficile, anzi impossibile reputiamo dimenticare, perchè troppo amata, ov' altri ritenti la nostra piaga, desiderava che non gliene fosse tenuto discorso? Sorriderà forse taluno all' udirmi parlare di un concepimento poetico lasciato ire a voto come di un qualche grande accidento della vita; ma quelli che vivono in un mondo di fantasmi, a cui le proprie immaginazioni rendono sembianza di schietta realtà, nè più nè meno si dolgono e si consolano di così fatti disastri, di quello altri farebbe per una lite perduta, per una pratica mal riuscita, per un titolo non ottenuto. Tutti sanno che quando la casa del greco artista fu detto andarne per fiamma, il grido del dabben' uomo si era: Il mio Amore! Di che l' astuta cortigiana compresè a qual miglior prezzo potere indi vendere le sue carezze. Non credo che quel primo pensiero del Colombo si togliesse mai da Torquato, anche dopo fattosi cantore dell' Armi pietose; e me ne fanno fede quelle ottave, certo fra le più appassionate della Gerusalemme, in cui, apostrafando l' ardito navigatore, rivela i dolorosi misteri della propria anima, vaga ancor essa di segnalarsi per la conquista di un nuovo mondo, ancor essa malignamente impedita nel suo nobile desiderio.

Il retto giudizio del Pezzoli si pare in questo rifiuto. Oltre tutte le ragioni addotte dal Tassoni nella sua lettera all' Anonimo, altre ve ne hanno tutte proprie del tempo nostro per distogliere chi abbia buon senno dal porsi a trattare un simile tema con lunga epopea. Bastava accennare al critico modonese la poca squadra del Colombo, l' indole non punto guerriera degli Americani prima dell' approdarvi de' nostri, e le nessune armi ond' erano protetti, giovandosi nelle cacce di sole frecce aventi per punta non più che pietre aguzzate. Da ciò conchiudeva, ch' ove pure avesse taluno voluto travagliarsi in sì difficile arringo, gli convenisse, anzichè dell' Iliade, far ritratto a sè stesso dell' Odissea, come il Camoens, ne' suoi Lusiadi, del cui poema occupano tanta parte i racconti delle nazionali glorie, tant' altra i pericoli della navigazione, che la men vasta si è quella conceduta all' operare di Vasco per la scoperta del Capo. Ma il poeta moderno ha, oltre i soprannotati, altri ostacoli da superare. L' agevolata navigazione avendoci resi familiari i costumi di quei popoli e la cognizione del loro paese, anzi avendo noi in essi transfuso gran parte degli usi nostri, delle religioni, e delle fogge del governare, un grandissimo elemento ci rimane tolto di maraviglia, e quindi di magnificenza. E di quanto non è scemato per noi lo stupore del veramente sovrauumano ardimento del Genovese nell' afferrare, con tre picciole barche, rive affatto incognite e lontanissime, oggi che i battelli a vapore ritentano ad ogni ora quel vasto tragitto, e gli abitanti di colà vengono a sedere nei nostri teatri, e nelle nostre sale, costumati alla nostra maniera; e anch' essi producono politici, fisici, moralisti, e, non che altro, poeti e novellatori, nè più nè meno di noi?

Forse che avrebbe potuto ringiovanirsi per noi un tal soggetto considerandolo nelle sue relazioni coll' avanzamento di tutta la europea civiltà. Questo però non entrava nel disegno del Pezzoli, il quale avrebbe parlato di quella scoperta come il Tasso delle crociate, e si avrebbero descritti quei luoghi, dei quali, sebbene lontani, possiamo dire di avere attualmente notizia come di casa nostra, a quella guisa che i romanzieri del cinquecento ci ritraevano i regni del Cataio e di Bellamarina. Il metro scelto dal Pezzoli discordava per altra parte dalla fantastica trattazione, ed era lo sciolto; forse per acconciarsi all'autorità del Caro e del Chiabrera, non che all' esempio del Tasso, il quale a stagione più tarda in quel metro e non altrimenti compose il divoto poema, che tutto abbracciando il cielo e la terra, direbbesi immaginato, o per lo meno condotto all' ultima perfezione, presso l'aule del Vaticano, e tra gl' incensi e le salmodie di monte Oliveto.

Abbandonò dunque il Pezzoli il suo concetto, e quel primo esperimento che appena ho potuto vedere, e fu dato alle fiamme, saranno ora forse dieci anni, rimase interrotto. Mi fermo a questo rifiuto perchè assai notabile, in un

giovane singolarmente. E di questi scontentamenti, che mostran pur sempre un'anima insofferente della mediocrità, e portata da intrinseca forza alla contemplazione del bello, non mancano altri esempi nella vita di lui. Un lungo poemetto sulla caducità delle cose mondane, che doveva intitolarsi da un vocabolo alquanto strano composto di non so che frantumi di greche parole, condannò irremediabilmente alle fiamme, essendogli fatto osservare, che quanto splendida ed artifiziosa la veste esteriore, altrettanto povero era il disegno. Ci aveva lavorato quasi due anni; e duolmi avere avuto non piccola parte in quella condanna, sempre che mi ricordo quanta bellezza di particolari chiudevasi in quella poesia. Nella quale oltre al resto, con mirabile vivacità si leggeva dipinto il monarca di Palestina, che, privilegiato di singolare sapienza e come oracolo consultato da lontane regine, non altro ritrasse dai pomposi edifizii che alzò, e dal disegnare giardini, ove sedessero all'ombra le giovani delizianti per la sua reggia, e dal provvederli di fonti e d'inaffiatoi, ove prendessero ristoro di odorosi lavacri, fuorchè l'esclamare: Vanità delle vanità, e tutto è vanità, sulla terra! Non poco coraggio è richiesto per mettersi alla trattazione di grande e difficile tema, ma pari è il coraggio, se non maggiore, che sa far getto di quanto la mente ha più avidamente ricerco, e per cui non fu perdonato a fatica.

VII.

Studii classici ed esercizii accademici.

Sfidato del comporre poemi, nulla più immaginò di sì vasto durante sua vita, e forse le nuove brighe nelle quali ebbe a trovarsi glielo vietarono. Perchè dall'essere compagno di quel gentiluomo, passò in altra casa patrizia fattore e pedagogo ad un tempo, e il suo giorno cominciò ad essergli per la più parte riempiuto di cure, necessarie a sostenere la famiglia che minacciava ingrossarsegli terribilmente, avendo veduto nascere fino a otto figli (tutti in piccola età gli morirono), ma affatto opposte a quanto richiedesi per dettare poemi. Da indi non si diede a veruna seria investigazione, nè ebbe la mente quel tanto disoccupata che vuolsi a farsi capace di grandi concepimenti. Lo studio de' classici consolava sol esso quelle briciole, se così dir posso, di tempo, le quali (come il Lazzaro della Scrittura anelava raccogliere dalla mensa del ricco i rifiuti dei cani), egli studiavasi di porre a profitto secondo venivangli scarsamente gittate dalla opprimente e avara fortuna. Fino a questa stagione lo stile del Pezzoli, adorno di molto brio e di molta vivacità, poco o nulla riteneva di quella secura ed uguale forbitezza, onde sono distinti i veri scrittori dai guasta-mestiere, innumerabili e difficili ad essere riconosciuti, come in ogni arte, così pure in letteratura. E a questo infervoramento nello studio dei classici, e a questa perfezione di gusto protestavasi debitore, chi il crederebbe? ad un giovanotto, che ad esso minore d'anni, e com'esso, ma per altre ragioni, segregato dagli studi la più parte dell'ore, pure, e per felice disposizione sortita dal nascere, e per grande amore a tuttociò che potesse avervi di bello e di generoso, erasi condotto molt'oltre nell'intelligenza de' nostri sommi, e messo di già buon fondamento a quella fama, cui fu impedito di conseguire dalla velocità della morte, che il sopraggiunse a mezzo il cammino. Vi parlo di Vittore Benzone: e il Pezzoli cominciando dal maravigliare, e poco men che dal ridere della stitica ritrosia con cui il giovane, che aveva nome di dissipatello più ch'altro, abbracciava una voce o una frase, per poi farne rifiuto, e così parecchie volte alternativamente, terminò persuadendosi non essere tanto vane nè tanto inutili quelle lentezze, e fu tra loro affettuosa e inalterata stima tutta la vita.

Andava intanto a tumulto l'Europa socquadrata dal portentoso guerriero; ma da questi nuovi e mirabili rivolgimenti di fortuna, de' quali facevasi udire il rimbombo per ogni parte, oltre quel senso di maraviglia cui torna impossibile di non provare, chi abbia anima e fantasia, per nulla sembra rimanesse commosso il Pezzoli, o almeno nessun pubblico indizio ne diede; e le opere sue di quel tempo altro non sono fuorchè brevi e fuggevoli componimenti sopra soggetti affatto volgari. Bensì la sceltezza dello stile e la bella e ragionevole maniera d'immaginare il facevano riverito nella nostra città; di che ottenne non dubbia dimostrazione, quando, ricreata nel 1807, o in quel torno, con nuova eletta di socii,

l'accademia letteraria, che a principio tenevasi in santa Apollonia nelle stanze del primiceriato, di questo nuovo congregamento fu acclamato presidente. Lesse quivi un discorso di que' così detti d'apertura, la prima prosa di qualche conto che componesse, per quello ch'io sappia; e continuò poscia nel promovere con altre letture l'avanzamento di quell'instituzione. Fu tra queste un elogio del Petrarca, che vide appresso la luce, e nel quale, se le osservazioni non giungono a quell'ampiezza e profondità che non possono essere conseguite, salvo da diligenti ricerche e da lunghe meditazioni, bastante indizio si trova di un ingegno che presentiva più ancora di quello gli era dato conoscere distintamente. Quell'accademia, come è a voi noto, ad una coi Filareti, concorse in questo Ateneo, che, di società medica semplicemente ch'esso era, si affratellò a tutte l'altre discipline, cui liberalmente raccolse e in sè tutte comprese.

VIII.

Cagioni di scoraggiamento, e tendenza alla satira.

Ma queste accademiche esercitazioni, questi effondimenti della poetica facoltà in canzoni, sonetti senza intenzione e senza importanza, fuorchè del serale cinguettìo che promovono per le conversazioni, non potevano contentare il Pezzoli. E intanto la gioventù lo aveva abbandonato, e quando guardava a quel campo, cui forse si proponeva falciare nella seconda età ov'era entrato, mancante il trovava di vigorosa vegetazione. Nè i tempi, o le condizioni della vita erano punto per esso cangiati, e il suo giorno partivasi tuttavia, meglio ancora che dallo scocco dell'ore, da questa o quest'altra faccenda, inamabili tutte, tutte poco men che servili, o, non foss'altro, necessitate. Mi confessava egli stesso più volte, che a questo tempo lo prese sì grande scoraggiamento, che fu molto prossimo a gittar tutto alle fiamme quel tanto che avea relazione col comporre; e già fino d'allora il parlare di studi, ove non fosse con qualche intimissimo, gli venne a fastidio; l'umor suo cominciò a inacerbirsi; le rime che avevano sul principio non so che di gaio e spontaneo, farsi aspre e per abborrimento al comune molte volte più insolite che pellegrine; e il pensiero, inamarito ancor esso e infoscato, informare della propria cupezza la frase e l'armonia stessa del verso. Allora e le frequenti invettive alla fortuna, e il continuo ricorrere colla fantasia a tempi migliori, e per tutta lode ai viventi descrivere con oltraggiosa verità le virtù degli antichi, o i vizii e le colpe infuse e disseminate per l'universale, ad encomio dei pochi che se ne mostravano immuni o non più che spruzzati. Di qui finalmente l'invito, o dirò meglio la violenza che i casi gli fecero a comporre sermoni, o satire che vogliam chiamarle, e nelle quali è la lode maggiore che si meritasse.

Ho detto fino dalle prime non essere stato alla satira più specialmente da natura chiamato il Pezzoli, e ciò si farà meglio aperto per altre ragioni che verrò quindi a poco accennando: Che se per la satira specialmente fu noto, sarà questo nuovo argomento che mi raffermi nella opinione che del Pezzoli mi sono fatta, esser egli uomo che in ogni sua cosa ebbe a trovarsi spostato, e si lasciò vedere alle genti non più che a quella distanza, e sotto quel punto di luce a che il condannarono i vari accidenti della sua vita. Ciò posto, di questa parte de' suoi studi, in quanto almeno la principale, mi si permetta discorrere con qualche diffusione.

IX.

Della satira italiana.

La satira italiana, come da tutti si sa, non è stata mai tale che desse alla nostra poesia quella fama e quella quasi dirò insuperabile eccellenza, che in presso che tutto il resto i meno invidi o meno ignari anche de' forestieri ci accordano fra le nazioni moderne. Molte ragioni potrebbero addursi di ciò; ma non avendosi qui a dettare un trattato, o a comporre una critica storia della poesia, ci limiteremo a conchiudere: ch'ove non fosse sorto il Parini, porteremmo invidia per questo conto agli stranieri; ed esser questo un alloro, che, come il Parini stesso scriveva della tragedia all'Alfieri, avrebbe potuto dirsi mancare al glorioso crine dell'Italia. Ma la satira del Parini tutta aggirandosi sopra un'insistente ironia, che assume varietà e si lascia trattare a dilungo, allese le inesauribili grazie

di uno stile e di una poesia a cui non altro seppe apporre la critica salvo la soverchia elezione; questa guisa di satira, dico, usurpa i diritti della didattica, e nessuno, ch' io sappia, ha voluto chiamare i tre immortali poemetti, o satire o sermoni propriamente. La satira italiana, prendendo le mosse dal serventese attribuito a Sordello, e dalle divote filastroccole di fra Iacopone, quando pure vogliansi disconoscere i mirabili tratti di vera e potente satira sparsi nella divina Commedia, si venne ampliando nel vario progresso dei tempi mercè il Vinciguerra, il Nelli, il Bentivoglio, l'Alamanni, l'Adimari, il Soldani, e più altri. Ma, con molta e spesse volte feroce biliosità, l'arte nel generale si trova assai scarsa, e le invenzioni meschine. Le inversioni, i costrutti e le frasi troppo strettamente latine fanno irto e spiacevole lo stile del Vinciguerra, e la sprezzatura del verso è troppo palese: e sì tutto il candore e la nobile indignazione di una bell'anima traspira da' suoi capitoli. Più elegante ma non meno prolisso il Nelli; efficace in alcun passo il Bentivoglio, ma nel resto? Corretto l'Alamanni, ma senza spiriti. Nell'Adimari forbita la lingua, e frizzante quanto scrive a scapito delle donne; ma chi dirà piacevole la lettura di tutto il libro? Non è persona gentile che legga il Soldani, certamente satirico di gran polso, senza farsi rossa più volte per la inverecondia delle allusioni, e cui non affatichi e sconforti la straordinaria ambiguità delle frasi, e il lambiccato di alcuni concetti. L'Ariosto poi che ben poteva (e che non poteva quel mago sovrano, il cui ingegno, quasi fosse il libro di Malagigi, in qualunque parte si aprisse, mostrava il vero ed il meglio?), l'Ariosto, soggiungo, che poteva dotare l'Italia della satira propriamente detta, si contentò di arricchirnela di quella sola parte che ha confinante l'epistola; e, tolta qualcuna di quelle classiche pennellate che sfuggivano quasi che inavvertito a quel suo maestro pennello, raffaellesco ad un tempo e buonarrotiano, rimase desiderabile anche dopo di lui chi risuscitasse alla lingua volgare l'Orazio e il Giovenale della latina. Superiore a molti, ma non ottimo neppur esso, il Menzini battè a sangue i difetti del tempo e della nazione; ma chi, oltre le frasi che odorano spesso di soverchia fiorentineria: sa trovarmi in tutte quelle dodici satire una pittura, una sentenza, un carattere, che sia passato nella memoria o nei modi proverbiali della nazione? Salvator Rosa, che pur ebbe annotatore il Salvini, oltre alla indecente libertà di molte sue descrizioni, e di molti suoi frizzi, pecca di lingua non punto elegante, di verseggiatura tutt' altro che squisita e di spaventosa diffusione. Del Sergardi non parlo, che, noto principalmente per l'aurea latinità, fattosi traduttore di sè medesimo, rimase a gran pezza lontano da quella primitiva bellezza. E qui volentieri ci riconduciamo a Venezia, che vide nascere chi, da volere a non volere, è pur tuttavia il principale scrittore che in questo genere possa vantare l'Italia. Appassionato veneratore del Chiabrera, non so non sentire la inferiorità de' suoi sermoni, paragonati a quelli del Veneziano. Ma di questo ancora può dirsi che toccasse la meta a cui forse era condotto dalla felicità del suo ingegno? Che cosa è la satira tra le mani del Gozzi? Sa ella altro che far carezze e ghignare? Tolga Iddio che io desideri imitatori al cavalier Dotti, o a quel trapassato di fresco, di cui trovo detto, da chi seppe descriverlo sì egregiamente, ch'altri certo non potrà meglio, *essere state tutte mortali le sue forme del dire sentir troppo della turpe palestra ne' cui esercizii furono apprese*; tolga Iddio, lo ripeto, che io mai ciò desideri; ma se la satira deve essere necessario supplemento alle leggi per tutti que' casi ch' esse non possono antivedere, o per tutte quelle persone cui non giungono a gastigare, sarà mai da dirsi che, qual fu trattata dal Gozzi, adempisse al suo uffizio? Lo adempie, con sotto gli occhi l'aspetto di un tempo e di un popolo, nel quali, è pur forza confessarlo, se non le feroci, le schifosità degli ultimi tempi del romano impero vennero ricopiate? Ridicola esagerazione fu quella del Byron, che arrivato, tutto altro che con animo e veste di penitente, e adagiatosi più anni nella nostra città, ebbe indi a chiamarla Sodoma dell' Oceano; egli, che, quand'anche ciò fosse, di questa Sodoma non era certamente l'Abramo: ma nè manco è tollerabile la troppo condiscendente bontà, onde il sermonatore veneziano, tolti i passeggi notturni lungo il *listone*, le villeggiature del Brenta, e qualche crocchio di falsi letteratelli, altri campi non sa trovare

e altre persone, fra cui penetrare guidatu dalla invisibil Camena, a menarvi rigidamente la sferza,

Che impiaga e fa morir più che non (punge.

Buon garbo oraziano, mi si va susurrando; pusillanimità, invece, io ripeto, imparata ai servigi delle dame onnipotenti, e nelle segreterie de' cosi detti Riformatori.

X.

Sermoni.

Le satire del Pezzoli procedono per sentiero più vasto, e contendono a meta assai più elevata. Non intendo parlare di alcuni sermoncini da lui stampati nel Mercurio, e nella Raccolta d'opuscoli pinelliana, e che possono chiamarsi non più che bozze di quelli che posteriormente compose. In que' primi la imitazione del Gozzi è troppa, e i soggetti intorno a'quali si aggirano non altro che i soliti lagni sugli abusi dei moderni nello studiare e nel comporre. Parlo di quelle satire che, seconde di tempo, sono prime di merito, e le quali non tutte, e sempre pubblicate alla spicciolata e in pochi esemplari, aspettano tipografo che offra in esse all'Italia un'opera di poesia non punto delle comuni. In queste moltiplici gli argomenti; lo stile quando magnifico, quando veemente, secondo i casi; evidenza d'immagini, varietà e sceltezza di modi, caratteri, pitture, sentenze per la più parte nuove e importanti. È questo il luogo, o signori, ove più mi si fa sentire pesante l'obbligo che mi sono imposto di nulla citare, a non crescere smisuratamente la mole del mio discorso, cui potrei senza dubbio di siffatte citazioni abbondevolmente abbellire. Ma già taluna di quelle satire fu per voi udita da questo medesimo luogo, e di tutte la più bella, quella diretta a Paolo Zannini, che tutta abbraccia la mostruosa generazione dei vizi, e con gravi parole deplora le calamità preparate a chi vuole far che sovrasti al ventre l'ingegno. E di questa, dacchè hanno le stampe una relazione molto viva e compiuta, non mi indugierò nel ritessere le lodi, e accennerò invece far altre, che, non arrivandola in bellezza, non le sono tuttavia indegne sorelle. Se il Gozzi ed il Mascheroni non avessero precorso al Pezzoli, la satira, o pistola, com'egli piacevasi intitolarla, che diresse all'abate Meneghelli intorno ai *sacri oratori*, si dovrebbe tenere rarissima cosa; ma se l'invettiva non è singolare, affatto rimota da ogni volgarità è la trattazione. Alcune allusioni, che il tempo togliendo di mezzo i prototipi cui riferivansi ha mortificate alcun poco, dovevano potentemente colpire gli animi di coloro che quei prototipi avevano sotto gli occhi. Le *Donne*, il *Mondo* e i *Ricchi*, che con troppo facile scambio fu poi stampata col titolo degli *Avari*, e alcune altre tuttavia inedite, per forza di concetti, finezza di osservazioni, e studio di lingua di stile e di ritmo gareggiano colle anzidette. In generale i sermoni del Pezzoli sentono la scuola giovenalesca. Molti estratti delle satire di quell'antico, trovati fra le sue carte, la traduzione in prosa di alcune, che vedevasi fatta per solo esercizio o per alimento del mal umore, mi raffermano in tale opinione. Maggior candore e finezza di stile hanno per verità i sermoni del Gozzi; il Zanoia ne' suoi pochi ed eletti ha più evidentemente ritratti i costumi particolari del tempo suo; pure non pochi sono i vizi lasciati intatti dai satirici anteriori, e che il Pezzoli coraggiosamente seppe svelare e trafiggere. Parrà forse a taluno che molte volte lo studio degli ornamenti poetici scemi evidenza alla pittura, o la spogli almeno delle tinte più proprie del tempo e della nazione; io so per altro di qualche richiamo fatto al poeta per la troppa libertà e precisione onde erasi studiato di colpire alcuni fatti e alcune persone. Non sarebbe però nuovo il caso che la critica letteraria da un lato, e l'amor proprio dall'altro, assottigliando ambidue in causa propria le osservazioni, accagionassero lo stesso autore e l'opera stessa di colpe del tutto opposte. Questo io posso protestare per semplice amore di verità, che dalla lunga consuetudine avuta col Pezzoli, e usando egli comunicarmi fino a'più intimi de' suoi pensieri, non mai mi fu dato cagione a presumere che ne' suoi sermoni avesse mirato a ritrarre piuttosto altra che altra persona, bene che, com'è proprio di ogni scrittore che intenda comporre secondo natura, ricavasse dall'osservazione continua i materiali per le sue descrizioni.

E così veniva finalmente il Pezzoli

in nobili e acclamati lavori svolgendo il germe degli studi fatti, e versando la bile concetta nell'animo insofferente. Fu circa a questo tempo ch' io lo conobbi; e il disgusto in lui radicato, oltrechè della vita, dell'esercizio medesimo di quelle arti che la consolano, mi fu subito palese in un sonetto che lo trovai intento a comporre una mattina in cui mi portai a visitarlo. Ecco il principio:

Finchè t'arridon la salute e gli anni,
Datti bel tempo e lisciati la pelle:
Luigi, credi a me, che sgualdrinelle
Sono le muse, e Apollo un barbagianni.

E chi mirava alla fisonomia con cui pronunziava quei versi, e li raffrontava a tutto il resto ch'egli compose, accorgevasi bene esser essi qualche cosa di più che non sogliono le usate semplicità de' poeti, i quali simili agl'innamorati, quanto più ne son presi, e tanto più parlano leggermente delle lor belle, e presumono d'esser creduti.

XI.

Scuole private.

Dal doloroso dispetto di tutti e di tutto in cui si viveva, poteva forse, e potè certo alcun tempo, distrarlo una qualche men ingrata occupazione, alla quale cominciò a darsi in questa stagione. Perchè dall' amministrare le fortune di quella cotal casa patrizia, era stato tolto per educar nelle lettere due carissimi giovanetti, e nominato in pari tempo uno degli uffiziali, che così si chiamano, alla Direzione dei beni e diritti demaniali. Dico che alcuna di queste nuove occupazioni potesse tornargli anche cara, dacchè aveva ad erudire nel bello chi a soavità d'animo e di modi inenarrabile, accoppiava prontezza d'ingegno, e pertinacia di buon volere, oltre quanto all'età e al sesso sia conceduto solitamente. I quali conforti, per vero dire, nell'arte d'insegnatore, che da indi continuò a esercitare tutta la vita, mal non gli vennero meno, avendo sempre, secondo diceva egli stesso, per questa parte veduto il sorriso della fortuna. Troppo penoso sarebbe stato, senza questo, l'incarico d'imbizzarrire dal primo sole, come egli faceva, a notte ben ferma, tra gerundi e participi, rappicciolendosi fino a'fanciulli per essere inteso. Ben conobbe la prostrazione di ogni alto sentimento, con cui vanno simili uffici per lo più accompagnati, Vittorio Alfieri, che nella sua satira l'*Educazione* ne fa sentire essere molto spesso il minore e meno penoso degli obblighi del maestro quello della lezione; non altrimenti mostrandosi lo sciagurato alle soglie opulenti, che come valletto o staffiere, a tacere del peggio. Certamente in mezzo a siffatte servilità sarebbe follia ripromettersi eccellenti lavori d'ingegno; volendo le arti gentili, e la poesia in particolar modo, alte passioni, solitudine, e indipendenza. Fu cantata la divina Commedia tra le ansietà dell'esilio, e la Gerusalemme tra i sospetti di una corte fallace, e trovò frequenti storie di poeti cui le carceri, le persecuzioni e la fame non impedirono di riuscire eccellenti; non so di chi abbia dettato versi immortali tra gli ozii e le umiliazioni delle anticamere. Ma se il Pezzoli non prostituivasi punto in simili cure, attesa la condizione migliorata dei tempi, e il cortese riguardo che gli ebbero in generale i suoi alunni, vi spendeva tutto il suo tempo; per cui a comporre i restanti sermoni, e le altre scritture di cui parlerò quindi a poco, gli conveniva affidarne interrotte memorie a dei polizzotti su cui andava scrivendo nella prima casa, e bene spesso nella prima bottega in cui s'imbatteva lungo il cammino.

XII.

Traduzioni dal latino, ed altre poesie.

A questa maniera, non che le altre cose originali, composte gli venivano, ciò che sembrerà più stupendo, le traduzioni di classici latini, alle quali si era in questi anni appunto applicato. Così cominciò e condusse a fine il volgarizzamento delle *Eroidi d'Ovidio*, di cui alcuni saggi videro la luce, altri conservo manoscritti, altri da ultimo forse si troveranno fra le carte rimaste agli eredi, fino al compimento di tutta l'opera, che tutta di fatto compì. Nel proposito della qual traduzione mi piace notare che l'aver preso a volgarizzare Ovidio, anzichè altro poeta, come vedremo di Quinto Curzio, a preferenza d'altro storico, mi è indizio che l'anima sua sentivasi naturalmente inclinata, ciò che notai da principio, al magnifico e all'immaginoso; e il me-

tutto e il carattere del volgarizzamento mi danno a divedere per altra parte quella stessa naturale inclinazione falsata o per lo men contraddetta dalla forza dei casi. Non aggiugne il Pezzoli nella sua traduzione la corrispondenza col testo che mirabilmente seppe ottenere il Pompei, quantunque smorzasse alcun poco la vivezza del colorito; ma prevale al Pompei nel calore e nell'ornamento. Sovrasta al Fiorentino Remigio nella concisione e nella fedeltà, ma convien confessare che gli rimane secondo nella scorrevolezza, e in quella abbondanza di stile, che come fu il sommo pregio del Sulmonese, meritò al Fiorentino l'onore di molte ristampe, e l'inserimento nelle due raccolte del veneziano Parnaso de' traduttori e del Supplemento a' classici italiani, di Pisa. Anche in questo caso la scelta del metro non avrà lodatori, e nelle traduzioni delle Eroidi, meglio degli sciolti, che prima il Nannini, indi il Pezzoli credettero adoperare, saranno lodate le terzine, non sciolte come nella sua compinta versione il Pompei, ma quali le usarono il Pindemonte ed il Niccolini, quello nella eroide di Penelope a Ulisse, questi nell'invariabile, e senza dubbio primissima all'altre tutte, di Saffo a Faone.

La traduzione di Curzio non mai terminò, e nemmanco quella delle orazioni di Cicerone, che non oltre produsse delle Catilinarie; nelle quali traduzioni, e in quest'ultima specialmente, molto del vigore mostrava, e della perizia in maneggiare la lingua, ch'esser dovevano familiari allo scrittore dei sermoni. Ai quali tornando, poichè erano pur questi a cui sempre riconducevasi il Pezzoli, con intendimento migliore e più nuovo quanto all'ampiezza del concetto, ma non so se con pari felicità quanto al particolare dell'esecuzione, altri ne dettò: uno a me diretto sopra la vanità degli studi, e alla stravaganza dei giudizi del mondo, sermone riprodotto colle stampe più volte; e un secondo che intitolò i *Matematici*, e in cui, per impeto di sovrabbondante amicizia, metteva in derisione, oltre quanto comporta giustizia, il linguaggio e le deduzioni del calcolo. Di questo, mentre poco favorevoli parlavano, o, meglio, facevansi parlare le gazzette, sentenziava Vincenzo Monti esser tale da conoscersi per esso nel Pezzoli chi possedeva il nerbo giovenalesco congiunto colla oraziana vivacità. Ciò in una lettera del Monti a Vittore Benzone da me veduta.

XIII.

Malinconia, e concentramento nelle idee religiose.

Un ordine intanto d'idee più severe si andava suscitando nella mente del Pezzoli. Perduta la consorte, che pianse in un'elegia, come fatto aveva del padre e della madre, elegie tutte e tre stampate; poco avendo gustato di quelle gioie che l'animosa giovinezza gli aveva fatto sperare; ficcatesi l'indignazione e la bile da cui fu lungamente inspirato: i voli supremi dell'immaginazione, il dispetto del mondo, il rammarico della vita, con la tristezza prodotta dalla sanità oggimai cominciata ad indebolirsi, si unirono a cagionargli il bisogno di cercare, più oltre che non vanno le umane speranze, un rifugio, un conforto. Fu allora la religione il costante soggetto dei suoi pensieri, e il genio che lo animava a comporre. Un sermone che non manca di bellezza, ma che non discorda nella stravaganza della trattazione da quella del titolo, il *Misostraco*, dedicò al professore Giovanni Bellomo, di cui molto ebbe in pregio l'amicizia, e a cui ricorreva per consiglio assai di frequente. In questo sermone assai bizzarramente al linguaggio della Bibbia e dei Padri trovansi frammischiati il frasario e le uscite dei satirici, e chi si piace di singolarità non ha certamente gran fatto a desiderare dopo questa lettura. Meno ridondante d'indignazione, e oltre a ciò con meno disgustoso accozzamento d'immagini religiose e profane, è un altro sermone diretto a monsignore Antonio Moschini, benemerito oltre ogni dire di questo Seminario, e assiduo e intelligente cultore della patria letteratura e delle arti. In questo sermone, preso argomento dalla festa del beato Girolamo Miani, si pungono i vizi opposti alle virtù praticate dal benefico veneziano.

Cominciata alcuni anni addietro, seguiva pure di questo tempo con molto calore la traduzione delle lettere di san Girolamo; ma nemmen questa condusse a fine, e fu tra le scritture che condannò negli ultimi giorni di sua vita alle fiamme. Sconfortavasi lungo il lavoro che lo stile non ritraesse la bella e faconda semplicità dell'originale (non

so se pensasse alla traduzione del Zeffi); e per altra parte distraevasi in altri lavori a cui veniva invitato, l'elogio di Andrea Schiavone, a cagion d'esempio, e un'innumerabilità di poesie, sopra soggetti tuttaffatto municipali. Noterò nell'elogio dello Schiavone una viva dipintura che ebbe campo a far di sè stesso il Pezzoli, anch'egli, nè più ne meno dello Schiavone, incalzato sempre da fiere necessità sopra un duro cammino, e condannato, se non a dipingere coperchi e parapetti di casse nuziali, a condurre la penna su registri e protocolli, quando avea stanca la voce dal chiacchierar di grammatica, e gli occhi dal rivedere sgorbi di ragazzetti. In questa condizione d'animo e di studi si volse a tentare la traduzione del Salterio; nè impresa v'avea certo più consona all'indole del Pezzoli, se tentata ad altra stagione, e considerata sotto altro aspetto da quello gli venne rappresentata alla mente, in molta parte privata del suo primitivo vigore.

Di ciò oltre quanto può aver compreso il lettore dalle cose antecedentemente narrate, danno indizio non dubbio alcune morali canzoni; ultime fra le cose originali da lui composte, e che sole sette rimasero, quantunque ne avesse ideate più molte, attesa la morte del poeta. In queste canzoni la naturale inclinazione del Pezzoli allo stile immaginoso ed ornato si vede apertissima, sebbene non manchino a quando a quando scoppi di bile, che fanno tornare colla memoria all'autor dei sermoni. Aspersa di questa bile medesima è una memoria, rimasta sola di prima ch'esser doveva a due altre, in apologia di Paolo Segneri, contro alcune accuse date al grande oratore dal professore Finazzi. Alle osservazioni del professore, buone per la più parte, e certo meritevoli tutte di commendazione pel nobile intendimento che le ha dettate, il Pezzoli rispose molto severamente, e, vaglia il vero, in questa prima memoria più assai coll'agrezza de' sarcasmi, che colla solidità del discorso. Sarebbe per altro ingiustizia il portar giudizio di tutta l'opera da questo primo saggio. Appassionavasi pei suoi prediletti autori tutto che morti, come faceva pei vivi suoi amici. Da questo sentimento fu consigliato a comporre il sermone dei *Matematici*, come s'è detto; da questo un Discorso apologetico ad una mia giovanile tragedia composta sulle tracce della *Sposa di Messina* dello Schiller, e che rappresentata sul nostro teatro di san Benedetto l'anno 1821, trovò in quel gaio uditorio accoglienze da superbirne uno scrittore di farse; da questo stesso per ultimo la Memoria sulla sacra eloquenza del Segneri di cui abbiamo pur ora parlato. Ma è tempo di passare alla traduzione de' salmi.

XIV.

Volgarizzamento dei Salmi.

Stimò possibile il Pezzoli innestare l'evangelica moderazione e pacatezza sopra il robusto tronco dell'antico patto, e in questo egli errò senza dubbio, dacchè altro è il carattere ne' libri dell'antico testamento, altro in quelli del nuovo. Nel primo una religione che combatte e vuole, avendo negli occhi una terra di promissione, ove slacciare i calzari, e appendere alla parete il bastone da pellegrino; nel nuovo una religione che soffre e sì anche spera, ma non altrove che in cielo, e a cui tanto suona riposo e felicità, quanto sepolcro e vita futura. Quindi da un lato passioni animose ed operanti, dall'altro rassegnate e pazienti. Percuoti Amalec fino all'ultimo capo, nè l'ancella o il giumento sottraggansi alla tua spada; è questo il grido del profeta, che condanna la pietà dei regnanti, e minaccia eccidio per l'abusato profumo del sagrifizio: perdona al nemico, è, poich'egli ha cessato di batterti a destra, offriti a lui da sinistra; è questa la voce di chi non solve ma adempie la legge. La poesia biblica ha riscontro co' principali fra gli antichi poeti; Omero nella sola santità ne discorda: il Vangelo, bisogna pur confessarlo, da soli pochi anni ha trovato in Alessandro Manzoni chi gli desse in Italia colore ed abito conveniente di poesia.

Tutti fatti a sembianza d'un solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,

grida egli, anche dove gli abbominii di una guerra intestina rendevano poco meno che perdonabile la vendetta.

Che bell'onor s'acquista in far vendetta,

sclama Dante all'incontro, benchè autore d'un poema che s'intitola sacro, e a cui da molti si guarda come a trionfo della rettitudine.

L'intendimento pertanto di adattare ai salmi le forme di traduzione che sarebbero convenienti alla poesia evangelica, è, per le cose anzidette, di esecuzione, se non impossibile, certamente malagevolissima; e quand'anche ciò non fosse, il metodo seguito dal Pezzoli non può stimarsi molto opportuno. Di fatti nella traduzione di lui troviamo talvolta sostituite alla originaria semplicità le leziosaggini e i fiorentinismi de' comici e dei novellatori; tal altra alla forte e concisa, ma sempre naturale esposizione de' pensieri, le costruzioni più che recondite e le figure della più ardita sintassi, che senza nobilitare il concetto,difficultano l'intelligenza. Poco lo studio del costume, e soverchia la credenza, circa alle allusioni storiche e geografiche, al farraginosi commentatori, che avendo per principale argomento delle loro interpretazioni il senso spirituale, non sono da eseguire senza ponderato esame in ciò che non ha attinenza alla materia religiosa.Spiacemi dover convertire in accusa dell'amico mio una dimostrazione ch'egli mi diede di affetto, intromettendo il mio nome nelle divote canzoni; ma ciò ancora, oltre al resto, viene a corroborare quanto ho detto poco prima circa l'intendimento del traduttore. A dichiarare il disegno di lui mirano per la più parte le brevi prose da me poste innanzi a ciascuno dei salmi. Associandomi al Pezzoli in quella impresa, ben lungi che volesse egli solo incaricarsi della poesia, lasciando a me le spinosità del commento, come da taluno si scrisse, io stesso ho fatto cessione all'amico di quella parte di lavoro che sarebbe stata la mia, secondo aveva egli divisato a principio, e tutto mi ristrinsi alle annotazioni, accorgendomi, ch'ove fatica assai difficile per un solo il volgarizzamento del Salterio, impossibile sarebbe stata per due.Quanto ho fiuora osservato circa i difetti di questo lavoro, mi assolverà spero dalla taccia di parziale se soggiungerò adesso, che, in onta a que' difetti, la traduzione del Pezzoli vuolsi avere per la migliore di quante comparvero finora in Italia. V'ebbe chi in alcuni salmi adempì l'ufficio di egregio traduttore, e fu il Casarotti, a cui le Poesie bibliche lungamente sopravviveranno;ma, tolto questo, che, come dissi, soltanto alcuni salmi tradusse, qual altro volgarizzatore vorrà contrapporsi al Pezzoli? Forse il Mattei, che colla sua dilombatissima poesia ha prestato a Davide e a Salomone il linguaggio e le cantilene delle Semiramidi e degli Arbaci? O quel Rugilo, che, tranne la facilità, non ebbe mai vena di vera poesia in tutta l'anima? O il Diodati, che, valentissimo nella prosa, non si dimenticò di essere prosatore anche quando studiavasi di poeteggiare? O il più antico Mattei, o il Capponi, o il Giustiniani, o Redi Gregorio, che traduceva *nel senso letterale* e in quarta rima, o alcuno di quei più copiosi che volgarizzarono i soli penitenziali, e di tutti in somma i registrati e non registrati nell'indice pazientissimo compilato dall'abate Rubbi pel secondo volume del suo *Parnaso dei Traduttori?*

XV.

Morte e conclusione.

Così avesse potuto il Pezzoli compiere il suo lavoro! Ma in quel mentre che poneva termine alla traduzione del salmo che parla della *via degl'immarolati*, egli aveva compiuta la propria; e la morte il coglieva il 18 marzo di questo stesso anno 1834, incominciato il giorno di poco. La malattia di petto, che da più anni lo travagliava, insorse nel passato inverno più del solito minacciosa, e mostrò di non poter essere più rabbonita dai consueti rimedi. Il Pezzoli non perdette punto del proprio vigore d'intelletto e ilarità d'animo; apparve fino agli estremi sereno e conversevole, come uomo a cui il proprio termine non giunse punto inatteso, e più di quello che si convenga increscioso. Dal mondo aveva preso congedo molti anni prima; dell'amicizia erasi fatto un concetto religioso, considerando anche questo sentimento non più che come legame da sciogliere quando che fosse; la gloria aveva cessato di allettarlo a comporre, e se continuava in qualche esercizio di studi, intendeva con ciò di riempiere alcun breve quarticello d'ora disoccupato, farsi con quella onesta ricreazione più tollerante dei dolori assegnatigli dalla Provvidenza, e, per quanto poteva edificare il prossimo coi frutti del proprio ingegno. Non mi arresterò a dichiararo più largamente i costumi e le opinioni del Pezzoli, parendomi che il lettore se ne possa avere di già formato un conveniente concetto.

Dirò invece due parole della sua persona. Fu di mezzana statura, e di membra bene proporzionate; in generale piuttosto gracile che altrimenti; alta e spaziosa la fronte, vivi gli occhi, non molto grandi, e la bocca arguta e graziosa; fino dai primi anni, cioè non compiuti per anco i diciotto, se gl'imbiancarono i capelli, ciò che, giusta la opinione comune, deve avergli aggiunto gravità e decoro alla faccia. E veramente eravi in tutto l'aspetto di lui un non so che tra il nobile e il malinconico, per cui al solo primo vederlo non sarebbesi preso per uomo volgare. Rideva parcamente, camminava piuttosto affrettato ma composto; nel resto, e nel dialogo e ne' movimenti molta gentilezza e facilità; tra gli amici certa urbana e innocente festività che non sarebbesi, forse, a prima vista presunta. Ma che vo io ritraendolo a voi, fra cui sedette, e con cui favellò tante volte? Oh come facilmente, compresi dalla venerazione e dall'amore di un uomo illustre, stimiamo, parlando di lui, essere ascoltati da posteri e da lontani, anzichè da contemporanei e concittadini!

A quanto ho detto finora non mi resta più adunque che soggiugnere, io che del mio particolare dolore non volli, nè voglio discorrervi. E per altra parte, di quanto mal grado mi tolgo dal ragionare del Pezzoli! Che se le mie lodi non scorsero oltre il termine di giustizia, se forse non lo toccarono, se ho saputo nella critica tenermi immune dalle prevenzioni del cuore, facendomi reo dei soli errori dell'ingegno, ne abbia ogni merito e colpa la speranza, che non mi abbandona, di vedere accresciuta, dalla pubblicazione di quelle cose che il Pezzoli compose migliori, la riverenza al suo nome, che le mie parole, se troppo calde, come d'amico e per poco non direi intrinsecato nella sua fama, avrebbero potuto piuttosto scemargli che fargli ottenere.

DELLA
POESIA BIBLICA
E PARTICOLARMENTE
DI QUELLA DEI SALMI

DISCORSO PREMESSO AL VOLGARIZZAMENTO DEI SALMI
PUBBLICATO IN PADOVA L'ANNO MDCCCXXVII.

DA LUIGI PEZZOLI

Questa poesia dei Salmi non va giudicata secondo regole comunali; assai men di rettorica ci si richiede che di sentimento: mi spiego. È questa una poesia singolare; e per conseguenza tutte quelle leggi di relazione, secondo le quali si fanno tanti dotti e scrupolosi confronti, riescono a nulla, se pur non si voglia tirar cose fra loro disparatissime a corrispondersi, con palese abuso d'ingegno ed oltraggio alla verità. Il mare della Bibbia è sì vasto, e per certi rispetti sì tenebroso, che la bussola della critica usuale potrebbe di leggieri portarci a naufragare; e meglio fa chi si lascia andare a discrezione dell'acque, pur che abbia un'aura di religiosa pietà che gli agevoli il corso. Tutti sanno che le regole nacquero posteriori agli esempi; ma nè Aristotele, nè verun altro dettator di precetti, intendo parlare degli antichi, studiarono nei libri santi per cavarne materia ai suoi insegnamenti. E quanto ai critici de'tempi moderni (intendendo per tempi moderni quelli che alla propagazion succedettero del cristianesimo) tutti que' riscontri, che alcuni s'avvisarono di trovare nelle opere di scrittori pagani con alcuni luoghi de' libri santi, penso sieno piuttosto necessarie relazioni della bellezza, immutabile ed universale, che risultamenti dello studio e dell'imitazione. Non credo che una piccola, oscura, e dirò anzi spregiata nazione, qual si fu l'ebrea al tempo antico, mandasse i propri libri ad istrnire nazioni fiorenti per ogni guisa di civiltà e di sapere, e superbe di sè per maniera da chiamar non straniero, ma barbaro tutto ciò ch'era fuori de' loro confini. Bando adunque in quest'esame, che verremo facendo della poesia biblica, e di quella de'salmi in particolare, a tutto ciò che hanno i retori, siami conceduta la frase, inventato per accordare alla letteratura speciale di qualche nazione una specie di dittatura sulle altre tutte. Esaminiamo le poesie bibliche come se altri libri di questo genere non ci avessero sulla terra, e vediamo con qual intendimento furon composte, e qual util possa a noi provenire da tale lettura.

La poesia biblica è una poesia primitiva. Quando dico primitiva, intendo più libera ed universale, che non sono le poesie dei popoli affievoliti da una lunga civiltà. Una generazione si

aggrava sull'altra, e le soverchie esercitazioni dell'intelletto logorano la fantasia ed ammorzano o rattiepidiscono il sentimento. La filosofia, dico l'arida e vile, che tutto accorda ai sensi ed all'esperienza, e non va più là col pensiero di quello possa col tatto, è la capitale nemica della poesia, quand'essere ne dovrebbe il sostegno e la guida. L'uomo, obbedendo alla sola esperienza, rinuncia ad ogni più dolce prestigio; una calma, da chiamarsi piuttosto stanchezza, di esso s'impadronisce; e l'infelice tardi si accorge del cattivo cambio che fece smettendo il desiderio irrequieto dell'infinito, che pur ha in sè qualche cosa di vitale e di attivo, per la monotona e fredda adorazione del nulla: simile a chi fugge dai fiori di un giardino che non può toccare, ma di cui respira gli effluvi e vagheggia i colori, per abitare le secche arene e la solitudine dei deserti. Guai a chi vive quando il credere non è più necessità ma vergogna; quando è reputato più nobile l'ignorar tutto del credere qualche cosa!

Mancata la mano dell'artefice, s'invoca il sussidio delle macchine; ove sian rari, se pur ce ne sono, gli esempi, si moltiplicano a dismisura i precetti; chi non sa dare nulla del proprio si contenta di commentare l'altrui. Questo è destino inevitabile a tutte le nazioni. E il fuoco della inspirazione rimarrà sempre occulto; que' medesimi che lo posseggono, quando si sforzano di analizzarlo, smarriscono sè e chi li segue. Il Tasso immaginava l'allegoria dopo avere composto il poema, ed assoggettava a misera struttura meccanica l'alto e indefinibile volo del divino suo ingegno. Derivava l'Oceano in ruscelli, e il calore vivificante l'intera natura in piccioli fochi di ragazzi nelle belle notti d'inverno. Lasciamo stare alquanto le regole per considerare il principio universale da cui procedono; retrocediamo verso i nostri antenati; facciamoci a respirare l'aura de' primi tempi, piena d'innocenza e di vita, ricuperando, quanto è possibile, al nostro ingegno la sua giovinezza.

L'intimo, lo spontaneo è sparito dalle opere dell'immaginazione, o, a meglio dire, più non ci si porge mente; tutti gli esami si riducono a certe esteriorità, a certe regole di convenienza. Possediamo la teorica delle proporzioni con cui giudichiamo delle statue, ma esse aspettano il movimento e la vita. Cerchiamo una volta noi in noi stessi. Individui d'una immensa famiglia, affratellati nelle facoltà, nei bisogni, nelle virtù, nelle colpe, pensando al nostro particolare non dimentichiamo la generalità della specie umana. Il generale è qualità del sublime. Perchè ci espandiamo negli altri, non ci sarà tolto di rientrare in noi stessi, purchè per giudicare degli altri prendiamo sempre da noi stessi le norme. Questo legame dell'essere speciale d'un uomo con quello di tutti, per cui ciò che è bene individuale si fa bene comune, libererà l'età nostra dalla più abbietta e meno scusabile delle schiavitù, quella dell'intelletto. Noi non temeremo più critici; saremo giudici di noi stessi, più severi e più giusti di quelli che ci assolvono o ci condannano. Intenderemo le leggi del bello nella loro semplicità ed efficacia, senza il miscuglio delle misere passioni; la luce del vero arriverà al nostro cuore, senza raffreddarsi e smarrirsi traverso le consuetudini; ameremo il buono d'un amore ingenuo e disinteressato, anzi ci trasformeremo nel buono e nel bello noi stessi; apparecchiandoci, per quanto è comportato dalla imperfetta nostra condizione presente, a quella stabile metamorfosi che sarà adempimento delle nostre brame, rivelazione di tutti i grandi misteri, perfezione dell'esser nostro. È questo il vero fine cui dovrebbero mirar l'arti tutte; tale esser dovrebbe l'intenzione d'ogni poeta, il carattere d'ogni poesia.

Compreso di questi principii ho letto le poesie bibliche, e in esse ho trovato avverarsi questo mio desiderio, come quelle che portano in sè le divise della divinità, e un tale suggello di rivelazione, che possiamo bensì chiudere gli occhi per non vedere, ma cui non è possibile di non scorgere ad occhi aperti. Molte parti di questo bello, di questo grande, di questo vero, come frantumi di un templo antico, raccolti dalla dotta sollecitudine de'moderni ed incastrati in qualche loro ridicola fabbrichetta per pompa di povertà, ho trovate ancora presso altri scrittori, in altri libri; ma raro o mai quell'unione di solido e ricco edifizio. Nella massima parte delle poesie ho sempre scorte particolari vedute a cui sono malamente adattati i generali principii del vero e del bello, secondo l'antica favola di Procuste; adulazioni, lambiccature, artifizi meschini di scuola, ed

attenuato il vigore del sentimento per far luogo ad una frase, per tirar il verso a misura; e, per una cotal convenienza di condotta, tradita la verità storica e la morale, e spesso spesso la stessa intenzione dell'autore, costretto a dire tutt'altro da ciò ch'ei pensava. Quelle regole io stimo vere che nascono ad una colle opere. I principii dell'arte non si veggono nè si adempiono con più esattezza d'allora che l'animo è più altamente inspirato, ed entrano nella mente insieme colla loro applicazione. L'ispirazione ci dà le regole dell' opera, e l'opera di già fatta; percepisce le norme generali del bello e le relazioni ai casi particolari. Quando l'ispirazione è passata, le regole, siano pur vere, vengono languide, sconnesse alla mente, e indarno si cerca nel ragionamento il come e il perchè d'ogni bello, perchè quel come e quel perchè sono misteri che non si palesano che in un istante d'intuizione, e scompariscono poscia per sempre. I retori, che per lo più poco sentono, troveranno, se vogliono essere di buona fede, sempre un vuoto fra le regole e l'applicazione; vuoto che cercano indarno di riempire con altre regole secondarie ed arbitrarie, con cui, creando un bello artifiziale, si perdono nella contemplazione di esso e adorano l'opera delle loro mani. A queste regole volendo adattarsi talvolta anche gli ingegni privilegiati ritardano e raffreddano almeno, se non estinguono ed impediscono, l'ispirazione. Splendido esempio la *Conquistata* del gran Torquato. E qui non è fuor di proposito accennare agl'improvvisatori. Fa meraviglia che un grande scrittore del nostro tempo sentenziasse in un giornale di molta fama: *non vi è altro furore che l' ingegno; non vi è altra ispirazione che dallo studio.* Questa sentenza è verissima se si riferisca al tutto di un poema non breve; ma quando trattisi di breve poema o di alcune parti, deggio ripetere, far maraviglia che sia caduta dalla penna di sì grande scrittore. Sennonchè, come disse già Cicerone, non avvi sofisma che non vanti un filosofo per avvocato. Comunissima è la frase *lavoro di getto* per significare lavoro molto eccellente. Ora, cio da cui si prende l'immagine ad esprimere cosa perfetta potrà credersi riprovevole e degno di riso? Vorrei mi dicessero i sommi poeti se i più splendidi luoghi de'loro poemi non si presentarono loro alla fantasia accompagnati dalle forme della lingua e del verso? Potrà avervi differenza nel grado, ma un'espressione di certa forza e bellezza vestirà sempre il pensiero che emani vigoroso e spontaneo dalla mente dello scrittore. Quel concetto che si mostra all'intelletto sotto forme sconvenienti a poesia non è essenzialmente poetico, e l'immaginazione congiunta coll'erudizione indarno s'affaticheranno intorno ad esso. In questo senso va interpretato il famoso passo d'Orazio: *Et quae tractata etc.*, passo assai di sovente abusato dai critici e dai saccentelli.

Mi sembra di aver dichiarato bastantemente quello ch'io m'intenda per essenzialità e universalità di poesia. È ciò quanto al concetto principale e dominatore dell'opera. Venendo ai particolari fo tutto altro discorso, e dico che questi devono essere il più possibile propri dello scrittore, cioè tenere il più possibile del secolo e del paese in che vive. Qui a prima giunta può sembrare a taluno ch'io mi contraddica; ma debbo soggiungere che una poesia non potrà lodarsi per generalità di vedute, quando alcune parti, che chiameremo accessorie, non si riferiscano ad oggetti prossimi e circostanti, e per conseguente individuali. L'universale si lega al particolare; l'uno non può sussistere senza l'altro. Abbiamo detto che ogni uomo, ed ogni scrittore per conseguenza, dee considerarsi come individuo d'una grande famiglia. Quando non si mostra nelle sue vere sembianze, e fa in certa guisa le parti di altra persona, non partecipa più a quel gran tutto, o, per meglio dire, quel tutto rimane per colpa di lui difettoso ed interrotto. I Greci, ed in generale le nazioni antiche, hanno mostrato gran verità e individualità somma nelle parti minute dell'opere loro; gli scrittori a noi più vicini hanno introdotto il pessimo costume degli ornamenti accattati, onde ne venne un'aria di affettazione che non può a meno d'infastidire. Mi farò sugli esempi a riuscire più chiaro. Quando trattasi d'immagini e di similitudini, i Greci e gli antichi, dei quali si è detto, non escono, o raramente, del loro paese; quando trattasi di allusioni e di esempi, non mai o raramente si allontanano dalle domestiche storie e tradizioni. È questa regola osservata da essi scrupolosamente, e violata soltanto allora, che trattasi d'incutere o maraviglia o terrore con

pitture di cose o di avvenimenti insoliti e lontani. Se non era vile e stucchevole per quelle genti ciò che aveano continuamente sott'occhi, perchè non potrà dirsi di noi il somigliante? Piacerebbemi che certi sottili dottori mi dessero la soluzione di questo problema. Ma il freddo poeta, artifiziato, lezioso, che non ha succo nè sangue, va mendicando magnificenza da siffatte meschinità. Sprovveduto d'inspirazione (e come può averne chi sagrifica il decoro dell'arte alla cupidigia o alla vanità?) ha ricorso all'erudizione, e parla di cose straordinarie e lontane, perchè i potenti ed i ricchi che loda, o gl'idioti che vuole ingannare, spalanchino tanto d'orecchi ad udirlo; in questo ancor non dissimile dal cerretano, che, montato sul palchetto, fa mostra alla numerosa adunanza di pietre e radici recate dall'altro mondo, e dice d'essere stato qua e là, e aver veduto questa e quest'altra cosa, perchè si faccia di lui capitale superiore a' suoi meriti. Ma chi è pieno del proprio soggetto, e della eccellenza dell'arte cui tratta, detesta siffatte buffonerie e si giova di quello che gli viene spontaneo alle mani: perchè il bello è diffuso per l' universa natura; tutto stà nel saperlo ritrarre. Questa sventura accade talvolta anche a persone che scrivono di buonissima fede. Molti, come prima si sentono commossi da certi menomi affetti, credonsi chiamati all'alta poesia, e pigliano per impeto d'inspirazione quello che è al più al più facilità grande di rimanere impressionati. Querelatevi da voi soli, querelatevi coll'amico, tra le pareti della vostra casa, assai più indulgenti dei lettori e dei posteri: non imbrattate le carte con poesie, non chiamate l'ozioso popolo ad ascoltarvi. Voi vi credete di parlare alla posterità, e appena vi ascoltano quattro magri cervelli del vostro tempo; lungi dal riempiere il mondo del vostro nome, sarete appena noti all'angusto vicolo della città che vi alberga. Non cesserò di ripetere: il commoversi è da tutti; tutti presto o tardi si allegrano, si rattristano; ma chi è fra moltissimi l'inspirato? Credo però sia omai tempo ch'io mi riduca entro più stretti confini, e di questa poesia biblica, per la quale ho spese, quasi in via di preparazione, tante parole, favelli un po' di proposito.

In essa poesia trovi espressi i bisogni d'una intera nazione, non mai quelli d'un semplice cittadino; ovvero il volo del semplice cittadino è diffusivo su tutti i capi della nazione. Fa d'uopo confessare che il fondamento n'è malinconico, e sembra inspirata dal desiderio, anzichè dal contentamento. Per questa ragione, oltre a quelle che io verrò a mano a mano adducendo, si lega, a preferenza di ogni altra, alle poesie de' moderni. Quand' anche una vittoria, una festa nazionale, o qualsivoglia altro argomento di simil fatta, fornisca il soggetto delle canzoni giudaiche, non è l'allegrezza senza una qualche mistura di dolore. La storia della nazione, come accennerò quindi a poco, era opportuna quant'altra mai a questa specie di sentimenti. Non si creda però d'inferirne che le sacre poesie pecchino di monotònia. O s' intende di quella che assai meglio potrebbe chiamarsi uniformità: e qual è l' opera che fino a certo punto ne possa far senza? E quando le parti non corrono tutte ad un fine, o almeno in questa comune tendenza non siano concordi, qual buono effetto se ne può sperare? Ma, d'altra parte, quanta varietà nei libri santi e nei salmi, poichè a questi particolarmente il mio discorso si riferisce! Che vivo ed efficace contrasto tra la speranza e il timore, tra la collera e la pietà divina! Quante promesse e quante minacce! Quali memorie e qual vaticinii! Il linguaggio arcano dei presagi come ben si frammischia alle assolute parole della legge! La storia e le profezie come bene si corrispondono! Il mondo invisibile e spirituale opera misteriosamente sul visibile e materiale. Tela sì vasta non si è mai spiegata all'immaginazione; tela che dopo essersi stesa su tutta quant'è la superficie della terra, e aver compresi i destini di tutti i popoli, ripiegata negli estremi suoi lembi, cela una infinità di avvenimenti, dei quali non abbiamo sott'occhi che alcune lievi ombre e figure, e la sola fede possiede la chiave. Mai non si parla in un salmo di schiavitù, che non vi si rammemori la liberazione e il Messia. Alle parole insolenti dell'offensore sono sempre alternati gli affabili detti del consigliere. L'umana natura, sì facile a montare in superbia per le prosperità, trova sempre in fondo del quadro le lugubri sembianze della sventura; è al festivo suono dei timpani e delle trombe, che lodano nel suo tempio il Dio degli e-

serciti, si mescola il cupo fragore delle catene che scuotono gli ebrei prigionieri lungo l'Eufrate. L'intervento della divinità non è sì frequente, nè sì palese come nei salmi e nelle altre bibliche poesie. La divinità è il tema continuo, il movente della inspirazione; il poeta non si parte da essa che per discendere all'uomo, fatto a somiglianza di lei, nè si abbandona l'umana natura che per salire alla divinità. Gli accidenti mondani riempiono l'immenso vuoto tra l'uomo e Dio, e sono i simboli, dirò così, sotto i quali la divinità si manifesta, e il linguaggio materiale che essa adopera per adattarsi alle corte intelligenze terrene. Non mi è mai accaduto, leggendo le poesie bibliche, di trovare che il poeta sacrificasse la materia del suo canto alla forma, ossia che il pensiero uscisse modellato a seconda della veste che doveva assumere; all'opposto ho trovato un nuovo genere di composizione tutta propria dell'alto soggetto. Credo poter tutto ristringere in una parola, s'io dico che ogni altro è poeta, e lo scrittore de' salmi (o scrittori che siano) profeta, ossia quegli

A cui tutti li tempi son presenti.

Io qui non prendo questo augusto titolo di profeta nel significato religioso: siami concesso considerarlo con vista puramente mondana. Un uomo, che si crede inviato espressamente da Dio per annunziare alla sua nazione le cose avvenire, per farsi mediatore tra le colpe degli uomini e la divina pietà che raccoglie in sè i voti e le speranze di un popolo, e ne prepara, o predice, che suona lo stesso, i futuri destini; quest'uomo che si arroga tanto potere sullo spirito e sulla materia, è ben altra cosa che un semplice poeta. Del poeta prima cura è servire alle leggi dell'arte, ha sempre sotto gli occhi gli scritti di quelli che lo precedettero, la fama de' quali l'incalza sopra un dato cammino, e la posterità qual giudice inesorabile gli rugge sull'ingegno e lo intimorisce. Egli non s'invia alla sua meta, sia pur franco di cuore e confidente nelle sue forze, che ritardato da impedimenti e tremando; il suo corso è sempre attraversato da precipizi, e, il più che far possa, a capo del viaggio s'applaude di averli varcati felicemente. Il profeta all'incontro porta seco nella sua missione un forte argomento perchè le genti gli porgano orecchio, abbia pure incolta la barba e sdruscito il mantello. Non cerca parole per allettare, gli basta aver detto il suo fatto senz'altro; e chi non l'ha voluto ascoltare, suo danno. Parla chiuso e riciso; si affannino gli altri a diciferarne gli enimmi. Quella densa nube, che vela il suo discorso, è tratto tratto interrotta dai lampi ineffabili della divinità. Il soggetto cui svolge è sì alto, che le parole ornate vi perdono e le umili vi guadagnano, e mutano tutte natura. Sa che i suoi detti saranno accolti quasi oracoli; e beato a chi gli avrà intesi a dovere!

E non era il paese degli Ebrei capace di esagitare un'anima suscettiva d'inspirazione? Non somministrava alla fantasia bastante materia d'immagini e di similitudini? La fantasia umana s'infiamma alla vista degli oggetti corporei; poi, dalle regioni del visibile spiegando arditissimi voli a quelle dell'invisibile, si spazia ed allarga per esso, non più impedita dai sensi; e, racquistato tutto il suo originario potere ed attività, si ripiega su gli oggetti materiali, e gli scompone e riordina come meglio le torna, per dar corpo ed apparenza sensibile a' suoi liberi concepimenti, o, direm meglio, alle sue visioni. La terra di Canaan, o la Palestina, non era dessa paese da ciò? Che dico la Palestina? Tutto quel lungo tratto d'Africa e di Asia che visitarono i discendenti d'Abramo, sia che per esse peregrinassero, o che vi fermassero seggio e dominazione. Trovi però ricordate le solitudini dell'Arabia, non di tanto infeconde, che tratto tratto non vi grandeggi la palma, e floriscano il sicomoro ed il terebinto. E l'alta catena delle montagne Nere, tra le quali il Sina eminente con le vette coronate di nubi, e tutto cinto di misteriosi recessi. La terra di Galilea, ricca di città popolose, assai prossima ai Fenici, uno dei popoli più considerevoli della antichità; e in essa le amene e fertili campagne di Esdrèlon, i vigneti del Carmelo, i pascoli di Basan, le valli di Sàron. E se parli di fiumi, il regale Giordano e l'Arnone sui confini de' Filistei, il picciolo Silòe, e l'arenoso Cedrone. Il lago bellissimo di Chinerèt, e quasi rimpetto a quello, sebben da lungo spazio diviso, come dall'allegrezza la colpa, il bituminoso mar Morto, che attesta la collera di Dio sempre viva. A chi il libano non è noto e i suoi ce-

dri giganti? i cedri che sorgono quali araldi o qual sentinelle a guardia del sacro monte; rispettali dal tempo perchè fossero testimoni delle sventure della Giudea come furono delle sue glorie. Chi, dopo i dolci lamenti di Salomone, si resta dal contemplare l'Ermon frondoso e l'Amir, finchè spunti dagli ombrosi ricoveri la Sulamite a ricreare la selva coll'odor de'suoi unguenti? Quindi, riducendosi al piano, frequenti sono le piscine e le fonti, i boschetti dell'aloè e del cipresso; e dove anche sembra spenta ogni aura di vita, sui nudi rocchi e tra le sabbie rossastre, folte siepi d'isopo che invitano al pentimento. Volete parlare di città? È possibile ricordar senza lacrime la bella, l'opulenta Sionne e il santo suo colle? Qual città più feconda di rimembranze, di questa regina delle nazioni, or divenuta la vedova del deserto? Tanto ancora stupenda nelle rovine, da sembrare che non possa avervi su tutta la terra città che al pari di questa sia degna di stancare la potente collera del Signore. Ho letto le relazioni di parecchi viaggiatori, e m'accorsi che la vista di Gerusalemme eccitò in tutti un misto di sentimenti sì vivi e profondi da trovar naturale la congiura di mezzo il mondo pel suo riscatto. A questo magico territorio è confinante da un lato l'Egitto, a cui miravano gli Ebrei sospirando come a terra in cui gemettero schiavi sì lungamente, e donde uscirono con tanto strepito di portenti; e da un altro l'Assiria, e quella Babilonia che, qual tigre ingorda o lionessa, è avida del sangue di Giuda, ed ha aperte le fauci per ingoiare quanti più può degli eletti, quella Babilonia che suona sempre sventura nei cantici del profeta. Qual contrasto tra due popoli barbari, infedeli, e pur potenti e numerosissimi, e la famigliuola di Giacobbe, che serrata, per così dire, in angusti confini, custodisce e difende il sacro deposito di una Legge che doveva poscia diffondersi per tutto il mondo!

E quanto a storia, qual avveno più favorevole alla poesia? Non ispiaccia a' miei lettori ch'io tocchi così di volo alcuni punti de' principali. Nulla dirò della brevità misteriosa e dotta semplicità ond'è raccontata la creazione del mondo, e la prima colpa, e il diluvio, e la torre. Ma qual altro personaggio storico può paragonarsi ad Abramo? Questo patriarca, alla testa di un pugno di servi è d'una greggia, migra dal paese natale; e, per un cammino ad ogni ora interrotto da miracoli e da apparizioni, cerca una stabile sede a' suoi discendenti dietro la scorta d'una straordinaria promessa. Santifica passando il terreno, e il luogo ove spiega le tende acquista nome da lui: la quercia che protegge i suoi sonni, la pietra che raccoglie le sue oblazioni, il colle che ascende ad orare, diventano monumenti di patrie glorie e di religione. Nella vita di quest'uomo singolare, salito in venerazione presso tutte le tribù del deserto, qual progresso di avvenimenti mirabili, compassionevoli, edificanti! Le domestiche dissensioni, il ripudio della fantesca, le peregrinazioni, i sacrifici, le guerre, l'alleanza immutabile, il simbolico olocausto del figlio, la morte, i funerali, la successione. E ciò che s'è detto d'Abramo dicasi d'Isacco e Giacobbe e Giuseppe, giù sino a Mosè, a quel portentoso legislatore che avanti Cristo non ebbe eguale tra gli uomini. Il governo de' giudici precursori dei Re, e l'instituzione della dignità regia tra il popolo, insofferente del freno sacerdotale, hanno in sè qualche cosa d'angusto insieme e di singolare, atto a fecondare le più sterili fantasie. E quel giovinetto pastore, che, dopo aver atterrato colla povera fionda i giganti terribilissimi, addolcisce col suon della cetera le furie o i rimorsi dei principi riprovati? E di questo stesso pastore, tramutato in monarca, che mirabili e nuovi racconti, che colpe, che gemiti, che sventure! L'adulterio con Bersabea, l'uccisione d'Uria, la ribellione del figlio. Tocco fatti notissimi a tutti, e che, per essere assai divulgati, sembreranno men grandi. Ad un re guerriero, e più che mezza la vita fuggiasco e cerco a morte, succede il re sapientissimo. L'arca dell'alleanza è ricoverata sotto uno stabile tetto, e le ricchezze e le arti dell'Oriente cospirano alla sontuosità e magnificenza del tempio. E movono da lontano paese le regine, per tornarne poscia ammirate della molta dottrina e potenza sedute sul trono di Giuda. La lingua ebraica non era mai stata sì dolce, come in bocca a quel re: la soavità dei suoi idilli fa ricordare le piante aromatiche all'ombra delle quali gli componeva, e la solenne brevità de'proverbi le anguste volte del tempio sotto cui furono immaginati. Ma chi aveva dettato le più belle regole di mora-

le e di religione fu primo ad infrangerle; e il sacro colle di Sion sostenne gli altari dell' idolatra e fece eco alle petulanti canzoni delle beltà madianite. L'eredità di Giacobbe è divisa, e la porpora fatta in brani; Giuda e Israello non sono più la medesima cosa; e non paga Samaria d'aver contraddetta a Gerusalemme la legittimità de' suoi riti e dei suoi monarchi, sorgerà a contrastarle dopo la prigionia babilonese l'autenticità dei suoi codici, e la ingenuità delle lezioni negli scritti dei suoi profeti. La schiavitù, annunziata con tante lagrime dai più Veggenti sommerge, per usare formula scritturale, la nazione tutta nel lago delle miserie; ma il fuoco sacro cova sotto le ceneri e il loto d'una obbliata cisterna, e sorgeranno Zorobabello e Neemia a ridestarlo. Per essi i vecchi non si lagneranno d'esser vissuti assai lungamente, e le promesse dei profeti non saranno stimate menzogne. Restituita ai pontefici l'autorità, oltre che nelle cose di religione in quelle ancora della politica, precipita la storia agli anni illustrati dalle splendide imprese dei Maccabei, suprema gloria del popolo. Indi a non molto le ombre si fanno realtà, rinnovasi in più chiare parole il patto fermato con Abramo, e la cecità delle nazioni non ha più scusa. Spunta dalla spregiata Betlemme la stella illuminatrice del mondo, e un tremuoto presso che universale scrolla dai loro seggi le mille divinità del paganesimo.

Una poesia fondata su questi fatti, che si giova di sì copiose e pellegrine memorie, avvalorata da immagini desunte da un popolo e da un paese quali gli ho fino ad ora descritti; che, dopo aver bastato ai bisogni di questo popolo e questo paese, si guadagna la venerazione d'infiniti altri popoli, e dalle rive del Giordano e dagli angusti confini della Cananea, ove poteva dirsi non più che bisbigliata da un pugno di mandriani fuggiaschi, senza tetto, senza leggi, senza lettere, senz'armi, passa ad esser riverita, studiata, predicata dall'uno all'altro confine del mondo: è questa la poesia dei salmi.

Ma questa poesia, tramutandosi dall'Oriente nell'Occidente, e abbandonata Gerusalemme per Roma, subì un cambiamento quanto al linguaggio. Cantati i salmi dai leviti nel tempio di Salomone, erano intesi dalla nazione ebrea solamente; cantati dai sacerdoti del nuovo patto nel Vaticano, sono intelligibili a tutto il mondo. Che specie di stile sia quello dei Salmi quali si leggono nella Vulgata, quanto serbi dell'antico, se possa confondersi e come col testo giudaico il nuovo testo canonico, se importi assolutamente ad un traduttore conoscere la lingua ebrea, quanto prudentemente pensino quelli che domandano una traduzione fedele dal testo ebraico anzichè dalla Vulgata; di queste ed altre questioni ad esse attinenti ora intendo parlare.

E qui mi è forza premettere ch'io non mi tengo nei semplici termini della filologia, che, maneggiata com'è dalla comune de' dotti, poco vede più oltre della grammatica; mi è forza, dico premettere questo avvertimento, perchè, sdegnati i lettori di ciò che può avere a prima vista aspetto di paradosso, non gettino la carta senz'altro. Piacemi ancora premettere che laddove si trattasse d'una quistione letteraria, o di qualche punto controverso di storia, sarebbe compassionevol follia il non ricorrere ai sacri Codici fontanalmente; ma non è questo il caso nostro. Senonchè ad abbassare alcun poco la soverchia petulanza di certuni, che si credono una gran cosa in ebraicità per intendere sottosopra qualche versetto della Scrittura, e con questo bel corredo di scienza s'attentano malmenare le traduzioni più riputate, domando, con che sicurezza procedano nella lettura di un libro che ancora nè essi sanno, nè gli eredi della santa nazione, se fosse composto metricamente, ed è scritto in un linguaggio che ad ogni vocabolo concede buon numero di varie significazioni? In tanta distanza di tempi, in tanta alterazione di costumi, nell'assoluta mancanza d'ogni altro libro scritto nella medesima lingua, onde giovarsene nei confronti, che cuore, che faccia avranno di proporre per certa ed incontrastabile una loro variante, una loro interpretazione? Se fra gli Ebrei stessi è quistione sul più de'luoghi? Se subito dopo il termine della babilonese schiavitù que' di Samaria contrastavano a que' di Gerusalemme l'autenticità dei loro codici? E qui non vengano le mie parole trafigurate; ch'io non ad altro tendo col mio discorso tranne a provare quanto sia, oltrechè doveroso, necessario l'acchetarsi ad una traduzione reputata canonica ed inalterabile. Dico adunque, e ciò può aver aria di paradosso, che questa, che si cava dalla Vulgata, non può dirsi, co-

me direbbesi di ogni altro scritto che fosse passato per più d'un linguaggio, traduzione di traduzione. Nè la similitudine del liquore che travasato perde di sapore, o dell'albero che trapiantato in estraneo suolo traligna, ci regge menomamente. Un nuovo ordine di avvenimenti e di meraviglie riveste le nuove carte di quello splendore che aveano le antiche, e se altro il linguaggio, altro ancora si è il popolo che lo adopera; se differenti sono l'espressioni, altri sono i paesi ne' quali vengono pronunciate; se v'ha pure qualche cangiamento nelle immagini e ne'pensieri, altri son gli oggetti cui si riferiscono. È la verità che ha tradotto sè stessa per farsi intelligibile da un capo all'altro del mondo. Questo discorso mi condurrebbe a toccare argomenti più sublimi di quelli mi sono proposto, e che soli m'è conceduto di maneggiare. Ma non usciamo dei limiti della poesia.

La Vulgata ha dato nuovo colore alla poesia biblica, colore formato delle stesse materie, ma diversamente impastate, se mi è lecita questa frase. Il linguaggio della Vulgata è un linguaggio a parte. Certamente nessun latinista vorrebbe imitarlo; ma chi oserà di chiamare goffo ed inetto quel latino? Esso ci risuona nell'anima fino dalla nostra infanzia, e ci sembra nella sua maestosa rozzezza il linguaggio de' nostri avi che non abbiamo conosciuti, ma che speriamo di rivedere, e siamo costretti di venerare. È il linguaggio d'enti celestiali che sdegnano un pomposo fraseggiamento, e mostrano coll'umile stile che adoprano quanto sia loro necessario abbassarsi per giungere fino a noi. Provatevi a tradurre la Bibbia con frasi eleganti; metteteci un po' dell'adorno e del vago. Eh! la magia dello stile della Vulgata è inesprimibile. Ma chi è di sì corto vedere, che non intenda ciò che conferisce a rendere quello stile sì dolce e sublime? Com'è dolce, com'è sublime ciò che apprendiamo per primo dalla bocca della nutrice! Com'è bello, com'è poetico ciò che ci è ripetuto al suono dell'organo nelle chiese, ove le sventure e i bisogni comuni ci adunano! Che udiamo ne' momenti più solenni della vita, che santifica le nostre nozze, che ci è susurrato nelle malattie, che accompagna i nostri cari al sepolcro! Chi vuole tradurre la Bibbia in tante lingue, quante sono le nazioni che pregano il Dio di Giacobbe e d'Isacco, non parmi che voglia il meglio. Perchè non concedere che sia una la lingua della preghiera? Che ci riconosciamo, almeno in questo, fratelli dall'uno all'altro confine del mondo. Non basta no che ci dividano in tanti altri punti le diverse lingue numerosissime che si parlano dai diversi popoli? Che l'orfano derelitto, sotto qualunque cielo si trovi, sia inteso quando egli dice quelle compassionevoli parole: *Pater meus et mater mea dereliquerunt me: Dominus autem assumpsit me* (Ps. 26). Che la voce *miserere* sia voce di pietà e di misericordia dalle nevi del Baltico alle sabbie infeconde della California. E quando la sera condensa le sue tenebre e il suono lamentevole della campana c'invita a piangere sui trapassati, poichè così in Asia come in Europa e in tutte le altre parti del mondo si muore egualmente, e i morti hanno tutti una stessa dimora, ci sia una lingua sola per essi, differente da quella che usiamo negli affari, differente da quella con cui forse abbiamo insultati vivi quelli che ora lamentiamo sepolti. Non mi stancherò di ripetere: la lingua della piazza e della camera non deve, nè può essere quella della chiesa e del cimitero. Oh quanto mi piace la femminetta, che, senza saperne di latino, recita sotto voce l'uffizio divotamente, e intende i salmi per discrezione! *Commetterà degli errori, storcerà i sensi:* o buono filologo, ti so dire che quella femminetta non istorcerà i sensi, come fai tu commentando; e ci aggiungerà qualche cosa del proprio, suggeritole dall'interno fervore della preghiera, che nè tu, nè alcun uomo di lettere ha mai trovato ne' libri, e per cui essa e Dio se l'intendono fra loro. E s'ella piange e se n'esce consolata di chiesa, che vuoi tu che io mi faccia delle tue fredde etimologie, e delle tue riposte allusioni? *In azimis sinceritatis et veritatis* furono composte quelle sante elegie: *in azimis sinceritatis et veritatis* vanno lette ed interpretate.

Diranno adesso moltissimi: E perchè conservare quei nomi, quelle allusioni, quelle immagini a noi sì lontane, e poco meno che sconosciute? S'io risponderò che collegandosi i fatti del Nuovo Testamento con quelli dell'Antico, anzi dandosi entrambi mano e rischiarandosi a vicenda, occorreva questa corrispondenza di nomi, d'immagini, d'allusioni; se dirò che non può essere straniero per noi quello che era

proprio dei nostri padri; che secondo ancora le regole umane, molta parte di nobiltà dimora appunto nella vetustezza; che fortissimo argomento per Tertulliano a dimostrare la verità delle dottrine ch'ei predicava si era il poter dirle uscite e procedenti dal portico di Salomone: sarà questa una buona risposta per quelli che fanno qualche stima della religione cui professano, ed hanno spesa qualche porzione dei loro studi intorno a sì alto argomento. Ma non intendo di giovarmi della religione per dar peso a questa poesia. E siccome mi sono proposto fin dalle prime di dimostrare, lasciato da parte ogni pensiero di religione, di quanta istruzione e sollievo allo spirito possano essere questi salmi, così immaginerò tali obbiezioni, quali certo non si farebbero da veruno che imbevuto fosse de' sentimenti propri dell'intera cristianità. — Che abbiamo noi di comune con quel popolo a cui questi salmi si riferiscono? Qual significato possono avere per noi quelle frasi di schiavitù babilonese, di promesso riscatto? E che sono eglino per noi quest' arca, questo levita, questo sacrifizio, in cui c' incontriamo pressocchè ad ogni passo? Che timore c' incutono questi Assiri, questi Caldei, questi infedeli che minacciano soggiogarne? E questa Sionne, che non v'ha quasi pagina ove non sia nominata; e questo Libano e questo Giordano son altro che sterili rimembranze? Oh sì che i figliuoli di Edom ci hanno fatto il gran male, e portiamo grand'odio alla discendenza d'Ismaele! È una gran cosa per noi quello spirito di Belial! E quando ci hai nominate le altezze di Faran e i luoni del Sina ci hai messo nella fantasia un grande spavento! — Tirate innanzi con simili ragionamenti per quel più di tempo vi piace. E che? V'è poi tanta difficoltà, o lei lettori a pigliare quei nomi nel significato che meglio si avviene a' vostri bisogni particolari? Vi saranno questi oggetti tanto stranieri, che vi siano più noti i fonti d'Argo, le foreste della Tessaglia, o l'antro della Sibilla? Ma diasi ciò ancora per conceduto: raccogliete i vostri pensieri, e vedrete che anche per questo verso nessun' altra poesia può tornarvi più utile, e per certi rispetti più dilettosa. E ciò appunto perchè quelle storie cui si riferisce sono sì lontane, quelle allusioni sì vaghe, e que' nomi spesse volte sì arcani, e dalla nostra cognizione remoti. Mi sia conceduto d'esporre una opinione. Perchè credete che la musica operi con maggiore efficacia sugli animi nostri che non fanno eloquenza e poesia, ed estenda il proprio dominio sopra un maggior numero di persone, dal più dotto contrappuntista al più zotico artigianello? Ciò avviene in gran parte, se non piglio errore, per essere i suoni da essa impiegati ad esprimere tanti diversissimi pensieri ed affetti, sì vaghi ed indeterminati, che ogni uomo senza fatica, o studio di sorte, può riferirli alle proprie bisogne, di qualunque specie esse sieno. Il che non può dirsi per verità della poesia e della eloquenza, che raccolgono i pensieri sopra quel dato soggetto particolare, e costringono a così dire l' immaginazione ed il sentimento. Ora in que' nomi, di sì frequente ricordazione nei sacri canti, figuratevi quegli oggetti che v'entrano più volentieri nell'animo, e vedrete che nuova vena di affetto sgorgherà da quel libro che prima potè sembrarvi insipido e pressocchè alla vostra intelligenza straniero. Nessun'altra poesia, non vi spiaccia s'io lo ripeto, nessun' altra poesia è meglio uniforme alla tempera universale di tutte le anime. E per verità, se parliamo di Babilonia e di prigionia, mettiamo tutti una mano sul cuore. A chi non batte di desiderio? Chi di noi si riposa nel godimento, o non piuttosto s' affanna dietro le larve della speranza? Quanti non hanno veduto cogli occhi propri, il tempio e l'altare profanati? A quanti non furono devastate le vigne e spianate da' fondamenti le case? A quanti non è toccato sedere alla mensa degl' incirconcisi, e mangiare con essi i pani rubati alla santa nazione? Chi era nato alla dolcezza dell'arti, quante volte non ha dovuto sospendere al salice la sua cetera e ascoltare le rampogne di barbaro padrone? Quante volte non gli fu domandato che cantasse qualche cosa d'allegro sulle terre degli stranieri, coll' anima straziata dall' esilio e dalle catene? Chi è mai al mondo tanto infelice, che non abbia una qualche speranza che il tenga in vita, una qualche Sionne a cui volgere gli occhi e consacrar nella notte i sospiri e il cantico sul mattino? Ci sono per tutti gli Egiziani e gli Assiri, i tiranni dell'Austro e dell' Aquilone, che hanno sellati i cavalli e colla rattezza del lampo si mettono in corso! Chi non è che domandi, che aspetti un qualche libe-

ratore? Chi sentendo gemere dal profondo non rimembra una qualche cara compagnia di parente o d'amico che gli fu tolta? Chi non ha lagrime per qualcheduno? Chi non le ha per sè stesso?

Un uomo, che ha consacrata buona parte della sua vita allo studio della poesia, e di questa voleva, anzichè procacciarsi al mondo riputazione, recar qualche ristoro all'animo suo travagliato, ha voltati i salmi in canzoni italiane. Per maggiormente ravvicinare i tempi giudaici ai nostri, ha intromesso il nome di qualche suo amico in esse canzoni, sembrandogli con ciò di poter piuttosto santificar quello che queste profanare. E in generale a quelle cose tutte che meglio s'affanno ai nostri tempi diede maggior rilievo, contentandosi di leggermente intagliare quelle altre che potessero impedire o ritardare l'intelligenza e l'affetto. Certo il divisamento non poteva essere nè più nobile, nè più bello: se gli sia o no riuscito, e per quanto, non tocca a me darne giudicio presentemente.

SOPRA TRE PASSI ANALOGHI

DI

OMERO, DANTE E SHAKESPEARE

DISCORSO

Il considerare come Omero, Dante e Shakespeare, tra i poeti d'ogni secolo e d'ogni nazione, tengano per generale consentimento il primato dell'arte, mi indusse a conchiudere che in quanto sono essi concordi stesse una norma infallibile di bello assoluto da ogni relazione di tempi e di luoghi. Con questo intendimento mi posi a confrontare alcuni passi analoghi de' tre poeti, tre dei quali vi metto dinanzi. Tra le passioni dai poeti cantate, l'amore è la più universale, e mi dà per buona ventura tre luoghi de' più belli e famosi nell'opere dei tre poeti. Oltre a ciò la stessa passione, passando da uno nell'altro poema, si diversifica notabilmente quanto alle circostanze. Abbiamo di fatto, amore di moglie e marito in Omero, di donna che si abbandona all'adultero in Dante, di giovinetta che fa dono del vergine cuore all'amante cui vorrebbe essere sposa in Shakespeare; ciò sono Andromaca ed Ettore, Francesca e Paolo, Giulietta e Romeo. Credo opportuno premettere alcune parole sui tre poeti.

Tutti all'udir parlare di Omero chinano religiosamente la testa, e fann'eco al grido di tante generazioni che lo acclamano prima fantasia della terra; ma non so se tutti ugualmente, e neppure se molti sieno atti a compenetrarsi delle passioni de' suoi personaggi, e se la commozione che si prova dal più non sia in molta parte piuttosto erudita che cordiale. Non so se sia molto facile il riferirsi coll'immaginazione a quell'universale concorso di popoli e di monarchi per l'acquisto di una donna, a quel durare dieci anni nell'assedio di una città, a quei conviti, a quei funerali, a quelle atroci vendette, e più che altro a quella nativa vaghezza di descrizioni del tutto semplici e familiari. Insisto sopra la difficoltà di partecipare alle intenzioni dell'antico poeta perciò specialmente che l'incontro di Ettore e Andromaca alla porta Scea, primo fra i tre passi che mi proposi di esaminare, è tutto del genere eroico bensì, ma fondato sulle domestiche costumanze e sulla santità del vincolo coniugale. Il qual vincolo

ivi è più forte ove si annoda colle altre virtù magnanime e virili, in cima alle quali l'amor della patria, per cui Ettore, togliendosi ai casti abbracciamenti della sposa e alle innocenti carezze del figlio, va a porsi imperterrito fra i combattenti, di fronte a quell'invincibile Achille che gli ha svenati tanti fratelli. Sono fatte per molti cuori le efficaci parole della figlia sventurata di Eezione, e l'ingenua enumerazione dei molti suoi guai, pei quali, orfana derelitta, non più le rimane che quello cui chiama coi dolci nomi di padre, e madre, e fratello, e per ultimo di fiorente marito: ma egli si conviene aver l'animo avvezzo a certe cittadine e famigliari affezioni per tutto comprendere lo spasimo che strugge le viscere del guerriero, pensando che la propria consorte, caduta in potere de' nemici, e costretta di andarne alla fonte ad attingervi l'acqua al cenno della straniera, venga accennata per via come vedova dell'invitto che vivendo era difesa alla patria, e per sentire nel più intimo petto risonare l'acuto grido del bambinello che impaurisce alla vista delle chiome equine lungamente ondeggianti sul cimiero paterno. Tali lagrime, tali congedi hanno la sublime e riposata bellezza di una natura, che rassegnandosi all'infortunio se ne mostra immeritevole; e la ripresa di Ettore che ordina alla sposa di rincasarsi e badare alla spola, al pennecchio e al governo delle numerose sue ancelle, nulla ha della ruvidezza che spira dalle parole di Enea, che pur si studia far del galante alla donna cui vilmente tradisce, arcampando sciagurati sutterfugi di sogni e di vaticini, dimenticati in quell'ora che tra il crosciar della pioggia le ninfe ulularono dalla montagna. Non so come alla squisitezza virgiliana sembrasse potersi pronunziare nel cospetto dell'abbandonata regina *hic amor*, riferendolo ad altro che ad essa, e sovra tutto lo scortese rimprovero *et nos fas extera quaerere regna*. E, o che l'amore del patrio idioma m'inganna, assai prevalse il Tasso a Virgilio nella risposta che mette in bocca a Rinaldo quando sta per partire dall'Isola Fortunata, di cui quei due versi:

Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni,

hanno si mesta gentilezza da far subito volar col pensiero all'estense castello e al misero amor d'Eleonora. Ma riconducendomi ad Ettore, l'aver egli prima abbracciato il fanciullo e vaticinata la propria morte, è cagione che la severità delle sue parole più non possa spiacere; e il nobile sagrificio a cui s'incammina, bagnato dalle lagrime della sposa, riveste la sua persona di tutto lo splendore di un nume che viene intimando duri ma giusti precetti ai mortali, fra' quali è costretto di vivere pellegrinando. Tuttavolta, il ripeto, il decoro e l'austerità di questo costume domanda altri tempi e il concorso d'altre virtù, e più appressabile io credo dalle nostre menti la bellezza della seconda pittura che ci vien data dall'Allighieri.

Qui i tempi sono in tutto cangiati. Alla primitiva semplicità, e alle passioni poco men che ferine, ma presso che sempre generose ed aperte, succedono i sospetti, le insidie, i nappi attossicati e gli stili: alla campagna largamente diffusa lungo il Sigeo risonante e sparsa di tende, alle falde dell'Ida consacrato dalle gare de' Numi e talamo prediletto di Giove, sottentrano i fuggenti portici e le vòlte acuminate delle gotiche sale nell'antico palazzo dei Malatesta. Quivi il tedio e la solitudine consumano la giovinezza di una sposa condotta repugnante all'altare, e in cui la fiera malinconia è alimentata continuamente dalla memoria del tetto paterno e delle rive del Po su cui nacque. Ma non è in tal luogo che la musa del Ghibellino interroga il dolore dell'infelice. A questo poeta è fuggito dinanzi il mondo sensibile, e tutto il creato non è campo bastante a' suoi quadri. Per vendicarsi di quella patria che gli chiuse le porte, sforza egli quelle dell'eternità, *e trattando l'ombre come cosa salda*, si accosta agli spiriti de' duo delinquenti cognati mentre che la bufera infernale li porta. Qui è da notare la somma differenza del sito; e vuolsi far ragione al poeta se non si stanca di raccogliere coll'evidenza delle similitudini ripetute tutta la nostra attenzione in quel punto che più gli preme. Parlando di oggetti reali, e come tali non difficili ad essere immaginati, basta al poeta un lieve tocco; ma qui, dove tutto è indeterminato ed aereo, la fantasia domanda pascolo più abbondante ad essere allettata e quetare. *E come gli stornei ne portan l'ali — Nel freddo tempo*

a schiera larga e piena; — E come i grù van cantando lor lai — Facendo in aer di sè lunga riga: queste similitudini, a dir vero, sono poste una ridosso all'altra per modo da far maraviglia in poeta sì intelligente e sì parco; ma sono quai preludi che dispongono la nostra anima alla musica che succede, e ci fanno levar gli occhi della mente a quel cielo, ove indi a poco vedremo passare, *come colombe dal disio chiamate*, Francesca e il cognato all' affettuoso grido che fu in loro sì forte. Tutto è mirabile in questa descrizione; e il richiedere che fa Dante a Virgilio di parlare con que'*duo che insieme vanno*, e il soggiungere parer essi più che altri *al vento leggieri* ci toglie dagli occhi la moltitudine delle altre ombre e ne arresta alla contemplazione di queste due. Lascerò le allegorie a que' benemeriti fra' commentatori, che, facendo dire al poeta ciò che forse non gli è mai passato pel capo, ove più monta son muti; ma in quella *briga* perpetua da cui sono stimolati i carnali, in quel *fiato* che su e giù li conduce, senza che speranza mai gli conforti, non che di riposo, ma nè di alleviato martiro, altri pur trovi quel più di morale che sa; io vi sento la passione indomabile che incalza fin tra il pianto infernale la misera peccatrice e l'amante. E a quelli che battezzano Dante col titolo di poeta della rettitudine (al che non repugno), rispondo che Inferno e Paradiso, così egli pone ed atteggia quali entrar possano nel concetto dei vivi, che quantunque vermi *nati a formar l'angelica farfalla*, troppo sono ancora nel bozzolo avviluppati. Di che vorrei anche trar cagione a notare l'onorevole asilo ch' egli ebbe nelle case de'Polentani, e il rimeritare il più che per lui si poteva quelle accoglienze acquistando la compassione de'posteri all'infelice figlia di Guido, col descrivere con sì raro artifizio e stile tanto pietoso la storia della sua colpa.

Ma egli è tempo di venire alla terza pittura, la quale, come di amore innocente e verginale, è condotta con più leggiadri colori. Fa in vero stupore lo scontrare tanta vaghezza di fantasia nell'autore del Macbet, e infinito divario ci corre fra questa scena del congedo dei due amanti e quella delle streghe nella caverna, o dell' usurpatrice sonnambula; ma cesserà lo stupore chi consideri una essere la fonte da cui si derivano il terribile e l'amoroso, e doversi per altra guisa distinguere ingegno da ingegno, se pure non sono superflue simili distinzioni. La catastrofe di Romeo e Giulietta, o avesse nella storia il suo fondamento, o la inventasse il Da Porto, è tale che i tempi moderni non offrono forse soggetto più eminentemente poetico, a voler rimanere entro il cerchio delle passioni gentili, ove non fosse quello di Antonio Foscarini. Quanto non è bello questo amore che spunta fra le atrocità delle guerre municipali, come lume di aurora sovra un campo di battaglia in cui stanno tuttora i vestigii della recente carnificina! Quanto non è commovente questa coppia di giovani amanti, che, usciti di famiglie nemiche, si mostrano abbracciati tra i fiori, celebrando le loro nozze in tutela di un solitario; quasi le mani sanguinose de'loro parenti avessero, dopo tanti omicidi, perdulo il diritto di benedire! Nulla si lasciò sfuggire lo Shakespeare di quanto avea il suo soggetto di veramente poetico, e vi aggiunse del proprio quanto quella prodigiosa sua fantasia gli sapea suggerire. Non si piacque a ritrarre semplicemente le orridezze e i soprusi della forza, ma quel tanto ne fece sentire che bastasse a dar maggiore rilievo al gruppo principale de'due giovanetti. E qui sta appunto la unità scrupolosamente osservata dall'Inglese, a cui si dà pur nome di barbaro da certuni, atti a giudicare, anzichè del bello poetico, di quanti piedi ha la capra. Ma dopo i generali discorsi veniamo oggimai alle particolarità dei confronti.

I. Tutti e tre i grandi poeti cominciano dal preparare gli animi a quei sentimenti che vogliono in essi eccitare:

Qual musico gentil, prima che chiara
Allumente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi.

Ciò fanno e il greco, e l'italiano, e l'inglese con pitture d'indole affatto opposta a quanto deve sussegnitare. È qui porrei una grande diversità tra le descrizioni che si fondano sulla fantasia e hanno il carattere della forza, e quelle che mirano al cuore e spirano dolcezza. Nel primo caso trovi corrispondenza, nel secondo discrepanza artificiosa fra antecedenti e conseguenti. E ciò con ragione, perchè la passione è più insofferente e più subitana, e

domanda minor numero di parole, a non dire che ne abbiamo tutti un gran fondo nell'anima cui basta al poeta di mettere in moto. Quindi nel primo e più antico, al doloroso colloquio e alla presagita morte di Ettore va innanzi la descrizione della tranquilla magione donde era partita Andromaca con in braccio il fanciullo, tutta chiusa nell'elegante suo peplo, per visitare l'ara dell'inesorabile Minerva e la gran torre d'Ilio. Nell'italiano si ricordano l'*aer perso* e l'*aer maligno*, ben altro da quello che respirava in vita la dolorosa ne' suoi palagi; e prima di farci udire il suo pianto, rammenta costei il Re dell'universo, che non le può essere amico, e cui pregherebbe, se fosse, per la pace di chi le consacra tanta pietà. E da ultimo l'inglese, prima di trasportarci alla finestra su cui Giulietta e il suo amante si dicono l'ultimo saluto, ne fa udire Paride e Capuleto che parlano di nozze, orribili alla fanciulla, e contrattano la signoria di quel cuore ch'ella avea già ad altri donato.

II. Secondo punto di più notabile corrispondenza si è la collocazione di alcuni oggetti materiali atti ad incatenare l'immaginazione. Vedi quindi nell'antichissimo de' tre poeti l'elmo che spaventa Astianatte, e deposto sul terreno si mostra raggiante appiè dell'eroe, quasi richiamo all'imminente battaglia: nell'Allighieri abbiamo il libro che sfugge alla mano condiscendente dell'innamorata e rimane negletto da un canto, ivi aperto ove la pagina narra dell'antico Lancilotto e del bacio dopo il quale non fu più possibile la lettura: e per ultimo nell'inglese vediamo Giulietta, avida di ritardare l'addio che le risuona amarissimo al cuore, accennare al granato che le fiorisce allato la casa, e su cui il rosignuolo si posa tutta notte a cantare. E il bagliore di quell'elmo, la muta eloquenza di quel libro, il profumo di quella pianta allettano la fantasia, e la riscaldano, e la disviano dalla circostante natura, e siamo rapiti alla porta Scea, nella stanza più occulta del palazzo dei Malatesta, fra i giardini dell'Adige.

III. In terzo luogo vedete in tutti e tre questi sommi essere le donne, la cui eloquenza è più abbondante, il principale interlocutore del piccolo dramma; con questa notabile differenza per altro, che la loro loquacità procede in ragione del diverso personaggio che rappresentano. La conversazione dei giovanetti, che s'inebbriano del loro amore con animo confidente è più compartita, e Romeo soggiugne sempre alcun che alle appassionate interrogazioni di Giulietta; laddove Ettore solennemente risponde, e sebbene con molto affetto, pure alquanto chiuso e sbrigativo alla sposa; ma nulla ripiglia il cognato, tormentato dal rimorso, non ben sai dire qual più, se del commesso delitto o della infelicità dell'amante. Solo alla fine del doloroso racconto prorompe in quel disperato singulto, che fa venir meno il poeta di compassione, e sarebbe stato dimostrazione di animo imbelle se Paolo avesse prima parlato. Nel mettere tutta in bocca a Francesca la narrazione è riposta una delle principali bellezze di quell'episodio maraviglioso. V'ebbe un letterato a cui bastò l'animo di annotare, che Dio gliel perdoni, aver Dante assegnato alla donna, come di natura più garrula, la parte di narratrice. Nè s'avvide che ciò che sarebbe stato in bocca di Paolo intollerabile audacia, fa la scusa in Francesca del cieco suo affetto. E a lei sola toccava accennare il nessuno sospetto in cui erano, e più che altro il ripetuto smarrimento degli occhi durante la lettura fino al giugnere del passo fatale, e la memoria del tempo felice che la fa desolata nella miseria. Sol essa poteva imprecar la Caina al fratricida marito, e il fa con la solennità di quel nome a mostrare che non essa e il suo odio, ma la giustizia divina gliel' avea apparecchiata. E quando, rivolgendo amorosamente la testa al compagno delle sue pene, lo accenna con dire: *questi che mai da me non fia diviso*, e par quasi goda di esser tratta a seco martoriarsi nell'inferno, dice cosa terribilmente vera, ma che quantunque sentita, vergognosa sarebbe in bocca di chi l'aveva condotta a tanta estremità di dolore. Nè solamente parlano esse in ispecialità l'eroine dei tre poeti, ma da esse piglia egualmente le mosse la conversazione. Picciole corrispondenze, concedo, ma da non essere trascurate, chi voglia accumulare un conveniente numero di prove a ben giudicare di certi autori e di certe passioni.

IV. Venendo ora più particolarmente ai loro discorsi troveremo in quarto luogo tutte e tre queste donne ricordare i luoghi da cui derivano, o che

hanno relazione colla loro storia, e ciò con fregi pomposi, mostrandone un cotal loro interno compiacimento, eguale in tutte tre, se non quanto la varietà della loro condizione il voleva diverso. E Andromaca non sa ricondursi a Tebe coll'immaginazione senza ricordare il molto popolo de' Cilici che l'abitava; e dove narra dell'ucciso Eezione non dimentica le mandre mugghianti fra cui fu raggiunto dall' asta di Achille; e non l'ombra degli olmi che le Oreadi compassionevoli gli addensarono sulla tomba. Francesca compiacesi del luogo del suo nascimento, e s' indugia nella foga stessa del suo dolore a descrivere la marina dove il Po mette foce, soggiungendo: *Per aver pace co' compagni suoi.* Nelle quali parole, o m'inganno, lo spirito immortalmente crucciato invidia a quell'acque il riposo che trovano gettandosi in mare. E Giulietta circoscrive la propria casa per le piante odorose che la ombreggiano, per gli augelli che ascosi fra i rami vi fanno tutta notte lamento.

V. E continuando nelle rassomiglianze, tutte e tre queste donne commiserano alla propria sorte, e mentre coraggiosamente confessano il loro amore, quasi ciascheduna ricordi la scusa della giovine Sestia:

Quod faciam superest praeter amare nihil,

vogliono apparire giustificate nel cospetto di quelli con cui favellano. Per cui del proprio terrore e del ritrarre che fa il marito dal campo accusa Andromaca le passate sventure della sua casa, e l'aversi veduto davanti i cadaveri di tanti suoi cari; e Giulietta, del ritenere che fa l'amante oltre il sorger dell'alba, il presentimento che le serpe per l'anima di non più averlo a vedere. Ma più che in altri mirabile è in Francesca la discolpa suggeritale dal poeta. Ad ogni mediocre ingegno poteva sembrare mezzo opportuno da sminuire la colpa, il ricordare la frode che le venne usata il dì delle nozze, di che narra il Boccaccio; per cui credendo la poveretta aver Paolo, bello e gentil cavaliere, in marito, si trovò sposata a Lanciotto, aspro tiranno e deforme. Ma di questa frode neppure un motto in tutto il discorso di lei; bensì la sentenza *Amor che a nullo amato amar perdona*, in cui sembra tutte raccogliere le sue difese. E i giorni vacui di cure, per cui conducevasi a leggere per diletto in compagnia del cognato; ciò che dà pronta l'esclamazione;

Oh di che poco ranape s'allaccia
Un'anima gentil quand'ella è sola!

E il trovarsi soli e senza sospetto, e il lungo conflitto durato, e lo scolorare del viso, fino al chiuder del libro e al tremito dell'amante. Al qual tremito, fu pur misera chiosa quella del dabben uomo, che vedeva in quell'atto la tema del sorvegnente marito; ben degno di avere a compagno chi, a proposito della toccante confessione fatta da Francesca della *bella persona che le fu tolta*, si avvisa di sfoderare la peregrina erudizione: in buona lingua essere conceduto il dire *persona* così della donna come del cavallo. Sono questi i critici a' quali conviene pur far di berretta,

Son questi i lumi della lingua nostra.

VI. In sesto luogo è da considerare come nessuno dei tre si fermasse a descrivere il presente; appunto perchè il presente sparisce davanti alle grandi passioni, e non è spazio bastante per contenerle. La più parte della parlata di Andromaca ne riconduce alla distrutta sua patria, alla strage di sua famiglia; ed Ettore rispondendole vola con inquieta paura ai giorni futuri della prigionia. L'Ariminese, dopo aver preluso con quel mestissimo *nessun maggior dolore*, avidamente si getta sulla prima radice del suo misero affanno, e in ciò si dilunga e, come a dire, si adagia, quasi a conforto dell'infernale angoscia che senza posa l'aggira. E vede nel futuro così l'amante suo che inseparabile l'accompagna, come la torva figura dell' uccisore spiombato tra i ghiacci dell'ultima bolgia co' fratricidi. E Giulietta, antiveggente ancor essa, allungando dalla finestra le braccia par voglia rannodarsi al suo amore che si allontana, ed esclama parerle ch'ei sia, come uomo che scenda nel sepolcro, pallido fuor del costume.

VII. Passando, senz' altro, alla conclusione dei tre quadri fino a qui esaminati, quanto mirabile corrispondenza! Quanto profonda arte nel lasciare desideroso il lettore che quel silenzio a cui si pone il poeta venisse novamente interrotto! Che folla d'idee confusamente eccitate dal cessare improvviso del suono, mentre la corda che lo mandava non lascia tuttavia di oscillare! Nel-

l'antico il sorriso di Ettore, a cui sorridendo, ma lievemente e tra il pianto, risponde la buona consorte, mentre si raccoglie al seno il bambino; e l'ultimo sguardo che le getta il marito a racconsolarla in quello che s'avvia verso il campo, donde non tornerà che cadavere: nell'Allighieri le lagrime del dolente spirito che si tacque, tanto efficaci da far sì che il poeta venisse meno, e come corpo morto cadesse, fuggendogli la mente confusa d'inenarrabil tristezza *Dinanzi alla pietà dei due cognati:* e in Shakespeare finalmente la lugubre immagine del sepolcro, che mostrasi a capo il sentiero su cui sta per mettersi il giovinetto, e l'insolito scoloramento della sua faccia.

So benissimo che nulla è più malagevole dello stabilire limiti certi al gusto e all'imitazione, che molte cose le quali ad un critico sembrano appositamente cercate, da un altro si reputano non più che accidentali; so ancora che in questa stessa perplessità e discrepanza d'opinioni può avervi talvolta molta verità e molto vantaggio per l'arti: non perciò stimo inutile il fatto confronto, e in tutto prive d'utilità le conseguenze che ne trassi io, e quelle che ad altri sarà dato di trarre, probabilmente delle mie più importanti.

DISCORSETTI MORALI

I.

Le opinioni.

Quando da taluno si è detto sopra tale, o tal altro argomento: questa è la mia opinione, pargli aver detto alcun che di sensato a un tempo e modesto. Eppure chi voglia considerare la frase con qualche attenzione dovrà confessare, nulla avervi di più dissennato, e ad un'ora di più arrogante. Per condurre quest'esame con riposato discorso bisogna che non vi lasciate atterrire da quei motti volgari: *tante sono le opinioni quanti i cervelli*; — *è conceduto a ciascuno avere le proprie opinioni;* — *bello è il mondo perchè ci ha in esso di varie opinioni.* Opinione e parere in questi casi significano la stessa cosa. Io sono quanto altri mai veneratore caldissimo delle sentenze racchiuse ne'popolari proverbi, e credo che ove si trovino alcuna volta o inesatti o falsi, la falsità, e inesattezza non tanto sia loro propria, quanto del tempo che ne alterò il significato, o dell'arbitrio di una troppo estesa applicazione. Parlando delle opinioni il fatto è appunto di quest' ultima guisa.

I proverbi: *tante opinioni quanti cervelli;* — *bello il mondo perchè infinitamente variato nelle opinioni*, son giusti per quello che suonano; ma potrebbero diventare assurdi, chi gli riferisse senz' accorgimento a tutti o a troppi soggetti. V' hanno degli argomenti intorno a' quali è conceduto di portare una o altra opinione; ve n' hanno di quelli intorno a' quali è follia averne altro che una, o, a meglio dire, intorno a' quali non c'è luogo a opinione veruna. Che altro è opinione, o parere che si voglia chiamare, se non tal modo di vedere un oggetto, quando più siano i modi secondo i quali può esser veduto? Sicchè ove non ci ha questa moltiplicità di apparenze, ivi non può essere moltiplicità di giudizi; ed in generale ove trattasi di veder chiaramente, ivi non è luogo a parere, nè la nobiltà della nostra anima se ne dee contentare. Chi dicesse: quanto a me sono di avviso ch'el v'abbia una città presso il Bosforo così detta Costantinopoli; che ne pensereste di lui? E di quest' altro: quanto a me son d'opinione che quando l'uomo ammala, sia da ricorrere al medico per consiglio? Davvero che assai di sovente mi è tocco di udire pronunziate queste medesime frasi sopra argomenti non punto dissomiglianti.

Se la fortuna mi avesse assegnato il possedimento di un campo fecondo di messe migliore che non sono le grame parole, sarebbemi piaciuto proporre un premio non piccolo alla soluzione del problema seguente: prescrivere, per quanto è possibile all'umano discorso, i confini oltre a' quali è colpa, o stoltezza, o viltà il contentarsi della propria opinione. E dico anche viltà, perchè molti per sola viltà si rimangono dal porsi su quel cammino che senza più gli condurrebbe alla scoperta del vero. Fra tante operette d'inutile o sofistica metafisica che vanno attorno, non sarebbe desiderabile la pubblicazione di una operetta siffatta? O non avrebbe forse lettori come soverchia? E a me sembra che potrebbe servire di solido fondamento a tutta la morale in anima e in corpo. Tanto di fatto sarebbe dire: intorno a questo o quest'altro principio non può avervi opinione; quanto dire: questo o quest'altro prin-

cipio è fondato sopra le regole eterne della verità e della giustizia, e da esse può derivarsi per via d'induzione piana ed aperta a tutte le intelligenze.

Non vorrei per questo mi si credesse partigiano dell'intolleranza, e accanito contro alla libertà delle opinioni. La giustizia umana, sempre limitata e fallibile nelle sue conclusioni, deve rimanersi contenta di combattere le opinioni allora soltanto che giungono all'atto; finchè non sono più che pensiero, altri è il giudice cui si compete farne sentenza. Chi ha organato secondo regole d'inaccessibile antiveggenza la macchina umana, quando avesse voluto altrimenti, avrebbe lasciato possibile quella finestretta, tante volte e in tante guise descritta, per cui si leggesse nel cuore de' nostri fratelli ciò che vi ha di più occulto. Ma dove il braccio della giustizia non giugne deve pur farsi udire la voce della coscienza, chi voglia meritare veramente il titolo di galantuomo. Misero chi a credersi tale gli basta non aver mai provato la stretta delle manette! Pensare che possano avervi opinioni sopra certi principii egli è lo stesso che togliere a quei principii il loro pregio di assoluta ed immutabile verità; egli è lo stesso che addormentare la propria anima in una codarda indifferenza per ciò che vi ha di più nobile e di più santo; egli è lo stesso che riputarsi dissacrati dall'obbligo di professare que' principii con generoso coraggio, e di spendere, ove occorra, per essi le forze del proprio ingegno e la vita. Lasciamo gli esempi più solenni che tornerebbero acconci, ma che potrebbero imprimere per avventura a questo scritto un carattere troppo severo e poco meno che da predicante; tocchiamo cose tutto affatto domestiche, e ricorrenti pressochè ad ogni passo.

Dire, per esempio, di un tale: posso ingannarmi, ma ne ho opinione come d'un tristo; è frase trita e ripetuta a ogni poco. Chi la pronunzia, in forza di quell'eccettuazione *posso ingannarmi*, crede aver posto al sicuro la propria coscienza; e sì pure dicendo: *ne ho opinione*, anzichè dire egli è tale, presume che l'umana moderazione e carità non possano andare più oltre. Primieramente: che è questo reputare ribaldo il vostro fratello, quando non ne abbiate le prove più palpabili e più lampanti? E quando pure potesse esserci conceduto nella perplessità del giudizio gettarci senza più alla condanna, crediamo che tutti quelli ai quali vengono proferite simili frasi abbiano fatto quel tanto di esami che si domanda a renderle almen tollerabili? Chi fa tali esami non si lascia condurre ad opinioni tanto nocive. Passiamo ad altro. Molti sono a'quali, per parlare di cose che non conoscono punto, basta poter premettere, questa è la mia opinione. Ma per avere una anzichè altra opinione, anche sopra materie in cui l'averne sia senza offesa alla convenienza, credete non occorrano cognizioni? Se il cieco dicesse: io son d'opinione che tal quadro privilegi per bellezza di colorito sopra tal altro, non sarebbe ragionevole rispondergli: che opinioni potete aver voi di tali cose? Statevene a detta degli altri; tanto e non più vi è concesso. Oh sono pur troppi que'ciechi che accampano opinioni loro proprie sopra i colori! Sicchè egli pare da tutto questo, che, oltre all'avervi alcuni argomenti che escludano le opinioni, v'abbiano persone escluse dal portare opinione veruna sopra alcuni argomenti.

A conoscere però quanta falsità e contraddizione vi sia nel discorso di cotestoro, che si credono a sufficienza protetti dal baluardo delle predilette loro frasi: *questa è la mia opinione; sono di questo parere;* mi sembra che basti considerare come siano essi franchi e spediti a vociferare tutto quello che hanno nell'anima senza esserne interrogati. Ma, domando io: dacchè la vostra è opinione e non altro, perchè vi sbracciate a metterla fuori? Non vi accorgete che con darvi questa tanta faccenda fate contro alle vostre modeste parole, e mostrate apertamente che mentre dite non altro aver in mente che una opinione, vi è avviso poi ch'ella sia nel fatto una massima necessaria ad essere saputa ed abbracciata da tutti? Oh! ciò fanno solamente perchè loro si contraddica, e si persuadano del contrario. Provatevi a discorrere con questi tali, che non hanno sopra ogni cosa che semplici opinioni! Non si difende con più ferocia e con più accanimento un assioma, di quello essi ne adoprino a provar vere ed irrepugnabili le modeste loro opinioni.

Conchiudasi: anche questa ella è una delle tante amabili ipocrisie disseminate pel mondo, per la quale altro è quello che si dice, altro quello che s'intende. Chi si vergogna di contraddire a principii incommutabili e solennemente promulgati, ha ricorso alla frase: per

me la penso nel tal modo, ci ho questa opinione. Dove sarebbero costretti, adoperando la piena loro vista, di veder cose che loro spiacessero! si contentano di confessarsi infermi degli occhi, e pe'quali gli oggetti, anzichè essere, non altro possono che parere. Con questa loro pecorina modestia, a non dire volpigna, si fanno avanti mordendo con animo sicuro ogni cosa più reverenda e rimota dalla loro intelligenza. Altri mansueti, ma non meno colpevoli, si credono assolti, a cagione del non avere altro più che opinioni e pareri dall' obbligo che corre ad ogni uomo di amare il vero appassionatamente e di promoverlo con efficacia. E se il mondo fosse tutto composto di questi cotali, sarebbe non più che cadavere abitato da vermi, non buoni ad altro che a rodere ed a strisciare.

II.

La certezza.

Vi è mai accaduto di tornar oggi col pensiero a quella sentenza, che ieri o l'altro vi sembrava impossibile ad essere contraddetta; e trovare un'infinità di *ma* e di *pure* a ridirvi sopra? Vi fo questa domanda sicuro che dobbiate rispondermi di sì, avendovi in concetto per un verso di sincerissimi, e per l'altro d'uomini capaci di veder nelle cose i molti lati ch'esse hanno, anche meno apparenti. La sicurezza che dobbiate rispondermi affermativamente è in me nata da una non breve e non interrotta esperienza fatta sopra me stesso, e da un esame un po' attento sugli scritti degli autori più onesti paragonando i tempi fra loro, secondo ne suggerisce la critica giudiziosa. Al vedere come anche gli uomini meglio fondamentati vacillino ad ogni poco nelle loro opinioni e si ricredano, si è fatta in me minore la malinconia che mi aveva preso nel sentirmi a ogni poco in lite con me medesimo.

Non deve sembrar strana questa debolezza del nostro intelletto (che non è senza dubbio la meno deplorabile delle sue malattie), quando si consideri da quante cose possiamo essere impediti ne' nostri giudizi. Lasciate da parte le passioni più gagliarde che mandano tutto a soqquadro, e fanno apparire gli oggetti tinti di un solo colore che non è proprio di nessuno in particolare; non basta un poco di squilibrio negli umori, una digestione incompiuta, un'alterazione qualunque nell' atmosfera, a vibrare o rilassare le nostre fibre, e quindi cagionare confusione, perplessità, lentezza nelle nostre idee e in tutto l'ordine de' nostri discorsi? La mano che scorre sullo stromento è pur sempre la stessa, perchè non vo' credere che lo scirocco e la tramontana operino sull' anima direttamente, ma le corde non rendono il solito suono; e quindi egli è indarno cercare armonia. Bene assai volte potremmo dire a noi stessi, quando ci sembra che la nostra ragione offuscata da troppo spessi vapori esca in qualche sentenza bislacca e contraria a quanto si era da noi pensato innanzi, ciò che l'accorta femminetta ebbe animo e ingegno di dire al Macedone: mi appello dalla sentenza del re preoccupato, al re libero da preoccupazione.

Molto disgustosamente ci accade ancora talvolta di travedere, anzichè vedere, la verità; e mentre da un lato non abbiamo bastanti motivi per tenerci certi del fatto nostro, per l'altro una quasi larva di quello che cerchiamo ci si aggira per l'intelletto, e da noi inseguita, come i fuochi dei cimiteri, striscia, linguеggia, e non si lascia appressare. Credo sia questa la condizione più dolorosa della nostra mente. Il uostro amor proprio rimane da ciò mortalmente ferito, presentandoglisi davanti la meta ad ogni ora, e rimanendo ad ogni ora convinto della propria inabilità ad arrivarla. Forse che questa verità veduta a mezzo, traverso un velo, solamente di fianco, o che altro dir si voglia, sia stato il principale eccitamento per molti a gettarsi senza badar più che tanto nella voragine sterminata dello scetticismo. Per non essere costretti a dubitare qualche volta e di qualche cosa, si contentano di dubitar sempre e di tutto, come ho udito farsi da taluno troppo dedito al vino, che per non mostrarsi fuori del senno a certe ore, stava a quel modo dalla mattina alla sera, studiandosi che paresse in lui non più che effetto d'infelice natura ciocchè in altri si ha per ripruova d'intemperanza.

E per altra parte si ha egli a rinnegare l'esercizio della propria ragione, o presumere in sè stessi tanta tranquillità di giudizio da saper dire: oggi il cervello non mi regge, e quindi non mi fo a ragionare? Ella è pur questa la sola via che rimanga a chi non vo-

glia trovarsi ad ogni poco alle prese col dubbio. La stampa di una verità compresa quando che fosse (e prego i miei lettori di prendere la similitudine con qualche discrezione) bisognerebbe serbarla nella memoria a quella maniera che siamo soliti ritenere la fisonomia di persona di cui non ricordiamo il nome. Al rivedere di quella persona, il cuore, mentre ancora la memoria ci è muta ad ogni notizia più singolare, ne va dicendo se quella persona ci fosse o no cara, se l'abbiamo veduta in luoghi e in tempi aggradevoli o se il contrario, e molte volte ancora sopra queste indeterminatissime premesse avviamo il nostro dialogo, durante il quale ci vengono a mano a mano dinanzi alla memoria il nome, la condizione, e, per dirla in breve, ogni cosa di colui che fino a quel punto non altri era che l'Innominato.

Similmente riferendoci alla certezza in cui fummo altra volta di una proposizione, e progredendo sopra questo dato coi nostri ragionamenti, ci accadrà molto spesso che la verità ne balzi d'improvviso agli occhi, scappando da qualche angolo inavvertito del nostro cervello ove stavasene ricantucciata. Vorremmo per altra parte spendere tutta la nostra vita nel dubbio? E parmi che anche del dubitare si possa dire come di molti altri abiti, i quali benchè a principio riescano fastidiosi, come contrari e nocenti alla nostra natura, giungono finalmente a farsi amare per via della lunga e continua ripetizione, e a convertirsi in una nuova e singolare natura addossata a quella primitiva che avevamo nascendo sortito in comune co'nostri fratelli. E non credasi tuttavia che io m'intenda non doversi porre di nuovo ad esame quella che in certo tempo ci è sembrata verità, quando alcune valide ragioni in contrario si rappresentino al nostro intelletto; solamente domando anche in ciò conveniente misura, e che si faccia sempre ragione dell'importanza del tempo, che non è dato all'uomo solamente per ispecolare, ma ben anco, e più propriamente, per operare dietro le fatte speculazioni.

A qual proposito ho io cianciato di questi dubbi e di queste certezze? E quale importanza può avervi in simili discussioni? Facilissima la risposta. Una delle maggiori calamità che possano cadere addosso ad un galantuomo è la tendenza alla perplessità in quanto pensa ed opera nella sua vita; come, per altra parte, quegli che non conosce questo genere di miseria, proprio pur troppo della maggior parte degli uomini, userà ne'suoi giudizi di una rigidezza poco caritatevole e poco discreta. Guai a chi non ha mai dubitato, e guai a chi dubita sempre! Atteniamoci ad alcune reminiscenze che confortino i nostri timori; siano esse il faro luminoso a cui possa levarsi il nostro occhio per trovare un indirizzo e una via nella notte burrascosa della nostra navigazione. Quando ci vengono meno le realtà, ristoriamoci nelle visioni. Egli è il rettile che ha bisogno delle sue trombe, cui allunga e contrae secondo il bisogno, per camminare securamente; ma dentro di noi vi è alcun che di vivace e di attivo che deve tenerci luogo dei tentacoli necessari agli animali sprovveduti delle nostre più nobili facoltà. Ciò che si slancia fuori di noi, indipendente da quanto ne circonda, se non in quanto se ne giova come di ministri e di servi, fabbrichi a sè stesso un nido di cara e consolante certezza ove rifugiarsi nell'ore più difficili e più sconsolate. Non abbiano su di esso predominio la fortuna, il tempo e le vicende misere della vita; tetragoni a tutti i colpi, sappiamo esser certi, anche quando ci sia tolta dagli occhi la verità; la quale alcuna volta non per altro ci è tolta che per renderci più soave la sua apparizione quando ne venga fatto di rivederla.

III.

I giudizi anticipati.

Parrebbe che i giudizi che si pronunziano dagli uomini sopra tale o tal altra cosa dovessero conseguitare all'esame di alcuni fatti; ma egli accade propriamente l'opposto, se non tutte, almeno il più delle volte. S'incomincia solitamente col piantare un principio; e i fatti nei quali c'incontriamo li consideriamo non quali sono in natura, ma quali esser dovrebbero, posto che fosse vero quel nostro principio.

Avviene in questi casi della nostra mente quasi il medesimo che di un conio, o di uno stampo, i quali, dotati che fossero d'intelligenza, non potrebbero concepire la materia diversamente foggiata da quello che importano le loro forme. Di qui, senza dub-

blo, procedono in origine tutti gli errori, ne' quali va perduto il discorso degli uomini; di qui tutte le conclusioni assurde ed inesatte che si traggono da ragionamenti, che pur sono condotti con conveniente giustezza. Chi si trova smarrito sopra fallace sentiero gli conviene dar volta e ricondursi alle mosse, altrimenti sarà impossibile che riprenda strada migliore. È similmente bisogna cominciare dal porsi nel dubbio della verità di quei principii sui quali avevamo fondato il nostro ragionamento, a volerne scoprire la fallacia.

Ho scritto un altro discorsetto circa i giudizi che pronunziansi dai fanciulli, la cui giustezza vuolsi attribuire al non essere punto il loro intelletto preoccupato nell'atto del giudicare. La vita degli uomini si può dividere in due stadii: tanto che ci troviamo nel primo, facciamo una copiosissima incetta di fatti, ed esercitiamo più che altro la memoria; passati dal primo al secondo, esercitiamo la riflessione sopra queste raccolte di fatti, li disponiamo con certo ordine, e da indi i nuovi che ci cadono sotto l'occhio vengono da noi collocati al loro posto. Se i principii, secondo i quali si fa da noi questa collocazione, li avessimo abbracciati in forza di esami successivi a mano a mano che i fatti ne si presentarono, ciò sarebbe seguire l'ordine naturale delle rose, e potremmo esser certi che quanto da noi si stimasse vero fosse in corrispondenza di quanto ce lo mostrò tale; ma il giudizio altrui, che non dovrebbe aver più autorità che d'un fatto, viene a intromettersi nel nostro ragionamento, e a prevenire la lenta, ma sicura opera del tempo e della riflessione. Di qui l'intempestivo esercizio dell'intelletto quando dovremmo contentarci di adoperar la memoria; o, a meglio dire, il credere di adoperare l'intelletto nostro, quando non altro facciamo che col mezzo della memoria giovarci dell'intelletto d'altrui.

M'accorgo per altro che questo discorso va a dare nel secco e nell'astruso (qualità detestabili, singolarmente in un discorsetto alla mano), e quindi mi ridurrò senza più ad un'applicazione assai piana, e dimostrata vera dal continuo incorrere che fanno le menti in questo vizio degli anticipati giudizi. Ci vien detto d'un tale ch'egli sia avaro: le nostre osservazioni non mirano mica a cercare se questo sia o non sia, bensì a torcere ogni azione di quel tale a significazione d'avarizia. Io non dico che questo venga fatto da tutti, e in ogni caso; ma quando ne piaccia fermarci colla mente alla più parte de'nostri ragionamenti, vedremo che pressochè tutti sono, se non affatto intrisi, almeno spruzzati di questa mala abitudine. Un tale, ripeto, ne si dice sia avaro: ora, che che si faccia quel pover uomo, egli è indizio d'avarizia. Va misurato nello spendere? Vorrebbe trinciare il quattrino. Fa qualche spesa fuori dell'ordinario? Sta a vedere che speranza di guadagno ci cova sotto! Dicasi lo stesso di ogni altro nostro giudizio.

Ma questa sciagurata alacrità del nostro ingegno non potremmo torcerla in buona parte? Non c'è azione umana la quale non sia suscettiva di sinistro comento, chi voglia farlo: come, per l'opposto, assai rari sono i casi nei quali ciò che ad altri sembra atto riprovevole, non possa essere da altri, se non del tutto giustificato, almeno caritatevolmente mitigato. Ora egli ci vuole una dose d'ingegno a trovare il lato buono d'ogni cosa, almeno eguale a quella che si richiede a trovarvi il lato cattivo. E perchè, lungi dall'aspirare ad una gloria che non è possibile che da noi si guadagni senza lo scapito altrui; e bene spesso con oltraggio alla verità, non cercar l'altra, ove la dimostrazione del nostro acume si fa per modo benevolo co'nostri fratelli? Dacchè dobbiamo pur avere questa infelicissima tendenza all'anticipazione dei giudizi, perchè non voler piuttosto presupporre il bene che il male?

Anche in questa supposizione potrebbe però avervi un gran pericolo, cioè di escludere dalla nostra stima e dal nostro amore tutte quelle persone, od azioni, le quali non fossero esattamente contenute entro i limiti del concetto in anticipazione formato dalla nostra mente. Raro accade nel cammino della vita che ci passi davanti persona cui poter dire: se' quale la mia mente ti aveva immaginato, quale il mio cuore ti desiderava. Ove questo succeda, tutti gli altri oggetti non possono più essere apprezzati che sulla misura di quell'unico ente da noi trovato, e nel quale presero forma sensibile le astrazioni della nostra anima. Non c'è guisa di affetto, per poco non dissi di culto, che non meriti scusa; si fanno allora credibili

molte cose che prima altro non ci sembravano che sogni, e mentre continuano quelli ad essere per gli altri non più che sogni, allettano di beati conforti una vita cui fu conceduto un perno conveniente sopra il quale aggirarsi con molto piacevole attività. Ma ciò, lo ripeto, accade assai raramente, e a chi tocca una tanta ventura se ne tenga beato come di tesoro inestimabile, e non osi lagnarsi per qualunque traversia di fortuna avesse a provare per altra parte.

Essendo però pochi quelli che siano privilegiati di tanto, ed il più degli uomini rimanendosi sempre in contrasto fra quanto agognano coll'immaginazione e quanto è loro concesso di vedere cogli occhi propri, egli è bene si studino di usare ne'loro giudizi molta liberalità, e non credansi costituiti in bilancie del merito de' loro simili. Alcuni atti, che da essi sono stimati propri di tale o tal altra passione, forse che procedano da tutt'altra sorgente; e forse che taluno abbia tutte le parti opportune a costituire l'uomo virtuoso, quando anche non trovino in esso ciò che credono necessario a meritare un tal nome. E per altro lato le maschere, con cui suole il vizio occultare la deforme sua faccia, son tante, che quando crediamo aver di già in noi medesimi le più infallibili norme per giudicarne, può assai facilmente avvenire, che, all'esaminarlo di fronte, ci scappi di traverso o altrimenti. Ciò che abbiamo detto intorno a'fatti altrui si abbia anche per detto de' propri; nè creda l'uomo disposti i suoi fratelli a misurare le sue azioni su quella canna ch'egli lor pone tra mano. Ecco una delle innumerabili contraddizioni della nostra specie! Volere arrogarci il diritto di giudicare gli altri secondo il codice proprio, e negare agli altri questo diritto, quanto vengono a giudicare di noi.

IV.

Il dritto e rovescio delle cose.

Tutte le cose hanno dritto e rovescio, ed è grande stoltezza il farsi a considerarle da quella parte soltanto che ci sta sotto l'occhio. Chi voglia giudicar rettamente, posto il principio che due siano gli aspetti di tutte le cose, bisogna che conosca in primo luogo che cosa sia quello che si tiene dinanzi, se il dritto o il rovescio; secondamente che addestri l'intelletto a conchiudere da quel che vede quel tanto ancora che non gli è conceduto vedere; e finalmente che rimanga persuaso che nel rovescio c'è la cagione del dritto, per modo che questo non potrebbe essere senza quello, e così del contrario. Quante inutili questioni, e più ancora quanti inutili lamenti sarebbero tolti, ove gli uomini prendessero a praticare questa dottrina!

All'incontro, quanto pochi sono quelli i quali vogliano intendere ciò che abbiamo detto finora, ed è pure così facile ad essere inteso! Credete forse che sia fuor di ragione quest'accusa che io fo, senza troppe eccezioni, alla generalità della nostra specie? Vediamolo ai fatti. Essendosi sottratto a quanto può instigare il cuore e la fantasia, perchè si lagna quel tale della noia che lo circonda, o direm meglio lo schiaccia? Noia è il rovescio d'inerzia: un cuor morto, una fantasia spenta non trovano stimolo ad operare; e quelle forze morali che sono in noi, lasciate senza il debito eccitamento, si risentono fastidiose, come appunto le fisiche del nostro corpo destinate alla digestione, quando siano mancanti del cibo necessario a tenerle occupate. E quell'altro che vorrebbe esser abbondante di beni, o sopraccarico d'onori, senza essere seccato? Questo ancora è vedere il solo dritto, o quello almeno che sembra tale, e non curarsi punto del rovescio. Chi è ricco, chi è potente si presume a tutta ragione che possa e debba giovare il suo prossimo, e questo prossimo, attratto dallo splendore dell'oro o dal rimbombo del nome, non sa darsi pace finchè non abbia raggiunto il suo intento. È colpa dell'oro che dà nell'occhio, e del titolo che fa romore, se i meschinelli agognanti non sanno essere discreti. Potrei allungare la mia diceria, mettendomi, senza misericordia pei miei lettori, sul facile cammino degli esempi; ma questa colpa non voglio averla, e mi contento dei due soli che ho addotti.

Grandissimo adunque è il profitto che trar si può dal pensare alla faccia opposta a quella che ci è conceduto vedere, e che pur ci ha in ogni cosa; grandissimo, dico, è un tale profitto, anche per chi usa questa cautela intorno le cose che gli sono proprie, ma più grandissimo per colui che le cose considera nei loro due opposti aspetti prima ancora che gli siano proprie. Quanti

folli desiderii, quante cattive scelte non derivano solamente da ciò, che si è voluto considerare l'oggetto da un solo lato, senza punto badare al lato opposto? Un tale esame, quando succeda alla scelta, ne conduce ad aver pazienza; fatto che sia prima, com'è di ragione, ne insegna a moderare le nostre speranze, e indirizzare l'opere nostre secondo ciò che può tornare più acconcio alla nostra felicità. Quando avrai bene inteso che la gloria ha sempre alle calcagna l'invidia, forse che ti gioverà di restartene dimenticato a godere nella solitudine il puro diletto della meditazione; e quando anche ti avvenga di correre, trascinato da nobile impulso, un cammino tutto sparso d'insidiosa lubricità, ci passerai sopra come uomo che sa di andarne a disagio, e non come quelli che della rosa vorrebbero soltanto la fragranza e il colore, e maledicono la primavera a cagione di qualche spina che gli ha trafitti.

Lo scoprire il rovescio, ossia ciò che è opposto a quello che ti sta dinanzi, non è poi di quella sì grande malagevolezza, che forse potrebbe sembrare a principio. Primieramente non sono poi tanto rari i casi ne'quali possiamo con un po' di bravura, spostarci, come a dire, del nostro sito, e far che in virtù dell'accortezza del nostro intelletto ci si mostri nel luogo del dritto quello ch'era rovescio. Oltre a questo, dritto e rovescio sono sempre come s'è detto sin dalle prime, uno cagione dell'altro, e nella loro stessa discrepanza si fanno scambievolmente da interpreti chi voglia e sappia interrogarli a dovere. Una valente ricamatrice sa dedurre da una selva di fili bizzarramente intrecciati la qualità del ricamo che si spiega nella parte opposta. Ma qui forse v'ha chi mi avverte avervi ordimenti, come dicesi, a due dritti, e mi chiede se avvenga lo stesso anche nelle cose morali di cui parliamo. Quanto a me, nulla saprei conoscere che fosse peggiore di ciò; e ricordo solamente l'adagio volgare, che dice uomo da due faccie a chi vuol dire alcun che di sommamente spreggevole e nefando. Oltre che, una di queste due facce la è sempre posticcia, e chi ha buon occhio se ne accorge; e quando anche abbia udito la risposta artifiziale, se ne sta in attenzione della vera, o paragona colla finta risposta il verace silenzio, e ne trae le sue conchiusioni.

Accade bensì alcuna volta che taluno sia per guisa organato da natura, o tanto in esso abbia l'arte potuto, che ivi apparisca la faccia ove dovrebbe essere la nuca, a somiglianza di quei dannati, di cui scrisse il poeta:

Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

Sarebbero costoro da porre insieme con quella beata famiglia d'uomini che pensano, come suol dirsi, colle calcagna? Certo che quando ti credi esser da essi guardato, hanno gli occhi a tutt'altra parte e quando credi di passarne inosservato ti hanno addosso la mira. E quello che diciamo delle persone può dirsi egualmente delle cose e degli avvenimenti di questo mondo. In forza di questa considerazione egli è da por mente a ben distinguere quale sia il dritto vero e quale il vero rovescio, chi voglia cansare i danni che derivano dal non conoscere così fatto scollocamento, danni che non sono piccioli nè di numero nè d'intensità. Perchè se altri mi mostra la nuca, gli farò di berretta come fosse la faccia.

Cautela pertanto e finezza di giudizio non poca prima di prendere alcun partito, e ben esaminare ogni rovescio di tutti que'dritti che ne si mostrano; rassegnazione e mitezza d'animo, quando il partito sia preso, a tollerare tutti que'rovesci che non possono mai andare disgiunti dai loro diritti. E prima ancora di entrare in alcun esame, e di abbandonarci a nessuna speranza, considerare se quello che ci sembra dritto sia propriamente tale, o non piuttosto rovescio. Oh quegli felice, a cui le cose e le persone si mostrano pel loro dritto! Più felice chi sa subito conoscere il vero dritto d'ogni cosa e d'ogni persona; e quando anche questo non gli si presenta, è abile a giudicarlo, attenendosi alla regola de'contrari, da quel rovescio che gli sta sotto gli occhi!

V.

Le Relazioni.

Chi saprebbe ingenuamente affermare di conoscere cosa alcuna per sè stessa? Bisogna rimanere contenti di conoscerla per le sue relazioni. Ciò dovrebbe renderne molto circospetti nelle nostre sentenze. Noi per altro anche in questo

siamo soliti di tenere una via affatto opposta alla retta; il nostro più usitato modo di ragionare è il seguente: considerata la cosa in sè stessa, lasciando da banda i casi particolari, prescindendo da questo o da quest'altro. Tali formole di discorso basterebbero esse sole a mostrare con quanto poca buona fede, o per lo meno con quanta inconsideratezza ci facciamo ad esaminare le cose, quelle ancora sulle quali intendiamo proferire giudizio. Noi dovremmo invece studiarci di porre gli oggetti sopra i quali si aggirano le nostre dispute in tutta la compiuta sfera delle loro relazioni, e di là trarne sufficiente materia alle nostre sentenze. Dal trascurare un tal metodo che deve senza dubbio considerarsi come il più sano e sicuro, ne nacquero e nasceranno, fino a che la nostra specie non sia notabilmente cangiata, tutte le ipotesi e i mostruosi deliri dell'umano intelletto.

Tutto all'opposto facciamo riguardo alle nostre passioni. Non sappiamo negare che non alterino esse in sommo grado le relazioni delle cose, se non altro, rispetto al nostro particolare; e tuttavia non sappiamo mai liberarcene intieramente, e molte volte poniamo queste relazioni individuali come fondamento assolutamente necessario al nostro discorso. La formola allora dei nostri ragionamenti è di quest' altra maniera: lasciando da parte le astrazioni, venendo al concreto senza perderci in quistioni metafisiche. Tutto questo, a chi bene intende, ha il seguente significato: considerando le cose secondo le veggono i miei occhi, usurpandomi l'esclusivo diritto di sentenziare, facendo norma generale ai giudizi il mio sentimento particolare. Di qui conseguenze e deliri non meno funesti dei primi, quantunque nati da opposta cagione.

Chi ragiona nella maniera che abbiamo finora descritta, in cambio di dire: *considerando la cosa in sè stessa*, sarebbe bene che dicesse; *considerando la cosa in me stesso.* Questa proposizione racchiuderebbe in sè un principio di verità, e non mancherebbe d'importanza, in quanto che anche le relazioni particolari ad un solo uomo, o ad una sola passione, meritano di essere considerate. Le conseguenze che si traessero sarebbero giuste, in quanto che non altro verremmo a significare con ogni nostra sentenza fuorchè: un tale posto, nella tale condizione d'animo, ha delle cose questo dato concetto. Ma in noi l'ambizione è potente a segno da voler mutare il nostro particolare sentimento in regola universale, senza badare che in ciò mostriamo una specie di debolezza, dichiarandoci avidi d'ottenere i suffragi degli altri. Questi due opposti principii si trovano in quasi ogni nostro ragionamento e ne cagionano la insussistenza. Giugnessimo, non foss' altro, ad ottenere di mostrarci concordi con noi medesimi considerando sempre le cose soltanto in sè stesse, ovvero nelle varie relazioni che hanno con noi! Ma chi può sperare di veder l'uomo concorde con sè medesimo? Non sarebbe questo uno degli elementi principali di quella felicità che non gli sarà mai conceduta vivendo?

VI.

La Illusione e la Realtà.

C'è pure, da volere a non volere, nella vita e nei pensieri di tutti gli uomini un po' d'illusione e un po' di realtà, frammischiate in modo ch'è necessario il più fino acume a conoscere il punto dove termina questa, e quella comincia. Hanno un bel dire e un bel fare certi tali che presumono mantenersi tranquilli di mezzo alle continue vicende delle cose; anche ad essi conviene talvolta andarne attorno cogli altri, turbinati dal vento della collera, dell'amore, e, non foss' altro, della presunzione.

Nè si creda che il porsi a guardare tutte le cose da solo quel lato, che sembra a noi meglio esposto al lume della realtà, sia rimedio bastevole a non rimanere sopraffatti dall'illusione; molte volte l'illusione sta appunto nel credere, ch'essa non possa prenderci campo addosso, come la più parte de' nostri fratelli. Dovrem dunque lasciarci andare a discrezione della fantasia? Nemmen questo, chi voglia che la ragione non si rimanga inoperosa nel suo cervello. Che dunque? Tenerci nel mezzo; ma qui appunto risiede la difficoltà principale. Non intendo già adesso dar regole per ben notare, quel punto, pressocchè impercettibile, in cui l'illusione si scompagna dalla realtà; mi basterà rendere avvertiti i lettori, che ogni oggetto nel quale si occupa il nostro discorso ha due lati, se-

condo i quali può essere diversamente considerato.

Che bella luna, sclama un tale. Ed è una notte d'inverno delle più rigide. Ma quel tale, pieno la mente e il cuore di mille cari fantasmi, tende le mani al pianeta consolatore de' malinconici, e ne segue cogli occhi le argentee striscie sull'acque. Un altro rialza intanto il collare del gabbano sopra le orecchie, e borbotta fra sè: il sereno del cielo è bello e buono, ma bisogna confessare che il chiarore della fiamma è migliore. Chi ha ragione dei due? Tutti due senza dubbio. Vorreste dire che una bella luna d'inverno sia oggetto da non esser guardato, o che davanti un camino bene acceso non sia da cercare ristoro alle punte dei piedi intirizzate?

Bisogna però confessare che gli uomini abusano assai di sovente di questa varietà di giudizi che possono concordare col vero. Molti scambiano per realtà le proprie illusioni, molti invece presumono che non possano essere realtà per altrui quelle che più non sono che illusioni per loro. Qui sta tutto il guaio; e a volere, se non pacifica (che non sarà mai possibile), ma un po' men contendente la razza umana, assai meglio che occuparsi del trovare il punto in cui la realtà diventa illusione e l'illusione realtà, sarebbe da inculcare validamente il principio che ciò che è realtà per taluno può essere per tal altro illusione, senza che l'uno o l'altro debba chiamarsi ingannato.

Tutte le cose hanno la loro intrinseca verità, che chiameremo assoluta; hanno una verità relativa, mutabile a seconda delle persone e dei casi cui si riferiscono. Guai se il fragore dei tamburi non confondesse un poco il cervello del soldato allorquando sta per cacciarsi tra la grandine delle palle; guai se a quel fragore, e a quello dei cannoni, e del terreno calpestato da tutto l'esercito, non rimanesse poco men che impassibile lo spirito del generale! Ciò che mette in tumulto le subitanee passioni del combattente, porge argomento al capitano di computare le distanze e le varie mosse dell'avversario. Prima dunque di dire: questo è illusione, quest'altro è realtà; badate non solo di che, ma di chi parlate.

E, fatto pure che abbiate questo esame, vi sembra di trovarvi a tale da pronunziare un securo giudizio? È bella in genere la massima: sono uomo, e nulla di ciò che è natura umana mi è sconosciuto. Ma, quantunque uomini tutti, e per conseguenza agitati dalle stesse passioni, siamo noi abili a porci l'un l'altro nella condizione opposta alla nostra, per giudicarne con rettitudine di discorso? Anzichè essere camaleonti, che mutano colore a seconda del luogo per dove passano, o degli oggetti cui riflettono, siamo itterici che veggono gli oggetti tinti del viziato umore della loro pupilla.

La più parte delle quistioni, a ben considerare si fondano in questo solo, e sarebbero dal detto al fatto tagliate con dire: voi credete che quella che è per voi illusione debba essere tale anche per me, cui sembra invece verità pretta pretta; e, all'incontro, voi volete ch'io m'abbia, per amor vostro, in conto di realtà cosa che non mi sa parer altro che illusione. Facciamola da buoni fratelli; dacchè tutte le cose hanno due manichi pei quali possono essere afferrate, voi tenete la mano su quella parte che fa per voi, io sulla parte opposta, e così, senz'avvedercene, procacceremo il contentamento d'entrambi. A formare la maravigliosa concordia dell'universo, c'è bisogno di certa cotale discordia, appunto come a produrre una bella armonia occorrono alcuna volta le dissonanze: queste discordie negli umani giudizi si pongano dunque fra le utili dissonanze che cagionano la bella armonia del mondo morale.

Non avremo dunque nulla di certo? Ogni cosa potrà essere, secondo il capriccio di tale o tale altro uomo, illusione o realtà a un modo stesso? Questo sarebbe dare alle mie parole una pericolosa estensione. Perchè un vaso possa essere preso tanto a destra che a manca, attesi quei suoi due manichi, non è per questo che si voglia dire rotondo se fosse oblungo, o altrimenti. Ho fin da principio avvertito che c'è una verità intrinseca a tutte le cose, intorno la quale il giudizio degli uomini non ha libertà alcuna. Chi vorrà esaminare attentamente le discrepanze che insorgono fra questo e quello, si accorgerà facilmente, ch'esse riguardano presso che sempre le qualità estrinseche. Raramente udrete questionarsi se Tizio sia un furfante, dato che commesso avesse tale o tal altra colpa, sì bene se la colpa da lui commessa sia piuttosto d'un modo che d'un altro. Oh quante volte nelle questioni

rinnovasi l'esempio di colui che lasciavasi sbudellare in duello per difendere la preminenza del Tasso sull' Ariosto, non avendo letto veruno di questi poeti!

Conchiudasi: è difficile oltremodo, e molte volte impossibile, definire il vero punto che disgiunge realtà da illusione, ma poichè in tutte le cose può avervi illusione e realtà, secondo il lato donde si guardano, è bene che si usi molta discrezione nelle questioni non meno che nei giudizi.

VII.

La filosofia dei fanciulli.

Io gli amo i fanciulli, novellizie dell' avvenire, destinati a subentrare nel cammino delle lagrime e dei desiderii, che la più parte di noi, senza aver ancora imparato a conoscere, ha forse più che mezzo varcato. Io porto molta invidia ai fanciulli, e vorrei farmi alla loro scuola più assai filosofo che non so diventare ascoltando le lezioni di certi dottori, i quali sarebbero pure un gran che a questo mondo se la sapienza crescesse in proporzione della barba. E per questa ragione gli vo studiando i cari fanciulli; se non che dopo d'averli studiati m' accorgo che le teoriche son belle e buone, ma che il difficile sta nella pratica.

Le mie parole potranno avere non so che sembianza di paradosso; ma prima di negar loro ogni credenza pregherei i miei discreti lettori di porsi a un poco d'esame. Prendendo con discrezione quanto sono per dire, se ne può forse trarre non poco vantaggio; ma, ripeto, bisogna usare d'alquanta discrezione. I fanciulli non ragionano, si dice comunemente. Ragionano anzi moltissimo, e meglio forse di noi, con una logica istintiva, diversa affatto dalla nostra così lambiccata ed artifiziale. *Sì, perchè sì:* ecco la formula consueta dei loro ragionamenti. Questa identità, o corrispondenza che vogliamo chiamarla, da essi trovata fra due idee, è pure l'ultimo termine al quale arrivino ordinariamente le nostre cognizioni, e la terza idea che da noi si frammette, o si deriva da quelle due, è molto spesso falsa, o vuota di significato e di relazione. Perchè tal cosa? Perchè tal altra? Contentiamoci di rispondere co' fanciulli: perchè tale o tal altra. La nostra superbia incollerisce a questa povertà di ragionamento, e ricorre allo strascico delle frasi per palliar l' ignoranza.

Oh! noi abbiamo l'esperienza, oltre il ragionamento. E il buon pro che ce ne viene! Quelle picciole creature appunto perchè attesa la loro picciolezza hanno gli occhi più vicini a terra, conoscono meglio di noi ove mettere il piede; e quando anche inciampino, la loro caduta è meno pericolosa. Noi al contrario, uomini fatti, con quel nostro andarcene colla testa alta, non ci accorgiamo del ciottolo che ci viene tra piedi ed è cagione della nostra caduta. Quell'altezza a cui non ci è dato di arrivare, e intorno alla quale pur sempre si aggirano con ostinata curiosità le nostre ricerche, ne ruba il tempo e l'attenzione, che meglio s'impiegherebbe da noi nel conoscere la strada per la quale passiamo, e le condizioni del terreno che ne sostenta. Ad ognuna delle nostre vergognose stramazzate quanto opportunamente si approprierebbe il rimprovero della fantesca al greco filosofo, caduto nella fossa in quello che stava specolando le stelle!

Si mena un grande rumore dell'aiuto che prestiamo ai fanciulli e del bisogno ch'essi hanno di noi. Buone genti, vi prego di paragonare i sinistri che succedono ai fanciulli colla frequenza e moltiplicità de' pericoli a' quali si pongono. La è legge di provvidenza: guai se la loro custodia dovesse essere affidata alle nostre cure! Quanto non sono più spesse e solenni le nostre cadute! E perchè? In quello che noi facciamo vogliamo sempre cacciarvi, entri o non entri, di fronte o di traverso, quel nostro così detto ragionamento; e mentre ce ne andiamo, come su gruccie, appoggiati ai nostri infallibili sillogismi, il piede ci falla e battiamo terra. I fanciulli hanno poche idee, se volete; ma le più necessarie; ma tutte distinte, appunto perchè poche e perchè necessarie; e quelle poche non facendo ingombro ai loro giudizi, ragionano forse meglio di noi. Siamo ancora al *perchè sì:* è forse per questo che vogliamo farci beffe del loro discorso? Certo che non domandano, nè otterrebbero diplomi di dottore: ma forse opporrebbero a chi porta in testa la laurea certe loro ragioni da far mutola, o per lo meno diffidente di sè medesima la sapienza togata.

Vi è tra' miei lettori chi sia venuto a contesa coi fanciulli sopra gravi argomenti? E intendo parlare di quei

fanciulli, ai quali non fu alterata per tempo la naturale dirittura delle idee, infondendo nel loro picciolelto cervello cognizioni precoci: intendo parlare di que' fanciulli che riferiscono a soggetti più elevati la spontanea dialettica che adoperano nei loro giuochi, garrendo il compagno, o ventilando con esso qualsivoglia quistione. Chi ebbe la pazienza di attendere all' acume con cui colgono il lato debole d' una risposta, alla finezza con cui indovinano il manco d' una idea sottintesa, alla ingenuità con cui sciolgono gl' intrichi di un vostro sofisma, dovrà confessare che le mie parole non sono punto contrarie al vero. Oh quante volte fanno le viste d'acquetarsi ad una spiegazione che loro si dà di alcuna cosa, cui vuolsi che ignorino quale essa si sia veramente; ma la mente loro non ne rimane per nulla persuasa e capacitata!

Accade assai spesso che loro manchino le parole necessarie a rendere sensibili agli altri le proprie idee. Egli è per questo che molte volte le loro risposte sembrano incomplete o inesatte. Notate però i loro gesti, secondate i loro occhi, accompagnateli in fine in tutti quei modi di muto e primitivo linguaggio, che vanno a mano a mano rendendosi inintelligibili, come viene in noi cessando il bisogno di farne uso, attesa la sostituzione delle parole. Alcune volte ancora sono i particolari di un fatto che non conoscono, perchè que' particolari escono della sfera dei loro pensieri, ma giudicano ottimamente del fatto in generale. Se volessimo ascoltare la voce della ragione, mettendo silenzio alle passioni ed ai pregiudizi, quante volte non ci accaderebbe di conoscere che la perversità delle nostre sentenze deriva appunto dall' assoggettare ad alcune formule di discorso la verità!

Che senso profondo in certe loro risposte! Indugiavasi un fanciullo prendendo aria ad una finestra, e il padre ritratti da quella finestra, chè lo starci più oltre ti farà male. E Guglielmino: papà, ci trovo tanto gusto a farmi male. Datemi risposta più calzante. Un adulto dottorino avrebbe cominciato, se occorre, da una menzogna: oh non è questo un gran vento! Il che, quand'anche non sia falso, non incontra per nulla l' osservazione del padre. In secondo luogo si sarebbe giovato dell' esperienza: oh! ci fui altra volta, oh! ci stettero altri senza patirne infreddati. Quindi altra discussione circa il tempo: ci venni appena! E via via di egual passo, sviando sempre la mente dal vero punto della quistione. Ma Guglielmino ti planta lì di botto la più gagliarda delle obbiezioni che, dichiarata, suona nei termini seguenti: caro papà, tu vuoi il mio bene, da che vuoi togliermi a ciò che può farmi male; ora sappi che io ci trovo gusto, quindi rimanendomi alla finestra non dissento punto dal tuo desiderio. Ognuno intende che qui non vuolsi fare l'apologia del sentimento racchiuso in questa risposta, bensì della corrispondenza e coll' avvertimento del padre.

Il futuro non è gran fatto penoso ai fanciulli. La risposta di Guglielmino ce ne ha dato una bella pruova. Pensano a quel tanto futuro che ha relazione immediata col loro presente. E in generale, mentre diciamo e crediamo che nelle menti fanciullesche ci sia un grande disperdimento d' idee, esse sono più raccolte e dirette ad un fine che nelle menti già adulte. Oh non attendono a tante cose per le quali è funestata la nostra vita! E che per questo? Voi gli vedete appunto per questo, oltrechè per la migliore attività de' loro organi, mangiare di buon appetito, dormire del miglior gusto, svegliarsi pressochè ogni mattina vergini dell' impressioni del ieri; e questa, sempre considerata entro certi confini, è vera filosofia.

Ma soprattutto mi riesce molto ammirabile ne' fanciulli quell' assoggettarsi a ciò che non è loro dato di superare; e quando questo sia pur fattibile ad essi, il correre dirittamente al mezzi che possono giovarli nella loro intrapresa, anzichè perdersi nelle discussioni speculative, che intorbidano l' intelletto senza punto giovare l' esecuzione del disegno. Le idee astratte di diritto e di dovere sono ad essi sensibilmente impartite dalle necessità in cui si trovano, e finchè durano quelle necessità non immaginano punto di svincolarsene. Noi, col nostro cianciare e discutere senza fine, che profitto ne ricaviamo per la tranquillità della nostra vita? Alimentare il bruttissimo sentimento dell'odio, fratello carnale dell' impotenza. Questi sogni, queste astrazioni, dietro le quali perdiamo il tempo e la pace come il ragazzo che dà la caccia alle farfalle dell' orto, vengono ad occupare il posto lasciato vuoto da quelle fantasie che noi

chiamiamo pregiudizi e miserie dell'età prima. Eppure! qual dei due è più da deridere e da compiangere: il fanciulletto che spalanca tanto d'occhi all'udire i racconti della befana, che crede avervi chi con quattro grame parole faccia diventar sanguigna la luna; o l'uomo maturo che fabbrica utopie in ogni genere, e non sapendo distendersi per tutto il mondo, vorrebbe rappicciolire il mondo per tutto recarselo in una mano?

Il discorso potrebbe condursi alla lunga per molte pagine, ma il fin qui detto è bastante per dar da pensare a chi ne abbia voglia. È piuttosto conveniente il conchiudere con osservare che i fanciulli vogliono essere studiati, non foss'altro, per imparare il modo con cui dobbiamo comportarci con essi. È stoltezza, e per certi rispetti è perfidia, quel dire, che pur s'ascolta molto frequentemente: eh! diciamo, eh! facciamo; già sono ragazzi e non intendono più che tanto. Non intendono più che tanto? Imbeveramo non foss'altro il sospetto, ove non arrivino alla piena notizia. Infinita circospezione vuolsi ancora nelle risposte. Perchè la domanda è fatta da un fanciullo, ogni risposta deve esser buona? Tutto al contrario. Egli è forza di scegliere la risposta più opportuna, più precisa. Quando anche si credesse che non fossero atti a snodare il nostro sofisma, è questa una buona ragione per ingannarli? Soprattutto conviene guardarsi dal dir loro bugie. La verità può essere talvolta intempestiva a sapersi da loro; ma questo sarà danno semplice, quando il trovare una verità diversa da quella ch'era stata loro messa davanti è danno addoppiato. Noi ascoltiamo quanto essi ci dicono, ma sappiamo renderci conto delle occulte argomentazioni con cui mettono a limbicco i nostri discorsi? Da una sola falsità che loro sia detta sapremmo immaginare quante falsissime conseguenze sieno essi per derivare?

Tutti siamo stati fanciulli, ritorniamo un poco colla memoria a que' nostri primi anni. Forse che le cose finora dette possano allora ricevere da ciascheduno di noi molte utili amplificazioni e rischiarimenti. A taluno potrebbe increscere un tale ritorno; io confesso di staccare assai volentieri la penna da queste carte per tornarmene un poco fanciullo. Ma perchè mi è forza scontrarmi coll'immaginazione nel volto di persone che i miei occhi più non vedranno sopra la terra? Perchè le più care parole che mi fossero dette, non posso sperare che mi siano più ripetute in tutta la vita? Al modo stesso che mi è conceduto ritrovare le case, gli alberi, il fiume, testimoni della mia infanzia, potessi risuscitare chi colà visse in mia compagnia! Felice chi può pensare alla sua fanciullezza senza scontrarsi in perdite sì dolorose! Ma questi felici sono assai pochi.

Misero l'uomo che morir dee biondo,
O le lombe veder de' suoi più cari!

VIII.

Come e quando si faccia uso della ragione.

È una bella parola questa ragione! All'udirla nominare l'uomo alza la testa per mostrarsene il padrone, come in una distribuzione di premi il graziato stende la mano alla medaglia che gli si destina. Il resto degli animali se ne va silenzioso colla testa bassa, ben mostrando che parlasi di cosa che loro punto non appartiene. Nella rassegna degli enti creati è con questa parola che l'uomo si fa innanzi a contendere della supremazia; con essa giustifica mirabilmente molte di quelle che potrebbero sembrare usurpazioni sulla restante natura.

Ma dopo tanta solennità di parole veniamo ai fatti; qual uso fa egli di questa ragione, in qual conto la tiene? Avete mai veduto ne' palazzi dei feudatari i ritratti dei maggiori, logori per vetustezza, e lasciati in preda alle tignuole e alla polvere fra le tenebre delle soffitte? È tale il nostro caso, bastandoci soltanto di nominar la ragione per pompa come proprietà nostra, appunto alla guisa che que' feudatari nominano i loro antenati come ricchezze dell'albero gentilizio.

Ne volete di più? Se a taluno venga il ticchio di trarnela fuori dalla sua abituale dimenticanza, e metterla in azione, si ode rispondere: lasciamo da parte queste malinconie; non usiamo di queste sottigliezze; prendiamo la cosa alla buona (il qual prendere le cose alla buona vuol dire, senza ragionarvi sopra più che tanto). Che cosa vorrebbe significare mai questo? Che la ragione sia un peso, anzichè un dono? Che l'uomo sia condannato a por-

tarla attorno per tutto dove ch' ei vada, con quello stesso gusto che sembra debba aver la testuggine a trascicare il faticoso guscio che la copercchia? Per l'onore della mia specie sono ben lontano dal pronunziare siffatta sentenza.

Lasciando stare i perchè, pianta di spezie sì variate e moltiplici da reputarsi ben fortunato chi giugne a conoscerne l'esatta e scientifica classificazione, mi contento dei fatti; ed è pure un fatto che gli uomini usino raramente, e il più di queste rare volte con una specie di repugnanza, della propria ragione. Che altro voleva significare il maligno censore di Sinope, andando atterno colla lanterna di bel mezzo giorno? Era forse l'uomo che

E mangia e beve e dorme e veste panni,

di cui cercava con tanto ansiosa curiosità?

Pure, vedete, non è tanto di ciò che mi maraviglio, quanto del come e del quando si usi dagli uomini la ragione. Lasciarla dormire è pur qualche cosa; ma il destarla per un nonnulla, per forzarla, se fosse possibile, a dir bianco il nero, egli è qui che la pazienza mi fugge. Non sarebbe avegole dichiarare in un libro i motivi per cui gli uomini s'insidiano continuamente negli averi e nell'onore, per cui si ammazzano anche talvolta poco fraternamente; il più di quelle ragioni si troverebbero contro ragione. Facilissimo all'incontro, almeno chi stesse al discorso della più parte, sarebbe l'allegare le varie e gravi ragioni per cui un ballo si deve tenere piuttosto ad una che ad un'altra ora, in questo meglio che in quel luogo; ovvero perchè nel fare una riverenza giovi piegarsi piuttosto nel collo che nelle reni, e battere i calcagni in luogo di strisciare il terreno. O qui sì le categorie di Aristotile non tornano inutili, e le formule logicali di Pietro Spano fanno bellissima pruova!

A questioni che a taluno potrebbero sembrare d'importanza assai grande basta il rispondere con un *sarà, perchè no?* e somigliante: ma in quelle di cui parliamo si vuole toccar fondo, esaminar l'argomento per ogni verso. Guai a chi prendesse siffatte cose leggermente, o ne parlasse a casaccio! Questi soggetti sono da esaminare per filo e per segno, e le induzioni domandano la più stretta regolarità. Eh! i filosofi non mancano a questo mondo, basta cercarli dov'eglino sono, e dar loro materia conveniente da esercitare la propria perspicacia. Quante volte non mi è toccato di vergognare nel cospetto di questi tali udendo la finezza delle loro conclusioni! Sarebbe ridicola pretensione il volere che fossero filosofi come e quando piace ad altri. Uno è ragionatore quando trattasi di cavalli, un altro quando di prime recite; la logica del primo cammina con quattro gambe, quella del secondo si manifesta per trilli.

Ma non mai la ragione è messa tanto in opera dagli uomini quanto allora che si hanno torto. Oh le ragioni di quelli che non ne hanno alcuna sono pur numerose, sono pur belle! Chi più di essi è corrivo nello spendere un nome tanto prezioso? Veggo, passeggiando, alcuni fondachi di merci, ne' quali diresti all'esteriore apparenza che la ricchezza avesse posto il principale suo seggio; altri ne veggo che mancano affatto di abbigliamento superficiale, e chi vuole misurarne il valore dee frugarvi per entro con diligenza. Di tal maniera vanno presso a poco i discorsi degli uomini. Qui ad ogni due parole salta in mezzo la ragione; all'incontro colà non si mostra ella che parcamente, e quasi fosse timida di comparire.

Che se ne conchiude da tutto questo? Vedete che razza di conclusioni ne traggo io:

1. L'uomo è animale ragionevole, ma non si briga gran fatto di parer tale.

2. Se deve usare della propria ragione, il fa più tardi e più alla sfuggita che gli è possibile.

3. Fra gli argomenti intorno a' quali fa uso della propria ragione, sceglie quelli che sono più frivoli.

4. Non mai si sbraccia con più calore a metter fuori la sua ragione d'allora che ha torto.

Da queste quattro conclusioni si passa naturalmente a queste altre:

1. L'uomo è modesto in fatto di ragionevolezza.

2. È indifferente in fatto di giustizia.

3. Si appassiona per le cose da nulla.

4. Persiste con tutto valore nel proprio torto.

Certo da queste conclusioni non ci guadagna gran fatto l'onore della nostra specie; ma vuolsi avvertire ch'elle

non sono generali, e non poche eccezioni possono suggerire a ciascuno la propria memoria, e la pratica della vita. Quanto a quelli che trovassero prive affatto di fondamento le nostre osservazioni e le conclusioni che ne abbiamo tratto, veggano di rileggere la quarta; e con un poco di pazienza, quando tutta non sia loro fuggita, si contentino di esaminare se nulla sia in essa da poter riferire a sè stessi.

IX.

La teorica e la pratica.

Guardati dagli estremi, tienti nel mezzo, è la media la sola via per la quale puoi camminare sicuramente: ecco il discorso che si fa dai sapienti di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e da quegli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi che hanno bisogno del discorso dei sapienti per mettersi a questa piuttosto che a quella strada. Dei tiepidi non so che farne, gli vomiterò dal mio seno come sostanza indigestibile e nauseosa; ecco sentenza pronunziata da chi ha posto negli uomini la facoltà del discorso, e non può pronunziare che verità. Come conciliare fra loro queste due massime così opposte, almeno nell'apparenza? Prima di palesare su questo il nostro parere, preghiamo i lettori a tenerci dietro in un'altra osservazione.

Molto antica ed universale si è la querela: altro il dire altro essere il fare; tutti essere un gran fatto fin che non trattasi che di principii e di belle parole, e la più parte ridursi al zero quando trattasi di venirne alla pratica. Similmente antico ed universale si è quest'altro detto: il tale, a dirla schiettamente, non si diporta come dovrebbe, ma, lode a Dio, quanto a principii è assai ben fondato. Sicchè, ove da quei primi si mostra far poco conto delle teoriche astratte, e domandare più ch'altro gli effetti che derivano da esse teoriche; vediamo i secondi sorvolare, quasi dissi, i mali diportamenti, e rallegrarsi che stiano in piedi i principii speculativi. So benissimo che la rettitudine dei principii riesce, quando che sia, a farsi norma delle opere; ma l'influire dei principii sulle opere non è più che contingente, il danno delle azioni malvagie è attuale.

Prima di strigar un tal nodo, che ci sembra avvolto anzichè no, ne piace di fare la confessione di un pensiero che abbiamo portato da gran tempo nell'animo, e possa o no piacere ai trafficanti di scienza, sarà, vogliamo credere, ricevuto come non erroneo da quelli che vanno in cerca del vero con ingenuità e con fervore. Una grande discrepanza fra la teorica e la pratica non solo ci apparisce nella morale, ove gli effetti sono più sensibili a tutti, ma in tutte ancora l'altre parti dell'umano sapere. Nelle cose morali egli è facile a intendere come dovendo l'uomo attuare, le più volte a proprio costo, quei principii, che collo spendio di poche parole aveva sciorinati in astratto, il cuore rimanga addietro alla lingua, e non solo rimanga addietro, ma tenga cammino del tutto opposto,

Tu vêr Gerusalemme, io verso Egitto;

ma su ciò che non è morale, onde questo bisogno di contraddire a sè medesimi? Molte per verità potrebbero essere le ragioni, ma la principale è senz'altro la nostra ambizione, per la quale, pur di dire alcuna cosa che odori di novità, o per lo meno d'insolitezza, poco ci curiamo dell'utile che ne dee provenire ai nostri fratelli. Le son nubi che abbracciate, la non è Giunone, i miei cari uccellatori di fama: che importa? Ci saranno pure gonzi, ai quali parrà tornato dagli amplessi celesti chi si travagliò miseramente fino a quell'ora colle ingannevoli creature dell'aria. Gridi pure il sermonatore

Oh immortalità di fien di prato!

il volgo, che tanto capisce di que'sermoni, quanto delle astrattezze, s'inchina al biasimatore ed al biasimato con la medesima riverenza.

Ma veniamo al fatto del nostro discorso. Ecco in qual modo a noi sembra di mettere fra loro d'accordo le due massime, opposte nell'apparenza, che abbiamo a principio allegate. La prima doversi riferire alla teorica, alla pratica la seconda: ossia doversi quando trattasi di teorica procedere colla severità più scrupolosa; quando di pratica, concedersi una larghezza maggiore di eccettuazioni e di possibili anomalie. Nel primo caso il tenersi nel giusto mezzo significare, non

essere da chi vuol porre certi e durevoli fondamenti al proprio sistema l'inchinare a questo e a quel lato, destro o sinistro ch'egli si sia, ma doversi mantenere incrollabile ad ogni vento; nel secondo caso tanto significare i tiepidi doversi attendere d'esser rigettati, quanto richiedersi nell'applicazione dei generali principii alle azioni individue discrezione infinita, in quanto la fredda lentezza dello stabilire le massime astratte deve cangiarsi in viva sollecitudine quando trattasi di praticarle.

Ammessa questa distinzione, ne conseguirebbe un senso molto corrispondente anche per l'altre due sentenze da noi ricordate in secondo luogo. Per la prima (altro essere il detto, altro il fatto) s'intenderebbe doversi avere riguardo a questa difficoltà congenita alla nostra natura, e quindi usare non poca indulgenza nel giudicare quanto si opera da' nostri fratelli, quand'anche dissentissero colle azioni da quanto suonano le loro parole; la seconda (esser bello che almeno si regga ne' sani principii chi vacilla più che discretamente nelle applicazioni) significare che in tali uomini questo v'è di bene attuale, oltre quello contingibile di cui abbiamo accennato, che quando essi pure non operino gran fatto secondo regole di giustizia, potranno almeno giudicare convenientemente delle opere altrui.

Questo, a parer nostro, si dovrebbe fare in generale dagli uomini; e che si fa per l'opposto? Veggiamo invece la povera razza umana travagliarsi nel rendere le teoriche astratte capaci il più possibile d'infinite minutissime applicazioni a' casi concreti. E dove un caso qualunque non quadri in qualcheduna di quelle loro formule generali di ragionare, avventarsi senza misericordia come mastini sopra quel misero de' loro fratelli, che travlò da quanto essi stimano regola irrepugnabile di giustizia. Vediamo ancora tutto il calore dell'anima spendersi nel magnificare e diffondere certi principii, che stimansi assolutamente necessari alla felicità della specie umana in universale, e non rimanere più alcuna lena a que' tanto abbondanti e magnanimi declamatori quando trattasi di promuovere quei principii col proprio esempio. Sicchè al vedere una truppa di cotestoro che ne vengono tanto presto a dire ciò che si dee e non si dee fare, e dopo il detto rimettono il capo a dormire, non vo' dire su qual origliere, potrebbonsi recitare molto aggiustatamente que' versi:

Vidi un monte di tumide vesciche,
Che dentro aver parea tumulti e grida.

Odo da qualcuno interrogare: e qual pro alla pratica morale da queste dichiarazioni? Ecco la risposta. Questo architettare utopie, e guardando le stelle dimenticar la fossa che ne sta sotto ai piedi, può avere, come anzi ha veramente, una efficacissima influenza, e potrei dire funestissima, sopra gran parte delle nostre azioni. E se gli uomini imparassero a fare un po' più, e a chiacchierare un po' meno di quello costumano, lasciando le ciance in proprietà esclusiva de' giornalisti, che se ne giovano come de' loro ferri, forse molte malattie, che sembrano presso che incurabili, della nostra specie, sarebbero tolte, o mitigate; non foss' altro quella bruttissima del mormorare. E quello ch'è peggio, non che restarcene noi colle mani alla cintola, a chi si ricorda di avere avute quelle mani per usarne secondo il bisogno, siamo soliti di dar taccia d'affannoni, briganti, smaniosi, cui sembra che il terreno debba loro mancar sotto a' piedi, o che la felicità del genere umano sia stata loro interamente affidata, ed essi essere poco meno che Atlanti destinati a recarsi il mondo in ispalla.

E voi, signor scrittore di morale, che cosa fate di bello su questa terra, dopo queste continue massime che spacciate in vantaggio, come probabilmente credete, del vostro prossimo? Primieramente le ciance sono cosa mia, e dei fratelli miei sprecatori d'inchiostro; in secondo luogo non mi crederò inutile affatto, se, dal vedere la brutta figura che fa negli occhi de' suoi simili chi non altro sa che mandar fuori voce e poi voce, un qualcheduno, innamorato fino a qui dell'ozio delle cicale, cangi mestiere, e si metta sulla strada delle formiche.

X.

Il Tempo.

Par quasi inevitabile agli uomini tutti, tolti pochissimi molto privilegiati, di considerare sotto un solo aspetto le cose, sebbene tutte ne abbiano due per lo meno. Vedete il Tempo, a cagion

d'esempio, si considera egli mal, o descrive, o dipinge, fuori che cogli emblemi di un ente funesto e distruggitore? Non se gli dà di comune la canutezza colla vecchiaia, e colla morte la falce? E tuttavia è desso per altra parte giovine sempre, ristora e rinfranca ciò che sarebbe per troppa età infermo e spossato, ha ragioni ad essere amato, eguali per lo meno di numero e d'importanza a quelle che gli uomini sanno trovare per averlo in orrore e in dispetto. — *Col tempo si operano e ottengono di grandi cose : — col tempo vengono le nespole a maturità — datemi tempo e vedrete : — a chi ha tempo non deve calere d'altro :* — sono pur queste frasi e proverbi che vanno per tutte le bocche, e si ascoltano ripetute ad ogni ora. Onde nasce egli dunque che non siasi mai pensato a ritrarre il tempo con emblemi meno terribili, che non siasi mai imparato a parlarne senza un po' di astio e sbigottimento? Dovremo dire che una bella chioma cui egli ha forza di diradare e poi svellere affatto, od un bel volto cui toglie, in onta ai panegirici degli ammiratori, le proporzioni e il colore, siano quanto vi ha di più caro e pregevole nella vita; e per nulla si debbano contare, rispetto a queste rovine, le cognizioni che per mezzo d'esso s'acquistano, le amicizie ch'egli rassoda, e cento altri doni de' quali gli siamo pur debitori?

A ben considerare la cosa, gli uomini in generale sono così fatti, che poco curandosi del passato, e diremo anche del presente, che solo tengono in possessione, ogni loro studio ed amore ripongono nel futuro. Non tanto si allegrano dei beni onde godono, che maggiormente non si atterriscano dei mali che loro sovrastano; e di qui la guerra che muovono al tempo, e il considerarlo come nemico, tenendo sempre l'armi impugnate ad offenderlo.

Ma, signori miei, e la speranza? Questa dolce e non mai stanca compagna del nostro pellegrinaggio, a chi porge i suoi voti se non al Tempo? Da chi aspetta, se non dal Tempo, l'avveramento de'sogni co'quali blandisce tante volte le nostre pene? Oh questo sa di romanzo! No, miei signori; al più troverete il romanzo nel genere delle speranze; ma sieno pur desse altre o altre, se non ci fosse il Tempo che le alimenta, sarebbero tutte spacciate ad un modo. Molto lodiamo chi favorisce i miseri e i bisognosi a confronto di chi ama la compagnia de'felici e ben provveduti; ma non è egli questo propriamente il fare del Tempo? Non sono appunto gli addolorati, qualunque sia la cagione del loro dolore, che sperano da esso conforto?

Io vorrei proprio vedere un tempo giovinetto, o di quell'acerba virilità che da Virgilio si attribuisce al barcaiuolo d'Averno, e con sublimità d'intenzione si appropriò da Canova diventato pittore all'*Antico de' tempi :* vorrei vedere simboleggiati i molti cambiamenti, a'quali dà origine colla sua inavvertita operosità; vorrei vedergli abbracciata, come a padre figliuola, la Speranza che gli domanda di condurre al frutto que'fiori cui essa compiacesi di vagheggiare. E mentre da un lato crollanti edifizi, e polverose biblioteche, e scheltri di varie guise rendessero vista orribile e compassionevole, vorrei sorgessero in cara ed allettante mostra dall'altro città edificate, ordigni di scienze di fresco trovate, ed un'allegra gioventù che, rassodata dagli anni nella volontà e nelle membra, si vede aperta dinanzi una nobil carriera in cui esercitare le proprie forze.

Più che tutto vorrei mettergli a fianco un nobile aspetto di donna soavemente malinconica, nella quale si avesse simboleggiata l'Esperienza. Malinconica, perchè bene spesso accoppia le sue lezioni a molto miseri disinganni; perchè facendo piombar dalle nuvole i suoi proseliti, ove se ne stavano a dialogare colle stelle, non può a meno di non infondere in essi un poco di malinconia che va sempre compagna con chi dee cangiare l'estasi in meditazione: soave poi, e dirò anche serena (ma d'una serenità non superba), in quanto, dopo aver fatto saggio dei beni ai quali vuol concedere tutto il suo cuore, li ha trovati rispondere in giusto peso e misura a' suoi bisogni e a' suoi desiderii. Tolta ad una grande perplessità, conosce di non aver gettato l'ancora in mare infedele, e per tempeste che la combattano, sa di aver trovato un porto acconcio al riposo. E quegli avventurosi tra gli uomini ch'essa raccoglie al suo seno, e protegge sotto l'ampio manto reale che le casca dall'omero, per tribolati che siano, sanno fin dove possa giungere la tribolazione, e quale conforto sia loro apparecchiato.

Non è vero diletto quello che non sa vivere fuorchè del presente, e si consuma da sè stesso in un'ora. Ci accorgiamo pur tutti da quanto ci accade di esperimentare ciascun giorno in noi stessi, che una simpatica forza ne tiene irresistibilmente congiunti al passato ed all'avvenire e che tutto il meglio della vita è trascorso e trascorrerà di continuo tra il ricordarsi ed il desiderare. A che ci servirebbero la memoria e l'immaginazione in noi sì potenti? Che cosa sarebbe il presente, fosse pure quanto mente più ardita sa figurarlo secondo ed avventurato, tolte le lusinghe di che lo avvolgono le rimembranze e i desiderii? Il presente ci riesce sì caro appunto perchè occupato dalla lotta delle realtà del passato colle illusioni dell'avvenire. E al tempo solo è conceduto avverare quelle illusioni; all'esperienza sola prevenire il lento, tutto che certo, cammino del Tempo.

Al tempo, come depositario delle nostre speranze, come generatore dell'esperienza, stieno in mano gli emblemi della riproduzione, non meno che quelli del disfacimento. Ma con qual pro, dice forse taluno, questo culto novello; con qual pro tutto questo discorso per inculcarlo? Non piccolo è il danno che a tutti proviene dalla inquietudine e dalla soverchia rattezza,

Che l'onestate ad ogni atto dismaga.

C'è tempo ad ogni cosa; acchetiamoci alle leggi del Tempo, che tutto rapisce e tutto conduce. Affrettandone l'opera ci può accadere di sconciarla, quando la perfezione non può venire d'altronde che dal Tempo. Nè la perfezione soltanto, ma v'hanno pur cose, le quali, non che perfezione, senza il tempo non avrebbero nemmeno cominciamento. Io li veggo talvolta certi uomini, che credono tutto potere, affaccendarsi a puntellare l'edifizio della loro vanità che minaccia rovina; e per altra parte altri uomini, desiderosi di trovarsi presenti a quella caduta, dar d'urto nei fianchi delle muraglie per affrettarla. Sono questi e quelli salvo fanciulli, che con arginature di creta e cannucce intendono arrestare il torrente nella sua maggior fuga; o con una scossa ad un albero antico e ben radicato si avvisano smuoverlo e porlo in terra? Che ne avviene pertanto? Sì gli uni che gli altri rimangono schiacciati dalla rovina: quale, per averla anzi tempo tentata, se ne muore accoppato da qualche tegola o da qualche pietra separatamente caduta; quale, per averla discreduta ostinatamente, ci lascia sotto la vita, quando venner meno tutti i sostegni, e le compagini tutte furono disciolte. Abbiamo un bel dire, e un bel fare; ciò che noi possiamo dire e possiamo fare, egli è nulla rispetto a quanto può esser fatto dal Tempo, e noi con tutta la nostra albagia e con tutti gli empiti nostri, sia per dare la spinta, sia per far puntello, non più adoperiamo che la forza di un dito. Non consiglio per questo di starsene colle mani alla cintola, bensì di operare con molta mitezza e rassegnazione.

XI.

Il Presente.

Con ragione si declama contro quei filosofi, antichi o moderni che siano, dettino in prosa o in versi le loro lezioni, che consigliano gli uomini non d'altro affannarsi che del presente, come da quello da cui possano rimanere tocchi, e su cui, per certa tal qual maniera, tengon la mano. Non so per altro se siasi da molti, e molte volte considerato quanto possa essere soverchio un tale rimprovero. A che riferendomi col presente discorsetto non vorrò già distorre gli scrittori dall' inveire contro chi fa troppa stima del presente, con grave scapito della esperienza e dell'avvedimento che deve tenersi l'uomo a compagni in ogni sua impresa, bensì rincalzare la loro ragione con osservazioni desunte dal considerare la cosa sotto diverso aspetto. Dico adunque che il presente ha il suo addentellato nel passato e nel futuro, e che potrebbesi chiamare con egual giustezza, rimembranza e presagio, in quanto appunto è sempre impregnato di ciò che vengono all' uomo somministrando, in diverse dosi secondo i naturali diversi, la memoria e l'antiveggenza.

Che sarebbe mai il presente senza il passato? Che sarebbe l'avvenire? Vedremmo esserci tolta ogni via di confrontare, ogni alimento alla speranza. Non conosciamo gioie e dolori presenti che non possano essere accresciuti o scemati dalla considerazione del passato e dell' avvenire. Chi considera il presente nella semplice superficie può credere ch'esso sia tutto solo, ma per poco che si voglia toglier da esso la

prima corteccia, ci si trovano subito le tracce indelebili del passato, e i germogli sorgenti dell'avvenire. Noi viviamo in un'età, che, bisogna pur confessarlo, sembra in più cose avere rinnegato l'esperienza, e tuttavia serve ad essa senz'avvedersene; poichè quando anche l'uomo si lasci sedurre dai consigli della propria forsennatezza, sa e può egli mai ripudiare la propria natura? Ora quest'uomo, per qualunque via s'incammini, parte egli pur sempre da un qualche altro sito e verso un qualche altro s'invia: può credere di arrestarsi inoperoso a mezzo il cammino, ma pur sempre cammina, non fosse altro verso la tomba; e allora solamente ha cessato di dar passo dopo passo quando è giunto ad adagiarsi fra le ceneri dei suoi padri. Molti s'illudono di riposare, e sono da rassomigliare a quegli uomini che, vedendo coll'occhio della loro ignoranza sorgere il sole ogni mattina, e ogni sera corcarsi, si figuravano che la terra fosse immobile e il sole le circolasse all'intorno, intanto che si giravano senza posa con essa.

Ma queste sono considerazioni troppo malinconiche: pure la malinconia è quella stessa che troverete nell'essenza d'ogni vostro piacere, solo che vi facciate alcun poco a smidollarlo. Che cosa sarebbe una contentezza che non fosse stata preceduta dal desiderio, quand'anche non avesse potuto avervi luogo la speranza? Di qui quel fondo di tristezza, quel non so che di amaro che sorge di mezzo agli scherzi e che ci attrista, secondo scrisse il poeta della Natura, anche in mezzo a' fiori. E mi sono arrestato al passato perchè si vegga, che un compiuto diletto non sarebbe possibile all'uomo quando anche non avesse imminente e terribile l'immaginazione dell'avvenire. Potrà essermi opposto che questo discorso si regge ove trattisi di pensieri, ma non è poi di egual forza ove trattisi d'azioni. Ma che cosa è, di grazia, azione scompagnata da pensiero? E mentre l'uomo fa tal cosa, non pensa egli forse a tal altra? E quella che egli fa, e che fatta non avrebbe senza il precedente lavoro dell'intelletto, non gli è cagione a continuare nell'esercizio di questo? Noi veggiamo le ruote di un mulino che si turbinano incessantemente intorno a quel perno in cui sono commesse, ma egli è l'acqua che le fa andare sgorgando precipitosa e sonora, e versandosi senza posa. Ora è il pensiero regolatore d'ogni nostra azione, e ogni nostra azione alimenta l'attività del pensiero; a quella guisa appunto che le ruote anzidette, mosse dall'acqua, nel loro turbinarsi continuo rispingono l'acqua all'insù, e dando ad essa un'altra spezie d'impulso, ne fanno alzare gli sprazzi tutto all'intorno.

Chi sapesse formarsi un giusto concetto del presente, scompagnato dal passato e dell'avvenire, nulla gli mancherebbe ad intendere l'eternità. E però chi volle parlare della mente eterna con molta chiarezza e sublimità ebbe a dire esser quella

A cui tutti li tempi son presenti.

Il qual concetto e la qual frase non sarebbero interpretati a dovere da chi prendesse la parola presente soltanto per attributo di cosa che sta d'innanzi, che si ha sotto gli occhi, ciocchè potrebbe dirsi anche del savio nel cui presente si comprendono le lezioni dell'esperienza, e le conseguenze presumibili nell'avvenire. Veggasi adesso con quanta cognizione della nostra natura discorrano quelli che dicono doversi aver riguardo al presente, starsene ad esso contenti: veggasi se la nuda notizia dei fatti sia bastante per l'uomo, e se gli siano necessari i confronti e le conclusioni che se ne traggono.

XII.

La speranza.

Ho pensato più volte perchè Pindaro chiamasse la speranza amica dei vecchi. Forse che gli anni non siano atti a guarirci da molti errori e da molte illusioni, o tra gli errori e le illusioni non sia da porre la speranza? Queste considerazioni mi tennero, come diceva, molte volte in pensiero. Conosco certe persone le quali come s'imbattono in qualche sentenza di poeta che loro non garbi, o di cui non giungano ad afferrare di lancio il significato, si liberano dell'incomoda condizione di chi non intende e vorrebbe pur far mostra d'intendere, pronunziando in via d'aforismo, e come da cattedra: poesia! La quale esclamazione potendo avere diverse interpretazioni a seconda della diversità de'cer-

velli, nel caso nostro, e proferita da quelle certe persone, viene ad esprimere: cosa detta alla impensata, da non vi badare più che tanto. Io per altro sono solito di prestar attenzione anche alle sentenze dei poeti, e farvi sopra qualche po' di comento; intendendo sempre di quelli,

come i cigni rari,
Poeti che non sian del nome indegni.

Anzi, quando trattasi di tali poeti, ho gran rispetto a quello che dicono, specialmente in fatto di morale, di costumi, e di dottrine relative alla buona regola della vita. Vi ho, dico, un rispetto grandissimo, e ciò perchè le loro sentenze non sono originate dalla volontà di metter in accordo certi pratici principii con certe teoriche, come pressochè in tutti i moralisti vediamo accadere; ma derivano spontanee dal cuore commosso alla contemplazione del bello, ch'è l'interprete più sicuro del vero, o dalla esperienza degli uomini e delle cose. Posto dunque questo mio modo di considerare le sentenze de' poeti, vediamo che pensieri mi fossero suggeriti dalla sentenza di Pindaro poco fa riferita.

Quando nominiamo speranza, s'intende da tutti una disposizione dell'animo nostro a creder possibile l'adempimento di un desiderio che ci tiene agitati. Sicchè speranza non può darsi senza desiderio. Sarebbe quindi da conchiudere che maggior copia di desiderii ci avessero nei vecchi, che nei giovani. E siccome creder possibile l'adempimento di un desiderio è lo stesso che immaginare una o più vie per le quali quest' adempimento può effettuarsi, è da conchiudere ancora che alla mente de'vecchi un maggior numero di eventualità si presentino che alla mente dei giovani. Di questi due fatti il secondo potrà essere più facilmente credibile; e vediamo per verità che cosa si pensi dei vecchi su questo conto.

Ai vecchi, per una maggior cognizione che acquistarono del mondo, e per certa corrispondenza che hanno fra loro gli avvenimenti che al mondo succedono, è conceduto più facilmente antivedere a che presso a poco andrà a battere ogni cadenza. Quando una strada abbia più capi, o tutti o la più parte possono essere immaginati dalla esperienza di chi, oltre il battesimo del senso comune, potè ottenere la cresima dei settant'anni, termine attribuito alla vecchiaia da Salomone. Ma quanto all'aver i vecchi un maggior numero di desiderii, o desiderii più intensi dei giovani, non è questo per sembrare contrario ad ogni ragione? Eppure chi vorrà bene considerare le cose, troverà che se l'età a guisa di vento autunnale che va ad una ad una spiccando le foglie, fino a lasciar nudo tronco quello che era alcuni dì prima albero denso; se l'età, dico, viene spegnendo nell'animo nostro o attutando assai desiderii, altri ne riporta in luogo dei primi: sicchè, quanto all'essere più o meno agitata, la nostra vita può dirsi a un bel circa la stessa così ai venti come ai settant'anni. All'amore l'ambizione, all'ambizione l'avarizia veggiam sottentrare con perpetua vicenda; e alcune passioni sono inoltre sì proprie di alcuni naturali, che da essi non possono essere scompagnate altrimenti che per morte.

A tutto quello che ho fin qui detto è da soggiugnere che nascendo in noi gli appetiti in numero corrispondente a quello degli oggetti che valgono a suscitargli, potrebbesi conchiudere un maggior numero di anni dover eccitare di necessità una copia maggiore di appetiti, in quanto danno luogo alla notizia di un maggior numero di oggetti. Ma qui potrebbe insorgere taluno, dicendo che l'esperienza ci avverte dell'inutilità del più de' nostri desiderii, e c'insegna per conseguente a disaffezionarci a moltissime fra quelle cose che pur credevamo sì facili a conseguire quando il nostro intelletto era acceso della giovanil confidenza. Io vorrei pure che ciò fosse vero, e non accadesse, come diceva, o che nuovi appetiti venissero surrogati a quei primi, o che quanto l'uomo ha guadagnato alcuna volta circa il numero de' suoi desiderii non gli toccasse di perderlo rispetto all'intensità! Per qualche ragione si dice essere tanto mutabile la giovinezza.

Ma non è tuttavia a questo, credo, che mirasse il poeta, chiamando la speranza amica de'vecchi, o per lo meno, non è a ciò solamente. È da notare che, in opposizione a quanto può sembrare sulle prime, sono i vecchi quelli che tengono più l'occhio al futuro e vi fanno disegno sopra. Alla gioventù appena appena sta davanti il presente, e così essa impetuosa si getta

su ciò che le piace, come altri giorni non le rimanessero all'operare e a godere dopo quello di cui vede la luce. Di qui l'impazienza e la spensieratezza. Parlate del domani alle fervide menti! Eppure quel domani, che i vecchi sanno aspettare, con che più di ragione non dovrebbe essere aspettato dai giovani? I vecchi, differendo ad altro tempo l'effettuazione dei loro desiderii, a quanto maggior repentaglio non pongono il bene che dall'adempimento di quei loro desiderii si vanno ripromettendo!

E dove lascio il desiderio della vita, da cui si genera la speranza? O direte che i giovani essi pure sperano di vivere? Questo sarebbe come a dire che uno, avendo buone gambe, spera di camminare. So anch'io che la vita tanto può essere tolta repentinamente ai giovani quanto ai vecchi; e ancora chi ha buone e sane le gambe può sentirsele mancar sotto al primo passo, o può mettere il piede in fallo per cui se gli scavezzino. Chi è tuttavia che non sappia, dirsi a modo di proverbio: i vecchi dovere, i giovani poter morire? È dunque proprio della molta età lo sperare, e della giovane il credere probabile la continuazione del vivere. Notate poi che nella speranza della vita si comprende la somma di molte speranze, a non dire di tutte, e gli è appunto a questo che forse ha principalmente badato il poeta.

Conchiudasi adunque che i vecchi sperano più dei giovani, perciò che, oltre all'aver desiderii forse più copiosi, sono confortati da quel maggior numero di possibili accadimenti che in forza dell'esperienza la fantasia pone loro davanti; e laddove il pensiero dei giovani alimentasi del solo presente, quello de'vecchi, tutto che sembri dover avvenire il contrario, si esercita nel futuro. Per ultimo il desiderio della vita è in questi più forte, desiderio che vale esso solo per molti, se già in sè tutti non li comprende.

E perchè dalla considerazione dei contrari ne si concede molte volte conchiudere la verità, vorrei domandare in chi si veggano maggiori esempi di disperazione, se nei giovani o nei vecchi? Nei primi senz'altro. Ora vi avrà chi mi risponda doversi questo ripetere dalla maggior intensità di desiderii, che nei giovani sono ardentissimi, laddove nei vecchi sono assai pacati. Qualunque ne sia la ragione, risponderò sempre, che il disperare, essendo naturalmente il contrario dello sperare, quello dovrà concedersi che più speri il quale dispera meno. Ma forse mi si oppone che può mancare la disperazione perciò appunto che non v'ebbe speranza; e ritorcendo contro di me il mio stesso argomento, s'inferisce dalla disperazione, che più frequente incontra di ritrovare ne'giovani, sperar eglino con più forza. A che soggiungo, doversi, non foss'altro, dedurre da questo che la speranza è stata in essi assai fievole, e transitoria; e dimostrato, come feci più sopra, averci nei vecchi di molte speranze, il non abbandonarsi ch'essi fanno alla disperazione al modo dei giovani concorrere a prova di quanto si voleva da me persuadere.

A maggior rincalzo e come a suggello di quanto ho detto finora, domanderò per ultimo donde avvenga che ai vecchi assai più che ai giovani dispiaccia il morire? S'egli fosse vero che l'esperienza gli avesse spassionati di molte cose, e per conseguenza scemato il numero dei desiderii, con quanto minor cruccio di quello, che vedesi in loro comunemente, non dovrebbero deporre il misero carico che trascinarono per sì lunghi anni? Ma tutto il contrario vediamo avvenire. E perchè questo? Quanto più ci aggiriamo per la selva della vita, tanto più ad essa ci affezioniamo, tanto più l'ora della chiamata ci sembra intempestiva. Ogni giorno, anzichè liberarci da una illusione, ce ne mette una nuova nell'anima. Anzichè staccarci a mano a mano da quella vita, che ci è pur forza o tosto o tardi di abbandonare, ad essa sempre più ci attacchiamo; e mentre la giovinezza è ad essa congiunta appena appena con una mano, per esser presso che certa che non le può fuggire; la vecchiaia, come quella che teme vedersela scappar via ad ogni tratto, se la tiene abbracciata e ben bene stretta, sicchè lo staccarsene le torna duro e amarissimo sopra ogni dire.

XIII.

La perseveranza.

Bel cielo, ma non è per noi! So di aver letto che Lutero facesse una simile esclamazione, traversando notte tempo la campagna in compagnia della troppo celebre sua Catterina. Vi sarà

forse chi voglia trovare in queste parole un embrione di quella credenza alla fatalità, che sembra dominasse tutti i pensieri del riformatore; noi contentiamoci di derivarne argomento a discorso sopra certi irragionevoli scoraggiamenti che ritardano gli uomini nelle loro intraprese, e molte volte li rendono inetti a ciò stesso a cui erano indirizzati dalla propria natura.

Non sarebbe facil problema a risolvere se negli uomini in generale sia maggiore l'ardire o la timidezza, sebbene il buon Venosino che gettava l'armi a Filippi, e se la dava a gambe per la più corta, cantasse:

Nil mortalibus arduum est:
Coelum ipsum petimus stultitia.

Ma, quand'anche non ce lo avesse detto chi nei tempi moderni non conosce rivali, o pochi ne può contar nei passati, e potrà tra i futuri, vo' dire il Bonaparte, sarebbe da tenere per irrepugnabile la sentenza: ivi essere perfezione morale ove il coraggio e la virtù siano fra loro corrispondenti. La quale corrispondenza rarissima essendo, assai rari sono pur quelli che meritano il nome di grandi.

E tuttavia, chi sappia bene considerare le cose, non è tanto il coraggio che manchi quanto la perseveranza, e chi ha voluto in certa prima impetuosità di gettarsi alle difficili prove trovare un indizio di singolare vocazione, è caduto a mio credere, in gravissimo errore. Due specie d'inspirazioni vi sono, se così posso esprimermi, una violentissima e subitanea, che dà la prima spinta all'operare, e ne mette sott' occhi tutta in un punto la lunga via che dobbiamo correre, con essa pure la mercè che ne attende arrivati alla meta. Questa improvvisa illuminazione del nostro intelletto può essere paragonata al repentino chiarore del lampo, che, battendo sugli occhi del viaggiatore smarrito, è bastante a raddrizzare i suoi passi, dato che dilungandosi dal buon cammino si fosse lasciato andare sull'orlo del precipizio. Ma un'altra luce, meno viva se vuolsi, ma più eguale e continua, succede nella mente dell'uomo a quel primo bagliore, ed è luce pacata, come di luna, che accompagna tutto lungo la strada il viandante, e non gli fa metter passo inutilmente. È questa quella seconda guisa d'inspirazione che abbiamo accennata, e alla quale possiamo dar nome di perseveranza.

Quella prima alacrità con cui altri (a somiglianza di cavallo volonteroso che all'udir delle trombe scappa fuori del suo cancello) si lancia furiosamente nella carriera che dalla immaginazione gli è dipinta come la più conveniente; quella prima alacrità, dico, ella è propria di presso che tutti gli uomini, in presso che tutte le loro azioni. Ma al sorgere che fa il primo intoppo, alla prima cosa che loro vada di traverso, non foss'altro col volgere del tempo, divoratore delle umane volontà non meno che dell'opere tutte dell'arte, il desiderio si allenta, il proponimento vien meno, le forze non rispondono; e ciò ch'era entusiasmo, e poco men che furore, diventa in brev'ora lentezza, irresoluzione, fastidio e dimenticanza. Il cominciare in somma è da tutti, il perseverare è prerogativa di quegli egregi, che sono destinati ad improntare il loro secolo del proprio nome e delle proprie opinioni.

Ciò vuole intendersi di tutte quante sono le prove che possono essere tentate dall'ingegno dell'uomo. La debolezza principale di lui è da conchiudere francamente che derivi principalmente dalla instabilità de'suoi desiderii. Nulla, dice Montaigne, può avervi tanto mutabile, quanto l'uomo. E per altra parte coloro che mai non torcono l'occhio da un fine, e a quello sospirano con tutti i pensieri quanto loro basta la vita, è raro che non ottengano fama di pazzi. Tanto le estremità in ogni cosa si toccano; tanto il vizio è prossimo alla virtù, e alla follia la saggezza!

Badando a quanto si è detto finora, mi parve di poter conchiudere, che molte volte quella che sembra negli uomini timidezza, ed ottiene anche il titolo onorevole di modestia, altro non sia che leggerezza e volubilità, che immagina ed ingrandisce gli ostacoli a colorire per qualche guisa la propria vergogna. Eh! perchè sei tu rimasto a mezzo di quella pratica, che pur era sì bene incamminata?—Ho stimato prudenza il ritrarmene, dacchè m'accorsi esser tempo e parole gettate.—Ed io ti dico che i tuoi pensieri si appresero ad altro oggetto, e ti credo volubile e non prudente, come pur vorresti rimanere stimato. Andiamo a quest'altro. Oh non vedete! i tempi e gli uomini non son più que'medesimi, e conviene a me

pure cangiare con essi. — E a te pure rispondo: non gli uomini e i tempi, ma tu sei cangiato, e non sei più l'uomo di un tempo. Oltrechè, quando ti sei posto alla impresa non pensavi come gli uomini e le cose non possono andar sempre ad un modo, e ogni giorno, o a meglio dire ogni ora essere apportatrice d'innumerabili mutamenti? Ti sembrò sulle prime che saresti stato scoglio inconcusso ad ogni più gran batter di fiotti; spirò un poco di vento, si levò un poco di subuglio nell'acque, ed eccoti peggio che aliga a secondar ripiegandoti ogni più lieve percossa.

La potenza dell'uomo è grandissima, ma l'uomo non fa mai di sè la debita stima. Occhio al noto proverbio: la goccia perenne scavare la pietra. Ecco l'emblema della perseveranza. Gettate la semenza quanto è da voi coltivate il terreno, e lasciate fare al tempo. Darà esso abilità al chiuso germe di svolgersi in fiore, e tutta metter fuori la sua bellezza. Pochi uomini ho veduto, tranne i pazzi, che forniti d'intensa volontà, non giugnessero a nobile meta. Di quegl'imbratta carte, a'quali basta menare la penna da un capo all'altro del foglio per credersi un gran che a questo mondo, ha detto il principale de' nostri scrittori di sermoni:

Breve fu la fatica, e breve dura;

dile il somigliante anche del resto che non siano scrittori. Molte meteore di terrena grandezza abbiamo veduto passare sul nostro cielo, e taluna che sarebbesi facilmente scambiata pel sole; tanto era luminosa, tanto calore per essa si diffondeva su tutta la terra! È passata. L'edifizio costrutto di corto, di corto precipitò. È rimasta la maraviglia, e l'occhio ha dove spaziare per quelle mostruose rovine: ma è un nulla della fabbrica intera a cui mai non fu dato compimento. Il nuovo Nembrotte non ha saputo trovare la parola che potesse essere intesa da tutti, e le diverse favelle interruppero l'unità del lavoro. Il cemento per esso adoprato non ebbe virtù di congiugnere: altra è l'arte del cacciatore, altra dell'architetto. E fu pur grande lezione, e degna che ogni uomo ne faccia specchio a sè stesso! Nembrotti presso che tutti, badiamo a non metter mattoni, sopra mattoni senza prima aver bene cercato di gettar fondamenta profonde e robuste. La giustizia sia base d'ogni nostro lavoro, e facciamo gran caso della nostra concordia. Ove manchino queste due condizioni, ivi senz'altro è Babele.

Riferendo il discorso più particolarmente agli studi, è assai contraria alla verità l'opinione di alcuni i quali deridono la pertinacia di chi lungamente dimora sopra il proprio concetto, e lo esplora, se così posso dire, col ferro e col fuoco in tutte le parti. Si crede che là dove si trova lima e fatica non possa avervi genio ed inspirazione. L'errore, a quello che io penso, deriva dall'attribuire alla parola fatica un significato che non le è conveniente. L'aquila affatica l'ali a volare, e il giumento la schiena a portar sacchi al mulino. E per questo? Non tutti faticano a un modo. Anche la Sibilla, quando il Dio le parlava, ed ella scontorcevasi tutta e fremeva nel suo delirio, tollerava molto duro travaglio: ed era il travaglio dell'inspirazione. Dico questo perchè a molti sembra oltraggio alla dignità dei grandi uomini, e degli artisti in particolare, l'attribuir loro la necessità di vincere coi sudore e col tempo alcune malagevolezze. Chi poteva ad una rivolta d'occhi creare ogni cosa, ha voluto impiegarvi sei giorni.

Non vorrei per altro che si ritorcesse questo discorso a ferire in parte ove non ho sicuramente mirato, e fosse creduto falso e contradditorio quanto e da altri e da me medesimo fu detto più volte, doversi cioè tenere in gran conto quell'opere che uscirono, come a dire, di getto da una mente ispirata. Il proverbio *cosa fatta di getto*, per dir cosa eccellente, parla molto chiaro a favore della subitaneità di alcuni lavori. Ma notisi che in quel proverbio vuol tanto significare cosa fatta di colpo, quanto cosa le cui parti sieno intimamente connesse fra loro. E oltre a ciò è da distinguere molto diligente arte da arte, e non confondere, per esempio, come taluno, pittura e poesia. È a questa prima distinzione molte altre devono essere aggiunte, le quali sarebbe inopportuno annoverare presentemente,e basterà che sieno state per via generale accennate. Ma poichè il discorso ci ha condotti alla poesia e la subitaneità del lavoro fa subito pensare agl'improvvisalori, dirò solamente di volo e per digressione, che l'errore di chi li accusa consiste nel non voler

intendere come possono avervi alcune bellezze tutte proprie di questo genere di comporre, e alcune altre che il genere stesso rende impossibili. All'incontro l'errore di chi è appassionato per essi consiste nel voler assoggettare al lento giudizio della lettura ciò che è fatto per eccitare un repentino commovimento e non altro. Devono andar del pari poeta ed uditori; cose impensatamente composte si giudichino all'impensata. Oh il bel giudicare, odo dire, così avventatamente! — Signori, vi prego a non desiderare che altri scriva la storia di que' torti giudizi che furono pronunziati dopo serie meditazioni. La nostra specie, con poca istruzione, ne ritrarrebbe assai di vergogna. Oh la sapienza dei fanciulli, quante volte farebbe arrossire i gran savi dal pelo bianco! Quanto maggior sodezza in certi balocchi della prima età, che in certe ponderate deliberazioni della matura! Non è delle sole donne che si possa dire

molti consigli . . . sono
Meglio improvviso che a pensarvi uscìll.

Non iscrivo questo per consigliarvi a pensare e a vivere alla carlona; ma a dispensare con maggior riserbo il bel titolo di pazzo a qualunque non cammina coi piedi del piombo, e non ispicca un salto se prima non ha misurato la larghezza del fosso che dee oltrepassare.

Tra i molti vantaggi che porta con sè la perseveranza non voglio tacer quello che mi sembra poco meno che principale. Itassoda l'intelletto ed il cuore di chi la possiede. Chi all'opposto va sempre a balzi, ed oggi indossa il sacco del penitente, domani le ricche vesti del sibarita, diverrà, quando ancora non voglia, diffidente delle proprie intenzioni per modo da non arrischiarsi di condurre ad atto cosa nessuna. Non vi ha condizione più infelice di quella dell'uomo costretto a non prestare più fede a sè medesimo. Il sospetto, schifosissima fra le malattie dell'anima, diventa mortale quando è giunto a ritorcersi sopra sè stesso. È così accade di chi troppo facilmente cangia d'avviso, e facendo alla propria coscienza questa interrogazione: chi sono? non sa che rispondere. Non dirò, com'altri che la coerenza renda rispettabile anche la colpa; e questo è trascorrere oltre ogni termine di ragione: dirò che la perseveranza è per sè alcun che di decoroso, che aggiugne nobiltà ed importanza ai concetti e alle azioni degli uomini.

XIV.

Noia e dolore.

Piuttosto dolore che noia, dice taluno: come se la noia fosse esclusion di dolore, quando invece tutti i dolori potrebbero dirsi in essa compresi. A chi bene considera, noia è sazietà. I fanciulli si veggono raramente noiati; e deve riputarsi mostruoso più ancora che singolare il suicidio di un ragazzo, di cui parlavano i giornali pochi anni sono.

. . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice,
Nella miseria!

Dunque, soggiungo io, nessun maggior dolore di quello che viene dall'esser noiato. La conseguenza è pianissima, posti i principii anzidetti. Chi stimasse potervi aver noia scompagnata da sazietà vegga di non iscambiare per noia la timidità, l'accidia, la debolezza e altrettali: possono queste appaiarsi alla noia, prolungarla, nutrirla, ma non sono ad essa essenziali, molto meno è da dire che sian proprio dessa.

Veggiamo moltissimi i quali fanno mostra di essere assai miseramente noiati di ciò che non hanno per anco saggiato; ma che per questo? Altri è dire: oh, questo mi secca! ne sono propriamente ristucco! Altro è sentire nell'anima quel tacito e penosissimo tarlo che, senza mai annichilarla, la rode. La pena dell'antico Titano, condannato al morso continuo dell'avoltoio, è simbolo efficacissimo a rappresentare il fastidio intollerabile di cui parliamo. Se questa favola nobilissima non fosse stata adoprata a significare importantissime verità, io ne avrei fatto uso assai volentieri in questo proposito della noia. Quanto opportunamente sarebbero concorse nel mio disegno le altre avventure che la mitologia ne racconta di quell'infelice benefattore del genere umano! E quell'Io sempre misera e gemebonda, che viene a cercare conforti da chi è legato al macigno e non può che cianciare? Stanno di fronte due infelicità tanto simili nella loro discrepanza: dell'ardito profeta, alla cui a-

nimosa necessità di operare non è conceduto staccarsi nè anco di un passo dalla sua rupe e dell'innamorata fanciulla, a cui bisognando il riposo, è forza di errare senza termine di luogo e di tempo. E ambidue incessantemente cruciati dal tafano e dall'avoltoio!

Ma perchè mai molti affettano l'annoiato? Per le stesse ragioni, che molti affettano il malinconico, lo stravagante, il collerico e via discorrendo. Appunto perchè non s'annoia chi prima non abbia nuotato nell'abbondanza, con questa mostra della noia presente intendono far presumibile, a chi si contenta delle apparenze, la loro passata operosità. Ora dobbiamo noi credere moltissimi quelli che siano veramente noiati? Se ho a dire il vero non parmi ch'esser debbano molti. È però da distinguere tempo da tempo: che s'io mi fermo a considerar quello in cui vivo mi sembra potersene trovare in maggior numero che nel passato. Non vedete una impronta di noia profonda anche in ciò che potrebbe sembrare a prima giunta progresso, e ne porta il nome? I secoli addossati l'uno all'altro si premono: guai all'ultimo, cui non rimane altra lena fuor quella che basta a portare il carico delle memorie! Sofferire? ciò è contenuto nell'editto con cui fummo banditi dall'Eden: ma noiarsi? questo è peggio che bagnare col sudore della fronte il pane dell'esilio.

Considerata leggiermente la noia potrebbe avere alcun che di allettante; inspirare, a così dire, una spezie di riverenza, o almeno di nobile compassione. Noiato degli studi? Costui dunque vi ha logorato l'ingegno. Delle ricchezze? Ne ha dunque conosciuto il suo pregio. Dei piaceri? Ne comprese dunque la vanità. Chi voglia per altro esaminare la cosa con alquanto di diligenza, troverà ad ultimo assai raramente derivarsi la noia da queste cagioni. Egli è perchè dagli studi non si ricavano que' profitti a cui miravasi professandoli, che ce ne disgustiamo. A disamar le ricchezze, anzichè un giusto concetto del loro valore, ne induce l'abuso che ne abbiam fatto, e i grami risultamenti che in forza di questo abuso ce ne provennero. Dicasi il somigliante de' piaceri, e di ogn'altra cosa che abbia, o aver possa, relazione colla nostra felicità. Perchè non piuttosto guardarci dallo scambiare i mezzi per fini, gli effetti per cagioni, e da altri tali errori nei quali siamo soliti cadere assai di sovente? Portisi amore alla scienza per essa, e non per quei beni che stanno in arbitrio della fortuna. All'incontro non aminsi le ricchezze per ciò ch'esse sono (chè nulla esse sono per sè, nè possono essere altro che nulla), ma come stromenti ad ottenere altri beni più reali e meglio rispondenti alla dignità della nostra natura. Il piacere, quando venga esaminato con animo tranquillo, è parola capace d'infiniti significati ossia non è possibile ad alcuno il trovare fra tutti gli oggetti sensibili quello che possa compiutamente ed universalmente rappresentarlo. Pongasi dunque ogni nostro studio a conoscere qual sia l'oggetto, considerata la nostra individuale inclinazione, meritevole di essere da noi chiamato piacere; anzichè a quel primo oggetto, che per qualunque guisa solletica la nostra cupidigia, concedere troppo liberalmente, e senza veruno esame un tal nome. Queste cautele, sommamente importanti alla buona regola della vita, ci torranno il bisogno, e la voglia di affettare quella trista condizione dell'animo che chiamasi noia.

Fin qui s'è parlato della falsa o apparente, ma v'è pur troppo una noia vera, profonda, inviscerata in alcuni individui, la quale, anzichè domarsi coll'opera dell'ingegno, si alimenta e si accresce, ed è da riporre fra le malattie più funeste dell'anima, e contro la quale, come quella ch'è male estremo, sono da adoperare estremi rimedi. Non foss' altro il dolore. In questo senso savissimo è il detto: piuttosto dolore che noia. Difatti non potrebbe considerarsi la noia come il più terribile de' flagelli, onde è punita la creatura ribelle che vorrebbe sottrarsi alla propria destinazione? Certo chi ha provato la noia di cui parlo, e se l'ha sentita pesare sul cuore in tutta la sua spaventosa enormezza, torrebbe, credo, di rimanere tormentato da ogni altro supplizio, anzichè da questo. Nulla io trovo di simile a questa terribile noia se non forse la disperazione, che assai facilmente potrebbe esser presa per essa. A chi coll'assaggio del pomo voleva guadagnar la sapienza fu dato in gastigo l'ignoranza; a chi getta lontano da sè il carico del dolore, che tutti dobbiamo, qual più qual meno, portare, piomba in collo la noia, che, senza schiacciarlo d'un tratto, se lo fa mancar sotto passo passo.

Per conchiudere: a cansare la noia, quando ne sia conceduto di averne sen-

tore, è da tenersi abbracciati al dolore assai strettamente. Non sarà picciolo il nostro guadagno; il dolore è pur vita. Chi dicesse, una vita tribolata non esser punto desiderabile, risponderemo, l'annoiarsi non essere nemmeno morire. Posti fra il letamaio di Giobbe, e la porpora di Salomone, lasceremmo l'alabastro ridondante d'unguenti del voluttuoso monarca, pel ciocco spezzato dell'Idumeo. Dopo il dolore c'è la speranza, ma dopo la noia? Neppure la rassegnazione.

XV.

L'altalena della fortuna.

Per non ricorrere a quella vecchia ruota da cui mostrasi accompagnata, sono oramai molti secoli, la Fortuna, vogliamo darle invece per proprio simbolo un'altalena, che sotto diversa figura viene in sostanza a significare lo stesso. E per verità le forme dei simboli potranno cangiare, ma l'idee simboleggiate rimarranno per sempre le medesime, finchè vi saranno uomini e mondo.

L'altalena, oltre al rendere immagine dell'assidua vicenda con cui la Fortuna travaglia le povere genti mortali, esprime più propriamente quella necessaria relazione di contrapponimento che trovasi in ogni mutazione di stato, per cui non può avervi chi s'innalza senza che siavi chi rimanga abbassato; ciò che fece dire a Montaigne, il vantaggio d'uno essere sempre a scapito d'altri, e qualche scrittore malinconico (spingendo le conclusioni oltre ogni termine di convenienza), gli uomini essere nati ad amarsi e a trucidarsi scambievolmente.

Che che ne sia di queste dolorose considerazioni, egli è certo che molti veggiamo essere di lancio precipitati dai sommi agl'infimi gradi, e molti altri dagl'infimi improvvisamente sollevati ai più eccelsi. Il disotterramento di una vecchia pergamena, l'acquisto di una polizza vincitrice di lotteria, una impensata disposizione testamentaria, e altri tali fortuiti avvenimenti fanno che loro diventi Creso dal detto al fatto: e per l'opposto un repentino fallimento, un subito incendio, l'incredibile matrimonio di un vecchio zio, lasciano poco più che in camicia chi vestiva gallonato. Abbiamo a bello studio toccato semplicemente di que' cambiamenti di condizione che si riferiscono al danaro, lasciando che i nostri lettori ci aggiungano tutti gli altri che hanno riguardo alla pubblica estimazione, alla dignità, alla salute, e così a mano a mano.

Di qualunque specie per altro essi siano siffatti trabalzamenti, intendiamo già sempre parlare de' solenni, molto malagevole si è il conservare tranquilla la mente nell'esercizio delle sue facoltà. Su che non ci sarà, crediamo, chi voglia farne contrasto. Ma una domanda facciamo noi a noi stessi: e qual è cui si faccia necessaria maggior forza di animo a non lasciarsi abbattere dall'urto repentino della fortuna; quegli che cade dall'alto in basso, o veramente chi da terra è sospinto poco meno che in cielo? È questa la domanda che intendiamo porga soggetto al presente discorso. Esaminata la cosa con qualche attenzione, ecco ciò che ne parve di poter dire.

Primieramente si dia un'occhiata al passato, essendo da questo appunto, messo in contrasto col presente, che l'animo nostro riceve la violenta impressione di cui parliamo. Potrebbe a prima giunta parere che in ciò le parti dovessero essere pari, ma così non è veramente. Il ricordarsi onorato e potente accresce in gran parte il dolore di chi non ha più nè potenza nè gloria, ma gli viene anche riverberando sulla miseria presente un qualche raggio della passata grandezza. All'incontro, assai presto ci dimentichiamo lo stato di avvilimento e di povertà in cui siamo vissuti, appena ci vediamo attorniati dalle ricchezze e dagli omaggi. Di che un subito sbilanciamento nei nostri pensieri e nelle nostre abitudini, ossia un trovarci ineguali alla nuova sorte a cui fummo chiamati. Al qual proposito è da notare che gli uomini caduti da condizioni elevate, vuoi di dignità, vuoi di ricchezza, sono men facili a perdere l'alterezza di quello siano ad assumerla coloro cui avviene il contrario.

In secondo luogo, a chi si trova improvvisamente abbassato, rimane pur sempre la speranza. E per verità quanto maggiore ed inopinato fu il trabalzo, tanto la speranza, per certo rispetto, si fa più ragionevole, non essendo mai stato detto che la ruota degli avvenimenti abbia a star ferma, ed essendo assai raro il caso che la sorte di un tale sia stata così rigorosamente

circoscritta da non esservi luogo per l'immaginazione di scappar fuori da qualche parte. Chi al contrario è balzato ad estrema altezza, non ha più la speranza, e gli conviene rendersi col tempo famigliare il suo nuovo stato, prima di fabbricarsela a questo corrispondente. E però dove nel primo caso abbiamo una grande attività e occupazione della mente, nell'altro abbiamo soltanto sbalordimento e totale dispersione di facoltà intellettuali.

Ben si vede che il nostro discorso ha riguardo ai primi momenti in cui l'uomo si trova, come a dire, soprappreso dall'insolitezza delle cose che lo circondano, e della vita che gli si mette dinanzi: passati questi primi momenti, saremmo tentati di dire che pari bravura ci voglia a comportare degnamente la prospera che la nemica fortuna. E tuttavia vorremmo domandare quale sia il maggior numero, se di coloro a cui le sventure non avviliscono l'animo, dato che l'avessero generoso quando erano in fiore; o di quelli, che, modesti ed affettuosi tanto che erano tra gli oscuri, diventarono alteri e disumani al passare che fecero tra i fortunati. Un antico proverbio dice che la gioia può uccidere, ma il dolore, per grande che sia, lascia in vita. Si sa che i condannati a morte dormono la notte precedente l'esecuzione della sentenza; e leggesi di Anacreonte che, trovata una somma di danaro, perdette il sonno e la pace.

Onde però tutto questo? Se ne avrebbe a conchiudere che l'uomo fosse nato al dolore? Che fosse quindi per propria natura più atto a sostenere le scosse degli avvenimenti sinistri, di quello sia le contrarie? Il dedurre da esami particolari conclusioni generali non è mai senza pericolo. Non dee farne a ogni modo arrossire dell'esser nostro il pensare, che la fortuna per poterci vincere ha bisogno di piaggiarne, anzichè di combatterne; che nell'animo nostro abbiamo forza bastante da tener fronte alle battiture sue più crudeli; e che l'acquisto di molti beni non compensa assai volte le perdute dolcezze della speranza.

XVI.

Alcune apparenti virtù.

Alcuni uomini sono accusati, e bene spesso puniti dal cieco giudizio del mondo di quelle colpe che non commisero; altri lodati di quelle virtù che non ebbero e non praticarono. A questo mi fece pensare un discorso che mi tenne qualche tempo fa un mio caro amico, il sig. Alberto, col quale io camminava lungo una riviera, nell'ora che solitamente si piglia il fresco la state.

Vedi, amico mio, dicevami adunque quel signor Alberto; mi fanno proprio arrossire certe lodi, le quali sento di non meritar punto punto, quando invece tutti quei molti e fieri sacrifici ne' quali esercito la mia vita continuamente, non che se ne faccia caso, non sono, nè possono essere conosciuti. Modestia, si dice, a cagion di esempio, modestia grande di quel signor Alberto, che cura o poco o nulla gli elogi che in faccia o di fianco gli possono venir fatti! Modestia? È disprezzo profondo di coloro dei quali simili elogi mi sarebbero dati: ora qual merito ci ho a non curarli? Mettimi nella mente un poco di buona opinione de' miei giudici, e vedrai se il mio amor proprio leverà subitamente la testa, e se anch'io, nè più nè meno d'ogni altro figlio d'Adamo, mi brigherò d'essere stimato e tenuto in pregio. Ne vuoi una prova? Vedi quest'uomo, tanto modesto nell'apparenza, con quanto spasimo d'inquietudine se ne vada studiando le opinioni di una qualche persona di cui gli sta a cuore il favorevol giudizio. Ad ogni menomo, che, cui sia per metter mano, con quanta ansietà domanda a sè stesso qual concetto ne formerà quella persona anzidetta, e secondo la risposta che gliene dà la interiore sibilla della coscienza, abbraccia e rifiuta il disegno che avea formato. Come narrarti senza farmi stucchevolmente prolisso l'analisi penosissima alla quale il signor modesto sottopone ogni parola che gli sia detta, ogni gesto, quasi direi, che gli venga fatto da quella persona? Oh! l'amor proprio di questo signore, di cui saresti tentato a predicar la modestia, è forse più incontentabile per una parte, e per l'altra più permaloso, che non sono per avventura molti altri in cui trova abbondante materia alle beffe la spiritosa malignità. Buon per esso che la meta a cui tende un tale amor proprio è fuori degli occhi della moltitudine; altrimenti non si rimarrebbe nascosto, e non verrebbe scambiato per modestia, come molte volte succede.

Rassegnazione mirabile del signor

Alberto! Anche questo genere di lode non mi convien punto. Che merito è rassegnarsi a quelle disgrazie che non toccano affatto, e vengono compensate da intime soddisfazioni dell'anima e dell'intelletto? Che direste di un sordo il quale si rassegnasse a rimanersene a casa, mentre altri se ne va ad ascoltare una bravissima cantatrice? Presso a poco anch'io mi rassegno alla privazione di molte e molte cose il cui possedimento non mi frutterebbe veruna gioia. La mia fortuna sta in questo, di avèr sortito da natura una specie di gusti molto diversi dalla comune, e per conseguenza di non poter essere accompagnato dalla volgare censura nelle inquietudini in cui mi travaglio in contentarli. Oh se vedeste questo signor rassegnato com'è impaziente e stizzoso quando gli va di traverso alcuna di quelle cose nelle quali ha posto il suo desiderio! Se vedeste che alzar d'occhi al cielo, che batter del piede in terra, che aggirarsi irrequieto per la stanza, o lungo la strada, o per qual altro sia il luogo ov'egli si trova, quando gli sia contraddetta, o tardata alcuna di quelle promesse che fatte gli avea la speranza!

Moderazione indicibile nei giudizi del signor Alberto, dal quale assai raramente si ascolta pronunziare sentenza a scapito di chicchessia! Non cerca mai il dabben uomo i fini reconditi, perchè di un'azione contentasi di quel tanto che se ne vede sulla prima faccia. Quando altri gli narra di una qualche frode tentata sotto ingannatrici sembianze, rimane maravigliato come all'udire di cosa singolarissima. Dato che molti tenessero la medesima misura nel giudicare del prossimo, potrebbesi dire tornato il secol d'oro de' poeti. E questa lode è anch'essa della stessa guisa dell'altre che riceve il sig. Alberto, senza che la coscienza gli dica di potersela con giustizia appropriare? Appunto della stessa, stessissima guisa. La moderazione del sig. Alberto è poltroneria. Non attende egli a diciferare certi enigmi che pur gli sono proposti dall'operare di certe persone; anzi di quelle persone null'altro conosce tranne i lineamenti del volto, il suono della voce, e la veste che hanno in dosso. Ma lo studio dell'uomo? Oh non c'è bisogno di farlo sopra ogni individuo! Ogni città, e per poco che non dico ogni casa, ha i suoi tipi; studiati quelli a dovere con un poco di ripiegamento sopra sè stesso, si hanno regole generali di somma certezza e di larghissima applicazione.

Quanto paziente quel sig. Alberto! S'ingoia un discorso che sarebbe per tutt'altri noioso: non si toglie alla compagnia di persone da cui altri fuggirebbe come dalla febbre. Vi assicuro, signori miei che mi fate l'onore di così giudicarmi, che io non sono punto paziente. Ho trovato il modo, o a meglio dire lo ricevetti da natura, di trovarmi solo, perfettamente solo, in mezzo a molte persone. Ho imparato dalle divinità omeriche a ravvolgermi dentro una nuvola, protetto dalla quale passo traverso lo schiamazzo e la faccenda del gran mondo. Incontro sovventi volte i nemici che vorrebbero offendermi, ma la nuvola mi difende, e le loro botte, quando non siano delle maestre e avventate da mano gagliarda, non mi arrivano affatto. Uscito poi dal vortice della fatuità, della menzogna, della perfidia, la nube si dirada a un bel sole di verità, e mi è dolce mostrarmi nella mia forma naturalissima, e guai, gual se allora mi sia fatta offesa! Ogni minima graffiatura mi apporta lo spasimo della ferita, perchè appunto fatta sul vivo. Allora vorrei giudicaste della mia pazienza, allora, se il meritassi, che faceste il mio panegirico!

Il sig. Alberto continuava sempre di questo tenore, ed io voleva pure ingegnarmi di provargli che nel suo discorso ci fosse alcun poco di esagerazione. Soggiungevami egli: non credere, amico mio caro, che io voglia darti ad intendere cose di cui non sia molto fortemente convinto. E non credere nemmeno che io mi stimi privato d'ogni virtù, perchè non posseggo quelle che da taluni mi si attribuiscono, o in quel grado che mi vengono attribuite. Anzi ti confesserò candidamente, che non credo sia affatto priva di merito la conoscenza che ho di me stesso, e il rifiutare che fo per ciò appunto gli encomi soprannotati. Parmi anche che ogni uomo dovrebbe tenere questo costume medesimo, ma in quanto a sè stesso; altrimenti ove estendesse questa maniera di giudicare le presunte azioni virtuose degli altri, correrebbe risico d'investirsi dell'abitudine vergognosissima della diffidenza. Pur troppo molte virtù umane non altro sono fuor che apparenti; ma qual guadagno ne faremmo quanto all'amare e al soc-

correre i nostri fratelli, dal crederli sempre, o pressochè sempre, adornati di pregi illusori, che danno splendore senza veruna intrinseca preziosità? Riserbiamo l'acume del nostro intelletto a giudicar di noi stessi, e degli altri giudichiamo con ogni possibile discrezione.

Sarebbe anche bene che, fatto questo esame sopra noi stessi, mentre ci fossimo da una parte assuefatti a non appropriarci quelle lodi che non ci competono, ci studiassimo dall'altra a tenerci entro quel termine di speranze e di desiderii che possono metterci con poca o nessuna nostra fatica in favore de' nostri fratelli. Contentiamoci di essere giudicati da pochi, e saremo facilmente creduti modesti; poniamo la nostra felicità in cose che siano il men possibile soggette all'arbitrio della fortuna, e potremo di leggieri comparire rassegnati; facciamoci un mondo di poche realtà, badando al restante non più che come ad ombre, e avremo lode di moderati; lasciamo scoperta la parte di noi che più sente a quei soli che probabilmente non sapranno compiacersi del nostro dolore, e saremo detti pazienti. Non mancano beni, chi voglia cercarli, sui quali non hanno dominio la fortuna ed il tempo; non è priva la terra di anime belle che sanno rimeritare l'altrui confidenza. V'è un ordine d'idee, un consorzio di pochi, nei quali ristringendosi, può l'uomo guarentirsi da molte sventure, intatta, ciò che più monta, la nobiltà e gentilezza della sua anima. Se queste idee gli saranno abituali compagne sotto ogni cielo, e di questo consorzio potrà giovarsi ad ogni ora, lo stesso dolore avrà i suoi allettamenti; e mentre sarà fatto impassibile alle impressioni di una ruvida mano che vorrebbe percuoterlo, sentirà fino all'intimo cuore il tocco ineffabile di una rassomiglianza, di una memoria.

L'amico mio a questo passo mutavasi nella fisonomia, e la gente che passava, e non era probabilmente tale da indovinare il tema dei nostri discorsi, il giudicava con poca giustizia. Sicchè, non osando distorlo dal piacevole divagamento de' suoi pensieri nel quale si andava perdendo, dolcemente mi studiai di condurlo per una strada meno battuta, dove al rezzo degli alberi, cominciando il crepuscolo della sera a mancare sull'estremo orizzonte, potesse, giovato dall'oscurità e dal silenzio, fantasticare a tutto suo agio.

XVII.

Vizi e virtù concorrenti.

Fra le molte osservazioni che accade di fare intorno ai vizi e alle virtù, c'è la seguente. Due vizi concorrenti nello stesso uomo, anzichè farlo più reo, il fanno meno di quello e' sarebbe a cagione d'un vizio solo; e un uomo all'incontro in cui concorra più d'una virtù, anzichè essere maggiormente stimato, che se ne possedesse una sola, lo è meno. Non si può negare che, di qualunque fatta essi sieno, non abbiano i vizi tutti una comune radice, e non altrimenti è d'uopo conchiudere delle virtù; donde avviene egli dunque (per usare un'immagine materiale) che sostanze, nelle quali v'è affinità di natura, non possano insieme amicarsi, e cospirare ad un fine comune?

Terenzio è calunniatore. Non c'è genere di menzogna che non esca dalla nocente sua bocca. Ma Terenzio è anche un cotal bizzarro cervello da non potersene mai cavare una deliberazione assennata. Da molti gli si dà il nome di originale, e ciò il lava in gran parte dalla macchia di calunniatore. Dicesi da taluno, a cagion d'esempio, di lui parlando: quanto egli mise fuori in proposito della onestà di quel negoziante è pretta menzogna. Ove ciò si udisse d'altri che di Terenzio, la brigata intuonerebbe a coro: che calunniatore! Trattandosi di Terenzio, la più parte contentasi di esclamare: che originale! — Originale? Che ha che fare l'originalità colla bricconeria? Se Terenzio, oltre all'essere calunniatore, è anche strambo, sia doppiamente disprezzato pel doppio difetto. No, signori; la così detta originalità accoppiata alla furfanteria è tollerata; toglietele quella compagnia, e lasciatela sola, come in Federico che vive bizzarramente, senza però recar male di sorta ad alcuno, e saranno pronte ed acerrime le censure.

All'incontro Filippo, oltre all'essere fiore di galantuomo, è anche piacevole nel conversare. La piacevolezza fa meno luminosa la sua onestà: si amerebbe che chi è tanto spiritoso fosse anche un poco briccone. Si dura fatica a tributare a Demo le debite lodi pel suo talento musicale, e perchè? Non per altro che per la riputazione di cui gode d'amico costante ed affettuosissi-

mo. Sembra che in ciascun uomo non ci abbia che una data dose di ammirazione, per ciascheduno dei propri simili, e che non possa essere adoperata fuorchè una volta, per una data cagione. Io stimo il tale per la sua lealtà, tocca ad altri stimarlo come ingegnoso. Siccome poi importa ad ognuno di essere lodato per avere saputo convenientemente dispensare il tesoro della propria stima, all' apparire di una qualche virtù, che pure ne sarebbe meritevole, ci arrestiamo dubbiosi, temendo che possa indi sorgere nella stessa persona un' altra virtù più nobile della prima, a cui non ci sia più rimasto nulla da offrire. Deplorabile grettezza dei nostri giudizi!

Chi volesse adunque operare secondo la vigliacca prudenza dell' utilità particolare dovrebbe studiarsi di non possedere che una sola virtù; e dato che gli sia impossibile torsi alla strada del vizio, in esso addentrarsi per diverse bande! Ma un'arcana legge di giustizia, che, immedesimata nella natura morale, rende sembianza di ciò che nella natura fisica sono altre leggi mirabili e misteriose del pari, fa sì spesse volte, che nell' uomo bruttato di molti vizi concorrano questi tutti in un solo, e nell'uomo virtuoso le varie virtù si vestano tutte di quel colore ch'è proprio della virtù principale.

Egli è per questo che noi conosciamo, a modo di esempio, un' avarizia ambiziosa e una liberalità modesta, una collera imbelle e un'affettuosa alterezza. Quelli fra i comici che seppero cogliere colla loro imitazione gli estremi impercettibili all' occhio volgare, nei quali riescono a corrispondersi vizi e virtù apparentemente opposti fra loro, toccarono, a parer mio, il supremo grado dell' eccellenza. La ripetizione continua di un solo difetto, come viene nauseosa nella vita, annoia del pari nei lavori d'arte; e scarso rimedio ad un tal genere di noia si porge colla contrapposizione di caratteri affatto dissomiglianti, i quali, alla foggia stessa che due negative riescono ad affermare, vanno a metter capo per contrarie vie al termine stesso. Chi, verbigrazia, vedendo messi di fronte ai lagrimevoli effetti dell' impetuosità quelli salutari della pacatezza, non si accorge che, sebbene proceda da oggetti diversi, è poi una sempre l' impressione che dall'anima si riceve? Di che ne conseguita a lungo andare stanchezza. All'incontro la lotta di opposti principii che si disputano la signoria di un cuore, e trovano modo di allignarvi fratellevolmente, quando sembrerebbe a prima giunta che avessero dovuto l'un l'altro distruggersi, è ciò di più essenzialmente vero ed utilmente piacevole che può avervi nelle imitazioni dell'umana natura.

Avendo cominciato a parlare di morale e di costumi sono uscito a parlare d'arti: non è maraviglia. Ritornando colà donde presi le mosse, non altra conclusione può trarsi da questo discorso fuorchè un nuovo argomento a dubitare più sempre dei giudizi che si pronunziano in proposito dei nostri fratelli; potendo assai spesso accadere che ivi il merito sia maggiore ove gli applausi sono meno copiosi; e dove abbondano le censure, non altra esservi cagione di ciò, che la mancanza di un vizio di più, che le avrebbe fatte, o tacere o per lo meno parlare sommessamente.

XVIII.

Bontà e gentilezza.

Se vogliamo considerare queste due parole secondo il significato che viene loro attribuito dagli scrittori, scambieremo assai facilmente l'una per l'altra. Più facilmente ancora correrebbe rischio di cadere in siffatto scambio chi badasse soltanto all' uso, o direm meglio all'abuso, che vien fatto delle parole suddette ne' familiari discorsi. Questi è buono, e sarà dir troppo poco; quegli è gentile, e non era da dire che buono. Parmi di avere con ciò confessato tener io la gentilezza per cosa diversa dalla bontà, e per una, quasi dirò, bontà più squisita.

Senza punto curarmi delle improprietà delle applicazioni più dozzinali, mi arresterò a quelle nelle quali inavvertitamente pur cadono gli uomini del più retto senno e del sentimento più fino. Quante volte non vi sarà toccato di udire chiamar buono chi altro al mondo non fece salvo che tenersi lontano dal commettere cattiverie? Quanto a me, non conoscendo virtù inoperose, s' egli è vero che ci sia in noi un principio attivo continuamente, di questi cotali dico più volentieri che siano dissanguati che buoni, e sottoscrivo alla opinione di chi li chiama *tiepidi*, e li bandisce da ogni grado di

beatitudine. La bontà di questi cotali mi è molto simile alla onestà di quegli altri pei quali tanto vale essere onesto quanto non poter essere citato ai tribunali. Oh! dovrebbero pur ricordarsi come la saggia e prudente antichità volesse che a certe colpe non fosse assegnato gastigo, ed erano le più gravi; dichiarando con ciò non doversi credere possibili quelle colpe, o non avervi misura d'umani gastighi proporzionata a tanta dismisura d'umana malvagità.

Il vocabolo *gentile* viene anch'esso attribuito con poca ragionevolezza a certuni, de' quali potrebbe dirsi che tutta la gentilezza si limiti alla cura delle vesti, e allo studio de' passi e delle movenze. Se la gentilezza in ciò avesse a consistere, che altro significherebbe *gentiluomo* fuorchè *ben vestito?* Se non che mi potrà esser risposto, che anche il vocabolo *galantuomo* è usurpato a significare ben altro che uomo fornito di galanteria. Mettiamo dunque da banda l'etimologie, e venghiamo alla sostanza racchiusa nelle parole.

Parmi che per *bontà* fosse da intendere l'abito di operare il bene, e per gentilezza l'abito di operarlo nel modo migliore: sicchè, ove alla prima convenga il titolo di virtù, questa seconda si abbia a considerare complemento di quella. La bontà insomma esser persona, non più che veste la gentilezza; e quindi poter quella starne da sè; e a questa, senza più, abbisognare la compagnia della prima. In tal distinzione preveggo di avere a contraddittori moltissimi, i quali stimano che possa darsi gentilezza anche dove non sia bontà. Ma quando volessero considerare che ogni ornamento aggiunto ad oggetto deforme, anzichè rabbellirlo, più sempre ne lo abbruttisce, non tarderebbero, credo, a concorrere nel mio parere. Potrebbe derivare questo errore da ciò, che gli uomini in generale più agognano a comparire gentili che buoni; e siccome è più facile vestire le fogge esteriori, che inviscerarsi le intime affezioni, così studiansi a tutto potere di mettere in pregio quelle abitudini che stimano sia loro concesso di acquistare più agevolmente, e mirano a liberarle dalla incomoda compagnia di quelle altre che troppo bene si accorgono non potersi senza molta fatica ottenere.

Che che ne sia, o ne possa parere di ciò, egli è certo avervi taluni, i quali posseggono una cotal loro bontà a cui ci accorgiamo tutti mancar qualche cosa; e avervi altri, i difetti dei quali ci riescono più ributtanti per una cotal squisitezza nel male in cui sono eccedenti. Quei primi direi che scagliassero i loro doni colla balestra; i secondi che fregassero il prossimo a farvi entrare insensibilmente e per tutti i pori il loro pestifero unguento.

È ancora da osservare che, quantunque la bontà possa starsene, come s'è detto, da sè sola, il corredo della gentilezza le torna assai vantaggioso, per la subitezza onde viene a mostrarsi, e quasi dirò ad allettare all'esame di ciò che vi ha sotto a quella bella scorza o vernice. Un gran declamare si fa tutto giorno contro l'ingratitudine e con ragione; ma egli si vorrebbe dire alcuna cosa della ruvidezza con cui molti compartono i benefici. I maligni, che vorrebbero ficcar il naso da per tutto, sono molti; ma e certi buoni, che sembrano destinati a schiacciare il mondo col peso delle loro inflessibili e compatte virtù, sono pochi?

Sarebbe per ultimo da esaminare se la bontà e la gentilezza si abbiano a considerare quali naturali disposizioni dell'animo; e quanto possano essere migliorate dalla educazione e dall'esempio. Ambedue possono dirsi intrinsecate nella natura dell'uomo, sebbene possa sembrare che, più ancora della gentilezza, s'abbia ciò a credere della bontà. Certamente è forza confessare che la gentilezza, assai più della bontà, si perfeziona dall'educazione e dall'esercizio, per questo particolarmente, che i principii nei quali come su propria base si fonda la bontà, sono più incommutabili ed universali che non quelli ai quali si appoggia la gentilezza. Il codice della bontà, ad essere compiuto, domanda un numero di leggi molto minore di quello si richiede a far compiuto il codice della gentilezza. I tempi, i luoghi, le condizioni, i costumi diversi, assai poco contribuiscono a diferenziare le regole secondo le quali un'azione può essere chiamata buona o altrimenti, laddove questi stessi accidenti grandemente conferiscono a rendere tale o tal altra azione gentile, o il contrario.

Potrà sembrare a taluno, se già non sembra a moltissimi, che questo mio discorso della bontà e della gentilezza non sia tanto ingiusto quanto sia va-

no, perchè le cose da me dette non vi sia chi le ignori, e se vi avesse, quando ancora le mie parole ne lo instruissero, la istruzione non esser bastante alla pratica, che di tali fatti è la parte più rilevante. Questo pensiero mi fa recidere senza più quelle osservazioni che avrei potuto soggiungere di vantaggio, tanto più che le principali mi sembra di averle scritte. Non voglio tormi per altro al colloquio coi miei lettori, che prima non abbia dato loro avviso di una bontà molto nuova e bizzarra, se già non si deve chiamarla singolarissima ipocrisia.

V'hanno di quelli, ai quali mancando l'animo e il modo di profittare i loro fratelli, ne vogliono avere ad ogni costo la fama. Sollecitati da questa ambiziosa cupidità, non è da dire quali basse arti essi adoprino a ben riuscire nel loro intento. Crucifiggere il loro protetto per farlo risuscitare è quel di meno che tentino nella smaniosa loro ambizione. Che razza di gentilezza o di bontà possa avervi in cotestoro, lascio giudicare a chi ha un po' d'intelletto, quando anche sia mancante di cuore. Ed ho conosciuti ancora taluni i quali dei benefizi che fatti non hanno s'ingolarono tranquillissimi, se già non carpirono a viva forza, le lodi. La gentilezza in questo caso stava tutta, mi penso, dal lato di chi lasciava correre quella ingiusta opinione, e tollerava di apparire beneficato quando non più riceveva che la pattuita mercede. Questa sarebbe forse chiamata da più d'uno debolezza, stupidità, o peggio ancora, e non mai gentilezza; veramente ci ho un gran scrupolo anch'io ad accordarle un nome sì bello.

In somma: lo venererò sempre chi è buono, ma non saprei essere amico di chi non fosse, oltre che buono, gentile.

XIX.

Misantropia ed egoismo.

Veggo tanto spesso scambiarsi per egoista il misantropo, e questo per quello, ch'egli mi è venuto pensiero di definire del mio meglio che cosa sia l'uno e che l'altro; indagando, oltre a ciò, se ci fossero cagioni, e di che sorta, a questo scambio tanto frequente. Il misantropo, più che altro, risveglia la compassione; e chi non vorrà compassionare chi trema d'ognuno che non sia lui? L'egoista ti suscita la nausea, il ribrezzo, come quegli che se ne sta sopra pensiero zufolando, o pigliando tabacco, mentre il mondo minaccia d'andarne sossopra. Già s'intende, ch'egli si crede al sicuro.

Ma volendo notare una qualche particolarità, e prendere, come suol dirsi, la cosa pel proprio verso, parmi che si abbia a cominciare dall'avvertire che il misantropo ristrigne le facoltà utili, l'egoista dilata le nocenti; di che potrebbe conchiudersi, la misantropia essere passiva, l'egoismo all'incontro essere attivo. Un po' di emblema della misantropia mi sembra d'intravedere nella sensitiva, che, tocca leggerissimamente, si arriccia tutta e ripiega in sè stessa, un po' di emblema dell'egoismo nel ragno, che filando e distendendo le reti, se ne sta nel suo buco a spiare l'arrivo dell'insetto che deve rimanersene accalappiato. Gli uomini non possono nascere misantropi; bensì nascono, pur troppo! alle volte egoisti. La misantropia è conseguente a lunghe e dolorose esperienze, e ne può andar preso anche chi aveva sortito un'indole molto confidente e amorevole; l'egoismo all'opposto è disposizione che portiamo con noi dalla nascita (prendasi la frase discretamente), può credersi innestata nell'esser nostro, e non ha bisogno di tempo e di concorso di circostanze per manifestarsi. Ragazzi misantropi non ne ho mai veduto, ne ho veduto bensì di egoisti.

Non dirò che quella che siamo soliti di vedere negli uomini studiosi e di molto ingegno sia sempre vera misantropia, quantunque assai volte ne abbia l'aspetto; ma se egli è pur vero che molti fra gli uomini d'ingegno e gli studiosi pendano al misantropo, la cagione non sarebbe gran fatto malagevole a ritrovarsi. Lo studio previene assai spesso l'opera dell'esperienza, e conversando co'trapassati facciamo più corto il viaggio necessario a conoscere la specie umana coi semplice consorzio de' presenti. Ma la malinconia, indivisibile compagna del misantropo, in questo caso è più dolce, dacchè non ha sotto gli occhi, nè teme di scontrarsi con quelli che le insegnarono a disamare la propria specie. Quando fra l'oggetto del nostro disgusto e noi si sta di mezzo la sepoltura, la nostra passione assume sem-

pre un carattere più nobile e verecondo. Troppe sono le lezioni che ci vengono dalla morte! E al passare che fanno le nostre inimicizie traverso la tomba, trovano tanto gelo da rimanerne scemate del soverchio calore.

L'egoista non fugge il consorzio degli uomini, vive anzi frammezzo a loro, e fa di essi il suo trastullo. Laddove il misantropo fugge per non rimanere offeso, quest'altro si getta in mezzo la calca con intendimento e speranza d'offendere. L'egoismo può vestire infinite sembianze, può cambiar colore a suo senno. Ci son fino egoisti amorosi, ciò che sembrerebbe impossibile ad immaginare. L'egoismo è fondamento a molti altri vizi, di cui esso si serve come di complici a contentare il suo malvagio appetito. Appetisce gli onori? Può essere modesto; purchè la modestia gli sia scala a salire. Appetisce il piacere? Può essere prodigo; purchè le prodigalità possano metterlo innanzi su quella strada di fiori per la quale desidera d'inviarsi. Mentre insanguina la riputazione di uno dei propri fratelli che gli attraversano il cammino, può far getto del proprio danaro a soccorrere un altro indigente, prostrato dai disagi per modo, che certo non lascia luogo a sospettare che sia per sorgere e mettersi in concorrenza con esso.

Oltre la facilità che hanno gli uomini di scambiare una per l'altra due cose che si presentino loro con poche differenze esteriori, possiamo trovare qualche altro motivo di questo errore particolare in cui cade chi chiama misantropia l'egoismo o il contrario. Misantropia ha qualchecosa di meno offendente agli orecchi, e però non par vero all'egoismo di poterne affettare l'apparenza. Come s'è detto a principio, la misantropia è indizio d'una qualche parte della vita passata nel confidente consorzio dei propri simili, e quindi, come cosa in certa qual maniera assennata, ottiene dagli uomini, se non forse rispetto, almen compassione. L'egoista al contrario, senza esperienze anteriori, ne viene volontario al pessimo ufficio di comperare l'utilità propria a prezzo dell'altrui nocumento, e quindi come quintessenza genuina di vizio inspira ribrezzo ed esecrazione. Dal misantropo possono trarsi talvolta alcuni vantaggi; non so quali possono essere cagionati dall'egoista, quando non fosse quella muta ma molto efficace lezione che ci ha sempre nel vizio, chi voglia badarci.

XX.

La beneficenza e la gratitudine.

La beneficenza è sì bella virtù, così dolce ad essere praticata, che non si può pensare senza maraviglia esserci uomini che se ne astengano, anzi facciano qualsisia prova affinchè non succeda loro di esercitarla, anche quando a ciò sarebbero pur talvolta condotti dal proprio cuore. Per altra parte non meno bella virtù, e non meno dolce ad essere praticata, è la gratitudine; e qui ancora non puossi a meno di maravigliare delle continue lagnanze che far si ascoltano contro gl'ingrati, i quali, come la gramigna e l'altr'erbe nocenti, crescono, per quello almeno ne dice la pubblica voce, abbondantissimi in ogni luogo. A queste contraddizioni non ho trovato migliore spiegazione della seguente: pochi esser i benefattori in quanto molti sono gl'ingrati, molti essere gl'ingrati in quanto pochi sono quelli che sappiano degnamente beneficare.

Seneca, il morale, ha scritto in proposito dei benefizi niente meno che un grosso volume, che il Varchi ci diede tradotto con quel suo stile tutto proprietà e forbitezza. Ma da me si vuol ora tenere discorso più rapido, e disinvolto da scolastiche sottigliezze; ristringerò adunque tutte le avvertenze da aversi dal benefattore in una sola, che a prima giunta potrà sembrare paradossica, ma considerata con qualche tranquillità si vedrà essere in perfetto accordo colla ragione. Dico adunque che nel far benefizio sia da mirare al proprio bene, e sperarne soltanto quella mercede che possiamo procurarci da per noi stessi. A taluno forse potrebbe sembrare che ciò, più che altro, odorasse di egoismo; ma quando anche fosse ciò vero, sarebbe un egoismo lodevole e da essere seguitato. Pensando nel far benefizio al gusto che ne dobbiamo avere noi stessi, saremmo più che mai solleciti a praticarlo; poichè qual è l'uomo che, avendo in suo potere di procurarsi un piacere quest'oggi, ne differisca il conseguimento al dimani? Con ciò sarebbe tolto un grande sconcio dei benefizi, quello cioè dell'arrivare come il soccorso di Pisa, o per lo meno di non essere mai

solleciti siffattamente da risparmiare il più possibile di ansietà ed incertezza. Potrei citare la bella sentenza di Dante (Purg. XVII); ed è verissimo che chi ha bisogno di troppe moine e fregagioni a beneficare, più assai usuraio di benefizi merita di essere chiamato che benefattore. Le preghiere, le lagrime, gli spasimi di chi ha bisogno di soccorrimento e se lo vede indugiare, non sono una specie di usura, forse più crudele ed ingiusta di quella che si fa per cifre e col pegno alla mano?

Riferendo il benefizio a noi stessi, non rimarremmo tanto incerti a pensare del modi. E fra i molti che possono adoprarsi ci faremmo abili a trovar fuori senza contrasto il migliore. Ci sono di quelli che gettano il pane a' poveri colla scaglia, per cui è miracolo se non accoppano que' medesimi cui pretendon disfamare. Se si fa loro da qualche amico notare questa poco lodevole guisa di beneficare, e' vi rispondono: che non vuolsi badare a certe bazzecole, ch'egli è abbastanza di dare, e chi riceve non dover essere di tanto piccola levatura. Quasichè la miseria non renda più risentiti, a quella stessa maniera che dov' è piaga ivi è più malagevole toccare senza dolore! Uno scherno, un rabbuffo che sia detto ad un grande, ad un ricco, egli è nulla a paragonare dell' avvilimento che ne viene al meschino ed al povero. Quei primi hanno di che consolarsi ad un girar d'occhi, quest'ultimi per lo contrario sono condannati a digerire nella solitudine ogni genere di offesa che loro sia fatta. Si avvezzano, suole dirsi comunemente; e per questo sarà meno ributtante l' uffizio di chi deve ammaestrarli in quest'arte difficilissima?

Operato il benefizio, non istate pensando alla mercede che ve ne debbe venire. Forse che sarete benefattori per ciò solo di comperare l' altrui gratitudine? Ma non vi dicono tutte le storie, e i discorsi quotidiani di tutti gli uomini, che il mondo ribocca d'ingrati? Non vi basta la gioia ineffabile che avete provato in quel punto che un volto lagrimoso si è rasserenato per cagion vostra? Se questa spezie di gioia non vi appaga, vi predico una inquietudine continua. Non vi parrà mai che la gratitudine sia proporzionata al benefizio, dacchè il benefizio è cosa ridotta all'atto e quindi possibile ad essere misurata, e la gratitudine sperata sta tutta nella vostra fantasia e nel vostro cuore, ambidue, non in voi soli, ma in tutti gli uomini, incontentabili e senza misura.

Veniamo un poco alla gratitudine. Anche in questa conviene aver molto l' occhio sopra sè stessi. Sarà o no egli pago il vostro benefattor di quella gratitudine che gli dimostrate? Ciò non fa al caso. Siategli grato, ed assaporate in voi stesso le dolcezze di questa cara virtù, che sola può alleggerirvi il peso degli obblighi contratti col vostro fratello, il quale senza ciò potrebbe sembrarvi intollerabile. *Sa di sale lo pane altrui*, egli è vero; ma più che per altri per chi non imparò ad esser grato. Le ingiuste pretensioni di chi benefica non vi danno ragione di credervi mai liberato dall' obbligo della gratitudine: ma perchè considerarla un' obbligazione? Non vi accorgete ch'egli è questo un dono del cielo, affinchè le dolcezze non siano tutte per quelli che possono beneficare?

Molte sono le specie di benefizi, e molte per conseguenza le specie di gratitudine. A nessuno è conceduto di poter dire: io non posso far nulla a pro del mio prossimo. E del pari nessuno può uscire con verità in questo altro discorso: non ho modo a mostrarmi grato con chi mi fu generoso. Non farò adesso quella lunga e stucchevole enumerazione di benefizi che tutti sanno e far possono da sè soli; noterò invece che chi ha in sè stesso il germe della gratitudine, e voglia tenerlo vivo e far che sempre più gli prosperi in cuore, deve badare a molte cose che passano inavvertite tra gli uomini, in cui la tardità dell' ingegno procede dalla ruvidezza del cuore. Nascono alcune anime con sì belle inclinazioni alla beneficenza, che non è parola, non sguardo che parta da loro in cui non si vegga vestigio di così nobile sentimento: tanto è per esse l' apparir loro infelice, quanto il guadagnarsi il loro rispetto e la loro affezione. Chi voglia per conseguenza esser loro grato quanto conviene, è d' uopo consideri come sappiano inibire a sè medesime tutto ciò che può tornar doloroso, o, non foss'altro, spiacevole ai loro fratelli. E a meglio apprezzare questo difficile e continuo esercizio della beneficenza, che non è meno nobile perchè si palesi con atti minuti e passaggeri, egli è da por mente alla misera proclività di certe altre ani-

me che si compiacciono soltanto dell' altrui male. Ci accade talvolta di vedere alcuni ingegni mirabilmente disposti al frizzo, al sarcasmo, alla parodia, contenersi pel gentile ribrezzo di piagare profondamente, laddove non più vorrebbero che sfiorare la pelle. E chi ha senso di gratitudine pesi un abbassar d' occhi opportunamente, un torcere bravamente il discorso ad altro soggetto, una benigna circolocuzione con cui redimesi un infelice scannato senza misericordia dall' altrui malignità. Anzichè industriarci a cercare le ragioni vere o supposte che possono aver indotto altri a farne del bene, con che si raffredda in noi il sentimento della gratitudine e rimane irritata la nostra superbia, diamoci tutti a studiare questi minuti, e quasi dirò inavvertiti benefizi che ci vengono fatti ad ogni ora da chi possiede in grado eminente la celeste virtù della beneficenza. Può avervi occupazione più dolce pel nostro cuore? Ricordiamoci come fummo pazientemente ascoltati anche quando il nostro discorso era estremamente prolisso, e toccava argomenti di poca o nessuna importanza per altri che noi; con quanta ansietà ne fu chiesta ragione di ogni picciolo nostro turbamento, e come in alcun nostro dolore non fummo lasciati soli; come ogni risposta ebbe un accento diverso proporzionato al fervore e al bisogno della domanda, accento suggerito dalla schietta natura, e cui l' arte più provetta ed instrutta studierebbesi vanamente di ricopiare. Col ripensare di questi benefizi, rinnoveremo all'animo nostro riconoscente molte di quelle gioie che ci furono rapite dal tempo. Potremo accorgerci per propria testimonianza, che il piacere della gratitudine non è punto inferiore a quello che viene dalla beneficenza. Chi ha saputo beneficare a dovere saprà convenientemente apprezzare le dimostrazioni della nostra gratitudine. Non apparente agli occhi della moltitudine, ma vero e proprio di tutti i cuori gentili, è il legame che annoda benefattori e beneficati: nè forse mai meglio che in questo caso può adoperarsi l'emblema di due cetre dotate di sì delicata temperatura, che ove la prima sia tocca a dar tale o tal altra nota, quella nota medesima si rende dalla seconda, tuttochè non tocca da mano alcuna.

—

XXI.

Coraggio e temerità.

Coraggio e temerità sono assai di sovente scambiati uno per l' altra dal comune degli uomini; e bisogna pur confessare che molte volte occorre una grande rettitudine e tranquillità di giudizio a non cadere in simile errore. Amando il coraggio come una delle principali virtù che onorino l' uomo, e non potendo non avere la temerità nel debito spregio, mi sento tentato a scrivere qualche cosa su questo proposito.

Il coraggio procede, a parer mio, da scienza; la temerità, da ignoranza. La conoscenza necessaria al coraggio ha due parti, quella del fine cui tende, e dei mezzi opportuni al conseguimento di esso. La temerità non ha esatta notizia del fine, e tra i mezzi che se le parano innanzi non bada piuttosto a questo che a quello. Il coraggio sceglie tempi, luoghi, ed ogni altra acconcezza; per la temerità ogni tempo, ogni luogo è bastante, nè vi ha cautela che curi, o avvertenza di cui si giovi. La temerità è sempre repentina; non deve dirsi che il coraggio sia sempre lento. Alcuna volta la sua prontezza avanza quella della temerità stessa; ma ciò accade soltanto date alcune circostanze che rendono necessaria una tale prontezza. Anche quando da esso si opera prontamente, l' operazion sua non è senza consiglio, essendosegli resa abituale la riflessione e i principii ai quali conforma i propri atti; anzi costituendo appunto questi principii e questa riflessione la sua natura, può sembrare che da esso si faccia all' impensata ciò ch' è frutto di molto pensiero. Per simil guisa l'esperto suonatore, esercitato a scorrere coll' arco o colle dita sopra lo strumento, anche quando ciò faccia sbadatamente e senza proposito, non altro può trarne salvo consonanze ed accordi. Ciò posto, non può avervi coraggio che nelle azioni virtuose, e di altri mezzi non può far uso il coraggio che degli onesti. È la virtù che imprime nella coscienza dell' uomo quel sigillo di forza, dalla quale soltanto può derivare il coraggio; e nell' accordo dei mezzi col fine, che il coraggio sente di aver trovate quell' armi che più gli son convenienti. Quello che sembra coraggio e mira ad un fine non retto, è temerità; diciamo lo stesso dei mezzi. Quante volte tra il giudice iniquo e l' innocente

accusato non si scambiarono le parti! E dove a quello toccava tremare, o rimanersi per lo meno ammirato e confuso d'innanzi all'inquisito, fece inganno alla propria coscienza, armandosi di un'aspra severità e di un torbido zelo che sembrava il coraggio della giustizia, ed era la temerità del sopruso; laddove il preteso colpevole manifestava nell'apparente temerità delle sue risposte tutto il sereno coraggio dell'innocenza e della virtù.

Compagna al coraggio in qualunque prova è la costanza. Mirando sempre ad un fine, e non mai da quello stogliendosi co' pensieri e co' voti, e adoprando mezzi intimamente legati fra loro e col fine, non c'è luogo a divergenze, a titubazioni. Notisi però che questa costanza deve cercarsi nella parte più sustanziale dei sentimenti e delle opere, non già in quelli che più non sono che accidenti. La costanza dell'uomo coraggioso non è ostinazione. Molte volte accade anche all'uom coraggioso di ritornare sui propri passi, e darsi per vinto, ed oh! quanto maggior coraggio si richiede a soggiacere di tal maniera, che a sovrastare per guisa men virtuosa! la temerità all'incontro non ha costanza veruna; ora cammina per la via dritta, ora ne va di traverso, quando colla testa alta per voglia di sembrare eminente, quando carponi, sperando che anche le mani le giovino per giugnere più velocemente alla meta. Non se le parli di ritrattazione! Sregolata in ogni suo pensamento, crede costanza l'insistere nella perpetua mutabilità dell'errore; e mentre non si vergogna di rinnegare e avvilire la effettiva dignità di tutta la specie, si picca di sostenere, anche col sangue se occorra, la dignità immaginaria dell'individuo.

La vittoria del coraggio è sicura. Siccome l'uomo coraggioso non può essere egoista, nè combattere per le individualità, se non in quanto esse individualità rappresentino l'ordine generale delle idee vere e giuste alle quali si tiene fedele; così, quand' anche soccomba individualmente, trionfa nella generalità de' principii pei quali s'è immolato. Lavater ucciso sull'uscio di una capanna, difendendo dalla militare licenza il pudore di chi l'abitava, fece dimostrazione del vero coraggio, e contribuì, per quanto si poteva e doveva da un uomo, al trionfo della giustizia sulla violenza. La temerità del soldato che l'uccise cagionò forse una misera gioia all'assassino, agevolando l'adempimento del brutale disegno; ma non tolse al martire dell'onestà di dare al mondo una solenne e fruttuosa lezione.

Non è dunque da dire, come costumasi ordinariamente, alle genti: non mettete il vostro coraggio in azioni non virtuose; ma dir loro invece: ricordatevi che quello il quale si adopera in azioni malvagie non è coraggio. Fra chi niega di acconsentire ad una iniqua proferta, e chi gli tiene al collo il pugnale per far sì ch'egli acconsenta, quale dei due è il coraggioso? Si potrà forse opporre da taluno, che i pericoli coi quali deve lottare l'uom temerario danno un'apparenza poco meno che eroica alla sua impresa. Al che rispondo, che l'uom temerario non ha un giusto concetto dei pericoli ch'egli affronta, e in tanto appunto gli affronta, in quanto non gli conosce perfettamente. Credete che quando l'uom temerario si mette ad un atto iniquo, ne venga a quell'atto con deliberazione di soggiacere a quel di peggio gli accada, fosse pure la morte? O credete per altra parte, che quando dice: voglio giugnere a capo di tale o tale altra cosa, dovesse costarmi la vita; intenda che questo gli possa facilmente incontrare? Confesso che io non so credere ciò dell'uom temerario, sì bene del coraggioso, il quale come si mette ad un'impresa, in quanto questa gli è comandata dalla propria coscienza, ha fatto rinunzia di tutti i beni e della vita medesima, che di tutti pur sembra, ed è, per certi rispetti, il maggiore.

La subitaneità colla quale procede l'uom temerario non è indizio della sua avventataggine? Che ne sa egli di nulla che gli possa succedere? Arrestatelo alquanto nella sua furiosa spavalderia, ditegli un poco: fratello mio caro, e' ti converrà tollerare questo e quest'altro, e riuscire da ultimo a brutto fine. Che ne avverrà della sua deliberazione? In rarissimi casi, e forse in que' soli che la ragione abbia del tutto perduto il suo lume, vedrete rimanergli saldo il proponimento. Tutto al contrario ove trattisi dell'uom coraggioso; non v'è pericolo al quale non sappia di dover venire, non c'è dolore il quale non sia disposto di tollerare. Che decoro ci ha egli nella temerità? Che titolo ha dessa alla nostra stima? Stimeremmo il pazzo che si getta nel fiume per annegarsi?

sia riserbata la nostra stima a chi, sapendo di potersi annegare, spicca nulladimeno l'eroico salto, a salvare, se gli succede, il fratello che affoga.

La temerità, essendo passione più assai bestiale che umana, non ha durata; e come si acchetì il ribollimento di quegli umori, o cessi lo spasimo di quelle fibre che la irritarono, può accadere che la codardia più schifosa, la debolezza più abbietta le tengano dietro. Il coraggio per lo contrario, come quello che procede da ragione, e sol da essa è regolato, rimane sempre intero, nè mai si abbassa. Le forze corporali, essendo non più che ministre, sorgono pronte alla sua chiamata, e pronte del pari rimettonsi, cessato il bisogno; e quand'anche rimangano estenuate dall'esercizio, il coraggio, che non è confondibile con la forza per modo alcuno, mantiensi pur sempre lo stesso, e nulla perde della sua dignità e della sua efficacia. La temerità, quando abbia consumato il suo pravo lavoro, si mostra fiacca e prostrata; il coraggio, all'incontro, è più nobile e bello, se così possiamo dire, che non si era mostrato da prima.

Simbolo del coraggio noi proponghiamo la statua dell'Apollo trionfatore del serpente Pitone, miracolo delle arti antiche. L'aura della vittoria serpeggiando per tutto il corpo dell'eroe giovinetto non lo gonfia o commove soverchiamente; nulla di trasmodato ne'contorni delle sue membra, o ne'lineamenti del suo volto. Noi sappiamo che la dura prova alla quale si è posto è finita più assai da quegli occhi, che ne parlano al cielo come di un dovere adempiuto, che da verun indizio particolare che si manifesti in alcuna parte di quel suo corpo, che è pure tanto pieno di espressione e di vita. Le mosse di que'piedi, di quelle braccia, di quel collo, di tutta quella mirabil persona, non accusano necessità di riposo, sono anzi lì per tornare alla prova, quando un mostro novello domandasse la forza di quella mano. Ma non minacciano, non insultano, non braveggiano. La battaglia fu giusta; la vittoria è tranquilla.

Non mi indugierei volentieri a descrivere l'uom temerario che ritorna dalla sua impresa. Seneca ci ha dato la descrizione dell'uom collerico; di poco diversa sarebbe quanto a schifosità quella del temerario. La bellezza esteriore, o sensibile delle attitudini viene, anche in questo caso, a rappresentare la bellezza interiore o morale di un'azione. Chi abbia il vero sentimento del bello deve conoscere dalla fisonomia, dal gesto, da tutti in somma i movimenti della persona, chi sia coraggioso e chi temerario. Vedrete il primo fermo, raccolto, e nello stesso bollore della mischia, per certa tal qual maniera, composto; l'altro lanciarsi, imbizzarrire, scontorcersi, e, anche dopo terminato lo scontro, non aver posa.

Condotto il discorso a questo confine potrà domandarsi se convenga per nulla alle donne un tal argomento. Ma tuttociò che può assumere le forme del bello non è compreso nel loro regno? Anche questa però, come ogni altra dote dell'animo e della persona, esser non deve nella donna la stessa di quella si mostra nell'uomo; e avrebbe pure il bel soggetto a trattare chi volesse assegnare le differenze di questi due generi di coraggio.

XXII.

Buona fede e spensieratezza.

È facile il dire in generale: altra cosa essere la buona fede, altra la spensieratezza; ma, come si viene a cercare le ragioni per le quali all'una si accorda per universale consentimento il titolo di virtù, all'altra quello di vizio, ecco sorgere difficoltà senza fine, ecco intralciarsi il discorso, e l'animo intento a pronunziare giudizio rimanersene incerto.

Che cosa è, per verità, buona fede? Egli è un trasfondere nella fiducia un poco di credulità; un mescolare a ciò che procede da ragionamento ciò che deriva da semplice pigrizia o inettitudine d'intelletto; un volere giudicare delle cose secondo ci sono riflettute dalla nostra natura individuale; che più? egli è un credere per solo bisogno di credere, fors'anco per un po' d'insufficienza di esaminare e di confrontare. Ma la spensieratezza, a bene guardarla, coincide ancor essa ne'medesimi termini, o in termini poco da quelli dissomiglianti. Chi voglia attentamente considerare le cose, troverà che il più delle volte la differenza tra buona fede e spensieratezza è segnata non altrimenti che dagli effetti. Ma l'uomo deve egli contenersi entro l'angustia di questo confine? Deve contentarsi di non vedere più là delle bestie, egli a cui fu dato di portar alta la te-

sta, e per conseguenza di mirar oltre i prestigi del mondo sensibile?

Confesso di avere più volte dubbiato in questi pensieri; e (tuttochè nemico apertissimo della doppiezza, e quindi desideroso oltre modo di trovare, se mi fosse possibile, il limite impercettibile dopo il quale la lealtà si muta in balordaggine) non ho mai saputo cavare dalle mie considerazioni tanto costrutto, quanto bastasse a farne soggetto ad una di queste mie chiacchiere di costumi. Quando, sere sono, trovandomi a dialogare con amica persona, in cui l'ingegno ed il cuore nulla hanno di comune coll'universalità dei pensieri e dei sentimenti del più degli uomini del mio tempo, mi fu udita una semplicissima frase che mi diede netta la distinzione fra buona fede e spensieratezza, quale si era da me lunga pezza cercata. Niente più facile, diceva il bravo e buon uomo, che ingannarmi la prima volta; non so chi fino a qui m'ingannasse la seconda. Questo discorso non ha nulla di singolare, e detto da altri non ci avrei posto mente; ma pronunziato da tale, di cui l'acume naturale mi avrebbe fatto pensare che non dovesse rimanere ingannato neppure una volta, e per altra parte l'ottimo cuore che non fosse bastante a guardarsi dalle frodi successive, mi dette cagione a pensare, e, dopo aver pensato, a conchiudere, essere appunto questo il vero confine da me ricercato tra una virtù ed un vizio, fondati ambidue nella bontà e dolcezza dell'animo.

Lasciarsi ingannare la prima volta che cosa è alla fine, fuorchè rifuggire dal torcere le osservazioni che ti vennero fatte in molti individui sopra quell'unico che hai sotto gli occhi? All'incontro lasciarsi ingannare la seconda, non è egli rinnegare l'uso della propria ragione, per cui ti converrebbe conchiudere che quelle generali osservazioni sono benissimo riferite all'individuo con cui hai che fare? Nel primo caso l'astenersi dal credere dà una brutta passione, quale si è la diffidenza; nel secondo non posso che compiangere il ripudiare che si fa il dono forse più bello a noi conceduto dal cielo, quello cioè di riferire i generali principii alle congiunture particolari. Ben fa dunque chi comincia dal credere a'suoi fratelli, quando non abbia motivi che gli attraversino questa gentile disposizione, e in ciò mostra buon cuore; male chi continua ciecamente a prestar fede a colui che ne lo ha ingannato, palesando con ciò di aver poco sano il cervello.

In una casa fuori di Venezia, nella quale un tempo era solito di passare ciascun dì alquante ore, ci aveano due quadri rappresentanti la famiglia del contadino che invita il satiro a saggiare della polenta testè riversata. La favola del satiro è a tutti nota: com'egli, dopo essersi la prima volta scottata colla vivanda bollente, non osasse la seconda accostarla alla bocca. Da quel fatto se ne trae anche un'altra moralità, ma mi contento di questa che fa proprio al mio caso. Ora quei quadri erano dipinti da certo abate — *ah molliter ossa quiescant!* — che visse oltre a novant'anni, tuttochè studiosissimo di latino e di greco notte e giorno, e maestro di gioventù il più del suo tempo: e forse che giunse a tale decrepitezza per merito del buon umore e del violino che suonava nell'ore dei suoi diporti. E quell'abate a chi credeva ogni cosa, fossegli detto che i gamberi avevano posto il nido sui gelsi; a chi non credeva nulla, quand'anche la verità del racconto fossegli fatta toccare con mano. *Ah molliter ossa quiescant!* Ed ora ch'egli è sotto terra non so se vorrà più negar fede a nessuno, o se a nessuna verrà voglia di andargli a piantar carote nel campo santo. Finch'era vivo, come udivasi raccontare alcuna cosa che avesse sentore di falsità, se ne sbrigava con un paio d'arcate del suo violino. Benissimo! diceva, a maraviglia! e giù con quanta forza gli avevano lasciato sul braccio i suoi novanta anni. *Ah molliter ossa quiescant!* E basti di lui. Vedine la biografia latina stesagli dal Ferrari tra quelle degli illustri del Seminario padovano, e italiano a facc. 35 del volume II. della Biografia degl'Italiani illustri de'secoli XVIII e XIX, pubblicata dal prof. De Tipaldo.

Tornando al mio proposito, sarà da cercare in ogni tempo la compagnia di chi crede, e da tenersi onorato dall'amicizia di chi saprebbe a tempo non credere. Ma il tuo cuore deve desiderare di battere l'ultima volta sotto la mano di chi possa dirti: fui ingannato, e lo sarò ancora, sempre però non più d'una volta; e ciò mi reco ad onore. *Oh che lieve ingannar chi s'assecura!* scriveva il maestro degli affetti gentili; e questo è l'elogio della buo-

na fede. *Erit ille notus quem per te cognoveris*, si legge fra le ammonizioni del liberto d'Augusto; e qui gli spensierati hanno occasione, volendo, di rientrare in sè stessi.

Credere in somma non è operare sopra pensiero; e per altra parte chi mai non pensa dà grande motivo a presumere che non sappia neppure a suo tempo sentire.

XXIII.

Concentramento e dispersione.

Passeggiando vicino un laghetto mi fu veduto un ragazzo, che, lanciando un sasso nell'acqua, pigliava diletto di que'cerchi che più sempre allargandosi venivano insensibilmente a svanire del tutto presso la riva. Ecco Livio, dissi fra me; non però sotto voce sì fattamente che chi mi era da lato non potesse udirmi, come si vedrà quindi a poco. In questo un picciolo zufolamento mi fece girar l'occhio a un'altra parte, ove sorgevano alcune graziose pianticelle palustri portanti d'assai belli fioretti, in uno dei quali una mosca calatasi a beccare era rimasta imprigionata. Ecco Ortensio, soggiunsi. Che va costui borbottando? udii parlarmi una voce assai nota, quella di un mio vecchio amico. E tu, ripresi alla mia volta, volgendomi all'amico, che stai qui spiando le mie parole? Che relazione hanno di grazia, mi disse egli allora, il sassolino lanciato da quel fanciullo nell'acqua, e la mosca andata ad incarcerarsi nel fiore, con que'due nomi che hai pur or proferiti? La relazione c'è, gli risposi; e se ti piace di trattenerti meco pochi minuti, vedrò di far sì che tu stesso entri nel mio parere.

Detto appena, fummo in cammino. Hai dunque veduto, incominciai, le ruote fatte dall'acqua al cadere del sassolino? Non si vanno esse più sempre distendendo a più ampia periferia? Non ti sembra che il sassolino rispinga, come a dire, più sempre lontano da sè l'impressione cagionata nell'acqua dalla sua caduta? Ed egli intanto celarsi nel fondo coperto dell'acqua stessa che richiude subitamente il varco pel quale è passato. Ora questo è appunto il fatto di Livio. Non conosci tu Livio, quel giovine di circa trent'anni, smanioso di entrare in ogni conversazione, di afferrare per un lembo della vesta ogni uomo di qualche fama; che ad ogni lieve rumore sbarra tanto d'occhi a vedere che è, e dato che ci stia il suo conto, intromettersi nel parapiglia; frequentatore dei caffè quanto occorre a suggere il meglio delle maldicenze e delle favole spacciate dagli oziosi; intelligente d'arti, di musica e di pittura singolarmente, quanto occorre per dare sfrontatamente una menata a chi ne parla giusta principii ed esperienze; quel nobiletto, ghiottoncello un po'più del dovere, e servo alla moda fin dove il consente una limitata fortuna? Quello, riprese l'amico, che ad ogni dieci parole te ne regola due di altra lingua, e, nato fra noi, sconcia le desinenze del proprio dialetto con accento forastiero? Per l'appunto. A costui gli oggetti fanno quel colpo sull'animo che il sasso nell'acqua. Nulla teme egli più del raccoglimento; tutte le potenze della sua anima sono in continua faccenda per distrarsi, per divergere in cento direzioni opposte e lontane. L'amicizia? Altro non è per esso che una successione di anelli, uno entrante nell'altro. Ama Servilio, perchè Servilio gli è scala a Sergio, e da Sergio spera passare a Prudenzio. La musica? Come s'è detto, ne prese qualche cognizione, perchè gli serva a sofisticare cianciando; e poi chi non sa l'importanza che acquista talvolta un tenore, benchè mediocre, in un'accademia a cui manca per caso dal detto al fatto uno dei cantanti prestabiliti? Puoi andartene di questo passo giudicando i pensieri e le affezioni tutte di Livio; tutti cerchi che più sempre si allargano, e mai non ristanno dal loro moto se non trovano la riva resistente che li contenga.

Ortensio all'incontro è quel fiorellino, che tocco appena si corruga e rinchiude l'insetto che si era posto a beccarlo. Come in Livio tutto è dispersione, in Ortensio tutto è concentramento. Gli oggetti più disparati sono da esso piegati a coincidere sur un punto determinato. Il moto di Livio è sempre dal centro alla periferia, in Ortensio invece l'impulso parte dalla periferia e tende al centro. Nulla striscia inavvertito sopra quelle sue fibre delicatissime e sommamente irritabili. Si avvinghia all'amico con una tenacità formidabile; bisogna pensare, parlare, vivere e morire con lui. Che sono le occupazioni più gravi della vita,

se non hanno un'intima relazione coll'individuo che consacra ad esse il proprio tempo? Su questa scala medesima misura egli anche le più frivole, i passatempi di ogni genere, i giuochi, gli scherzi. Le finzioni teatrali devono ristorarlo dalle realtà disgustose, rifargli l'animo a quella forza e squisitezza, che ne' contatti sociali si era andata a mano a mano attenuando. Vive tra gli uomini, e ne studia i discorsi e le azioni, ma per farne paragone con quanto dice ed opera egli stesso. Contempla tutta intiera la natura sensibile che lo circonda, dagli astri che gemmano la volta celeste ai fiori che tappezzano lo strato del campi, desiderando che tutto venga a riflettersi nel proprio cuore colla sua bella e grandiosa varietà ed abbondanza. L'agilità dell'uccello ne'propri pensieri, l'industria dell'ape ne' propri studi; trasparente come il ruscello la sua coscienza, immutabili come le stagioni le sue impromesse; quando tacito e riposato come la notte, quando vispo e pieno di profumi e di canti come l'aurora. Non tutto affondato come le valli, nè sempre scabro e saliente come le rupi. L'intenzione è nobile, e vorrei dire anche bella, ma come tenersi nel giusto mezzo?

Vediamo il fine d'ambidue. A Livio i frivoli pensieri vanno a dar di cozzo in alcun che di resistente ed insuperabile. A furia di passare di amico in amico urta finalmente nel protettore che lo conquide. Quando non ci fossero altre durezze, v'è la pietra del sepolcro a cui si frange ogni meglio condotto disegno. Ortensio per altra parte si costipa in sè stesso, si corruga tutto e contrae, perchè non gli scappi l'oggetto da cui fu tocco. Lo scopo è più lodevole, ma l'affanno non è minore, la forza esuberante nuoce a lungo andare a sè stessa. Domandi di Livio, trovandoti alla riva, e non ti basta l'occhio a rinvenirlo, tanta è la distanza che corre dalla periferia dell'ultimo cerchio al centro comune; domandi egualmente di Ortensio, ed hai un bel cercarlo prima che ti venga fatto di vederlo, poichè si è aggomitolato in sè stesso, e rappicciolito fino a rimanerne poco meno che impercettibile. Vedi in Livio un continuo ondeggiamento, odi in Ortensio un brontolio interminabile. E tuttavia non vorresti essere amico a quest'ultimo, anzichè al primo? Sì, per lo meno se non sei Livio tu stesso.

XXIV.

L'esagerazione.

Ad ogni idea, ad ogni frase ch'esca alcun poco della periferia delle idee e delle frasi ordinarie, udiamo subito esclamare uomini e donne d'ogni età, d'ogni credenza: esagerazione! Chi ebbe la disgrazia di concepire quella idea, di pronunziar quelle frase, si arretra sbigottito dinanzi a quel grido di pubblica disapprovazione, e rientra senza più nella sfera ordinaria delle idee e delle frasi adottate dalla comune. Accade allora una grande divisione tra uomini e uomini: altri, desiderosi di far cammino colla moltitudine, discredono alle ricevute impressioni, rinnegano gli affetti originari del proprio animo, tengono sempre l'occhio al corso abituale degli avvenimenti, e a quello conformano pensieri ed azioni, e questa si chiama prudenza; altri, insofferenti del giogo che si vorrebbe impor loro all'intelletto ed al cuore, ma non abbastanza coraggiosi e gagliardi per tener fronte alle consuetudini e all'esempio, si ristringono in sè medesimi e cercano nel mondo interiore alcun che da cui vengano compensate le perdite che sono costretti di fare nell'esteriore, e questa si chiama misantropia; altri, per ultimo, quand'anche s'accorgano che il combattere sarà senza vittoria e non altro poter loro fruttare il valore salvo oltraggi e ferite, nulladimeno condotti, o a meglio dire incalzati da una imperiosa necessità, tengono alta la testa, e bandiscono a piena gola le massime che loro sono suggerite dall'intimo convincimento, e questa con diversi nomi si chiama originalità, bizzarria, genio, arroganza; sempre in ragione del buon successo.

Non mi fermerò adesso ad esaminare con quanta giustizia vengano dispensate queste intitolazioni, e se la prudenza potesse dirsi assai spesso con più ragione vigliaccheria, o la misantropia generoso dispetto; non farò soggetto del mio discorso la quistione se è in quanto la voce pubblica possa influire sulle inclinazioni, quando sieno aperte e gagliarde, degli uomini. Scrivo in una stanzetta tappezzata di libri, dai quali mi viene un'ispirazione molto simile a quella che provasi da chi passeggia per un cimitero. In questi libri depositarono gli uomini di

un'altra età le passioni che agitarono la loro vita; e mentre il loro corpo ha perduto la conoscenza dei gaudi e dei dolori di questa terra, molta parte delle loro anime volteggia tra quelle pagine, e risponde, con fievole sì, ma pur tuttavia intelligibile suono, a chi si piace d'interrogarli. Anche qui la petulanza continua il suo impero, e ne veggo molti, a cui fu propizio il ricorrere degli avvenimenti, stampati a più riprese con tipografica venustà e insigni di fregi esteriori, far invito alla mano che li tragga dallo scaffale, mentre altri, forse pregni di più util sapere, rimanersene ricantucciati perennemente sotto la polvere, che ognora più si condensa per logorarli. E la luna, penetrando per le finestre, batte col leggiero suo raggio su tutta questa congerie di autori indistintamente, e lascia cadere fantastiche ombre qua e là come a caso, rischiarando alcuna volta appunto quegli stessi dimenticati volumi che l'uniforme raggio del sole avrebbe confusi nella dimenticanza.

E qui pure moltissimi fra' miei lettori già stanno sull'esclamare: esagerazione! Ma se tali sono le mie sensazioni, dovrò dissimularle per amor del prossimo, che certamente non rimarrà più instrutto dalla noiosa ripetizione di ciò che io provo in me stesso di consentaneo agli altrui sentimenti, di quello rimaner possa dalla manifestazione dei miei sentimenti spontanei ed originari? E poi; non è appunto della esagerazione che io voglio parlarvi? Fu dunque con qualche ragione che ve ne diedi un qualche saggio.

Ma che cosa intendete per esagerazione, uomini garbati del mio e d'ogni tempo? Un fare, un dire, levato dall'ordinario? No, perchè allora dovreste confessare che pensate non avervi, nè potervi avere uomini straordinari. Dunque un fare e un dire che contraddica a quanto internamente si prova, o per lo meno lo amplifichi e lo trasmodi. Ma in questo caso mi venga fatto lecito il domandare: e quale sarà l'indovino che sappia leggere esattamente nel cuore degli altri, per trarne argomento a giudicare se quanto è ivi dentro corrisponda o no a quello che viene manifestato dagli atti esteriori? La natura umana non cangia nè invecchia, mi rispondono in coro i sapienti: sia pure; ma e direste voi naturale a questa età ciò ch'era naturalissimo ad età da questa nostra rimote? Vuol esser dunque una composizione delle regole generali secondo le quali cammina la natura in ogni tempo, con quelle particolari a certi tempi, la misura conveniente a proferire un esatto giudizio. Ma essendovi pur sempre una parte mutabile e individuale, potrà questa essere definita da un uomo solo, secondo la dottrina e le passioni che gli sono proprie? Qui mi accorgo, e si accorgono meco certamente i lettori, che c'ingolfiamo in un pelago di questioni, e corriamo pericolo di rimanere sviati.

Venghiamo senza più ai fatti. Si grida per una parte, la esagerazione essere ciò che vi ha di più opposto alla semplicità e alla naturalezza; per altra parte le nazioni più rozze, e l'età meno adulte doversi avere a modello di quella semplicità e naturalezza tanto desiderate. Ora domando: di ciò a cui date nome di esagerazione vi hanno esempi più solenni e frequenti che nelle rozze nazioni, e nell'età meno adulte? Pensate. Ma voi dite, mi sembra, che ciò ch'è naturale ai popoli rozzi e a' fanciulli, appunto per quella rozzezza loro e per quella loro bambineria, diventa esagerazione, tolte che siano quelle due condizioni. Con questo mostrate di credere che lo sfregamento sociale operi con efficacia su tutti i cuori, e il lavoro del tempo sia uguale per tutti indistintamente. Ed io ho conosciuto taluni ai quali non altro mancava fuorchè il cangiare in pelle d'orso il pastrano, ad essere contemporanei di Nembrotte; ed altri che coll'incanutire delle chiome non avevano saputo perdere la verecondia de' loro primi anni. Non sarebbe in essi esagerazione, se per esagerazione si deve intendere la soverchianza delle parole rispetto agl'interni pensieri, il tenere linguaggio corrispondente all'ordinario di tutti coloro, che dopo essere colati nella immensa fornace sociale vengono gettati nello stampo comune, ed escono foggiati ad un modo? Con questo di più, che ove sia loro rimasto qualche ineguaglianza, questa vien loro tolta in brev'ora dalla lima, affinchè non eccedano neppure d'un pelo l'ordinaria misura. A ciò pensando confesso che me ne vo assai lento nel sentenziare se vi sia o no esagerazione in quanto altri fa ovvero dice; e mi succede talvolta di ritrovarla in quegli uomini appunto che passano per moderati e contenuti in grado superlativo. Più che la collera di Domizio a me sembra esa-

gerazione la flemma di Tiburzio; più della garrulità di Elvio l'indomabile silenzio di Lampridio.

Concluderò che una certa specie di esagerazione l'abbiamo tutti, e quando pure ci accada di sapercene astenere una, due, dieci volte, viene pur quella in cui non rispettiamo più gli argini e dilaghiamo. Una delle più care venture della vita si è lo scontrarsi in persone atte ad appassionarsi nella manifestazione, tuttochè insolita e disinvolta dalle regole del linguaggio comune, delle interne affezioni. Egli è allora che l'anima nostra si accorge di ricuperare l'originaria sua indipendenza e di espandersi in tutta la sua originaria attività ed efficacia. Il cerchio immenso di tutte le cose create si riflette allora nel nostro intelletto, che se ne forma, come a dire, il centro, e di qua scappano quei lampi di pellegrino splendore che abbagliano la mediocrità, ma contendono lungamente colla notte dei tempi e della ignoranza. L'esagerazione si viene a mano a mano cangiando in realtà, e la confusione si riversa tutta sulla fronte di quelli, che, inetti a sentire potentemente, si erano levati in sentenziatori degli altrui sentimenti. Quasichè non vi potesse essere, e non siavi pur troppo! un'esagerazione grandissima in chi si leva a giudice dell'esagerazione degli altri.

XXV.

Come possano dividersi gli uomini in due grandi specie.

Agognando tutti gli uomini indistintamente all'acquisto di ciò che presumono possa fargli felici, si diramano per due strade opposte, secondo l'opposto sentimento da cui sono condotti. Questi non possono gustare un diletto appropriato alla naturale loro inclinazione senza danno d'altrui; quelli all'incontro in tanto si trovano contentati nei loro desiderii, in quanto giunsero a farsi stromento dell'altrui contentezza. Quantunque sì gli uni che gli altri operino a seconda di questa o di quella delle due contrarie tendenze surriferite, si può dire che l'attività stia dal lato principalmente dei primi, quelli cioè che fanno lor pro del male d'altri. Chi vorrà considerare la razza umana attentamente e senza anticipate opinioni, si accorgerà di leggieri essere questa la divisione più generale che possa farsi degli individui che la compongono.

Poste queste due generali categorie, vedete a capo di una il despota e il conquistatore: il primo sempre tremante che sia smossa una ancor che menoma pietruzza dell'edifizio della sua feroce dominazione; il secondo sempre avido di nuove aggiunte al proprio impero, sempre disposto a rosicchiare alcun poco del patrimonio dei suoi confinanti, se pure non gli succeda di poterlo divorare del tutto simile alla lupa dantesca ch'è carca di voglie nella propria magrezza,

E dopo il pasto ha più fame che pria.

A capo dell'altra stanno per lo contrario i buoni e intelligenti monarchi, pei quali è giorno perduto quello in cui non poterono operare alcun che in favore dei loro vassalli: i patimenti degli uomini in generale pesano sul loro cuore e ne rendono ineguali le pulsazioni, le disgrazie che arrivano ai paesi per essi governati gli trafiggono di più sollecita e più profonda ferita. Quando basta al vassallo una fortuna individuale a renderlo consolato, il monarca non sa essere compiutamente felice finchè sappia che un solo fra le migliaia di uomini affidate alle sue cure non ha sonni tranquilli, e cibo conveniente ai propri bisogni. Continuando in un tale esame vedrebbesi per un lato ministri e potenti d'ogni ordine che anelano a poggiar alto, non per altro motivo che per sentir sotto un maggior numero di teste su cui porre il piede; e per l'altro lato ministri e potenti che amano l'altezza del grado per ciò solo che possono di là vedere più distintamente i bisogni dei loro simili, e le vie di prestar loro soccorso con maggior sollecitudine ed efficacia. Discendete giù pure fino agli ultimi gradi della società, ci troverete sempre questa notabilissima divisione fra uomo ed uomo, ancorchè collocati in una medesima condizione. I servi, poniamo caso, hanno essi pure, quale una beata necessità d'invigilare il decoro ed il buono andamento della casa da cui è pagato; quale per l'opposto una smania continua di farsi innanzi colle pretensioni a misura che crescono gli anni che seppe durare, o fu tollerato agli stipendi di un solo padrone. Che più? Nei fanciulli stessi ne veggiamo taluno preferire al gusto di mangiare la pe-

sca che gli fu data quello di regalarla al cugino; e tal altro tener l'occhio al piatto del compagno, ed attendere che sia rimasto vôto per trovar la propria vivanda più saporita.

Le cose tutte acquistano diverso valore a seconda di queste due diverse inclinazioni. Che fa a Licinia di un vestito ricchissimo e d'estrema eleganza, se non si vedrà intorno chi vi muoia sopra cogli occhi? Licinia per credersi beata ha bisogno di chi glielo dica, e non mica con dirette parole, ma indirettamente col proprio rammarico vedendosi mancante di quelle soprabbondanti aggiatezze. A Sofronia all'incontro dà noia quel tanto di ricco e fastoso de' propri arredi che la renda involontario eccitamento d'inutili e spesso nocevoli desiderii. Il concetto che si è guadagnato Maurizio lo adopera a mettere in chiaro le primaticcie virtù dei giovani che promettono bene del fatti loro; a Trebazio più che altro piace di potere, dirò quasi, schiacciare col peso della propria autorità qualunque buona argomentazione gli venga opposta. La fama è per ambidue una spada, che il primo presenta per l'elsa a chi ne ha bisogno, perchè vi si possa tenere afferrato; e il secondo dirizza sempre per la punta al petto delle persone in cui si abbatte, per farsi dare il passo senza contrasto.

Lungi pertanto dal dire che uno sia nato per comandare e un altro per obbedire, si potrebbe, prendendo la frase con discrezione, dire invece altri esser nato per soffrire, altri per far soffrire. Si soffre comandando, si fa soffrire servendo. Talvolta chi siede in trono, ed ha viscere di misericordia, patisce; e all'incontro uno spirito torbido, e un talento malvagio rimane indifferente, o si allegra al danno che gli è conceduto apportare a chi gli sovrasta. Molti detti conosciutissimi del seguente tenore: tutti, qual più qual meno, vogliamo comandare: chiunque può esser primo non rimane secondo ec., non indeboliscono punto quanto s'è da noi notato finora, giacchè tra due che vogliano comandare, tra due che vogliano esser primi, ci corre sempre quel divario notabilissimo d'intenzione che abbiamo avvertito.

Volendo trarre un qualche utile dalle fatte osservazioni, sarebbe da consigliare ognuno a ritorcere il pensiero sopra sè stesso per conoscere a quale delle due categorie egli appartenga. Qual confusione, qual ribrezzo di sè medesimi non dovrebbe cogliere coloro che si accorgessero di poter rimanere connumerati fra quelli la cui vita è distinta dall'obbrobrioso uffizio di far soffrire, non parlo di quelli che adempiono da molt'anni e con grande opportunità di mezzi un sì brutto uffizio; costoro sono poco meno che incorreggibili; parlo di quelli, poichè anche in ciò si danno parecchie gradazioni, che hanno messi pochi passi nel cammino della vita, o che hanno un potere assai limitato. Dico a costoro che si ricordino contenersi in questa brutale inclinazione l'elemento di ogni più enorme delitto. Si astengano dalla loro perniciosa attività; non presumano di essere essi soli gli stromenti necessari al movimento dell'universa macchina sociale. Non credano che tutto ciò che non son essi sia fatto assolutamente per loro, o se vogliono pur credere questo, credano ancora di essere fatti essi pure per gli altri, a quella guisa stessa che gli altri fatti sono per loro. A quelli che fanno del bene altrui il bene proprio è da raccomandare, per lo contrario, di scuotere da sè la soverchia timidità. Ci sono pur troppo de' casi (ed ho fossero rari!) ne'quali non si può giovare ad uno senza nuocere in qualche guisa ad un altro! Pur troppo i benefizi tutti che possono venirci dalle mani dell'uomo hanno, qual più qual meno, un lato che li rende deplorabili! Ma è dovere di chi ha sortito felicità d'ingegno e dolcezza di cuore il por mente che la ruota, di cui non può ascendere una parte senza che l'opposta si abbassi, porti sul colmo, non chi n'è a caso o con frode salito, ma chi meritamente rimasevi collocato. Poco forse mancherebbe alla felicità comune, se gli operosi e gl'inerti cambiassero fra loro le parti; stessero immobili i piedi che non sanno levarsi senza calcare, e fossero in faccenda le mani che sono inclinate a sorreggere e a sollevare.

XXVI.

Le vocazioni.

Tutti l'hanno la propria vocazione; e quando le circostanze sembrano ritardarla, la irritano invece e la secondano maggiormente. Pochi o nessuno saprebbero indovinarla a principio. Non voglio parlare di persone o di fatti la

cui solennità solleverebbe la modesta mia prosa didascalica alla pompa del fraseggiamento oratorio: mi contento di additarvi fatti e persone che ci cadono sotto gli occhi ad ogni ora. Ecco due giovanotti che, scambiato il mestiere colle sartore e colle crestaie, vanno su e giù per la strada, con dietro via chi porta loro il cofano, la cesta, od altro invoglio, con entro il cappellino, la cuffia, la pellegrina, od altro tale arnese della femminile galanteria, cui si affrettano di recare alle amabili committenti. Vedete per altra parte un pezzente, su cui non possono le stagioni, se non quanto al floccar della neve in maggiore abbondanza si getta alle spalle una sciatta stiavina, che meglio direbbesi stuoia, a coprire un bamboccio che gli miagola sotto pietosamente come fosse un gattino. E da costui v'ha chi compera non una polizza di lotteria, o qualche empiastro di cerretano, come parrebbe dovesse farsi da un tale che ha sembianza e riputazione e soprannome di matto, ma niente meno che libri d'ogni dottrina e d'ogni gusto, a cominciare da un trattato di metafisica sino agli apologhi di Francesco Gritti. Ho conosciuto un tale (e gli prego lunghissima vita e costanza di buon umore), cui seccano i clienti che affollatissimi si presentano alla porta del suo studio di avvocatura (professione in cui per acume e onestà ha pochi pari), e sbrigasene, allegando di aver tutte l'ore contrassegnate nel portafogli; indovinate perchè per potersi a tutto bell'agio fiaccare sotto cocentissimi soli a dissodare il terreno di un orticello preso a pigione da lato la casa. E chi dicessegli di scegliere tra un cavolo prosperoso nelle sue aiuole e una lite dichiaratagli vinta dal tribunale, l'udrebbe preferire il cavolo alla favorevol sentenza. Così va a questo mondo! E, per certo rispetto, non c'è più trita, e diremo anche più ingiusta, opinione di quella che tuttodì si vocifera, e da tutti, e in tutti i luoghi: nessuno essere alloggiato convenientemente a questo mondo.

Siccome mi accorgo che una tale opinione ha moltissimi partigiani che leverebbero un tafferuglio da spaventare, al leggerla così spiatellatamente contraddetta, credo opportuno dichiarare in qual senso sia giusto il dire che tutti siamo spostati a questo mondo, e in qual altro questa medesima sentenza sia ingiusta. Considerando i desiderii degli uomini, vasti, ardenti e sempre irrequieti, egli è certo che non sono, nè saranno, nè possono essere mai soddisfatti; e fino a qui tutto il mondo è vase di troppo angusta capacità a contenere le voglie di un uomo solo. Ma quanto al seguire ciascun uomo la propria vocazione, vale a dire ai dare ogni pianta quel frutto al qual era preventivamente ordinata fin d'allora che tutto l'albero comprendevasi in un po'di nocciuolo, questo è indubitato che avviene sempre ed in tutti, anche in onta di tutte le dure e apparentemente invincibili opposizioni della fortuna. Sicchè la differenza sta in questo, di germogliare piuttosto in un giardino di poca dimensione, che in campagna vastissima di cui l'occhio non arriva al confine. Oh! foss'io nato figlio di re, o per lo meno di gran signore, dice taluno; saresti, lo rispondo, quel medesimo insolente e rissoso insultatore del prossimo che se'adesso, quantunque sì piccolo ometto, abile appena a dar briga a' fanciulli che ti vengono tra i piedi lungo la strada. Dico io ad un altro: tu devi contentarti di mostrare la tua nobile inclinazione alla beneficenza e alla mansuetudine nelle parole e in qualche piccolo fatto, poichè non puoi meglio. E chi non te ne avrà l'obbligazione stessa che al ricco, cui basta una svolta di chiave piuttosto a sinistra che a dritta per far scorrere le monete sulla consunta mendicità, sarà un tristo o un balordo.

È giusto a chi trovasi imprigionato entro angusti confini il desiderare che gli sian allargati a far miglior prova delle proprie virtù; ma c'è anche un proverbio di molto vecchia prudenza che dice: l'acqua che più si comprime più schizzar alta. E potrebbe tradursi, che la stessa angustia delle condizioni è stimolo bene spesso a maggior dimostrazione della virtù. Potrebbesi continuare amplificandola: tal essere buono lavoratore che sarebbe cattivo possidente, e di bravo soldato riuscirne pessimo capitano. Quante risse, quanti soprusi sarebbero risparmiati tra gli uomini, ov'essi si persuadessero che l'occupare il posto assegnato ad un altro, non è presso che mai con vero vantaggio! Chi anelava smanioso al secondo gradino mentre che poggiava i piedi sul primo porterà con sè la sua smania ad agonizzare pel terzo, quando

pure gli avvenga di salire al secondo; e adoprerà mani e piedi ad aggrapparsi sul quarto e sul quinto, e via via con infinito tormento per tutti i gradini della scala, di cui non c'è occhio umano che vegga la sommità, perchè ravvolta dalle tenebre della morte. *Strenua inertia*, diceva Orazio, in altro significato; ma potrebbe dirsi anche in questo; dacchè ella è pure una grandissima possessione il riposarsi nel posseduto. Voglio conchiudere per questo che i maggiori filosofi siano i poltroni? Al contrario sostengo, che più e più gagliardamente opererà chi si studia di coltivare per quel meglio che sa il campo che gli fu dato, di chi perde il tempo a misurare l'altrui, e dove potrebbe guastare le frutta del primo, bada a nutrirsi della vista dell'altro

Non si veggono dunque persone spostate a questo mondo? Siano anzi, come diceva a principio, tutti spostati: ma che farci? Forse che ci porremo tutti a luogo col roderci inconsolabilmente la vita? E crediamo che sapremmo nemmeno assegnare agli altri, e specialmente a noi stessi, il luogo che ci sarebbe meglio appropriato? Avevano un bel dire i pastori a quel dabben uomo i cui versi furono pagati tant'oro: tu sei poeta per eccellenza. Il dabben uomo faceva l'incredulo e il sordo. Era egli poi veramente poeta? Che serve questo? Dico che non si dava affanno, e non montava in galloria per quelle zolfe de' suoi colleghi che gl'intronavano l'orecchie. Egli è questo che fa al nostro caso. Avessi tu avuto un più lungo avviamento di studi! Il grand' uomo che saresti diventato! Verissimo; ma dacchè il campo che mi fu assegnato non è che di quei tanti palmi, metterò nell'allevar bene i miei figli quella diligenza che non mi fu conceduto di usare nel compor libri. Non potrò scolpire quella Minerva, o colorire quella prospettiva, per cui mi sentiva tutto l'animo invasato e disposto? Pazienza; ricopierò nel mio contegno decoroso e virile l'immagine di quella dea, cui per mancanza di commissioni non mi fu possibile di dar forma sensibile nella pietra; farò che chi avrà d'innanzi il corso intero della mia vita creda di vagheggiare il ridente e ben disegnato paesaggio che indarno ho desiderato di por sulla tela. Mi resterà compagno tutta la vita il dolore di non aver attuato le fantasie; ma forse e egli questo il solo dolore inevitabile a chi viene a mutar passi per questa terra d'esilio? E in questo stesso dolore nobile e assiduo, non avrò il testimonio della mia dignità, dell'altezza della mia anima? E se mai fossi tanto stolto da prendermela con quelli che tengono il posto che io credo sarebbe il mio, mi sovverrò della scala e dei suoi gradini testè ricordati, avendo compassione anzichè abborrimento a chi, trovandosi più alto di me, non mi oltrepassa di un dito riguardo alla pace del desiderii, se già forse non mi sta sotto parecchie braccia.

Voi giornalista? mi disse non so chi giorni sono. Perchè non piuttosto scrittore di poemi, di storie, in somma di grossi volumi, anzichè di fogli volanti? Le sono cose che si dicono per cortesia anche a chi non andrebbero dette, e per conseguenza mi presi il mio bel complimento con un sorriso e un inchino di gratitudine. Ma avrei potuto soggiungere: e non è un derivare inchiostro dal calamaio tanto lo scriver storie, che il dettar articoli di giornale? Così mi accadesse d'infondere nelle mie ciancie di giornale quell' utilità stessa, che, secondo proporzioni diverse, potrebbero dare le storie dettate con sapere e coscienza! E poi, quel medesimo che mi vorrebbe autore di poemi, di storie, di grossi volumi, me ne crede veramente capace? E mi creda; è egli tale da sapere indovinare giustamente chi sia atto a tale, e chi a tal altro lavoro? Se mi avverrà di scriver storie, o poemi, o grossi volumi, forse che mi si dica, parte con giustizia, parte per semplice disamore del prossimo; no, quel tuo ingegno non è da sì grandi cose; non ti fu profitto l'usare dalle novelle, dalle relazioni dei libri nuovi e da qualche sciarada. Fu questo discorso in persona propria per non dar d'urto nelle particolari ambizioni di chicchessia. E protesto che non mi affanno punto di spendere molto del mio giorno a compilare un giornale, quantunque non mi sembri che questo fosse il campo appropriato alla mia vocazione, se pure la mia vocazione era di far ballare la penna quando gli occhi hanno cessato di leggere, per poi tornarmene alla faccenda del leggere quando il lavoro della penna è cessato.

—

XXVII.

Gli aggetti.

Molti saranno i quali al leggere di questo titolo prorompano nella seguente esclamazione: aggetti! Che cosa è egli questo? Che sia venuto il ticchio al compilatore del *Gondoliere* (1) di scambiare le parti con que' della Commissione preposta agli Ornati, parlando degli *sporti*, ai quali si fece da più anni guerra tremenda, togliendo loro d'ingombrare come prima le strade.

Signori miei, il vocabolo *aggetti* è alquanto strano, ma mi piacque adoperarlo per cattivarmi, se mi fosse possibile, la vostra attenzione con questo tenue artificio. Ho veduto nel carnovale essere guardate, conversate e accompagnate non pochi passi certe faccie di donna che, senza la maschera, non avrebbero saputo trovare neppure chi loro dicesse le ben venute. Sicchè con questo poco di maschera della parola alquanto bizzarra ho presunto poter far sì che qualcuno si fermi, non foss' altro, a vedere di che si tratta.

Premesso questo, non intendo parlare di aggetti o sporti che veggansi nelle fabbriche, e in generale in oggetti materiali, bensì di alcune disposizioni d'animo molto sporgenti che sono negli uomini, e che possono fornire materia a non disutile osservazione. Ci hanno certi naturali tutti lisci ed uguali che non possono essere afferrati in veruna parte, e la mano che a ciò si provasse vi sdrucciola sopra come fossero cristallo o porcellana senza fregi e scanalature di sorte alcuna. Altri all' incontro ve ne hanno provveduti d'innumerevoli punte e risalti nei quali s'intromettono le dita molto comodamente, come farebbesi con manichi od orecchie di vasi.

Ora è da vedere in primo luogo se v'abbiano uomini e possano aversi senz'aggetto alcuno, ch'è quanto dire, se possano darsi naturali di persone cui manchi ogni guisa d'individualità tanto nell'animo che nell'intelletto. Interrogato ch'io ne fossi, mi parrebbe dover rispondere che no assolutamente e senza dimora; perchè, quand'anche altro non fosse, essendo dimostrato dall'esperienza che di alcune particolari tendenze sono pressochè tutti gli uomini provveduti, l'esserne affatto senza sarebbe appunto l'aggetto (per parlare col nostro vocabolo) particolare di questi tali.

Tutti gli uomini dunque hanno, da volere a non volere, il loro aggetto pel quale possono essere destramente afferrati e condotti in giro. Ma chi ne ha un solo, ove non sia de' madornali, domanda uno studio assai lungo ad essere conosciuto, e un' assidua diligenza, conosciuto anche che sia ed afferrato, a non lasciarselo scappare di mano. Questi uomini certamente non sono capaci di moltiplici relazioni, perchè, presi una volta per quell'unico loro verso da chi primo arrivi o superi gli altri in accorgimento, non possono esser presi per altra parte. Ben è vero che l'aggetto è talvolta ancora di tal fatta che molti possono mettervi sopra le mani ed attenervisi; ma saranno sempre persone di una razza sola che contendono per un solo fine. Hannovi di quelli all'incontro nei quali gli aggetti sono tanti, e per la loro moltitudine tanto scarsi, che ad ogni poco e con grandissima facilità possono rimanere acchiappati, e similmente ad ogni poco e con facilità uscire di mano. Può venire qui in taglio una similitudine tratta dagli alberi, i rami de'quali tanto meno son vigorosi, quanto il numero loro è maggiore.

Oltre le differenze finora avvertite fra uomo ed uomo circa quelli cui abbiamo dato il nome di aggetti, molto conferiscono i tempi e i costumi a cagionare certi generali sporgimenti che diversificano altra da altra nazione. Ci sono aggetti propri di tutto un popolo, a quella guisa che ve ne hanno propri di una sola famiglia e di un solo individuo. In questo proposito l'età moderne sono differenti assai dalle antiche, e pochi individui producono che scappino fuori dell'universale, essendo che la più parte camminano col passo delle letane, come scrisse il poeta. Vi sovvenite di que' fantocci che, incastrati in certi bastoncelli, detti anche scalette, vanno su e giù, secondo si fanno muovere que' bastoncelli? Non altrimenti è di noi; la moda, o altro che sia, dà l'impulso, e noi, poveri fantocci, giriamo a dritta o a sinistra, e il passo del primo è quello pur anco di tutta la schiera.

A questa spiacevole uniformità si dà il nome di gentilezza e di bel costu-

(1) Giornale in cui furono stampati la più parte questi discorsetti.

me, ed è più propriamente una cotale vernice distesa su quegli aggetti che avevano sortito nascendo, e per la quale non c' è più alcuna diversità fra' naturali tutti lisci, e quelli che hanno alcun che di sportante. Non vedete come al raccontare di alcuno dei nostri vecchi spalanchiamo tanto d' occhi, e, se dobbiamo confessare la verità, non ci è possibile di non rimanere colpiti da una specie di rispettosa maraviglia, quale, sebbene per più nobile motivo, ci accade provare.

Quando leggiam che l'inclite ventraie
Degli Atridi o del figlio di Peleo
Ingolavan di buoi terghi arrostiti?

Onde ciò? Perchè que' nostri buoni vecchi avevano meno della vernice onde siamo tutti noi impiastricciati da capo a piedi, e camminavano sulle proprie gambe, anzichè sulle scalette che danno legge ad ogni nostro movimento.

Quanto s' è da noi detto finora non è più che storia. Non siamo per altro tanto innocenti da creder possibile di rifare il mondo colle nostre parole, e dacchè i tempi portarono altre inclinazioni ed altre costumanze, è da lasciar correre, come suol dirsi, l' acqua alla china. Vogliamo bensì impetrare un po' d' indulgenza per quegli aggetti che tuttavia ci hanno in alcuni uomini, destinati, quasi diremmo, ad anelli fra le generazioni passate e la presente. Nella ruvida loro semplicità hanno sempre alcun che di rispettabile e di spiccato dalla misera pecoraggine nostra. Nel far giudizio di loro andiamo dunque un poco a rilento, e vediamo se quelli che troppo facilmente chiamiamo difetti, siano poi tali, e dato che siano, non abbiano la compagnia di qualche virtù, che forse non vi sarebbe senza essi. Saranno un poco aspre le loro frasi; ma se con quell' asprezza ne aveste netta netta la verità, vorreste ad essa preferire le mozze parole, accompagnate da inchini e da non so che altri attucci, che vi lasciano sempre perplessi se quello che avete udito sia tale o tal altro? Forse vorreste anteporre la compagnia di chi ad ogni vostra opinione e ad ogni vostro fatto abbassa la testa, e non dà mai segno di disapprovazione, per poi sfoderare tutte le belle e buone ragioni che aver potrebbe in contrario a quanto avete fatto o pensato subito che vi sia avvenuto di girar canto; vorreste dico antepor questa alla compagnia di chi sa a tempo e luogo buttarvi, se occorre, un bel no sulla faccia, ma dietro via le spalle tenère le vostre parti, affinchè dopo il danno non ve ne seguano anche le beffe? Io lo conobbi un giovanotto (ora egli mi è lontano di molto paese) di cui certamente non potevasi lodare la scorrevolezza e mellifluità del discorso; ma quanti aggetti non dava egli in ricambio all' amicizia per tenersi afferrata, senza timore di rimanerne respinta da qual si sia scossa!

Capisco benissimo che, data la condizione in cui ci siamo posti di ballerini e di cantanti, ogni menomo passo dato fuori di tempo, ogni poco di nota allungata oltre il termine della battuta, è stonatura, è interrompimento della danza; ma badate bene se la ridda che menate sia bella, se la musica a cui vi legate sia di buon maestro. E in generale non pensate che non vi abbia ad essere che un solo ballo, che una sola cantilena. Se vi ha chi voglia tentare un a solo, non dite ch' ei fa male per questo che non entra nel vostro giro; o se intuona un'aria nuova, non la proclamate malvagia perchè non sapete tenergli bordone. Nè v' inorgogliscano i battimani; potrebbe cangiar la fortuna prima del calar della tenda: e quelli che vi sono incentivi a montare in superbia, sono applausi dati molte volte a tutt' altro che alla vostra voce e ai vostri scambietti. Io non so se l' allegoria, forse alquanto prolissa, possa piacervi; ma quanto al significato morale, davvero che non parmi di avere il torto. Sarà questo un aggetto del mio amor proprio?

XXVIII.

Una specie di usura non avvertita.

Tra quelle molte specie d' usura che la cupidigia umana ha trovato, una ve ne ha che non parmi si considerasse mai tanto attentamente quanto meriterebbe. Questa specie di usura è riposta nell' opinione da cui sono accompagnate le ricchezze, per cui sopra il cento che Tizio di fatto possiede, c' è un dugento, un trecento e più ancora di pubblica stima. L' orpello del ricco passa per oro di coppella, laddove l' oro del povero (se mai gliene piove qualche gocciola tra le mani) si dura

una grande fatica a crederlo altra cosa che orpello. È di qui che la potenza dei ricchi si accresce fuor di misura. Quando ci maravigliamo che il denaro corra, come suol dirsi, dietro al denaro, sarebbe da pensare che siamo noi, i quali, abbagliati dallo splendore, non sappiamo più vedere gli oggetti nelle loro forme naturali, e ne allarghiamo e allunghiamo le dimensioni secondo ci detta la fantasia. Siamo noi che rendiamo più rovinoso il pendio per dove scorrono le ricchezze, noi che guidiamo gli sparsi rivi a raccogliersi nel maggior letto.

Per poco che si voglia por mente a questa sproporzione de' nostri giudizi, si vedrà che siffatta usura, tuttochè pagata spontaneamente, è la più esorbitante. Non c'è interesse che salva tanto alto quanto va l'opinione: gli effetti che ne nascono non c'è intelletto umano che basti a determinarli. Invasi di una idea che non ha fondamento nel vero, chi potrebbe immaginare a quali conclusioni ci lasceremo portare? Frequentissimi, a non dire quotidiani, sono gli esempi. L'usura che noi paghiamo alle ricchezze non è di solo denaro, ma di ciò che vale assai più del denaro, in quanto che non è periture o alienabile come quello, e sono i pensieri e gli affetti dell'anima nostra. Non intendo qui parlare dei suffragi che si comprano, ma di quelli che vengono dati alla opulenza spontaneamente. Quanti sono che non si lascino sopraffare da vana paura, o da vane speranze? Veggo spesso taluni che si fregano attorno alle persone del ricchi, come fanno i divoti alle sepolture dei santi, quasi credano che quelli al pari di questi abbiano il potere di fare miracoli. Dicesi che l'oro è un gran taumaturgo, ma le genti di cui parlo nulla sperano, forse nulla vogliono dai ricchi, tranne l'abilità di aggirarsi loro d'intorno, e che si dica di loro: è uno di quelli che passeggiano con Epulone. Credono fors'anco che l'aria respirata dai doviziosi sia imbevuta di salubri influenze; e non sono affatto da deridere, se v'ebbe chi mescolava polvere d'oro nelle pozioni amministrate agli ammalati.

Questa specie di usura non è solamente pagata alle ricchezze ma a tuttociò che fa rimbombo, o getta luce nel mondo. Potrei distendermi col discorso ai nobili, al grandi, a quelli che hanno concetto di forti, di arditi, a quelli fin anco che hanno la semplice riputazione di fortunati; ma mi contenterò di parlare degli uomini di lettere; le cui provincie possono essere messe a guasto, a torto e a ragione, con grande speranza di non trovare chi si opponga salvo in parole. Anche i letterati ritraggono dal loro sapere un'indebita usura. Essa per verità non è così costante, nè così universale come nei ricchi, ma dove la si trova non cede punto, posta la diversità della merce, in esorbitanza alla prima. Un tale è venuto in fama d'uomo dotto, tutti parlando di lui lo chiamano il dotto. Citi egli adunque a capriccio, inventi ciò che più fa al suo caso; riceve dall'uditorio in cieca credenza l'interesse del suo sapere. Ma qui non sta tutto. Quando trattasi di lettere si mette anche l'usura sopra le monete false; e una somma di sciocchezze, spacciate con bel garbo e a proposito, ti acquista in certi casi quel genere di pubblica stima che basta a far sì che, ad ogni tua parola, qualunque ti ascolti abbassi il capo per riverenza. Quel gran mezzano di torti giudizi ch'è l'*Ipse dixit* entra sovente ai servigi anche degli ignoranti, e come i nobili e i ricchi avventicci sono per lo più quelli che rendonsi intollerabili coll'esorbitanza delle pretensioni, così quelli che senza ragione si trovano creduti sapienti sanno meno d'ogni altro sopportare di essere contraddetti, ed hanno una superbia più illimitata.

Si dovrà conchiudere che, come è conceduto ai denari di fruttare un giusto interesse, un eguale interesse di stima e di anticipata approvazione non debba meritarsi dalla dottrina? Sarebbe stoltezza il dir questo. Ciò che vuolsi cercare si è che l'interesse non sia sproporzionato al capitale; ossia il lecito guadagno non trabocchi in usura nefanda. Accordisi pure ad ognuno che arricchì la propria mente d'utili cognizioni un certo grado di autorità, con cui possa suggellare quanto dice, ma ciò in proporzione del numero e dell'importanza delle cognizioni anzidette.

In tutto quello che va fuori di una tale misura si usi della solita diligenza negli esami, e della solita lentezza nei giudizi. Capisco che il domandar questo equivale a volere che gli uomini si tengano nel giusto mezzo, ciò ch'essi non sono soliti di fare; ma i voti che si formano è bene che mirl-

no sempre al più alto termine della possibile perfezione. Lasciamo fare alla nostra infelice natura quel tanto che ella sa ed opera a tutte l'ore per tenersi di qua del confine.

XXIX.

Il povero.

Io non so se da molti siasi posto mente alla dura significazione di questa parola, *povero!* A farne conveniente stima bisogna scompagnarla da certe altre parole con cui siamo usati talvolta accoppiarla, e che ne modificano notabilmente il concetto; il povero non è il povero diavolo, il pover'uomo, o somiglianti. Non bisogna nemmeno considerarla ne' vari atteggiamenti che le concede il vezzo, la ricchezza, e la versatilità somma della nostra lingua; povero non è poverino, poveretto, poverello; è un grado più basso. Anche i superlativi, che più? i peggiorativi stessi ne migliorano la condizione, meglio essere poverone che povero, meglio che povero poveraccio.

Povero! Considerate questa parola nuda, irta, sgradevole; consideratela un poco, e sappiatemi dire che idee vi risveglia nella mente, che sentimenti nell'animo. Non vi sentite scorrere per l'ossa alcun che di freddo, come il ribrezzo che previene la febbre? Non vi sentite tormentare da una specie d'impazienza di muovervi dal posto ove siete per andarvene altrove, quasi aveste vicino alcun che di malefico e pestilenziale? Non vi sembra che il sole scotti più dell'ordinario, s'è di state; o che il gelo vi punga più intenso, se sia d'inverno? Non udite zufolarvi all'orecchio alcun che di simile a vagiti di bamboli che non hanno chi loro dia il latte, a sospiri affannosi di chi trangoscia sotto carichi enormi; e lo stesso silenzio non vi sembra che abbia alcun che di straordinariamente cupo e desolato? Girate l'occhio alle pareti e le vi si mostrano nude, lo alzate al soffitto e vi trovate alcun che di fosco, il pavimento vi apparisce ineguale e traballante. Terribile predominio di una parola sopra la fantasia di chi ne penetri il vero significato!

Povero equivale a quantità negativa nella somma sociale; manca ad esso l'autorità, la preponderanza, la forza; non ha in somma valore alcuno. Quando anche abbia in sè qualità evidentemente pregevoli, si considerano come impronti ingegnosi in una moneta di falsa lega. Bello, gagliardo, dolcemente parlante; a nulla ciò tutto gli torna; vecchio è il proverbio, ma pur bisogna ripeterlo perchè vero: uomo senza denari è uomo morto. Ha del morto tutte le parti fino al puzzo. Non però la riverenza che comunemente tributasi a' trapassati; e nemmeno la buona raccomandazione di quelle lodi, che si leggono, il più delle volte con offesa della verità, sul coperchio delle sepolture. Il povero è cadavere gettato a caso ad ingrassare le ortiche del cimitero. Ricordomi di un passo di Euripide nella tragedia *Ifigenia in Tauride*. Ifigenia domanda al fratello Oreste, approdato allora allora in quell'isola e da lei non conosciuto, che le dica il suo nome; e l'altro, che aveva certe sue buone ragioni per non iscoprire il proprio nome, le risponde presso a poco del seguente tenore: cercate un nome in cui siano comprese tutte le umane miserie, e l'odio degli dei; un nome atto ad esprimere ciò che vi ha di più infelice e di più doloroso; e senza che lo udiate dalla mia bocca, avrete da per voi stessa notizia del mio nome. Ecco di qual maniera il figlio d'Agamennone definiva esattamente, senza volerlo l'idea racchiusa in questa parola *povero*.

Abbiamo detto ch'esso è quantità negativa, che non ha peso alcuno nella bilancia dei nostri giudizi. Notate però che ciò deve stimarsi detto soltanto riguardo al bene; chè quando trattasi del contrario, l'esser povero equivale anzi a gravissimo pondo. Al vedere del povero nasce prontissima la presunzione di avere sottocchi l'uomo inerte, il buono a nulla, o per lo meno il dissipatore. Non parlo di quelli, e non credo sian pochi, pe'quali tanto vale la povertà quanto la disposizione ad ogni più brutto eccesso. Ne volete una pruova? Che proposte vituperose non fannosi talvolta a certuni, solamente perchè si sa ch'ei sono poveri? Questi giudizi anticipati, che pur non possono a meno di cagionare una grande indignazione negli animi onesti, hanno una qualche giustificazione nell'ordine consueto delle nostre idee. Siccome non è facile che la mente comprenda di colpo, e alle prime, i mo-

tivi di certe smisurate sproporzioni che corrono tra uomo e uomo (motivi che domandano lunghi ragionamenti e non poco studio delle vie per le quali è passata la nostra specie prima di ridursi alla condizione attuale), crediamo che l'infimo stato nel quale vediamo caduto alcuno de'nostri simili sia non altro che colpa di lui, o per lo meno mancanza di egregie doti atte a cavarnelo di quella bassezza. Chi, per esempio, veggendo gli avanzi di una nobile fabbrica occupati dall'erbe parassite, e mezzo sepolti nel fango, non crede che quella distruzione fosse cagionata o da violento scuotimento della terra, o da furia di nemico? Similmente al vedere questa nobile creatura, ch'è l'uomo, ridotta in tanta grameżza pensiamo che ciò sia per sua colpa, e quasi per un qualche scrollo venuto da cattive opere, non sapendo noi pensare d'un primo tratto che come altri con capelli bruni ed altri con biondi vengono a questo mondo, così altri ci nascano esorbitantemente provveduti d'ogni cosa, altri d'ogni cosa mancanti. Ripeto: a comprendere la convenienza di simili ineguaglianze è necessaria una serie di ragionamenti che non si possono presentare alla mente d'un primo tratto.

Eppure potrebbesi continuare a considerar il povero come un composto di privazioni, o negazioni che dir si vogliano; ente vacuo di qualità, tolto l'esistere e il soffrire. Chi non ha denari non ne abuserà certamente a corrompere l'altrui innocenza; chi è spoglio d'autorità non potrà impiegarla a danno del vero; a cui non sono concesse onorificenze è tolto alimento all'arroganza; la necessità delle cose più indispensabili al vivere è un ottimo svegliatoio dell'operosità. Se qualcuno poi volesse essere più liberale nel giudicare de' più miseri tra' suoi fratelli potrebbe aggiugnere: Tizio non ha denari? vuol dire che non fu usuraio, che non gli piacquero i rei guadagni; non è in sommi gradi? significa che non gli andò a sangue l'adulazione, che non ebbe cuore di farsi innanzi colla rovina degli altri. Se gli fuggirono le sostanze dal detto al fatto, perchè correre subito coll'immaginazione al giuoco, alle crapule, e agli altri dissipamenti? Finchè non se ne sappia il vero, sarebbe più misericordioso il pensare che lo avessero tratto a quella estremità la troppa buona fede e la compassione soverchia. Forse che di tali casi non sonosi dati, e non si danno in ogni luogo e in ogni tempo? A chi cadde da qualche posto eminente non vogliasi subito, e prima che la cosa sia messa in chiaro, attribuire magagne corrispondenti a quella caduta. Finchè non si venga nella esatta cognizione della cosa, stiasi sul credere che fosse cagione di ciò un qualche equivoco, di que'che non mancano d'imbrogliare le faccende di questo mondo. In somma, dacchè i poveri non hanno verun'altra proprietà, guardiamoci con ogni diligenza di non rapir loro l'onore.

Bisogna però confessare che in questa parte le ingiustizie sono molto frequenti! Chi si cura di esaminare se ciò che si dice di un tale sia vero o falso, quando quel tale non sia persona d'importanza per altre cagioni oltre quella di cui si tratta? Pure appunto per questo dovremmo usare di ogni nostra sollecitudine a chiarirci del vero, e tenerci oltremodo guardinghi nel proferire giudizio. Che direste di chi desse per via una spinta ad un cieco? O di chi intronasse di rimproveri le orecchie di un moribondo? O di chi facesse correre senza dargli respiro un assetato? O intimasse di rivedere le ragioni di un anno a chi casca di sonno? di tal maniera operano coloro che non si prendono cura di appurare quanto si dice in danno de'poveri. Sono poveri, non vi sembra che basti? Non possono nulla di per loro: hanno bisogno di chi adempia al loro difetto, di chi subentri alla loro difesa.

Dichiarando e inculcando questi principii ne sembra avere eccitato gli animi gentili ad una specie di carità che può farsi da tutti anche senza porre le mani in tasca, e dalla quale i poveri possono trarre vantaggi non meno considerabili di quelli che sono loro procacciati dal denaro.

XXX.

Gli amici.

Le due condizioni che la ragione e l'esperienza insegnano essere richieste in chi vuole strignersi d'amicizia, cioè l'onestà e la eguaglianza, escludono la moltiplicità degli amici. Molto acutamente un celebre autore del secolo scorso scriveva, non potersi chiamare

amici que' de' malvagi, ma loro complici; similmente i voluttuosi non altro avere che compagni negli stravizzi; i trafficanti non più che associati alle loro speculazioni; e via discorrendo. La moltitudine degli amici è fatta per chi non si vergogni di confessare da senno ciò che Chamfort protestava scherzando: ho amici che mi amano, amici cui sono indifferente del tutto, amici finalmente che mi detestano. Quando si considerasse l'abuso grandissimo che si fa da tutti di questo sacro vocabolo, bisognerebbe credere che tutti dai più al meno fossero nelle condizioni di Chamfort. A cominciare infatti dal collegio, e via via distendendoci fino all'ultimo termine della vita, andiamo tutti rammassando amicizie, con quello stesso buon giudizio con cui il ragazzino insacca sassolini e conchiglie sulla riva del mare; quando ne ha piena la tasca, si è procacciato peso ed ingombro, non altro.

Essendo l'amicizia un tesoro, che follia non è quella il pensare che se ne possa far acquisto con poca o con nessuna cura? L'amicizia è una merce particolare che domanda una particolare moneta ad essere convenientemente acquistata. Voglionsi atti virtuosi che si guadagnino l'altrui stima, e dimostrazioni di benevolenza che attirino consimili sentimenti. Ora, è malagevole il guadagnarsi la stima di tutti, o almeno ottenere da tutti quel tanto grado di stima che è necessario per dar solido fondamento all'amicizia. I giudizi umani, anche nelle menti meglio ordinate, hanno fra loro molta disformità, o se non altro, molta ineguaglianza. La benevolenza poi, come notava fino da' suoi tempi Plutarco, a somiglianza delle acque de' fiumi, che divise in più canali e ruscelli si fanno basse e lente, col partirsi soverchiamente si debilita e svanisce. Che bella giustificazione, continua l'anzidetto filosofo, può essere per chi ha trascurato in qualche occasione un amico, allegare la diligenza e l'assiduità che dovette usare ad un altro? Nelle affezioni a strignere le quali ebbe luogo la scelta, discolpe di tal fatta aggravano la reità anzichè alleggerirla.

Anche l'uguaglianza, che significa corrispondenza degli animi meglio ancora che del resto, domanda tempo, ed allontana la possibilità della moltitudine degli amici. Dei metalli pregiati, e delle monete che se ne formano, si fa il saggio a provarne il valore; similmente vuolsi operare cogli amici; se no, a chi gli ha pigliati senza farne la prova interviene come a colui che si trova possessore di monete false, il quale oltre al non avere presso di sè capitale veruno, sta nel rischio di essere giudicato complice dell'alterazione della lega. L'antico proverbio di non legare amicizia senza aver prima mangiato in compagnia il moggio del sale, assai bellamente dimostra la lentezza con cui è da procedere in siffatta scelta. Tanto è ciò vero che da quelli i quali si proferiscono con troppa spontaneità, e mostrano voler abbreviare con soverchia e intempestiva espansione il tempo e l'opera degli esami, è da guardarsene. Vuolsi usar con essi come col pruno e col rovo, che si appiccano addosso a chi passa appunto perchè male piante; laddove l'ulivo e la vite aspettano che altri stenda la mano a coglierne le dolci frutta. Rarissimi sono i casi in cui possa bastare, trattandosi di amicizia, il poter dire ciò che Montaigne dell'amico suo La Boetie; se mi si astrigne a dichiarare perchè io amassi, mi sento obbligato a rispondere che non per altro che per esser lui lui, ed io io. Questa dichiarazione deve bensì farsi da ognuno che voglia sinceramente allegare i motivi per cui scelse ad amico piuttosto una che altra persona, ma non deve essere il solo motivo. Considerando Montaigne e la Boetie, vengono facilmente al pensiero quelle ragioni che l'ingegnoso scrittore, per dar più forza all'argomento della simpatia, mostrava di non saper addure. Dipingo in lungo tempo, rispondeva Zeusi a quelli che lo accusavano di tardità, perchè dipingo per lungo tempo; e con eguale giustezza fu scritto: il mezzo di procacciarsi amici che durino molto tempo egli è quello di procacciarseli in molto tempo.

Quanto si è fin qui detto riguarda più che altro il modo della scelta; argomento non meno importante si è il modo più proprio a conservare gli amici. La durata è la dimostrazione della convenienza delle amicizie: l'amicizia, disse taluno, è come i titoli gentilizi, tanto più preziosi quanto di più antica data. Nota Plutarco, che siccome il cibo nocivo e nauseoso allo stomaco non può ritenersi senza che t'annoi e generi corruzione, così il malvagio amico stando teco t'infastidisce o rimane

intastidito. Questa immagine può trasferirsi eziandio a significare il malo effetto della soverchia sollecitudine nelle amicizie. A tempo mostrarsi, ritrarsi a tempo; compartire l'ombra e la luce, il gelo e il calore, per gradi e secondo bisogno, è il secreto di continuare con piacevolezza scambievole nelle amicizie. Per altra parte notabile è quell'altra sentenza, tuttochè espressa con immagine un po' artifiziosa: non doversi lasciar crescere l'erba sul cammino dell'amicizia. E questo non è che un poco del molto che si potrebbe dire intorno ai reciproci uffici pei quali le amicizie si conservano, e si vengono sempre più rassodando.

Domanda, per ultimo, seria considerazione anche il modo del rompere le amicizie, quando alcuno si trovi a questa infelice necessità. Tolti alcuni casi straordinari, è bene che si ricordi il consiglio di Cicerone: doversi, anzichè spensieratamente stracciare, diligentemente scucire le amicizie.

DISCORSETTI ESTETICI

I.

L' Unità.

Quando si vuol dire bellissima ad una composizione, si dice comunemente: *ella è di getto*. Una tal frase, come l'altre tutte che sono diventate proprietà comune, e di cui il significato, tuttochè astruso, vuolsi afferrare subitamente da chicchessia, merita di essere esaminata.

Il getto non è il più artifizioso dei lavori, o quello in cui spicchi maggiormente l'individuale abilità dell'artista. Perchè dunque pigliare a prestito dall'arte una frase che nella sua applicazione potrebbe sembrare inesatta? O meglio, da qual lato si dee prenderla, a trovarvi quella verità e convenienza che la rese accettata universalmente? Nel getto è da considerare la unità nel più alto ed esteso significato. Unità nel concetto e nell'esecuzione; ossia corrispondenza somma congiunta a somma velocità. Non bisogna confondere la frase di cui parliamo con l'altra che dice: *è cosa tutta d'un getto*. In questa seconda la significazione è limitata e riguarda un altro ordine d'idee. I trattatisti, che spendono molte parole a proposito di certe loro arbitrarie unità, farebbero, a parer mio, opera molto bella dimenticandone alcune per meglio dichiarare la vera. Quel concepimento di un'opera che non te la dà, come a dire, tutta d'un pezzo, è da rigettarsi come imperfetto. Tanto è ciò vero, che uno studio grandissimo si pone a'trapassi con la mira di nascondere il partire che fa l'autore dal proprio soggetto per indi tornarvi: appunto come, ove il getto si faccia in parecchi stampi, s'invoca il soccorso della lima a tor via quel più ch'è possibile delle commettiture. Di qui la necessità del grande scrittore di vivere sempre co' fantasmi, se così vogliamo chiamarli, della propria mente, e di conversare continuamente con essi, affinchè lo scostarsene non tolga al suo libro quella bella apparenza di continuità, senza la quale nè manco i lettori saranno allettati a scorrerlo, come suol dirsi, tutto d'un fiato. Che attenzione devo io prestare ad un fatto, di qual importanza deve esso sembrarmi, quanto chi lo racconta si interrompe ad ogni poco per dire una galanteria alla signora che gli sta presso, per badare se il lampadario che ha sovra la testa si regga a dovere, e simili altre distrazioni che mostrano la poca parte che ha l'animo nella narrazione? Non altrimenti accade a chi legge un libro di cui le prime dieci pagine appariscono visibilmente scritte d'inverno al tepor del camino, le dieci seconde tra gli alberi e le fontane della villa. Quante volte mi succede di dire a me stesso, mentre leggo: qui l'autore depose la penna e andò a fare una passeggiata; qui fu interrotto dalla visita di un seccatore; qui lo prese la noia e si addormentò. E allora, che voglia posso sentirmi lo stesso di continuare?

Esaminando la cosa più seriamente, la vastità dell'ingegno in che consiste, se non nel saper comprendere di un guardo solo un numero maggiore di oggetti, di quello sogliano gli altri uomini a cui l'ingegno non è più che mez-

zano? Pochi sono quelli, cui la natura fosse tanto matrigna da non conceder loro che veder sappiano successivamente quanto altri potè vedere di lancio. La gagliardia delle impressioni, che sono atti a ricevere certi animi sovranamente squisiti, nasce da ciò, che in essi riflettonsi simultaneamente compendiate le parti tutte di un dato oggetto, e vi cagionano quella forte e comprensiva visione che li rapisce nell'entusiasmo; laddove gli altri non sono commossi che un po'alla volta, quando da tale, quando da tal altra parte del medesimo oggetto, sicchè al sovvenire della seconda impressione la prima è un po'raffreddata, e sì l'una che l'altra non possono mai esser gustate nella loro generalità, ossia nelle relazioni più intime che corron fra loro. Perchè quando l'ammirazione ha tocco l'ultimo grado vengono a mancar le parole? Appunto perchè, a voler esprimere intera quell'ammirazione, si richiederebbero parole che comprendessero un significato più generale di quello comprendono d'ordinario; e quindi egli è forza limitarsi a certe frasi generali di bello, perfetto, maraviglioso, che lasciano all'anima indovinare ciò che la lingua non è capace di esprimere. La subitaneità adunque e la copia concorrono a formare l'unità. Potrà sembrare a taluno che quanto si è detto abbia riguardo piuttosto agli uditori o spettatori di un'opera, che agli autori; credo però che da questo tale si vorrà avvertire che il primo spettatore di qualsiasi opera è l'autore, al quale è conceduto vederla nella propria mente, prima che altri sulla carta, o nella tela, o dove che sia. Tal altro potrà ancora dire: dovremo dettare, tutto d'un fiato, com'è desiderabile che leggano gli altri il nostro libro quando lo avranno tra mano? Questa interrogazione non può farsi che da scherzo, e mostrando di frantendere il significato delle parole. Soffiatevi il naso, tossite, levatevi a prender aria, tra periodo e periodo, tra frase e frase, se così vi piace, ma non ne date indizio ai lettori; altrimenti vi so dir io, che tornati al lavoro, l'uditore vi sarà scappato dinnanzi.

Per estendere alquanto il discorso, e dar ad esso quella importanza che da sè non avrebbe riferendosi ai soli lavori d'arte, potrebbesi osservare che questa stessa unità vuol essere studiata e possibilmente osservata eziandio nel costume di ogni uomo. In questo caso l'uso amerebbe che la si chiamasse piuttosto coerenza. Questa coerenza rende l'uomo tetragono a' colpi della ventura, sia favorevole sia nemica. E qui ancora richiedesi una certa velocità. Bisogna per altro che c'intendiamo, affinchè non sembri che io voglia fare il panegirico dell'impetuosità e della precipitazione. So anch'io che si vuole andar lenti nell'operare; ma, e forse che questa lentezza non è richiesta anche nei lavori d'arte? Ciò non esclude la subitaneità della visione.

Tra chi conosce subito il buono e il reo di un'azione, e giovasi poi del tempo e del ragionamento a meglio accertarsene, e chi ha bisogno del tempo e del ragionamento per quella cognizione, quale credete voi sia migliore? Nè più nè meno accade all'artista, che, afferrata l'idea generale, e come a dire dominante del suo lavoro, v'impiega attorno lo studio per attuarla. Ciò che abbiamo detto di certe opere può dirsi egualmente di certe azioni: sono buone non c'è a dire; ma non sono di getto. È generoso il tratto di Tiburzio, ma non potete a meno di sentirci l'esitazione per la quale passò la sua anima prima di adagiarsi in quella nobile volontà. Sofronia non dice male di chicchessia; ma vedete nel discorso di lei la continua propensione alla malignità, e il continuo contrasto in cui è colla propria lingua. Se fa l'elogio di qualche persona, come per verità non manca di fare assai volte, voi ci trovate sempre uno staccato, un contorto in quelle sue riprese frequenti, in quella lentezza con cui pronunzia certe parole, quasi meditando le successive, e per cui presumete l'ommissione di qualche idea interposta, o per lo meno la non sempre completa espressione delle manifestate. Bisogna pur fare qualche caso anche del tempo, il quale, da volere a non volere, è in qualche guisa dominatore dell'uomo, e sovente tra l'intenzione e l'atto frapponendosi l'esitazione, questa, tuttochè inattiva, ha forza di rodere le altre due, di lor natura attivissime. L'abitudine presa d'operar il bene, anzichè scemare il pregio dell'umana ragione, è farmaco efficacissimo a quella parte di naturale nequizia, ch'è propria pur troppo di tutti gli uomini. Egli è pur vero che il bello ed il buono si danno mano! Il bello delle arti è rappresentazione della bontà che deve avere la pro-

pria sede nel cuore; e quindi verissima in questo senso la sentenza di chi disse, anche negli autori aversi a considerare prima il cuore indi l'ingegno. Le mostruosità non fanno specie. Giustissimo per altra parte il pregio che si fa della coerenza nelle umane azioni, in quanto l'unità che si richiede nel bello è richiesta pure nel buono, e la coerenza pure delle parti produce quella frase *lavoro di getto*, che dall'esperienza è tratta a significare la bontà di un lavoro anche non materiale.

II.

Grazia, eleganza, smorfia e affettazione.

Anche la bellezza può non piacere; e quando non piace, che cosa le manca? La grazia. Che cosa è ella mai questa grazia? Non direbbe forse male chi la chiamasse l'anima della bellezza. Del bello si possono per certa tal quale maniera dichiarare i confini, le proporzioni; appunto come si fa dei corpi, ma della grazia non è possibile parlarne con tanta precisione. Appena appena ci sarà dato intenderne alcuna cosa per via di confronti, appena appena indicare alcuna fra quelle note che le sono proprie. Certo è ch'essa parla più sensibilmente e più efficacemente della bellezza, e l'anima intende fino all'ultima sillaba di quel muto linguaggio. Non è dunque senza ragione e senza utilità che ci occupiamo con qualche amore in questo argomento.

Altro è grazia, altro eleganza. È necessaria questa distinzione, trattandosi di cose che possono essere assai facilmente scambiate una per l'altra. Non siamo primi a notare questa differenza; ci studieremo tuttavia nel ripetere le altrui osservazioni di non essere tuttaffatto gazze. La grazia è cosa più naturale che non è l'eleganza, e per conseguenza può taluno farsi elegante, ma sarebbe fatica gettata chi s'industriasse a diventare grazioso. La grazia è qualche cosa di più intrinseco, di più immedesimato con noi stessi; l'eleganza resta, come a dire, al di fuori, e si limita agli esteriori adornamenti.

Passiamo agli esempi. Vi parrebbe che si potesse dire un'occhiata elegante? Un elegante sorriso? Bensì con tutta proprietà chiamereste quell'occhiata e quel sorriso graziosi. Dite il somigliante di un gesto, di qualsivoglia altra movenza della persona. Quando udite di una signora ch'ella è elegante, non vi si presentano subito al pensiero l'esteriorità tutte del suo abbigliamento? All'incontro quando udite ch'ella è graziosa, non correte subito colla fantasia al suo discorso, alle sue maniere, a tutto ciò in somma ch'è particolare a lei sola, e in cui non hanno parte nè la sartora, nè la crestaia?

La grazia viene in soccorso dell'eleganza, è similmente dall'eleganza è aiutata la grazia. Ma è da notare che alla grazia non manca presso che mai l'eleganza; questa molte volte si vede scompagnata da quella. E donde ciò? Appunto per venirci la grazia da sola natura, la eleganza potersi in qualche guisa acquistare. Chi ha il dono della grazia ha il sentimento dell'eleganza, di cui la grazia potrebbe chiamarsi il compimento. Una graziosa signora non sarà mai inelegantemente abbigliata. Qui s'intende di quella eleganza generale, che non dipende dalle accidentali dei tempi o delle opinioni, e nel giudicare della quale concorrono tutti i gusti.

Ma chi giudicherà della grazia, chi dell'eleganza? Di questa il gusto, di quella il sentimento. Questo ancora deriva da quanto abbiamo premesso. Il gusto è deputato a giudicare di ciò in cui entra l'arte a giudicare di qualità naturali e non è bisogno di gusto, e basta il sentimento proprio di tutti gli uomini. Si domanderà forse, onde avvenga che anche nel giudicar della grazia accade di trovare una qualche discrepanza di opinioni. Al che rispondiamo, che molte volte grazia ed eleganza sono in tal modo inviscerate una nell'altra, da non potersi ragionevolmente distinguere a quale di loro la diversità de' giudizi si riferisca. Molte volte ancora crediamo spontanea voce del sentimento ciò ch'è conseguenza di alcuni principii ai quali abbiamo conformato il nostro gusto.

La grazia diminuisce o rende tollerabile un'imperfezione, l'eleganza può invece renderla più spiacevole e farla maggiormente apparire. Un difetto confessato con grazia può ottenere facilmente perdono; il dipingerlo con eleganza lo rende forse più schifoso, e la manifestazione diventa un insulto. Ciò che ci viene da natura porta in sè una tacita scusa di molta forza per chi abbia buon cuore e retto giudizio; e la grazia, prerogativa affatto naturale, come s'è detto, imprime questo carattere negli oggetti entro a' quali si ag-

gira. L'eleganza abbellisce, e provoca per conseguenza il nostro buon gusto, che in molti casi non altro significa fuorchè la nostra malignità, e il cercar modo di segnalare la nostra accortezza nel non lasciarci vincere dagli artifizi, e nello spingere più là che possiamo le nostre congetture.

A questo punto sarà facile intendere che la grazia si fa amare, l'eleganza ammirare. Il diletto che deriva da quella è più durevole e intenso, da questa procede un diletto più passaggiero e superficiale. Può avervi una condizione d'animo, una stagione della vita in cui l'eleganza ne venga a noia; la grazia giugne sempre opportuna. Le diverse età, i diversi stati, domandano grazia diversa; ma ce ne ha per tutte e per tutti. Anche un rimprovero può esser fatto con forme eleganti, ma irrita un animo che sia naturalmente gentile ed intelligente.

Tutti abbiamo sortito da natura, qual più qual meno, una disposizione alla grazia. Basterebbe che ognuno di noi operasse secondo natura per essere sotto certi rispetti graziosi. Perchè i fanciulli ci sono sì cari? Anche per questo, che quanto da essi si fa è fatto naturalmente e quindi con grazia. Ma certi principii mal posti, e peggio praticati, corrompono in noi il primo germe delle primitive inclinazioni, ci fanno operare a ritroso e fuor di natura, e quindi sempre spostati, sempre violenti; pensiamo col cervello d'altri, prendiamo a prestito le altrui parole, nulla abbiamo in noi che ci sia proprio, e quindi nulla abbiamo che possa veramente chiamarsi grazioso.

Oltre la facoltà di pensare e operare con grazia c'è anche quella di rimanere più o meno impressionati dagli oggetti graziosi. Una facoltà può dirsi all'altra gemella. Quante grazie cadono inosservate per colpa di chi non sa vagheggiarle! Anche in questo lo studio dell'eleganza può apportare gran danno. Siccome l'uso immoderato di certi cibi e di certe bevande rende il nostro palato inetto a gustare i blandi sapori delle vivande e dei vini più confacenti alla nostra salute, così il soverchio studio dell'eleganza ne fa diventare indifferenti ed ottusi alla grazia. Fortunato chi mantiene difesa dalla contagiosa influenza di certi esempi la propria anima! Quanti piaceri gli sono apparecchiati da assai tenui cose!

La grazia può ella stare colle passioni? senza dubbio; il che non può dirsi certamente dell'eleganza. Anzi dove entra eleganza, ivi potete dire assai francamente non avervi passione. Uscendo delle passioni, è graziosa la malinconia, è grazioso il pudore, ma più di tutto è graziosa la innocenza. Anzi potrebbe dirsi ch' ivi non è vera grazia ove non è innocenza. Dopo questo sarà facile giudicare fin dove esser possa grazioso il sorriso. L'eleganza s'innesta anche al vizio. Può avervi eleganza in una calunnia; provatevi, se vi dà l'animo, a farla graziosa. Una poesia poco decente potrà chiamarsi elegante; non crederei di poterla chiamare graziosa.

Egli è da por mente che la grazia non cangi natura e non diventi smorfia, appunto come l'eleganza può diventare affettazione. Nulla può avervi di tanto malagevole quanto il segnare l'ultima linea oltre la quale non è conceduto passare, chi di grazioso non voglia mutarsi in ismorfioso. Avvertano bene, le donne singolarmente, per le quali sembrano fatte le grazie, a non creder tali le smorfie. Lo stesso gesto, lo stesso inchino, la stessa rivolta di capo, che in Felicita è grazia, e smorfia in Aspasia. Chiamati a scegliere tra smorfia ed affettazione, per poco non diciamo quella essere peggiore di questa.

Lo spirito d'imitazione, che dà origine a tanti lagrimevoli errori, cagiona eziandio la più parte delle smorfie e delle affettazioni. Quanto dispetto ne prende al vedere ricopiate certe attitudini, certi movimenti, certe foggie di discorso tutte proprie di tale o tal altra persona! Illusi breve ora dalla rassomiglianza, ci lasciamo andare ad una piacevole commozione, quando un minimo che discordante dal tipo che portiamo nell'anima, ci fa avvertiti del nostro inganno; e dove ci sembrava a principio aver trovato la grazia, ne si affaccia in quella vece la smorfia bruttissima. A rimanere piacevolmente impressionati da quel cotal rientramento di labbro, conviene che sia quel labbro e non altro; a sentirsi percossi nell'anima da quelle cotali repentine alzate di voce, vuol essere quella voce e non altra; se non è quella mano che racconci i capelli in quel cotal modo, se non sono quelle ciglia che in quella cotal foggia si corrughino quasi a meditazione, questi atti saranno smorfie e non altro, e in luogo del *cara*, che apertamente o sotto voce siamo tentati

di pronunziare, ci verrà sulla bocca chi sa mai qual altra parola.

Quando il nostro discorso volesse riferirsi agli scrittori e agli artisti, la verità dei principii finora esposti si farebbe assai più sensibile. Ciò che finora avrà per avventura potuto sembrare assai frivolo, acquisterebbe importanza e dignità anche agli occhi de' meno indulgenti. Ma noi, paghi di aver tracciata la via secondo la quale possono farsi molte utili applicazioni, lasciamo ad altri la cura di farle. Consiglieremo bensì in generale quanti vivono, uomini e donne, a non isforzarsi di comparire graziosi, ma paghi di quanto fu loro conceduto da natura, studiare invece di ornarsi di una conveniente eleganza.

III.

L'originalità.

Frequentissima in bocca a quegli scrittori che studiansi di comparire originali è la frase: non vo' leggere il tale o tal altro libro, che tratta tale o tal altro soggetto, perchè su questo soggetto medesimo ho a scrivere io pure. Ciò fa che moltissimi presumano averyi in que' cotali una grande originalità, dacchè sdegnano di attingere ad altre fonti che il proprio loro cervello. Quanto a me candidamente confesso, che in chi mi tiene siffatto discorso più facilmente immagino la ostentazione, o, se vuolsi, il desiderio dell'originalità, che l'originalità stessa. Essendo tuttavia quella frase, come ho già detto, frequentissima, e il mio parere su questo proposito potendo sembrare troppo particolare, mi fermerò a dichiarare che cosa io m'intenda per originalità; e che significhi nella sostanza la frase prementovata.

Originalità è egli fare ciò che gli altri non hanno fatto? Non parmi: questo si chiamerebbe più propriamente singolarità. Originale, per mio giudizio, e credo per giudizio di ognuno che attribuisca alle parole il debito significato, è ciò che non è tratto d'altronde che da noi proprio, che sgorga spontaneo dal nostro cuore o dal nostro intelletto. In questo senso diciamo originale la tela che porta il lavoro di un dato maestro, a differenza dell'altre su cui uno scolaro, più o meno abile, condusse le linee e distese i colori, secondo gli furono dati ad imitare. Se non temessi di sviare il discorso per troppo cammino, vorrei dimostrare avervi composizioni, che, quantunque nuovissime, non sono punto originali; e all'incontro altre essere originalissime, che per certi rispetti si tengono entro limiti assegnati dal costume e da una lunga esperienza. Ora, quantunque l'originalità sia riposta nel fare da sè, non è da credere che ciò significhi che altri non possa essere originale, giovandosi con certa misura di quello di altrui. Il secreto dell'arte, e il merito principale di un intelletto privilegiato di cotesta originalità tanto ambita, consiste nel prendere l'altrui per maniera, che rimpasiato col nostro, vi s'identifichi, e rimanga cangiato in sostanza tutta a noi propria e naturale; non altrimenti di quello che veggiamo accadere delle vivande, che per via della misteriosa assimilazione diventano linfa, sangue o altra parte dell'animale. E, a quella guisa medesima che alcuni stomachi infermi non possono usare di alcuni cibi, in quanto non hanno la forza necessaria a far loro subire il debito cangiamento, alcuni infermi intelletti è necessario che si astengano dal porsi con troppo studio a tale o tal altro modello, atteso il pericolo di rimanerne per modo improntati, da perdere affatto la propria individualità. Prendendo in tal guisa il timore, di cui a principio ho parlato, come un provvido e tacito ammaestramento della natura (che non manca di suggerirne a quando a quando quali cose ne convenga di fare, quali lasciare da parte), ho creduto di trovare indizi di un'indole poco disposta alla originalità in quel guardarsi dall'esaminare le opere altrui, che pur si vorrebbe che servisse a indicare una disposizione del tutto opposta. E, continuando nello stesso discorso, sia pittore o poeta, o altri che sia, non contemplano tutti la universa natura che li circonda, e di là non attingono materia alle loro imitazioni? E perchè non potranno fare il somigliante coll'opere nelle quali la natura è imitata? Si dirà forse che in questo caso ricevono la materia dei loro studi, come a dire, di seconda mano, ciò ch'è vero per una parte; ma, per l'altra, non c'entra nelle imitazioni stesse una, quasi diremo, seconda natura intellettuale, che opera efficacemente sulla sensibile, e più ancora di questa merita di essere esaminata? Sia pure che l'armo-

nia delle tinte si abbia ad imparare sulla mirabile tela, che ad ogni poco d'ora si cangia davanti al nostri occhi nella continua vicenda del cielo; ma e gli accordi nella varietà de' colori, trovati dai sommi artisti ad imitazione di quella primitiva armonia, non possono, o anzi non devono, insegnare qualche cosa di nuovo, a chi abbia sortito la facoltà di ricevere in sè, e tramandare agli altri quelle impressioni? Il grande pittore sa bene egli trarre dal roseo dell'aurora, o dal bruno del mare in burrasca, un bruno ed un roseo che non sono quelli del cielo e del mare; e non potrà, studiando la tavolozza dei maestri che lo hanno preceduto, derivare in altre tinte a lui proprie le tinte di que' maestri? Diremo che le opere della natura siano esse sole feconde per l'imitazione? Negheremo all'incontro alle opere dell'arte fin anco la qualità di promovere e di eccitare? Non foss'altro, non potranno i lavori d'arte servirci di guida a cogliere la natura per via de' contrari?

Si opporrà forse a tutto questo discorso la inclinazione all'imitare, universale negli uomini; ma e non dee forse anche in ciò rimanere separato dalla condizione comune l'uomo straordinariamente disposto ad operar cose grandi? Non che debba credersi di diversa natura, o soverchiamente disforme dalla ordinaria; per essere singolare non s'intende esser mostro; ma una tempera più squisita d'animo e di fibre non può forse ingentilire questa generale tendenza all'imitazione, e guidarla per vie tutto affatto particolari? E, ad ogni modo, a provare l'impenetrabilità d'un corpo, che monta il tenerlo lontano da ciò che potrebbe penetrarvi? Quegli che, vedendo le prove di chi lo avea preceduto, esclamava: *e anch'io sono pittore!* non mostrava di ricevere nel più interno dell'anima la impressione più gagliarda a riceversi da quella vista? E tuttavia avrebbe lasciato mai sospettare che non altro sarebbe riuscito che un gramo imitatore, dato ancora che il tempo gli fosse mancato ad illustrare, come fece, il suo nome con lavori immortali? C'è chi soggiunge che, potendo rampollare in due menti le medesime idee a proposito di un soggetto medesimo, quegli che avesse preventivamente veduto l'opera altrui si asterrebbe dal metter fuori parte del proprio concetto, per tema di non comparire imitatore. Risponde che ciò farà chi non abbia la coscienza della propria originalità in tutto il resto, valevole a redimerlo dalla taccia il plagio che, per una qualche rassomiglianza di particolari, gli venisse apposta da chi, non sapendo essere aquila a volare, e sempre rana a gracchiare. Ma chi vuol dar retta alle rane?

Staccandoci dalle lettere e dalle arti, e riferendoci, come per conclusione, ai costumi; sonovi molti i quali fecero divorzio dalla società con intendimento di comparire originali. Domandate loro le cose che accadono alla giornata, e che hanno, come a dire, tra i piedi; fanno le viste di cader dalle nuvole, e tengono il linguaggio degli smemorati. Ma che cosa avete fatto in questo mentre? Dormito? Viaggiato? Siete vissuti in relegazione? Pure le cose di cui vi parlo sono tali da battere negli orecchi degli addormentati, e destarli; da essere note in ogni paese, perchè divulgaronsi dalle gazzette; e da penetrare, per poco non dissi, sin anco tra la oscurità o la solitudine degli ergastoli. Ma, ho capito; volete essere creduto originale, uomo che non è punto tocco da ciò che commove tutto il restante mondo. Vi assicuro che non siete punto originale nell'infrenabile desiderio di essere notato a dito; questo desiderio vi mette a mazzo colla maggiore de' vostri fratelli; quanto più vi studiate di radere in voi le vestigia della comune imperfezione, tanto più fate i solchi profondi. Polibio non vuole udire il parere di chicchessia, perchè vuole pronunziare il proprio immune da qualunque preoccupazione. E non è maggiore difetto, caro Polibio, quel tuo essere preoccupato in tal guisa a favore del proprio giudizio? Per altra parte, a che fare sì poca stima della sodezza della tua mente, da credere che possa essere piegata e stravolta a volontà, di chi parla? La tua originalità, in questo modo, è un'originalità non più che presunta; sei uccello che si lascia prendere ad ogni vischio, pesce che dà in qualunque amo, o peggio, camaleonte che ad ogni muovere d'anca muta colore. La solitudine può essere cercata da chi ha nobile l'intelletto e l'animo gentile, ma non per questo di farsi originale; chi non sa rimanersi tale anche in mezzo alle genti, imiterà nel deserto le abitudini degli alberi e delle fiere. Forse che manca chi sappia calunniare il

prossimo anche parlando da solo, chi essere avaro anche fuori dei traffichi, o ambizioso anche avendo a testimoni non altri che le stelle del cielo e i fiori del campo? Ma così va: appunto perchè molto rara, la originalità è ambita da molti, e perchè ambita da molti l'originalità sarà sempre patrimonio di pochi. E, a dirla in una parola, ella è cosa che, quando non si ha da natura, è inutile tentativo il volersela procacciare coll'arte.

IV.

Il gesto.

Il gesto, che all'età prima di ogni uomo, e durante la rozzezza delle nazioni precede l'uso delle parole, quando le parole sono trovate, le accompagna e ne rinforza il significato. Molte volte un discorso riesce inintelligibile senza la chiosa del gesto, molte altre riceve dal gesto un'espressione affatto diversa da quella avrebbono le sole parole. Chi volesse studiare attentamente la diversa maniera di gestire, appropriata alle diverse condizioni dell'animo, ne caverebbe forse materia d'una grammatica, la quale non avrebbe che invidiare per importanza e copiosità a quelle tante che scritte furono intorno al linguaggio. Sì, signori; c'è un gesto nome, un gesto verbo, un gesto avverbio, un gesto non più che congiunzione; e quel gesto nome, e quel gesto verbo sono modificati per casi, e per tempi in molto differenti maniere. Questa sarebbe la lingua universale che ha dato luogo a tante inutili discussioni, senza che mai fosse possibile a chicchessia di trovarla e di stabilirne le vere basi. E, per dirla così alla sfuggita, quanlo malagevole, o meglio disperata, è l'impresa di una lingua universale, fondata sopra suoni articolati cui si dà una significazione convenzionale; tanto agevole, o, se non agevole, per lo meno possibile, sarebbe la formazione di un linguaggio derivato da movimenti corporali, che hanno una relazione strettissima cogli affetti dell'animo, e ai quali fino a questo punto non venne attribuito verun certo e particolare significato.

Ma quando pur fosse possibile questa utopia della lingua universale, per mezzo del gesto, sarebbe dessa da porre in opera, mirando al vantaggio che ne può provenire alla nostra specie? A chi mi facesse questa interrogazione risponderei francamente che no, e le ragioni che mi consigliano ad una tale risposta daranno materia al presente discorso, che bramo non vi faccia desiderare la lingua dei gesti in cambio di quella delle parole.

Pur troppo tra le mani dell'uomo le cose più utili e care si convertono in dannose e detestabili! Con quella smania di tutto perfezionare che sempre lo instiga, limitato com'è nelle sue facoltà, e per conseguenza imperfetto nei suoi confronti, si appaga dei particolari, senza elevarsi alla considerazione degli universali, e l'opera che tenta al presente, discorda da quella di ieri, e sarà probabilmente contraddetta da quella che gli verrà in capo di tentar l'indomani. Così è andato e anderà sempre il mondo! Il linguaggio, utilissimo e maraviglioso stromento di comunicazione fra uomo ed uomo, si ebbe sempre per ispecchio nel quale si riflettesse l'immagine della nostr'anima inappressabile al senso; si brigarono a perfezionarlo quanti più v'ebbero ingegni benemeriti dell'umanità; si volle che camminasse di pari passo coll'avanzamento delle cognizioni, che in ogni guisa di sapere si andavano moltiplicando; nulla sembrava più dovesse mancare a poter chiamarlo compiuto, se non nelle individue relazioni, almeno nella generalità dei principii; e dopo tutto questo? Ecco chi arriva nel secolo de' maggiori lumi e della maggior pretensione, esclamando: ad altro fine non essere dato il linguaggio che a coprire il pensiero.

Che bisogno aveva ella dunque la razza umana di cercar mezzi a manifestar ciò cui le conveniva poscia nascondere? Non fu consiglio di provvidenza che il sacrario de' nostri pensieri e de' nostri affetti rimanesse fuori dagli occhi, e non fosse possibile a visitare? O anche a proposito dei linguaggi si adempie quella legge universale, secondo la quale vediamo regolarsi tutta natura, e consiste in un continuo rivolgimento per cui la fine rientra nel principio, e il principio precipita al fine, senza interrompimento o riposo? Furono a principio i linguaggi assai materiali, se così possiamo chiamarli, e tendevano a ricopiare nel modo più sensibile l'immagine degli oggetti, poco curando delle relazioni che gli oggetti aveano fra loro; nella successione dei tempi vennero queste relazioni

fermate, o che si credette, sopra certe basi, e furono in pari tempo trovate espressioni che le significassero. Le anime allora sembrava che si fossero messe, siami conceduta la frase, a contatto fra loro, e all'incerto indovinare de' primi tempi surrogato l'infallibile mezzo della parola, che ti dava, come a dire, in pugno l'altrui pensiero. Ah! v'è in noi qualche cosa di recondito e di essenziale, che rimarrà sempre sciolto dal dominio dei sensi; e quando l'uomo più si affidava di aver trovato modo di mettere all'aperto la parte più intima di sè stesso, non altro fatto aveva che più sempre nasconderla e renderla indicifrabile!

Non credo che la frase terribile sacceunata, che accusa d'ipocrisia tutto il genere umano, voglia esser presa a rigore; mi consolo piuttosto pensando che molte diffinizioni di gran sapienti rappresentano il desiderio di chi le ha proferite, anzi che la realtà delle cose, e sono tanto più solenni e apparentemente feconde di sapienza, quanto meno si accostano alla verità. Tuttavia ne convien confessare che un grande abuso si è fatto della parola, e che un grande obbligo hanno contratto con essa la menzogna e la frode. Certo, ove i linguaggi fossero rimasti alla primitiva semplicità, assai minor presa avrebbe avuto l'astuzia per usarne con proprio vantaggio; dacchè ci hanno pure certe idee la cui falsità è tanto più difficile ad essere conosciuta, quanto sono più chiare nell'apparenza; appunto come avviene dei luoghi soverchiamente illuminati, che non ci lasciano vedere gli oggetti nelle loro naturali proporzioni.

Dopo questo chi oserebbe desiderare che fosse condotta a regole certe la lingua del gesto? Oltre tutte le ragioni che possono allegarsi, e furono in più tempi e più libri allegate a dimostrare i molti danni, non punto forse inferiori ai vantaggi, che deriverebbero alla razza umana dalla comunità del linguaggio; col generalizzare la lingua del gesto sarebbe tolto di mezzo una molto sicura difesa che rimane all'innocenza per non essere affatto tradita, e un inesorabile palesatore dell'umana nequizia. Sono i gesti, chi voglia studiarli, che possono mettere sull'avviso chi sarebbe lì lì per rimanere ingannato dalle parole. Egli è bensì vero che chi si è per lunghi anni addestrato nell'arte funesta d'ingannare il prossimo, molto studio pone ancora nel gesto; ma egli è vero per altra parte, che, non avendo il gesto certa significazione e regole certe, in questo stesso studio, che dee farsi da chi voglia adoperarlo a fini particolari, si palesa anticipatamente la sinistra intenzione dell'ingannatore.

Camminino pure per via imperturbabili e con faccia impietrita; parlino pure con quel tenore di voce che mai non costringe la bocca a verun movimento significativo; girino gli occhi da dritta a sinistra e poi da sinistra a dritta con immutabile regola; trovandomi a fronte di tali macchine terrò sempre chiuso il mio cuore, il quale, bisognoso d'espandersi, vuole espandersi con uomini e non con macchine. Che mi darebbero in cambio della mia confidenza, del mio entusiasmo, delle mie lagrime, questi modellini che alzano il braccio, e muovono il piede, quei tanti, pollici, niente più e niente meno, che sono loro prescritti dal personaggio cui intendono rappresentare? E nè manco mi fido di quelle braccia che si allargano volonterose per accogliermi, e di quegli occhi che s'impicciolìscono per la compassione ad un mio racconto, e di quel calcagno che pesta la terra per mostrare con quanta collera ascoltino i mali diportamenti di chi mi offende: il modellino è congegnato più finamente, ha movimenti più vari, più minuti; posso ammirare la bravura dell'artefice, ma fidarmene? Come del basilisco, che, secondo l'opinione volgare, affascina colle occhiate.

Un'osservazione mi venne fatta frequentissimamente intorno al gesto, e ne fo parte a'miei cari lettori, affinchè ne rinnovino l'esperimento, e, trovatala vera se ne giovino contro a'malvagi. In generale, i gesti che precedono le parole sono i più ingenui, quelli che le seguono i meno sinceri. Dico in generale, perchè anche questa regola è soggetta a molte eccezioni. Il gesto che precede la parola è più repentino, e la subitaneità è nemica dell'artifizio. Il gesto che d'ordinario precede la parola è più esprimente l'interno commovimento dell'animo, in quanto che la parola non ne ha per anco scemata la intensità procurandogli uno sfogo. Per questa ragione quell'acuto maestro di pittura, che dopo avere assegnato a quest'arte lo spazio per campo delle sue finzioni, pur voleva accordarle un qualche dominio anche sul tempo, ha ingegnosamente notato come da certi mo-

vimenti del corpo, che cagionano una data alterazione nel vestito, è possibile argomentare la passione che sta per irrompere; e quindi dichiarò come, oltre al rappresentare il presente, si possa ancora rappresentare per certo modo il futuro. I gesti all'incontro che succedono al discorso hanno sempre un non so che di artifiziato, sono per lo più ripetizioni di quello si è detto, caricano la passione, esagerano il sentimento, e tendono a riaccendere quella parte di naturale calore che svaporò dal nostro animo insieme colle parole.

Egli è con questi gesti succedenti che l'astuto ingannatore confida di raddrizzare un discorso che si accorge essere altrui dispiaciuto, perchè, come si è detto a principio, vi hanno tali gesti, che non solo accrescono o diminuiscono il senso delle parole, ma ben anche lo diversificano totalmente. Ponendo alle volte a confronto gesto e parola, li trovi in perfettissima opposizione e dove la parola prega, il gesto minaccia, o dove questa sospira, quello, per così dire, sghignazza: in tal caso, puoi trarne la conclusione, che chi ti sta innanzi è intento a gabbarti. In onta a ciò, questo mal ufficio può esserti reso del pari dai gesti anteriori. Molte volte può accadere che l'ipocrita malvagio ti tenti con un gesto prima di dar corso alle parole, a quella guisa che un bravo condottiere d'eserciti manda innanzi alcuni soldatelli a scaramucciare e scoprire il terreno prima di venirne a generale combattimento. Anche in questo caso per altro la dissonanza tra il gesto e la parola ti si farà grandemente sensibile, se vorrai porvi mente.

Egli è da badare oltre a questo alla intera serie dei gesti che si vanno manifestando in tutte le varie parti del corpo, e non contentarsi di esaminarne un solo, o quello di sola una parte. Ciascun gesto potrebbe dirsi avere l'espressione di una lettera dell'alfabeto, o se vuolsi di una sillaba; egli è dalla composizione di parecchi di tali gesti che viene a formarsi la parola. So anch'io che quella faccia benigna di donna, e quel collo mollemente piegato significano mansuetudine e modestia; ma non vedi quel braccio gettato sul dosso della seggiola sbadatamente, e quel fianco che tutto si leva da un canto? L'orgoglio e la petulanza, che avrebbero mosso la nausea e il dispetto allogati sulla fronte, furono dall'esperta recitatrice confinati nel braccio e nel fianco, e quando occorra saprà rilegarli nella mano e nel piede, e coprirli col guanto e colla scarpetta; dacchè congedarli affatto non è possibile, tanto le sono nell'anima inviscerati!

Oh i graziosi indovinelli che vengono offerti, a chi voglia occupare in essi l'ingegno, dalla innumerabile diversità onde sono i gesti fra loro accoppiati! Oh i diversissimi significati che assumono passando da sesso a sesso, da età ad età, da condizione a condizione, da popolo a popolo! È bensì vero, e giova si noti, che il così detto *buon tuono* di conversazione, che tutto ragguaglia, diminuisce grandissimamente l'espressione dei gesti, e per poco non rende anche questo lingnaggio regolato e convenzionale, nè più nè meno delle parole. C'è la sua inclinazione di capo, il suo girar d'occhio, il suo batter di piede per ogni frizzo, per ogni racconto, per ogni interrogazione. Ma è d'uopo pur confessare che quelli i quali si lasciano ingannare in mezzo le conversazioni sono più da compiangere che da istruire. Le conversazioni, chi non sia più che balordo, sono fatte pei primi approcci, per le scoperte superficiali. Si disegnano quivi, se vuoi anche le vittime; ma il luogo del sagrifizio è meno palese, le armi meno lucenti. Gl'inchini, i sorrisi, le scosse di capo, sono monete la cui falsità è troppo omai conosciuta; altre ve ne hanno che si spendono di soppiatto, e la cui lega domanda una chimica assai più paziente ed esercitata per essere conosciuta.

V.

Dei giuochi di parole.

Molte cose vengono dagli uomini prese sul grave, le quali non più meriterebbero che un sorriso; e all'incontro gli vediamo assai volte sorridere di quelle cose intorno alle quali ogni più seria riflessione non sarebbe soverchia. Conosciamo chi aggrotta le ciglia, e si accarezza la nuca prima di proferire sentenza intorno il merito di un'attrice; e chiamato a dar giudizio di un fatto ove l'onestà altrui sia compromessa, si cava bravamente d'impaccio con dire: quanto a ciò, tutto sta nel modo diverso di considerare le cose. Sciarade, logogrifi, freddure, e simili trastulli dell'ingegno, saranno, se vuol-

si, immeritevoli di quel conto che taluno mostra di farne; ma toccherà metterli in derisione a chi vive senza faccenda, e affretta il suono degli oriuoli che lo ammonisca essergli accorciata di un'ora la seccaggine della vita? Ho veduto assai volte mostrarsi partigiano di questi piacevoli esercizi chi possedeva mente capacissima di serie riflessioni, e per l'opposto dichiararsene avversario chi aveva sortito pel meditare quella propensione medesima che l'idrofobo prova per l'acqua; di che cominciai a sospettare che tali esercizi siano forse men frivoli che non crederebbesi a prima vista, e chi li condanna assolutamente meno assennato che forse non ambirebbe di comparire.

Il discorrere di questi giuochi d'ingegno con quella serietà stessa che porrebbesi in argomento veramente importante, sarebbe incorrere nel difetto opposto a quello di chi sdegna affatto parlarne; e però vogliamo fin dalle prime avvertiti i lettori non essere nostro disegno di sciorinare dissertazioni, ma solamente fare un poco d'esame, e quando recheremo qualche esempio di libri e d'autori assai più rispettabili che non comporterebbe la leggerezza del soggetto, si creda ciò da noi fatto nella fiducia che le nostre parole vengano interpretate con quella discrezione, senza la quale ogni frase può chiudere un'allusione mordace, ed ogni scrittore venire accusato di malignità.

Que' signori che se la prendono con tanto calore contro questi scherzi presumerebbero forse aver detto il vero quando li compresero tutti nella generale definizione di *abusi d'ingegno?* Concediamo che molte volte sien tali, ma l'apropriare alla generosità di siffatti scherzi ciò che è riferibile non più che ad alcuni, ci sembra ingiustizia. Ciò che si crede comunemente della loro storia (ossia che si accompagnino colla depravazione del gusto, e succedano a tempi di più squisita cultura), essendo contrario alla verità, dimostra abbastanza quanto poco attentamente abbiano que' signori considerata la cosa. Vediamo per lo contrario che queste artifiziose combinazioni di parole precorsero la formazione, o almeno il perfezionamento de' linguaggi; ne troviamo luminosi vestigi in tempi e presso nazioni di cui non puossi mettere in dubbio la semplicità. Crederei per questo e per altre ragioni, che ognuno saprà ritrovare da sè solo assai facilmente, che tali scherzi, o peggio, come altri li chiama, del nostro intelletto, possano molte volte considerarsi come sussidi concessi alla memoria per imprimere in essa alcun che con maggior efficacia, e come piacevoli opportunità che rendono abituali alla mente certi raziocini, certi confronti, certe classificazioni, sulle quali, anche quando se ne faccia uso in discussioni più gravi, in gran parte si fonda la scienza del ragionare. Quelle topiche, di cui menarono tanto rumore e per tanti secoli gli scolastici, chi voglia considerarle alquanto spassionatamente, e assegnar loro non più che il debito pregio, non hanno grandissima relazione con questi giuochi? Oh! quelle tante formule, e categorie, e particole logicali, che imprunarono ai giovanetti la strada del raziocinio, e costarono loro tanta lunga e inumana fatica, quanto non rassomigliavansi, decomposte nei loro veri principii, a sciarade e logogrifi e anagrammi, senza l'amenità della rima?

Chi sapesse coraggiosamente lanciarsi fra il buio delle controversie erudite troverebbe innumerabili argomenti, tra prestigiosi e tra veri, a provare che il costume di velare con modi industriosi una qualche sentenza o racconto è almeno tanto antico fra gli uomini quanto il bisogno di conoscere la verità, e la compassionevole loro avversione a vagheggiarla nelle sue più schiette sembianze. La lingua dei geroglifici ne sia una prova. Consultinsi inoltre responsi degli oracoli, le bizzarre ambascerie, colle quali alternarono fra loro insulti e minaccie parecchi popoli antichi; e quando tutto questo non basti, si esamini la lingua che chiamerò monumentale, non sapendo meglio, di cui si giovarono le nazioni primitive a tracciare dei fasti della loro storia la terra ed il cielo. Non voglio tacere che a que' popoli antichi la povertà della lingua era cagione di condensare in un solo vocabolo parecchi significati, e di qui una maggiore facilità a questi giuochi od equivoci di parole. Le voci ermafrodite delle lingue moderne sono un nulla a paragone delle lingue antiche, nelle quali non è forse, possiam quasi dire, vocabolo, che non sia suscettibile di doppia significazione. Aggiungasi a ciò la moltitudine de' vocaboli composti, i quali, scomponendosi ne' loro membri, offrono infinite opportunità a nuove composizioni, e a nuove relazioni tra le

idee ed i suoni che la rappresentano. Al qual proposito non vuolsi tacere che la fama in cui sono saliti i Francesi in questo genere di esercizi, oltrechè al loro naturale allegro e svettante, è da attribuirsi alla loro lingua. Volendo venire alle testimonianze, potrei trovarne di molto notabili nel libro più augusto; ma per non uscire de' limiti dell'autorità letteraria ricorrerò all'autore più reverendo pei letterati, ad Omero.

Abbiamo un luminosissimo esempio delle così dette freddure nella risposta dell'astuto Itacense a Polifemo. In forza di essa, allorchè l'acciecato gigante si fa a domandare soccorso ai compagni, e vuol nomar loro chi fosse colui dal quale gli era stata privata la fronte dell'unica pupilla, non potendo altro dire che *Nessuno*, ne rimane beffato. Crederei inutile alla citazione, ove non fosse di Shakespeare, nel quale le parole di doppio significato sovrabbondano, per guisa da tornar giustamente a rimprovero del suo stile, se già non sono colpa più d'altri che sua; intendi de' raffazzonatori de' suoi drammi. Finora ho notato in opere di fama sovrana cose scritte, come a dire, sopra pensiero e per caso; chi poi volesse pescare nelle opere di coloro che andarono a caccia di siffatte ghiottonerie, vi perderebbe prima la pazienza che giugnesse a tutte mettere insieme nè pure le principali. E intendo questo, anche lasciati da parte i moderni, dei quali si potrebbe pur dire che non fanno interamente al mio caso. Il solo Rabelais, a tacer di tanti altri, non presenta di ciò innumerabili esempi? Sarebbe impossibile di citare, non solo pagina, ma nemmeno periodo, in cui non se ne incontri qualcuna. V' ebbe chi ne compose intere commedie e interi libri; confesso esser questo assai deplorabile abuso d'ingegno e di tempo. Ma chi primo vorrebbe notare siffatti abusi, sarebbe insieme il meno propenso a concedere che anche in questo genere di passatempi, non corra divario tra il buono e il cattivo, o, se meglio piace, tra il bello e il brutto.

Qui forse si domanderà da taluno che guisa di utilità sia possibile lo sperare da siffatti esercizi. Molte cose si potrebbero rispondere, cominciando prima dal definire, secondo la diversa loro natura, tutti i vari generi di questa scherzevole letteratura. Potrebbonsi quindi ordinare i grandi autori secondo la diversa specie di tali giuochi da essi amata di preferenza. Il Petrarca, a cagion d'esempio, molto celebre freddurista, fu anche appassionatissimo per l'acrostico, e a chi abbia un poco di cognizione del suo canzoniere le citazioni si farebbero meglio stucchevoli che necessarie. E l'Ariosto sì guardingo nel confessare i suoi amori; allora che palesava il suo desiderio d'incoronarsi con rami di ginepro, pianta non punto solita a farne ghirlande, diede giusta cagione di sospettare che al culto dell'Alessandra, o prima o dopo, ma prima probabilmente, avesse accoppiato quello d'una Ginevra. Ma tornando ai vari generi di giuocolini finora ricordati, posta la definizione di ciascheduno, vedrebbesi qual diversa utilità possa trarsene. E qui, anzichè un breve discorso, ne avremmo facilmente un volume più che discreto. Sicchè io mi penso passarmela per questa volta di tutte le definizioni, e limitarmi ad alcuni vantaggi che in generale possono credersi propri di tali scherzi.

Abituano primieramente a notare molto accuratamente le minime differenze tra parola e parola; e a scomporre i vocaboli nelle particelle da cui sono costituiti, di che molto ci guadagna lo studio delle etimologie. Aiutano la memoria, in quanto danno forme più materiali e meglio sensibili al discorso, senza alterarne la sostanza interiore; e astringono la mente a classificare cose e persone secondo alcune regole generali di convenienza e di relazione. Che diremo dell'arte del definire, tanto importante in ogni umano discorso da potersi a tutta ragione chiamarnela il principal fondamento? Oltre a questi vantaggi, che intitoleremo non più che di erudizione, altri ve ne hanno che si riferiscono alla pratica della vita, e sono i più importanti. Un solo ne ricorderemo, per vederci già prossimi a toccare il confine assegnato alla nostra scrittura.

Molte volte una giudiziosa distinzione, una uscita spiritosa, sono valevoli a sedare una collera, a rannodare un amicizia. *Rien ne ramène l'accord comme le rire*, scrive uno de' più celebri romanzieri viventi. E soggiunge: *avec les gens gais on a rarement des disputes.* E quando pure le si abbiano, durano poco, e si conchiudono alla amichevole. So benissimo che in onta di tutto questo, uno scherzo, lanciato male a proposito, rincrudisce l'offesa; ma tutto quello che è fatto male a propo-

sito non cagiona mai buoni effetti, se non per caso. E male a proposito si possono usare e si usano bene spesso i piacevoli esercizi intorno ai quali s'è finora cianciato; e allora molto opportunamente sono da citare quei versi coi quali il Parini derideva la frivola sapienza de' suoi signorotti, tra' quali il meglio instrutto

Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e i simil suoni
Pronto a colpir, divinamente scherza.

Con questa citazione, da cui avete corretto un passo, che guasto si legge nell' edizioni del *Giorno*, a me note, pongo fine alla diceria.

VI.

Le allegorie.

Le allegorie sono un trovato della debolezza; la quale propria essendo, secondo diversi gradi di tutti gli uomini, può dirsi ch' esse allegorie, dal più al meno, siano un bisogno generale della nostra specie. Due guise di allegorie possiamo distinguere: quelle che aiutano l' intelligenza di un concetto, e quelle che la ritardano per farlo passare liberamente là donde vorrebbesi escluso. Dal che si vede essere uno pur sempre l' ufficio dell' allegorie, quello cioè di agevolare la comunicazione del vero tra gli uomini, ma opposto il modo ch' esse adoprano, secondo nasce la difficoltà o dalla imperfezione propria della nostra natura in generale, o dalla perversità, e dalla prepotenza delle intenzioni di alcuni individui. Ci limiteremo a parlare delle allegorie della prima specie.

Non essendo la mente umana destinata a conoscere il vero nella sua interezza, e il cuore a riposarsi in quel godimento che da tal conoscenza sarebbegli cagionata, ci avvezziamo per tempo, e possiamo dire inavvertitamente, ad avere una grande riverenza per tuttociò che ne si mostra sotto apparenze misteriose ed inappressabili alla ragione. Il bisogno di conoscere il vero è congenito agli uomini, e per molto tempo credono pure di poterlo soddisfare; sentonsi di poi quasi involontariamente piegare all' amore di un vero fittizio, o apparente, che assopisce quel desiderio in luogo di contentarlo, e siccome a ciò si domanda di credere anzichè di ragionare, si fanno creduli stimandosi ragionatori, e qui ancora l'orgoglio è radice d' ogni male. Adorano l'ombra in quanto pensano ch'essa non potrebbe avervi ove non fosse il corpo che la cagiona, e appoco appoco del corpo e dell'ombra non fanno che una cosa. Nè già s' ingannerebbero quando avessero un' esatta cognizione della corrispondenza che passa tra il corpo che non veggono e l' ombra che loro è conceduta a vedere; ma come possono venire in tale cognizione essi che non hanno veduto mai altro che l' ombra? Quindi l' inesattezza e l' arroganza de' loro giudizi: dacchè essi vogliono pur giudicare. Hanno trovato la verità velata ogni volta che le si accostarono; come veggono alcun che di velato: ecco, dicono, la verità!

Le allegorie contentano adunque in qualche maniera questo bisogno d' illudersi tanto proprio della nostra viziata natura; la lingua dei geroglifici ne sia un esempio solenne. Assai spesso il segno rappresentante il pensiero fu creduto essere il pensiero stesso; il cadavere c'era, ma lo spirito mancava. Molta parte della scienza umana altro non è che cognizione di geroglifici. Potrebbe bensì questo misterioso linguaggio farsi utile all'umanità quando, in luogo di prendersi come contenente essa propria la verità, il si tenesse non più che rappresentazione di quella, e mezzo opportuno a comunicarla, e tenerla viva per ogni generazione. Ciò s' è veduto e si vede in coloro, la cui umiltà non rimane soffocata da quella che gli uomini chiamano molto impropriamente sapienza; in coloro il cui intelletto è amore, e, intendendo il vero, sentono di non poterlo parlare. Il vero è parola, ma la parola, fu detto da chi non mente, è Dio. Sicchè, a non voler essere novelli Nembrotti, e più presuntuosi dell'antico, che si contentava di accostarsi al cielo senza toccarlo, egli è da lasciare la verità ove risiede da secoli eterni, e reputandoci incapaci a porvi sopra le mani, starcene contenti, che pur è molto, del vagheggiarla.

La storia di tutti i tempi e di tutti i popoli avvalora di notabili testimonianze quanto s'è detto finora. Avendo le antichissime nazioni fatte depositarie de' propri fasti le costellazioni celesti da essi credute immutabili, e certamente privilegiate di tale dura-

ta, verso cui la vita dell'uomo non è più lunga di un'ora, e oltre alle costellazioni adoperato ogni altro monumento della natura de'più magnifici e men perituri, usarono coi contemporanei e coi posteri il linguaggio dell'allegoria. A chi volesse spingere più oltre il discorso, si presenterebbe niente meno che esso medesimo l'universo sensibile sotto l'aspetto di una vasta e profonda allegoria, la cui spiegazione è ritardata all'uomo tanto ch'egli sconta il suo tempo di pruova fra le tenebre e la fatica. Ma non volendo toccare di questo, considerate le arti nel modo più generale, ch'è appunto il più proprio, che altro sono tutti i lavori ch'esse producono, fuorchè allegorie?

Non intendo già qui parlare di quelle allegorie che si adattano ad opera fatta dagli autori stessi, sconfidenti della propria virtù e soverchio obbedienti alle pretensioni della moltitudine letterata; o di quelle inventate da troppo benevoli commentatori, che credendo di tor via la ruggine dalle antiche pitture, le vengono con incredibile pertinacia graffiando, tanto da rubar loro il colore. Torquato Tasso ha dato una prova molto famosa di ciò che possano gli autori su questo conto; e più famosa gli innumerabili che annolarono la Divina Commedia, di quanto possano i commentatori. Ogni fatto passando dalle mani dello storico a quelle dell'artista perde necessariamente gran parte della propria individualità: non è più narrazione ma diventa rappresentazione; in ciò sta appunto, se non m'inganno, tutto il mistero e l'eccellenza dell'arte. Se l'artista non altro facesse che ripetere quanto venne trasmesso alla memoria dei posteri dalla diligenza de'contemporanei, aggiungendovi soltanto gli estrinseci ornamenti dell'armonia e del colore, meriterebbe egli quel nome di creatore che gli venne accordato fino da rimotissimi tempi? Com'egli afferrando le narrazioni dello storico, o del cronista, sempre impresse d'inalterabile individualità, tragga, e, come a dire, sprema da esse le generali relazioni con tutta la specie umana, e possibilmente con tutta quant'è la natura presente e avvenire, e le offra rivestite sensibilmente d'irresistibili allettamenti, non può insegnarsi se non imperfettamente dalle nude teoriche, ma bene può intendersi nell'esame dell'opere più compiute e più belle de'celebri artisti d'ogni età e d'ogni gente.

E si noti che quanto i mezzi della rappresentazione sono più sensibili, tanto più essa diventa allegorica ed emblematica. Più allegoriche, poste eguali condizioni, sono le arti del disegno che non quelle della parola, in quanto appunto i mezzi che adoprano le prime sono più essenzialmente sensibili, che quelli adoperati dalle seconde. Ma anche in queste, a bene considerarle, in tutto ciò che hanno di materiale c'entra il simbolico, o allegorico che dir si voglia. Ciò che sono agli occhi i colori, date le debite proporzioni, è per gli orecchi l'armonia. È questa la vera armonia, assai ben diversa dalla sonorità che si insegna per lo più nelle scuole. Fra gl'Italiani nessuno ne tenne in mano la chiave, e la volse più a tempo dell'Allighieri. Forse alcunirideranno di quanto sono per dire, ma non mancheranno discreti che prenderanno la frase nel significato che si conviene; una poesia veramente e perfettamente armonica potrebbe essere intesa nella sua espressione più generale anche da chi non avesse cognizione della lingua in cui fu dettata. Qualsisia lingua, nata in qualsivoglia concorso di avvenimenti, conserva in sè un'originaria armonia che palesa i bisogni principali della nazione che prese a parlarla: e questa armonia appunto si sente, meglio che ne'posteriori, in quelli che poetarono a principio, e concorre, non meno della scarsità e indeterminatezza delle frasi e delle parole, ad infondere nelle primitive canzoni di un popolo quella ingenuità ed efficacia, ch'è impossibile venga ritratta successivamente. Quest'armonia è appunto come il riso e le lagrime, linguaggio accordato a tutti gli uomini per significare sotto ogni punto di cielo le proprie necessità e le affezioni della propria anima, e fratellevolmente soccorrersi. Notate all'incontro i sorrisi e i piagnistei pattuiti tra coloro, che, immaginandosi aver tutta incettata la gentilezza, restrinsero siffattamente il cerchio sociale da non potervi più essere contenuta la verità, che ama spaziare liberamente e non soffre altri vincoli che da sè stessa.

Tanto è vero che le rappresentazioni artistiche eccellenti contengono in sè il germe di moltissime idee sottin-

tese, od espresse non più che a mezzo (ciò ch'è proprio essenzialmente dell' allegoria), che l' anima d' ogni spettatore ha una spiegazione più propria, e sa trovare un significato, se non diverso, più o meno ampio secondo i casi, di quello che è trovato da altri. E in questo modo l'individualità ch'era stata abilmente tolta al fatto dall' artista, viene ad esso restituita dallo spettatore, che la trova in sè stesso; e questo e quello si pongono quindi in corrispondenza fra loro; e l'anima si accorge della propria attività esercitandola, ciò ch' è la fonte del vero diletto. Credasi pure; un quadro, una scultura, o altro che si voglia, deve dire a tutti qualche cosa, ma deve altresì poter dire alcuna cosa più a tale che a tal altro. Forse che anche in ciò le arti non imiteranno il loro tipo, la natura, la quale non si rende egualmente sensibile a tutti i suoi figli, comechè non vi sia nessuno fra essi, che a questo o a quel modo non ne rimanga impressionato? La definizione del sublime, tuttochè varia secondo i vari scrittori che ne trattarono, riesce sempre ad ammettere esplicitamente o copertamente certa dose d' oscurità (uso questo vocabolo sebbene ineguale all' idea) fra le condizioni primarie; e non mancò chi la facesse la prima. E veramente chi significa assai più che non dice ha già in sè un grado di sublimità, non foss'altro nell' espressione.

Sarebbe ora da discorrere delle allegorie propriamente dette, ossia di quelle forme convenzionali trovate a sussidio dell' intelligenza, ove i mezzi naturali dell' arte non erano sufficienti. E qui converrebbe discutere una vecchia questione intorno la mitologia, che non farò più che accennare. Come allegoria sembra che le arti del disegno ne abbisognino assolutamente, e come tale anche da quelle della parola lo sbandirla affatto non è senza pericolo. Questo almeno si pensa da molte instrutte persone. Ma com'è possibile che abbia a durare il segno rappresentativo quando la cosa rappresentata è perita? Molto giustamente si domanda che venga additata una nuova via, il che è secondo giustizia; ma sarebbe uguale la giustizia di chi dicesse non essere questa via possibile a ritrovare? Accorgersi di un difetto è parte di scienza, tuttochè meno nobile del produrre bellezza. La natura umana non cangia quanto ad essenza, rimane bensì modificata dai tempi; le allegorie sono inevitabili, i mezzi di significarle possono e devono cangiarsi, secondo cangiano le condizioni dei popoli. Altrimenti avremo allegorie sopra allegorie; e l'impressione del vero e del bello, avendo a traversare tante regioni interposte, e, come a dire, tante atmosfere diverse, non giungnerà a noi che languida e raffreddata.

Le allegorie che sono domandate da necessità tuttaffatto particolari ad un dato tempo o a date persone, e sono la seconda spezie, come ho accennato a principio, richiedono anch'esse lungo e appropriato discorso, che non intendo per ora di fare.

VII.

Le similitudini.

Sono le similitudini usitatissime sì negli ordinari discorsi degli uomini, e sì nelle scritture de' letterati. Hanno un bel dire i nemici de' paragoni; i paragoni dureranno continui ad attestare, se vuolsi, da un lato la imperfezione dei nostri ragionamenti, ma dall'altro la forza della nostra immaginazione. Si potrebbe, studiando le similitudini che più frequentemente si adoprano da tale o tal altro, parlando o scrivendo, cavarne de'buoni argomenti a giudicare dell' indole e dei costumi di lui. Ma ci vorrebbe finezza, perchè non sempre stanno le cose come potrebbero apparire d' un primo tratto, e il cuore dell'uomo è cosa assai lubrica, e scappa assai facilmente di mano quando più te ne stimi padrone. Abbiamo conosciuto chi ad ogni poco diceva: la è cosa più chiara della luce; negar questo è negare di vedere il sole; e simili frasi dove luce e sole incontravansi continuamente. Pure non ci ricorda di aver mai parlato con chi fosse più tenebroso ne' suoi discorsi. Pareva proprio che fosse un pipistrello al compiacersi dell'ombre, e all'avvolgersi volontariamente fra quelle come in suo proprio elemento. Un altro: vale meno che zero, dicea, la tal cosa; non c'è il pregio d'un quattrinello meschino ad ottenere la tal altra; e sempre col valore delle cose sulle labbra. Lo avreste creduto un avaro: non v'ebbe chi mandasse in fumo un ricco patrimonio in minor spazio di tempo, di quello abbia saputo fare il bravo

uomo che di ogni cosa pesava il valore. Vorrei por fine agli esempi, ma non posso dimenticare Corilla, damina di forse trent'anni. Ella ardeva di desiderio; protestava di farsi di bragia all'udire certi racconti; non avervi calore d'affetti, diceva, al suo tempo: e fra tante brage e calori non conobbi forse altra donna più tranquilla di lei, se non fosse Domizia, che, bevendo il cioccolate, narrava tra sorso e sorso a un' amica, di aver perduto il dì innanzi la più cara e più antica delle sue conoscenze.

Con miglior fondamento si può giudicare degli scrittori esaminando le similitudini che sono da essi più frequentemente adoperate. Furono già con molto senno notate quelle che aveano riguardo alla luce, per giudicare della cecità di Omero e di Milton. Sono di quelli che non si levano mai sull' ali della propria immaginazione senza imbattersi in qualche rupe: duro, brullo, aspro, acuto, sporgente, elevato come macigno: ed altri la fantasia non sa dare che nuvole candide, rosee, cave, trasparenti, fuggitive, agglomerate, disperse. La Musa di taluno è sempre bagnata; fiumi, torrenti, laghi, ruscelli, rigagnoli, con la sopraggiunta del mare: di tal altro il veicolo principale delle similitudini è l' orecchio; tutto per esso o stride, o fischia, o geme, o stormisce, o rimbomba. Più vario e più vasto è il campo di quelli che hanno sempre alla mano i fiori o le belve. Dal leone che scuote la rugiada dalle sue chiome, fino alla rana che gracida in riva al fosso; dalla primoletta al girasole i gradi della scala sono infiniti: ma ahi! che a moltissimi tutto è rosa, e la sfiorano in ogni petalo più minuto: a moltissimi altri tutto è aquila o cigno, e non gli lasciano se prima non hanno loro tolto ogni penna. E sonovi anche di quelli a' quali la natura diede una mente sì arida di non poter mai trarne stilla di similitudine alcuna. Parmi udirli gridare, dimenandosi nelle angosce del dotto lor parto: una similitudine! La mia casa, i miei figli! Per una similitudine! Appunto come Riccardo terzo, presso lo Shakespeare, gridava affannato: *un cavallo! un cavallo! tutto il mio regno per un cavallo!*

Fra le moltissime che si potrebbero fare, ad una sola osservazione voglio arrestarmi, dalla quale, a parer mio, è dimostrata una notabile differenza tra gli scrittori del nostro, e quelli del tempo antico. Molte similitudini traevano gli antichi, specialmente poeti, dalla natura fisica, e rare dalla morale; i nostri all'incontro non vi mettono troppo grande divario, se pure non ricorrono a questa di preferenza. Raramente trovate in Omero uomo paragonato ad uomo, spessissimo in Dante. Rimasi com'uomo che — e fui com'uomo che — e qual è quei che — e via discorrendo. Darebbe agio a discorso non vano questo genere di similitudini adoperato dal maggiore de' nostri poeti. A' dì nostri di siffatte similitudini si è grandemente abusato. Spesse volte accade che la similitudine sia più difficile ad intendere, che non era l'oggetto voluto significare con quella. Ma, senza entrare adesso nella censura di questa pessima costumanza di poco esperti scrittori, si potrebbe proporre il problema: perchè ciò avvenga nei moderni; a differenza di quello praticavasi dagli antichi? Dovrebbe anche di ciò riscontrarsi un vestigio di quella loro abitudine di tenersi entro i limiti del sensibile? O cavarsene un argomento per conchiudere che più poetiche erano quelle menti e quei tempi, se le arti imitano la corporea natura, anzichè la immateriale, o di questa almeno si giovano a far comprendere quella? Sarebbero fatti gli uomini più meditativi e meno sensuali? O la spiritualità che rinnegano coll' opere, amerebbero di trovarla fintamente ritratta nelle scritture? Avrebbero imparato a studiare seriamente nei corpi, e ad attendere all' anima non più che per trastullarsi? O ripiegata la riflessione sopra sè stessi, si resero familiari i fenomeni del mondo inferiore più che non erano ad altri tempi, o credevansi, quei dell' esterno? Mi basta aver messe innanzi de' miei lettori queste interrogazioni: chi ne ha voglia ne prenda qualcheduna, o anche tutte, e le risolva a suo modo; chè fra me stesso a queste tutte, e più altre, ho già fatto risposta da molto tempo.

VIII.

Abuso di alcune parole.

Quelli che non sanno punto leggere, o poco sanno parlare, trovarono una maniera assai comoda di palliare la loro ignoranza, e palliarla per modo che i meno esperti fossero tratti a pensare

che si celasse la sostanza del sapere colà ove non c'era più che l'odore. Il secreto di questi tali sta tutto nell'uso di alcune parole che hanno un bellissimo suono, e pronunziate con fronte sicura non possono a meno di mettere in qualche dubitazione chi le ascolta. A volere tutti ricordare i vocaboli che giovano a questo fine sarebbe fatica assai lunga: perchè è da notare che tali vocaboli variano di significato e d'importanza secondo variano le condizioni delle persone da cui sono pronunziati, e quelle dei luoghi e dei tempi. Mi contenterò di accennarne alcuni soltanto, ripromettendomi dall'ingegno dei miei leggitori, che sia fatto ragione di pochi per giudicare degli altri tutti, che la brevità necessaria m'impedisce di annoverare.

Si discorrerà, a cagion d'esempio, d'uno scritto testè venuto alla luce; chi lo considera per un verso, chi per un altro; ma eccoti una voce che taglia ogni quistione con dire; *è troppo metafisico*. A questa parola, come fosse una formula d'esorcismo, i giudizi rimangono interrotti, e tutti gli occhi si volgono a guardare chi l'ha pronunziata. Sarà probabilmente una ciera arcigna di cattedrante, che invecchiato tra le sottigliezze della dialettica, si turba al trovare, in forza dei tempi, insinuata l'astrattezza de'ragionamenti nelle questioni più ovvie e più dozzinali. No signori, è una signorina che ad ogni girare di capo diffonde un profumo di muschio da eccitare lo spasimo nei nervi più sofferenti; una signorina che legge quel tanto di tempo che le è necessario ad attendere la crestala, e quei libri soltanto che possono agevolarle la conversazione serale. Ma che cosa intende per *metafisica* quella signora? Qui sta il buono! Non che le cuffie non abbiano anch'esse la loro metafisica; anzi credo che quelli delle crestaie siano lavori metafisici in grado superlativo; ma siccome l'applicazione de' principii medesimi a soggetti che, quantunque ne siano suscettivi, sono assai disperati fra loro, è senza dubbio una delle più ardue operazioni del nostro intelletto, non sarà un offendere troppo duramente l'amor proprio della signora, se crederò ch'essa, abilissima a discernere i punti più minuti delle sue blonde, non sia provveduta di eguale finezza a cogliere quelli di un sillogismo. Che va ella dunque dicendo che uno scritto sia poco o troppo metafisico? Ma per metafisico la buona signora intende inintelligibile, o non facilmente intelligibile. Dire: non capisco, ovvero: non capisco che a grande fatica, non è confessione troppo piacevole a farsi; quindi si dia mano a una frase, che io chiamerei empirica, o ciarlatanesca come si voglia, e si dica: quello scrittore mi dà nel metafisico. La vergogna è riversata in capo allo scrittore, e la signora si scrocca d'avanzo la riputazione d'ingegno pronto e vivace, che non ama di perdersi fra le inutili spinosità della scuola. E basti di questo.

Ne volete un altro? Entro una sala dove si stringono in discussione molto accanita due parlatori. Capperi! Si tratta niente meno che della preferenza da accordarsi a Tizio in confronto di Caio, che hanno voce ambidue di abilissimi professori nell'arte loro. Una buona anima, che ha la sciagurata imbecillità di supporre che il piantare alcuni principii e da questi dedurre alcune conseguenze sia il mezzo più opportuno a persuadere una qualche verità a chi vi sta ad ascoltare, si affatica con ogni suo ingegno a dimostrare all'avversario la incontrastabile superiorità di Tizio, ma quegli che tiene per Caio esce in queste parole: oh quanto a me non mi perdo in tanti discorsi, un poco d'inspirazione vale per me ogni più lambiccata teorica. A questa parola *inspirazione* mi volgo a guardare chi l'ha pronunziata. Chi credereste che fosse? Forse un uomo, che, avendo sortito condizione di umori traenti all'ipocondriaco, custodisce il sacro fuoco del genio nelle sue viscere come l'avaro fa del tesoro, e, contemplando gli oggetti tutti che lo circondano con occhio d'innamorato, riceve da essi le più squisite impressioni che siano capaci di cagionare? Oh come male vi apporreste! È un cotale che stuzzica il genio arruffandosi il ciuffo, sferzando l'aria colla canna; che si sdraia sopra un sofà inspirando non so che cosa che tiene della stupidità e della noia; o si leva sulla punta dei piedi a guardare in una festa di ballo una maschera al di là della folla che gli si accalca sul petto. Non che l'inspirazione non venga anche ad una grattatina di capo, ad un odorare di fiori; sopra un sofà parimenti che in cima ad una collina; sempre e dappertutto; ma no certo colle disposizioni dell'animo e dell'ingegno di quel contendente che sta per Caio. *Inspirazione* è parola che non

ha significato per esso, o vuol dire il suo gusto particolare, o meglio la mancanza di ogni gusto. Egli per altro la trova dappertutto, e sempre che vuole, questa sua inspirazione: vedete con chi ne fu liberale madre natura! La trova in un velo più o meno rialzato, in una scarpa più o meno assettata. Non che non ci possa essere anche quivi: ma egli trovarla? Egli? Perchè non dice piuttosto: quanto a me, non so nemmeno io ciò che mi voglia, ma quello che mi voglio intendo che debba essere ad ogni modo la volontà di tutti. Gli si riderebbe in faccia; e quindi viene a dire lo stesso con altre parole, e abusa il sacro vocabolo d'*inspirazione*, a quella guisa che la signorina l'altro di *metafisica*.

Ho accennato due sole di queste parole adoperate negli ordinari discorsi, ed opportunissime, come s'è detto, a nascondere l'ignoranza sotto pompose apparenze: pure queste due sole possono essere misura a ben giudicare di molte altre. *Cosa che fa o non fa effetto, uomo che ha o non ha mondo*, e altre tali sono tutte frasi della medesima stampa. Mi ricordo benissimo di avere altrove toccato la ridicolosità di quelle maniere usate sì spesso: *parla come un libro stampato, canta che sembra un organetto*, e via discorrendo; entrano anche queste nella universale categoria delle frasi adoperate da chi non sa nè pensare, nè scrivere, nè parlare a dovere, e si ravvolge tra voci d'incerta significazione, come i numi di Omero tra la nebbia, per cansare le punte della critica saettatrice. Se vogliono questi signori continuare nel loro costume di mandar fuori la voce, senza badar più che tanto, facciano almeno grazia alla buona memoria di quel loro confratello morto di fresco — saranno forse tre anni — che leggendo qualche poesia, come questa gli andava più a sangue rompeva nella esclamazione seguente: *Oh bella! veramente bella! ti sembra leggere della prosa!* Oh meritassi che quando questi tali si fermano sopra i miei articoli sembrasse loro di leggere della poesia!

IX.

Le Citazioni.

Fu chi se la prese co'paragoni, allegando a difesa della propria antipatia non altro esser dessi salvo una rocca ove è solito riparare chi si sente mal in armi per tenersi in aperta campagna. Vorremmo per altro che l'illustre avversario de' paragoni facesse grazia di dirne quale sia la specie di ragionamento che appunto sui paragoni, come su propria e solida base, non si mostri fondata; quando è dimostrato che senza i confronti il discorso umano non potrebbe venire a conclusione veruna. Ma lasciando il parlare di ciò, che forse ne condurrebbe a troppo astrusi ragionamenti, quella stessa antipatia che da Tizio si ha pei paragoni, si ha invece da Cajo per le testimonianze d'altri che si recano dagli scrittori. E siccome questa materia ci sembra alquanto meglio della prima suscettiva di piacevole trattazione, a questa pensiamo fermarci col presente discorso.

Una grande differenza tra gli antichi e i moderni scrittori, come in molte altre cose, così ci ha pur nel citare. Onde questo? Forse perchè la buona fede fosse maggiore a quel vecchio tempo? Potrebbe darsi che fosse il vero anche questo, ma stimiamo più giusto l'attribuire la maggior copia di citazioni che si trovano nei moderni a due altri motivi. Primieramente il numero degli autori e dell'opere a dismisura cresciuto fa sì che occorra nominatamente distinguere donde sia da noi derivata tale o tal altra opinione, a non volere che i nostri lettori errino perduti in un mare interminabile di ricerche, quando almeno non ci crediamo da tanto che ci si debba credere sulla parola. In secondo luogo, l'indole dell'opere de'moderni, tra per le cognizioni accresciute e il raffinamento sociale, domanda certa non so quale rigorosa precisione a cui non si credevano troppo strettamente obbligati gli antichi. Mi sono più volte fermato ad alcuni passi di storici greci e latini, di Erodoto innanzi a tutti, ne'quali l'autore non si reca punto a coscienza di raccontare alcun fatto protestando apertamente di non voler avvalorarne la autenticità con testimonianza veruna, sebbene potesse, e da altri intorno quel proposito stesso fosse tenuto contrario parere. Chi volesse farsi encomiator degli antichi a scapito de' moderni potrebbe soggiungere, avervi in questi ultimi maggior desiderio di comparire eruditi che non fosse ne' primi; appunto forse perciò che la erudizione da molti è scambiata per dottrina, a

quella guisa medesima che sarebbe giudicato eccellente cavalcatore chi avesse il tallone guernito di ottimi sproni, o facesse bravamente scoppiare la frusta negli orecchi delle persone. Dotti e cavalcatori di simil fatta non sono mai mancati, nè mancheranno, speriamo, a questo mondo, ove è tanto necessario che vi abbia chi sia innocente incentivo al buon umore di quelli che sono troppo inclinati alla malinconia.

Ripigliando il discorso delle citazioni, possono queste considerarsi in sè stesse, o riguardo l'opere in cui sono allegate. Considerate in sè stesse possono ridividersi in più classi. Altre per verità sono necessarie, altre date dagli scrittori, come a dire, sopra mercato. Ove non più fanno che le parti d'esempi, ove all'incontro tengono luogo di ragionamento. Può dirsi di alcune che siano ornamento esteriore, di alcun'altre che parte sostanziale del libro. E via discorrendo. Riguardo all'opere ove sono allogate, hannovi opere che le rifiutano di qualunque specie esse sieno, ve ne hanno che le ricevono, ed anzi non ne saprebbero far senza. Le storie, a cagione d'esempio, quelle specialmente che scrivonsi da chi non vive contemporaneamente ai fatti narrati, possono a meno di riferirsi alle fonti onde si è derivata la narrazione? Nelle opere all'incontro di semplice fantasia, o di semplice ragionamento, questa necessità non ha luogo.

Può dirsi in genere delle citazioni, che se mostrano da un lato il desiderio di comparire erudito, mostrano ancora dall'altro certa modesta diffidenza della propria autorità, che non dovrebbe sconcettare l'autore. Già s'intende che anche qui il troppo è troppo. La modestia di chi dicesse: l'ira è molesta, come Seneca scrisse; o: l'Ariosto è un grande poeta, come notò il Tiraboschi; è molto simile alla compitezza di chi ne fa indugiare mezza ora alla porta per non voler uscir prima di noi.

Oltre il tormento che danno ai lettori le troppo frequenti citazioni, li pongono ancora in una certa specie di diffidenza dello scrittore. Non è bello che l'autore di un libro ne venga alla trattazione del suo soggetto con soverchia sicurezza del fatto proprio; ma non è bello del pari che vi s'incammini con eccedente timidità. La perplessità, ond'è ammalato l'animo dell'autore, si trasfonde assai facilmente nell'animo altrui, in quel caso non ci sono citazioni che bastino; e quelle stesse che pur s'adoprano, servono meglio ad insospettire che a rassicurare i leggenti. Vi sarà senza dubbio accaduto di trovarvi alcuna volta presenti a quelle prove di pericolosa desterità che danno certi giocolieri ballando sulla corda, o scherzando con armi, e sarete rimasti persuasi, ch'ove i suddetti giocolieri si presentassero agli occhi del pubblico tremando, l'assistere allo spettacolo che di sè fanno quegl'infelici si cangerebbe in un vero supplizio, anche per quelli che di siffatti spettacoli sono soliti di pigliare diletto.

Un genere di citazioni che mi va molto a sangue sono quelle che chiamerei assai volentieri citazioni indirette. Consistono queste in alcune frasi e sentenze d'altri, o notissime, o singolari, che si frammettono al nostro discorso, senza che siavi bisogno di notare donde furono tratte. Chi il sa, ben per esso, e chi nol sa, gusti la sentenza o la frase e si contenti di tanto. A siffatte citazioni, che appena appena sarebbero da taluno così nominate, non va certamente il piacevol motteggio di un nostro amico solito a dire, che tanto gli era il dovere ad ogni passo ricorrere o appiè la pagina, o in fondo al libro, per trovarvi la citazione accennata nel corpo dell'opera, quanto discendere di cavallo ad ogni poco per raccogliere di terra alcuna cosa che gli fosse caduta. Che dirà questo nostro caro ed ingegnoso amico, di certi libri, ne' quali il volume delle citazioni soverchia di gran lunga quello dell'opera? Dirà probabilmente che a rendere tollerabile un sopruso di simil tempera, niente meno si conviene dell'arguzia con cui sono per la più parte dettate le annotazioni del moderno comento alla *Chioma di Berenice*.

Una citazione fatta a proposito può all'incontro agevolare sommamente la intelligenza, e farsi essa sola garante del buon senno dello scrittore. In una citazione sta molte volte compendiato tutto intero un giudizio; è dessa molte altre un salvocondotto perchè possano passare, se non approvate, almeno sofferte, alcune proposizioni, che lanciate così di botto, cagionerebbero forse nausea o ribrezzo. Confesso di aver bene spesso preso animo a leggere un libro dal motto del frontispizio: così non fossemi talora accaduto di dover confessare, terminata la lettura, che il motto

del frontispizio era quel di meglio che ci aveva nel libro!

Non vorrei staccarmi da questo argomento senza notare che ciò che si è detto delle citazioni riguardo allo scrivere, può ripetersi punto per punto riguardo al parlare. Non conoscete voi di que' tali che nulla sanno raccontarvi, nè manco che fa bel tempo, che pensano di andare alla campagna, che duole loro un dito a cagione di un patereccio, senza corredare il racconto di una qualche citazione? Poco loro importa che conosciate le persone di cui allegano l'autorità, o che le stimiate; basta ad essi poter citare. E con che micidial precisione vi notano non che la persona, e il dove, e il quando ebbe a dirsi tale o tal altra cosa che viene loro in acconcio di citare! E caso che non ricordassero il nome, par loro un nulla l'indugiarvi, fosse anche sotto un sole di a mezzo luglio, o nello scontro di tre o quattro venti, fin tanto che grattandosi il capo, pestando i piedi, rodendosi l'unghie, e facendo smorfie e visacci da torturati, venga loro trovato quel nome che dicono sempre di aver in punta alla lingua. Ed io pure gli ho in punta alla penna i nomi di questi cotali; ma per non farvi dimorare oltre il dovere in questa lettura, ch'è forse per voi sole di luglio e vento di tramontana, contentatevi che lasci vôta la carta, se pur non vogliate empirla voi stessi con quel nome che primo vi può suggerir la memoria.

X.

Decrepitezza della poesia moderna.

Polidoro è un poco amatore dei paradossi, non tanto perchè disami la verità, quanto che per esperienza fatta degli uomini conchiuse giovar a persuaderli più ch'altro il farli stupire, ciò ch'ei pensava di ottenere lanciando nel caldo delle questioni alcuni stravaganti principii, e difendendoli con quanto aveva d'ingegno e di coraggio. Trovavasi un giorno in non so quale crocchio ove discorrevasi di poesia (vedete che razza di persone dovevano essere, le quali discorrevano di simili cose!) e cercavasi da qualcuno, che sembrava giovane e di buona fede, di delineare la fisonomia del poetare moderno. Polidoro, tagliando a mezzo la parola al giovane quistionatore, che gli era amicissimo e con cui poteva fare a fidanza, *che moderno!* proruppe, *dite decrepito: la poesia moderna è una vecchierella che trae da una rocca tarlata le sue canzoni, bagnando a quando a quando il filo con labbro freddo e cadente, nè più nè meno di quel delle Parche (con vostra sopportazione); e non delle Parche che facevano girare il fuso cantando l'inno de' matrimoni.*

Tutti piantarono in viso a Polidoro quel paio d'occhi che si fanno comunemente all'udire cosa strana; ma egli imperterrito proseguiva, e le cose che egli diceva, tra da burla e da senno, da me raccolte, che le ascoltai attentamente, mi daranno bastante soggetto al presente discorso.

Come volete che possa chiamarsi altro che decrepita (sempre Polidoro, l'amico de' paradossi) la nostra poesia? Esaminatela, per quanto vi basta l'ingegno, ne' soggetti in cui si compiace di preferenza, proseguite lo esame del modo con cui gli tratta, e dovrete conchiudere che c'è da per tutto odore di muffa, e indizio di tarlatura. Avete mai veduto che i giovani si dilettino a preferenza di cronache e di leggende? Queste sono cose da fanciulli, e da vecchi, i quali col volgere degli anni rientrano ne' gusti infantili. La più parte delle narrazioni poetiche dei nostri giorni, e comprendete in questo numero anche quelle che fannosi in prosa, si fondano sopra tradizioni incerte, e si giovano di un maraviglioso che sbalordisce e fa tramortire. Vi sembrano tutte dal più al meno, racconti di povere genti che stanno a vegghia l'inverno, ove la parte di narratore appartiene presso che sempre al più vecchio, e chi ascolta con più attenzione sono i fanciulli. La gioventù all'incontro, confidente nella propria forza, tenta nuove strade, si ride delle anticaglie e sacrifica alla moda, sua divinità tutelare. Se la cosa non andasse più là, vorrei tuttavia menarvi buono il carattere di decrepitezza che vi ha nella scelta dei temi, dacchè anche in questo potrebb'avervi una novità, anzi la sola possibile novità, come appunto nelle mode femminili, che a capo di alcuni anni devono ritornare alle forme dismesse e dimenticate. Ma vedete un poco anche nel resto quanto indizio di decrepitezza.

Quanti non sono i poeti d'oggidì che si compiacciono di darvi non più che i frammenti dell'opere loro? O, a me-

glio dire, quanti non sono quelli i quali altro non sanno mettere insieme fuorchè frammenti? Domando lo adesso, è egli proprio della giovinezza l'operare di tal maniera, o non piuttosto della vecchiaia? All'entrare in una città ove, per belle che fossero, non altro trovaste fuor che reliquie di edifizi, direste essere quella città in sul fiorire, o non piuttosto che il tempo vi abbia passeggiato per entro a suo agio? E l'abuso dei ritornelli e delle ripetizioni? Non è anche questo evidente segnale di intelletto che per vecchiaia comincia a vacillare, ed ha bisogno di essere a poco a poco puntellato da quei ricordi?

Verità, si va dicendo, verità; tutto dev'essere vero; a monte le finzioni Amici miei, e non è anche questo il discorso dei vecchi, i quali, sbugiardati di quante esser possono le chimere della vita, onde abbellasi e intorno a cui si raggira folleggiando la giovinezza, abbracciano il vero come unico ed estremo conforto? Voi credete ringiovanire la poesia togliendo da essa le finzioni mitologiche, ma e non ci vuole una grande freschezza d'immaginazione giovanile a figurarsi la natura insensibile popolata da tanti enti animati, e tutti presti secondo i bisogni e le passioni degli uomini? All'incontro per dare alle cose i loro nomi, per concepirle quali esse sono, si richiede una lunga via di esperienza, la quale non può ottenersi che dalla lenta e mezzo consumata vecchiaia.

Se io volessi continuare non la finirei così presto. Quel ticchio di filosofare perpetuo direste forse che non entri ancor esso nelle abitudini senili? Un poetino de'nostri giorni voi vel vedete subito piantar cattedra per lo meno di morale, se pure non voglia mettere il becco in molle nelle scienze legali o teologiche, e ch'è che non è, a proposito del fiorellino che sboccia, o del rivoletto che mormora, sciorinarvi la sua teorica delle passioni, o dei diritti e doveri che competono all'uomo originariamente e nelle attuali relazioni di società. Il bel cambio veramente! Torsi dal crine la corona di lauro di un dio giovane e innamorato, per mettersi al volto la barba prolissa e le folte sopracciglia de' cattedranti! E l'armonia dei loro versi lasciate da parte? Direte, all'udire certe ruvidità, certe spezzature, certi scontri antimusicali, che siano orecchie giovanili quelle che giudicarono piacevoli siffatti suoni? Vecchie orecchie, miei cari, orecchie decrepite che non sono più quelle di un tempo; e, fatte un po' dure, non possono più cogliere le finezze dell'armonia.

Avrei a dire più che un poco delle lungaggini. Altro che impetuosità giovanile! Non v'è narratore che non cominci dall'a e non vi conduca fino alla zeta per tutte le lettere dell'alfabeto, arrestandosi a ogni poco come per prender lena, appunto come i vecchi che non possono tirar innanzi tutto d'un fiato. Che garrulità, Dio benedetto, in quella pretesa abbondanza! Che minuziosità in quella supposta esattezza! E quel voler rendervi il perchè d'ogni cosa? Alberto starnuta.— A quello starnuto si vuole accordare mezza pagina di comento, e farne come a dire la notomia. Figuratevi poi se sospira, o se ride, atti in cui c'entra un po' di volontà! Anche l'amore delle iscrizioni mi pute d'antico e di cimitero. Non si parla più alle persone, cui vuolsi mandare il proprio libro, per via di lettera, come costumavasi ad altra stagione; no signori, alquante righe, più e meno lunghe e spropositate, secondo i casi, e disposte a foggia di epigrafe. Tutto vuol essere marmoreo, e monumentale.

Torno a ripetere, non la finirei così tosto se volessi toccare il fondo dell'argomento; ma basti per ora, che non voglio anch'io parere vecchio prima del tempo colla mia soverchia loquacità. E parliamo un poco d'altro.— Fu questo, presso a poco, il discorso di Polidoro, al quale, in luogo di parlar d'altro, il giovanetto ascoltatore fece ingenuamente risposta, prendendolo per lungo e per largo, e notandone tutte le stravaganze e le assurdità, come può fare assai agevolmente la più parte de' nostri lettori. Quanto a me, in onta alle stravaganze e alle assurdità sopraddette, credo che il discorso di Polidoro possa aprir gli occhi sopra alcuni difetti del poetare moderno, a tutti coloro che credono dormire sopra l'origliere della fama perchè sono cullati dall'adulazione.

XI.

Le controversie di conversazione e di giornale.

Si va dicendo comunemente che le controversie sono la vita delle conver-

sazioni, ossia ch'ove non siavi inclinazione pel quistionare, la noia ed il sonno assai facilmente distendono il loro impero. A questa comune opinione io non avrei che opporre, specialmente quando il significato della parola *controversia* si prendesse assai largo. Finchè si considerano le quistioni che si fanno conversando non più che come un passatempo, non c'è che dire; anche con quest'arme di giunco il tempo può rimanere ammazzato: ma chi mi volesse provare l'utilità di tali esercizi pel maggiore perfezionamento delle nostre facoltà intellettive, non avrebbe più tanto facile la mia adesione. Le controversie che si fanno dalla più parte delle persone conversando non riescono a nulla, non istruiscono e non persuadono chicchessia; irritano piuttosto le particolari passioni di ogni uomo, e quello che prima della discussione era errore, come a dire, a fior di pelle, dopo la discussione si trova il più delle volte essersi invisceratо nell'anima profondamente.

Perchè la quistione cagionasse buon effetto e convincimento in una delle parti contendenti, si richiederebbe una buona dose d'istruzione e di preventiva volontà di rimanere persuaso. Per lo più l'una e l'altra di tali qualità mancano a' quistionatori, quindi il quistionare torna inutile affatto, salvo che, come s'è detto a principio, a far che il tempo, capitale nemico degli oziosi, se ne passi inavvertito. Potrebbe taluno oppormi che il domandare l'istruzione in chi dovrebbe in forza della discussione rimanere persuaso sia cosa assurda; ma ciò mi si opporrebbe da chi non volesse capire che può darsi un'istruzione più o meno estesa. Certo che chi erroneamente difende col proprio discorso un dato principio non ne è convenientemente istrutto, ma può, oltre a questa relativa ignoranza, avere anche quell'altra specie d'ignoranza più deplorabile, per cui non sia atto ad intendere ciò che può renderlo accorto del proprio errore. E tale appunto è la condizione della più parte di quelli che pongonsi a quistionare.

Mi fecero assai volte un'indicibile compassione certi uomini pazienti e di buonissima fede, che si credevano avvolgere il loro avversario nei lacci di una ben condotta argomentazione: il cattivello, che è che non è, non se ne sviluppava, ma scappava fuori tagliando ciò che non gli era dato di sciogliere. Che ne cale a cotestoro di una conclusione che non abbia nulla a che fare colle premesse, o che venga anzi a dire il contrario di quelle? Purchè non manchi loro la voce a cianciare, non aspettate che manchi loro la fronte ad opporre. Hanno oltre a ciò una bellissima uscita, che mai non vien loro meno, in quanto che non domanda che l'uso di tre o quattro parole; io non capisco, vi dicono, che cosa v'intendiate con questa o con quest'altra definizion vostra; e, come voi più vi affaticate a decifrarne loro il senso, ed essi più sempre incaponiscono, e ricantano quel loro bellissimo *non capisco*. Sicchè vi è forza alla fine di stringervi nelle spalle, e darla per disperata.

Si potrà credere che gli ascoltatori almeno, come quelli che sono lontani dal bollore della quistione, possano vedere la cosa pel suo miglior lato, e ritrarne qualche vantaggio; ma anche in questa credenza vi sarebbe inganno, poichè gli ascoltatori non sono generalmente parlando, punto alieni dalle passioni di que' che quistionano, o da più di loro quanto ad istruzione ed intelligenza, e quindi non possono intendere, nè più nè meno di quelli, le buone ragioni che vengono allegate da una parte, e le insussistenti che dall'altra. Quando poi ascoltano pronunziare quel perentorio *non capisco*, odi levarsi un mormorio di approvazione, o che l'approvazione si dipinge su tutti i volti, giacchè quel detto trova un eco in tutte le menti, che in questo sono di una invidiabile sincerità.

Si ha egli dunque a tacere quando si è in conversazione, o veramente uno parlare e gli altri rispondere affermativamente ad ogni cosa? Non dico questo, ma quanto a me, crederei che si avesse a parlare piuttosto di tali che di tali altri argomenti; e se si vuole anche venire a contesa sopra materie non gran fatto suscettive di trattazione estemporanea, persuadersi in prevenzione di non far altro che passare il tempo, e quelle quistioni, quantunque sopra soggetti gravi ed importanti, essere frivole e senza effetto, come appunto i giuochi de' fanciulli, o il zufolare che si fa per abbreviare la strada da chi va contro voglia, o ha un po' di paura.

Qual vantaggio da questa persuasione? Il vantaggio notabilissimo che l'errore, il quale, come ho detto più so-

pra, dopo la quistione conficcasi più saldamente nell'intelletto, vi rimarrebbe lievemente attaccato com'era da prima. Quando si sapesse che non d'altro trattasi quistionando fuorchè di dar spaccio a un po' di voce, e mettere in corso alquante parole, l'amor proprio non si leverebbe con tanta forza a difendere le proprie ragioni, e, stesse il torto da questa o da quella parte, non si crederebbe maggior vergogna che del non avere alla sua volta rimbalzata a dovere la palla che il compagno aveva mandato. E davvero che dopo simili controversie mi è tocco molte fiate affliggermi più assai pei nuovi errori che io vedeva essere entrati in qualche intelletto, che per la inutilità de' tentativi fatti per indi cacciare gli antichi. Ma le sono cose coteste da pigliarne afflizione? È vero; a voler essere uditi senza sbadigli, egli conviene passarvi sopra ridendo.

E i giornali? Il fatto dei giornali è in molte parti assai simile a quello delle conversazioni. Anche i giornali senza controversie tirano innanzi molto difficilmente. Non c'è intitolazione di articoli più allettante di quella che dice *polemica*. Ognuno che vi mette su l'occhio susurra fra sè: qui c'è di che pascersi piacevolmente. Ma sapete voi bene di che si tratta?—Ciò poco importa: ne sapremo presso a poco quel tanto che ne sanno per lo più gli scrittori di siffatti articoli.—Ed hanno ragione. Ma avete letto per lo meno l'opera cui l'articolo si riferisce? Anche qui la stessa risposta, e, conviene pur confessarlo, con la stessa ragione.

Molti declamano contro le contumelie e le visibili menzogne di che non di rado abbondano le *polemiche*: ma, e il buon senso di che mancano presso che sempre? Non ho veduto immagine più fedele della torre dell'antichissimo Nembrot. Allegate un'autorità? L'altro vi risponde con una ipotesi. Accampate un sillogismo? L'altro esce fuori con una citazione. Chi è tanto dolce di sale da credere di poter serrare il suo avversario usando buoni argomenti? Finchè c'è inchiostro da tingere carta, e braccia da girar torchi, è semplicità deplorabile il credere che le ragioni impongano silenzio. E il pubblico? È sotto sopra lo stesso delle conversazioni. Legge, e poi torna a leggere, finchè si stanca, e getta la carta, conchiudendo che tutti due hanno torto; o, al più al più, accordando il suo favore a chi lo ha fatto ridere con maggior gusto. Anche riguardo a ciò il migliore sarebbe di credere, senza più, che le *polemiche* dei giornali siano fatte pressochè sempre per divertire il pubblico, ed occupar spazio, anzichè per dimostrare la verità di cosa alcuna, o convincere chicchessia.

XII.

Il merito e le circostanze.

La principal donna, quanto a studi, che vantar possano i nostri tempi disse non so che giorno al principal guerriero del nostro, e forse forse di tutti i tempi: molti uomini esser fatti grandi dalle circostanze; cui l'altro rispose: essere gli uomini grandi che fanno a sè stessi le debite circostanze. Di qui avrò cagione a parlare di certi giudizi che si pronunziano intorno a tale o tal altro uomo, e agli scrittori singolarmente. Che cosa non sarebbe mai diventato quel Pietro se... ! Non mancò a Lucio per toccar l'eccellenza fuorchè... ! Il fatto da Caio è un nulla, o appena mezzo quel tanto che avrebbe potuto fare, dato che... ! Il contraddire a siffatte lodi, oltre all'essere sommamente difficile, attesa la contingibilità somma degli avvenimenti che si presuppongono, è anche sommamente pericoloso per quella specie di scortesia che dimostra, almeno nell'apparenza, chi nega ad altri fin anco la possibilità del far bene. Ma esaminiamo un poco pazientemente la sostanza di siffatte lodi, senza contentarci di rimanercene alla sola corteccia.

Non sarebbe egli vero che in questi encomi prodigalizzati sotto la condizione di ciò che poteva accadere, e, come a dire, in ispirito di profeta, ci avesse un qualche pascolo la nostra malignità, o per lo meno quella certa ritrosia che sentono gli uomini per la più parte, a lodare a piena bocca i loro fratelli? In quel mentre che andiamo dicendo ciò che altri poteva fare, non veniamo senz'accorgerci ad annoverare minutamente quello che altri non fece? È celebre un'ottava di un moderno licenzioso poeta, nella quale sono malignamente accennate l'imprese che un monarca (da cui per altro quel così franco poeta tirava stipendio, e di cui brigava la protezione) ebbe in animo di fare e non fece. Questi di-

scorsi, ne'quali si pesa il merito di tale o tal altra persona, e, come s'è detto, degli scrittori singolarmente, sono presso a poco del tenore di quell'ottava. Con quanto coraggio dopo siffatte lodi apparenti non si passa a notare i difetti, avendo accaparrata con quel panegirico preventivo più che sufficiente credenza alla critica che succede! Come puossi di fatti presumere slealtà o sfavorevole anticipazione di giudizio in chi comincia dall'accordare a quel tale cui sottopone ad esame oltre quanto ha operato, e forse forse gli è mai venuto alla mente? Ma qui ancora il provar troppo è lo stesso che provar nulla; e per combattere il merito vero chiamiamo in soccorso il suppositizio.

Non sempre però, e non da tutti, si lodano le possibili virtù del prossimo con questo poco caritatevole intendimento. Ci hanno di quelli il cui amore va tanto innanzi, che non contenti di ciò che veggono realmente nell'oggetto amato, ci mettono quel tutto del proprio che più e meglio sanno, e sopraccaricano di ornamenti fantastici il loro idolo per guisa tale da occultarne fin anco le vere e originali sembianze. A tali stemperati lodatori di buona fede vuolsi ricordare essere anche questa una frode secreta dell'amor proprio, per cui, senz'accorgerci, facciamo pubblica professione de' nostri sentimenti; e anzichè quella d'altri, l'apoteosi di noi medesimi. Di fatti quel tanto che sotto la semplice condizione della possibilità vien da noi attribuito ad altrui, egli è bene spesso non altro che ripetizione di quelle virtù chè da noi sono tenute in maggior conto, e delle quali ne piacerebbe trovare in altri l'esempio. È questa anche una buona, quantunque indiretta, maniera di gettarci a combattere con più sicurezza ciò tutto che da noi si stima contrario all'eccellenza, o per lo meno capace di ritardarne il conseguimento. Fosse il tale vissuto in altro secolo! (La critica del secolo in cui quel tale è vissuto è bella e fatta.) Avesse meno ascoltato i consigli di messere N.! (Vorreste voi esser quel messer N. che dava consigli?) Furono i maestri che traviarono dal retto cammino il giovine ingegno. (Poveri que' maestri!) E via discorrendo.

Confesso candidamente, che dopo avere con qualche pazienza esaminata la vita di molte persone, e paragonato il diverso termine al qual pervennero, poste le medesime condizioni, diversi uomini, mi sento molto inclinato a conchiudere che in generale fa ciascheduno quel tanto che può; tolta la morte che abbattendo in sul meglio molte care e nobili piante, fa luogo ad una qualche ragionevole congettura. Chi volesse, secondo sogliono que'panegiristi di cui ho parlato finora, mettersi a discorrere colla scorta delle presunzioni, troverebbe facilmente di che accordar tutto a tutti. E chi non ha avuto in sua vita circostanze di persone e di cose, di tempo o di luoghi, di fisica o morale natura, dalle quali non sia possibile di dedurre molto arbitrari risultamenti? E non sarebbe per altra parte pensiero troppo afflittivo, l'umana razza, e per poco non dico ingiurioso a chi ne è l'autore, il supporre che alla più parte degli uomini sia tolto di far ciò a cui l'indole delle loro forze poteva rispondere? Ben si vede che qui non si parla dell'impossibilità congenita all'umana natura di raggiugnere la perfezione per la quale travagliati sempre l'animo e l'intelletto da continua battaglia di desiderii, possiamo bensì giudicare quanto ci siano rimasti addietro i nostri fratelli, ma non quanto ci stia ancora lontana la meta a cui agogniamo, senza speranza di poterla mai arrivare. Lasciata dunque da parte questa impossibilità assoluta ed universale, ristringasi il nostro discorso a soli quegli ostacoli, tuttaffatto particolari ad ogni individuo, che possono vincersi o rimanere insuperabili secondo la forza e il coraggio a lui propri. E dico appunto intorno a questi, che opererà saviamente chi trovi in essi non più che una misura a giudicare della potenza onde altri era da natura privilegiato.

Ma passiamo alcun poco dall'aridità degli astratti discorsi a qualche piacevolezza d'esempi. Dicesi per esempio di uno scrittore, il quale abbia disperse le facoltà del proprio ingegno in molto varie dottrine: oh i miracoli che se ne sarebbero veduti, ove tutte quelle facoltà fossero state raccolte in un unico intento! Vorrei prima sapere che bizzarro modo di ragionare sia questo, cominciando dallo snaturare le cose. E per verità tanto è dire: avesse il tale, ch'ebbe l'anima a molte cose, pensato ad una sola, quanto dire: fosse stato altro da quello ch'egli era. Chi vi ha detto per altra parte che appunto dall'aver egli morsecchiato quando d'una,

quando d'altra scienza, non gli sia venuta quell'attitudine di considerare gli oggetti nelle loro relazioni più disparate, e per conseguenza quella maniera sì larga o assoluta di ragionarne? So di non dir cosa nuova scrivendo che a lato di ogni umana virtù cresce la pianta di un qualche vizio, se già non rampolla sullo stesso pedale, per modo che il domandarne la recisione è un domandare la morte di tutta la pianta. L'insofferenza della lima, dicesi di uno scrittore d'amene lettere, gli tolse di ottenere la celebrità somma a cui sarebbe giunto pel calore che spirano le sue scritture; e quel calore, domando, non era forse affratellato con quella insofferenza? Posto Torquato nel fervore degli anni, poco curante, o ignaro per anco, di certi dotti lambiccamenti a' quali obbedì in altro tempo, ne avrete la *Liberata*; accordategli uno studio soverchio di perfezione, una timida soggezione agli esempi e alle sottilità aristoteliche, vieppiù sempre assottigliate dagli alchimisti della letteratura, che per trovar l'oro immaginario profondono il vero, e ne uscirà la *Conquistata*; misero cambio dell'Odissea, da cui poteva essere illustrato il tramonto di quel bel sole, che per meriggio ci aveva dato l'Iliade. Non avesse, odo dir taluno, badato alle censure de' Cruscanti! E potrebbesi anche per ciò stesso soggiugnere: non avesse creduto di potere egli semplice cavaliere, amoreggiare Eleonora! E addio boschetti di Armida, ove la potenza creatrice della fantasia per poco non rende credibili gli effetti della magica verga; addio vivo e profondo sentimento dell'umana miseria che fa Argante pensoso sulla caduta della città regina antichissima di Giudea; addio sentimento dell'umana grandezza a cui non sono limiti bastanti l'erculee colonne, quando sorga Colombo irrequieto creatore di un nuovo mondo.

Questo quanto alle condizioni personali, intorno alle quali non avrò forse chi mi voglia contraddire: ma lo stesso discorso può farsi eziandio intorno alle circostanze esteriori e separate dalla persona. Affinchè sia trovata vera anche questa seconda sentenza, pregherò i miei lettori a considerare come pressochè sempre esse circostanze esteriori siano poco meno che immedesimate col naturale degli uomini. Sicchè tanto è quello che danno quanto ciò che ricevono da loro; e potrebbesi appunto trarne il più sicuro argomento a far giudizio di quello che dicono genio in paragone del semplice ingegno. Soggiogato il genio in alcuna parte dall'influenza dei tempi e dei luoghi, soggioga esso pure, influendo sui tempi e sui luoghi: ma la azione operata da altri gli conviene patirla di presente in sè stesso; e ciò ch'egli opera in altri, e sarebbe conforto a'suoi duri travagli, non può le più volte vederlo, fuorchè cogli occhi della speranza nell'avvenire! Le discordie che laceravano la patria e furono cagione al suo bando, tennero il cuore dell'Allighieri in continua agonia di speranze e di sdegni magnanimi; ma chi oserebbe augurargli i riposi di poeta pensionario, o di sapiente che detta aforismi tanto per anno? Forse a comporre la cantica divina si richiedeva l'esilio; e a molti de'posteri è venuto l'esilio per aver assai letto ed appreso di quella cantica! E vide bensì l'Allighieri il cipiglio de' signorotti che gli domandavano qual divario corresse tra lui, primo ingegno della nazione, e il giullare parassito; e gli fu forza di sofferire la *compagnia malvagia e scempia* atta a mortificargli la onesta alterezza dell'infortunio: ma non gli fu conceduto di vedere come la forte materia che aveva trattato fosse per convertirsi, convenientemente digesta, in vital nutrimento alle lettere ed al costume, secondo aveva predetto.

Non ho toccato finora che l'argomento degli studi, e di questi mi sono limitato ai poetici e letterari; ma con la medesima regola si può discorrere di ogni altra specie di azioni. E davvero che il dire che si fa da moltissimi: il tale sarebbe generoso se... al tal altro non mancherebbe ad essere gentile fuorchè... egli è nè più nè meno che dire: la poca eleganza di quello scrittore sarebbe stata moltissima, non se gli rimprovererebbe il soverchio studio o la soverchia licenza, quando altre fossero state le circostanze della sua educazione e della sua vita.

Non vorrei tuttavolta che si credesse aver io colle mie parole tolto l'adito a chi vuole mostrarsi ad ogni costo indulgente col prossimo, attribuendo alle circostanze ciò che forse più ragionevolmente sarebbe da riferirsi all'indole delle persone. Quanto da me si è detto in generale non esclude la possibilità di alcune eccezioni, e cer-

cando di metter sull' avviso chi ne avesse bisogno sopra un errore degli umani giudizi, mi spiacerebbe avere spianato il sentiero all' errore contrario. Tenghiamoci, se ci è dato, nel giusto mezzo; e senza immaginare o presumere i fatti, per fondare su d'essi i nostri giudicii, usiamo una qualche discrezione nei giudizi che intorno ai fatti veri ed esistenti ci accade di pronunziare.

XIII.

L'arte e l'artista.

Bene sta il tuo entusiasmo, o pittore, o musicante, o poeta, fino a tanto che distendi sulla tela i colori, che immagini cantilene, che accozzi rime; ma quando, deposto il pennello, lasciato il pianoforte, messa da parte la penna, ti conduci fra le persone a parlare di bel tempo, di passeggi, di prime recite, ti conviene mostrarti tutt' altro, e tornar uomo fra gli uomini.

Questo discorso, che nella sua conclusione troppo solleva e troppo deprime la condizione degli artisti, si tiene comunemente dalle persone pensando di proferire sentenza molto assennata. E forse che, veduta nella corteccia delle parole, senza studiarne gran fatto il significato, possa aversi per tale con qualche giustizia. Ma chi si faccia a specolarvi un po' addentro, e a tradurre, per così dire, il senso racchiuso in quelle parole, vengono esse ad esprimere presso a poco così: cessi il pittore d'esser pittore, musicante il musicante, poeta il poeta. Ora, come si può ottener questo? E quando ciò non fosse impossibile ad ottenere, con qual ragionevolezza si può farne domanda?

Spieghiamoci bene. Credete voi che ad esser pittore si convenga prender in mano il pennello, immollarlo in non so che mistione di minio, d'indaco, di biacca o d'altra materia colorante, e poi lasciarlo andar su e giù per un pezzo di tela, cui si avrà avuto prima la pazienza e l' ingegno di tendere sur un telaio? Allora sì, che, spiccati gli occhi da quella tela, e messo giù quel pennello, Tizio può cessare d'esser pittore, e tornarsene uomo come voi dite. Ma se l' armonia delle tinte la porta con sè, e nel più intimo della propria anima; se quel- l' altro, meglio che negli orecchi, ha nella propria anima gli accordi di cui le nere goccie d' inchiostro che frammette alle righe non sono che materiale rappresentazione; il vostro dire: cessate d'esser pittore o d'essere musicante quando venite fra noi, è un domandare che si contentino di schiantarsi il cuore, per farsi piacevoli a chi non ne sa di musica o di pittura. L'arte e l'artista sono inseparabili. Può ben egli dire esser dessa l' arte l' osso delle sue ossa, la carne delle sue carni, o meglio la luce de'suoi occhi, lo spirito delle sue membra. A molti per verità può credersi che sia la tormentosa camicia di Nesso, che cagiona gli spasimi più acerbi delle loro viscere; ma che per questo? Possono essi levarsela dattorno? Rigettarla come si fa d'un vestito, per assumerne un altro, o come una ghirlanda che si depone perchè coll' acuto suo odore non dia fastidio a qualche delicata damina? Anche qui non mi sembra che gli uomi adoprino giustamente. Fin tanto che le opere d' arte lusingano i vostri sensi, distraggono la vostra noia, alimentano la vostra malinconia, volete trovar nell'artista singolarità, entusiasmo, passione; guai s'egli nulla immaginasse di comune, se nulla vi ripetesse di quanto avete tutto il dì sotto gli occhi! Terminato che avete di contemplare il quadro, di ascoltare l' arietta o la sinfonia, di leggere i versi; guai a quella singolarità, a quell' entusiasmo, a quella passione, che vi ha tanto allettato, e che fu da voi chiesta con tanto insistente desiderio! Mandate allora l'artista a prender aria fuori della porta, a passeggiar nel giardino, a discorrere colle nuvole e colle fontane, o, s'egli vuole rimanersi tra voi, gl'ingiugnete di cessare dal detto al fatto da'suoi sentimenti, dalle sue fantasie, di lasciar in somma d' esser quello ch'egli è, d'esser tale, quale si conveniva ch'e'fosse per provvedere ai diletti e ai conforti della grave e monotona vostra esistenza.

C'è però chi soggiugne a questo discorso: venga egli pure tra noi il figlio prediletto della natura, ci venga colla sua fantasia, col suo entusiasmo, coi suoi colori, colle sue note, colle sue rime; solo che si contenti che le sue idee si abbiano per estranee alla realtà, le sue opinioni per incompatibili coi casi della vita attuale. Anche questa mi sembra ingiustizia. Forse che tutte le

cose non altrimenti debbano essere considerate che in numero, peso e misura? Forse che tra cosa e cosa non ci abbiano relazioni, le quali meglio si afferrino dalla vasta e rapida comprensiva dell' artista, che dalla lenta e limitata dell'uomo ordinario? L'esperienza, dirà taluno, fa contro agli artisti, in quanto si vede non esser dessi quelli che più regolatamente conducono le cose loro. Sarei tentato a rispondere che in tanto questa esperienza fa contro ad essi, in quanto dei fatti loro prendiamo notizia, là dove di quelli degli altri si tace: ma, conceduto che le loro menti non siano sempre assestate come vorrebbe la regola del vivere comune, parmi che sia da distinguere fra la generalità de'principii e le particolarità delle applicazioni, e potersi far qualche conto in un astratto ragionamento anche di quelle menti che nella pratica di esso principio medesimo si mostrerebbero le meno esemplari. Davvero che l'opinione da cui ogni cosa detta dall'uomo di vivace fantasia e di cuore appassionabile si vuole uscire de' gangheri, non è punto utile agli uomini nei loro giudizi. E davvero che mi è tocco convincermi più d'una volta aver meglio saputo un pittore derivare principii di scambievole giustizia da' suoi chiaroscuri, o un musicante dalle sue dissonanze, di quello certi dotti forensi dalle loro Pandette. Oltre che, si credono essi questi signori di non averla ancor essi la lor fantasia, di non averle ancor essi le loro passioni, che stravolgono e intorbidano l' opera de' loro intelletti? O credono che nel parlare più o meno affrettato, nel gesto più o meno evidente, in qualche maggior o minor suffusione di tinta infocata per la faccia, stia il maggior o minor senno di un discorso? E non pensano che il contraddire a quanto s'è fin qui detto sarebbe far contro alla massima eterna ed universale: il buono ed il bello concorrere ad un medesimo fine, non potersi dividere che non si distruggano?

Oh! dunque avremo a soffrire nei racconti più comunali i colori smaglianti dovuti alle più solenni catastrofi della storia; e nessun discorso ci potrà esser fatto se non a piena orchestra e coll'accompagnamento de' tamburi? — Come in tutto, anche in ciò si domanda moderazione: ed è giusto che si desideri una differenza tra pittore e pittore, tra poeta e poeta; ossia tra pittore che colorisce e pittore che narra, tra poeta che rimeggia e poeta che semplicemente discorre. Questo, ripetiamo, è assai giusto. Che anzi coloro i quali portano sempre in giro la loro tavolozza, o non aprono mai bocca senza invocare le vergini Muse, è ragione che si credano piuttosto artieri che artisti. L'arte è intrinsecata nell'artista, egli è vero, e deve trasparire anche dal lacero saio, e dal modesto parlare; deve dirsi di lei come d'Erminia:

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d'altero e di gentile,
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile;

ma deve *tralucere*, non balzar fuori impetuosa e arrogante. Chi si mostra troppo abbondante a parole è vecchio proverbio che viene povero al fatti: ma le parole, nel giudizio di chi rettamente discerne, sono indizio de' fatti. Discrezione, torno a dire, discrezione negli artisti quando lasciano il loro studio, e in quelli che non sono artisti quando hanno a trattare con essi di cose che non sono l'arte. Anche l'artista è uomo, ma non sorge al comando dell'uomo.

XIV.

Delle menzogne degli scrittori.

Ufficio degli scrittori parrebbe dovesse esser quello di raddrizzare le torte idee dei lettori, spogliarli di sentimenti riprovevoli, e arricchirli di onorati: in generale impadronirsi degli animi e delle menti loro, e rimodellarli secondo le regole del buono e del bello. I lettori dal canto loro dovrebbero accostarsi ad un libro con tranquillità di mente e con certa specie di riverenza per l' autore, disposizioni necessarie a rimanere convenientemente impressionati da ciò che loro indi si affaccia nella lettura. All'incontro soglion il più delle volte i lettori presumere di trovare nei libri, non ciò ch' è di fatto, ma ciò che può loro tornare a' versi; e gli scrittori attendere a piaggiare le opinioni e le passioni prevalenti, e da cui possono credere occupati i propri lettori. Scambiate per tal guisa le parti, gli autori obbediscono in luogo di comandare, come dovreb-

bero; e i lettori, anzichè condursi con animo di discepoli per rimanere, ammaestrati, assumono aspetto di giudici per sentenziare. Il merito quindi di molte opere a nulla più si riduce che a rappresentare indirettamente l'indole del tempo in cui furono scritte, e la letteratura, in luogo di mostrarsi nella fronte del secolo come sovrana e reggitrice di quello, si contenta di allogarsi alla coda in sembiante di povera, e, che è peggio, di vilissima ancella.

In seguito a queste considerazioni, le quali non mi mostrano, credo, gran fatto partigiano degli scrittori, mi viene voglia di discorrerla un poco coi lettori, e giustificare taluno di que'difetti onde sono da essi più ordinariamente accagionati gli autori. Gran menzogne si leggono, dicono essi, in tutti i libri! Si signori: ma le cagioni di questa, ch'è senza dubbio una grave colpa in chi scrive, non sono da cercarsi, più che altrove, nell'animo e nell' intelletto dei lettori? Facciamone un poco di esame.

Quando taluno si fa a leggere un libro, o uno scritto per breve che sia, non foss'altro un articolo di giornale, si trova egli mai vacuo di preoccupazioni, e con quella mente pacata che pur vorrebbe ragione? Come s'è detto chi è che non cerchi, ponendosi ad una lettura, di trovarvi pascolo alle proprie passioni, o puntello alle opinioni proprie, anzichè ammaestramento o consiglio? ma si risponde, egli è appunto ufficio dello scrittore di sterpare dall'intelletto le idee non giuste, ciò che non si potrebbe fare ove le idee suddette non ci fossero in prevenzione. E potrà mai ciò ottenersi, soggiungo io, se il lettore voglia farla soltanto da giudice, e per lo più delle semplici qualità esteriori, come sarebbero gli ornamenti dello stile, la vivezza delle immagini, e somiglianti? Bisogna pur compatire il povero diavolo di scrittore se sapendo di aver a fare con siffatto genere di lettori, i quali non altro meglio desiderano che di essere allettati, li lascia marcire nella loro ignoranza, e contentandosi di grattare gli orecchi e di far spalancare un tanto d'occhi colle proposizioni più esagerate. Tutto sta nel guadagnarsi l'attenzione, e questa attenzione non si guadagna che per mezzo di ciò ch'è esagerato, o secondo la moda. Sono ben lontano con ciò dal fare l'apologia degli scrittori bugiardi; quando ho detto che si vogliono per certo rispetto compatire, li ho già dichiarati colpevoli; chi non ha colpa non ha bisogno di essere compatito. Dirò anzi in questo proposito agli scrittori, che il cozzare colle prave costumanze del proprio tempo, il riferirsi sempre col pensiero a un tempo migliore, e l'indirizzare quanto si scrive al buono ed al bello immutabili in ogni stagione, anzichè a quelli vani e fittizi di uno o di altro secolo, non può essere senza gloria, tarda bensì e postuma il più delle volte, ma sola degna di essere desiderata, e durevole quanto il mondo una volta che sia raggiunta. A quelli poi fra i lettori, che fossero renitenti ad accordare agli autori il compatimento di che abbiamo parlato, mi permetterò di fare la seguente interrogazione: signori miei, di quelle menzogne onde accagionate il facitore di libri, non sareste per avventura rei voi medesimi nei vostri abituali discorsi? Non contemperate ad ogni ora le vostre parole non solo, ma ben anco le idee, al vario gusto di quello da cui vi preme di essere ascoltati? Ora perchè vorrete negare altrui quel perdono di cui abbisognate voi stessi? Non vi è mai accaduto di cominciare un racconto, e al vedere che, dette le cose come sono e nulla più, nessuna commozione si manifestava negli uditori, ficcare in esso alcun del vostro, e dove aggiugnere, dove togliere tale o tal altra cosetta a ciò che sarebbe stato la semplice verità? Ho più d'una volta udito rispondermi da taluno, a cui mi occorse di rinfacciare qualche inesattezza di questo genere: eh! sono gli scempi che ripetono le cose a puntino; e a voler dilettare chi ascolta, bisogna, senz'alterare la sostanza delle cose, usare un po' d'artifizio intorno alle accidentalità. Per verità mi sono tanto avvezzato ad indovinare una simile risposta, che quantunque in mio cuore faccia sempre de' troncamenti, a misura dei casi e delle persone, a quanto mi viene udito, non mi attento però mai di movere il lagno surriferito. Mi sono accordato tacitamente con tutti: gli altri mettere sempre un poco del proprio ne'loro racconti, io levar sempre alcun poco da quanto mi dicono; e trovo che la partita rimane per lo più ragguagliata secondo giustizia. Ora perchè non perdonare al povero scrittore quella specie di spavento che deve coglierlo quando, mettendosi al proprio

lavolino per raccontare le cose quali sono, si sente anticipatamente proverbiare da una folla di lettori in questo modo: oh bella? Che cosa ci viene egli a contare? La è vecchia quanto la luna! E ci vogliono libri a sapere cotesto? — Ma, signori, quanto io dico è appunto l'opposto di quanto siete soliti di dir voi in ogni tempo, sicchè sembra che nol sappiate, o che non ne siate persuasi. — E vuoi persuadercene con sì grame parole? Baderemo a te, che ci parli come vien viene, e senza nessuna di quelle frasi che pizzicano il cervello; mentre Flavio ci spiega innanzi quei suoi bei paroloni di multiplice significato, quelle sue immagini così pregne d'allusioni, ci scuote in somma, ci stuzzica, ci diverte? — Ma, signori, Flavio non sa quello che si dica; que'suoi paroloni non vogliono dire piuttosto una che altra cosa, sono buttati nel discorso come la gragnuola, a caso; senza distinzione di sito, e granno il campo dov'essa batte: quelle sue immagini sono tronfie, non hanno relazione col soggetto, non lo dichiarano ma lo avviluppano... — Che gragnuola, che relazione, che avviluppare? Flavio ci dà nell'umore, ci fa udire qualche cosa di nuovo, e noi abbiamo bisogno di novità, di novità, di novità. — Ma il vero è sempre vecchio e sempre nuovo ad un tempo. — Dottrine rancide, sofisticaggini, metafisiche: c'è un vero che mette la barba, e questo ci secca. Vogliamo le verità nuove, e chi ci ricanta le vecchie si contenti che i suoi libri ci servano di guanciale per trovare il sonno più facilmente.

Abbiamo finora parlato di ciò, che, quantunque proceda dall'ordinario costume de' lettori, è tuttavia grandemente riprovevole negli scrittori; sono ora da notare alcune menzogne, delle quali si mena pure un grande schiamazzo, e non ne meriterebbero in verità più che tanto. Non senovi anche nelle società alcune formule pattuite, le quali altro dicono, altro significano? Quando vi proferite umilissimo servitore ad un tale, si provi egli ad ordinarvi di fare questa o quell'altra cosa per esso, come uscirebbe col servo il padrone! Oh il gran piacere che ho di vederla! sclama Terenzio a Saverio, entrato nella stanza a cagione della stolidezza del cameriere, che non seppe eseguire il comando del suo padrone, che voleva non essere in casa. E per questo diremo che Terenzio sia un bugiardo? Sono modi di dire, si risponderebbe. E questi modi di dire non ci devono essere anche per gli scrittori? Ad un tale che mi regala le sue prose o i suoi versi, sieno pure prose o versi da farne manti alle acciughe, dovrò rispondere: ho la gran stolta cosa che mi avete regalata! Oh il gran pezzo d'asino che siete a scrivere di siffatte corbellerie! Eppure la schietta verità vorrebbe che si rispondesse questo e non altro. Bene s'intende che anche in ciò c'è la sua via di discrezione, e quantunque sia stravaganza il pretendere che si risponda con villanie, a chi si studia di piacervi, è giustizia il volere che siano bandite quelle frasi: oh la bella cosa che mi ha dato a leggere! È tal novella che il Boccaccio la torrebbe per sua! Dal Gozzi in qua non ho letto più frizzante sermone! La lettura del suo libro mi ha fatto dimenticare la gotta, chè da quindici giorni mi molestava. Continui, di grazia, continui a scrivere per consolazione de'suoi amici, e per onore d'Italia. Simili frasi escono del giusto limite, meritano di essere censurate e derise.

Mi rivolgerò alle più veritiere, o che tali esser dovrebbero, fra le persone; ai mercatanti. Non conoscono essi nelle monete un valore reale, ed un altro di semplice convenzione? Non cambiano questi valori ad ogni poco? Facciamo conto che anche in quanto si scrive bisogna usare questa industria: le parole hanno un valore intrinseco, ed un altro di convenzione, quel primo rimane inalterabile, quest'altro è soggetto a mutamenti spessi e diversi. Qui mi si affollano gli esempi sotto la penna; ma io non ho in breve più spazio. Veggasi, in generale, se le parole che suonavano rispettate e temibili trent'anni sono, producano al dì d'oggi il medesimo effetto. E perchè vorrassi anche di ciò farne carico allo scrittore più di quello ch'egli si merita? In questo conto egli può fare ritratto del proprio tempo; questa è quella parte del colorito delle proprie opere che deve essere contemperato al punto di luce sotto il quale ha da stare il suo quadro. Mi facciano ragione, ripeto, le più veritiere fra le persone; se anch'esse hanno, a così dire, un doppio linguaggio nei valori delle loro carte e delle loro monete, perchè no gli autori nei propri dettati? Che bella cosa da pubblicarsi ad ogni cinquant'anni, la tariffa delle parole e delle frasi più abituali negli scrit-

tori, col ragguaglio dell'odierno valore a quello d'altro tempo! E le contraffazioni? E le monete fuori di corso? E quelle di bassa lega? Offro questo argomento a qualche pratico e ingegnoso scrittore. Il commercio delle idee vorrei credere che fosse anch'esso meritevole di qualche considerazione, quindi il conoscere anche su questo proposito il *listino della piazza* non sarebbe cognizione da disprezzare. Il predetto pratico e ingegnoso scrittore si ponga all'impresa, ed io mi arrischio di promettergli buon numero di associati.

XV.

Di alcune accuse date agl'ingegni creatori.

Nelle storie intente a descrivere i progressi dell'umano sapere troppo frequentemente si trovano regalati i titoli di fantastico, di bizzarro, di stravagante agl'ingegni creatori; le più volte senz'altro processo preventivo che la semplice relazione di alcuno storico, o il rapido esame fatto ad opere che domanderebbero assai lunga ed accurata disquisizione. Per altra parte le lodi si riserbano tutte a chi ha trovato modo di perfezionare le invenzioni degli altri, a quella guisa che all'America scoperta da Colombo, altri, che gli fu secondo nel tempo, e possiamo anche dire nella vastità della mente e dell'animo, ebbe la gloria d'imporre il nome. Di questi due generi d'ingiustizia il secondo è quello di cui dobbiamo molto meno meravigliarci, essendo la mediocrità una pietra molto simpatica, e parendo alla più parte degli uomini d'aver innalzato sè stessi, quando gli omaggi che sono pur costretti di tributare abbiano a soggetto una divinità fabbricata colle proprie mani.

Non si avvisasse perciò taluno di credere che da me non si presti il debito culto a chi, ricevendo le greggie materie, le dirozza e polisce per modo da renderle all'occhio ammirabili, e piacevoli al tatto, e so benissimo che molte grandi e vantaggiose invenzioni sarebbero rimaste oscure ed inefficaci tra le carte di chi le trovò, senza la paziente sollecitudine di quelli che in miglior lume le posero, e, quasi nuovamente scoperte, le presentarono agli occhi dell'universale. Sia lode a chi è stato e sarà per l'avvenire da tanto: solo che non si voglia confondere il midollo colla corteccia, il metodo colla scienza; e che mentre da un lato, di un menomo che aggiunto ad un'idea fondamentale si leva romore, e, come a dire, si suonan le trombe, non vogliasi poi perdonare ai tracolli, fossero pure de'madornali, di chi ha immolato la fama, e spesso la vita a rintracciare un qualche vero, che forse gli è fuggito dinanzi quando ci avea sopra la mano, nè altro più occorse al successor fortunato che alcun poco allungarla per afferrarlo.

È desiderio ancora che non si confonda il magnanimo ardire di chi, fra sè e sè ripetendo con onesto disdegno il *semper ego auditor tantum*, si fa ad aprire incognite strade (impresso l'animo di quel detto che il savonese Chiabrera imparava dal suo famoso concittadino, *trovar nuovo mondo o affogare)*, con chi, stimolato da un pazzo desiderio di novità, bada più alla strada che al fine, e pur di apparire insolito non teme vergogna. In cotestoro l'originalità è artifiziata e diremo anche immorale. Ci hanno all'incontro altri ingegni per modo organati, che la certezza è madre per essi del dubbio, e questo di quella, finchè passando d'uno in altro anello della gran catena che ad umano intelletto non si concede di tutta comprendere, vanno finalmente a dar nel sepolcro, affaticati e famelici di dottrina. A questa particolare natura di alcuni sapienti, o studiosi di sapienza che vogliamo chiamarli, dovrebbesi guardare come a coloro che nacquero vittime della civiltà universale.

L'uomo è animale credulo e curioso ad un tempo; ama l'attività dell'intelletto, e poscia, illuso nelle sue ricerche, si stanca e gode riposarsi nella credenza. Suol dirsi comunemente, e non senza ragione, che la verità, come prima si manifesta alla mente, di sè la innamora, a quella guisa che scriveva Platone della bellezza; ma appunto come gl'innamorati sbigottiscono e vanno in tremore alla vista della loro donna,

(Quante volte diss'io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!)

gl'inventori di cui parliamo rimangono confusi di maraviglia, e poco meno che tramortiti, all'affacciarsi di quel vero,

di cui vanno in cerca con amore sì lungo ed appassionato.

(So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trovarla.)

Qual maraviglia che uguali e più notabili effetti essa verità abbia a produrre in chi la riceve inaltesa, e presentata dagli altri?

A questo sbigottimento, a questa perplessità vuolsi attribuire ciò che spesso si chiama, con giudizio troppo avventato, confusione e stravaganza di pensieri, e barbarie di stile. Molto acutamente un amico nostro notava: l'uomo d'ingegno vedere le cose per analisi, l'uomo di genio per sintesi; questa mi pare la cagione per cui l'uomo di genio è più veloce nel ragguagliar cosa con cosa e nel comprendere la occulta armonia che lega il tutto. Affaticato da questa velocità necessaria, è raro che l'uomo di genio riesca scrittore compiuto, perchè è sempre maggiore il volume della concezione, che la somma delle parole.

E tuttavia lo stile degl'inventori nella sua rozzezza avrà sempre alcun che di espressivo e calzante, che indarno si cercherebbe nelle lambiccate scritture di chi lavora di tarsia, giovandosi degli altrui pensieri. E soggiungerei quasi, che ci hanno alcuni errori molto più fecondi di utilità alla specie umana, che non sono per avventura talvolta le verità stesse. La verità, s'è già detto, non è possibile che si palesi nella sua interezza al nostro intelletto; l'ommissione o lo scambio di una idea intermedia, bene spesso non più che di una parola, imprime il carattere di sofisma ad una proposizione, che dovrebbe per altra parte riceversi da chicchessia come assioma.

Egli è forza pertanto di conchiudere che ci hanno alcuni ingegni, i quali non si devono pesare con la bilancia medesima onde molti altri; e a questo fine è da esaminare l'indole di quegli ingegni più ancora che le cose per essi prodotte. A taluni l'infelice bisogno di trovar nuovo mondo fu cagione dell'*affogare*, ma a questi Curzi dell'umano sapere non daremo, se non altro, la nostra compassione? O ci affolleremo, stolidamente ingrati, a bestemmiare la loro memoria sull'orlo di quella fossa che da essi ci fu otturata col lanciarvisi dentro animosamente, mentre non avremmo osato appressarla quand'era aperta e mandava fumo e romore? E que' miseri, o splendidi ingegni, che sia meglio chiamarli, perdonino ai loro simili la non curanza in cui gli lasciano lungamente, e pensino che ad essere veduto nelle naturali sembianze bisogna ridursi dal monte alla planura dove abitano gli altri uomini, e che l'esser veduto con proporzioni fuori dell'ordinario è più facile che ingeneri maraviglia o sbigottimento, che amore.

XVI.

Dei giudizi di alcuni uomini illustri intorno sè stessi.

La conoscenza di sè medesimo era data dagli antichi filosofi a tema, intorno al quale esercitare tutto quanto egli è mai l'intelletto. E con ragione. Facciamo noi pure un poco di chiacchierio sopra questo; potrà forse riuscirci non infruttuoso del tutto. E per limitare i nostri pensieri entro confini di discrezione, vediamo, a cagion di esempio, onde avvenga che alcuni uomini, eccellenti in una tal arte, desiderino ardentemente aver fama da tal altra, nella quale saranno assai poca cosa. Si narra di Antonio Canova (perchè vorremo sempre cercar gli esempi nell'antichità?) che non tanto delle lodi si compiacesse date ai propri lavori nel marmo, quanto di quelle impartite all'opere sue di pittura.

Se non ci avesse negli uomini illustri fuorchè il desiderio di essere lodati per ciò appunto in cui sono meno valenti, questo desiderio potrebbe essere attribuito alla regola universale dell'umana cupidità, per la quale non prima abbiamo fatto acquisto di un bene, che infrenabile insorge la brama di un altro, e così all'infinito, se infinite pur fossero le nostre vite. Ma a quel desiderio, che sarebbe, come s'è detto, giustificato per qualche modo dalla incontentabilità della nostra natura, si aggiugne una stravagante certezza del merito proprio, che somministra materia a non facile discussione. Niccolò Machiavelli lasciò irrepugnabile testimonianza della propria miseria su questo conto, in una lettera a Luigi Alamanni, nella quale egli, insigne scrittore di politica e di storia, si doleva di essere stato dimenticato dall'Ariosto nella rassegna che questi fece dei poeti allora viventi, nell'ultimo canto del *Furioso*; ciò che io non farò, soggiugne-

va, rispetto a lui nel mio *Asino*. E mostrava con ciò di presumere che l'*Asino* e il *Furioso* fossero tutt'uno, per conto almen dell'onore che doveva venirne a chi fosse in quelle opere ricordato. Quanti non sono, i quali, mancando loro la franchezza del Machiavelli, o l'opportunità della lettera scritta all'amico, movono nel secreto dell'animo lo stesso lamento? Ora posto il fatto, sono da vedere le ragioni.

Un amico, di cui mi rinnovo spessissimo la conversazione, tra me e me ruminando le cose che da esso mi vennero dette, udendomi un giorno discorrere su questo argomento, e interrogandolo del suo parere, ricordomi che mi rispondeva: essere il desiderio della lode e la persuasione di meritarla, proporzionati al grado della fatica impiegata; per cui gli uomini sommi nominati poc'anzi, e quegli altri moltissimi de' quali si potrebbe narrare lo stesso, essendosi travagliati più lungamente, e direm anche più duramente in quegli studi, a' quali meno erano dalla propria indole indirizzati, in quelli per ciò stesso si credono meritar più che negli altri. Questo discorso ha gran parte di vero, e quando nell'opere dell'umano ingegno si avesse a mirare soltanto all'intenzione e all'alacrità adoperata nell'attuarla, non ci saria che ridire; ma tutti sappiamo, e sanno meglio di noi gli uomini celebri per qualsivoglia guisa di cognizioni, che in questo fatto si bada agli effetti anzichè alle intenzioni e alla intensità del lavoro. Le teologiche controversie, nelle quali logorò quel suo grande intelletto Isacco Newton, non gli avrebbero punto fruttato di fama, benchè vi si desse con tutta l'anima; e alle critiche mosse alla *Gerusalemme* dal Galileo si passerebbe sopra senza avvertirle, tuttochè al loro autore sembrassero molto aggiustate, se non potesse esser creduto capace di sospendere il corso alla fama di un uomo chi aveva saputo arrestare il cammino del sole.

È da considerare, oltre a ciò, che l'opinione dell'amico mio non potrebbe aver forza che in alcuni casi, quando cioè fosse discorso d'opere in cui la fatica contribuisse a peggiorare il lavoro. Non accade egli talvolta all'incontro che là dove fu maggior pertinacia di studio e di diligenza, l'eccellenza, dell'opera fosse maggiore, e così del contrario? Anzi, se vogliamo credere alle parole dei savi maestri, non è senza lungo studio che si possa condurre a perfezione un lavoro, e non c'è povero scolaretto che non abbia udito ricordare almeno una volta il costume della tigre che lecca amorosamente i suoi parti. Sicchè egli è ben lungi dall'essere dimostrato che l'opere di arte, nelle quali ci fosse conceduto di toccar l'eccellenza, minor fatica ci avessero a costare di quelle a cui il nostro ingegno si trovasse meno inclinato, come dovrebbe accadere perchè l'opinione dell'amico mio potesse credersi indisputabile.

Che dunque se ne deve conchiudere? Esporrò ancor io il mio gramo parere, e vi si acconci chi vuole; chi no, lo combatta. Parmi adunque di poter dire primieramente che la minor eccellenza in un'arte è dessa appunto la principale cagione a reputarsi in quella eccellenti. Quando diciamo che un tale ha tocco la perfezione in un'opera, si deve intendere esser egli andato un passo più là di quelli che lo avevano preceduto; ma quell'avanzare di un passo, rispetto al rimanerne pago il suo cuore, egli è nulla, meno che nulla, perchè tanto spazio gli sta innanzi da correre quanto ne vedeva quand'era ancora alle mosse. La condizione di lui è assai poco diversa da quella del viaggiatore, il quale, salendo per altissimo monte, come ha speso molti passi e sudore, gli pare che la sommità se gli faccia più ognora discosta; e a voler consolarsi del fatto cammino, e pigliar lena e coraggio per quello che gli rimane, non ha che far meglio di riguardare alla valle che profonda e vaporosa si lasciò sotto ai piedi. E però quello fra gli uomini privilegiati di raro ingegno potrebbe di sè contentarsi, il quale guardasse all'università degli altri uomini; ma chi si affisa nell'arte propria, e con instancabile amore quella sola vagheggia, non altro può sentire in sè stesso per tutta la vita che l'angoscia di desiderio non soddisfatto. Chi tiene altra strada da quella ove la propria natura lo porta, come quegli che non ha buona voce interiore che lo consigli, non ha il vero tipo nell'intelletto, e, più che altro, non è instigato dalla sete della perfezione ch'è tutt'una cosa con ciò che chiamiamo estro, genio, inspirazione, o altrettale, facilmente si contenta dell'opere proprie, e, per poco non dico, può mostrarsi superbo di buonissima fede.

Vorrei soggiugnere in secondo luogo che la bramosia della lode è più ardente in chi meno sente addentro nei misteri di un'arte o di una scienza, cercando la sola lode per premio delle proprie fatiche; laddove la riproduzione del bello o il trovamento del vero compensano a dismisura artisti e scienziati dei loro ostinati travagli. È sempre maggiore il gusto che si ha in giovinezza ad esser lodato, verso quello che si prova ad età più matura. Non può dirsi sicuramente che l' amor proprio si avvezzi ad essere lusingato, questo sarebbe disconoscere l'uomo; è l'amor proprio quella lupa che mai non è sazia, e *dopo il pasto ha più fame che pria*. E non può dirsi nemmeno che la vita più lunga ne faccia conoscere la fatuità della gloria; perchè, come disse taluno, l'amor della gloria è la febbre ultima ad esser vinta dal saggio. Quando pure una qualche parte potesse avere sì l' abitudine, e sì l' esperienza del nulla terreno, a rendere meno sensibile all' uomo la lode che gli arriva a stagione un po' tarda, chi voglia attentamente esaminar sè medesimo troverà una più potente ragione della sua non curanza. Già s' intende che io parlo sempre d' ingegni e di animi pellegrini. Questi adunque non restando cogli anni di sempre cercare una perfezione maggiore, come più inoltrano nel cammino, e più ognora diffidano di conseguirla; e ciò viene a rincalzo di quanto ho detto poc'anzi della facile contentabilità dei mediocri a petto degli eccellenti. Viene ancora di qua la minore bramosia ch' essi hanno della lode, giacchè la intensità delle brame è sempre proporzionata al diletto che ci promettiamo dal loro adempimento. E per altra parte l' esercizio dell' arti è alimento e premio ad un tempo alla generosa sollecitudine di chi le coltiva per impeto di vocazione. Ma chi non ha questa vocazione nel cuore, chi non è simpaticamente congiunto colle forze della natura architettrice, per modo da indovinarne le regole arcane, a costui che rimane ove gli manchi la lode?

Sarebbe ora luogo a molte distinzioni fra studio e studio, età ed età, nazione e nazione, e da queste distinzioni se ne caverebbero argomenti a spiegare e a rèndere concordi fra loro alcuni sentimenti contradditori, che sonosi veduti in uomini d' alta fama e di non meno alto intelletto. E vorrei che chi, giovandosi di alcun caso particolare, pensasse a confutare quel tanto che ho fin qui detto, badasse se ci avessero alcune particolari ragioni di quel caso particolare, con che potrebbe forse essere avvalorata la mia opinione da quelle ragioni stesse che a prima giunta sembrassero indebolirla. Checchè se ne pensi, non ho fin qui esposto che un mio parere, e accennata brevemente la cosa, anzichè discorrerla per intero. Tanto e non più concedevasi all' indole del mio scritto, destinato ad essere letto rapidamente. Potendo arrestarmi più oltre su questo proposito, mi sarebbe piaciuto notare per via di appendice un altro bizzarro costume di alcuni uomini, per verità rispettabili sotto altri rispetti, che fuori gli studi da essi praticati, o che hanno con quelli una qualche relazione, mostrano tenere per vana ogni prova d' ingegno. Quest' è, a mio credere, errore assai più deplorabile di quello che diede finora materia alle nostre ciance. Sarebbe questo ancor esso un inganno dell' amor proprio, che, cangiando tempera a seconda dell' animo al quale si apprende, ove si palesa per una risibile stima di sè, ove per un risibile disprezzo degli altri?

XVII.

I Titani.

Titani si chiamano con molto appropriato vocabolo quei letterati, ai quali accade niente meno che di ammassar le montagne, per farne scala all'Olimpo ove sperano di poggiare. La favola antichissima dei figli della Terra, congiurati a rivendicarsi il dominio della dimora celeste, racchiude un senso molto profondo, e può essere riferita a diverse età e condizioni della specie umana, sempre agognante e sempre infelice. Ma prendendo la cosa dal solo lato degli studi, e cominciando a considerarla storicamente, può dirsi che questi Titani non mancarono mai. Gli ebbero le scienze non meno delle arti, i secoli della barbarie al pari di quelli della civiltà. Le loro imprese, tuttochè riuscissero a male, meritano di essere studiate, e sono feconde di conclusioni molto importanti. L' antichità, avvolgendo della sua nebbia molti nomi e molte opinioni, ci ha fatto giudicare gigantesco ciò che, considerato a più giuste distanze, avremmo trovato non

altro essere che mostruoso; e molte volte l'ignoranza in cui siamo de' tramezzi, ci ha fatto supporre un' unica massa ciò ch' era ammucchiamento di parti bene spesso tra loro discordanti. Ma di ciò tocca discorrere diffusamente a chi scrive la storia dei traviamenti dell' umano intelletto; non volendo io che dar conto rapidamente di alcuni de' più moderni e de' più famosi scrittori, che possono esser compresi sotto questa intitolazione generale di Titani, ogni più lungo esordio sarebbe soverchio.

Non esaminerò le cagioni che fecero sentire il bisogno di una letteratura ringiovanita e proporzionata alla civiltà sempre crescente dei popoli, ma questo bisogno è incontrastabilmente sentito; e gl' ingegni che ricevettero la istituzione letteraria come una missione loro affidata a giovamento dei propri fratelli, si studiarono di contentarlo. Considerati i nostri Titani sotto questo aspetto generale, entrano essi pure nel numero di coloro, ai quali la posterità è debitrice di rispetto e di lode pel nobile fine al quale mirarono colle loro opere. Quando però si venga a'mezzi adoprati, bisogna cambiar discorso, e compiangere l'abuso di molte valide facoltà, rese inette all'acquisto del fine cui si proposero. Nelle arti questi trascorrimenti sono assai più deplorabili che nelle scienze, in quanto che, non potendo nulla aspettarsi le arti dal caso, nessun utile effetto è sperabile da chi s' incammina per via non secura. Nelle scienze bisogna pur sempre procedere per via di tentativi e d'esperimenti, avendosi a scongiurare nella natura una Sibilla ritrosa che imbizzarrisce sotto l' esorcismo, e affida alle foglie volanti i suoi non mai chiari responsi; nelle arti all' incontro è la natura stessa che viene a presentarsi volontaria al suo favorito per essere vagheggiata, e gli parla un linguaggio che non gli sarebbe stato possibile d'indovinare prima che avesse goduto di quei misteriosi colloqui.

Mi fu detto che un letterato italiano, di cui venero, oltrechè l' acutezza dell' ingegno, la rettitudine somma dell'animo, sia per dar fuori uno scritto, col quale presume di dimostrare l' utilità derivata e da derivare alla morale dal nuovo carattere che assunsero tutte indistintamente le moderne letterature europee. Nè punto atterrito il degno scrittore da ciò che in esse abbonda di smodatamente terribile, ciò stesso pretende abbia a stimarsi concorrere al nobile scopo di quella morale utilità. Prontissimo a confessarmi in errore, quando le ragioni addottate dal dotto uomo me ne procurino il convincimento, non rimarrò in questo mezzo dall' esporre quelli che mi sembrano argomenti di qualche importanza a provare il contrario. Non si supponga per questo ch' io mi faccia proselite delle arbitrarie prescrizioni, reverende soltanto a cagion della ruggine che le ricopre, e voglia meritarmi la taccia di adulator dei sepolcri, ch'è, se non la più vile, certamente la più ridicola fra le adulazioni. Mi sono sempre fatto beffe di quelli che combattevano i così detti *romantici* con dir loro che miravano ad escludere tutte le regole, quando dovevano dire piuttosto che alle regole arbitrarie e tutto particolari volevano surrogarne di legittime ed universali. E per questa stessa ragione mi sembra di dover contraddire all' intenzione attuata nell' opere di questi moderni Titani, troppo indeterminata e troppo individuale.

Un sentimento d' irrequietudine impossibile ad essere definita; una lotta continua tra due potenze, delle quali l' una vive e si nutre di volontà, l' altra di resistenza, sentendo la prima sè in sè e nelle proprie azioni, l'altra manifestandosi per via degli impedimenti che oppone; una abberrazione dal sensibile e dall' effettivo al possibile e all' immaginato; l' individuo rappresentato coi caratteri della generalità, e il generale costretto e rappiccolito entro i termini dell'individuo; cercata la virtù in quello estremo confine dov' essa sta per mancare, e spesse volte abbracciata al vizio, per modo da sembrare intrinsecata con esso; è questa l'espressione del tipo, al quale più o meno si accostano presso che tutti i lavori della scuola Titanica. In questa espressione sono più o meno esattamente compresi i *Fausti*, i *Manfredi*, quali enti puramente immaginari; i *Frollo* i *Corsari* come possibili; i *Sardanapali* e le *Borgia*, come reali. Nella sfera stessa si aggirano tante concezioni mirabili; sebbene grottesche; tante amabili creature, che colla loro apparenza allettatrice rendono desiderabile l'avveramento di sogni che per altra parte ci fanno inorridire.

Non negherò che le forze morali, idoleggiate in alcuno di questi moderni

poemi e di questi moderni romanzi, non siano; ma il difetto, a parer mio, sta nel riprodurle troppo frequentemente, e con troppo generici lineamenti. La disperazione, a cagion d'esempio, ha sempre avuto chi la celebrasse col racconto dei propri dolori; e l'antichissima canzone di Fazio alla *Fortuna* mostra abbastanza come fossero propri della nostra poesia nella sua robustezza più giovanile que'sentimenti, che alla spossata vecchiaia del nostro tempo è convenuto imparare dai forastieri. E anche in mezzo a questa misera decrepitezza i *Canti* di Giacomo Leopardi hanno quella intensità di dolore, che le esagerate imitazioni non possono che raffreddare. Se parliamo poi di portentose apparenze, e di relazioni col mondo defunto, non ci dava Andrea del Basso, fino al secolo XV, nel risorgimento della donna che gli fu bruttamente infedele, un esempio anticipato delle *Eleonore*, e delle *Spose di Corinto?* Con queste citazioni vorrei aver dichiarato quello ch'io intenda dire tacciando i Titani di soverchia indeterminatezza nella rappresentazione de'loro concetti. E credo anche aver in parte mostrato quanto ingiustamente sarebbero accusati di novatori. Non mi stancherò di ripetere: nell'opere d'arte le generalità, ad essere utilmente rappresentate, devono assumere caratteri individuali.

Di questo vero, e fors'anco del vizio in cui erano caduti i suoi confratelli, diede segno recentemente di essersi accorto Vittore Hugo, che nella prefazione alla *Lugrezia Borgia* si studia d'indirizzare l'attenzione dei propri lettori a quel punto, cui aveva mirato. Un poco di comento a questa prefazione, quantunque comento sopra comento non sia gran bel fatto, metterà in maggior luce le cose che ho discorso fin ora con forse troppo astratte parole.

Per verità io non soglio stimare gran fatto quegli scrittori che alle loro poesie antepongono proemi in prosa nei quali dichiarano l'intendimento o la cagione dell'opera. L'una e l'altra di queste cose, e specialmente la prima, deve apparire distintissimamente dall'opera stessa; e chi mi viene ammonendo di quello che accadrà, e del come accadrà nel corso del libro, fa l'uffizio de'prologhi nelle antiche tragedie, che spuntavano l'attenzione prima ancora del cominciare del dramma, o può essere paragonato a quei cattivi compagni di teatro, da'quali mi scampi il cielo quando canta Giuditta Pasta o recita Luigi Vestri, che ti danno di gomito, ripetendo ad ogni ora: *bada veh! sta in orecchi! ora viene il buono! ci siamo!* Qualche volta ancora ti zufolano sotto voce la musica negli orecchi.

Una prefazione bene immaginata è un'arma potentissima in mano d'uno scrittore, ma chi nel tirare le prime botte fa sì che io mi metta sulla guardia, ingaggia un duello dal quale uscirà vincitore molto difficilmente. Carissime le prefazioni nelle quali il lettore mi conduce a diporto, apparecchiandomi l'animo e la fantasia a quelle impressioni che io devo ricevere dalla lettura, senza punto parlarmi, se occorre, del libro, o parlandomene assai leggermente e per via generale. Tali prefazioni mi rendono immagine di quelle anticamere con belli a freschi, o altri splendidi addobbi, esaminando i quali molto volentieri t'indugi ad attendere il valletto che deve introdurti nelle stanze più interne. Intanto la immaginazione, infiammata da quell'esterno aspetto di ricchezza e di lusso, ti narra mille belle cose della persona e del luogo a cui devi venire.

La prefazione della Lugrezia Borgia è prefazione in parrucca e lattuche; e, dallo stile in fuori, vivace ed effettivo come in tutti gli scritti di V. Hugo, può dirsi che questa volta l'animoso poeta ha interrotto la sua carriera per iscendere di cavallo a parlar non so che cosa all'orecchio de'suoi lettori. Se i lettori gli danno risposta, questa può dirsi opera di creanza, anzichè di critica; si potrebbe anzi dir di coscienza, chi consideri che quanto in essa prefazione è annunziato tocca materie di somma importanza, e vuole che l'arte dello scrittore, drammatico singolarmente, sia considerata nella sua più alta e più degna veduta. Trascrivo tradotti alcuni periodi.

« L'autore di questo dramma sa benissimo quanto grande e seria cosa sia il teatro. Sa che il dramma, a non voler pur uscire dei limiti imparziali dell'arte, ha una missione nazionale, una missione sociale, una missione umana. Quando vede ogni sera un popolo tanto civile ed intelligente stiparsi affollatamente davanti una tela, ch'egli, povero poeta, deve indi a poco sollevare co'suoi concetti, si accorge assai bene del nulla ch'egli è nel cospetto di tanta aspettazione e di tanta curiosità. E intende che quando il suo in-

gegno sia nulla, la probità sua dev'esser tutto. Interroga sè medesimo con severità e ponderazione intorno la filosofica importanza del suo lavoro, dacchè sente la propria responsabilità, e non vorrebbe che quella moltitudine gli avesse un giorno a domandare ragione degli insegnamenti da lui ricevuti. Il poeta ha esso pure delle anime a lui affidate. L'uditorio non deve uscir dal teatro senza portare con sè qualche massima di morale austera e profonda. Però si conforta, coll'aiuto celeste, di non svolgere altro mai sulla scena, salvo cose piene d'ammaestramenti e di consigli. Introdurrà volentieri il cataletto nella sala de'conviti, la preghiera dei trapassati fra i ritornelli della dissipazione, la cappa da lato alla maschera. Lascerà alcuna volta il carnovale sventato cantare a piena gola sovra il proscenio, ma si farà ad intonargli dal fondo della scena *memento*. Sa benissimo che l'arte sola, l'arte pura, l'arte propriamente detta, non domanda tutto questo al poeta; ma pensa che, nel teatro singolarmente, non basti obbedire alle semplici condizioni dell'arte.»

Non staremo a discutere la convenienza di questi principii; certo il poeta che sapesse rispettarli nella loro rigorosa interezza ricondurrebbe l'arte all'antica sua dignità, e per poco non scambierebbe l'ufficio co'sacri oratori. Una sola osservazione mi permetterò di fare, sorvolandone altre innumerevoli: dato anche l'esatto adempimento di questi severi principii per conto del poeta, è sperabile, è possibile mai, che gli strumenti tutti concorrano nella medesima perfezione? Il bel *memento* cantato da chi ha continue le rose del secolo sulla faccia! Ma non è questa discussione a cui vogliamo venire coll'illustre poeta. Vogliamo domandargli come rispondano queste ottime massime della prefazione a quanto egli medesimo ha praticato scrivendo la *Lugrezia Borgia*. Vorremmo sapere, non quali siano i cataletti, i *memento*, le cappe (che questi ce li abbiamo trovati tutti in anima e in corpo), ma le *massime di morale austera e profonda* che devono essere portate dall'uditorio con sè all'uscir del teatro, per quello che l'autore stesso ha promesso.

E l'autore stesso risponde: « prendasi la deformità morale più ributtante, più schifosa, più compiuta; la si metta là donde può meglio colpire, nel cuore di una donna; la si circondi di tutte le condizioni della bellezza fisica e della grandezza reale; e in tutta questa morale deformità s'infonda un sentimento puro, il più puro che la donna possa provare, quello della maternità: nel mostro mettete una madre, e il mostro vi apparirà commovente, il mostro vi farà piangere; e la creatura da cui vi arretravale inorriditi, avrà la vostra compassione, e diverrà poco meno che bella ai vostri occhi. » Ecco il concetto della Lugrezia Borgia. E sia ringraziato Dio, che questa volta non bisogna indovinare la mira dell'opera, dacchè il poeta stesso ce la dichiara tanto spiattellatamente. Ma, domando adesso primieramente, con questo dramma vuolsi fare l'apologia dell'amor materno, o indurre negli animi la compassione per le morali deformità? Prego i lettori a ricorrere le parole dell'illustre poeta, e vedere se sia irragionevole la mia domanda.

Se l'apologia dell'amore materno; il mezzo trovato è desso il più opportuno e più degno? So benissimo che in forza dei contrasti balza all'occhio più netta una verità; ma qui le parti non hanno addentellato; la sozza libidine e la brutale ferocia della duchessa non si legano punto, nemmeno per la ragione dei contrari, col nobile sentimento che vuolsi infuire nel corrotto suo animo. Non è amalgamamento d'umori assimilativi, è vernice che potrà bene esser lucida, ma rimarrà sempre superficiale, e non sarà mai imbevuta dall'interna sostanza del corpo sul quale è distesa. L'apologia dell'amor materno l'abbiamo, a tacere esempi men noti, nell'antichissima Merope; e l'affetto paterno fu ringiovanito con arte mirabile dallo Scribe, nel *Filippo*. In quest'ultimo il fallo che precede l'esercizio di un sacro dovere è di sua natura in armonia col dovere medesimo, e il poeta, a parer mio, ha qui toccato un bel punto. Ma, viva dio! nella Borgia, che ha che fare l'amore materno, con tutte le prostituzioni, e gli avvelenamenti descritte e operati nel dramma? Che ha che fare? domando, e domando a chi cerca gl'intimi legami che devono avere le parti tra loro per produrre effetto durabile ed alto, non a chi si contenta degli apparenti. Oltre che, è egli bisogno per far sensibile la bellezza dell'amore materno di gettarlo nella pozzanghera di tutti i vizi, quasichè non avesse in sè stesso attrattive bastanti, anche messo da lato a molti al-

tri affetti; essi pure nobili e dolci? E perchè in luogo di celebrare la colleganza di un sentimento si augusto colle più brutte passioni, colleganza che quand'anche si tenga possibile è da desiderare che non fosse, non dipingerlo quasi mercede accordata dal cielo a molte altre virtù? Quanto è nocevole quella dottrina (parlo sempre riguardo all'arte) che insegna potersi riabbellire colle passioni un'anima dalle passioni medesime deformata; tanto utile sarebbe l'altra che inculcasse coll'efficacia delle drammatiche imitazioni doversi considerare certe virtù come premi accordati a chi ha ben meritato, anzichè come titoli a meritare. Tali virtù rimuneratrici esser dovrebbero appunto quelle che concorrono a promovere ogni civile felicità; di che l'anima onesta non attenderebbe più dagli uomini e dalla fortuna le ricompense, sì bene dalla perfezione morale alla quale avesse saputo indirizzare i propri affetti.

Se poi fu intendimento dell'illustre poeta di guadagnare la compassione alla morale deformità, mi fo lecito domandargli ragione di questo suo intendimento. Quando gli antichi gettavano al mare le mostruosità fisiche, perchè vorremo noi accarezzar le morali? Non è ufficio del poeta abbellire ciò che vi ha di deforme nella natura morale, ma propriamente combatterlo ed estirparlo. Ora come si ottiene mai ciò appaiando queste deformità stesse a ciò che può avervi di più sacro ed amabile nei nostri sentimenti? — La compassione? Inspirarla per le deformità fisiche è giusto, e quindi il carattere di *Quasimodo* può essere per questo verso giustificato; ma per le morali? A qual pro? Con quale speranza di vantaggio pel pubblico bene? Perchè la compassione si rifletta sugl'individui? Educate gli animi al vero amore della virtù, e li avrete fatti compassionevoli anche con chi non è virtuoso. Incominciate dal rendere compassionevole il vizio, e le passioni affonderanno più sempre le radici nel cuore, e voi avrete giovata la mostruosa loro vegetazione.

Dopo il detto finora, mi accorgo di non aver toccata che sola una parte dell'argomento, ma facciano gli altri sulle altre parti quello che io feci su questa, se pure la guerra mossa ai Titani non sembra ingiusta. E il farò forse io medesimo se mi venga altra volta in acconcio. In tanto non si confonda l'artista coll'arte; non si trascinino a particolari conclusioni le massime generali; non si attribuisca al cuore ciò che è dell'ingegno; e soprattutto abbiasi sempre rispetto a chi consacra la propria vita a far prosperare quell'arti, che, sebbene neglette dalla più parte, o in mille modi avversate, cospirano pur sempre ad altissimo fine, il pubblico bene. Chi poi fosse di contrario parere a quanto ho fin qui esposto, si ricordi che uno scritto come il mio può appena accennare ciò che domanderebbe assai lungo e riposato discorso a voler essere convenientemente trattato. Ed io che ho parlato ai Titani con ingenua franchezza, e non mi sono punto sbigottito alla vista delle montagne da essi ammucchiate, sento d'essere quel Zaccheo piccoletto, che si arrampica su per l'albero a vedere la Verità quando ella passa.

STORIA

DI

CATTERINA CORNER

REGINA DI CIPRO

I.

Introduzione.

Pochi sono gli argomenti, se pure ve n'ha qualcheduno, ne'quali sia conceduto allo scrittore di tener sempre la medesima via, che è quanto dire, di conservare al proprio dettato un aspetto eguale dal principio alla fine. Non vi è parte di storia, la quale, ad essere convenientemente discorsa, non domandi talvolta all'autor suo, che, di semplice narratore, si cangi in pittore, giovandosi alcun poco dei sussidi dati al poeta dalla fantasia; o in filosofo speculativo, prendendo dalla dialettica le forme severe e concise del ragionare. Similmente fa spesso d'uopo al filosofo ricorrere a que' fatti che la storia gli somministra, per puntellare le proprie astrazioni di esempi cavati da cose reali, e al poeta discendere dalle aeree contrade della immaginazione, e tenersi ligio al raziocinio. Di che ne nasce, che non facilmente potendo lo scrittore congiungere in sè queste varie persone, e bene annodare una parte coll'altra, il suo discorso ritenga dello staccato e disforme; o quando voglia in ogni parte mostrarsi eguale, in nessuna sappia essere eccellente. Questo sconcio, che si fa pur sensibile in ogni genere di scritture, sensibilissimo si rende in quelle che mirano al diletto, oltrechè all'istruzione, e nelle quali la bellezza delle forme esteriori si presume debba essere condotta con istudio maggiore di quello costumasi nelle altre che hanno per fine unico l'insegnamento. Egli è come degli edifizi destinati a far prova di lusso e di magnificenza, rispetto a quelli che servono a sola comodità. Vuol essere ornato e vario il teatro e il palagio; ma basterà che abbia forme regolari e convenienza di parti l'ospitale o il bastione.

A qual proposito, si dirà da qualcheduno, questo lungo esordio? Mi è sembrato necessario premettere queste osservazioni per togliere soggetto, non che di critica, di maraviglia a coloro cui sembrasse sconvenirsi alla dignità

della storia l'essere trattata per via di dialogo fra persone di varia natura. Il dialogo, come tutti sanno, adoperossi da egregi uomini, sì degli antichi che de' moderni, nello svolgere molto seri argomenti. Sicchè, per quanto può giovare l'esempio, non v'è ragione alcuna a censura. Oltre a questo egli è da considerare, che l'opera mia non è storica affatto, ma della storia si giova a dar sodezza ad alcune fantasie, come di queste a rabbellire le storiche tradizioni. Quelle forme adunque di trattazione che non disdicono alla severità dello storico, non che disdicevoli, si troveranno convenienti al mio disegno. Porge il dialogo abilità allo scrittore di assumere senza offesa del verosimile, quando una, quando altra sembianza; anzi in questa varietà stessa osserva egli le regole che dalla verosimiglianza sono prescritte. Non ha bisogno di ricorrere ad artifizi perchè gli riesca naturale il rangiar tenore nel suo discorso, bastandogli accennare altri essere succeduto a parlare da quello che parlava dapprima. Ciò che, detto in persona di un solo, oltre al nuocere alla bellezza, potrebbe cagionar confusione ed oscurità, riceve, scompartito in più persone, dalla varia natura di queste, perspicuità e spesso ancora piacevolezza. La mente del lettore in questi passaggi ha, direi quasi, alcune stazioni nelle quali prender riposo, e la via, così opportunamente a luogo a luogo distinta, gli riesce meno lunga e increscevole.

Non so dissimulare a me stesso che anche questa guisa di comporre ha alcune proprie difficoltà, in cambio di quelle che mira a schivare. Perchè dove sembra più facile a conseguirsi la varietà ivi è men tollerabile la monotonia; e se malagevole si stima il comprendere nel discorso di un solo ciò che potrebbe dirsi da molti, non deve credersi facile ad ottenere che i discorsi di molti cagionino quell'unico effetto che si otterrebbe da un solo. A questo pensando potrebbesi chiedermi da taluno, come per togliermi ad un pericolo mi ponessi pensatamente ad un altro. A che rispondo, che anche tra difficoltà e difficoltà parmi lodevole scegliere quella che possa credersi più naturale all'opera cui ci poniamo. Trattandosi di scritto che vorrebbe dilettare, non deve sembrare irragionevole ch'io prendessi ad usare di quelle forme che hanno in sè maggior varietà, contentandomi che il difficile del lavoro consista nell'infondere alla varietà convenienza e bellezza.

Il nostro tempo, a dir vero, ha liberato per questo conto da molte paure quegli scrittori di storia che si contentano degli esempi contemporanei. Il romanzo e la storia dandosi mano tolsero via quella disparità di condizione che vi aveva fra loro; le dipinture dei particolari si usarono a dar risalto alle catastrofi generali, e non si volle più badare alle individuali peripezie se non si mostrassero originate da cagioni universali. Altri vogliono che ciò sia un bel passo fatto dalla storia ad un tempo e dalla poesia; altri che, a somiglianza di continuanti litigiosi, divorandosi a vicenda, si sieno ambedue indebolite. Io lascerò la questione a suo luogo, e mi contenterò di notare che non forse senza ragione ho potuto credere di cogliere i vantaggi di questa novità letteraria in un'opera che sembrava appositamente fatta per questo, standosene, come a dire, intermedia fra la storia e il romanzo, o se vuolsi, tra la fantasia e la memoria. I confini per altro non saranno da me soverchiamente violati, cercando che altri possa discernere nel vario carattere del personaggio ove terminano quelli dell'una e incominciano quelli dell'altra, come potrà vedersi nel seguente capitolo, in cui, prima di ogni altra cosa, metterò a notizia del lettore gl'interlocutori del dialogo.

II.

Due viaggiatori e un terrazzano.

Non vi è parte d'Italia a cui la natura non abbia fatto dono di qualche bellezza, e chi volesse pur dire per qual genere di bellezza particolare abbia a lodarsi questa deliziosa contrada non troverebbe modo, cred'io, di rispondere al vero: altre per morbidezza di piani, altre per maestà di montagne; quali per serpeggiamento di fiumi, quali per ampiezza di mari danno ragionevole materia di encomio; dove sono ingiardinate convalli, alpi gigantesche; dove acque condotte per fiumi e torrenti, o distese in laghi ed in golfi. Nè fu con più amore alla patria che al vero salutata da Virgilio la terra Saturnia con tanta magnificenza di stile. Ora si vegga che cosa significhi il dire di una contrada in

particolare, esser dessa fra le più belle d' Italia.

E tale, senza dubbio, meritamente si chiama quella che trovasi chiusa tra i fiumi Brenta e Piave, dei quali l'uno le scorre a ponente, ed è il primo, l'altro a levante; e mentre è difesa a tramontana dall'alta cortina delle Alpi, vagheggia sul dinanzi volta a meriggio una estensione amenissima di campagne, che allargandosi pel Trivigiano e quel di Padova si terminano colle lagune ond'è fasciata Venezia. Di questa contrada amenissima Asolo è come a dire la gemma, attesa la bellezza del sito in cui trovasi posta, singolare anche in paese bellissimo, per l'antichità sua, e per l'importanza delle storiche memorie. Di che, per quanto sarà conceduto alla convenienté brevità della narrazione, avremo luogo a favellare indi a poco. Recente cagione a questa contrada di essere con più frequenza ed amore visitata dai forestieri, e tenuta in pregio da quei del luogo, è Possagno, villetta che fu di poco conto fin tanto che non vi nacque il Canova.

Ed ora un tempio de' più maravigliosi che vedessero l'età nostre, e da poter gareggiare co' principali di cui meniuo vanto le antiche, si leva sul dorso aspro e rocchioso del monte, quasi a mostrare che ove la natura sembra aver trovato un limite alla propria fecondità, ivi l'arte si inorgoglisce di produrre dell'opere sue più stupende; o veramente che dove la terra ha cessato di mandare al creatore i suoi profumi di fiori rimanga spazio per l'uomo, come quegli che dotato d'intelligenza non deve trovar confini alla gratitudine. Contrasta mirabilmente colla squisita eccellenza dell'arte il severo aspetto della circostante natura; e il silenzio e la solitudine, se non in quanto sono interrotti dal lontano muggito del torrente, aiutano l'anima a meditare e a pascersi di elevati pensieri. Parve a taluno che nuocesse alla grandiosità dell' augusto edifizio la soverchiante vista dell'enorme montagna alla quale è addossato; ma quando sia ciò pur vero, e non avrebbe nociuto per opposto effetto un campo meno ampio e meno naturalmente solenne? Oltrechè è da por mente alla pietà filiale congiunta alla religiosa, da cui veniva consigliato l'insigne scultore a statuire nel povero luogo de' suoi natali un'ara su cui fosse adorato il Fonte di ogni scienza e d' ogni bellezza; e con che fu sensibilmente mostrato come l'uomo operando il bene e onorando il vero operi ad un tempo anche il bello ed onori sè stesso.

Fra la copia de' viaggiatori che da ogni parte concorrono a visitare Possagno, e quindi hanno cagione di vedere Asolo, e le molte villette tutto intorno vagamente disseminate, due furono a mezza la state dell' anno 1836. Giovane l'uno, non però di gioventù troppo acerba, e di temperamento traente al malinconico, con inclinazione non poca per la poesia, e tuttochè non avvezzo in essa ad esercitarsi, dotato di quella tempera di spiriti agili ed infiammabili che si trovano in chi la coltiva con lode, viaggiava cercando alimento di gradevoli commozioni al proprio animo, e aiutando colla fantasia quelle realtà che a mano a mano gli si venivano mostrando lungo il cammino. Più gioviale l'altro e sereno, e nel ricevere le impressioni degli oggetti assai più moderato, non tanto per l'età di solo qualche anno maggiore che non era quella del compagno, quanto per condizione di mente più riposata, amava far incetta ne' luoghi da lui visitati di memorie relative alle costumanze del tempo attuale, e alle tradizioni del tempo trascorso; paragonando posatamente quello vedeva od udiva di presente, con quello che aveva appreso in passato dalla lettura. L'indole varia e il vario gusto dei due viaggiatori non era cagione a rendere meno intima la loro amicizia, anzi in luogo di togliere calore alle dispute, le rendeva più utili perchè più confidenti. Considerate le cose con diversità di vedute, se ne aveva una conclusione più vera, in quanto che derivata da elementi di cognizioni diverse. Non dirò di qual nazione essi fossero, non importando questo ai lettori, e potendo forse anche piacere che sia lasciato agio al loro acume d'indovinare dalla qualità dei discorsi, e dal modo di considerare gli avvenimenti ciò che dalla mia narrazione si tace.

Erano giunti i nostri viaggiatori, in uno degli ultimi giorni del luglio, poco stante a un paesello, che si chiamerebbe gran parco, se l'uso volgare non ne avesse corrotto il nome, e che nelle prose del Bembo si trova ricordato come amenissimo, e vi si fa sopra discorso di non so quale greca etimologia per cui dovrebbe intendersi

che più propriamente il nome suo avesse ad essere paradiso: quand'ecco farsi incontro ad essi per la campagna uno strano spettacolo, e molto diverso da quanto si offriva loro agli occhi solitamente, traversando l'Italia. Non vedi, disse il giovane (che d'ora in poi chiameremo pel suo nome di Alberto) al più attempato (che sarà conosciuto per Giuliano), non vedi colà che nuovo affollarsi di genti, e sorgere di macchine affatto singolari per l'uso che se ne fa da persone che v'entrano e n'escono come da propria casa? La è forse una fiera? Che insurrezione di popolo non saprei crederla in paese tanto pacifico ed obbediente come sono queste provincie. Per verità rispose Giuliano, non mi è tocco vedere altra volta nulla di somigliante; e quanto più ci penso, tanto maggiormente si mi accrescono le cagioni del dubbio. Ma ecco taluno che se ne viene a questa volta, e sembra del luogo al negletto vestire, e l'aria disattenta con cui cammina senza badare più a dritta che a sinistra. Egli, oltre a ciò, mi ha faccia di persona sbigottita, sicchè non vorrei che qualche cosa di sinistro ci fosse colà entro.

Non avevano appena terminato fra loro queste parole che furono sopraggiunti da quel tale, a cui Giuliano aveva accennato. Uomo di mezza età, di semplici vestimenti, ma non senza indizio di agiatezza, e nella fisionomia tuttochè rannuvolata dal pensiero di recente sventura, pieno d'ingenuità e di attraente benevolenza. Era infatti quale pensavasi da Giuliano, persona nativa di quella contrada, e come indicava la piacente fisonomia, d'animo schietto e di facili e liberali costumi. Il quale non bene si trovò giunto presso a'due viaggiatori, che disse loro: signori, crederei di non prendere errore a giudicare che fossero forestieri; e in questa supposizione mi fo lecito di mettere loro innanzi il pericolo a cui vanno incontro, probabilmente per non averne notizia alcuna.

III.

«*Che il serpente tra i fiori e l'erba giace.*

I due viaggiatori si guardarono un poco fra loro maravigliati, ma fu prestissimo a succedere, o per dir meglio a meschiarsi alla maraviglia un sentimento di gratitudine per lo sconosciuto da cui ricevevano quel subito avviso. Non che in Giuliano non si fosse levata una tenue idea di sospetto, come sempre soleva nella sua mente, avvezza a considerare in ogni cosa il dritto e il rovescio; ma fu come dissi, idea affatto tenue, e che non durò all'incominciar del colloquio più di quello che certi leggeri vapori disseminati per l'aria al comparire del sole. Molte grazie (disse Alberto allo sconosciuto) vi abbiamo della vostra gentilezza, e non vi siete male apposto giudicandone forestieri. Noi, con più fondamento e quindi con minor merito d'indovini, possiamo, dopo le vostre parole, credervi naturale del luogo. Ma, se vi piace, che pericolo è egli quello di cui parlavate, invitandone a starcene in guardia? Se vi ha pericolo, come voi dite, noi veramente ci andavamo incontro senza precauzione di sorta, perchè affatto ignoranti. E l'interrogato (che i nostri lettori conoscano fino da quest'ora aver nome Lorenzo): signori, soggiunse, sappiano adunque, che quanto veggono di straordinario colà egli è effetto del terremoto che si fa sentire da due giorni ripetutamente, e dà indizi molto minaccevoli di non essere ancora quietato.

Alla parola *terremoto* i due viaggiatori rimasero colpiti più ancora che da stupore, e come per involontario comando dell'anima arrestarono il passo. Ci hanno dei pericoli ai quali l'amore dello studio, e spesso anche dell'insolito suole sospingere gli uomini con tal genere di desiderio che sembra più propriamente furore; ma quando i pericoli ci si fanno incontro all'insaputa non possiamo a meno di provare quel certo ribrezzo della loro vicinanza, ch'è parte dell'istinto della propria conservazione infuso, in noi da natura. Passato quel primo sentimento di terrore, i nostri viaggiatori, o che non prestassero piena fede alle parole di Lorenzo, come uomo sbigottito, e facile, come abitante ch'egli era di luogo campestre, all'esagerazione; o che non ispiaccia a chi viaggia per altro che per propri negozi d'imbattersi in qualche pellegrina avventura, sia pure non senza pericolo; i nostri viaggiatori, dico, si fecero ad aprire un riposato colloquio, spargendolo di riflessioni e comenti, come suole chi non è affatto vinto dalla paura, e meglio che da questa sembra dominato dalla curiosità.

Gran che, disse Alberto, di aver sempre a temere queste rabbiose convulsioni della natura ivi appunto ov'essa si mostra con più lieto e lusinghevole aspetto! Chè qui pure, come sotto il bel cielo di Napoli e della Sicilia, non c'è parte ove l'occhio girandosi volentieri non faccia invito al piede d'arrestarsi; e qui pure, nè più nè meno che là, il terreno infedele ti traballa sotto e minaccia ingoiarti tra le rovine. Equità di misura, riprese Giuliano, per cui ove sono maggiori dolcezze ivi pure esser debbono maggiori motivi di apprensione, e l'anima, che potrebbe forse addormentarsi in piacevole sonno, sia costretta a vegliare. Ma, di grazia, e come sono frequenti queste agitazioni? Non mai prima d'ora, rispose Lorenzo a cui veniva fatta quella interrogazione, ci fu alcun sentore di ciò nella nostra contrada, e in tanto fu più grande in noi tutti lo sbigottimento, in quanto più insolito era il fenomeno che lo cagionava. E giacchè le signorie loro hanno fatto memoria di Napoli, paragonandone al nostro il bel cielo, veggano colassuso che nuova guisa di vapore si leva dal cocuzzolo di quella montagna; egli è fumo propriamente, e soltanto da ieri si è cominciato a vedere, perchè siamo tutti in sospetto che oltre ai terremoti, di cui abbiamo avuto più d'un saggio (e Dio voglia che sia stato l'ultimo e il più rovinoso), non vengano pure l'eruzioni vulcaniche a dare alla nostra infelice contrada quella stessa funesta celebrità che hanno le spiaggie dell'Italia meridionale e della Sicilia. Levarono gli occhi i due viaggiatori alla cima accennata da Lorenzo, e videro in tutto corrispondente alle parole di lui l'effetto di un nero e denso vapore, che come da gola di fornace sorgeva, scemando a mano a mano di cupezza come più distendevasi per l'immensità dell'aperto e limpidissimo aere. Un poco di silenzio tenne dietro a quella vista, nè da Lorenzo furono aggiunte parole, quasi temesse attenuare l'impressione che pur vedeva aver ricevuto i due viaggiatori dal nuovo spettacolo e di cui per certa guisa compiacevasi, come sempre sogliono gli uomini al trovare chi venga partecipe dei loro timori.

Interruppero quel silenzio, quasi ad un'ora stessa, Alberto e Giuliano, ambedue domandando: e fu con grave danno che si manifestarono queste insolite condizioni nel vostro terreno? Alla quale richiesta Lorenzo: la gravezza del danno non è per anco interamente nota; tanto però se ne sa, da giustamente rammaricarsene e viverne in trepidazione. Quantunque la mortalità non fosse altra che di poche persone, v'ebbero però case che rovinarono non poche, oltre quelle moltissime che per le sconcie fenditure da cui rimasero offese si mostrano prossime a rovinare esse pure ad ogni lievissimo crollo di sopraggiunta. Fu a queste fiere dimostrazioni di desolamento che i nostri terrazzani si ridussero, senza più pensiero che della propria salute, a vivere a ciel sereno per la campagna, come vedete, acconciandosi di sotto ai tini e alle botti, o proprie o d'altrui quando non avessero miglior modo di costruire padiglioni e baracche, come soldati campeggianti di fronte al nemico. E dovete pur credere che sia grande il pericolo se con tante cagioni di riso che l'insolitezza del vivere e dell'abitare potrebbe porgere, nessuno si è veduto, anche de' più fatui e meno curanti checchè loro accada, il quale sapesse gettarsi allo scherzo. Vedete invece sul volto di tutti i vestigi del passato sbalordimento, e la preoccupazione in cui sono delle future disgrazie. Allontanati, o dirò meglio strappati dal proprio paese, ma non tanto da esso discosti che non possano ancora passeggiarlo cogli occhi, sembrano approfittare di questi giorni come di un breve termine loro conceduto agli estremi congedi. E già come le scosse rinnovino, presi in collo i fanciulli, e seco traendo quel poco di più prezioso e più caro delle povere masserizie che mal saprebbero abbandonare, sono disposti di andarne pellegrini in altre terre, ove non siavi questo inganno della natura, che mostrandosi inusitatamente benigna nell'apparenza, fa scontare i suoi doni con effetti d'inusitato terrore.

Alle parole di Lorenzo sentironsi i due viaggiatori commossi a pietà, ed entrati in qualche fiducia della buona indole del terrazzano: Vi graverebbe, gli dissero, tenerci compagnia fino all'albergo non gran fatto di qua discosto, ove sono le nostre cavalcature, e colà indugiarvi a desinare con noi, tanto da poterci dar consiglio sul meglio che far si possa atteso questo inaspettato contrattempo? L'offerta era fatta con sì bel garbo, e l'accento con cui venne pronunziata aveva tanto di

preventiva gratitudine per la sperata adesione, che Lorenzo, con un lieve inchino che significava *mi avrete compagno*, si mise in cammino per alla volta dell'albergo. Durante la via, ritornando col discorso al tremuoto passato, e al temuto vulcano, entrarono sempre più in iscambievole confidenza; di maniera che si credette Lorenzo di poter interrogare i due forestieri, se non da altro oggetto che da semplice curiosità e da brama di divertirsi erano condotti in quei luoghi. Alla quale domanda rispose Giuliano, esser loro intenzione di tutta visitare da un capo all'altro l'Italia, prendendo notizia, oltre al vederne le materiali bellezze, di quanto la storia de' vari luoghi dar poteva di particolare e importante a sapersi. Avere con questo fine ritratto novelle dei primi anni del Canova e della intenzion sua nell'edificare quel magnifico tempio di Possagno, non che delle opinioni degl'intelligenti circa i nuovi avvisi pittorici coi quali aveva condotto la pala dell'altare maggiore; e quindi del ponte costrutto vicino a Crespano, nel luogo già detto il *salto del diavolo*, e somiglianti altri fatti, dei quali è ragione, che un viaggiatore s'informi volendo tornarsene a casa sua con qualche miglior acquisto che di semplici nomi. Ed ora avrebbero voluto vedere quella rocca d'Asolo, e i luoghi circostanti che già furono dono con cui la repubblica di Venezia rimeritò nel secolo decimosesto la cessione di Cipro fattale da Catterina Corner naturale regina dell'isola. Quindi addentrarsi, per quanto se ne poteva sapere, nella vita di quella regina, e nelle ragioni del suo salire al trono e discenderne, e per ultimo intendere del successivo domicilio di lei in Asolo e del partirne per chiudere in Venezia la vita come privata, non altro conservando di regio che qualche domestico arredo e la pompa del nome. A che da Lorenzo fu risposto, che di assai buona voglia sarebbesi egli stesso prestato a contentare quel desiderio, per quanto gli bastasse la memoria e le fatte ricerche nei patrii archivi. Il che dicendo entravano all'osteria, nella quale in poco d'ora sedevano a un desco pulitamente imbandito con semplicità di vivande condite dalla piacevolezza dei discorsi, con cui reciprocamente alimentavano i due viaggiatori la propria curiosità, e il terrazzano l'onesta bramosia di mettere in bella mostra le domestiche glorie.

IV.

Un osso imbalsamato.

Alla parola *patrii archivi* aveva Giuliano levato le ciglia con segno evidente di eccitata curiosità, e quantunque con meno aperta dimostrazione, anche Alberto appariva compreso dal medesimo sentimento. Sicchè non molto tardarono a domandare Lorenzo che cosa contenessero i patrii archivi sul conto della regina. Alla quale richiesta fu da Lorenzo risposto, che quanto di più importante se ne poteva sapere era stato raccolto e descritto da un suo compatriota, Antonio Colbertaldo, in una vita, o storia come si piacque l'autore intitolarla, e della quale più copie conservavansi manoscritte, e due fra le altre nella Biblioteca di San Marco in Venezia. E potremo saperne, disse allora Giuliano, seguitamente e per intero da questa storia ciò che a balzi e imperfettamente ci viene da più storici raccontato? Molto ne saprete, rispose Lorenzo, e per certi rispetti troppo più forse che non vorreste, peccando quella narrazione più assai nel diffuso che nel succinto. Non è male, riprese Giuliano, dacchè i tempi ne' quali visse la Corner, e gli accidenti della vita di lei sono molto importanti, e porgono materia a non poche riflessioni sopra gli uomini in generale, e sopra quelli in particolare del secolo decimosesto. Non voglio, riprese Lorenzo, che l'amore del mio paese mi accièchi per modo da vendervi per dotto ed acuto storico chi non ebbe dello storico che alcune parti, tanto più che ad un poco di lettura sapreste accorgervene assai facilmente di per voi stessi, e quindi beffarvi della mia poco saggia predilezione. Additandovi l'opera del Colbertaldo non intendo proporvi, non che una storia, neppure uno scritto che ne serbi l'imagine, ma solamente una raccolta di notizie che meritano molta credenza, in quanto scritte da tale che non ebbe ragione alcuna di nascondere il vero, e che visse in maggior vicinanza di tempo co' personaggi dei quali discorre, della più parte degli storici e de'romanzieri che alquanto ampiamente parlarono della Corner. E forse (proruppe a questo passo Alberto) che dove ci ha minor copia di filosofiche riflessioni, e minor studio di schierare gli avvenimenti per guisa che concorrano a far sostegno ad un prediletto

sistema, la verità si mostri più nella e guadagni il cuore dei lettori più bellamente. Le riflessioni e i commenti possono farsi in tutti i tempi, e dagli uomini tutti che ne hanno la capacità, ma l'esposizione semplice ed evidente dei fatti da non altri che dai contemporanei o a stagione non molto lontana. Neppure per questo conto, soggiunse Lorenzo, posso credere che abbia a rimanere contento il vostro desiderio, dacchè nè anche l'ingenuità della cronaca si trova nel libro del Colbertaldo, anzi troppo frequentemente v'imbatterete in forme rettoriche, del tutto spostate, e in amplificazioni puerili di fatti che tutto al più meritavano poche parole. Vuol essere stato, disse allora Alberto, uomo di accensibile fantasia, e desideroso di spaziare con essa anche pei campi della storia. E Lorenzo: se avesse o no fantasia il Colbertaldo non ben saprei dirvi, ma poca per verità ne trapela da questo scritto. Egli è in somma un osso spolpato, al quale è venuta importanza e venerazione dal tempo, e dal quale, come appunto si fa delle altre ossa, si può trar vantaggio a fecondare un terreno coltivato a dovere. Un osso, soggiunse Alberto quasi celiando, di quelli che conservansi imbalsamati dagli eruditi negli scaffali delle biblioteche, e ai quali la critica non sa muover guerra, spaventata più che altro dalla polvere che li copre. E tuttavia se vorrete, ripigliava Lorenzo, vi darò quella copia manoscritta ch'io posseggo di questo libro, tanto che la leggiate, fatica che potrete far compiuta in poche ore. Ve ne saremo grati, risposе Giuliano. Ma, e del viaggio nostro che ve ne pare, e qual consiglio ci dareste rispetto al continuarlo verso Asolo? Sarebbe mio avviso che ve ne andaste prima a Venezia, dacchè non ancora veduto avete quella maravigliosa metropoli; colà vi farei avere mie nuove, e del quando potrete senza pericolo rifare il cammino per queste parti. Fra molti altri storici monumenti saravvi colà veduta la stanza dov'ebbe culla la nostra regina, e le tombe che tuttora rimangono della illustre famiglia di lei. Impressionati fortemente da que' grandiosi vestigi di passate glorie, ne verrete forse più piacevolmente a respirare quest'aria campestre, e a sedervi di contro ad un bel tramonto tra le rovine di quella rocca, dove anche essa la regina si ristorava dalle cure del regno dopo la rinunzia che ne avea fatta. Se già il tremuoto non cangia la faccia di questa contrada, e con più recenti rovine non toglie di più vedere le antiche! Ne piace il consiglio, risposero i due viaggiatori; ma e voi datevi animo, e non pensate che debba avere tanto inclemente la fortuna un paese, nel quale, oltre al resto, tanta è la gentilezza degli abitanti.

Mentre facevansi dai tre seduti tali parole, il giorno veniva a mano a mano mancando; quando uno stridore di carra, misto a un favellio assai confuso entro e fuori dell'osteria, fu cagione che si levassero a vedere che fosse. Erano genti che fuggivano a più securo, se meno ridente paese, portando con loro quel tanto che credevano più necessario o di maggior pregio, e dando e ricevendo saluti ed avvisi intorno alla singolare catastrofe ond'erano costretti a spatriare, e all'incerto avvenire cui andavano incontro. Sono quelli, disse Giuliano, ne' quali più può la paura che l'amore del suolo natale, non essendosi ancora veduto nulla di nuovo che renda ragionevole oggi il fuggire a chi ieri non si era mosso. Lorenzo dal canto suo si andava a mano a mano accomodando nella fisonomia ad una serietà mista di compassione, colla quale sembrava accompagnare la fuga de' suoi concittadini, tuttochè non volesse ancora imitarla. Non è della nostra storia tener dietro ai restanti discorsi di quella giornata; basterà che si sappia essersi congedati i tre commensali con sentimenti reciprochi di amicizia; aver Lorenzo mandato il manoscritto del Colbertaldo a'due viaggiatori, e questi l'indomani di buon mattino presa la via di Venezia.

V.

Passi e parole.

La cortesia di Lorenzo fu cagione ai due viaggiatori di discorrere intorno al carattere degl'Italiani, e più particolarmente di quelli che abitano l'Italia settentrionale. Non potevano darsi pace delle molte accuse loro affibbiate in vari tempi dagli stranieri, e conchiudevano che mentre al di là dell'Alpi era giusto che si avessero in orrore i costumi della nostra contrada, stando alle relazioni infedeli che se ne pubblicavano, giusto era del pari, che dopo averla visitata quell'orrore si cangiasse in derisione, vuoi della bonarietà, vuoi

della perfidia de' narratori. Arrestandosi poi a parlare degli abitanti delle provincie venete, tra' quali si aggiravano, notabile sembrava loro che fosse quanto in ogni altra parte della penisola, e meglio che in molte, la cortesia e la spontanea arrendevolezza ai bisogni del forestiere. E passando d'uno in altro discorso, venivano quindi considerando quanto più facile sia ritrovare ne' paesi meno cospicui e popolosi chi abbia notizia delle storie domestiche, e come una bella opportunità fosse loro data dal manoscritto che avevano ricevuto da Lorenzo di conoscere pel minuto la storia della regina di Cipro.

E ti sembra egli propriamente, disse Giuliano ad Alberto, che nella storia della Corner ci sia tanta importanza da meritare le indagini che mostriamo di fare? Alla quale domanda rispose Alberto: che della maggiore o minore importanza delle storie, come di molte altre cose, era misura, se non sola, certamente principale, la intenzione di chi prendeva ad erudirsene. Certo che per un capitano di eserciti meglio tornerebbe sapere come l'impaccio delle paludi ed una inattesa imboscata cagionassero la rotta di Ghiara d'Adda; e risalendo a tempi più lontani, senza però dipartirsi dalla repubblica stessa, meglio importerebbe ad un ammiraglio arrestarsi a considerare la rotta toccata alla flotta di Pipino, quando ignaro degli effetti che cagionava nelle lagune il quotidiano montare e abbassarsi delle acque, si spinse troppo oltre co' suoi gravi legni, e dovette rimanersene ozioso spettatore della rotta che gli isolani davano alle sue genti usando l'agilità e la rattezza delle loro barchette. Lo statista all'incontro cercherebbe punti di storia in cui le finezze della politica avessero luogo a mostrarsi, se mai si mostrano; quantunque i fatti di cui fu, quando parte, quando spettatrice la Corner, non manchino anche per questo conto di essere rilevanti: notisi, non fosse altro, la lega di pressocchè tutta Europa a scrollare la repubblica dai fondamenti, e l'arte maravigliosa adoperata da questa a schermirsi da tali e tanti nemici. E a chi volesse ad una ad una colle lezioni di virtù politiche e militari trovare avvenimenti che fossero pascolo alla fantasia o aiutassero la cognizione della storia delle arti, molto piacerebbero di preferenza o i crociati condotti dal Dandolo a Costantinopoli, e i monumenti dell'arti greche di là riportati; o il passaggio tentato da Marco Polo per incognite regioni, e la fattane relazione dopo il ritorno.

Eppure nella storia della stessa Corner assai cose concorrono meritevoli di esame particolare. Perchè non fu certo poca gloria o fortuna della repubblica di mandare una fra le proprie dame a sedere su trono reale, e molta industria ci volle a far sì che ricadesse in podestà del senato lo scettro che sfuggiva alle mani di una vedova e di un fanciullo. Per altra parte soggetto di qualche considerazione sono i sospetti e le inquietudini di una reggia, turbata dai benevoli e dagli avversi con eguale accanimento, cangiati col riposo e con la solitudine voluttuosa delle Aceliane colline; la pompa reale conservata tra il doppio corruccio di sposa e di madre, in una città retta da magistrature quanto altre mai aristocratiche e gelose della propria dignità e onnipotenza; e per ultimo il rifugiarsi ne' sacrari della religione la cadente bellezza e la potenza manchevole, e il passare alla posterità ginocchioni tra gli alunni di una pia confraternità, la donna già solita di sedere sopra uno dei troni di Oriente e ambita a consorte da principi di gran nome. Che se non bastasse da sè sola a farsi meritevole di riflessioni questa regina, il tempo in cui visse e gli avvenimenti che da lei procedettero o intorno a lei si aggirarono ne rendono, come s'è detto, molto importante la storia. Mi ricordo di quello che più volte, o Giuliano, ti ho udito dire nel proposito delle storie moderne, che, cioè, raramente i personaggi che in esse fiorirono siano importanti da sè soli, e che la loro particolare importanza non ceda a quella maggiore degli avvenimenti di cui furono attori o testimoni; a differenza delle storie antiche nelle quali è necessario considerare le qualità individuali di coloro che vi ebbero le prime parti. Anche qui viene in campo opportuna la nota osservazione che il genio della scultura sia meglio atto a rappresentare l'antichità, dove più acconcio ai tempi moderni quello deve stimarsi della pittura.

Diceva Alberto queste parole, mentre i colori vivaci del tramonto si smarrivano insensibilmente tra l'ombra, e un candore fuggevole succedeva nell'estremo orlo del cielo alla luce purpurea del sole, precedendo di poco spa-

zio il buio notturno. Così avviene nel cielo, proruppe accennando con mano, e così in tutta la natura, di cui le arti dovrebbero farsi fedele ritratto. Ma sembra che gli antichi avessero in orrore l' immenso, e mentre astraevano a tutto potere nelle concezioni mitologiche e in quanto ad esse si riferiva, particolareggiavano poi nelle rappresentazioni di quelle e di ogni altra cosa. Noi non vogliamo però certamente viaggiando per le contrade dell' Italia moderna discutere le ragioni artistiche dell' antica Grecia; e se non fosse che n'è vicina la porta de'Santi Quaranta, per la quale entreremo in Treviso, vorrei che cominciassimo un po' più appositamente a discorrere della storia della Corner di cui non abbiamo finora parlato chè in via generale. Colla impetuosità che mi è propria ho di già scorso il manoscritto prestatoci da Lorenzo, e posso quindi a mano a mano narrarti quanto in esso è contenuto, con risparmio delle frasi o bieche o triviali, e della sintassi non sempre corretta. Ecco che l' impetuosità è pur buona ancor essa a qualche cosa, riprese sorridendo Giuliano, e ciò che non possiamo ora, faremo con reciproco soddisfacimento la dimane correndo il Terraglio. Tu storico, io ascoltatore. A maraviglia, soggiunse Alberto, domani; chè adesso no certo. E già il cupo romore che levavano le ruote della carrozza sui ciottoli ond'era lastricato l' ingresso della città impediva che si udisse più parola, ove i nostri viaggiatori non avessero voluto fare parlando quello a cui sono costretti i cantanti de' nostri giorni, attesa la nuova maniera tenuta dai maestri di musica nei loro accompagnamenti.

VI.

Ab ovo.

Era il giorno di poco nato, ma sereno quanto più possa desiderarsi da chi si mette in cammino, che già i due viaggiatori, lasciatasi alle spalle la porta Altinia, correvano lungo il *terraglio* avviati per a Venezia. E comechè Alberto sembrava raccolto in alcune sue meditazioni, e per quasi un miglio non aveva aperto bocca, il compagno, tra per distarlo da quella malinconia, e per voglia che aveva di udire alcuna cosa del manoscritto, uscì improvvisamente in questa domanda: e della Corner che me ne sai dire? Stai forse raccapezzando colla memoria quel tanto di lei che leggesti nel manoscritto, di cui iersera mi promettesti parlarmi? A cui Alberto: a dir vero pensava ad altro; ma non mi spiace di tormi da quelle altre idee che m'intorbidivano la mente, e venirne al mantenimento della promessa. La cosa è presa nel manoscritto alquanto da alto, incominciando lo scrittore niente meno che dai tempi mitologici, e non omettendo veruna di quelle genealogie, che possono sembrare soverchie ai lettori de' nostri tempi. Non ci sarà tolto in tal guisa, riprese Giuliano, di sapere quali riposte cagioni inducessero il re di Cipro a cercarsi una sposa tra le gentildonne veneziane. Certo che tra greci e veneti, specialmente i greci abitanti nell'isole, ci aveva, per cagione del commercio e per altro, non poca ed antica dimestichezza. Ed anzi devi aggiugnere, risposegli Alberto, che la giovine catterina non era del tutto nuova per le contrade dell'Arcipelago, in quanto che Fiorenza, la madre sua, fatta sposa a Marco Corner, venuta era di quivi a Venezia in compagnia di altre tre sorelle, Lucia la primogenita dala a Giacomo Priuli, Giovanna a Catterin Zeno, e Valenza a Giovanni Loredano. Queste quattro fanciulle, di cui Fiorenza la minore, erano figliuole a Valenza e a Niccolò Crispo, duchi dell'Arcipelago. Siffatti maritaggi, che splendidi furono di conviti e di giostre, e durarono per bene otto giorni, celebravansi nell'isola di Cipro, presenti Giovanni che n'era il re a quella stagione, e Giacomo suo figliuolo, allora giovinetto. Oltre a ciò non è da tacere de' frequenti e importanti servigi che l' isola aveva ricevuto da'Veneziani, fra'quali il soccorso prestato da Carlo Zeno a re Giano, avo che fu di Giacomo, quando il Soldano, per vendicarsi delle ingiurie che presumeva avere ricevuto da re Pietro, il fece prigione a Limisso, e seco il condusse nel Cairo; cattività di cui i Genovesi avrebbero profittato manomettendo Limisso e fors'anco l'isola tutta. Ancora da lato al re di Cipro si videro sempre de' patrizi veneziani, tra'quali può ricordarsi lo stesso Marco Corner, che molto fu intimo di re Giovanni.

Ma per venire senza più col discorso alla Catterina, nacque essa l' anno 1454, sorella minore a colei che fu moglie di Paolo Cappello procuratore e

cavaliere di molto grido, e a Giorgio, di cui la storia molto ebbe indi a parlare. E non per altro i genitori le posero quel nome, che per essere della Santa nel giorno della quale era nata. Mi avveggo, disse a tanto Giuliano, che qui la rettorica del nostro cronista o biografo si distenderà nelle solite immaginarie amplificazioni circa ai possibili ed impossibili vanti dell'età fanciullesca. Poteva sospettarsi, rispose Alberto, ma per verità di ciò non v'è traccia nel manoscritto, che solo ti dice i genitori di Catterina averla data in cura dapprima a savie e rispettabili donne, e quindi, secondo costumavasi con tutte indistintamente le giovani dame, essere stata allogata in uno dei monasteri della città, per avervi il resto della educazione, fino a che fosse da marito. Sicchè la benignità del lettore non deve far d'altro grazia al biografo che di un paio di lagrimette, che uscivano dagli occhi della madre all'udire le belle e semplici paroline della bambina, e che questa co'suoi labbrettini, non prima spuntavano, rasciugava. Almeno (rispose Giuliano, che quella mattina fuori dell'ordinario amava di piacevoleggiare) sarà fatto ricordo della singolare bellezza della fanciulla! La descrizione punto per punto, rispose Alberto, dell'avvenenza di lei è serbata per quando sono narrate le nozze. Ma poichè veggo che tu ne sei oltre modo impaziente, non porrò indugio a riferirtela in tutta la sua imbellettata eleganza. Odi adunque il nostro biografo parlando del ritratto della Corner, lavoro di certo Dario da Trevigi pittore, che il senato mandò al re di Cipro dopo che questi avea mostrato intenzione di voler prendere a sposa una Veneziana, come, se ne avrai voglia, minutamente potrò narrarti. Non sono forse le stesse parole del testo, ma cangiate di poco, per quanto è indispensabile a chi ripete a memoria. Lascio (ci voleva la mossa di un poco di preterizione) l'essere dessa nell'età dei quattordici ai quindici anni, ma ciò che le dava singolare bellezza, da eccitare a maraviglia chi ne la guardasse, si era la fronte affatto simile a un chiaro cielo, le guance che non punto invidiavano il vermiglio alle rose, le labbra, o più presto coralli, e i denti non inferiori di pregio alle perle. Vinceva il collo la neve, nere, vaghe, lucide erano le ciglia; e dagli occhi si partiva quello stesso splendore che da due ardenti stelle. Non era il velo sì pienamente atto a nascondere il ben tornito seno che alcuna parte non ne traspa-risse; e oltre a ciò le aurate chiome, involte da rete di colore somigliante, aggiungevano ornamento alla testa; per guisa che il re, non appena fermò gli occhi sulla pittura, dovette apertamente confessare, nessun'altra pulzella essergli stata veduta fino a quell'ora che a quella si potesse paragonare, e da cui più caro diletto nel rimirarla ne venisse al suo cuore. Non so se ti basti, ma la memoria non mi soccorre più innanzi, e giurerei che il manoscritto, tranne qualche erroruzzo, non so bene se dell'autore o del copista, non ne abbia nemmen esso di più. Che se re Giacomo giudicò degna di singolar lode la bellezza della Corner, egli è dovere che anche i posteri credano lei essere stata bellissima, in quanto che buon giudice doveva stimarsi quel re, e, come dicesi, competente in fatto di femmine. Abbiamo ciò pure dalla storia? lo interruppe Giuliano. Certamente, fu la risposta di Alberto? e quando il donneare non si volesse credere malattia ereditaria in que're cipriotti, che pur si potrebbe, ci sono notabili fatti che mostrano la gioventù di re Giacomo in particolare essere stata a ciò assai proclive. Quanto agli esempi de'predecessori, si comincia con molta solennità da quell'Isacco, che non si rimase di fare illecite domande alla moglie e alla sorella di Filippo re di Francia, bellissime ambedue, quando passarono per l'isola andando al pellegrinaggio di Terra Santa. E ben costò caro al re femminiere il procace talento (tuttochè senza effetto manifestato, atteso l'onesto costume di quelle reali matrone) poichè Riccardo d'Inghilterra, a punirlo di ciò, non contento di cacciarlo del regno, lui ed una figlia da marito fece ancora decapitare. Sebbene non fosse allora il regno per anche venuto in dominio de'Longobardi, della cui casata era Giacomo, doveva un tale esempio far colpo nell'animo de'successivi monarchi, in quanto che per esso appunto dalle mani d'Isacco passò lo scettro dell'isola a quelle dei cavalieri del Tempio, che l'ebbero da Riccardo per cento mila ducati, quaranta mila alla mano e il resto a tempo. Non potendo quindi durare que'cavalieri nella signoria della contrada, per continue ribellioni degl'isolani, da essi fieramente taglieggiati ed oppressi, Riccardo, ridato il

denaro, investì del regno Guido Lusignano che allora era stato spogliato di quello di Gerusalemme, ritraendone la stessa somma che dai cavalieri, e la rinunzia ad ogni ragione sul predetto regno di Gerusalemme. Egli è per questo che i re d'Inghilterra usarono di chiamarsi, come usano pure presentemente, re di Gerusalemme. Quanto poi a re Giacomo, e a'suoi costumi di soverchia mollezza, ricordasi una congiura, fra le molte che nell'isola avvennero a' tempi suoi, alla quale gli storici assegnano per principale cagione l' indignazione eccitata nei sudditi dall' essersi dato tutto agli amori, cercando di ridurre a'suoi desiderii per via di denari o della forza quanto più poteva così vergini come donne, senza riguardo alcuno a nobiltà di famiglie. Congiura tanto più considerabile, quanto che precedette di poco le nozze di cui parliamo, e potè forse entrare nella somma de'motivi che indussero il re a diffondere di sè fra le genti miglior opinione, fermando legittimo maritaggio. Furono conservati dalla storia i nomi de'principali che conspirarono con intenzione di ucciderlo, Giovanni Chimino, Niccolò Costantino, Iacopo di Salagi, Bastiano de' Nori e Domenico Buttrione, che tutti condannati vennero nella testa, e i loro feudi confiscati in perpetuo e dati in compenso a'benevoli del re; fra gli altri a certo frate Elia arcivescovo, di cui molto si parla nel racconto delle turbolenze che accompagnarono il regno di Giacomo. Veggo, disse allora Giuliano, che la storia di questo re è più involuta e sparsa di avvenimenti notevoli che non mi sarei figurato, per cui non spiacerebbemi che tu me ne toccassi quel tanto che hai potuto ritrarne, prima di venire col discorso alle nozze della Corner. Veramente, soggiunse Alberto, la vita di Giacomo, tuttochè non lunga, piena fu di accidenti, e si può udire non senza pascolo della curiosità. Eccomi ad essa, se tale è il tuo desiderio.

VII.

Il figlio di Comumuna.

Cominciò adunque Alberto di tal maniera. Fino dal suo natale Giacomo portò con sè le cagioni di avere travagliata la vita, specialmente aspirando, come indi fece, alla corona. Il padre suo, decimoquarto di casa Lusignano che regnasse su Cipro, e terzo che avesse il nome di Giovanni (condotta dapprima sposa una figliuola di Giacomo marchese di Monferrato, che l' anno 1440 venne a Venezia, e non molto dopo fu, come dicesi, avvelenata per ordine di lui, senza che bene se ne sappia il motivo), passò alle seconde nozze con una de' Paleologhi per nome Elena, donna, a quanto ne scrivono alcuni, oltremodo superba, e certo, per quello se ne avrà a raccontare di poi, dedita grandemente agl' intrighi cortigianeschi, e avida di dominare. S' accorse ben presto costei della tempera molle del marito, e dell'agio che le sarebbe dato a fare da sè, e quindi si conginnse con Tommaso fratello suo, nell'intendimento di afferrare validamente le redini dello stato e moderarle a suo senno. A Tommaso non mancava nè audacia, nè ingegno, sicchè i due fratelli potevano dirsi molto bene appaiati. Il re intanto si dava a vagheggiare il più che poteva di donne avvenenti, tra le quali merita particolare memoria, per ciò che indi accadde, certa Maria, nata di nobile famiglia cipriotta così detta de' Flatri, che il fece padre di quello che fu poscia re Giacomo. Questa Maria, abitando nella reggia e in molta dimestichezza col re, giusta il costume delle corti greche di allora (che quantunque diverse di rito, pure in questa parte non poco ritraevano della dissolutezza ottomana), mise in Elena un fuoco di gelosia indescrivibile. Un giorno, fra gli altri, che questa vide il marito fare all' altra non so che carezza, se le avventò addosso furiosa cacciandole le mani ai capelli; nè paga di tanto, trascinatela nella propria stanza, le tagliò netto il naso co'denti. Di che alla sciagurata venne dato dagli isolani il soprannome di Comumuna, con che nel dialetto della contrada si volle far allusione a quel fatto del naso reciso. Tali impeti di collera, e forse il non potere così assolutamente disporre delle cose del regno come avrebbe voluto, le andavano peggiorando ogni dì più la salute, per modo che ben si accorse non troppo lunga vita poterle restare. Temendo quindi che alla morte sua non si trasferisse il regno nel figlio illegittimo della Comumuna, di che sembrava quasi indizio l'impostogli nome di *Giacomo*, ch'era quello dell' avo, pensò di dar marito alla propria figlia Carlotta, che seconda erale nata dopo la morte della primo-

genita poco tempo vissuta. Siccome dopoi agl'intenti suoi abbisognava un genero che coll'autorità del nome e colle forze proprie facesse spalla, occorrendo, alla sposa per l'ammissione nei suoi diritti, fermò l'occhio in Giovanni figlinolo al re di Portogallo, e lo fece investire del principato di Antiochia. Ciò fatto, trovò nel genero più di quello che avrebbe voluto, non contentandosi questi di attendere la morte del re per insignorirsi del potere, ma sforzandosi di entrare innanzi alla suocera, e rivocare a sè di presente l'arbitrio delle pubbliche cose, che da essa per lo innanzi, attesa la debolezza del marito, si amministravano. Non era donna per altro la Paleologa da lasciarsi vincere nell'astuzia, e nella efficacia de'proponimenti; fu quindi l'altro ben presto condotto dalle arti e dai soprusi di lei a tristo fine. Imperocchè, ucciso essendo in corte un giovane dei più nobili del paese, si mise voce che rei di quell'omicidio fossero i cavalieri rodiani, dimoranti nella casa del principe. In forza de' quali sospetti, e portatosi dai parenti del morto il cadavere in corte con domandarne ad alte grida vendetta, ordinò il re, o altri per esso, che le stanze di Giovanni fossero diligentemente esplorate e di là tratti i colpevoli. Non prima furono costoro trovati, che senza rispetto alcuno alla immunità dell'asilo, messi in catene, subirono l'ultima pena. Dello sfregio fatto alla propria dignità in quel manomettere i suoi appartamenti, e porre a morte chi si era presso lui rifugiato si scrisse aver preso il principe tanta passione che gli fosse cagione di morte; ma non mancano storici cui sembra più verosimile essergli stata questa affrettata da veleno propinatogli da'fratelli Paleologhi Elena e Tommaso. Un tal fatto dovette soprammodo inasprire l'animo della vedova Carlotta, e dacchè colla madre, rispetto fosse o temenza, non poteva prenderselа, tutta l'ira sua si rivolse contro Tommaso. Del quale desiderando pigliare, per qualunque guisa si fosse, vendetta, ne parlò con Giacomo, pregandolo a venirle compagno ed aiutatore. Nè questi se le mostrò avverso, tanto più che da meno di quello della sorella non era il corruccio di lui, posciachè ben vedeva alle violenze di Elena essere Tommaso assai valido ed opportuno strumento; e di quelle violenze egli medesimo ne aveva patite non poche, fra le quali principalissima il dover abbracciare, tuttochè di mala voglia, la chieresia, con che si mirava a sempre più renderlo disadatto al regno. Questo fervore di Carlotta, proruppe Giuliano, a volere la perdita di Tommaso, sembrerebbe dar corpo ai sospetti dell'avvelenamento del principe Giovanni. Sì certo, rispose Alberto, continuando; ed ecco che ne avvenne. Partitosi Giacomo dalla sorella colla promessa fattale di contentarla del suo desiderio, trovò due Siciliani, coi quali entrato nelle camere di Tommaso, lo uccise. Dopo il qual fatto, non credendosi altrimenti in sicuro dal furore della regina, si ritirò a salvamento nell'arcivescovado, ond'era stato investito pochi mesi prima per la morte di Ugo cardinale di Sant' Andrea; annuente non solo, ma sollecitatrice la Paleologo, desiderosa di sempre più stringerlo ne' vingoli religiosi. Quivi stesso non si credette a sufficienza tranquillo, stante che commossa la corte dalle preghiere e dalle minaccie di Elena, mostrava volergli mettere addosso le mani e trarne vendetta. Presi pertanto a compagni Gusmano di Monte, e certo Marinengo da Fulirne, entrò in una galea per alla volta di Famagosta, nella quale città ebbe favorevoli oltre ogni dire i Genovesi. Oh! oh! interruppe Giuliano, questo è altro da ciò che si legge in alcuni storici, i quali ci danno a credere che il rifugio di Giacomo fossero i Veneziani; di che anzi appongono loro non lieve taccia, come di promuovere o per lo meno alimentare la ribellione del figlio contro al padre. Rispose Alberto: ribellione fino a quest'ora non credo ci fosse; se tale non chiamasi il fuggire a scampo della vita, quand'altri minaccia, torto o ragione ch'e' s'abbia, di volerlela togliere. Oltrechè, negli storici stessi che mostrano tenere quella opinione, non poche, nè lievi sono le contraddizioni e le alterazioni de'fatti, a tal che può ben credersi che ove pure non entri malizia, ci sia se non altro, ignoranza. Di che vedremo fra non molto le pruove. Dicasi intanto di passaggio che que'di casa Corner, che vogliónsi essere stati al principe Giacomo tristi consigliatori ne'suoi inquieti diportamenti verso il padre, erano de'più vicini a questo, e de'meglio inoltrati nella sua grazia. Ma seguitando dietro al filo della storica narrazione, non si credè Giacomo ancora abbastanza al co-

perto dal minacciato pericolo, ed ebbe ricorso ai cavalieri di Rodi, dal maestro de'quali fu accolto con distinzione, e trattato di quel meglio che avrebbe saputo desiderare. E quando, come dirò, fece ritorno nell'isola, non condottovi da' Veneziani, ma ci venne sopra una galea fiorentina e due caravelle, ed Armeni erano i soldati che lo accompagnavano. In questo mezzo agitavasi in corte se fosse o no da dare in isposo a Carlotta Baldassare Borgia nipote di Calisto terzo pontefice, delle quali nozze apposito sollecitatore era frate Stefano cipriotto dell'ordine degli eremitani, venuto di Roma in que'giorni. O questo o altro che ne fosse il motivo, Giacomo pensò di non istarsene più a lungo lontano, e colla piccola armata sopra descritta sbarcò a Cirene, dove per primo uccise il visconte, quindi altri a sè avversi, un grande spavento mettendo della propria venuta. Riferita al re siffatta uccisione, di cui non poco richiamo pur fece il contestabile di Gerusalemme, mosse ordine dalla corte che il principe venisse a render conto del fatto e a giustificarsi. Procedevasi con lui di sì cauta maniera per tema del sangue che sarebbesi potuto spargere con aperta rottura, avendo egli non pochi aderenti nell'isola, pronti a prender l'armi. Conoscendo Giacomo per altra parte che i modi mansueti usati fino a quell'ora meglio che altronde, procedevano da timore che si aveva di lui e di que' molti che tenevano le sue parti, rispose, che allora sarebbesi ridotto in corte, quando gli fosse in prevenzione mandato un salvocondotto per propria sicurtà. Solamente dopo lenta deliberazione il salvocondotto gli venne inviato; dal che chiaramente si vede come senza questo avrebbe corso grave pericolo tornando al padre; non tanto per animo esacerbato che questi avesse contro il figliuolo (chè anzi mostravasegli affezionato, e da ciò appunto era originata la rabbia di molti) quanto per le suggestioni de' consiglieri oltremodo avversi al principe e desiderosi di sgomberare il trono a Carlotta. Ridottosi Giacomo davanti al padre usò delle più umili dimostrazioni di riverenza, e fino alle lagrime per ottenere perdono. In fatti l'ottenne, con ordine però di ritornarsene a Cirene, e quivi co' suoi rimanersi come confinato. Rispettò Giacomo il confine assegnatogli; tanto almeno che visse la regina, da cui non a torto presumeva provenire ogni suo disfavore alla corte. Cagione alla regina di morire, si fu, come sembra, l'indole sua ambiziosa e collerica, grandemente ferita dalle nozze che già stavansi preparando della figlia Carlotta con Luigi figliuolo secondogenito del duca di Savoia; nozze da lei apertamente e con ogni vigore dissentite non credendo poterlesi fare, secondo le leggi greche in quanto il pontefice non ci aveva dato dispensa, per essere tra gli sposi parentela di cugini. Il maritaggio all'incontro con Baldassare, proposto da frate Stefano, assai le piaceva. Ma l'avere manifestata la sua adesione per questo connubio, e oltre a ciò l'avere minacciata la figliuola, dato che all'altro si fosse acconciata, di non più vederla, e punirla della propria maledizione, a nulla valse; e ben mostrava Carlotta che avrebbe seguito i comandamenti del padre di cui era palese intenzione imparentarsi al Saviardo. La morte della regina fu dunque incitamento a Giacomo di tentare il ritorno alla corte del padre. Sembra che a questo punto i Veneziani cominciassero a prendere le parti del principe, cominciando appunto di qui i buoni uffizi da essi fatti, secondo gli storici, per metter concordia negli animi discordanti. Checchè ne sia il principe fu raccolto nella grazia paterna e levatogli il confine. Non restarono quindi que'di parte contraria dal seminare sospetti ed accuse. Sapendosi quanto fosse il desiderio del re che avessero compimento le nozze di Carlotta con Luigi di Savoia, si disse tener Giacomo segrete pratiche col nipote di Calisto affinchè potesse essergli data la sorella in consorte; e non che dar segreto ricovero al pretendente nel proprio arcivescovado, mirare a far sì che le nozze avessero luogo, non potendo altrimenti, col ratto. Ma queste imputazioni, come false, rimasero facilmente sventate, e anzichè scapitare nella grazia reale, ogni dì più si avanzava, di che non dubbio segno si fu il permettersegli che rinunziasse alla ecclesiastica dignità, e investisse del suo arcivescovado qual meglio piacessegli de'suoi amici, che fu certo Ettore Chievedeno. Alla secolarizzazione di Giacomo molto probabilmente sarebbe seguita la rinunzia del regno fattagli dal padre, che a ciò, come affermano alcuni, mostravasi grandemente inclinato; ma la costui morte, accaduta pochi giorni appresso i narrati avveni-

menti, lasciò possibili le presunzioni e tolse via la certezza. Il matrimonio di Carlotta con Luigi era frattanto stato conchiuso, e il regio anello, nelle estremità della vita con grande ansietà da Carcerano Svario tratto di dito al moribondo e passato in podestà di Carlotta, credevasi dovesse bastare a dichiararla legittima erede della corona. Dopo ciò rimanendo dubbioso il fatto del veleno onde vuolsi da alcuni che fossero i giorni accorciati del re Giovanni, non parmi rimanere del pari dubbioso quale delle due parti ci trovasse meglio il suo conto in quella sollecita morte, e per conseguenza quale delle due désse ragionevol motivo a pensare di averla affrettata.

VIII.

Il cavallo indovino.

Appena morto Giovanni non tardò Carlotta, per consiglio de' suoi aderenti, che ben conoscevano le condizioni del regno, a prender possesso della corona. Non credevano tuttavia che potesse avervi sicurezza per la nuova regina se non si ritraeva nel castello di Nicosia, luogo forte e molto bene guardato. A queste manifeste, e dirò anche lecite, guise di difesa, altre se ne aggiunsero di occulte ed inique. Pensarono i consiglieri di Carlotta surriferiti, non essendo ben chiaro ch'essa a ciò désse mano, tor via l'impedimento di Giacomo per opera di veleno. Se non che a difesa dei minacciati giorni del principe vegliava la madre con quell'amore che mai non manca, quando anche gli altri tutti vengano meno. Fu dessa che scoperse l'insidia, e ne rese consapevole il figlio. Questi accortamente non ne fece motto, e mentre stavasene sulle guardie, non lasciava di mostrarsi devoto alla sorella. Chè anzi, dacchè il regno era feudo de'soldani di Egitto, la consigliò che mandasse a quella corte a dar notizia della morte del re, ciocchè non aveva fatto fino a quell'ora. A quest'incarico si era offerto egli stesso; ma non vi assentì la regina, messa sù dal contestabile e da certo Tristano Cibelletto, che a quei giorni amministravano a lor senno le cose del regno. Cagione di tale rifiuto si fu senza dubbio il sospetto non forse Giacomo, perlatosi ambasciadore al Soldano, piegasse l'animo di lui in suo favore e a scapito dei diritti della sorella. Era legge in Cipro che non più di quaranta giorni dovessero correre dalla morte del re all'incoronazione del successore, e per altra parte gl'indugi, peggio che ad altri, potevano riuscir dannosi a Carlotta, atteso il molto favore di cui godeva tra gl'isolani il fratello. Fu dunque intimata la incoronazione, e che senza più i Cipriotti venissero a giurar fedeltà alla regina. Fu ingiunto in pari tempo a Giacomo di starsene chiuso, tanto che durasse la cerimonia, nel proprio palazzo; al quale comandamento non obbedendo, gliene sarebbe andata la vita. Rispose Giacomo, che quantunque desideroso di godere di quella festa e per nulla avesse l'animo inclinato a turbarla, farebbe secondo gli era stato imposto, meglio ancora per desiderio di quiete che per timore della pena. Assicuratisi di tal maniera i fautori della regina che nessuna cosa frastornerebbe i loro divisamenti, diedero ordine alla incoronazione, che fatta fu in Santa Catterina, vicino la corte. Compiuta la cerimonia, e tornandone Carlotta al palazzo con in testa la corona, cavalcando un bellissimo ginnetto di bianco pelo e molto riccamente bardato, accadde che questo le incespicasse sotto, e alla scossa da lei ricevutane in tutta la persona, le balzasse la corona di testa e cadesse in terra. Del qual fatto trassero cattivo augurio gli spettatori, dicendo doversi avere per fugace quella dignità, e per indovino il cavallo ch'era stato cagione di quell'accidente. In ciò, interruppe Giuliano, vi ha qualche cosa di opposto alla elezione di Dario; qui il cavallo incespicando presagisce la perdita del regno, colà annitrendo ne cagiona l'acquisto.

Tuttochè fossesi Giacomo mantenuto fedele alla propria promessa (così seguitava Alberto), doppiamente offeso credevasi e dalla negata permissione di assistere alla cerimonia del coronamento e dall'impedito viaggio in Egitto. Portava in cuore queste due spine, e la puntura glien'era a tutte le ore rincrudita dal vedersi sospetto in sommo grado alla sorella, e a tutti coloro che ne tenevano le parti. Aggiungasi che in questo mezzo arrivato essendo nell'isola Luigi di Savoia, sposo a Carlotta, nuovi motivi se gli apparecchiavano di temere. Gli amici suoi non ristavano per altra parte di sollecitarlo ad occupare per via della for-

za la dignità regia, anzichè lasciarne possessore lo straniero. Nè contenti di tanto, si armarono e fecero segretamente disegno di assalire il palazzo, uccidere gli avversari del principe, e ricoverare ad esso la corona paterna. L'impresa per altro fu ben lungi dal sortire l'effetto desiderato, chè anzi scoperta, e deputati a farne processo Pietro Poluse, Paolo Crocco e il regio cancelliere, fu definito esser Giacomo colpevole di quella macchinazione, e vivo o morto, come meglio si potesse, doverlosi catturare. Altri invece con più maturo consiglio trovarono non essere senza grave pericolo la presura del principe, e meglio che ucciderlo, o violentemente catturarlo, doversi ingiugnere ad esso di non uscire del proprio palazzo senza incorrere in colpa di lesa maestà. Il qual consiglio, come quello che partiva da animi fedeli, e tendeva a risparmiare molta carnificina d'ambe le parti, venne tenuto buono ed accettato. Da tutte queste guise di circospezione si pare che i diritti di Carlotta non fossero incontrastabili nemmeno nel concetto degl' isolani, e che le ragioni di Giacomo alla successione paterna si avessero pur esse per di non lieve conto, e non mancassero di numerosi e validi aiutatori. Nè la vita di Giacomo poteva dirsi sicura fin tanto che durava il sospetto della corte, e che della morte scampata andava debitore alla copia e potenza de' suoi partigiani. A ciò, riprese Giuliano, non sembra che badassero gran fatto gli storici, sebbene sien cose che meritavano qualche considerazione. E maggiore, riprese Alberto, trovereste la negligenza loro, avvertendo al modo manchevole con cui parlano della fuga di Giacomo da Cipro, e del suo venirne di soppiatto al Soldano. Nulla infatti ci dicono de' precedenti timori, della congiura sventata, e dell' intimazione fatta al principe di non uscire, pena la vita, del proprio palazzo. La quale ommissione farebbe apparire affatto spontaneo, e mancante di opportuni motivi, ciò che in Giacomo fu probabilmente effetto di ragionevole consiglio, e di stringente necessità. Ora, tuttochè avesse seco da ben trecento armati, fidissimi e pronti a guardarlo da ogni insidia, pensò di fuggirne, presi a compagni Elia frate agostiniano, e Giorgio Bustioni. Nel proposito del qual Giorgio è bene che si ricordi esser da esso che ci vennero conservate le più notabili particolarità della vita di Giacomo, e doversi a lui, come testimonio di veduta, maggior fede, che agli storici o posteriori di tempo, o se contemporanei, lontani di luogo, e non com' esso addimesticati coi personaggi e cogli avvenimenti narrati. Scalando pertanto le mura, e traversando come fuggiasco la campagna, riuscì il principe ad un casale nel quale trovò un cavallo; e di là, seguendolo a piedi gli altri due sopra nominati, vennero al mare, e montata una caravella di Pietro Silimberti, indirizzarono il cammino per Alessandria residenza del Soldano. Quivi giunto, se gli rappresentò in aspetto di supplichevole, e fattagli la narrazione dei propri casi il pregò volesse aiutarlo a ricoverare il regno paterno. Esser questo, diceva, feudo de'Soldani, a' quali pagavano i re di Cipro tributo, fino da quando Giovanni II riscattò a questo patto la propria persona. Non essere giusto, e nemmeno decente, che ricadesse in femmina la regia autorità, specialmente avendovi successione maschile. Che quando pure ciò sia in costume presso alcune corti europee, non doversi comportare in quella di Cipro, nella quale non era in vigore, nè ragionevole sembrava che divenisse, in quanto sarebbe opposto agli usi musulmani, ai quali, per la ragione feudale soprannotata, conveniva che il regno di Cipro si conformasse. Non volere la ragione di stato del Soldano stesso, quando anche tacessero l'onestà e la giustizia, che si desse favore a Carlotta, di già fatta moglie a Luigi di Savoia, e quindi stretta di parentela colle principali corti d'Occidente, naturali e giurate nemiche del nome maomettano; laddove esso Giacomo avrebbe invece continuato nella devozione verso gli antichi alleati e signori per proprio vantaggio, nonchè per affezione, e per gratitudine del benefizio novello. Chè dato pure se gli si volesse apporre a macchia lo spurio natale, anche in ciò doversi riguardar le leggi musulmane, le quali considerano tali cose con più larghezza di quello facciasi in Occidente, e per altra parte, chi come sposo di Carlotta siederebbe sul trono, in di lui vece, non avere assai grande vantaggio su questo conto, stante che nato di padre a cui lo spurio natale non fu impedimento ad ottener la corona. Che già l'animo dei nuovi regnanti poco dediti alla

signoria de' Soldani si vedeva aperto nel non avere ancora mandato ambasciatori per la investitura reale. Egli all' incontro, quantunque favorito da numerosi e gagliardi amici, abili a dargli vinta la lite per via della forza, nessuna cosa si era attentato d' imprendere senz' aver prima ricorso all'autorità del Soldano, interpellarne il volere, ed ottenerne la permissione. È per voi, conchindeva, che re Giovanni dalla prigionia si ricondusse alla corte, e la casa de' Lusignani potè continuare nel primitivo splendore; sia per voi che il discendente di quel Giovanni venga rimesso nel possedimento del retaggio paterno, dal quale contro ragione e giustizia si trova escluso. Veggasi giovare alcuna cosa la moderazione, e il sottomettersi alle competenti giurisdizioni, anzichè il confidare nella momentanea prosperità, e ricorrere alle violenti usurpazioni per renderla stabile e legittimata. A questi discorsi aggiungendo Giacomo le preghiere, e le più calde proteste, l'animo del Soldano sembrava inclinare al suo desiderio, quando vennero in Alessandria, preseduti da Pietro Podacataro Nicosiotto, alcuni nobili dell' isola e cavalieri rodiani a presentargli il consueto tributo, con giunta di doni assai ragguardevoli. Interrogati dal Soldano quei deputati, si maravigliò che pendessero la più parte a favore di Carlotta e Luigi. Rimanevasi quindi sospeso, e poco men che distolto dalla precedente inclinazione per Giacomo, anzi, a quello se ne può conchiudere dagli storici racconti, di già mostravasi propenso a secondare il voto degli ambasciatori. Se non che furongli in questo mezzo ricapitate lettere del gran sultano Maometto, allora regnante, nelle quali dicevasi doversi riporre nella successione del regno di Cipro la prole maschile, e non permettere per modo alcuno che il dominio dell' isola passasse in mano di donna imparentata col sangue francese naturalmente avverso alla Porta. Ricordasse il Soldano quanto travaglio, nonchè l' Egitto in particolare, l'impero tutto ottomano avesse avuto da que' Francesi, e quanto imprudente cosa sarebbe l' anteporre a principe greco, dalla propria debolezza costretto a rimanersi amico dei musulmani, principe straniero, superbo degli aiuti che poteva ricevere dal di fuori, e delle comodità che nelle possibili guerre cogli Ottomani, offriva la sua nazione a' compagni di fede. Queste lettere del sultano tolsero ogni dubbiezza, e gli ambasciatori di Carlotta rimasero licenziati senz' aver conseguito il fine primario della loro venuta. Ordinò quindi il Soldano che fosse, secondo il solito, tagliata la veste regale cui Giacomo doveva indossare, e come a fratello gliene fece dono, dichiarandolo, con le cerimonie consuete, re e legittimo successore del regno di Cipro, e pregandogli oltre a ciò dal suo dio regno stabile e pieno di vittoria e di fama. Fece quindi condurre il nuovo re in giro per la città tra le acclamazioni del popolo, affinchè la incoronazione di lui fosse dimostrata legittima negli occhi di tutto il mondo, e, terminata la pompa festiva, ricevette il giuramento sopra i sacrosanti vangeli di Cristo del mantenimento nella soggezione feudale e nella fedeltà ed amicizia alla propria corte, con qualche accrescimento dell' antico tributo.

Quest'è ben altro, disse allora Giuliano, da quanto solitamente si legge; anzi apertamente combatte l' opinione di coloro che dicono avere i Veneziani avuto la principal parte nel riporre Giacomo sul trono paterno. Se dava ombra al gran Signore, e per esso al Soldano, la parentela di Carlotta con principi di sangue francese, quanto maggiore non gliene avrebbe dato l'amicizia co' Veneziani? Fuor d'ogni ragione è il supporre che accordassero il trono al creato della repubblica quelli che lo contrastavano alla parente dei duchi di Savoia. Per grande che si voglia stimare l'animosità dei Turchi coi Francesi, più pericolosa doveva sembrar loro la vicinanza de' Veneziani, con cui erano soliti di venire tanto spesso alle prese. Noto ancora che negli storici soprallegati si trova avere i Genovesi preso le parti della regina Carlotta solo da quando Giacomo fu rimesso nel regno, perchè solo da quel momento cominciò egli a stringersi di forte amicizia co' Veneziani, quando per lo innanzi, come già s'è veduto, aveva egli avuto ad essi ricorso nella fuga del regno. Son dunque ciance le instigazioni a ribellarsi dal padre, le mantenute discordie, e il giovato ritorno nell' isola per averne la corona, di cui famosi autori i Veneziani; e un poco di esame de' fatti basta a mostrare insussistenti tali racconti. Mi perdonerai questa interruzione, sapendo co-

me sia mio costume di non arrestarmi alla nuda narrazione degli avvenimenti, ma volervi esercitare il ragionamento. E poichè la laguna non mi sembra gran fatto lontana, ti pregherei, prima che arrivassimo a quella, di terminare il racconto del come col soccorso del Soldano si effettuasse da Giacomo l'occupazione dell'isola. A cui Alberto rispose: nulla può avervi per me di più caro; ed ecco che senza più mi rannodo al filo poc'anzi interrotto. Ebbe adunque Giacomo dal Soldano alquante galere munite di genti opportune allo sbarco, colle quali mosse alla volta di Cipro. Sparsasi per l'isola la novella di questo armamento, non che levarsi in isperanza, gli aderenti di Giacomo pensarono di mostrarsi all'aperto. Fra' principali sono ricordati, oltre ad alcuni gentiluomini del paese, Nicolao Marabito siciliano, indi visconte di Nicosia, Rutio, Marino Metto, indi maniscalco del regno, e frate Elia, poscia arcivescovo. La prima mossa dopo lo sbarco si fu verso Famagosta, che tenevasi dai Genovesi e dove questi sembravano disposti ad ostinata difesa. Tuttavolta, sembrando loro prevalenti le forze di Giacomo, dichiararono di volersi arrendere, salve però le persone e le robe, se in capo ad otto giorni non venisse loro inviato soccorso. Il qual patto avendo Giacomo accettato, mandò incontro a coloro che venivano in soccorso della città, e li trattenne tanto che spirassesil tempo assegnato alla capilolazione. Spirato quel tempo, la città, e le munizioni che si trovavano in essa gli furono date in mano. Poco mancò per altro che coll'acquisto di Famagosta non incorresse nel pericolo di perdere tutto il regno. Imperocchè, messo al governo di quella città certo Prutteto saraceno, ebbe ad accorgersi che costui, nonchè essergli sleale ed attendere ad insignorirsi della piazza, gli tramava contro la vita. Il qual delitto non potendo lasciare senza pena, specialmente in tempi di turbolenze, quali erano quelli, e di cominciamento al suo regno, ordinò che il colpevole e quanti avevano secondata la trama presi fossero e trucidati. Siffatta giustizia, tuttochè mossa da buone ragioni, incolleri per modo il Soldano, che per poco non gli tolse l'accordato favore e non si levò in armi a spodestarlo del regno di cui lo aveva poco prima investito. A questo fine s'era già cominciato a radunar gente in Alessandria; se non che, avutone Giacomo un qualche sentore, mandò suoi legati che con l'esposizione del fatto, e aggiungendo alle parole i presenti, facessero parer giusta al Soldano la punizione del Prutteto, il che ottenuto gli venne, o che la onestà del fatto potesse sull'animo stesso del barbaro, o che le accorte parole accompagnate dai doni rendessero a lui tollerabile l'onestà di chi aveva messo a morte, perchè reo di cremetense, un saraceno. Il conquisto della restante isola non poco travaglio diede a Giacomo, atteso che nella sola Nicosia, a cui, come a luogo meglio degli altri munito ed atto alla resistenza, erasi rifuggita Carlotta in compagnia dello sposo, costogli niente meno che due anni d'assedio. In capo a questi fattosene signore, potè veramente dirsi esserlo pure di tutta l'isola. Carlotta intanto e Luigi, quando videro la fortuna della piazza agli estremi, di soppiatto fuggirono, con intenzione di cercare un ricovero a Rodi, come ai tempi delle dissensioni col padre ve lo aveva cercato Giacomo stesso. Non ebbero per altro la stessa buona ventura altri di quella parte che tentarono la stessa fuga, ma presi furono dai soldati di Giacomo che incrociavano quell'acque. E poichè la storia offre esempi troppo frequenti del condiscendere che fanno gli uomini alla fortuna, in onta a quello ch'è o fino allora credettero che fosse giustizia vi piacerà che io ricordi il nobile coraggio di due giovani cavalieri cipriotti, che venuti nelle mani di Giacomo, non per questo credettero di dover rompere la fede data a Carlotta con giuramento. Tanto più che il modo onde Giacomo diportossi con loro mette in mostra quel tanto di generosità che vi aveva nell'indole sua, non toltogli in tutto, se fosse attenuato, dalle molte traversie a cui fu segno fin da' primi anni, e dagli odii domestici, e dalle insidie di genti fallaci tra cui dovette vivere continuamente. Condotti adunque nella sua presenza, dopo aver subito alcun tempo di prigionia, Gualtieri de' Nori e Tommaso Gatili, che tali erano i nomi di que' due giovani, e ricercati che a volere rifarsi liberi giurassero fedeltà al nuovo re, come gli altri dell'isola avevano fatto, con le seguenti parole coraggiosamente se ne scusarono: Ben sappiamo, invittissimo re, da noi riverito, non esservi ignoto come debba il cristiano a vive-

re felice nel mondo, e condursi salvo alla eternità, la data fede osservare, ed in quella mantenersi costante, checchè di avverso e minaccioso potesse arrivargli. Per tanto avendo noi sopra i santissimi vangeli di Cristo giurato vassallaggio a Carlotta sorella vostra, come a legittima posseditrice di questo regno, male ora presteremmo ad altri questo medesimo giuramento. Vi tocchi, o magnanimo re, compassione della nostra miseria, che da florido stato ci trasse in queste catene, e togliendone quanto avevamo di terre e di agiatezze, sola ne ha lasciato la interezza dell' animo con cui mantenerci rispettabili agli altri e a noi stessi. Il quale unico bene, non datoci dalla fortuna, non dobbiamo permettere che da essa ei venga tolto; nè tanto vale ciò che abbiamo perduto, fosse pure più grande di quello sia in fatto, che per esso si debba porre da noi in non cale la fede nostra. Questa ci conviene mantenere illibata a costo pur della vita, quando pure la vita ne dovesse per ciò stesso esser tolta. Abbia cominciamento il vostro regno da questo nobile atto di moderazione; e non condannandoci a vita infame e misera di rimorsi, sia già presagio a voi stesso di glorioso avvenire. Avendo di tal maniera parlato la grazia del re non fu loro tarda, e oltrechè salva la vita, riebbero i loro beni. Non è vero, Giuliano, che al leggere o all'udire siffatte pruove di dignitosa coscienza, l' animo nostro, come a dire, si allarga e solleva? Sì, risposo l'altro; ed anzi è bene che duriamo in questa felice disposizione per meglio trovarci atti a gustare la grandiosità degli edifizi di quella insigne metropoli che omai ne sorge vicina. L'animo abbietto male spera di degnamente impressionarsi alla vista delle mirabili opere d'arte, essendovi un occulto legame tra il bello ed il buono, per cui tanto meglio si gusta dell'uno, quanto più profondamente sentiamo dell' altro. Non sempre pur troppo ne si mostra distinto il cammino che dobbiamo tenere, specialmente in certi tempi difficili e capricciosamente agitati dalla fortuna; ma v' è una dignità superiore ad ogni ragionamento, un nobile sagrifizio di sè medesimo che onora qualunque ne sia capace, e non ne può a meno d' inspirare rispetto in altrui, sia pure nemico. Per quanto fossero mutabili le sorti del regno, controversi i diritti di Carlotta e di Giacomo, e per contendere che facciano gli storici a mostrar valide le ragioni dell'una o dell'altra parte, tutti gli animi gentili non avranno che una sola voce a lodare il coraggio dei due Cipriotti. Troppo grande scusa sarebbe apparecchiata alle inerti coscienze se fosse loro conceduto restarsene perplesse fino a che colle leggi del raziocinio si definisse ogni questione: troppo grande scusa sarebbe apparecchiata alle coscienze versatili se dovessero farsi esempio della fortuna a mutare, e tanto potesse bastar loro per propria giustificazione! Ma ecco Venezia, ecco Venezia, accusata tanto dagli storici in questa successione del regno di Cipro, e di cui sarà bene che amicamente esaminiamo le ragioni durante il nostro soggiorno; tanto più che le parti di storico possono esser fatte da voi fresco come siete dell' aver rosicchiato l'osso imbalsamato prestatovi dal cortese Asolano.

IX.

Un poco d' Abramo.

La dimora dei due viaggiatori in Venezia fu loro feconda di osservazioni, tanto più profonde ed acute quanto più ingenue e disappassionate. Credesi che la premura di trovare alcun vero ne agevoli il rinvenimento; dovrebbesi per altro avvertire ancora a tutti que' casi nei quali la verità, anzichè lasciarsi scoprire, e rendersi, come dicesi comunemente, alle violenze dell' importuno, si volle presentare spontanea a chi tranquillamente adagiavasi quasi disperato, a respirar dall' affanno del ricercarla, o ben anche a chi, contento del poco che se gli offeriva liberalmente, astenevasi dal passar oltre colle indagini e colle dotte torture. Vedevano quindi i due viaggiatori nei monumenti della Venezia repubblicana (ciò che non si fa molto sensibile ad osservatori preoccupati), come la magnificenza individuale contrastasse in que' tempi colla pubblica severità; i rigidi tribunali esser freno a ricchezze poco meno che principesche; il rispetto consigliato da cieca fiducia, e quasi direi devozione, necessario a rendere innocue le pretensioni assai facili a sorgere tra le abbondanti comodità della vita. I monumenti durevoli della veneziana grandezza, abitati da genti straniere alle affezioni che li avevano fatti innalzare,

rendevano immagine di libro aperto in tutte le pagine e su cui può arrestarsi comodamente il lettore senza interrompimenti che lo distraggono. Al qual proposito, se possono meritare compatimento coloro che non sanno leggere il vero sulla faccia degli edifizi fin tanto che spirano da essi passioni attraenti e attuali, capaci di agitare il cuore e ottenebrar l'intelletto; non so di che scusa siano degni coloro che vengono su quegli edifizi stessi, già fatti cadaveri, ad infondere odi ed amori fittizi, per poi rimanerne agitati ed illusi. Di tutt'altra guisa, come s'è detto, operavano i nostri due viaggiatori.

Conducendosi non so che mattina in uno degl'interni viottoli della parocchia di S. Cassiano, che allungandosi riesce sull'acqua, fermò la loro attenzione una pressa di gente affollata nell'atrio di bello e grande palagio, che appunto sorgeva fiancheggiando quel lungo e angusto viottolo, e con esso correva a metter capo sovra il canale. Dagl'interni colonnati avvisarono in quell'edifizio alcun che di considerabile, e fattane a taluno domanda, fu loro risposto, il palagio esser quello della famiglia Corner, così detta della regina, a distinguerla da altre famiglie nelle quali l'originario ceppo comune erasi venuto diramando col progresso de' tempi. Quanto poi a quella moltitudine di gente ivi raccolta e piena d'affannosa sollecitudine, nulla in ciò avervi d'antico o di storico particolare ad un dato tempo o ad una data famiglia, ma bensì molto di quella miseria ch'è comune in pressochè tutti i tempi a certi ordini di persone. Che là dove in antico l'opulenza e il regio splendore avevano albergato, allettando con gradevole pompa alla maraviglia, si tenevano presentemente depositati i testimoni delle fortune mancate ai comodi e più spesso alle estreme necessità della vita, e venuti cauzione di soccorsi, quantunque onestamente concessi, non però meno infaustamente ottenuti. Tanto discordava la presente condizione del palagio dalla passata, che poco o nulla a quel momento fu discorso dai due viaggiatori della regina di Cipro!

Fu invece cagione che tornassero coll'animo a quella storia il ritratto della Corner, opera del Tiziano, che si conserva nella galleria Barbarigo. Sarà stata credo disse Giuliano, gran pezza diversa da questa la pittura mostrata a re Giacomo, vivente tuttavia il padre, e colla quale Andrea Corner cercava infiammarlo nell'amore della nipote. Anzi, ben conoscendo il destro patrizio i costumi poco ritenuti del principe, e credendo quindi necessarie le difficoltà ad irritarne la cupidigia, finse dapprima che la giovane dipinta si fosse una sua innamorata, cui poi a miglior tempo, smentendo la prima bugia, dichiarò figlia del proprio fratello Marco. Ho letto anch'io, mi ricorda, una tal ciancia in più d'uno scrittore, a cui qualche moderno, poco alla repubblica affezionato, dette per motivo il volere indur Giacomo a farsi re, perchè dalla corona gli venisse abilità di ottenere la mano di così alta donzella. Oh! certo, Giacomo, così femminiero com'era, sarebbesi lasciato prendere dall'amore ideale di una fanciulla dipinta, a perigliarsi per essa in tutta quella serie di controversie, e di tentativi sommamente arrischiati che gli dovea costare l'acquisto della corona, caso che non ne avesse avuto ardentissimo il desiderio in sè stesso. E quando anche la storia non ce ne desse contezza, quanto più secondo ragione e natura non è il pensare che quel maritaggio fosse proposto quando già la corona erasi posata sul capo di Giacomo, e più di una trista esperienza lo rendeva inchinevole a cercarsi moglie? In questo racconto ci si volle mettere un po' dell'Abramo, con diversità però d'intenzione; chè laddove l'antico patriarca velò del nome di sorella quello di moglie, a proteggere il pudore di Sara in corte che sapeva non gran fatto pudica, il veneto patrizio avrebbe coperto con quello d'amante l'altro di nipote, che rispetto a lui avea la fanciulla, per farne più desiderabile l'acquisto al giovane Cipriotto. Ma, ripeto, mi sembra che questa fosse, senza più, novelletta. Soggiunse allora Giuliano: Andrea Corner per altro era frequentissimo in corte di re Giovanni, e gli storici che parlano dell'astuzia usata con Giacomo, il chiamano amico, e poco meno che aiutatore delle sue giovanili capestrerie. E ben vedete, rispose Alberto, che le son cose che non possono appaiarsi ragionevolmente, dacchè padre e figlio nei tempi della presunta intimità fra Giovanni e Andrea e del ritratto fatto insidiosamente giocare, erano fra loro, come suol dirsi, cane e gatto, e tanto valeva addimesticarsi con uno, quanto farsi all'altro

sospetto, e Andrea, come sta scritto nelle antiche memorie, bazzicava di continuo, ed era potentissimo in corte di re Giovanni. Non è però, riprese Giuliano, nuovo esempio quello di abili cortegiani che sappiano tenersi in bilico tra due opposte parti, e, a somiglianza del ragno che appende a due opposti lati la propria tela, e se ne sta nel mezzo a regolare l'andamento delle fila, sappiano quinci e quindi trarre occasioni favorevoli a' propri divisamenti. A cui Alberto: sia pure quanto alla massima generale, chè sarebbe inutilità il contendere intorno a supposizioni di maggiore o minore sodezza quando i fatti vengono a togliere ogni perplessità di giudizio. Ora vediamo che ci dica la storia di Giacomo, anche dopo che fu fatto re e non mancavagli titolo opportuno a chiedere la mano di Catterina, e del come e del quando le nozze con lei vennero ad essere deliberate e conchiuse.

Alla sorella Carlotta scacciata dal regno non altro rimaneva che condursi supplichevole per le corti ad implorare quell'aiuto, che per lo più viene tardo ed imperfetto a chi, sia pur con ragione, lo chiede nella miseria e senza promesse di larga retribuzione. Ora, trovandosi Giacomo securo posseditore del trono, cominciò dal premiare quei dell'isola che più gli si mostrarono devoti. Dopo ciò sciolse ogni freno alla propria libidine, per cui si trovò, se non apertamente, almeno nei pensieri disfavorito da molti fra que' medesimi che a principio gli erano stati più devoti e leali. Una congiura, che vi ho, parmi, accennato, gli aperse gli occhi sul malaugurato avvenire che andavasi da sè stesso fabbricando colle proprie dissolutezze, e fu allora che, puniti per una parte i cospiratori, pensò per l'altra a spargere miglior concetto di sè ne' suoi sudditi, riducendo la mente a pensieri di nozze. Rifugiata erasi in Roma presso il pontefice Pio II la figlia di Andrea Paleologo, chè fu signore della Morea: desiderando Giacomo di ottenere la mano di questa fanciulla, e ad un tempo dal Pontefice la consacrazione nel suo nuovo diritto di re di Cipro, mandò a Roma quel suo frate Elia, già arcivescovo, a fare in suo nome la doppia domanda. Ma sua Beatitudine, se per un lato piegavasi ad acconsentire alle nozze della Paleologo, non ne volea sapere per l'altro di santificare col proprio assenso il diritto reale, opponendo di conoscere legittime le ragioni di Carlotta, e forte essersi indegnato con Giacomo, che, cristiano, avesse giurato sugli Evangeli vassallaggio e amicizia al Soldano infedele. La quale risposta, riferita dall'arcivescovo al re, fu cagione che nemmeno il matrimonio colla Paleologo avesse effetto, non contentandosi che solo in una parte, e solo in quella che meglio tornava a pro del Pontefice, rimanesse soddisfatta la sua domanda. Il matrimonio adunque, disse allora Giuliano, colla figlia del principe della Morea, che da alcuni storici si dà per effettuato, non altro fu che disegno, e proposizione fatta dal Pontefice ma non accettata, perchè subordinata all'altra della consacrazione nei diritti reali? Così almeno, rispose Alberto, quando vogliamo starcene alle testimonianze de'contemporanei. Bensì da questo fatto se ne ha tanto da potere con sicurezza conchiudere che dunque non era preso re Giacomo delle bellezze di Catterina per la mostra artifiziosa del ritratto fattagli dallo zio Andrea anteriormente all'acquisto della corona; e molto meno che, dal desiderio di guadagnarsi la mano della fanciulla, fosse mosso a tentare cambiamenti nel regno.

Il maritaggio poi di tal guisa successe. Deliberato Giacomo di prender moglie, e volendo in pari tempo procacciarsi colla parentela l'amicizia di qualche potente alleato, per abilitarsi a tener fronte a' nemici che la sorella Carlotta andavagli suscitando quando in una, quando in altra corte cristiana, fermò la mira sopra la repubblica di Venezia, divisando di prendere a sposa qualcuna tra le figlie di quei patrizi. Confermato in tale opinione dall'udinese Antonio Zucchi, vescovo di Nicosia, ne fece parola a Marco Corner, che gli era amico e domestico, per viaggiare che faceva assai spesso l'Arcipelago a cagione de' possedimenti in lui ricaduti per dote della moglie Fiorenza. Ed avendo potuto arguire dalle risposte di Marco essere fattibile un tal matrimonio, che aveva esempio in una di casa Morosina andatane sposa al re di Ungheria, mandò senza indugio a Venezia Filippo Mistachelio, alla testa di nobile comitiva, per farne proposta al senato. Il senato di leggieri accondiscese al desiderio di Giacomo, e radunò nel palazzo ducale settantadue fra le più belle ed illustri giovani che avesse la città

a fine di scegliere fra quelle la sposa da offerire a re Giacomo. Cadde la scelta per comune consentimento su Catterina, non avendovi in quel numeroso drappello chi l'avanzasse in bellezza; e il ritratto di lei, lavoro come ho detto di Dario da Trevigi, inviato fu al re ad una coll'adesione del senato alla sua domanda, e la promessa, posto il matrimonio, del favore cui presterebbe la repubblica a Giacomo in qualunque necessità come a proprio alleato. Quanta era stata la brama palesata da Giacomo d'imparentarsi colla repubblica per via delle nozze di una giovinetta patrizia, tanta fu la contentezza che mostrò alla vista del ritratto mandatogli, e la persuasione in cui entrò della bellezza veramente singolare di Catterina. Per dare solennità alle sponsalizie, e far sì che la giovane non avesse in sè minor dignità di quella che si conveniva alla regia casa in cui entrava, il doge Nicolò Tron, in nome della repubblica, adattò la Corner come figliuola, corredandola del valsente di mille libbre d'oro per dote, equivalenti a cento mila ducati di Venezia, che in effettivo contante vennero di presente esborsati. Col nuovo onore pertanto di figlia della repubblica, e accompagnata da numeroso corteggio di aderenti e di amici, non pochi di sangue patrizio, se ne venne Catterina nell'isola, dopo essere state molto splendidamente celebrate le nozze in Venezia. Erano tali nozze ben meritevoli di venir cantate da'poeti, tra pei fatti onde furono precedute e promosse, e per quelli che da esse derivarono al regno. Gli eruditi fanno ricordo, fra le altre, di una poesia latina di Pietro Lavari lettore di umane lettere in Milano, che recatosi con alcuni cospicui tra principi e cavalieri italiani a godere della festa nuziale, volle dettare un ritmico panegirico alla regina. Taluni fra quei patrizi che accompagnarono la sposa nell'isola quivi stesso fermarono la propria dimora, per guisa che mentre la giovane trovavasi abitante di nuova contrada e circondata da nuove consuetudini, un qualche vestigio restavale della patria in quei concittadini che le offerivano agli occhi sembianti noti da lungo tempo, domestiche fogge, e le facevano udire il caro accento natale.

X.

Anni et undae.

Rimanendosi alcun poco Alberto in silenzio, gli disse Giuliano: io mi credeva che la relazione di queste nozze ti desse un po' di stimolo alla poetica fantasia, e che un sentimento di bella invidia ti eccitasse a rifare in lingua più nota ai compatriotti della Corner l'epitalamio del cattedratico milanese; veggo invece che ti raccogli in serie meditazioni, e mostri la faccia rannuvolata come quando traversano per la mente foschi pensieri. Ti dirò dunque anch'io con Tancredi: *Che pense?* Ed io, riprese Alberto, ti risponderò, se non con le parole medesime, con sentimenti assai poco dissomiglianti da quelli di Argante. Ti sovviene egli più di quella fontana che abbiamo veduto sulle terre di Roma, la quale recava per tutta iscrizione la semplice frase *Anni et undae*, a significare che gli anni e le onde se ne fuggivano con pari velocità, non altra traccia lasciando che di spuma e di vano rimbombo? I miei pensieri erano appunto con quella fontana. E posso anch'io con Argante rispondere: penso alle nozze della Corner, che cominciate con auspici tanto giocondi, riuscirono a molti dolori e tumulti! Ma l'interrogazione mi ha tolto a' miei divagamenti intellettuali, ed eccomi andantemente alla narrazione.

Non molto corse dalle nozze, che la regina mostrò indizio di volerne divenir madre. E diede per l'appunto a Giacomo un figlio, la nascita del quale empì il regno di allegrezza per la successione assicurata. Fu breve però quell'allegrezza, stantecchè il fanciullo poco indi all'esser nato morì, e i ringraziamenti che rendevansi al cielo per la prole ottenuta mutaronsi in voti per ottenere prole novella. V'avea nell'isola una fonte mirabile intitolata a S. Epifanio, che fu vescovo di Salamina, e dalla quale scaturire vedevasi una vena limpidissima d'acqua il giorno innanzi a quel della festa del santo, e quindi, rientrata nelle viscere della spelonca, non riappariva più tutto l'anno. A quel luogo, insigne di miracoli, secondo la religione della contrada, avevano ricorso i più affezionati alla casa reale per impetrare il dono del successore. Non minore concorso vi aveva al sepolcro d'Irene, figliuola di

s. Spiridione, della quale narravasi come prodigio, che avendole un mercatante affidato in deposito grossa somma fin tanto che se ne andava lontano a'suoi traffichi, essa in quel mezzo morì. Tornatone il mercatante, non ben sapendo i genitori d'Irene ove la morta figliuola riposti avesse i denari depositati, se ne andarono alla sepoltura di lei. E la vergine sensibilmente fe' udire una voce, con cui dava contezza del luogo in cui stava riposta la somma, per guisa che il mercatante potè riavere intero il deposito, e la santità di lei essere glorificata nella memoria di tutte le genti. I voti che ai santi e alle sante facevansi da tutto il popolo ebbero alla fine adempimento, e la regina tornò di bel nuovo a dar segni di gravidanza. E questa seconda allegrezza fu essa pure di poca durata. Indi a non molto dalla comparsa pregnezza andava il re nei dintorni di Famagosta a cacciare, specie d'esercizio di cui prendeva non poco diletto; ed essendo eccessivo il caldo in quell'anno, e poco egli guardandosi dall'influenza dell'aere straordinariamente infiammato, fu colto da grave infermità di flusso, che fino dal primo apparire mise le sue genti in grave sospetto non dovesse andargliene la vita. Rimasta era la moglie in Nicosia, ma di là tosto con solleciti messi la richiamarono Andrea Corner e Marco Bembo che stavano a lato il principe. E come la malattia veniva ogni dì più peggiorandosi, non davasi facile ingresso ai cortigiani e ai nobili dell'isola, per tema che l'affollamento delle persone avesse a nuocere alla salute dell'infermo. Fosse però amore, o altro men nobile sentimento, giunsero i principali del regno ad essere introdotti al re, che gli vide con affezione corrispondente alla sollecitudine loro. Accorgendosi per altro che breve termine di vita poteva essergli conceduto, chiamò a sè Tommaso Ficcardo suo cancelliere, con animo di disporre, finchè ne avea modo e spazio, del proprio regno. Del quale istituì erede il figlio, se maschio della sua ben amata consorte Catterina; ed essa in compagnia della figlia, se non avesse dato alla luce prole maschile. Elesse quindi a tutori Giacomo Ferretti conte di Tripoli, allora governatore di Famagosta, Giovan Pietro Fabrizi conte di Carpasso e capitano delle galere, e il conte di Roches. Venne in questo mezzo a visitarlo Pietro Mocenigo che comandava un'armata veneziana nell'Arcipelago, o che sparsa si fosse la fama della estremità in cui il re si trovava, o che dal Bembo per via di lettera gliene fosse dato avviso. E studiandosi esso Mocenigo di confortare, per quel meglio che poteva, l'infermo, ricordandogli soprattutto l'età giovanile atta a vincere di grandi pericoli, n'ebbe in risposta: che omai conosceva quella dura febbre da cui trovavasi travagliato avergli a riuscire mortale, e che del resto, prendendo la morte dalla mano di Dio, si confortava che la moglie sua e la prole sperata lasciava in custodia e protezione del senato veneziano, il quale non dubitava volesse continuare al figliuolo e alla vedova l'amicizia di cui aveva dato non poche prove al padre e al marito. Nè guari andò che, partito il Mocenigo, i presagi del re si avverarono; e vissuti trentatrè anni, dodici de' quali, mesi otto e giorni quattro in possesso del regno, spirò, l'anno di nostra salute 1473, ed ebbe sepoltura nella chiesa latina di s. Nicolò in Famagosta.

La morte di lui non fu dagli storici lasciata senza sospetto di veleno, accagionandone, secondo gli umori diversi, chi i Veneziani, chi la sorella Carlotta. Che ragioni ci fossero, valevoli a far apparire fondato il sospetto, non trovo; se già non vuolsi far caso di quanto indi a qualche tempo, come noteremo, fu fatto promulgare dal pontefice a carico de' Veneziani, o di quanto qualche storico non ben dichiarando se dietro alcun documento o per semplice induzione propria, ebbe a scrivere a scapito di Carlotta. Ma ben evidente mi sembra la parzialità di quegli scrittori, che mentre accennano tranquillamente il sospetto relativamente a' Veneziani, fanno poi le maraviglie che un egual taccia fosse apposta a Carlotta o agli aderenti di lei, che ancora vi avevano nell'isola, e di cui le intenzioni si fecero appresso palesi. E donde cotal meraviglia? Sia pure che i Veneziani aspirassero ad insignorirsi del regno, caso che rimanesse Catterina priva di successori; ma eguali mire non avea forse Carlotta? Non andava appunto per questo rintracciando fautori in quante più parti poteva? Ma di queste storiche parzialità sarebbe più difficile registrare l'intero numero, che dichiarare con sodi argomenti l'insussistenza. Ardeva intanto

per tutta l'isola il fuoco celato di molti opposti partiti, che non altro aspettavano dalla morte del re per venire manifestamente alle prese. Oltre alla sorella Carlotta, di cui s'è detto, potevano sorgere competitori alla corona, non foss' altro per l'esempio di Giacomo stesso, due figliuoli di non legittime nozze, de'quali uno per nome Eugenio, l'altro Giovanni, e una fanciulletta, che come Giovanni dall'avo, Carlotta chiamavasi dalla zia, ed aveva avuto a madre una gentildonna dell'isola. Al dolore del morto marito aggiungevasi per Catterina la paura di tutte queste turbolenze, e fu veramente un poco indizio d'animo costante che potesse mettere in luce il portato, e prestargli fra i tumulti orribili che indi successero, le cure di madre più attente, fino a volere che non d'altro seno che del proprio ricevesse il primo alimento. Sia detto qui di passaggio, mostrò questa regina aver nobile il cuore quanto pronto l'ingegno, diportata essendosi sempre di tal maniera che le sventure da cui le fu travagliata la vita non si può dire che avessero cagione da lei, laddove giusto premio a quanto fece e pensò vuolsi stimare quel tanto, quando di prospero, quando di riposato ch' essa ebbe. Non vorrei, disse Giuliano, tu mi facessi adesso la traduzione del panigirico del Lavari. A cui Alberto sorridendo rispose: la matassa storica si va aggrovigliando per modo che, lungi dal farmii panigirista, cederò fra poco a te stesso la parte di storico tenuta finora. Come questo, soggiunse Giuliano, se tu leggesti le scritte memorie de'contemporanei per farmene poscia la narrazione? Ed Alberto: ma indi a poco i limiti della storia si vanno allargando, e nel racconto della vita della Corner concorrono avvenimenti de'più stupendi della generale storia d'Europa. Fino a tanto però che non siamo giunti a quel passo non muteremo modo ai nostri discorsi.

XI.

Solliciti plena timoris.

Il favore degli isolani era diviso, come ho detto, in più parti. Altri, a capo de'quali i Lodroni, i Lusignani ed i Lascari non si partivano dall'antico proposito di far valere le ragioni di Carlotta; sia pure perchè credessero che la legittimità della successione stesse per lei, ma ben anche per interesse proprio, avendogli la nuova dominazione spogliati di buona parte delle facoltà loro. Il Fabrici all' incontro, conte di Carpasso, Riccio Marino napoletano, e innanzi a tutti l'arcivescovo di Nicosia disegnavano stringere in matrimonio la figlia naturale di Giacomo, che allora non aveva più che sol anni, col figlio naturale di Ferdinando re di Napoli, giovandosi dell'indole ambiziosa di questo e della sua smisurata avversione ai Veneziani per infervorarlo nel loro disegno. Aveva dato opportunità a tali pratiche il trovarsi il vescovo nicosiota ambasciatore alla corte di Napoli quando Giacomo venne a morte. Non mancavano finalmente numerosi partigiani alla regina, tra' quali Fabio Costanzo, che appena morto il re ora stato eletto a farne le veci, il Davila, i Pippi, i Requere ed i Morabiti. Fu da questo operato che le ragioni di Catterina apparissero alla vista di tutti appena mancato il consorte, e venissele in conseguenza giurato fedeltà come legittima erede della corona.

Alle interne discordie dell' isola si accompagnavano le mene tentate qua e là da Carlotta per essere restituita nel regno. Trovandosi ella alla morte del fratello nell' isola di Rodi, prese seco alcuni di quei cavalieri, e in loro compagnia se ne venne al provveditor generale delle galee veneziane ritessendogli la storia de'suoi dritti e della fattale ingiustizia; chiedeva quindi il valido aiuto della repubblica, e prometteva, ove le fosse accordato, mantenersi alleata ed amica, quanto volevano la gratitudine dell'importante servigio, e il particolare suo affetto. A cui rispose il provveditore: non udir cosa nuova di quei suoi diritti, e de' suoi lamenti per la sorte toccata a Giacomo di succedere al padre; ma ciò essere stato secondo le leggi, e l'ordine naturale delle cose, da cui viene chiamato a succedere quando uno e quando altro alla regia dignità con rammarico di chi restane escluso. Nè di lei maravigliarsi, che, come donna ed afflitta per quella esclusione, poco poteva esattamente pesare le proprie e le altrui ragioni; bensì di que' nobili cavalieri rodiani, che, pratici essendo delle cose del mondo in generale, e più particolarmente delle vicende delle corti, le tenessero compagnia nel pretendere

che fosse disfatto ciò che era secondo la volontà di re Giovanni, e le armi e il tranquillo possedimento di alcuni anni avevano in seguito convalidato. Quanto poi alle presenti ragioni di Catterina e della prole, più giusti che non fossero i diritti di Giacomo erano i suoi, stante che il testamento del marito, da cui dichiaravasi erede ad una col figlio, parlava chiaro e toglieva di mezzo ogni controversia. Essi poi i Veneziani stretti si sentivano da santo obbligo di paternità e di amicizia a far valevoli le intenzioni del re loro alleato e i diritti di Catterina, solennemente dichiarata figliuola allo stato, tanto più che a ciò da Giacomo stesso erano specificatamente chiamati nelle ultime volontà. Lungi adunque che ella potesse attendersi soccorso alcuno dalla repubblica, doveva sapere che questa con quanto avea di potenza sarebbesi adoperata a tenere in seggio Catterina, ed a respingere combattendo qualunque si fosse attentato di darle travaglio.

Ben conobbe Carlotta da questo discorso che nulla poteva sperare da' Veneziani, e quindi ritornò alla consueta protezione della corte romana di cui allora era capo Sisto IV. Corsero tosto per l'isola lettere del pontefice dirette alli governatori e commessari del regno, le quali lette furono inoltre pubblicamente sopra le scale di santa Sofia. Dicevasi in esse rea la repubblica di aver fatto perire mediante veleno Giacomo e il figlio, per farsi sgombera la via al possedimento dell'isola, di cui già tenevano Famagosta e Cerine, come cauzione della dote della Corner. Dettero ansa tali lettere a coloro ch'erano avversi all'attuale governo, per cui entrati la notte del 13 novembre 1473 nel palazzo reale, uccisero furiosamente il medico di re Giacomo, che volevasi reo dell'amministrato veleno, e alcun altro cipriotto di condizione ai servigi della regina; e ciò nelle stesse stanze di lei, e senza alcun rispetto alla sua dignità e alla salute. I quali tumulti venuti all'orecchio di Andrea Corner (o che appositamente se gliene desse avviso dai congiurati, per trarlo con finto comando di recarsi sollecitamente alla corte, in luogo meglio accomodato al loro disegni) come egli si accorse dell'imminente pericolo, e che la fortezza nella quale voleva entrare venivagli chiusa in faccia, pensò di nascondersi; ma dai congiurati scoperto, a nulla valendogli le rimostranze e le preghiere, rimase tagliato a pezzi, e il corpo suo, dopo ogni fatta d'insulti, spogliato. La stessa sorte toccò a Marco Bembo nipote di lui, ch'era accorso, udito il pericolo del zio, per farsegli difesa. Dicevasi dai congiurati aver con questo vendicato i soprusi d'esso Corner, e l'avarizia colla quale amministrando le cose del regno, in qualità di prossimo parente della regina, angariava i sudditi, singolarmente i soldati. Che quanto alla regina e al fanciullo non se la prendevano punto con loro, nessuna cosa avendo in tanto tumulto a questo fine tentata. Con tali intenzioni, che forse in parte e rispetto alcuni potevano esser vere, ne vennero alla regina, pregandola, con quelle preghiere troppo efficaci che stanno in bocca a chi viene da recente carnificina e tiene tuttavia alto il pugnale, di voler scrivere senza indugio al veneto provveditore delle galere, com'essa e il figliuolo si trovassero in tutta quiete nel regno, e non mancar loro d'amore i sudditi tutti. In pari tempo recaronsi volontari alla presenza di Nicolò Pasqualigo, che in qualità di luogotenente veneto risiedeva nell'isola e vi amministrava giustizia, dichiarando che l'uccisione del Corner doveva attribuirsi ai soldati indispettiti degli stipendi che loro erano ritardati, ed essi nel resto non volersi discostare da' sentimenti di affezione e di giurata fedeltà alla regina. Mandarono inoltre loro messi a Venezia ad informare il senato della cosa, rappresentandola il meno sinistramente che si poteva a fine di calmare lo sdegno che la morte del Corner doveva avervi eccitato, e dato che fosse pure intenzione dei padri di pigliarne vendetta, indugiarla fin tanto che avessero potuto mettersi in miglior comodo di resistenza. Nel mezzo però del tumulto eransi impossessati della figlia naturale di Giacomo, e fatta la promulgazione delle nozze di lei col figlio naturale di Ferdinando, a cui già davano il titolo di principe di Galilea, ch'era solito a prendersi dal presuntivo erede del regno. Nè di ciò paghi, quanto più tostamente poterono, mandarono a Napoli il noto arcivescovo di Nicosia, che desse del fatto piena contezza a quel re, e sopra tutto delle nozze già promulgate della fanciulla col figliuol suo. Ben accorgevasi la regina e con essa i Veneziani quanto di criminoso covavasi sotto l'apparente sommessione de'congiurati, ma non era bene

affrontarli così di presente, e però fecero vista di dar retta alle loro fallaci dimostrazioni. Udendo però il Mocenigo gli apparecchiamenti che facevansi dal re di Napoli per mandare sue genti in Cipro, e le speranze che in questo soccorso ponevano i malcontenti (sollecitato per altra parte dalla regina che in un secreto colloquio con Coriolano Cipico, comandante di due galere, e col Pasqualigo già nominato, aveva considerato la malagevolezza della sua situazione, di venirne con qualche forza a mettere ordine nel regno) lasciò la sua stazione di Morea, e senza attendere che il senato gliele comandasse, passò con molta armata nell'isola. Avendo colla propria sollecitudine avanzato i disegni di Ferdinando e dei malcontenti, quanti di questi vi avevano nell'isola deposero ogni pensiero di resistenza, e parte fuggirono, parte vennero a ricantare al provveditore le medesime scuse che già fatte avevano col luogotenente. Il Mocenigo, senza dar loro così subito definitiva risposta, attese a bene afforzare le rocche principali del regno, e a mettere ordinate sotto l'armi quante genti occorrevano; e come si vide a tale da poter senza pericolo far rispettabili le ragioni della giustizia, ordinò la cattura dei congiurati, i primari de'quali, come rei dell'uccisione del Corner e del Bembo, vennero decapitati, e gli altri, quali confinati in catene nelle galere, quali condannati a perpetuo bando dal regno. Fece inoltre che premiati fossero quelli che avevano mostrato affezione alla regina, de'quali fu Giorgio Contarini, che in forza del valore e della lealtà manifestata nei difficili tempi della congiura, ottenne la contea del Zaffo di cui fu spogliata la contessa Fabrici, che all'incontro erasi scoperta fuor di misura nemica della regina e del nome veneziano. Composte di tal guisa le cose, ottenne il Mocenigo prima di partire in dono dalla regina, oltre i fattigli ringranziamenti in proprio nome, uno scudo mirabile per lavoro, ed uno stendardo cremisino.

Non potevasi dire per altro secura sul proprio trono la Corner fin tanto che duravano liberi i figliuoli naturali di re Giacomo, continuo fomite alle dissensioni. Per altra parte non ristava Carlotta dall'aggiungere esca agli incendi in tutti que'modi che più poteva, bastandole, se meglio non le fosse avvenuto per sè stessa, di togliere almeno il regno a chi lo avea ricevuto dall'odiato fratello. Tuttavia si nel concetto de'Cipriotti, che nel cospetto dell'intera Europa, era un gran che quella prole mascbile di Giacomo derivatagli da legittime nozze, e in cui ricadeva legittimamente il diritto della successione. Quand'ecco, correndo l'anno 1475, venirne a morte il bambino, ed aprirsi così nuovo campo alle turbolenze. Nei due anni circa da lui vissuti, esercitava colla presenza, non potendo altro, le parti di re, legge alcuna non facendosi, alla promulgazione della quale non si volesse presente per autenticarla. Questa stessa ceremonia osservavasi anche nelle private sentenze di qualche conto, che da'luogotenenti veneziani si pronunziavano nell'isola, come si legge di quella del Pasqualigo, affinchè, non avendo il giudice possessione alcuna o balìa nella contrada, non fosse trovato illegale quanto da esso si proferiva. Parmi strano, soggiunse a questo punto Giuliano, che laddove sono così facili ad accamparsi sospetti di veleno (e nei fatti di cui parliamo ne abbiamo avuti esempi non rari) circa la morte di questo fanciullo appena appena ne sorgesse il pensiero negli avversi al nome veneziano. Dobbiamo forse attribuire ciò all'amore vivissimo con cui notoriamente custodivasi da Catterina la prole, e da cui si rendeva sommamente improbabile l'accusa? Certo, rispose Alberto, che nè le corti, nè gli storici non ne levarono quel rumore che si è veduto essersi messo per la morte di Giacomo e dell'altro figliuolo, quantunque, a vero dire, ci fosse più ragione di credere vantaggiosa alla repubblica questa seconda colpa. Checchè ne sia, non andremo ad immaginare difficoltà, per darci la misera soddisfazione di appianarle; impresa simile a quella del glorioso paladino della Mancia, che si figurava gigante nei mulini, per trarne l'onesto diletto di spronar loro addosso il cavallo, e investirli colla sua lancia.

XII.

Il buon pro di un diamante.

Misero i Veneziani ogni cura nel far trasferire in luogo sicuro i figli naturali di re Giacomo che potevano dar colore a nuove insurrezioni de' malcontenti. Furono questi infatti condotti a Venezia, e perchè non se ne abbia a

tenere discorso particolare interrompendo il filo della general narrazione, ti dirò quanto d'essi si legge essere accaduto. E prima de' maschi. Giano, uno d'essi, morì in Venezia fresco di anni, senza che nulla d'importante se ne ricordi. L'altro, cresciuto in età da poter tentare alcuna cosa, sotto finto abito di frate minore e col finto nome di fra Bernardino, disegnò condursi nell'isola, e insignorirsi del regno. Scoperto questo divisamento, si diede alla fuga, nè più s'udì parlare di lui, ciò che può volere, secondo il timoroso linguaggio degli storici di quel tempo, che sia stato fatto tacitamente morire. Quanto a Carlotta, ecco ciò che se ne trova scritto. Non tardò il re di Napoli ad indnstriarsi perchè le ragioni del regno di Cipro, che credeva ricadute nel figlio suo naturale Alfonso, avessero compimento. Accorgevasi tuttavia che quelle nozze, non più che annunziate, poco valore avrebbero dato alle sue pretensioni, e per altra parte la fanciulla trovavasi in potere de' Veneziani. Pensò quindi indurre la sorella di Giacomo ad adottare quel suo figlio Alfonso, e trasmettere in esso i suoi diritti alla corona. Bizzarra guisa per vero di ragionare, quasi che di più insussistenti diritti se ne potesse comporre uno di sussistente! Quanto alla picciola Carlotta, dato ancora che gli fosse riuscito di trarla di mano de' Veneziani, il diritto di lei scadeva nel confronto de' suoi fratelli; e quanto all'adottato Alfonso, tra spurii e spurii volevano sempre essere preferiti quelli di casa Lusignano agli Aragonesi. Ma le sono delle solite mostre di giustizia, con cui cerca materia a belle parole chi già ripone la propria fiducia nell'astuzia, o meglio nella forza. Carlotta si arrese alle istanze di Ferdinando adottandone il figliuolo, e già l'ambizioso napolitano tenevasi poco meno che in pugno il regno di Cipro, solo che avesse potuto condurvisi mostrando agli antichi sudditi di re Giacomo la figliuola naturale di lui. Ma e' si conveniva prima rapirla ai Veneziani, de' quali era in mano, e che la custodivano, come può credersi, molto gelosamente. A ciò fu trovato opportuno mezzo il mandare a Venezia una galeotta, nell'apparenza piena di mercatanzia, ma nel fatto stipata di genti, cui bastava l'animo di tentare la designata rapina. Non isfuggì alla oculatezza veneziana la frode, e Carlotta, da Venezia ove per lo innanzi abitava, fu fatta passare a Padova, a viververi a lato la madre di Giacomo Maria Comumuna, di cui s'è detto, e ai fratelli. Ebbe però corta vita, sapendosi dall'epitaffio avvenuta la morte di lei nel 1480, vale a dire giunta appena al dodicesimo anno. Ben intendendo la repubblica quanta cagione di turbolenze continuate fosse Carlotta, studiossi col mezzo delle sue flotte d'impadronirsene, in quella che su navi genovesi doveva condursi dall'Italia all'Egitto ad impetrare per sè dal Soldano quell'assistenza medesima che aveva in altri tempi ottenuta il fratello suo Giacomo. Ma la fortuna si mostrò in questo favorevole alla supplicante, che sfuggì alla vigilanza dei suoi avversari e potè condursi salva in Egitto. Vuolsi per altra parte giustificare la cura datasi dalla repubblica di liberarsi da così pericolosa nemica, che non contenta di movere l'armi straniere a suo pro, non rimanevasi dal suscitar turbolenze nel regno, delle quali fra le altre una se ne ricorda, che aveva per iscopo di trucidare Catterina. Regolatore di siffatta trama fu conosciuto un Marco Venier gentiluomo, a cui sembrava non aver ottenuto sufficiente mercede de' servigi anteriormente prestati. Pagò costui colla vita il fio della propria macchinazione. Carlotta poi, essendole a mano a mano mancati tutti i disegni, dall'Egitto fece passaggio a Roma, e quivi vissuta in molto rimessa fortuna, si morì e fu sepolta nella chiesa di s. Francesco d'Assisi.

Avvedutosi Ferdinando della poco meno che impossibilità di mandar ad effetto le nozze della natural figlia di Giacomo col suo Alfonso, immaginò di conchiudere quel maritaggio stesso con la vedova regina. A ciò maneggiare parvergli atti il Riccio napolitano, già domestico di re Giacomo, e Tristano Cibelletto, che, oltre all'astuzia naturale, aveva l'opportunità di una sorella ai servigi di Catterina, e da questa fra le altre damigelle con particolare affezione guardata. E tuttochè fosse stato colpito di bando, e assegnata una taglia di mille libbre d'oro a chi vivo o morto sapesse acchiapparlo e farne consegna, il Cibelletto francamente ne venne alla trattazione dell'affare. La sorella di lui, cogliendo il destro della intimità colla regina concedutale dal proprio ufficio, cominciò

a parlarle dell'età sua giovanile, e della sconvenienza di continuare più a lungo nella vedovanza, lasciando senza legittimo possessore così bel regno. Che moglie essendo ella stata di re, non ad altro sangue che a regio poteva ricongiungersi. Illustre parentela esser quella del re di Napoli, che pel proprio figliuolo ambiva di ottenerne la mano. Avvenente, gagliardo e compito d'ogni più desiderabile dote il principio che le si offeriva; illustre, fertile e dilettosa la contrada napoletana a cui veniva chiamata. Non altro che un indebito e irragionevol rigore far contro a condizioni tanto allettevoli. Non aver ella provato che dolcezza sia quella de' figli, specialmente sapendo a quali nobili destini si possono crescere? Le lagrime non ancora del tutto cancellate, nè possibili forse mai a cancellarsi, per la morte de' figlinoletti che aveva avuti da re Giacomo, poter trovare qualche conforto nella prole che il nuovo sposo napoletano avrebbe potuto farle ottenere. Più d'una volta discorse di tal maniera l'ancella alla sua signora; anzi non mai stancavasi, sempre che poteva, di tornare su quell'argomento, a ciò dal fratello instigata continuamente. La regina prendeva tempo a rispondere, sempre però manifestando essere sua intenzione non venirne a deliberazione alcuna, che prima non ne avesse tenuto consiglio colla propria famiglia. Nulla di tutto questo sottraevasi alla vigilanza de' Veneziani; e quindi, come si accorsero che le negoziazioni cominciavano a farsi troppo inoltrate, ordinarono a Francesco Priuli capitano dell'armata di metter le mani addosso al Riccio ed al Cibelletto, e mandarneli ambedue sotto buona scorta a Venezia. Il comando della Signoria fu appuntino eseguito. Considerando per via il Cibelletto i suoi casi, e gli anteriori demeriti che gli avevano costato il bando e la taglia, nè ben sapendo quali scuse addurre per evitare il gastigo, inghiottì un diamante, così il cronista, ch'era solito di tenere in dito in uno anello, e beendovi sopra di quell'acqua che parte i metalli, se ne morì durante la navigazione. Cagione del suo bando era stato l'aver preso parte al tumulto nel quale rimasero uccisi Andrea Corner e Marco Bembo. Marino Riccio, giunto a Venezia e condotto dinanzi al tribunale, dopo aver confessata la trama ordita per indurre Catterina ad accettare le nozze di Alfonso, fu senza più messo a morte.

XIII.

Condiscendenza fraterna.

Nuove tempeste si venivano intanto addensando sull'isola, correndo voce che Baiazette soldano dei Turchi avesse a traversare l'Egeo con potentissima armata, per andarne a combattere il Soldano d'Egitto, o non avesse l'animo punto lontano dal conquisto di Cipro. Nè mancavano nell'isola favoreggiatori de' suoi disegni, avendo lo ripetute insurrezioni messi gli animi in grande tumulto, e resi possibili i propositi più irragionevoli. In tali condizioni non parve a' Veneziani di lasciare inermi le frontiere del regno posseduto dalla loro figliuola, e mandarono armata di venticinque galee e dieci fuste sotto la condotta di Francesco Priuli, Cosimo Pasqualigo e Nicolò Cappello in quell'acque, dalle stazioni di Modone e di Corfù dove prima si ritrovavano. La comparsa di questo forze aveva fatto che l'armata turca, senza alcuna cosa tentare, all'Ellesponto dond'era partita se ne tornasse. Quello però che avea giovato nel presente pericolo non toglieva, nè poteva torre i sospetti per l'avvenire. Anche la vicinanza del re di Siria, ed alcune segrete pratiche che si sapeva tenersi da esso nell'isola, erano cagione di continuo e fondato timore. Ciò tutto correndo l'anno 1488. Fu allora per consiglio della repubblica inviato a Catterina il fratello Giorgio, che, mettendole innanzi la strettezza della sua situazione, ne la consigliasse a rinunziare quel regno che senza pericolo non le era dato tenere, e di cui troppo facilmente poteva accadere che altri o di viva forza o per arte s'impossessasse. La regina all'udire tale proposta, maravigliata rispose: non reggerle l'animo al pensiero che si dica di lei essersi lasciato sfuggire di mano lo scettro, e avvezza com'era a vivere regalmente, intendere troppo bene che non saprebbe accomodarsi a passarne in Venezia per trarvi giorni di donna privata, sotto quella rigidezza di leggi che volevano indifferenti tra loro i cittadini dello stato repubblicano. Assai sventure esserle toccate, e aver quindi l'animo agguerrito, per quantunque nuove le ne fossero appa-

recchiate in futuro: morto il marito, non molto spazio lasciatole dalla fortuna a godere le dolcezze di madre; uccisioni de' suoi più cari sotto a' suoi occhi, subite sollevazioni di vassalli, intrighi di cortigiani, nulla omai esserle nuovo. Non volesse egli, fratello suo e da lei tanto amato, così renderla poco sollecita del proprio nome, e farsele strumento di questa nuova e irreparabile disavventura, che da sè a sè medesima procaccerebbe. Aver ella rifiutate le nozze del principe napoletano, non aver l'animo a rimaritarsi, ricader dunque naturalmente nella repubblica, dopo sua morte, il diritto a quella corona. Tanto si volesse aspettare, e in questo mezzo contentarsi della soprintendenza fino a quell'ora esercitata dal senato nel regno per mezzo de' suoi luogotenenti. Non per questo si rimase Giorgio dalla fatta richiesta, ma strignendo più da vicino la sorella con quel discorso che avrai letto, se te ne ricorda nel Bembo, continuava: dover ella a Cipro preferir la repubblica; non essere ragionevole dai causati pericoli stimare che sempre la fortuna abbia a mostrarsi favorevole a un modo; aspre guerre romoreggiare d'intorno all'isola, nell'isola stessa covarsi faville di segreti incendi; dispettar molti quel governo d'una femmina. Poter ella a tanti pericoli agevolmente sottrarsi, facendo anticipato dono del regno alla repubblica, madre sua, cui già sarebbe naturalmente, quando che sia, pervenuto. Di quella sicurezza medesima in cui viveva presentemente, e dell'aver potuto trionfare de' nemici da cui fu minacciata, a chi doversene il merito se non al senato? Alla gloria del nome suo, anzichè ostinatamente tenendo ciò che la prudenza le consigliava di rinunziare, meglio assai provvederebbe con farsi porgitrice ella stessa alla repubblica di sì nobile regno. Che gloria per casa Corner di avere accresciuto di tanto il veneto dominio, senza spargimento di sangue, senza dispendio alcuno! Di tal maniera procurava lustro e cagione di ben meritare dello stato a quelli di sua famiglia; a nessuno nuoceva, non avendo figliuoli. Non altro poteva consigliarle il resistere tranne quello spirito di propria ambizione, cui il saper moderare è prova di forte animo, e più lode acquista nel concetto de' savi uomini che il condurre a fine molte e molte strepitose intraprese. Nessun' altra donna aver ricevuto in Venezia gli onori che a lei sarebbero tributati, nessun' altra ricevere accoglienze più solenni ed affettuose. Non avere ella, dopo tanti anni che n'era partita, desiderio di rivedere il luogo dei suoi natali, e mostrarsi mirabile di gloria e di dignità tra le proprie concittadine? Non di vivere a lato il fratello, le sorelle, i parenti? Non di scendere a riposare con essi nella terra comune, tra le benedizioni e le preghiere di genti simili ne' costumi, nella fede, nel linguaggio? Quand'ella si mostrasse avversa al consiglio datole, non tanto vorrebbesi credere ciò provenire dalla volontà sua irremovibile, quanto dal poco calore messo dal fratello a rappresentarle ciò che le tornasse meglio di fare. Vedesse adunque come, potendo giovare i suoi, nuocesse loro altamente; e tutte le udite cose considerando, a quel partito si appigliasse a cui meglio sentisse inclinarla il giudizio della mente avuto da lei sempre retto, e la bontà dell'animo palesata sempre grande e degna di lode prticolare.

Attentamente ascoltò la regina le parole di Giorgio, e se pure trovò di qualche peso le considerazioni da esso fattele rispetto a'pericoli da'quali vedevasi circondata, non sembra dalla risposta che diede, e che gli storici ci conservarono, che un tale motivo fosse solo o principale ad indurla alla rinunzia desiderata. Ma un grande affetto aveva Catterina sempre avuto per quelli di sua famiglia, e caro particolarmente erale Giorgio, di cui si ha memoria come d'uomo amabile e sopra modo eloquente: al che appunto pensando il senato aveva creduto opportuno farne strumento a conseguire con più facilità e prontezza i suoi desiderii. Ora la risposta della regina si fu ne'seguenti termini: Essendo questo il parer vostro, o fratello, farò che sia ancora il mio: studiandomi di accomodar l'animo a' consigli che da voi mi sono proposti. Ben veggo essere stata fallace quella mostra di felicità con cui la fortuna cercò di allettarmi nella prima mia giovinezza, non avendo io avuto de' suoi favori che le angosce e le perdite, e ad altri essendone riserbato il possedimento. Così dalle pompe e dalle ambizioni mondane, come da questo regno, mi tolgo; nè mai mi lascerò vincere da gioia immoderata in mia vita, ben vedendo come di tutte le

cose di quaggiù sia angustioso il tenimento, e incertissimo il fine. A Dio coi pensieri tutti e coll'animo mi rivolgo, pregandolo di accettare, come fatto con intendimento di piacergli e di trovar grazia appresso lui, quanto da me ora si fa con sacrifizio della mia regia e femmenile alterezza. E però da una messa solenne abbia cominciamento quest'atto della mia rinunzia, impetrando dal cielo prospero il ritorno alla patria. La quale della corona di Cipro che ora depongo nelle sue mani, a voi, fratello mio, meglio assai che a me stessa, volendo giustamente stimare le cose, deve credersi debitrice. Non così, riprese Giuliano, tranquillamente come tu narri, sembra esser corso il colloquio tra fratello e sorella, secondo le relazioni di alcuni storici; e molte altre parole si aggiugne esserci state colle quali Catterina mostrava di voler pigliar tempo prima di venire a deliberazione di tanta rilevanza. Che credeva non bene esatte fossero le relazioni ricevute dal senato dell'attuale condizione del regno, e quando ne avesse avuto sincera notizia avrebbe forse mutato parere. Aggiugne anzi qualcuno, che, prima ancora di attendere la risposta della regina, eransi levate le guardie sue proprie alle porte del palazzo e posti in loro vece de'soldati veneziani. Potrebbe essere, rispose Alberto, ma con quale autorità di contemporaneo ne si racconta ciò tutto? Le sono particolarità non difficili ad immaginare da chi mira continuamente a inventare o ingrandire le colpe del governo veneto; e del resto, non dissimulando nè il Bembo, nè gli altri storici quella specie di ripugnanza con cui venne la regina all'atto della rinunzia, vuolsi credere alle cagioni da cui mostran essi che fosse indotta, fra le quali principalissimo il desiderio di far cosa grata a quelli di sua famiglia, e specialmente al fratello.

Ad ogni modo, partitasi di Nicosia per alla volta di Famagosta, traversò quella parte dell'isola ottenendo dai magistrati e del clero ogni specie di onorificenze dovute al suo grado. La si riceveva alle porte delle città sotto magnifico baldacchino, e pur sotto quello passava da luogo a luogo tra le acclamazioni del popolo. Giunta a Famagosta il generalissimo dell'armata veneziana le presentò i dispacci del suo governo, pregandola a volergli esaminare. Catterina rispose: essere disposta a tutto che la repubblica le volesse prescrivere; tenendo le parti di obbediente figliuola, raccomandare bensì al senato la felicità di quel regno, da cui mentre stava per partirsi colla persona non sarebbesi mai coll'animo dipartita. Fu quindi adunato un consiglio, al quale la regina con apposito manifesto dichiarò le proprie intenzioni. I magistrati passarono a bordo della capitana, e prestarono in nome de'Cipriotti i loro uffici di devozione alla repubblica. Dopo una messa solennemente cantata, il gonfalone di san Marco, cui avevasi quel giorno medesimo benedetto, fu di propria mano della regina consegnato al veneto generale, che inalberare lo fece nella piazza della città. Da tale cerimonia, ch'ebbe luogo il 26 febbraio 1489, cominciò a'Veneziani il possedimento dell'isola di Cipro. Quanto avevasi fatto in Famagosta fu ripetuto colle solennità stesse nelle altre città, e principali luoghi del regno, e solamente dopo che tutto fu terminato, stabilita venne la partenza della regina, cioè il 14 maggio. L'affollata moltitudine da cui fu accompagnata alla riva, mostrando le madri ai figliuoletti la loro regina perchè se ne ricordassero, e non cessando tutti di mandarle dietro lunghe voci di applauso, fin tanto che la nave non iscomparve nell'alto mare, testifica l'affetto de'sudditi da lei guadagnatosi in que'circa vent'anni che era durato il suo regno. Buona moglie, come si può vedere dai sentimenti manifestatile dal marito nel testamento; buona nel reggimento delle pubbliche cose durante la vedovanza, per quanto gliel concedevano i tempi e i casi difficili ne'quali trovavasi, come fu palese pel modo affettuoso onde venne accompagnata nel congedarsi dal regno; dignitosamente, e conforme al fatto proponimento, si diportò nella restante sua vita. All'ultimo vedere l'isola sua dalla nave mandò uno strido doloroso e cadde perduta di sentimento per quasi mezz'ora; e da quel tramortimento riavutasi, mentre era già scomparso dietro alla fuga del legno nel deserto orizzonte il piccolo punto cui sapevasi esser Cipro, stringendosi al fratello, il più caro de'suoi beni, non d'altro più fece motto fino all'arrivo in Venezia. Hai voluto, disse Giuliano, con un tocco di fantasia conchiudere la storia di questa cessione. Quanto sia fantastica, rispose Alberto la pittura del suo contegno della

regina nel partirsi da Cipro, non a me, ma tutta allo storico, di cui mi sono fatto ripetitore, deve attribuirsene l'invenzione. E continuando Giuliano: ora come piacque la cosa al Soldano d'Egitto? Rispose Alberto: all'annunzio che gli diedero i Veneziani di essersi insignoriti dell'isola per riceverne la solita investitura, il Soldano mostrò sulle prime qualche maraviglia, e dirò anzi qualche dispetto; ma poi si mostrò condiscendente, e ricevuto il solito tributo, nulla fu più soggiunto.

Ora che, quanto più nettamente e minutamente ho potuto, secondo le testimonianze di scrittori o contemporanei, o posteriori di poco, ti ho narrato il modo dell'occupazione del regno di Cipro, prima di continuare nella storia restante di Catterina, desidererei udire qual fosse il tuo avviso, dacchè tanto sono gli storici inveleniti contro a' Veneziani per questo fatto. Rispose Giuliano: chi vuole giudicare strettamente la ragione dell'ampliare e condurre gli stati secondo le regole con cui si giudicano giustamente le azioni de'particolari, commette grave errore. Non che la giustizia sia divisibile, e ciò che non è assolutamente secondo essa rispetto agl'individui possa farsi tale ove trattisi di governi; ma certa discrezione si richiede, o che assai rari si trovano i casi ne'quali non siavi cagione di accusa. S'egli è malagevole proferire sentenza di un uomo, atteso l'intralciamento de' motivi da cui può essere tirato ad uno anzichè ad altro partito, e la versatilità delle passioni che gli fanno violenza; che dovrà dirsi d'uno stato o governo, che dell'unione si forma di molti uomini, e nelle sue deliberazioni da infinite cagioni vien mosso, e ad infinite cose dee avere riguardo? Discrezione, ripeto, nel giudicare. Tolga Iddio che con questo intenda giustificare i facili e troppo frequenti abusi della politica. Ciò premesso, non parmi immune di artifizio la condotta de' Veneziani nei fatti che precedettero ed accompagnarono l'acquisto di Cipro; evidente parmi il desiderio che vi aveva in essi di toccare un tal fine; ma per altra parte infondate, o per lo meno esagerate le accuse che loro si mossero, e non punto singolare la loro condotta da quello si costumò da altri nel secolo stesso e ne'successivi, senza che se ne menasse il fastidioso rumore levatosi a loro danno. Affettavano il dominio di Cipro con pari ardore de'Veneziani il re di Napoli per via delle trame secrete dei maritaggi e ben anche dell'armi; se ne sarebbero volentieri impossessati i Soldani d'Egitto, e meglio i re di Soria, e il gran Sultano che ci arrivò a capo più tardi; per ultimo il duca di Savoia non mancò di pretendere i suoi diritti a quella corona molti anni dopo, quando cioè fu stretta in Cambrai la lega famosa. Che la repubblica avesse intenzione di entrare nei diritti di successione caso che mancasse prole a re Giacomo, e ne avesse dato indizio dichiarando propria figlinola la Corner prima che ne andasse alle nozze, non sembra inverisimile; ma quando non vi fece contrasto la volontà di esso re Giacomo non c'è che ridire. Catterina non voleva discendere dal trono prima che morta, ciò apertamente si vede; ma è probabile per altra parte che non sarebbe bastata a mantenervisi senza l'aiuto della repubblica, e quanto ai primi tempi della sua vedovanza, nonchè probabile, la cosa dee credersi incontrastabile. Degli avvelenamenti, onde con molta facilità si accusano i Veneziani, nessuno apparisce convenientemente provato: entrano dunque tra que'vaghi sospetti storici di cbe abbondano pur troppo gli annali delle nazioni; e se nel giudicarne dovessero bastare le ragioni di convenienza, o peggio quelle dell'utilità, la bilancia rimarrebbe sospesa tra la repubblica ed altri come a luogo a luogo si potè vedere. Non vogliono insomma lodarsi i Veneziani nè dell'acquisto, nè del modo; ma chi si diffonde in troppo acerbe querele su questo punto avrà un bel che fare, sempre che voglia mantenersi egualmente giusto, scorrendo qualsivoglia parte di storia. Non può la prudenza pensare ciò che meglio fosse convenuto al bene del regno, se passare o no sotto la nuova dominazione. E per ultimo è fuori di ogni contrasto che le prove allegate dagli storici contrari a' Veneziani, e il fervore nell'accusarli, non prevalgono, se già non cedono, alle prove e al fervore di quelli che ne prendono le difese.

XIV.

Una coda di manto reale.

Riprese allora Alberto: l'entrata che fece Catterina in Venezia in compagnia del fratello, e le accoglienze che vi ricevette, cominciando da'suoi fino a

quelli che tenevano nella repubblica le primarie dignità, furono corrispondenti al sagrifizio da lei fatto, e all'importanza dell'acquisto in cui per suo mezzo venuti erano i Veneziani. Le mossero incontro fino a s. Niccolò del Lido il doge Agostino Barbarigo, i senatori e le dame loro, sopra innumerevoli barchette addobbate a festa. Di là fu fatta salire sul bucintoro, dandosi nelle campane come s'usa ne' dì solenni, nelle trombe e ne' tamburri, di guisa che, tra per questi rumori e quello più soverchiante delle artiglierie, la cerimonia aveva tutto l'aspetto di trionfo; e tale era in fatto, ricevendosi in Catterina chi aveva aggiunto a' possedimenti della repubblica un nobile e fertilissimo regno. L'importanza del quale, se grande sarebbe stata per ogni altra nazione, grandissima era pe' Veneziani, come quelli la cui principale potenza consisteva nel commercio e nei dominii marittimi valevoli a favorirlo. La festosa comitiva sbarcò alla piazzetta, ed entrata nella chiesa di s. Marco, si rinnovò l'atto della donazione del regno nelle mani stesse del doge.

Al fratello Giorgio, e in generale a que' della famiglia Corner, oltre l'investitura di quattordici casali dell'isola, detti della commenda grande, e il titolo conservato nei capi di quella di prior di Cipro con riconoscimento dei cavalieri rodiani, fu conceduto che potessero inquartare le insegne lusignane ne' propri stemmi, le quali sono il leone con sbarre azzurre, arme di Giacomo, le cinque croci esprimenti il regno di Gerusalemme, il leone in campo rancio pel regno di Cipro, e per ultimo il leone in campo bianco pel regno d'Armenia. Fu detto da alcuni storici che i Corner mostrassero prima della rinunzia di Catterina di affettare il regno in qualità di parenti di lei, e che severissime leggi fossero promulgate a questo fine dal consiglio de' Dieci. Si aggiunse ancora che il sospetto di tali pretensioni inducesse la repubblica ad affrettare il più che poteva l'atto della rinunzia surriferita. Per ultimo si trovano allusioni a ciò in certi capitolari degl' inquisitori di stato, trovati manoscritti nelle biblioteche de' re di Francia. Quando si vogliano pur tacere le gravi ragioni che combattono l'autenticità di que' capitolari, parmi di non poco peso questa permissione dell' armi accordata alla famiglia Corner. Non sarebbe presumibile una tale permissione, atta a mantenere visibile nei discendenti della regina la memoria dei loro diritti alla corona di Cipro, in un governo tanto sospettoso come vuolsi, e tanto guardingo come doveva essere il veneziano della propria indipendenza, e della eguaglianza de' suoi cittadini. Per altra parte non sarà inutile, credo, ricordare che da questa repubblica sono usciti coloro che seppero far rifiuto di regni che loro venivano offerti; dopo che non dee indur meraviglia il trovarne altri che si astenessero dal desiderarli, date pure alcune opportunità messe loro innanzi dalla fortuna.

La repubblica non cessò di festeggiare la vedova dei Lusignani anche passati i primi tempi del suo ritorno alla patria. Splendida corte, e veramente regia, le si concedeva tenere, giugnendo presso a cento que' che stavano a lei dintorno come sergenti, e la più parte Cipriotti ch' ella avea seco condotti. Magnifiche feste se le davano d'ora in ora fuor del costume ordinario, e in quelle ancora ch' erano secondo gli usi consueti della repubblica, teneva posto distinto, e appena compariva seconda al doge medesimo. Era questo certamente non più che un lembo o una coda del manto reale indossato il dì delle nozze; tuttavia non poteva dirsi poco, paragonati i suoi casi a que' degli altri principi, specialmente contemporanei, i quali nelle corti di coloro da cui speravano protezione, senz' avere rinunziato a' propri diritti, ottenevano ben altro che onori reali. L'agiatezza della vita e la tranquillità dei pensieri in cui passava Catterina i suoi giorni, dopo anni di tanto tumulto e avvicendare di pericoli e di sospetti, le inclinarono la mente più che mai fosse stata alle idee religiose; per cui un divoto pellegrinaggio andava meditando alle sante reliquie di Roma, e al visibile capo della chiesa di Cristo sedente in quella metropoli. Ma le guerre da cui trovavasi travagliata l'Italia a quel tempo furono cagione che venisse consigliata da' suoi a non lasciare Venezia. Chi vuole trovare argomenti di maliziose induzioni in tutti i fatti può credere che ci stesse la prudenza della repubblica nel non lasciar uscire la regina de' propri confini per bazzicare in corti straniere, dalle insinuazioni delle quali avrebbe forse potuto la debolezza dell'animo femmi-

nile essere indolta a disdirsi, o per qualsivoglia guisa a convalidare le non ben sopite pretensioni sulla recente conquista. Checchè ne sia, Catterina rimase.

Erano di già corsi quattro anni dopo la rinunzia di Cipro e la dimora fermata dalla Corner in Venezia, quando Massimiliano riconducendosi da Milano a Vienna traversava con molto splendore le terre de' Veneziani. Concorrevano da tutte parti sul suo passaggio le genti, avide di vedere il treno sfarzoso che accompagnava quell'imperatore, magnifico e spenderecclo. Come egli si avvicinò alla marca Trevigiana nacque in Catterina il desiderio di condursi in compagnia di parecchi nobili d'ambo i sessi, a godere essa pure di quelle magnificenze. Non m'indugerei nella narrazione di queste particolarità, se non provassero come stesse l'animo della regina nella sua nuova dimora; quale specie di vita le fosse dato condurre; e, più che altro, se da questa gita non fosse sorto il pensiero di darle in dominio per propria abitazione la contrada asolana. Venne ella adunque a Frattalonga, villetta non molto discosta da Asolo, e quivi le fu conceduto vedere l'imperatore. Vuolsi ancora notare che vi aveva tra essa e lui qualche grado di parentela a cagione del marito; essendochè Nestore bisavolo di Massimiliano aveva preso in moglie Viride figliuola di Bernabò Visconti, e sorella della regina di Cipro, che fu moglie a Petrino Lusignano. La pompa con cui si presentò l'imperatore, andandone allora verso Conegliano, fu grandissima: sedeva su pomposa carretta fregiata a bellissimi intagli con somma ricchezza di dorature, e tirata da dodici cavalli bianchi disposti per coppie. Alla carretta imperiale tenevano dietro da quattrocento cavalieri, oltre il numero molto maggiore delle altre genti. Ciò avvenne il 4 giugno 1489. Appena l'imperatore vide la regina, che le mandò a far riverenza in suo nome Rudingero conte bolognese, molto notabile per nobiltà e per eloquenza. Al qual messo assai gentilmente rispose la regina: ringraziare la maestà sua dell'onore che col mezzo di esso conte aveva voluto farle; e se vedova e giovane, com'era ancora, stata non fosse, non avrebbe lasciato di condursi in persona a porgere omaggio alla sua corona. Nè paga di tanto, spedì in nome suo a Massimiliano il fratello Giorgio, che i fatti ringraziamenti rinnovasse, e più altre cose aggiugnesse, secondo gli avrebbe saputo suggerire l'ingegno, e la pratica di tali cerimonie. Il soggiorno fatto in questa occasione nelle vicinanze di Asolo le fu cagione a considerare la bellezza del sito; e poichè la repubblica andavala stimolando, che qual paese le fosse meglio piaciuto gliene facesse domanda, essa, non tanto alla grossezza della terra, quanto all'amenità del sito guardando, statuì di questa appunto domandare il senato. Qui Giuliano interruppe Alberto, dicendo: non sarebbe egli bene di rivedere quei luoghi, ora che l'ordine della storia ci ha condotto a parlar d'essi; se per altro le condizioni fossero mutate da quello erano al tempo che di là ci siamo tolti per cagione de' tremuoti imminenti? Rispose Alberto: a quello che ne scriva di colà il nostro cortese Lorenzo, i timori, se non del tutto svaniti, sono per lo meno in gran parte scemati. Intraprenderemo dunque, riprese Giuliano, questa gita? — Perchè no? fu la risposta di Alberto; e l'indomani erano in viaggio.

XV.

Basta il poco a chi se ne contenta.

Cominciava ad apparire ai due viaggiatori di lontano quel colle sopra il quale sorge Asolo e la sua rocca, e già la memoria degl'indizi veduti del terremoto, da cui furono consigliati a discenderne, veniva involontaria, se non a turbare, almeno ad interrompere la serenità de' pensieri inspirati loro dalla bellezza della contrada. Non so se il monte, cui altra volta era stato loro detto fumare, fumasse tuttavia; o se la mente loro, per la durata impressione di quel racconto, prendesse per fumo il consueto vapore che alcuna volta va lambendo le ciglia de' monti, o taluna di quelle tante apparenze, e di que' giuochi infiniti d'ombra e di luce, che variano continuamente l'aspetto della natura. Dal vedere però poco o nulla di quello scompiglio ond'erano stati testimoni già tempo, e i villici sparsi pei campi attendere tranquillamente al lavoro, e le case e i tuguri come solitamente fumare, e mostrar altri segni di avere abitatori, ripigliarono l'animo che poteva sembrare avessero smarrito, e non più

discorrendo che della amenità del luogo, della vaghezza delle prospettive, e delle storie lette od udite relative al paese, si condussero a piè dell'erta per la quale si ascende alla terra. Quivi per maggiormente godere delle mutabili scene che ad ogni girar di canto il monte e la pianura, a somiglianza di due rotoli di tele maestrevolmente ricamate che vengonsi a mano a mano svolgendo, loro offerivano, discesero dalla carrozza e divisarono continuare pedestri la via.

Con ragione, proruppe Giuliano, furono scelti questi luoghi dalla Corner a condurvi la vita; e se la perdita del regno potesse aver trovato compenso nell'animo suo da altro che dal farne generosa rinunzia alla patria, questi colli e queste pianure potevano, parmi, darle quasi direi, un'altra Cipro. Dacchè se ai mitologi fosse piaciuto far nascere Venere in terra, anzichè dal seno dell'acque, non altrimenti che questo, o altro luogo che fosse a questo somigliante, le avrebbero assegnato per culla. A cui sorridendo rispose Alberto: amico, tu metti la falce nel mio campo, nè io mi prometto tenermi con te alla severità dello storico, come tu meco fai del poeta. Giuliano senza più continuava: doveva piacere tal sito a Catterina, quando pure non avesse tutti ancora deposti i pensieri del mondo, essendo questi luoghi frequentatissima via per dove di Lombardia si passava in Germania, e poco lontani dallo sbocco del così detto canale di Brenta o de'Sette Comuni, che non era ad altri tempi tanto desolato e selvaggio quanto è al nostro. Ti ricorda quel giorno che sopprappresi dal temporale ci riparammo nella canonica dell'arciprete di Roman, e ne fu da esso mostrata la gola di un monte, impedita adesso da rovine che furono ad altri di monastero, troppo florido ed abitato per quello si convenisse alla rigidezza claustrale? Ricorderai, oltre questo, averne detto il buon prete, di certo drappello di Tedeschi colà giunti alla spicciolata, durante le guerre di questi ultimi anni, e del domandare che fecero del sentiero, che ivi sapevano per antica tradizione dover aprirsi a rientrare agevolmente in Germania. E credi tu che, cessati quei primi onori di cui allettavasi l'ambizione di Catterina dopo il ritorno, non le dovesse meglio piacere, come meglio confacente alla sua decaduta fortuna, un ameno sito campestre, anzichè la magnifica capitale, che ad ogni poco le ricordava le perdute grandezze del regno? Non è proprio del solo Cesare, ma di tutta l'umana natura, il voler essere primo in una capanna dell'Alpe, anzi che in Roma secondo. Aggiungi che, non forzata essendo da comando veruno a dimorarne piuttosto un mese che due nella terra che si era scelta, ma andando e tornando come e sempre che le piaceva o che vi avesse alcun che di allettante, era tolto alla nuova dimora ogni colore di relegazione o confine, atto a immalinconichire qualsivoglia più allegro soggiorno. Certo, rispose Alberto, nessuna ragione avevano i Veneziani d'impedire a Catterina la libertà del vivere piuttosto quivi che quivi, e indizio ben n'era la guardia, o se vuolsi il servigio, che le avevano conceduto de' suoi Cipriotti. Anzi a stagione più tarda non le impedirono nemmeno ricevere ambascerie di persone del governo di lei ricordevoli, che le recarono graziosi presenti dall'isola. In tali ragionamenti e più altri occupandosi, specialmente circa la condizione dell'Europa a que' tempi, e alla politica de' Veneziani, avevano già messo piede i due viaggiatori nel paese, e fatto ricerca del dove abitasse quel Lorenzo ch'esser doveva loro guida e compagno nel breve soggiorno che intendevano di fare colà. Le accoglienze che da Lorenzo ricevettero furono corrispondenti alla spontanea gentilezza con cui erasi egli mostrato loro sulla strada la prima volta. Volle avergli ospiti in propria casa, e prese sopra sè di loro mostrar quel di buono e di bello che la patria sua contenesse. Può credersi che fra i primi discorsi venne in campo quello del manoscritto.

Al qual proposito disse Alberto nel restituirlo: fino alla rinunzia fatta da Catterina del regno, e all'aver ottenuto dalla repubblica il dominio vitalizio di Asolo, ho già tenuto discorso all'amico mio. Ottimamente, rispose Lorenzo, chè del resto potremo così parlar sopra luogo, se vi sarà in grado. Anzi questo è il desiderio nostro, soggiunsero gli altri due. E come la vista di alcun oggetto riferibile a quel tempo e a quella storia diede incentivo al discorso, proruppe Giuliano, volgendosi a Lorenzo: dovette essere con grande soddisfazione degli Asolani la scelta fatta dalla regina, e la dimora di lei,

in questa contrada! A cui Lorenzo: certamente; e appena n' ebbero sentore, adunarono il loro piccolo consiglio, deliberando mandare incontro alla nuova signora due fra' più ragguardevoli cittadini, che furono Taddeo Borolino dottore di leggi, e Girolamo Colbertaldo notaio. Quelli, riprese Alberto, che la scontrarono sulla via di Treviso, e postisi ginocchione le fecero riverenza, stringendo le labbra, increspando le ciglia, e tenendole volti gli occhi alla fronte, donde parea loro trasparisse la nobiltà tutta della regina? Vi fate con ciò beffe, rispose Lorenzo, delle frasi usate dall' autore del manoscritto, ma la sostanza delle cose è pur vera. Ed Alberto: me ne sono potuto accorgere, salvo un poco di artifizio nel piaggiare la veneta signoria, non però maggiore di quello si vegga negli altri storici di quel tempo. Ora, riprese Lorenzo, per continuare la storia, fu Catterina ricevuta da Girolamo Contarini podestà, tra le acclamazioni de'cittadini e una grande frequenza di forestieri, la domenica dell' 11 ottobre del 1489, circa le ventidue, contando le ore secondo si usava fino a pochi anni sono. Veniva essa sotto un' ombrella di panno d'oro, che portavano a muta parecchi nobili della contrada; ed entrata nella chiesa maggiore, da Angelo della Motta, che come abbiamo dalle scritte memorie ne era a que'giorni il preposto, fu intonato il *Te Deum*. Il giorno seguente, udita prima la messa, e ridottasi quindi sotto la pubblica loggia, le fu da Taddeo Borolino, che ne avea ricevuto l' incarico, recitata quella orazione che avrete forse letta, cui il solo ricordare veggo che vi fa storcere il labbro ad amaro sorriso. Sorrise infatti Alberto dicendo: *parce sepulto*. E di una tal formula di perdono sarebbe da usare, oltrechè per la diceria del Borolino, per la più parte di quelle con cui certi letterati beatamente illusi circa il potere della parola, si avvisarono sviare colla penna dal suo corso la spada, ed opporre la simmetria de' periodi, o l' artifiziosa graduazione delle parole, alle circonvallazioni e alle cariche militari. Pure si usava che l' eccellenza, e ben anco la maestà sua, oltre lo starsene sprofondata nel suo seggiolone di broccato a tollerare intrepidamente la battitura dell'eloquentissimo parlatore, dovesse, per sopraggiunta alla noia, esborsare medaglie e pensioni a guadagnarsi il titolo di mecenate! Il mondo, soggiunse Giuliano, è andato e andrà sempre ad un modo: alle dicerie de' Ciceroni posticci i nostri tempi surrogarono le ciance de' deputati.

Forse, rispose Lorenzo, meglio della prolissa orazione, vi sarà piaciuta l'esattezza con cui sono ricordati nel manoscritto tutti que' della corte di Catterina; un Nicolò Priuli rettore, Davide Lamberti Ciprlotto cappellano, Giovanni Sigismondo Alemanno medico, Antonio de Parte Veronese maggiordomo, Francesco Timedeo, soprannominato il Nunzio, segretario (poeta eccellente e filosofo non mediocre, dice il manoscritto), Girolamo Bonetto Padovano, e Alfonso Demartini Bassanese, cavalieri. Nè le feste cessarono si tosto. Il 9 del mese seguente v' ebbe nella presenza della maestà sua e del fratello Giorgio una giostra di Lucio Costanzo, Anton Maria Roberleno e più altri gentiluomini, nella quale furono dichiarati vincitori Luigi Durello Asolano, e Delfino uno de' cortigiani della regina. Braccia quindici di damaschino verde e ducati quindici furono i premi. Il giovedì, vigilia del Natale nell' anno stesso, ricevette una deputazione di nobili Cipriotti, che con un seguito di forse trenta tra paggi e servitori, portandole in dono zuccheri e varie confezioni quali erano in uso nell' isola, vennero a farle riverenza in nome de' suoi antichi vassalli. Ebbero tre giorni splendido ospizio nel palagio, e più se loro fosse piaciuto. Il soggiorno della regina in Asolo, interruppe Giuliano, fu dunque frequente di comparse di forestieri e di pubbliche feste. Sì veramente, rispose Lorenzo, e ne potrò ricordare molti fatti non forse sgradevoli ad essere uditi. Narrate, narrate, dissero ad una voce Giuliano ed Alberto; piacevole si è l'ascoltare mentre si traversano luoghi presentemente tranquilli, come in essi altra volta fosse tumulto e splendore di feste. Il vivere nel passato è una delle più care occupazioni dell' uomo, quasi sembrigli di quivi trarre argomento a preoccupar l' avvenire. Altro dovette essere il rumore di allora per queste vie, che il frascheggiamento presente di questi alberi, e lo stridore monotono di qualche carro radente la scabra costa del monte: narrate, narrate.

—

XVI.

Diporti asolani.

Divulgatasi per Italia la fama del soggiorno della regina in queste parti, non fuvvi chi di qua passasse senza indugiarsi alcun poco a godere dello splendore di una tal corte; e non pochi erano gl' illustri per natali, per ingegno, o per altro, che appositamente vi si conducevano. Vennevi Teodora d' Aragona, moglie a Gasparo San Severino, che ottenne il soprannome di Fracasso dalla valentia mostrata nelle giostre, e nel fracassare le lancie de' suoi rivali. Vennevi la moglie del marchese di Mantova con lungo seguito d' oltre a dugento sergenti. Oltre a due settimane durò la loro stazione, e spese furono queste in quanto poteva avervi di più lauto e sfarzoso in feste e conviti. Di che dovette certamente scemarsi nella regina il dolore della perdita del regno, godendo di compagnia tanto numerosa e cospicua quale non avrebbe probabilmente potuto avere nell' isola.

Essendo poi il verno di quell' anno 1491 oltremodo freddo, passò Catterina, come a più mite soggiorno, in Venezia, invitatavi dal fratello. E quivi per le nevi in gran copia cadute rimanendo gelate le lagune che circondano la città, le toccò vedere genti, non che a piedi, a cavallo traversare que' vasti campi di ghiaccio senza pericolo, e carri con vettovaglie che andavano e tornavano non altrimenti che per terraferma. Era pure ghiacciato, ciò che fa maggior maraviglia, il canal grande, e su di esso v'ebbe una giostra di alcuni audaci stradiotti a cavallo, che si vennero per gioco da opposte parti caricando con lancie, secondo l' uso de'tornei e de' chiusi steccati. Ad una vernata sì rigida successe stagione non punto migliore, e la regina, nella generale frequenza di malattie, fu presa essa pure da una febbretta che sorgevale poco dopo desinato. Per rimedio a tal malattia Francesco Tirabosco, succeduto nella carica di suo medico a quel dottor Sigismondo che se n' era tornato nella sua patria, la consigliò di portarsi a dimorare in Abano, giovandosi delle salutifere fonti che ivi sono. Il che fece il 12 maggio, continuando fino a pressochè tutto il giugno ad abitare nella villa di Vencarola, in cui il fratello suo aveva bellissimo palagio. Come le parve aver riguadagnata la sanità riprese la via d' Asolo, e vi ricomparve il 23 giugno.

Circa a questo tempo ebbero luogo quelle nozze, che quantunque di private persone, per aver fornito soggetto ad una delle scritture più ricordate nella storia delle italiane lettere, sono degne di particolare memoria. Aveva Catterina posto grandissimo affetto ad una delle sue damigelle, non solo perchè bella e ben costumata, ma perchè fino da bambina da lei conosciuta, e postale ogni cura nell' allevarla, mai non se l' era lasciata allontanare. Ora pensò a darla sposa, nel settembre, a Floriano de' Floriani di Montagnana, concorrendo a queste nozze parecchi gentiluomini italiani. Tra questi erano quei tre che coi nomi finti di Lavinello, Perosino e Gismondo vennero introdotti dal Bembo a ragionare intorno l' amore nei notissimi dialoghi, che dal luogo s' intitolarono appunto *Asolani*. Al qual proposito aggiugnerò, non essere neppure immaginario il santo uomo che dicesi nel terzo libro di essi *Asolani* abitare il boschetto che la più parte occupava della montagnetta, e da cui, per inchiesta che gliene fece Lavinello, si ebbe la soluzione del dubbio, portata indi il dì dopo a notizia della regina. Quel santo uomo non fu il Sannazaro, come mostrò di pensare il Sansovino nella vita di questo poeta, bensì in esso figuravasi dal Bembo Francesco Giorgio, frate de' Minori, abitante fra noi, il quale morto, ebbe sepoltura nella chiesa di s. Girolamo, presso appunto il boschetto di cui si fa descrizione degli *Asolani*. Disse allora Giuliano: c' è dunque assai del vero nelle descrizioni di quel libro? Più forse, rispose Lorenzo, che non se ne saprebbe pensare.

Desiderando la regina procacciarsi un' agiata abitazione in cui dimorare la state fuor del castello, fino dal primo marzo 1490 volse l' animo a fabbricare la magnifica villeggiatura che indi si chiamò *Barco*. E la cagione di questo nome? disse Alberto. Avendo, riprese Lorenzo, la regina tra' suoi famigliari il Bembo, riputatissimo fra quanti erano allora in Venezia per letteraria dottrina, e alcun poco suo parente, nel domandò di consiglio circa il nome da imporre al nuovo edifizio. E il Bembo propose questo nome di Barco che trovò scritto essere di ori-

gine greca, e tanto valere, quanto in italiano *paradiso*, benchè a me non sia nota una tale corrispondenza, e gl'intelligenti di quell'antica lingua da me interrogati non mel'abbiano nemmen essi saputa additare. Checchè ne sia, amenissimo riuscì il luogo, in onta alla non troppo facile etimologia del nome. Denso era di alberi, parte fruttiferi, parte di semplice abbellimento: avellane, bossi, cipressi, ginepri, artifiziosamente disposti, e tra' quali nei luoghi assegnati al cacciare, caprioli, lepri, cervi e conigli si vedevano trascorrere, recando con l'improvviso apparire gradevole maraviglia. V'avea nel mezzo bellissima fontana, di cui siedeva custode quel Greco, che il Bembo ci descrisse nel primo libro delle sue lettere famigliari, e che mandò al fratello suo Carlo, fatto poi celebre dalla canzone che in morte ne scrisse, un sacco di tordi che nel Barco appunto erano stati presi. In esso giardino vi aveva pure il pratello vicino la fonte scavata nel vivo sasso della montagna che da Berenice, e da' compagni, venne scelto come luogo il più acconcio a'loro piacevoli ragionamenti d'amore. Oltrechè il nome, dettò anche il Bembo per quel giardino una latina iscrizione. Udiamola, rispose Alberto. E Lorenzo gliela recitò. (Chi ne ha voglia la vegga fra le note.)

Non vi ha dubbio, riprese Alberto, che molto dilettoso non fosse siffatto vivere della regina. E notate, soggiunse Lorenzo, che, oltre al poter mutar luogo e godere di nuovi oggetti quantunque volte gliene venisse desiderio, nulla mai accadeva in Venezia di singolare, ch'ella, nonchè potervi andare, non vi fosse espressamente chiamata, e non che goderne come spettatrice, non fosse eletta a formarne cospicua parte. Non andò guari, per esempio, dal tempo in cui siamo con questa narrazione, che sapendosi dover giugnere a Venezia Leonora moglie ad Ercole duca di Ferrara, e figlia a Ferdinando re di Napoli, con due sue figliuolette, e apparecchiandosi a tal fine dalla Signoria magnifiche feste, ebbe Catterina invito dal nipote suo Francesco, figliuolo di Giorgio, di condursi in quella città. V'andò ella di fatto, con magnifico accompagnamento fino alla laguna di ben arredate carrette; e quivi tra numeroso stuolo delle più illustri tra le venete dame, fu accolto nel bucintoro, a quella guisa che si era con lei usato quando ne venne di Cipro la prima volta dopo la fatta rinunzia. Dovette, senza dubbio, piacere a Leonora il conoscere di persona quella Catterina, delle nozze della quale col fratello suo si erano tenute dal Riccio e dal Cibelletto le pratiche che sapete. Per verità le risposte date su questo proposito da Catterina a Leonora spargerebbero molta luce sugli avvenimenti anteriori; ma i cronisti, che non tacciono aver voluto Leonora appiccare espressamente discorso su questo argomento, tacciono le parole dette in effetto, e protestano che si susurrassero da Catterina a bassa voce. Questo sospetto nel discorrere, interruppe Giuliano, potrebbe farsi cagione d'induzioni favorevoli agli accusatori della repubblica. Se non che sopra ignoti fondamenti male si edifica congettura alcuna. Certo, non è vero? che la regina continuò anche dopo questo colloquio nella grazia del senato, e nell'uso amplissimo della sua libertà. Più che certissimo, riprese Lorenzo: e delle magnifiche feste che indi si diedero ad intrattenere la duchessa, la regina di Cipro si può dire che fosse moderatrice. Aveva seggio distinto fra' padri, e da lei, come da principal personaggio, prendevan le mosse o danze, o ricevimenti, o qualsivoglia altro modo di spettacoli che si fosse. E poichè vi ho parlato di danze, mi fermerò ad una spezialmente che magnifica fu sopra tutte, e a cui fu aperta la sala medesima del gran consiglio. Lascio a voi giudicare quanto ne dovesse essere lo splendore e lo sfarzo! Ragunato era quivi di fatto il fiore degli abitanti della più florida città del mondo, negli anni della sua maggiore opulenza.

Liete feste, riprese celiando Giuliano, e cari diporti non nego; sempre però da Vinegia ad Asolo, e di qui a Vinegia! Come il fringuello, cui dal ragazzo per barbaro gioco si lega con filo la zampetta: tanto di vederlo saltellare, con finta apparenza di libertà l'augellino, e con sicurezza di signoria il tirannetto. Riprese Lorenzo: avete per altro veduto che, non ostando le guerresche condizioni d'Italia, la regina avrebbe viaggiato devotamente alla volta di Roma. Nè basta: indi a qualche anno, dopo il ricevimento di Leonora in Venezia, creato il fratello di Catterina podestà di Brescia, potè ella andarnelo a ritrovare e trattenersi

colà, tuttochè fosse pericolosa frontiera, e minacciosi rumori si andassero levando in quelle parti a danno della repubblica. Ben dugento cavalli capitanati da Luigi Avogadro Bresciano le vennero incontro venti miglia fuori della città, ed in quella entrata, e durante la dimora che fece, v' ebbero le solite giostre e carri di trionfo, secondo il costume della stagione. Fece ancora in quel tempo una corsa al lago di Garda cui non era lecito esser passala sì dappresso senza avernelo minutamente veduto, se anche Federigo imperatore pochi anni prima indugiavasi a godere di quelle incantevoli scene e della pesca che ivi si fa de' carpioni. Questo stesso genere di diletti si prese Catterina, potendole le vedute cose fornir soggetto ai frequenti colloqui che le accadeva tenere co' principali letterati e poeti del tempo suo. Fino a due mesi soggiornò sulle terre bresciane, e oltrechè non voglio abusare la vostra pazienza, crederei inutile farvi minuta descrizione de' divertimenti allora goduti da che questa con tutti i particolari si trova nei famosi diari del Sanudo sotto l' anno 1497. E che il cuore, interrogò Alberto, le stesse muto dopo la sua vedovanza? Nessuna fantasia di amore la prese in tanti anni di vita allegrata da ogni possibile seduzione? Essa che pur sembrava da animo sì dolce, e che que' suoi consiglieri di Cipro dal tristo fine pensarono di trovare tanto arrendevole a' pensieri di nozze! Tanto più che tutto lo spazio rimasto libero dalle cure del regno era naturale che pur si riempisse con qualche cosa. Sorrise Lorenzo alla maliziosa domanda, e continuò del seguente tenore.

XVII.

Ciarle d' amore, e pensieri di religione.

Non è facile a presumere che la giovinezza, circondata dagli agi e da tutti gli allettamenti della vita, si rimanga da que' desiderii che le sono propri; ma per altra parte ciò che potrebbe farsi e si fa spesse volte incitamento al desiderio, può somministrarvi, e somministra alcune altre, il rimedio. Non dirò se Catterina provasse, da che rimase vedova in età ancora fresca, il desiderio di rigustare le coniugali dolcezze; e chi vorrebbe entrare in cuore di donna da più secoli morta, ch' è tanto difficile anche di suo vivente? Forse che minore gliene fece sentire il bisogno la trista esperienza avutane; come quella che dal doppio stato di moglie e di madre non altro s'ebbe che affanni presenti e dolorose memorie. Se dovessi attribuirle qualche intenzione di maritaggio, parmi che ciò potesse essere rispetto al figlio di Ferdinando; al che m' indurrebbero e le perplessità con cui rispondeva ai discorsi che gliene teune la camerlera, e le speranze concepite dal Cibelletto e dal Riccio, e l' indugio preso a rispondere volendo di ciò conferire con quelli di sua famiglia, e l'ansietà della repubblica a stornar que' trattati, e l' affetto da Leonora, sorella di esso Ferdinando, mostrato a Catterina nel suo venire a Venezia duchessa di Ferrara, e i segreti parlari fra le due donne, come quelle che a stringersi fra loro di più intima relazione non altro impedimento avevano avuto che l' irrepugnabile necessità. Non è da dissimulare che in Catterina allignassero spiriti regi, ossia quella tendenza a soprastare che assorbe e rende mute molte altre passioni; di che se ne ha chiaro argomento nella renitenza a rinunziar la corona, benchè non troppo bene assodatale in capo; e ciò posto, più credibile si farebbe la propensione sua per Ferdinando. La condiscendenza per altro alle parole del fratello la mostra non sì bene radicata nell' ambizione, da non poterne essere smossa da sentimenti più miti e gentili. E questo, e la trattosità che sapeva non disgiugnere dalla maestà de' suoi modi, come si trova nelle memorie contemporanee, e specificalamente nel manoscritto che avete letto, diedero luogo ad alcuni sospetti, che taciuti non furono da chi accuratamente attese a compilare la vita della regina. Di questi appunto, riprese Alberto, ossia di quanto si disse di Pandolfo Malatesta, e lessi nel manoscritto, desideriamo che ci facciate un po' di discorso.

Fu costume, riprese allora Lorenzo, della repubblica di Venezia di dar ricovero ne' propri stati a que' principi, o eredi di principi, che ne venivano da incursione straniera, da popolare sollevamento, o da qualsivoglia altra cagione sbanditi. Quanta misericordia ci entri in simili ospizi, e quanto misto di proprio vantaggio dal canto dei ricettatori, bisogna vederlo in ogni caso

particolare con particolari esami. Checchè ne sia, tutti i governi fecero, fanno e faranno sempre ad un modo. La repubblica mostrava a quel tempo affettare la signoria dell' intera Italia; divisamento da non esserle imputato a gran colpa, quando si pensi che concorrevano nel disegno stesso imperatori e re, semprechè si presentasse loro un po' di buon destro, e qualche parte ne vedessero inerme. Pandolfo Malatesta e Guidobaldo duca d'Urbino, essendo stati scacciati da' loro stati, vennero a Venezia a cercarvi asilo e l' ottennero. Che anzi, avendo il suddetto Pandolfo ceduto Rimino alla repubblica, che mandò Domenico Malipiero a provveditore in quella città e messer Vincenzo Valerio a guardarne la rocca, n' ebbe in ricambio per sè e suoi discendenti il castello di Cittadella, e poco appresso la cittadinanza e nobiltà veneziana. La vicinità dei luoghi, e le frequenti gite che da Cittadella ad Asolo si facevano dal Malatesta, furono cagione che corresse voce di amori fra lui e la regina. Non parmi improbabile il fatto, soggiunse Alberto. A cui Lorenzo: vuolsi peraltro osservare che gli storici contemporanei, i quali non tacciono di simile diceria, notano pure che più fondata voce correva di una tresca del Malatesta con una cameriera della regina che aveva nome Fiammetta, e che, per cogliere appunto le acconce opportunità a tal amore, ogni quindici giorni si mostrasse alla corte in tutta quell' attillatura e quei vezzi che soglionsi usare da chi è innammorato. Del resto Catterina, gentile essendo d'animo e di maniere, non dovette mancare di usare cortesemente col detto Pandolfo, e ciò può aver dato origine alla ciancia. E potreste voi affermare, interruppe Giuliano, che veramente non fosse altro che ciancia? Se bene mi ricorda, si legge nelle storie di qualche anno appresso, che quel Malatesta, insorto contro a' suoi alleati e ricettatori, prendesse le parti di Massimiliano. Bene è ciò vero, rispose Lorenzo; e qualcuno non lascia di credere che a quella slealtà fosse misto un covato dispetto d'amore mal corrisposto. Un cenno all'incontro trovo nel manoscritto dal quale ricaverebbesi, che l'animo di Pandolfo, tuttochè alienato dalla repubblica, si mantenesse benevolo alla regina, dicendosi quivi, che essendogli mandati i cavalli che furono della corte della Corner, e che i soldati della lega avevano presi quando fecero impeto contro Asolo, egli di quel fatto assai si dolesse, per memoria delle amiche accoglienze in altro tempo dalla Corner ricevute. Non è probabile poi che la regina volgesse l'animo ad un matrimonio attraversato da tanti impedimenti, i quali tutti doveanle essere noti. E oltre al resto, la femminile ambizione avrebbe comportato, ch' ella, già moglie ad un re de' più riveriti in Oriente, e ricercata dopo la vedovanza dal figlio di uno de' più potenti d' Italia, si désse sposa ad un cavaliere di poco conto quale era il Malatesta, spogliato de' suoi dominii, e vivente a ricovero negli stati della repubblica? La repubblica poi, che altre trattative avea frastornato, come avrebbe permesso questo nuovo maritaggio, perchè sulla pianta de' Malatesta, famiglia avvezza al dominio, e cupida di esso, si rallignassero i diritti alla successione del trono di Cipro? Vogliono quindi tutte ragioni che si creda o essere stata ciancia l'amore del Malatesta colla Corner, e aver ad essa dato motivo la tresca colla Fiammetta; o quando anche un principio di scambievole affetto ci fosse, doversi riporre tra quelle passioni che nascono e si consumano impedite dalla disperazione di poter mai consegnire l'effetto desiderato.

Vuolsi ancora por mente ai sentimenti religiosi della regina, i quali si vennero a mano a mano in lei più sempre infervorando cogli anni. Al qual proposito non tacerò di una celebre predicazione fatta in Asolo nel 1490, il mese d' agosto, da frate Bernardino di Feltre della nobile famiglia Tomitana, e ascritto all' ordine de' francescani osservanti. Aveva questi sparso gran fama di sè e delle conversioni che succedevano in ogni luogo al suo predicare; il che uditosi dalla regina, affrettò il suo ritorno da Venezia, in cui trovasi come già abbiamo detto, e gli fece, nonchè abilità, sollecitudine perchè in Asolo si recasse. Tanto fu il grido dell' oratore e l' ansiosità con cui le genti si conducevano ad udirlo, che non potendo bastare la capacità di nessuna chiesa, nè manco della principale, fu necessario approntargli un pulpito, o palchetto, nel mezzo la piazza, di dove le sue parole, per quanto forza d' orecchio potesse carpirne, a grande distanza si diffondessero sulla moltitu-

dine affollatissima. E siccome a quel tempo travagliata era la terra da un cotal morbo, che per l'impeto onde investiva le genti, e la rapidità con cui propagavasi da persona a persona, aveva aspetto di pestilenza, e dal predicatore erasi pubblicamente predetto che a cessare il flagello si conveniva far voto di venirne ciascun anno quando è il giorno del mese d'agosto consacrato alla festa di Nostra Donna con pubblica processione alla chiesa, un tal costume con assentimento della regina venne introdotto e fu anche nei tempi successivi continuato. Alle predicazioni pure di frate Bernardino è dovuta l'erezione in Asolo del Monte di pietà a benefizio de' poverelli. Il favorire siffatte religiose cerimonie, e il viaggio ideato a Roma per venerare le sante reliquie, concorrono a dimostrare l'animo religioso della Corner. Nella sua dimora a Venezia frequentava le ragunanze che tenevansi dalle confraternite, o così dette scuole, e le solenni processioni che da queste facevansi ne' giorni assegnati. In esse scuole parmi che ci fosse una opportunità ai legami de'cittadini fra loro sotto la tutela delle religiose credenze, e un alimento a far prospere, santificandole, le arti a cui le scuole appunto erano consacrate. Quanto la veneziana pittura, la scultura e l'architettura, quanto l'industria e il lusso veneto produssero di più ricco e gentile venne ad abbellimento di tali adunanze; sì veramente che anche ai dì nostri, spento da nuovi ordini d'idee e di avvenimenti lo spirito che le animava, e tolti opportunità e carattere a quelle comunioni, ne rimangono pur sempre i maravigliosi edifizi, e ricerchi con avidità dallo straniero i monumenti illesi fra tanti ripetuti depredamenti e in onta agli inevitabili guasti del tempo. Avrete veduto un quadro di Gentile Bellino rappresentante il così detto miracolo della Croce, che in una se ne sta appeso delle sale nuovamente aggiunte nell'Accademia delle belle arti. In esso, se vi ricorda, colla secchezza, ma insieme colla evidenza e diligenza di quei primi maestri, tracciato si vede il canale che scorre a lato la chiesa di S. Lorenzo in Venezia. Lungo le rive è folla di gente tra curiosa e devota; sopra il ponte traversa la processione (il che indicano genti in cappa, e cerei, e doppieri, e vessilli), ma scompigliata e interrotta come alcun che d'insolito fosse accaduto a sturbare la cerimonia. Galleggiano sull'azzurro del canale le tuniche a larghe pieghe di alcuni che sembrano de' fratelli della scuola da cui si faceva la processione, ed uno fra gli altri, eminente di forse tutto il capo e venerabile nell'aspetto, tiene alto in mano, a modo di trionfo, un reliquiario, e sembra non punto aiutarsi dell'altre membra, come solitamente si fa da chi procaccia nuotare. Ginocchioni sulla riva, che riesce a sinistra del riguardante, v'è uno stuolo di dame riccamente vestite; con una a capo di tutte, in cui la ricchezza degli abiti è alquanto maggiore, e che in testa ha la corona. D'ordine della scuola a cui accadde quel fatto, Gentile Bellino ne fece la dipintura. Traversando infatti la processione quel ponte, cadde di mano a chi ne lo portava il reliquiario, pesante per oro massiccio ond'era formato, e per gemme in esso a dovizia incastonate. Rimase interrotta la processione, e tutto fu briga e faccenda pel ricuperamento del preziosissimo arredo. Ma vane riuscirono tutte e di tutti le cure, e il lanciarsi nell'acque di più d'uno tra' confratelli; salvo che quando il priore, così com'era vestito dell'ampia sua cappa, si gettò nel canale a cercarvi il reliquiario egli stesso: allora ciò ch'era introvabile agli altri fu da esso trovato, e per poco non dissi gli venne volenteroso alle mani. E già vi siete avvisti quale si fosse la dama portante corona; era dessa appunto la regina Corner, e sue damigelle quelle donne che indrappellate dietro a lei se ne stavano ginocchioni e a mani giunte lunghesso la riva. Se egli è vero, riprese allora Giuliano, come non dubito, che da Gentil Bellino si colorasse quella tela, e quindi ciò fosse al tempo appunto della regina, è questo senza dubbio il ritratto della Corner più vicino all'originale. Certamente, riprese Lorenzo, se non che assai ristrette ne sono le dimensioni, come convenivasi a un quadro di cui non era esso che parte accessoria. Meglio e più largamente sarebbesi veduto il vero in altro ritratto che si conservò fino a questi ultimi tempi in casa Corner a s. Paolo, e che indi per cagione di matrimonio passò in possessione ad uno de' rami della famiglia Mocenigo. Tutt' i ritratti poi che soli o congiunti a qualche storica rappresentazione ci rimangono della Corner corrispondono alla pittura del Bellino suac-

cennata, fra'quali ricorderò, a tacere dei mediocri e degli infimi, il quadro attribuito al Tiziano che dimostra l'atto della rinunzia della corona nelle mani del Barbarigo. Dacchè, ripigliò Giuliano, avete nominato il Tiziano, che me ne sapete dire del ritratto della galleria Manfrin, che non ha con quello del Bellino, e con l'altro attribuito al Tiziano gran fatto di rassomiglianza? Rispose Lorenzo: l'abbigliamento della persona in esso ritratto rappresentata viene a confermare i vostri dubbi, e già anche nei cataloghi della galleria surriferita quel ritratto si dà per d'una Turchetta, anzichè della Corner, come corre voce tra molti. Ad ogni modo è il più celebre dei ritratti così detti della regina.

XVIII.

La fuga.

Senza dubbio dovette essere, continuò Lorenzo, assai comodo e lieto a que' giorni il dimorare negli stati della repubblica, tal che potesse dirsi che per poco non fosse preferibile l'abitar quivi, benchè da suddito, all'avere signoria in altre parti, accompagnata com'era sempre da inquietudine e da pericoli senza fine. Ricchezze quali non aveansi altrove e raccolte entro brevi confini; abbondanza di chiare virtù cittadine, fatte appresso più manifeste dalla sventura; autorità ed estimazione quanta mai goder se ne possa nel concetto degli estranei, rendevano argomento d'invidia a' forestieri i sudditi di queste contrade. E fu appunto questa, riprese Giuliano, la principale tra le ragioni, come acconciamente notarono alcuni storici, di quella lega famosa stretta da pressochè tutti i potentati di Europa a tentare l'estrema rovina de' Veneziani. Lega nella quale più specie di meraviglie intervennero: da un lato la secretezza e rapidità straordinarie del conchiuderla in onta alla discrepanza degl'interessi che la consigliarono; dall'altro la costanza e destrità con cui fu stornata. Al qual proposito mi torna a memoria un aneddoto de' nostri giorni, che mi fu raccontato al passare per Verona. Era nei tempi in cui il Bonaparte cominciava a far sbalordita l'Europa delle militari sue geste; quando, arrestandosi egli alcuni giorni in quella città, fu preso di dargli a spettacolo nell'Arena la caccia del toro, specie di barbaro spettacolo che ancora era in uso, e che quando ancora stato non fosse, ben potevasi introdurre perchè il meglio accetto a un conquistatore. Ora il toro scelto in quel giorno era de' più gagliardi, a tal che i cani più forti ed arditi che se gli aizzavano contro, anzichè potergli addentare l'orecchia, se ne andavano rotati in aria dal corno furioso, o sviscerati ripiombavano a boccheggiare sul terreno. Non era forse tra gli spettatori chi prendesse più vivo diletto del Bonaparte a quella giostra di sangue, nessuno che meglio di lui s'immedesimasse nelle opposte ragioni de' cani e dell'accaneggiato; e come l'impazienza, dote che gli era molto particolare, cominciava a pugnerlo, fors'anco pel pensiero di quelle altre cacce a cui era atteso: che vassi, disse, che vassi indugiando, collo sguinzagliare i cani a uno, a due per volta? Aizzarli tutti ad un'ora! Colle quali parole ben mostrava sapere come si atterrino dalla lega dei deboli le forze più sterminate. Fors'ebbe a ricordarsi di quella caccia a stagione più tarda, quando egli vincitore di tutta Europa, omai fatta arena di sangue, si vide aizzare incontro quanti potevano avervi nemici, a tal che ne rimase finalmente abbattuto. Anch'egli, riprese Lorenzo, al pari de' Veneziani non seppe antivedere la tempesta che gli si addensava sul capo. Con questo però, soggiunse Giuliano, che i Veneziani sono scusabili del non aver saputo antivedere una lega che con incredibile rapidità venne stretta in lontana contrada. Variano, per altro, ripigliò Lorenzo, i pareri degli storici su questo conto, e non manca chi scriva avere di alcune comunicazioni fatte dagli ambasciatori il consiglio dei Dieci tenuto all'oscuro il senato, tra per credere possibile lo stornare da sè soli il nembo, e per non diffondere nella città cagioni di troppo spavento. Le sono delle solite guise onde si sbrogliano i punti un po' ardui della storia veneta, rispose Giuliano: il tribunale dei Dieci o dei Tre, come le divinità nell'antico teatro, danno pronto lo scioglimento del dramma, con quella soddisfazione dell'intelletto che appunto avervi poteva ne' misteri della mitologia. Ma senza entrare in controversie su ciò, sono scusabili, ripeto, i Veneziani dell'aver ignorato la lega, non tanto pel modo artifizioso con cui fu stretta, quanto

per le cagioni fortissime che vi avevano a non crederla possibile.

Non sono descrivibili le atrocità che si commisero a quei giorni nella nostra infelice contrada. La non lontana Bassano ne fu tocca sovra ogni altro paese. Alla violenza degli stranii, che pur non era poca, aggiungevasi quella dei terrieri, forse più nocevoli degli stranii stessi in quanto più instrutti del dove le offese potessero riuscire più dannose ed irremediabili. Nulla sono le taglie, le rapine, le uccisioni solite alla guerra, verso le private vendette, gli incendi di pubblici archivi, e quanto la malizia può aggiugnere alla crudeltà, a renderla più funesta. Dell'archivio nostro asolano vi dirò sommariamente essere stato il 21 luglio 1509 esso pure arso, e, come sembra, per opera de' propri cittadini anzichè degli stranieri. Aggravandosi più sempre le minacce e i pericoli, venne in deliberazione il consiglio di mandare alla regina Antonio Borolino notaio per ritrarre una qualche risposta circa il modo col quale gli Asolani, non volendo mancare ai loro obblighi di sudditanza, avessero a diportarsi. Rispose la regina: volere in questo imitare la repubblica di cui pregiavasi essere figliuola, e come quella prosciolto aveva i suoi vassalli dai loro obblighi, lo stesso far essa coi propri. In mezzo a queste turbolenze pensava ella al proprio fine, che parevale non dovesse essere gran fatto lontano, e già fino dall'anno innanzi, 1508, fatto a sè chiamare Lodovico Lamberti notaio, aveva nelle mani di quello deposta la propria volontà, colla quale instituiva erede di tutti i suoi beni, di qualunque specie si fossero, compresa la dote, il fratello Giorgio, lasciando ad esso di poter usare larghezza quanta gli fosse piaciuta con le sorelle, nepoti e que' di sua corte. Che se in tutta sua vita mostrò la regina si forte e continua affezione al fratello, confermarono i fatti posteriori che non aveva collocato la propria fede in persona che indegna ne fosse. Parlano tutte le storie delle militari e civili virtù di Giorgio Corner, il quale, oltre all'essere stato provveditore di Brescia, come s'è visto, ed avere partecipato alle vittorie dell'Alviano nel Friuli, con fama, oltrechè di valore, di singolare moderazione, giunto all'età di cinquantacinque anni fu creato procuratore di san Marco, dignità che a nessuno, tolto il Foscari, era stata conferita in età così fresca. Ciò avvenne il 21 marzo 1510.

XIX.

Come sempre.

Sono molti, disse Alberto celiando, che rifuggono dal far testamento, quasi il venirne a quest'atto e il morire fosse una cosa. Credo però che la regina, anche dopo aver fatto per iscritto rinunzia a' beni del mondo, avesse agio a goderne alcun poco. Per verità non molto, rispose Lorenzo, tuttavia quel tanto che le rimase non mancò di consolazioni. La repubblica che le fu madre cominciava a riaversi dallo sbalordimento apportatole dalla lega, le fila della quale venivano allentandosi a mano a mano, e davano giusta cagione ai prudenti di presagire che la rete tesa al leone non avrebbe avuto la sodezza necessaria per imprigionarlo. La vigorosa difesa di Padova, e la ritratta de' nemici aggiugnevano un trionfo di più a que' tanti onde fregiavasi la patria storia, per modo che non toccava alla regina di uscirne del mondo col rammarico di avere trasmesso il proprio scettro a mani incapaci di custodirlo. Ed avendo a lasciare le proprie spoglie sulle terre de' Veneziani poteva sperarvi quella riverenza, che come a figlia di una repubblica ancora potente le sarebbe resa. E in Asolo ci ritornò ella più? domandò Alberto. Rispose Lorenzo: dopo che morirono sulle forche Paolo de Calvi, Andrea Matto e Giulio Barignano, di Asolo i due primi e il terzo nobile di Trevigi, come rei di avere parteggiato pegli stranieri, tornò la terra in dominio della regina. Il fatto di quel Giulio Barignano tiene non poco del romanzesco, e quindi ve lo racconterò brevemente. Erasi egli industriato a far sì che Trevigi venisse alle mani dello straniero, nella milizia del quale avea preso servigio. Ciò avealo reso reo d'imperdonabile colpa ai Veneziani. Sapevasi da tutti che ove l'avessero preso gliene sarebbe costata la vita; e di ciò dagli amici ne aveva continui avvisi. De' quali, conscio com'era della propria storia, e di quanto inesorabile fosse la repubblica a punire le fellonie, avrebbe senza dubbio profittato a guardarsi, se non fosse stato l'amore di una giovinetta asolana, cui per vedere non le-

mette di andarne e tornare più volte dal campo straniero alla terra; finchè accadendoli d'esser preso ebbe quel misero fine che vi ho detto. Non primo, non raro, e probabilmente non ultimo esempio di quelli che nulla stimano il pericolo della vita a petto delle amorose lusinghe. Più fortunato dei tre, Domenico Anselmi si calò dalle mura con funi e sfuggì all' ultima pena.

Di tal maniera potè rivedere la regina il territorio asolano e vi ottenne dimostrazioni di festa corrispondenti al timore ond' erano stati agitati gli animi fino a quell'ora, e all' intensità del volere con cui le nostre contrade, cessando dalle incursioni e dalle paure, tornavano a mite e regolato dominio. Avvenne che la primavera di quell'anno fosse delle più dolci, o che la memoria dei passati pericoli facessela sembrar tale; di che si cagionò che il ritorno della regina alla sua sede asolana fosse quanto mai può dirsi giocondo, avendo que' del luogo apparecchiate feste e rappresentazioni, come voleva il costume del tempo, oltremodo sfarzose. Avrete letto nel manoscritto, se fino al termine vi bastò la pazienza, della pastorale composta da Antonio Colbertaldo dottore di leggi. La poesia per verità non è gran cosa; ma, come nelle musiche di oggidì, la poesia non si teneva in conto più che di parole. Badate dunque piuttosto alla rappresentazione che ai versi. Da Malghera fino ad Asolo fu tutto una frequenza di carrette e di genti, e al vedere quella moltitudine così dedita alla gioia malamente sarebbesi potuto pensare che fossero genti adesso adesso campate da guerra sì sanguinosa. Non essendo però cessati i pericoli delle scorrerie nemiche, ed avendo anzi avuto sentore la corte di Catterina che buona mano di soldati francesi potesse far impeto in quelle parti, fu stimato prudente dopo breve soggiorno ricondursi a Venezia. Come accade per lo più nei disegni degli uomini, si partirono Catterina e que' che le facevano corteggio avvisandosi di forse tornare, ma più non tornarono. E nemmeno il popolo, che a bene un miglio fuor del castello accompagnò la sua amata signora, indovinava, che come di là partivasi ella quel giorno, indi a non molto sarebbesi partita dal mondo.

Giunta infatti a Venezia fu soprappresa da una a principio non più che molesta febbricciattola, la quale se le andò a mano a mano aggravando con darle noia allo stomaco. Come poi la malattia non mostrava nessun indizio di miglioramento, anzi col passare dei giorni veniva facendosi più sempre pericolosa, cominciò la regina ad acconciarsi coll' animo per la morte imminente. E poichè con sentimenti religiosi era sempre vissuta, con eguali sentimenti volle morire. Chiamò Giorgio il fratello, e le sorelle sue intorno al letto, e vedendo il loro inconsolabile pianto dicono che in tal guisa parlasse: fratello, a che dolersi fuor di misura per la perdita di una vita sempre incerta e caduca, quando un'altra ne aspetta piena di sicurezza e di pace? Qui delle cose non ho potuto vedere che le apparenze, là mi sarà conceduto vederne il vero. Oh! invece delle ricche vesti reali, che ho portate buona parte della mia vita, e dello splendore di queste stanze le quali pur mi conviene lasciare, avessi indossato le rozze lane de' mendici, e avuto ricovero in capanna di giunco! Che forse meno angustiati sarebbero corsi i miei giorni, ed ora il pensiero del passato si farebbe men grave alla mia memoria. Non piangete no perch' io parta, che nulla posso lasciare di tanto nobile e caro, che in più larga misura non si trovi colà dov' io m' incammino. Ivi inesauribil ricchezza, soavità d'aere e di suoni, e gioia inestimabile e senza fine. Morti de' miei cari dovetti piangere, insidie temere d'uomini perversi, mutate vedermi d' intorno le condizioni di mia fortuna, e fuorchè dell'amor vostro di nessun' altra cosa consolarmi. Ora questa lunga vicenda di perplessità e di dolori, sparsa di così poco dolce, è pur terminata. Addio addio, e con parte almeno restate di quella pace che lo spero tra poco di avere a gustare. Con queste parole chiuse gli occhi alla luce il 10 luglio dell' anno 1510, cinquantesimo quarto della età sua, ancorchè da alcuni si dica cinquantesimo sesto.

I funerali che fatti le furono corrisposero al grado di lei, e a' suoi ottimi diportamenti verso la repubblica madre. A spese della famiglia, che abitava il suo palagio di s. Cassiano, fu costrutto un ponte di barche traverso il canale, per potere di là agevolmente trasportare il feretro alla chiesa de' Santi Apostoli, nella quale i Corner avevano una cappella co' monumenti de' propri maggiori. Era quivi

tra gli altri quello di Marco Corner padre di Catterina, e bisnipote di altro Corner, pur di nome Marco, che fu doge l'anno 1365. In essa cappella adunque, un ricco sepolcro fattole erigere dal fratello, venne deposta la spoglia mortale della regina, e colà si rimase fino all'anno 1663 in cui venne trasferita nella chiesa di s. Salvatore in altro apposito sepolcro sovrastante la porta che mette nella sacristia, e tiene il braccio destro della crociera a chi entra per la porta maggiore. Fanno ricordo gli storici della frequenza di gentiluomini, nonchè del minuto popolo accorso ad onorare quell'esequie. Andrea Navagero vi lesse una sua orazione panegirica, la quale è sventura che andasse smarrita, in quanto sarebbonsi forse potuti trarre di là documenti a vieppiù dilucidare que' fatti che restano ancora dubbiosi ed oscuri. Sebbene ci siano le sembianze di Catterina ritratte da valenti artisti, credo non inutile di notare che anche dagli storici si hanno descritte come ragguardevoli per bellezza. Gli occhi segnatamente si diconoessere stati in lei vivacissimi, e se alcuna cosa venne a mancarle di ciò che diletta la vista, fu la statura traente al piccolo, non bene accompagnata con un corpo alquanto pinguetto. Amabile poi e festiva la si dice nella conversazione, dignitosa ed umana ad un tempo nelle maniere, facile donatrice, come dimostrò in tutta sua vita dispensando cariche e poderi a quelli che ebbero con lei relazione di sudditanza o di semplice amicizia. Costumata fino dalla età prima, negli ultimi anni fu soprammodo dedita alla religione, e sua prediletta lettura si fecero i libri santi. Nel vestire non amava la pompa soverchia, e neppure voleva che se ne mostrassero troppo vaghe le sue damigelle. Sottoscrivevasi: *Catterina regina di Cipro, Gerusalemme, ed Armenia, e signora d'Asolo.*

Qui ebbe termine col termine della vita della regina il discorso di Lorenzo. Non è nostro ufficio di accompagnare più oltre i due viaggiatori, che indi a non molto si partirono di Asolo per visitare la restante Italia. Avendo essi avuto occasione di scontrarsi assai di frequente in monumenti che ricordavano dolorose catastrofi di principi, più d'una volta sclamò Giuliano: oh come ben fece la Corner a deporre spontanea lo scettro! A cui ripigliava Alberto: tanto più che deponendolo appagava il proprio cuore, e senza lesione dei diritti di chicchessia, arrendevasi alla volontà del fratello da lei tanto amato.

ANNOTAZIONI.

I.

Egli è effetto del terremoto, ec. *(capitolo III).*

« . . . 11 al 18 giugno nella provincia di Treviso (Regno Lombardo-Veneto) scosse fierissime: la prima fu sentita l'11 alle ore 11 della sera; la seconda, la più violenta, alle ore 3 e mezzo antimeridiane; e altre 16 meno forti nel corso della settimana. Nel distretto di Asolo caddero delle case e molte furono gravemente danneggiate. In molti punti dell' Italia superiore, ec. »

« Le parrocchie danneggiate furono otto, cioè Borso, santa Maria, Semonzo, Crespano, Possagno, Fonte, s. Zenone e Liedalo. Dei 10308 abitanti di quelle parrocchie, 516 rimasero senza ricovero per la rovina delle case; 3206 ebbero ricovero pericoloso o disagiato al sereno; e 6586 rimasero con sicurezza alloggiati alle loro case. Di 1943 fabbricati, 100 caddero, 692 furono danneggiati, e 1151 restarono illesi ».

(A. Colla, *Relazione dei terremoti sentiti in diversi punti del globo nell'anno* 1836, inserita nella *Biblioteca Italiana*, Num. 258, giugno 1837.)

II.

Antonio Colbertaldo, ec. *(cap. IV).*

Breve compendio della vita di Catterina Cornara regina di Cipro scritto d' Antonio Colbertaldi di Asolo.

Due copie si conservano di questo compendio nella Biblioteca di s. Marco, lavoro di mano poco esperta, ed errate indubitatamente in più luoghi; di che daremo qualche pruova in queste note medesime.

III.

Passare alla posterità ginocchioni tra gli alunni di una pia confraternita, ec. *(cap. V).*

Vedi il cap. XVII, e la nota XI.

IV.

Il figlio di Commmuna *(cap. VII).*

Ho voluto lasciare intatto il soprannome della Marietta madre di Giacomo, quale mi si dà dal manoscritto. A pruovarne però l'erroneità, ecco un tratto di lettera del cav. Andrea Mustoxidi, che volli interrogare su questo fatto.

« Vengo alla madre di Giacomo Lusignano. — Nella *Hist. gén. de Chypre par le chev. Dominique Jauna* (Leida, 1747, tomo II, l. XX, c. 4), si racconta che *Jacques était le fruit des amours de ce prince (le roi Jean) avec Marie Patras, dame de l'Archipel qui s'était retirée à la cour de Chypre, après la perte des ses états. Il aimait si tendrement ce cher fils, beau et bienfait, que, quoique pût faire et dire la reine (Hélène Paleologue) il lui avait été impossible de le lui faire haïr. Au contraire, plus*

elle inventait de calomnies contre lui, moins de foi y ajoutait le roi; de sorte que ne pouvant avoir prise sur l'enfant, cette princesse avait attaqué la mère à qui, après mille injures, elle eut la rage d'arracher le bout du nez avec les dents, d'où vint que les Grecs l'appellèrent depuis Comomuthène qui veut dire nez tronqué ».

« Da questo passo, che ti trascrivo, tu vedi dunque che la lezione del manoscritto è sbagliata. Doveva esservi *Comomùtena* invece di *Comumuna* che non offre nessun significato. *Muti* per *miti*, dicono i Ciprii il naso, l'*ena* è desinenza volgare che si dà ai nomi femminili. È ben vero che noi comunemente diciamo *Cutsomitena*, ma forse anche si disse *Comomutena*, il *como* derivando da *copto*, taglio, recido, onde *commation* per pezzo ».

V.

Altro da ciò che si legge in alcuni storici, ec. *(ivi)*.

Non li cito uno per uno, che sarebbe soverchio; nomino solo il più accanito tra gli avversari del nome veneziano, il *Daru*.

Serva la presente nota per tutti i consimili passi.

VI.

Una delle scritture più ricordate nella storia delle italiane lettere, ec. *(capitolo XVI)*.

Non ripeto ciò ch'è noto a tutti i bibliografi; ma cito soltanto, come un po' singolare, il lavoro di certo poeta arcade, che s'intitola: *Asolani compendiati e tradotti in versi toscani da Lamiaco P. A.* (Venezia, Bettinelli, 1743).

La prosa degli *Asolani* tradotta nei versi di un pastor arcade!

VII.

V'ebbe una giostra di alcuni audaci stradiotti, ec. *(ivi)*.

Ecco il passo relativo a questa giostra, che si legge nel libro I delle storie del Bembo. « Poscia quel verno che seguì appresso (1491) fu così freddo e così lungo per le nevi che in gran copia caddero, che tutte le paludi che intorno alla città sono, agghiacciarono; in tanto che gli uomini del contado non solo a piè, ma eziandio a cavallo venivano con le vettovaglie alla città senza alcun pericolo; e 'l Magistrato di Mestre venne sopra un carro infino a s. Secondo, che è nel mezzo delle paludi. E in quelli medesimi giorni alcuni Stradiotti a cavallo per gioco con le lancie armati corsero l'uno contra l'altro nel Canal grande della città, per lo qual solo vanno le navi grosse, essendosi gelata l'acqua per lo gran rigore del freddo, e nevicatovi sopra ».

Gli Stradiotti erano la cavalleria leggiera de' Veneziani, assoldata nel Levante. Ne parla, tra gli altri, il Da Porto a pag. 30 delle sue *Lettere storiche*. Venezia, Alvisopoli, 1832.

VIII.

E Lorenzo gliela recitò, ec. *(ivi)*.

Eccola: Hoc ubertiti fontis opus tua accurata impensa constructum Catherina Cornelia Hierusalem, Cypri et Armeniae regina inclita Asyliensis populi Domina piissima in tui monumentum extabit ad posteros.

Kal. April. mccccLxxxxii.

IX.

Creato essendo il fratello di Catterina podestà di Brescia, potè ella andarnelo a ritrovare, ec. *(ivi)*.

La descrizione della dimora della Corner in Brescia, e delle feste a lei fatte, si ha nei Diarii del Sanudo, donde li estrasse un benemerito straniero per farne materia, insieme con altri di pari importanza, dell'opera intitolata: *Ragguagli sulla vita e opere di Marin Sanuto, ec.* Venezia, Alvisopoli, 1831. Parti III.

Fu anche da me riprodotta a facc. 230 dell'*Anello di sette gemme*.

X.

Anche Federigo imperadore pochi anni prima si era indugiato, ec. *(ivi)*.

Ecco il passo che si legge nel lib. I delle storie del Bembo (1489). « Federigo primieramente venuto al lago di Garda, girato tutto il lito di quello, essendo sopra una fusta, molto si rallegrò di quella vista e del soavissimo odore, spezialmente

di quella parte che al mezzodì risguarda, perciocchè ella è tutta di cedri e di melaranci ripiena: e dell' amenità dell' acqua chiarissima dilettatosi assai, e della pescagione medesimamente infinito piacere prese. Pigliasi in quel lago, quasi nel mezzo di lui, dove più profonda è l' acqua, un pesce assai delicato, dagli uomini della contrada detto carpione, un piè, per lo più, lungo: il quale in nessuno altro luogo si piglia. Di questo pesce volle pigliar Federigo, e videlo molto volentieri ».

XI.

Un quadro di Gentile Bellino rappresentante il così detto miracolo della Croce, ec. *(cap. XVII).*

Il quadro del Bellino fu dipinto per ordine della confraternita di s. Giovanni Evangelista, ed ha m. 3,24 di altezza, e 4,40 di larghezza. Sotto, dopo il nome del pittore, è tracciato l' anno MCCCCC. Il fatto del reliquiario accadde nel secolo decimoquarto; e naturalmente tra gli anni 1370, e 1382. Nel primo di questi fu da Filippo Masceri donato alla confraternita il reliquiario; e nel secondo venne a morte il guardiano Andrea Vendramino, quello appunto del dipinto, come si ha dalla iscrizione, riportata da E. Cicogna nella sua erudita opera delle *Iscrizioni Veneziane* (vol. I, pag. 47), stante un tempo nella chiesa dei Servi.

Questo quadro, oltre l' importanza pittorica, è considerabile per contenere i ritratti della regina di Cipro e della sua corte, come s' è detto, nonchè quelli del pittore e di tutta la famiglia Bellini, messa a ginocchi nel lato opposto a quello occupato dalla Corner.

DI GIUSTINA RENIER MICHIEL

E DEI VENEZIANI

DISCORSO PREMESSO AL LIBRO INTITOLATO ANELLO DI SETTE GEMME,
O VENEZIA E LA SUA STORIA.

I.

Introduzione.

Non permettendomi l'indole di un libro destinato a dichiarare alcuni leggiadri disegni, di starmene rigorosamente entro a' limiti prescritti dall'ordine storico, mi terrò ad un modo di trattazione che in parte risponda alla natura dell'arti rappresentative. È proprio di queste arti parlare al sentimento d'un primo tratto, e di qui farsi strada all'intelletto; al contrario di quello che fanno le arti del discorso, le quali affrontano il cimento della ragione, e sperano, dopo averla soggiogata, insignorirsi con poca o nessuna fatica del sentimento. Diverse strade per giugnere ad un fine medesimo; come alla espugnazione di una terra altri adopera l'impeto e la forza, altri l'arte e la pertinacia. Mettendovi l'artista un fatto sotto gli occhi, nel modo meglio atto a colpire i vostri sensi, vi alletta a riandarne poi da voi stessi le cagioni e gli affetti; a differenza del filosofo che si piace specialmente ed allarga nella minuta disamina di quelle cagioni e di quegli effetti. Secondo questi principii non dovrete maravigliare che, a volervi spiegare innanzi una tela di grandi avvenimenti, accaduti in grande città, si dia principio dal tempo in cui questa città, soggiacendo alla legge della universa natura, è fatta nella più parte disforme da quello era in antico; anzichè, come farebbe lo storico, partire dall'elevazione e dalla gioventù, per quindi a mano a mano condursi all'abbattimento ed alla vecchiaia.

Prenderò una similitudine dalle arti stesse. Certo un grande piacere vi cagiona la vista di un ritratto di persona amata, che molto rassomigli all'originale. All'affissarvi in esso fanno groppo nella vostra memoria quante furono le vive commozioni d'ogni maniera da voi provate nel conversare quella persona; onde che, infiammandosi la fantasia, ed abbracciando la tela con tutta l'animatrice sua forza, le dà il movimento e l'aura della vita: veggonsi ondeggiare mollemente i capelli, girare gli occhi, e le labbra alitare con quel vezzo soave, che fa agevolmente presumere parole quali più sono dall'animo desiderate. Per altra parte, non provate un intenso piacere alla vista di una immagine finamente condotta ed esprimente una qualche passione, tuttochè il tipo di quella imitazione non vi sia mai caduto sottocchi? Certo che sì: cominciate dall'infondere in quella fisonomia e nel tutto di quelle

forme gli affetti che vi sono più famigliari, e già le date un nome, una patria, un corredo d'avventure prospere o sinistre, a seconda delle vostre abitudini e della vostra esperienza; poi, stracco di farla da indovino, vi cruccia il desiderio di sapere quali fossero veramente i casi della beltà figurata, e beato voi se ne trovate traccia nei libri, o nella viva voce degli uomini! Ben vedete anche qui farsi diverso cammino dalla memoria per trarne materia di che arricchire la fantasia, e dalla fantasia per trarne eccitamento allo studio di ciò che può abbellire la memoria.

Ecco dunque che al primo aprire del libro vi trovate nel cospetto di una città, non solo venuta al maggior punto della propria grandezza, ma ben anche scesa di là per adagiarsi nell'affaticato riposo in cui hanno termine le vite degli uomini non meno che quelle delle nazioni. Tanta però è la solennità de' suoi monumenti, che non è possibile fermar l'occhio su d'essi senza sentirsi agitati da vivo desiderio d'interrogare la potenza che li produsse. Domando grazia ai lettori d'usare un immagine alquanto arrischiata; e dico che la bellezza superstite delle materiali sue forme farebbe credere non più che addormentata chi è morta. Riavuti da questa prima illusione, è naturale il cercare con affettuosa insistenza le particolarità più minute di una vita che lascia dopo sè tracce tanto belle e profonde, e vi sembra di non poter essere mai a bastanza solleciti per sottrarre alla rapina del tempo reliquie che v'ispirarono tanta venerazione. Chi crederà allora necessaria la regolarità propria di que' discorsi a cui vuolsi dare una magnificenza fittizia coll'accorgimento della disposizione, poichè averla non possono reale dal soggetto? La vostra attenzione è di già guadagnata dall'apparecchio che vi sta innanzi; forse potrebbe spiacervi che le rovine, i cui indeterminati contorni vanno a confondersi coll'infinito, mandassero una voce servilmente ligia a battuta accademica.

Prendendo le mosse dell'opera dal tempo presente posso quindi sperare di aver posto l'animo de' leggitori in quella condizione d'affetti ch'è meglio opportuna al fine mirato. Dalla nebbia che s'alza ad avvolgere l'occaso delle nazioni, non meno densa di quella che ne occulta l'aurora, vedrete spuntare luminose immagini di gloria passata, non colla monotona regolarità con cui al suono del tamburo sfilano uno dopo l'altro i soldati, ma coll'armoniosa corrispondenza con cui in una musica la nota che successe nella mente del compositore è attesa dalla intelligente impazienza dell'ascoltante dopo udita l'antecedente. Questi non avrebbe saputo indicarla, ma quando venne a percuotergli l'orecchio intese per forza di simpatia che doveva esser dessa e non altra. In onta a tale apparente disordine nella disposizione delle parti, il tutto potrà farsi contenti, perchè un tutto ci sarà pure nel mio lavoro. Vedrete Venezia, mercantile nei mari d'Oriente, congiungere a' suoi possedimenti originarii quelli di un'isola, che puossi, senza timore d'incorrere nell'esagerazione, chiamare, spezialmente rispetto ai tempi, uno dei principali gradini attraversati sulla grande scala del commercio dell'Asia; stringere a questo fine insoliti maritaggi, e concedere a stagione più tarda che un simulacro di splendidezza regale sorgesse fra le sue terre, circondato dagli allettamenti della bellezza e del vedovile corruccio. La Venezia letterata è non meno copiosa di glorie e di monumenti di quello fosse la mercantile; chè certo vi fu un tempo, e non breve, in cui le lettere e le scienze ponevano in queste lagune il loro seggio primario, di maniera che, tolta la soavità e squisitezza della lingua, rimaneva dubbioso se meritasse Firenze, a preferenza dell'emula sua, il titolo di *Atene italiana.* Questa letteratura move accoppiata alla guerriera severità, e riceve dall'amore ingenuo e infelice molto caro ornamento. In una donna a cui la singolare bellezza fece perdonare i traviamenti della gioventù, e a cui la fortuna, che voleva attenderla all'ultimo passo, agevolò le reità sconsigliate, è dato materia a ritrarre buona parte della politica veneziana, che non fu però sempre, vaglia il vero, come a quegli anni, soverchio condiscendente alle pretensioni dell'ambizione, e alle capricciose leggi del fasto. Avrebbe senza ciò conservato fama tra i posteri di pietà e religione, che se talvolta non parvero fiorire in qualche eletta porzione di cittadini, serpeggiarono però sempre abbondanti e feconde nella moltitudine, a mantenervi illese e venerate le antiche tradizioni, e le costumanze che ne

derivarono? Venezia artistica da ultimo in sè tutte comprende le testimonianze de' tempi e delle prevalenti opinioni, e porge una storia durevole del cammino tenuto dall' umano ingegno nella sensibile rappresentazione dell' ideale.

A questo modo, con una moltitudine di vari richiami si viene imprimendo nelle menti e nell' animo de' lettori un concetto di Venezia, della sua storia, della sua politica, delle sue lettere, delle sue arti, de' suoi costumi, se non compiuto, chè tale non è certo, molto meno imperfetto di quello si dia da scrittori preoccupati, e intenti a far servire gli uomini e le cose a dimostrazione de' loro immaginari sistemi. In ciò vi ha corrispondenza col vocabolo di *Gemme* che leggete nel frontespizio. Non ha la gemma certamente la uguaglianza del metallo, e non è com' esso suscettiva di piegarsi a tutti gli usi e le fogge; ma vi alletta con insolita vaghezza, e acquista preziosità dalla gradevole impressione che fa agli occhi vostri, costretti ad attribuirle un pregio di tanto appunto maggiore, che il calcolo usuale non c' entra per nulla. In piccolo volume comprende un mondo intero di maraviglie, e colorandosi variamente alla natural luce del sole, o a quella artificiale delle fiaccole, vi parla alla fantasia, e si mostra arrendevole ad aiutarvi nella composizione di mille fantasmi. Avete l'animo meditativo e non pauroso d'immergersi nelle malagevoli ricerche della natura? Potete allora considerare gli abissi tenebrosi onde venne tratto il leggiadro tesoro, e quanta opera di ingegno e di mano fu necessaria a condurre a tanta perfezione di trasparenza e di luce il bel corpicciuolo, dopo averlo sviluppato da' suoi primi involucri.

Altra non poteva essere la fisonomia di questo libro, dacchè ha per soggetto le donne. Volevate da esse udire il discorso cattedratico, con le citazioni e i litigi cronologici che lo accompagnano? Queste donne vi si presentano con semplicità non disgiunta da decoro; nulla presumono d'insegnarvi, ma solamente invitarvi a scorrere per diporto le pagine d'un libro che varia tenore pressochè ad ogni pagina, ma che parla pur sempre di una grande città e del suo popolo, quella e questo intrinsecati e oltremodo influenti nelle vicende che accompagnarono il rinascimento della moderna civiltà, e il cui scadimento basterebbe da sè ad annunziare il principio d' un' èra novella; dacchè certe grandezze non possono arrestarsi nel loro cammino se non quando lo hanno compiuto, a quella guisa che il sole non prima tramonta, che alla terra, bisognosa fino a quell' ora della sua luce, diventi necessaria la freschezza dell' ombre. Vi si offrono quindi disegnati ameni luoghi di campestre bellezza, e da lato ad essi edifizi di guerra e di religione; quanto consolò la ritiratezza della domestica vita, e quanto fu illustrato dallo splendore dei pubblici fatti. Sono queste rappresentazioni in luogo di tavole cronologiche, e d' indici, e di moltiplici annotazioni; il discorso deve quindi anch'esso conformarsi a questo genere di cose; e, per quanto può essa, dipingere e scolpire in luogo di contendere e argomentare. Oh se il nostro libro ottenesse di essere letto con quel piacere, e con quella crescente curiosità con cui si odono i discorsi delle donne gentili! Quante volte, parlandoci esse di persone e di cose a noi indifferenti o ben anche increscevoli, ci resero sofferenti ad udire, attesa la naturale vivacità del discorso, che senza peccar d' abbondanza nutre la memoria, senza incorrere nella mordacità tiene esercitato l' acume dell' intelletto; che sa eccitare un sorriso di cui non deesi arrossire, e chiamare sugli occhi una lagrima che purifica il cuore, non lo indebolisce! In una parola: potesse questo libro corrispondere all'intenzione, della quale, non sappiamo negarlo, proviamo una specie di compiacenza!

Ad un tal libro, e diremo adesso a questo drappello di illustri donne venete, non eravi altra che si dovesse preporre tanto ragionevolmente quanto Giustina Michiel. Le altre donne furono cercate a studio tra molte, che sarebbersi potute scegliere in luogo di quelle; quanto si dice in proposito d' una di loro, poteva esser detto anche in proposito d' altra; non così di questa, nata diremmo quasi ad un corpo coll' opera stessa, e stante nella prima faccia come in sua propria e natural sede. Nel capo successivo parleremo più particolarmente di lei; ora si consideri la Michiel solo in quanto è posta in fronte al nostro lavoro. Avendosi a cominciare dal presente, perchè dalla rappresentazione di esso ne fosse fatto

invito a studiare il passato, nessun'altra delle donne contemporanee poteva meglio di questa condurci a meditare fra le rovine. Una rassomiglianza notabile mi sembra trovare tra l'opera gentile a cui attese molti anni la Michiel nel descrivere le feste della repubblica e ciò che abbiamo dalle poetiche tradizioni della costante pietà di Antigone nel dar onorevole sepoltura, per quanto era comportato dal tempo, alle ceneri del fratello. Lascio d'inacerbire lo stile esaminando quanto fossero fraterne, e ben anco filiali, le mani che avventaronsi sull'augusta signora dell'Adriatico, a strapparle dal capo il principesco berretto, per surrogarvi non so qual altro berretto da giullari o da pazzi, e quanto per conseguenza i modi del nostro misero eccidio possano riscontrarsi con quelli di Tebe; ma non resterò di notare il coraggio necessario a chi nella notte di tante contrarie opinioni, e le dure minacce del fortunato Creonte, traevasi al campo inibito alla compassione, con la favilla del patrio amore nel petto, ad accendervi religiosamente la pira. Non mancarono al cadavere della repubblica corvi gracchianti calati a lacerarne le viscere inermi, quindi più necessario l'ufficio di chi sapesse prestarle onorevole sepoltura; tanto poi più mirabile questa pietà, quanto era certa di non poter essere premiata, e nè pure lodata, che nel silenzio. Ora, se le arti allora adempiono più pienamente il loro nobile ufficio quando si fanno a redimere le veraci virtù da ingiusta dimenticanza, era giusto vedere per prima in un libro, che, come s'è detto, principalmente è formato dalle arti, l'effigie dell'Antigone veneziana. Le colpe vere o presunte de' padri non rendono meno degna di encomio la devozione de' figli; e le stesse mostruose nefandità della casa di Edipo non fecero parere men nobile il sacrifizio dell'eroina tebana.

Oltrechè nella scelta dell'argomento, si mostrò la Michiel d'animo veramente veneziano col presentare gli avvenimenti della sua patria da quel lato che potesse far diventare materia di apologia ciò donde molti altri traggono soggetto d'accusa. Il carattere gioviale del Veneziano, facile a trascorrere nel soverchio amore dei sollazzi, ha una nobile scusa nei fatti dai quali dopo la lettura dell'opera della Michiel può credersi originato. A quella guisa che il re persiano si faceva ogni dì ricordar dall'araldo il trionfo dei suoi nemici per incitamento della vendetta, i Veneziani avevano lungo l'anno assai spessi e strepitosi richiami alle vittorie dei loro antenati. Non erano macchie cui dovessero cancellare, ma trofei da emulare; e in queste dolci consuetudini si vennero avvezzando per molti secoli, di maniera che sarebbe più stoltezza che indiscrezione il presumere possibile ad ottenersi in pochi anni intera la dissuetudine. Certo è lodevole sommamente chi a seconda dei tempi sa mutare contegno, ma ciò che il filosofo approva giustamente con astratte parole, praticato si mostra dagli uomini con assai rari esempi. E ciò che negl'individui è tollerato come imperfezione inseparabile dalla nostra natura, perchè non vorrassi tollerare in una nazione ch'è un tutto formato dall'unione di quegl'individui? Ben si noti ch'io non dico approvare, ma tollerare. Era inoltre da questo lato che la storia si conveniva considerare da un ingegno di donna, dell'ente cioè destinato ad abbellire d'ingenue grazie e di fiori i sentieri difficili della vita. Possiede la donna la facoltà di raccogliere in brevi parole la significazione di assai lunghi discorsi; è il suo quasi un secreto linguaggio di emblemi che incatenano il sentimento prima ancora di avere ottenuto l'assenso dell'intelletto. Le feste erano gli effetti di notabili avvenimenti, dirò quasi i simboli di quelli: ora con queste rappresentazioni, piene di senso e di vita, adorna la Michiel il bel tempio innalzato alla gloria della sua patria.

Volle ancora aperta la propria casa alla conversazione di quanti erano meritevoli tra i concittadini e tra i forestieri, senza misurare il merito colla tessera araldica, o pesarlo nella stadera del pubblicano; in ciò pure secondò l'indole nazionale e contribuì a tener vivo il concetto di quella facile cortesia, e poco meno che dimestichezza, ond'erano lodati da immemorabile tempo i suoi concittadini. Una città che ebbe a principale fondamento della sua floridezza il commercio e quindi le relazioni cogli stranieri, doveva senza dubbio abbellirsi di tale piacevolezza di costumi: e dolce era certo il trovarla intatta, o per lo meno, durevole in qualche parte, a chi tratto da dotta o romanzesca curiosità, veniva, dopo le sorti mutate della repubblica, a stu-

diare i monumenti stupendi della passata grandezza. Di ciò ancora mi sarà pôrto modo a discorrere in altro luogo distesamente, anzi un intero capitolo sarà dato a questo solo argomento della conversazione in casa Michiel, dacchè uno dei quindici disegni è appositamente destinato a rappresentarla; per ora mi basti avere accennato come, anche per tale rispetto, la convenienza dell' incominciamento debba credersi scrupolosamente osservata. Di que' forastieri la Michiel conobbe non solo gli usi, ma sì ancora la lingua, ed è bello nel suo libro che i fatti di una nazione defunta si narrino nella lingua ch'è la più agevole fra le viventi ad essere intesa da un capo all'altro del mondo civile (1).

Con questo intendimento e sotto questi auspicii s'incomincia l'*Anello di sette gemme*. Non è già ch'io non oda a quest'ora nel mio secreto le voci della critica, che può fino dal frontispizio trovare di che far sazia la seto febbrile degli epigrammi. Se di ciò per altro mi avesse preso timore, non avrei posto al libro un titolo allegorico; sapendo troppo bene come siano le allegorie il campo dove le concettosità fanno miglior prova, in quanto la materia loro è più sensibile e grossa. Non è, no, che da questo timore venisse l'animo mio, non che sopraffatto, nè pure commosso. Bensì un ragionevole ribrezzo mi prese di non mettere con troppa spensieratezza le mani ad un tema appropriato a più seria trattazione. Ma il cuore, che non ebbi mai sì compagno scrivendo come ora, mi avvertiva che molte censure saprà egli farsi perdonare dovute all'ingegno. Laddove assai spesso sotto la corteccia di un'apparente libertà di opinioni e di gusto gli studî sono contaminati di servilità e stravaganza, il farsi scudo delle arti per averne una guarentigia, e quasi un salvocondotto a metter fuori i nostri pensieri quali prorompono dall'animo caldo e pieno, non sarà senza una qualche lode, se non di singolare sapienza, il che sono ben lungi dal presumere, almeno d'ingenuità non del tutto comune, il che spero di meritare.

(1) La edizione originale delle *Feste veneziane* ha doppio testo, ossia reca l'opera scritta dall'autrice stessa nelle due lingue italiana e francese.

Le quali considerazioni premesse, crederei soverchio ogni altro esordio. Una grazia sola vorrei prima impetrare dai miei lettori. Non ch'essi leggano il libro d'un fiato, e nemmeno che il leggano per intero; legganlo come e quando lor torna meglio, ne leggano quel tanto e non più che riempia la misura della loro pazienza: ma quando ne avessero a giudicare, non ne giudichino da una sola porzione. Forse, se c'è pure qualche bontà nel mio lavoro, sta questa nel tutto; ciascuna parte è per sè difettosa, oltrechè dei difetti proprî, di quelli che le convenne avere per acconciarsi al resto, e che potrebbero scomparire od attenuarsi nell'unione con esso. Certo i politici non vi troveranno il loro conto, meno i lettori di romanzi, meno i poeti, meno i biografi, meno, assai meno d'ogni altro, quelli che vogliono veder schizzare morale, utilità pubblica, idee di perfezionamento sociale da ogni opera e da ogni lato di essa, come il succo datte frutta mature un po' più del dovere: ma e politici e lettori di romanzi e poeti e biografi e tutti, e dal più al meno anche gl'incontentabili amatori dell'utilità pubblica e del perfezionamento sociale, ci troveranno qualche cosetta per loro. Scorrano l'opera a diporto, colla discrezione con cui passeggiano un giardino inglese, ove sono e collicelli e vallette e picciole pozzanghere a modo di laghi, e il sepolcreto e la capanna e il ponte rustico con pericolo di chi vi passa sopra. L'angustia dell'antro è scolpata dal bisogno dello spazio occupato dal bosco, lo strano concentramento del lago dall'addossamento della collina, e tutto dall'indispensabile varietà.

II.

Biografia.

Perchè ritrarre la Michiel da un busto in marmo, in cui, per servire ai bisogni dell'arte, il costume ha qualche cosa dell'antica maestà, anzichè dell'attraente benevolenza, ch'era il carattere distintivo dell'egregia donna, e che traspira tanto spesso e sì apertamente da tutti i suoi scritti? Sarebbe più ragionevole il dimandare, se il marmo rendesse fedelmente i lineamenti del volto e l'aria della fisonomia; ma forse una tale domanda, appunto perchè più ragionevole, non sarà

fatta la prima. Che mostra d'ingegno ci ha nel chiedere se un ritratto somigli all'originale? All'incontro, il trovare una qualche sconvenienza tra il soggetto e la rappresentazione di esso è indizio di acume; e la più parte dei giudicanti mette le ragioni dell'amor proprio innanzi a quelle della convenienza. Tuttavia risponderemo per prima alla domanda della rassomiglianza, tanto più che il possiamo fare con brevi parole, e che il rispondere all'altra ci darà l'adito di entrare nella narrazione dei fatti che sono argomento di questo capitolo. Lo scultore Luigi Zandomeneghi, professore da più anni in questa R. Accademia di belle arti, condusse per commissione del dott. Paolo Zannini il lavoro del busto della Michiel (a cui perfettamente corrisponde il disegno che abbiam dato qui di fronte) all'ultimo termine della possibile perfezione. Chi vede questo ritratto pensi pure di vedere la Michiel quale fu veramente, non diremo negli ultimi anni in cui un infelice tocco di apoplessia avevale in alcuna parte alterata la regolarità della faccia, alterazione che certo non si desidera conservata dall'arti; ma quale si mostrò nell'età in cui il più delle donne, disingannate di molti prestigii della vita, si rifugiano nella solitudine, e lusingano l'acerbità della loro forzata misantropia coll'esagerazione della virtù; vivono in guerra con tutto il mondo per non saper vivere in pace con sè medesime. Funestissima vita, alla quale sono pur condannate alcune donne ad età meno stanca; ma il maggior numero agli anni non più rischiarati dal roseo lume della giovinezza. La Michiel circondavasi di gioventù e d'ingenua allegria in questi anni stessi d'inevitabile decadimento, perchè la bontà, prima fonte della pace dell'animo, era in lei non fittizia e apparente, ma naturale e congenita al moto delle sue viscere. L'ideale adunque di questo ritratto consiste, meglio che in altro, nella rassomiglianza, perciocchè la dolce e nobile tempera de'sentimenti allignati nell'originale non era punto comune; fortuna di cui non possono lodarsi troppo spesso gli artisti, costretti ad infondere nelle loro imitazioni ciò che l'arte insegnò loro delle generali apparenze della virtù e della grazia, e di cui negli originali che sono loro dati trovano indizi repugnanti, o per lo meno molto indeterminati.

Non diremo che quando il ritratto meglio rassomigliante alla Michiel fosse stato altramente condotto che a modo di busto, com'è questo da noi scelto, non sarebbe stato da noi scelto egualmente; diremo bensì che assai ne piace averlo trovato tale. Insegnano i maestri di poesia ai loro scolari di cercare nelle storie antiche gli argomenti de'loro poemi, in quanto che il tempo, addensando tenebre sui fatti e sui nomi dei personaggi, cresce loro venerazione; a noi pure nel premettere all'opera nostra il ritratto della Michiel, come prima gemma dell'allegorico anello, è sovvenuto di quel precetto udito già nella fanciullezza; e fu per tal cagione che quel tanto di antica maestà che la scoltura aggiunse all'effigie di donna che lasciò da pochi anni la vita ci è sembrato molto opportuno alle nostre intenzioni. È bene che vediamo omai parlarci dal marmo, e sotto vesti reverende per antichità, quella donna da cui fummo avvezzi ad udire parole piene di affettuosa domestichezza. Ora essa acquista col decoro della effigie autorità e riverenza a'que' libri che le meritarono di vivere riprodotta nel marmo, senza che potessero sembrare sconvenienti ad una fronte, onde uscirono pensieri tanto splendidi ed elevati, abbigliamenti insoliti al nostro tempo. Abbiasi il diadema ed il velo maestrevolmente ravvolto all'omero e al fronte (su cui ricade in un lembo, per modo da far pure sospettare alcun poco del cittadino zendado) quasi muto avvertimento a non confondere una tal donna (quelli pure che non l'avessero conosciuta viva, e solamente ne avessero notizia dai libri) col resto delle donne, a cui la bellezza o la condiscendente fortuna fruttarono omaggi non durevoli alla loro memoria. Ma dopo questo primo avvertimento, con cui dal riguardante s'impara non essere volgare la donna che si vede d'innanzi, viene pianissima l'altra domanda: che donna fosse ella adunque, e quali i fatti che la mantengono riverita tra i posteri.

Quanto può darsi di splendore a'natali, e di felice augurio agli studi, ebbe la Michiel fin dal suo primo comparire alla vita. Nacque d'avi, sì dal lato paterno che dal materno, destinati a dignità principesca; e da quello tra i veneziani patrizi di cui le lettere contemporanee maggiormente si

preglassero, Marco Foscarini, venne portata al fonte battesimale. Vorremmo credere scemamento di lode questi doni della fortuna per chi si avanza sopra una via gloriosa con auspicii tanto favorevoli, se non fossero frequenti gli esempi di eguali favori abusati a depravazione dell'animo e dell'intelletto, per guisa che il lume destinato ad accreditare la virtù non riesce che a rendere più solenne l'infamia. La Michiel adunque giustamente è lodata del secondare che fece le belle opportunità messele innanzi dalla fortuna, elevandosi per merito proprio, coi sentimenti e colla dottrina, sopra quella condizione degli uomini da cui nacque divisa in forza del caso. I tempi per verità le diedero cagione di accorgersi e di applaudirsi di questo; quando, per la prepotenza di subiti e straordinari casi rientrando nelle naturali proporzioni tutte le genti, ad essa restò ciò che non era eredità de' maggiori, ma proprio acquisto. Più d'una volta s'è veduto taluno inciampare nella porpora, che, adatta alle membra gigantesche del padre, sopravanzava alle piguee del figliuolo; qui invece, quando la veste patrizia non poteva più far rispettate le persone, fu per rispetto della persona, avuta in onore la veste. Non vennero più a Giustina Michiel gli stranieri in condizione d'ambasciatori, quali era solita accoglieli giovinetta nelle splendide sale dell'avo; ma nelle private sue stanze recaronsi come tributari del sapere, credendo fallita la meta del viaggio se le glorie veneziane passate avessero udito raccontare da altri, che da chi n'era parte vivente.

Gli studi e i costumi di lei, oltrechè conformi alla nobiltà de' natali, furono pure rispondenti all'esser suo femminile. Si diede in particolar modo alle lettere, da cui ricevono abbellimento le severe speculazioni, e conforto le varie inquietudini della vita. Amò la musica e il disegno, e praticò pure quest'arte, oltre all'averne conoscenza per via di teoriche. Non rifuggì dalla faticosa e lenta opera del bulino, che direi cosa intermedia fra il semplice disegnare e lo scolpire. Come ornamento assai desiderabile in donna d'alto affare, acquistò la cognizione di più lingue fra le moderne; e volendo che la conversazione co' forestieri non fosse il solo utile che le venisse dato ritrarre di tal cognizione, stampò francese e italiana l'opera sua principale, e diede tradotto a'suoi connazionali il tragico inglese, lavoro arduo e intentato fino a quel tempo in Italia. Studi non ordinari devono certamente presumersi da chi legge gli scritti della Michiel, in cui nulla ci ha di femminile, tranne la gentilezza e l'acume delle osservazioni, e quella ingenua spontaneità che fa perdonabili non poche trascuranze, mentre tiene lontana dai lettori la fatica e quindi la noia. Ma nè i libri da lei composti, nè gli studi necessari a quelle composizioni, e nei quali, quando più quando meno, secondo gli anni, la Michiel si occupò finchè visse, farebbero immaginare ciò che spesse volte fu udito pronunziare da lei di sè stessa: cioè, che poco o nulla la toccasse il bello poetico, e di quell'arte poco o nulla intendesse. Che si dovrebbe inferire da ciò, se non che vi ha una poesia scompagnata dalle forme, la quale può sussistere senz'esse; e che quanto per poesia intendevasi dalla Michiel così parlando, erano appunto le esteriorità, e come a dire, la corteccia dell'arte? Di fatti fra gli amici di lei noveraronsi i primi poeti d'allora: Ippolito Pindemonte era nelle sue stanze poco meno che quotidiano; ebbe amico fino dalla sua dimora in Roma Vincenzo Monti; ad Ugo Foscolo scriveva con intimità di sorella; e il Cesarotti tenne con essa lunga ed importante corrispondenza epistolare. De' minori non parlo. Non sarebbe egli bene conchiudere, come scrissi altra volta (*Biografia degl'Italiani illustri del secolo decimottavo e dei contemporanei*, vol. II, pagina 364), che questo esempio vale insieme con molti altri a mostrare quanto poco ne sappiamo noi di noi stessi, e delle arti, sieno pur quelle che coltiviamo più assiduamente, e delle loro diramazioni, e del dove e del quanto per conseguenza siano prossime ad altre che ci sembrano straniere e a noi sconvenienti? Una strana titatessa di versi dettò Anna Comneno ad immortalare, come stimava, le geste del proprio padre Alessio imperatore; e si sarà forse applaudita del culto quotidiano reso ai poeti, e del trovarsi aggiunta alla loro schiera per noioso e inetto lavoro: la Michiel all'incontro, immaginando con anima tutto poetica le *Feste veneziane*, e avvivando ciascuna parte di quella lunga opera col fervore della fantasia che descrive,

e del cuore che prorompe a ogni poco, si protesta impassibile alla poesia, e di senso ottuso a gustarne le bellezze! Ad essa per altro, come ad anima capace d'inspirarsi e trasmettere in altri le proprie inspirazioni, volgevasi Bennassù Montanari, invitandola a piangere in Vittore Benzone il poeta che aveva comuni con essa gli studi e l'amor della patria:

Donna, che nel sermon francese e nostro
Pingi le feste delle tue lagune,
Le cento e cento gondolette brune
I trofei, le ghirlande, e l'oro e l'ostro;

Se mai ti giovi variar d'inchiostro,
Piangi il giovine ahi! spento or ha due lune,
Che teco avendo il patrio amor comune
Cantò le glorie del paese vostro.

Fu magnanimo, e caro, e dotto, e bello:
Nessuno alle fanciulle in petto slancia,
Com'ei fece il soave aspro quadrello:

Degno fu che conoscanlo, e la guancia
Bagnino, curve sul pietoso avello,
Fra le Muse e le Grazie, Italia e Francia.

Ventura veramente invidiabile per città destinata a tramutarsi dalle sorti principesche ad altre di gran lunga minori, l'avere nello spegnersi della sua dominazione e del suo splendore due figli atti a tramandarne ai posteri, con vario stile, ma con pari intensione di affetto, cara e riverita la memoria! Di Vittore Benzone mi verrà in acconcio parlare non una sola volta, nè brevemente, lungo l'opera, e però volentieri ho qui riferito que' versi che ne accompagnano il nome con quello della illustre concittadina. Ma torniamo agli studi della Michiel.

V'hanno alcune fiamme che ardono solitarie nel petto che le contiene; e pietosissimo, perchè vero, è quel luogo del *Cimitero campestre* di Gray, in cui il poeta, oltrepassando coll'occhio intellettivo la zolla che copre il rustico Milton, getta un fiore di malinconica tinta ma odorosissimo sul capo ignorato. Tanto è vero per una parte che alcuni uomini insigni preparino a sè stessi le circostanze opportune alla loro fama, quant'è vero per altra che certo concorso di circostanze apra il passo alla fama di altri uomini non meno insigni. Young fu salutato poeta a sessant'anni, e i versi che compose prima della morte di Narcisa risplendettero pel lume sovr'essi riflettuto dalle tarde elegie. Vi avrà quindi chi legga volentieri il come e il perchè si offerisse alla mente della Michiel il pensiero di dettare le *Feste*. « Correva l'anno 1808 (così in un suo inedito *Saggio della vita e degli studi di Giustina Renier Michiel*, il dottor Paolo Zannini, nelle cui mani passarono per legato i manoscritti della defunta), allorchè ginnse dal governo di Francia uno scritto del capitano d'ingegneri Cabot, che s'intitolava: *Questions statistiques concernant la ville de Venise etc.* La municipalità impose il carico di soddisfare a quelle domande a due dei più distinti uomini che allora vivessero tra' nostri, il celebre bibliotecario Morelli e l'erudito e nella storia nostra dottissimo Jacopo Filiasi, i quali allorchè in uno de' frequenti colloqui che teneano colla Michiel le ebbero comunicata la avuta incumbenza, udirono con piacere richiedersi di poter essa rispondere ad una parte delle domande francesi, e scelse quella che concerneva alla storia della Repubblica, alle guerre da essa sostenute, all'indole o costumi de' suoi abitanti, ai giuochi popolari, e simili. Stava un giorno tutta immersa in questo lavoro, allorchè le si aperse nella mente il pensiero di posare come oggetto principale la descrizione dei ginochi e delle feste popolari dei Veneziani, raggruppavi intorno le pitture dei loro costumi e delle consuetndini loro; e acciò poi che la storia di Venezia divenir dovesse parte necessaria, e perciò spontanea dell'opera, dimostrare in essa l'origine di quelle feste, e narrare i fatti da cui ebbero fondamento ». Ecco come la favilla trovando l'esca appropriata vi si apprendesse tenacemente, e si dilatasse in nobile fiamma. Quest'opera corrisponde molto esattamente, come abbiamo in altro luogo avvertito, all'indole del popolo veneziano, e al carattere di donna di chi la compose. È una fina apologia, oltre che una storia; sono insegnamenti di severe virtù dettati nella scuola delle grazie; ricordano i vezzi e le rose, da cui, dice Lucrezio, sorgere alcun che di amaro e di tristo, che piacevolmente ne ammonisce della vanità delle cose, e di non fidare nelle apparenze.

Certo la mente della Michiel nipote e figlioccia di dogi, e cresciuta tra le pareti domestiche alla pompa del vive-

re principesco, dovette armarsi di quella eletta filosofia che ha radice nell'umana natura ma si eleva molto al di sopra di essa, toccandole dipingere ciò di cui era stata testimonio e parte ad altri tempi, e che vedeva irremissibilmente perduto. Il secreto per altro di questa magnanima filosofia erale stato, credo, insegnato dalle reliquie della romana grandezza, che avea visitate pochi anni dopo maritata. Altra città non vi ha forse al mondo che gareggi con Venezia per magnificenza di monumenti, nè da chicchessia d'altra contrada si possono più utilmente visitare le romane reliquie, che dal Veneziano. Nella dimora fatta dalla Michiel in riva al Tevere assai cose le vennero appreso in fatto d'arti; e ben dovette allora compiacersi di aver atteso agli studi del disegno, che le davano modo di considerare con intelligenza ciò che da altri si guarda solo con maraviglia. La Roma moderna, ossia il più bel frutto delle lezioni della severa antichità, potè gustarsi da essa a stagione più tarda nella conoscenza di Antonio Canova, le cui statue, meglio che altro, sarebbero da chiamare risorrezioni del genio antico, se non si sapesse che il genio non può mai morire, tanto almeno che vivano il cielo e la terra creati per inspirarlo, e gli umani petti per ricettarlo. Il Canova era anch'esso gloria veneziana, non solo perchè nato tra' colli che sorgono prospettici alla città e ne riconoscevano la dominazione, ma sì per la mano data dai veneziani patrizi a' suoi primi passi nel cammino delle arti. Con senso molto profondo, e forse a questo alludendo, Leopoldo Cicognara, nella sua allocuzione alla bara del divino scultore portata a ricevere l'ultimo addio nelle sale dell' Accademia di belle arti in Venezia, ebbe a sclamare: che l'ultimo ruggito mandato dalla belva già stemma della nostra repubblica partiva dalla figura che se ne sta accosciata appiè del monumento di papa Rezzonico. E un povero artista veneziano ho veduto quel giorno trarsi dietro a quella bara; e maravigliando come ad uomo, in cui le vesti e l'aria del volto nulla indicavano di felice e di signorile, fosse dato il passo da tutti con tanto sollecita riverenza, mi fu risposto quegli esser il Torretti, nello studio del quale il Canova aveva cominciato ad attendere all'arte che il fece immortale.

Agli studi delle lettere aveva la Michiel accompagnati fin da' primi anni que' delle scienze, traendo occasione ad accrescerli e perfezionarli da ciò che le davano le circostanze della sua vita. Accadendole di trattenersi in Padova qualche mese ogni anno (ciò che dai patrizi veneziani chiamavasi villeggiare, essendo villa per essi tutto ciò che non era capitale, come barbaro pei Romani e pei Greci qualunque fosse nato oltre il loro territorio), faceva che la conversazione degl'insigni professori di cui adornavasi quella università le fruttasse ricchezza di scientifiche cognizioni, e tenessele esercitato l'intelletto nel ben ragionare. Quantunque insoliti ad altre donne, tolte alcune pochissime, di cui la storia ricorda il nome come per maraviglia, le furono famigliari i principii della geometria, della fisica e della chimica. Ma ciò che sopra tutto a sè la trasse con vario allettamento si fu la botanica, dacchè, oltre al concederle di potere spiare la varia indole, le abitudini, e direi anche le passioni delle piante, le porgeva modo di praticare l'arti del disegno, suo antico amore, come s'è detto, nel ritrarre i lineamenti di quelli tra' fiori che riuscivanle o per bellezza più prediletti, o per rarità più stupendi. Nè contentavasi di studiarli e di farne ritratto, ma di alcuni anche scriveva, seguendo il metodo nuovamente tenuto dal Buffon, di dar vita alle descrizioni coll' infondervi l'affetto, e sovrapponendo al nudo carcame della classificazione scientifica la morbida copertura dello stile parcamente attinto alle fonti degli oratori e dei poeti. Di questa sua facoltà d'infiorare, il più che potevasi, le spinosità delle scientifiche discipline senza alterare con sforzi puerili la natura delle cose, fanno fede alcune lettere sopra l'educazione, che lasciò manoscritte. Sopra un argomento di tanta importanza aveva ella a principio cominciato a distendere un trattato secondo s'usa ordinariamente da chi insegna; ma accortasi poi avervi miglior modo di cattivarsi l'attenzione de' lettori, e di agevolare l'intelligenza degli astratti principii, riducendoli il più possibile vicini alla pratica, e facendoli, come a dire, sgorgare dagli avvenimenti della vita, continuò il lavoro per via di lettere, in cui venne dichiarando a mano a mano lo svolgimento delle facoltà intellettuali e le naturali tendenze di un fanciullo,

cui aveva preso a studiare con amore, traendo dalla propria esperienza gli ammaestramenti. Quest' arte bellissima, e acconcia sopra modo all' indole femminile, fu da lei usata in presso che tutti i suoi scritti, e se ne veggono tracce sensibili, per tacer d'altro, anche nel suo modo d'esaminare i lavori letterari. Di che si ha un esempio nella lettera in cui viene divisando ad Ugo Foscolo i pregi del Jacopo Ortis, regalatole dall' autore stesso, con prenderne occasione da un allagamento e dalla misera condizione di una famiglia, per cui soccorrere potè mettero in opera molte delle massime in quel libro inculcate; massime che se fossero sole, da libro pericolosissimo ch' è pei giovani singolarmente, potrebbe cangiarsi in lettura profittevole ad ogni età.

Non mai si dà meglio a divedere un autore d'allora che conversa familiarmente cogli amici. Gli epistolari per questa ragione sono una delle letture più instruttive e più care. Già non si intende di quegli epistolari da cui visibilmente traspare la posterità che rugisce inesorabile sopra la mente dello scrittore, ad imbrigliare pensieri ed affetti, e se ne sta sempre col dito alzato a far cenno quando la penna volesse passare troppo oltre. Questi epistolari sono la pessima fra tutte le guise di comporre, dacchè l'affettazione dell'ingenuità che n'è il fondamento, è la pessima tra le affettazioni. Della Michiel ebbi modo di leggere moltissime lettere scritte come vien viene, e quasi a ristoro della fatica che, dal più al meno, dobbiamo far tutti recandoci in contegno per tutto quel tempo, e in tutti que' casi che ci vengono comandati dall' etichetta sociale. Queste lettere sono un gradevolissimo commentario, almeno per chi prendo piacere in tali cose, a quanto la Michiel operò e scrisse tutta sua vita. Non si potrebbero stampare quali sono, ma appunto per questo si leggono con avidità, anche dopo che della Michiel si crede aver fatto bastante conoscenza in ciò che di lei si vede stampato. E siccome ho detto fin dalle prime che quest'opera ha del letterario tanto quanto, e batte spesso una via diversa da quella che si tiene ordinariamente nel compor libri, non mi farò coscienza di recare alcuni passi di esse lettere, da cui trarne spiccati i lineamenti dell'animo della Michiel, con la verità stessa onde la scultura ha insegnato al Zandomeneghi trarre quelli del volto, e in parte della persona. Il diadema poi, e il velo che rende maestose la grazia e l'amabilità, glielo daranno le opere pubblicate per le stampe. Se non fossero queste manifestazioni dell' animo, la biografia della Michiel dovrebbe credersi compiuta con solo indicare le tre o quattro epoche principali della vita di ciascun uomo, e il catalogo delle opere da lei prodotte e degli uomini insigni da lei conosciuti. Oltre il mondo sensibile pel quale spaziano le nostre passioni e in cui si guerreggiano tante battaglie d'invidia, d' interesse, d'orgoglio, ve ne ha un altro più intimo, e molto più vasto, per cui ci conduce l'irrequieta nostra immaginazione. Perchè credere degne di studio e di storia le peripezie grandi e piccole che accadono nel primo, e del secondo non volere che se ne parli se non di volo, e quasi per incidenza? V' ha chi si esilia da persone e da cose che gli stanno d'intorno, ed abita il suo speco da eremita nel mezzo delle città popolose; v'ha chi senza muover passo fuori della propria provincia, spesso anche della propria città, traversa immense regioni intellettuali, e scopre un nuovo mondo di relazioni artistiche o scientifiche da socquadrare le sorti degli uomini, non meno di quello facesse il ritrovamento dell' America. Sarà dunque più importante qualche misera gara letteraria, sia pure con letterati di nome; qualche favore guadagnato o perduto colà dove spesso guadagna chi perde; qualche erudita peregrinazione in vettura, esaminando i costumi vari delle genti nelle scambievoli riverenze, presso a poco da per tutto le stesse; sarà, dico, tuttociò più importante delle contraddizioni in cui incorre un uomo con sè medesimo, del mancare di alcune idee abbracciate con giovanile confidenza, della lotta continua fra i principii e la pratica, fra quanto il ragionamento ti consiglierebbe e ciò a cui ti senti irresistibilmente portato dalle passioni? Queste vicende interiori meritano, a parer nostro, eguale, se non forse maggiore, considerazione. Non saremo tuttavolta soverchi.

Fondamento al carattere della Michiel fu la semplicità, che corredata, com' era in lei, di rettitudine e di acume, nulla toglieva alla nobiltà conveniente al natale e alla fama. *Si può credere quel che si vuole di me*, ella

scriveva, *ma io so che mi sono sempre trovata meglio ove più si avvicinava alla natura e alla semplicità*. Ed era semplicità vera, non di parole. Così scriveva d'una signora recatasi a farle visita nel suo giorno onomastico: *forse ch'ella s'immaginò, ch'essendo il giorno di santa Giustina convenisse venirmi a far visita in abito da corte; ma si dimenticò che l'abito della mia corte è una veste da camera*. Ecco semplicità contemperata d'affetto. *Venite*, scriveva invitando un'amica a farsele compagna nella tranquillità della villa; *la salsetta del cuore vi è apparecchiata*. Da questa semplicità di sentimenti e di costumi proveniva la disinvoltura con cui considerava le leggi dell'etichetta sociale, e quelle dell'etichetta letteraria, molte volte più frivole e noiose dell'altre. *La bontà*, sue parole, *è raramente il soggetto delle conversazioni*. E sedeva a conversazione ogni sera, e vi teneva aperta la propria casa! Occorrendo non vergognavasi di confessare le magagne assai frequenti tra le persone del bel mondo: *chi mai*, così in una lettera, *non dice bugie? Poco numero, e tanto poco ch'io spesso non ho coraggio di dire la verità, perchè non sia creduta una bugia secondo l'uso universale*. Ecco in proposito dei mezzi letterati che piantano cattedra da per tutto: *non v'è compagnia peggiore di quella di persone, che credendo di parlare con dotti si sforzano di apparir tali ancor esse: vorrei piuttosto veder ballare su fil di ferro*. Dilettavasi invece della compagnia dei ragazzi, e negli ultimi anni se ne circondava, a smentire la voce comune sul conto de' vecchi. Non credeva potervi aver festa, nè pubblica nè privata, compiutamente allegra ove non fossero veduti ragazzi saltare; e ben sapendo distribuire le parti secondo l'età ed il giudizio, anzichè pretendere che i fanciulli salissero fino a lei, godeva rimpicciolirsi fino a' fanciulli. Ecco altro tratto di sua lettera: *sono anch'io qui sul semplice, non ci ho quasi altra compagnia che di ragazzi; stimo assai la loro pazienza, perchè quella stessa distanza che v'è tra loro e me, la v'è pure da me a loro. Fin qui non ho trovato di comune fra noi che il gusto per l'anguria, e questo è un bell'argomento per il discorso*.

La semplicità di cui abbiamo finora parlato dovevasi ragionevolmente trovare in donna tutta affetto e tenerezza. Ciascuno impara ad amare la Michiel dalle seguenti frasi cadutele dalla penna per caso, e che leggonsi nelle sue lettere famigliari: *prendergli il braccio per fargli tremare il cuore — sempre col cuore a bracciacollo della mia famigliuola — ora ch'egli è infelice, la giustizia e l'umanità stessa non devono osare di domandargli più nulla*. Non voglio che citarne alcune, ma in quanta copia son quelle, oltre le scritte, che si udirono dal vivo labbro di lei! Questa semplicità e questo affetto le facevano amare la campagna, com'è proprio generalmente di tutte le anime belle. Cercava la luna sorgente tra gli alberi, e accompagnava coll'occhio le lunghe ombre degli alberi sul terreno. *Poveri voi altri cittadini*, scriveva appunto dalla campagna, *che non vedete la luna tra gli alberi, e le ombre degli alberi al chiaror della luna!* Molti sono che vanno alla campagna traendosi dietro, come disse egregiamente un nostro illustre poeta, la città e le sue ridicole abitudini. La campagna è liberale di quiete e di commozioni soavi a chi non viene ad essa col forziero delle pretensioni dietro la carrozza. *Niente pretendo dagli alberi*, così la Michiel; e questo è l'animo da portare alla villa. La mitezza de' suoi sentimenti la faceva uscire altra volta in quest'ingenua ed energica esclamazione: *pare impossibile come tutti non cerchino di rendermi contenta, mentre ci vuole tanto poco a riuscirvi!* A chi sapeva adattarsi a una conversazione di ragazzi e discorrere con essi dell'*anguria*, potevasi concedere una simile esclamazione. Tanto più ammirabili sono nella Michiel queste doti, quanto si accompagnavano con altre che stimansi dalla più parte contrarie ad esse: l'arguzia, a modo di esempio, che sembra inagrire la dolcezza dell'anima. Ma il frizzo della Michiel, oltre al derivarsi dal vero, non eccedeva mai certi limiti imposti ai giudicare degli altri, non già dalla ordinaria cautela sociale, che risparmia alla vittima i pubblici dilaniamenti per sfogare a tutto agio l'istinto ferino fra le tenebre della tana, ma dalla natural rettitudine di chi ottenne l'acume come tempera e condimento di altre facoltà intellettuali, non come facoltà unica o dell'altre corrompitrice. Di qui la testimonianza resa solennemente alla Michiel da una illustre contemporanea, Isabella Teotochi Albrizzi, che

toccando di ciò nel ritratto che di lei scrisse, conchiude non doversi credere censurabile il frizzo di una donna a cui serbaronsi costanti gli amici, e che fino agli ultimi anni circondata si vide da copioso numero di persone, che *presso lei dimenticavano la misura del tempo.*

Abbiamo veduto che la mente della Michiel non s'impaurì degli studi meno soliti al sesso gentile, che anzi mostrava di pendere a quelli con inclinazione particolare. Ora l'assennatezza del giudicare, e i principii della migliore filosofia non erano in lei mera pompa, ma quanto abbracciava nella teorica, tanto era da lei praticato; e sapeva anche quanto alla severa generalità de' principii sia da togliere all'atto di farne l'applicazione. S'è detto come, piacendole il coversare, tenendovi anzi aperta ogni sera la propria casa, pensasse intorno a'discorsi che ordinariamente si fanno nelle conversazioni; leggasi ora come ritorni a nuovamente combattere alcuna delle opinioni troppo ingigantite da coloro i quali vorrebbero che l'arrabattarsi pel mondo fosse il solo modo di perfezionarsi: *il mondo corregge o peggiora in proporzione delle disposizioni che in esso portiamo.* Aveva scritto un trattato di educazione, come notammo; pure, dopo aver consacrato a questo nobile studio gran parte delle proprie cure, non lascia di conchiudere: *dal tempo piucchè dalla riflessione acquistiamo il conforto di cui abbisogniamo.* Molti sono che avendo trovato modo a farsi utili a'loro simili in qualche particolare necessità, alle necessità tutte credono di potere ugualmente provvedere a quel modo stesso; non dissimili dagli empirici, che di una loro ricetta, buona per qualche malore, fanno caso come di specifico universale. S'è pure veduto come fosse compassionevole e propensa al perdono cogl' infelici; pure, anche sopra quelle colpe, che a cagione di certa vernice romanzesca sembrano sfuggire alla presa del giudizio che vorrebbe esaminarle rigidamente, sapeva levare la voce libera da preoccupazione, e disgiungere ciò che negl' impeti stessi delle passioni v' avea di più o men censurabile. Era accaduto da poco un doloroso fatto di due amanti suicidi: *io arrabbio*, scriveva la Michiel a un' amica, *all'udire che si paragoni l'orrido fatto a quello di Giulietta e Romeo. Questo è al sommo commovente, l'altro affatto ributtante. Si vendono qui fazzoletti dodici lire l'uno, per esservi negli angoli la morte, e nel mezzo le cifre dei due amanti con striscie di sangue. Si piantano allori e mirti intorno al sepolcro, e non si cessa di considerare eroina una madre snaturata. Qual eccesso di corruzione!* Questa lodevole misura nel giudicare fu serbata da lei anche in argomenti di maggior peso, e nei quali era più facile il trovarsi tratto agli estremi. Nello spegnimento della repubblica, a cui la Michiel sentivasi stretta con tutti i più forti legami di figlia, non trascorse a nessuna di quelle eccessive opinioni, perdonabili sì, ma non degne di encomio, nelle quali cade solitamente chi, rapito nel turbine delle grandi vicende, non ha forza di impedire che propaghinsi al proprio cuore gli esteriori sconvolgimenti. Nel giorno funesto in cui la licenza cittadina preludiava alla francese, e le stragi che il timore aveva risparmiato a Venezia per parte dei suoi nemici sembravano pullulare dal concitato animo di alcuni suoi figli, non so che giovani patrizi, tra' quali due de' meglio probi ed instrutti, Tommaso Mocenigo Soranzo e Bernardino Renier, erano a conversare colla Michiel; presa questa da nobile pietà, si volse loro dicendo: *che state? almeno salvare la città, se non v'è possibile la repubblica.* Con che mostrò di conoscere quali sieno le parti convenienti alla donna nelle grandi peripezie che travagliano le nazioni; consigliare alle opere generose, e frammettere la compassione allo sdegno. Nè lo splendore della soverchiante fortuna tolse all' occhio dell' autrice delle *Feste veneziane* l' acume necessario per vedere le infide sembianze del grandissimo capitano del nostro tempo; nè quanto era da essa risparmiogli le debite censure, ritraendolo in Costantino Paleologo, allusione di cui parla nelle sue lettere, e se ne compiace. Questa giustizia sapeva però esercitarla anche sopra sè stessa, non abusando i diritti del sesso a soggiogare le altrui opinioni; il contrario di quanto fanno certe donnicciuole, che tanto cianciano di lettere quanto basti a insolentire con chi le coltiva, e vorrebbero lo studioso tra il vasellame e le minuterie onde ingombrano le stanze, mobilia anche esso di lusso con cui balocarsi in qualche ora di tedio. La Michiel invece scriveva: *nella politica e negli scacchi,*

come in tutto il resto, mi piace provarmi con chi ne sa più di me; a vostro conforto sappiate però, che nel primo caso sottometto la mia opinione, e nel secondo spessissimo sono perdente. Per ultimo la filosofica tranquillità, con cui abbiamo veduto giudicarsi da lei i pubblici fatti, si trova eguale nei giudizi delle cose più ad essa vicine, ed atte a percuotere più vivamente qualsivoglia animo imperturbato. Il funesto tocco d'apoplessia, per cui le rimase alterata la faccia, non le tolse di continuare nella vivacità del discorso, anzi le porse argomento di graziosi epigrammi sul proprio *museto storto;* e la sordità che negli ultimi tempi le avrebbe dato ragionevole motivo d'immalinconichire, non altro fece che indurla ad aguzzare l'ingegno per trarre anche dalla disgrazia di che consolarsi: *la mia trombetta,* così scriveva, *mi procura un gran bene, essa mi fa sentire tuttociò che dice un bravo uomo, mentre la mia sordità m' impedisce di sentire ciò che si dice nella società. A questo patto si può quasi contentarsi d'essere sordi, rinunziando alla vanità di rispondere. Mi riferiscono all' orecchio cose assai belle, che, non avendole per anco lette, lasciano una certa diffidenza; ma è meglio diffidare di quel che si sente, che spesso annoiarsi di sentire quel che vien detto.*

Qui siamo condotti alla pagina più luttuosa della biografia; la notte del sei, vegnente il sette aprile 1832, troncò il filo di una vita sommamente utile e cara a Venezia. La morte della Michiel non fu di quelle sventure di cui si dolgono le città quando prive rimangono di chi le illustra colle opere dell'ingegno: tali opere, simili ai fiori soliti di sbucciare soltanto la notte aspettano anzi dalla morte dell'autore il suggello del loro merito. Fu sventura qual sarebbe la perdita di un bene quotidiano, attuale, e universalmente provato da tutte l'età e da tutti gli ordini di cittadini. Di siffatta perdita tutti si accorsero e tosto. Non mancò alla città un quadro o una statua d'insigne lavoro, che si custodisce nell'interno di qualche palagio, e a cui vengono per grazia condotti gli eruditi stranieri; ma un pubblico monumento, che sta nel cospetto di tutti, e in cui si arrestano che sopra pensiero gli occhi de'passeggieri. E dove sarà d'ora innanzi il nostro convegno? si dicevano l'uno l'altro coloro ed erano moltissimi, a cui le stanze della Michiel si aprivano liberali fino a che potè bastarle la vita. Ma quanto abbia in essa perduto Venezia si vedrà pure appresso; sarebbe quindi soverchio farne più lunghe parole in questo capitolo.

III.

La conversazione.

Confesso di non saper parlare delle conversazioni con quella riverenza con cui veggo parlarsi da molti, pei quali tanto è ch'esse manchino in una città, quanto che vi manchi il meglio della civiltà e della vita. Intendo per altra parte che non poca differenza ci corre tra conversazione e conversazione, e forse che per taluna di essa non siano ingiuste le accuse che con tutta giustizia darebbonsi all'altre. Nulla di spiccato e particolare sull' indole e sui costumi di una nazione può trarsi da ragunanza di genti, che si muovono e parlano secondo regole impreteribili da chiunque non voglia incorrere nella taccia di zotico, o per lo men di novizio nell' uso di ciò che si chiama bel mondo. È pur osservabile la misera gara con cui cerca ognuno di snaturarsi a tutto potere, per rappicciolire o ingrandire le proprie facoltà sicchè corrispondano alla misura di colui con chi parla! Misera gara quando eccede, come eccede presso che sempre; senza di che potrebbe stare colle altre parti lodevoli di cortesia. Tanto è portato innanzi questo studio fanciullesco di scimiotteria, che quei medesimi che più abbondano di fasto e di pretensione si adattano a conceder qualche cosa a' minori non però sempre, e non senza riserbarsi il diritto di rifarsene con usura a miglior tempo.

Per fare ragionevolmente il panegirico delle conversazioni, s'è trovato espediente molto opportuno appropriare alle numerose ciò che si disse da riputati scrittori delle ristrette: in questo senso si traduce, con visibile infedeltà il noto proverbio del circolo e della penna. Certo dal conflitto delle opinioni se ne trae alcune volte la verità (meno spesso tuttavia che non si pensi, e più spesso il meglio dell'umano sapere germoglia nella solitudine); ma che conflitto di opinioni è tra genti che anticipatamente hanno pattuito di che e fino a che parleranno? Le sono finte battaglie, come quella dei

Pisani; molto il fragore delle percosse, ma dopo la vittoria c'è molto da ridere d'ambe le parti. Chi si scopre nelle coversazioni? Il semplice, o chi sortì da natura tempera d'animo aspra e risentita per modo da non potervisi stendere sopra vernice alcuna. I primi affliggono più che non istruiscono, dei secondi è molto scarsa la specie. Oltrechè, riparati nei canti, li conosci meglio al silenzio che al diverso discorso; e quando pur volessi raccogliere il loro avviso su quello che hai udito discutere strepitosamente dagli altri, trovi che sono partiti prima del termine della contesa.

Egli è però debito, come s'è detto a principio, distinguere conversazione da conversazione. Lasciando anche il discorrere di quelle ristrette e fra pochi amici, nelle quali apresi veramente commercio di cognizioni varie, e possono trarsi a profitto comune i particolari documenti dell'esperienza di ciascheduna; lasciando anche, dico, il discorrere di queste, ce ne sono delle numerose in cui l'inno della dea Etichetta, che altrove si canta in pieno coro e a tutte le ore, non s'intuona che da pochi sacerdoti decrepiti della dea, e solamente in certi tempi, per consolazione de' più devoti. Potrei citare più d'una, ma per non uscire dell'argomento del libro, starò a quella della Michiel. Accoppiando questa illustre donna in sè stessa alla singolare gentilezza dei natali (qui adopero *gentilezza* per *nobiltà*) singolare facoltà d'ingegno ed esercizio di studi, era atta a piegarsi con felice arrendevolezza a virtù affatto opposte. Il suo levarsi dalla condizione volgare nulla aveva del sorgere della zucca, che cresce in poco d'ora a quella facile altezza per essere pianta acquosa e non punto obbligata a rassodarsi nel tronco; nè il suo tenersi bassa derivavasi da mancamento di forza a poggiare, ma da elezione di farsi accostevole agevolmente. Sovra ogni altra cosa poteva in lei la naturale dolcezza delle affezioni, e il retto senno con cui giudicava delle cose e degli uomini: invidiabili facoltà, che, stemperate ed amalgamate colle altre di cui s'è fatto parola più sopra, davano un tutto d'animo e di mente a cui non potevasi negare amore e rispetto. Sono alcuni i quali credono necessaria a mantenersi vivo un corteo numeroso di amici e di ammiratori un'equabilità immutabile di passioni, di maniera che scorrendo i propri affetti sempre chiusi tra ripe eguali, sia conceduto camminarvi da lato a diporto e senza timore; altri sono che accattano fama dalle inimicizie, e, rendendo il più che sanno accanite le dissensioni, si studiano volarne alto portati dal vento della discordia. La Michiel si tenne nel mezzo, seppe rimanersi tranquilla senza viltà, e risentirsi serbando il decoro; difficile mezzo!

Ma egli è tempo di uscire de' generali. Abbiamo detto che il semplice si dà più facilmente d'ogni altro a conoscere nelle conversazioni in quanto che meno che ad altri sono a lui note le regole dell'etichetta, o meno che altri è industrioso a seguirle. Vorremmo che questa sentenza, presa però dal lato buono, si riferisse al generale dei Veneziani, ne'quali la critica forestiera non credo sappia trovare dissimulazione o cupezza, mentre piuttosto potrebbero accagionarsi, e v'ebbe chi gli accagionò, di soverchia e spensierata semplicezza e credulità. Non può dirsi che questa loro prerogativa del conversare aperto e confidente debbasi ascrivere al poco immischiarsi cogli stranieri; quando anzi la loro condizione primitiva di mercatanti, da cui trassero lustro e potenza, gli voleva sempre accomunati colle nazioni tutte, anche più dissimili e remote. Più ragionevole all'incontro è dedurre da queste abitudini mercantili la tendenza alla socialità, e a que'costumi che l'accompagnano. Ancora il rimestrarsi con molte genti, varie d'usi e di opinioni, vale a far contrarre certa inviolabilità di natura; a quella guisa che la lettura di molti libri può giovare allo scrittore per mantenere intatta la propria fisonomia. Nessun'altra città d'Europa potè vantare, fino a che Venezia non soggiacque alla forza prepotente del tempo, ricorrenza più copiosa e continua di forestieri, e quindi il vederne le varie fogge senza meraviglia, e il conversare assiduamente con essi senz'alterare l'indole propria. Potrebbesi notare come indizio di prossimo decadimento nelle fortune della repubblica l'imitazione degli usi forestieri, singolarmente francesi, introdottasi negli ultimi anni; di che i documenti ci sarebbero dati principalmente dagli autori contemporanei nello studio involontario messo a comporre i loro libri sull'esempio di quella nazione. Non

è però da spingere oltre il dovere quanto abbiamo detto finora della tendenza de'Veneziani alla conversazione; lasciamo che ciò si faccia da quella signora che lodando sommamente Venezia, ed interrogata da Melchior Gioia, che cosa ci avesse trovato da sì fortemente affezionarsele, rispose di avervi potuto parlare tutto il giorno (Gioia, *Galateo*, lib. III, art. 1, cap. 2.) E poichè abbiamo citato di Gioia, non troppo d'accordo con noi in quanto s'è detto circa le conversazioni, preghiamo i lettori ad avvertire la conclusione a cui viene, dopo le tante lodi fatte del conversare, cioè: che i popoli che ne sono più vaghi si liberano dalla soverchia inquietudine del futuro; di che reca a testimonio Venezia e Parigi.

Il più celebre de'nostri poeti attuali fa dire a Carlo Magno, annoiato delle querule rimostranze di re Desiderio, che

Inesausta di ciance è la sventura.

Questa sentenza, in molte parti e riferita a molte persone verissima, servirebbe a giustificare l'amore attuale de'Veneziani per la conversazione. A chi non è più nulla giova disperdere il pensiero in vani discorsi; e qui, anzichè liberarsi dalla soverchia inquietudine del futuro, potrebbe dirsi che ci avesse studio di sottrarsi all'increscevole memoria del passato. Facilmente in siffatta condizione d'animi si scambia per cortesia e mansuetudine la pusillanimità e la bassezza. Non posso restarmi dal citare qui alcuni versi del Benzon, più considerabili perchè dettati da chi nacque patrizio.

. . . . A dritto
D'ogni mite virtù si vantan questi
D'un senato divin reliquie guaste,
Questi remoti dal valor degli avi
Come dal fiero ingegno: e liberali
Li dirai se ti piace e al fasto amici;
Virtù nol niego, ma se sole al fianco
Di correttor de'regni, a lor daranno
Men che non dêssi onore, imbelle e rara
Comitiva; chè Dive elle non sono
Quando di semidei seguono l'orme
Unica compagnia, ma solo han grido
Di donzelle gentili. E non le vedi
Nella bella Vinegia in ogni tetto
Convivare, abitar, aprir la soglia
A quale ospite giunga, ond'esce amico
Chi dentro pose sconosciuto il piede?
(*Nella*, canto I).

E continuando nella descrizione di queste virtù semplicemente sociali, che, scompagnate da altre più virili, aggiungono petulanza alla colpa d'ingratitudine, con cui sono dimenticati gli avi e la patria, conchiude con versi caldi del più nobile affetto. Sono essi accusa ad un tempo ed ammaestramento a chi si trova vituperosamente prostrato dall'avversità, e mostra non saper miglior modo da rilevarsi, che camminare sui trampoli della fatua burbanza. Ecco dunque in qual guisa alla sua patria e ai più degeneri fra' suoi concittadini scriveva l'anima generosa dell' amico mio.

Qual fosti
Altri almen rammentasse, e de'tuoi figli
Ti piangesser gli eletti; ufficio pio,
Dolcezza di bennate alme con pianto
E con laudi seguir de'suoi la bara.
Ahimè! già ti scordaro. e far la scusa
Del non averti un dì salva e difesa
S'avvisàr ti spregiando. Ahi sciagurati!
Udite invece: il ciel fai figli dielle
Per accertar la sua caduta. Oppressi
V'ha il suo cadere, il so; ma poi che (a vile
S'han gl'infelici, in cor vili non foste;
Pudica fosse la miseria vostra,
Abbietta non saria. Taciti, alteri,
Senza pietà nè oltraggi, il più solingo
Cammin vi guidi all'infallibil meta
De'mali e della vita. In ogni vita
E onor, se in core; ah! non, per Dio, (cercate
D'anima a prezzo alleviar gli affanni.
Del nome vostro vi ricordi, ei scende
Per lo cammin di cento lustri e suona
In ogni cielo: a lui rispetto, a lui.
Empietade è il bruttarlo e riverenza
Non serbare a color, che innanzi a voi
Grande quel nome fêr. No, che degli avi
Tutta in voi morta non sarà la luce,
Se voi medesimi non mescete al volgo
L'anima e l'opre. Infranta ancor s'am- (mira
Nobil colonna di vetusto tempio
Un dì sostegno, se nel fango fitta
Non vi si adegua.

Consigliando il poeta caldo d'indignazione il *cammino più solingo* per arrivare al sepolcro, non mostrasi certo partigiano delle conversazioni, ma non posso nemmeno credere, e non me ne dà motivo alcuno la convivenza di più anni col poeta, ch'egli in que' versi condannasse ogni genere di gentile conversare. Che anzi la vita del Benzon

si abbelli, e forse troppo! di care consuetudini, e, meglio che raccolta nella solitudine, fu diffusa tra gli amici e le amabili donne. Nè gli ultimi anni, tuttochè non tardi, accompagnati da infermità e da rammarichi, lo avevano indotto a più rigidi usi; ma l'amore della patria, e del proprio nome e di quello de' suoi maggiori, e il desiderio di mantenersi lontano dall' abbiettezza nella povertà, non lo abbandonarono mai:

E se il mondo sapesse il cor ch' egli (ebbe...
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Con eguali sentimenti d'illibata riverenza alle antiche istituzioni, di vereconda altezza nello scadimento delle pubbliche sorti, si mantenne Giustina Michiel, e aprì la propria casa a quanti v'avevano da poter utilmente e decorosamente conversare tra' suoi e tra' forestieri. Sicchè non fuvvi in ciò pompa di spensierata miseria, ma dimostrazione di nobile arrendevolezza. A tutto sommare si troverà una grande corrispondenza fra la dama letterata, che prendendo a materia de' propri scritti la storia si ferma particolarmente sulle feste, e la dama che il tempo sopravanzato agli studi e all'altre occupazioni della vita concede al conversare seguendo anche in questo le abitudini del proprio paese. Abbiamo altrove accennato che il tenere aperta la propria casa a chi volesse conversare era secondo l'indole nazionale. Chi penserebbe tuttavia che anche da ciò se ne traesse cagione d'accusa? Poniam pure che la parola *cicisbeo* avesse l'etimologia attribuitale dal Baretti, cioè che altro non fosse salvo corruzione dell' antico vocabolo *bisbigliatore*; potrebbesi dire che il Veneziano stesse innanzi ad ogni altro popolo nella galanteria? Ma lo stesso Baretti non manca di scagliarsi contro gli avvocati veneziani in quell' opera stessa in cui fa la più calda apologia de' costumi italiani. Veramente noi non sappiamo di che abbiano a rimproverarsi uomini dotati di eloquenza spontanea, che giovandosi delle grazie e della flessibilità somma del loro nativo dialetto facevano rivivere le costumanze di bei tempi di Atene e di Roma. *Se dalle nostre mani — Questo ne vien*, con qual cuore vorremo maravigliarci delle recenti accuse che l'Irlandese lady Morgan diede in comune a tutti gl'Italiani, della poca facoltà narrativa loro accordata da natura? Molte, pur troppo! delle piaghe che squarciuo il senso all'Italia fatte le furono da'suoi figliuoli, e non è solo nei libri degli stranieri che si debbano cercare relazioni false e maligne. Non pochi sono fra noi che scrivono del proprio paese, o di paese discosto dal proprio qualche centinaio di miglia, con quella verità stessa con cui fu detto fiorire la palma ne'cortili dell' Ambrosiana, e non prendersi da chicchessia in Italia fantesche se non maritale!

Ai forestieri che arrivano nella loro penisola (e quanti ne arrivano!) sogliono gl' Italiani usare ogni specie di ospitalità; e qui prendiamo pure a scorta il Baretti, che avendo molto viaggiato potè entrar giudice de' costumi di molte nazioni. Nè certo ne' suoi severi giudizi prevaleva l'amore inconsiderato. Per gl' Italiani lo straniero è sempre instrutto, o desideroso per lo meno d'instruirsi, e mentre altri fa incetta di false o non bene accertate memorie a denigrare la loro fama, essi si guardano dal sorgere apologisti del proprio paese. Sembrerà che io voglia attenuare ne' miei compatriotti un nobile sentimento quale si è quello dell'ospitalità, mo io so ch'esso ha posto tali radici e si fonde nel loro animo da non temere si scemi, ma piuttosto si faccia soverchio e perciò riprovevole. A molti danno negli occhi certe dimostrazioni di affetto fittizio, che a chi lo consideri nella sua più genuina natura, dovrebbe dar materia ben d'altro che di riconoscenza. Impariamo una volta a vedere le cose nel loro aspetto, a non lasciarci illudere dalle apparenze, a non confondere la stupidità colla buona fede. Ora parlerò in particolare del mio paese. Molti forestieri addobbano le loro stanze con arredi veneziani e affettano i nostri costumi, sempre però con esagerazione, e con quella insolente spensieratezza con cui durante il carnovale il ricco si copre delle lacere vesti del povero, e la peccatrice da trivio, quando non ostassero le leggi, indosserebbe il velo e l'ispida lana del chiostro. Frugano ne' nostri archivii a trovarvi, non qualche utile insegnamento di sapienza civile, di cui pur tanto abbondano, ma qualche insolita costumanza, qualche detto o fatto, che, scompagnato dalle circostanze, riesce più stravagante che generoso, più ri-

dicolo che arguto. È pur buffonesca la serietà con cui certi moderni intendono interpretare gli antichi! Ma crediamo che quegli antichi pensassero ad essi gran fatto? Io stimo che no, dacchè veggo le loro opere, inintelligibili alla nostra arrogante sapienza, aver prodotto effetti che in tanto ci sembrano maravigliosi in quanto ci rimangono occulte le cagioni. Le quali cose considerando con animo inacerbito dal dolore e dalla indegnazione, assai volentieri mi arresto nelle lodi della Michiel, che, insignoritasi delle lingue forestiere, non se ne valse a piaggiare l'altrui vanità, bensì a ribattere le calunnie; e doppiamente seppe meritar bene della patria, trasfondendo nel tesoro domestico le straniere ricchezze, e tenendo lontane, quanto potevasi coll'opera della penna, le mani rapaci, non paghe dell'oro e del sangue, ma intente a sfregiare financo i segnali e le scritte incancellabili del passato.

Tra i forestieri accorrenti alle sue notturne adunanze erano da essa preferiti gl'Inglesi. Piacemi intorno a questi isolani riferire il giudizio dato da Giacomo Casanova nella sua Confutazione della storia del governo veneto di Amelot della Houssaye, Amsterdam (Venezia), 1766, volume III, in 8.° Non verrà tal giudizio del tutto inutile, anche dopo le mille e una opinioni pronunziate da altri, tra per odio e per devozione alla severità, alterezza, e taciturnità industriosa di quei milordi e miledy, dico specialmente dei passeggianti la superficie del globo. Giacomo Casanova fu uomo, come tutti sanno, che *multorum hominum mores vidit et urbes*, e non aspettava certo da Itaca il senno, anzi avrebbe egli solo co' suoi molti viaggi e colle tante e sì strane avventure della sua vita dato argomento ad una nuova Odissea, inferiore all'antica in magnificenza, ma più vicina al gusto moderno e molto conforme al *Don Giovanni*. Ora dice egli non aver trovato nazione più dell'inglese fatta per dare negli estremi: ardita più che coraggiosa, ostinata più che costante; e quell'aria mesta e sparuta che si vede comunemente in Londra sulla faccia di tutti gl'Inglesi nascere da tristezza e disgusto. « Dimandai perchè parlassero così poco; mi hanno risposto, che pensavano molto, ed io giudicai che stessero pensosi, non che pensassero; differenza grande! Trovai l'Inglese inetto a rendere brillante una conversazione, e nulla poi fatto per gustare o far gustare il piacere di un motteggio condotto con brio; ma l'ho trovato poi anche in generale onesto, amatore della giustizia, osservatore della sua parola, fermo ne'suoi impegni, generoso e grande, ma più spesso prodigo ed orgoglioso. Non v'ha nazione che sia più nazione della inglese. Mi spiego. Fra gli altri popoli si trovano individui che non tengono nulla del paese che li ha prodotti; oltre a che non vi si trova nè unione, nè comune accordo, e le inclinazioni istesse non si può affermare che vi esercitino ugualmente un assoluto impero. Se esaminiamo quattro Italiani o di altra nazione li troveremo talmente differenti tra loro che dureremo fatica a definirli; ma non si trova Inglese che non sia Inglese. Egli ha un carattere a sè, e per tutti i cantoni dell'Inghilterra non si trova che lo stesso spirito, gli stessi costumi, le virtù e i vizil medesimi. Ciò non toglie per altro ch'io non abbia trovato in Inghilterra l'uomo sobrio, vigilante, ornato in belle lettere, curioso filosofo, e soprattutto portatissimo a fare tutto per conoscere la verità. Queste sono qualità che ho riconosciute in questa privilegiata isola; ma quasi sempre spinte all'estremità, di modo che mi accorsi che quel tale sobrio non aveva appetito, quell'altro vigilante mancava d'umido e perciò non poteva dormire, il curioso e il filosofo erano misantropi, e vidi la ricercà della verità aver costato a molti la vita. Tutto ciò succede all'Inglese perchè dà sempre negli estremi. Se si applica allo studio si chiude pel resto de' suoi giorni nella sua biblioteca, ed è là come morto, e non si lascia più veder da nessuno. Se si mette a viaggiare vuol andare dappertutto e muore spesso in viaggio; se si abbandona alle donne vuole averle tutte; se s'ingolfa nel giuoco perde tutto quello che ha; s'innamora, sposa la sua serva; se è dedito al bere, nessuno gli tiene testa, e tutti sanno che cosa sappia fare un bevitore inglese; se si affeziona alla caccia non esce più dalle sue terre; se una passione di animo lo prende, si uccide con le sue proprie mani; se si avanza a dire la sua opinione sopra un futuro contingente scommette tutto quello che ha, che ciò che predice sarà per essere com'egli la intende; se fa la guerra al suoi nemici non sa farla di sangue freddo; se perdona si mette al di

sotto di chi l'ha offeso, e se si vendica va, se può, al di là della distruzione; e se professa amicizia per qualcheduno mette per l'amico di buon animo a repentaglio beni, onore e vita. Se sospetta un taluno e se perciò vuol tenersi in guardia, sembra nel suo contegno grossolano e incivile, e se si apre si scuopre troppo. Se si propone una corsa a cavallo va a fare ducento miglia in due ore di tempo; se il suo cavallo è saltatore, va a cercare le barriere più alte, che spesso fanno perire lui e il cavallo. Così l'Inglese è lo stesso anche ne' piaceri, che presi senza moderazione e con troppa frequenza gli cagionano poi un disgusto che attacca i nervi, indebolisce gli spiriti vitali, ottenebra l'intelletto, genera la consunzione, la rabbia, e quella malattia che chiamano *spleen*, che dispera, fa delirare e termina col suicidio. Tali sono gl'individui inglesi, i quali però, posti tutti assieme e diretti da buone leggi, compongono oggi la più potente nazione dell'universo: corpo formidabile ed invincibile, obbligato però a temere sè stesso, ed a tenersi in guardia contro i mali che possono nascere a rovinarlo colla propria sua costituzione ». Perdonisi alla prolissità e negligenza dello stile, e rendasi grazie a Bartolommeo Gamba, che inserì questo vivace frammento in una nota alla sua biografia del Casanova, da leggersi tra quelle degli *Italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo decimottavo, e de' contemporanei*, che pubblicasi in Venezia dal prof. de Tipaldo (volume II, facc. 391-92).

La Michiel, come abbiamo dal ritratto d'Isabella Albrizzi, di cui parleremo indi a poco, sembrava prediligere gl'Inglesi. Notabile predilezione quando l'Inilazione francese era fatta malattia, e non voglio dire gangrena, nel cuore di ogni Italiano. L'odio di Bonaparte, e più tardi le poesie di lord Byron, i romanzi di Walter-Scott, e il bisogno di mutar tipo, resero più generale l'anglomania. E qui in Venezia abbiamo veduto un buon giovane morirne, come si muore d'ogni altra veemente passione. Certo che fino a tanto le macchine prevalgano alle braccia, e la guerra si faccia con cambiali anzichè con artiglierie, si deve giustamente chiamarla la *prima nazione*. Ad ogni modo scriveva l'Albrizzi doversi credere nata siffatta predilezione dal *contendersi reciprocamente il terreno* fra la Michiel e i Francesi in fatto di spiritosità; opinione che non saprei seguitare. Vediamo alcune genti non d'altro lagame esser strette che dal giuoco a cui vengono quotidianamente con alternata fortuna; altre ne vediamo strette ugualmente dall'abitudine di frequentare in una casa nella quale a ciascuno pur piacerebbe di restar solo. L'avversione tra contendenti ad un medesimo fine si manifesta soltanto in quelli le cui forze sieno assai sproporzionate, e quindi fu detto ragionevolmente accompagnarsi la collera colla debolezza. Amiamo nell'avversario l'occasione di apparire valenti, o non foss'altro chi tiene esercitate le nostre facoltà, che nell'inerzia si spossano e rendono sommamente trista la vita. La lingua imparata fuor del costume del tempo e le traduzioni fatte aggiungevano peso nel giudizio dell'Albrizzi alla propensione mostrata per quel popolo. Ma perchè non accennerò cagione che credo fra tutte verissima, e che meglio rimane comprovata dagli scritti e dai sentimenti costantemente professati di carità patria? Potevasi da donna veneziana amare cordialmente e di preferenza quella tra le nazioni da cui era stata scagliata la folgore che atterrò la repubblica? Trovo nell'epistolario della Michiel frequentissime allusioni frizzanti all'avventatezza e impudenza francese; nè certo la mobilità nazionale ha potuto far sì, che, esaminati a' dì nostri i discendenti e compatriotti di Brenno e di Luigi XII, non si conoscano a molto distinti segnali quali ne li tracciarono storici e viaggiatori d'ogni tempo e d'ogni nazione da Tito Livio a Lorenzo Sterne, ed appresso. Rispondendo a Châteaubriand, con la nobile e ingegnosa lettera che l'anno 1807 vide in Pisa la luce per la prima volta, soddisfece la Michiel a questo cittadino disdegno; e non so quali lodi possano credersi sovrabbondanti al contegno decoroso e franco da lei osservato. La lettera del Châteaubriand e la risposta sono notissime, e però non insisto di vantaggio su questo punto.

Chi voglia poi considerare per altra parte quanto l'Inglese più del Francese si viva disinvolto dalle regole della etichetta, trova perchè dovesse quello a questo preferirsi da una donna innamorata della semplicità, e per cui la veste da camera era veste da *corte*. Amava nelle conversazioni il movimento, e

però scrivendo di quelle che tengonsi in Inghilterra ne faceva l'apologia. *Colà*, parole di una sua lettera, *tutto è movimento; tra noi una donna, quand'è seduta, non è più possibile muoverla dal suo posto, e ben presto la cosa si fa noiosetta*. Che cosa significasse noia nel dizionario della Michiel si ha dal passo seguente di un'altra sua lettera: *per me la noia è fra i mali peggiori; ad essa preferisco il dolore*. La nazione, che ha sopra ogni altra da madre natura l'istinto ambulatorio, pare che non debba soggiacere alla noia. N'è bensì combattuta; e a rimanerne vincitrice mette in faccenda quante vetture più può, e non bastandole, inventa i vapori e le strade di ferro, perchè il gran giro sia fatto agevole a ogni uomo; e andrebbe, credo, ad alloggiare all'ultima osteria, sui confini dell'immensità epicurea,

Quando la strada si trovasse al mondo.

Aggiungasi a tutto questo, che trovando gl'Inglesi nella dama ospitale la conoscenza della loro lingua, e amore alla loro letteratura, si diportassero di quella guisa che insensibilmente induce alla corrispondenza gli animi ben fatti; su di che lascio allungare il discorso a chi dilettasi di storielle private, e con quelle commenta gli scritti delle persone salite in fama.

Checchè per altro ne sia di queste e d'altre osservazioni, la preferenza accordata dalla Michiel agl'Inglesi è innegabile. Due frasi trovo da essa frequentemente adoperate a distinguerli nelle sue lettere, perchè gli chiama quando *sue gru*, e quando *sue rondinelle: sue* sempre. E credo di aver potuto avvertire che queste frasi non erano a caso scambiate, ma dinotavano il vario umore in cui trovavasi nell'ora di adoperarle. In generale il vocabolo *gru* è da lei ripetuto con più frequenza, su di che vorrei spendere dieci righe in un po' di comento. Non so se la Michiel, che pure fu arguta oltre modo ne' suoi discorsi, e molto spesso comprese in un epiteto tutta la vita e le abitudini d'un uomo così in bene che in male, avesse mirato alla consuetudine di quell'uccello vigilante e regolarissimo. Senza dubbio la rondinella è immagine più dolce e quasi direi romanzesca; ma si troverà calzar meglio la *gru*, uccello che si muove regolarmente, regolarmente riposa, e regolarmente traversa il cielo, disegnando nel suo passaggio.

La biforcuta lettera de'Greci.

Onde stimo che se tra gli uccelli potesse introdursi l'uso di ridurre ogni operazione a lavoro di macchine, le *gru* sarebbero prime ad approfittarne, e certo a preferenza delle rondini. Ma queste sono altro che fantasie?

Dei Francesi, oltre al resto, doveva esserle meno cara la vista in quanto dimoravano in Italia da padroni, e con quella loro militare precipitazione non dubitavano di manomettere ogni cosa. In generale poi è da vedere come quest'Italia si consideri sempre dallo straniero che viene a visitarla quasi contrada destinata dal cielo a mero sollazzo di chi la passeggi. Nulla più insultante di certe antifone di compassione, che intuonano con ignorante pietà milordi e monsù tutti in coro, a deplorare calamità vere e presunte, e più assai queste che quelle. Ma chi più l'ama, nè la loda nè la vitupera; la compassiona tacendo. Chè oggimai la verità non si tiene più sicura nemmeno in fondo al suo pozzo, ma cerca gli abissi di sotterra, e i ciancioni a masnada urlano e fischiano sull'orlo della cisterna; e se arrivassero pure a metterle sopra le mani, la venderebbero ai mercatanti di Madian, per tema delle interpretazioni che potrebbe fare dei loro miseri sogni. Tutto quanto si è detto finora, e si dirà in avvenire nelle seicento e più facce di questo libro, vorrà prendersi, spero, dai lettori con discrezione; chè non si vuole già da me far fascio d'ogni erba, ma solo girar la falce sulle nocenti. Che s'io poi dovessi, in luogo d'un commentario alla camera da conversazione della Michiel, scrivere le memorie di quelli fra gli stranieri e dotti e gentili che ho conosciuti, o per tali mi furono descritti da fededegni, ne avrei materia ad un *album* da poter regalare a qualunque più appassionata damina delle forestiere curiosità.

Altra particolarità assai notabile nella conversazione della Michiel si fu il raccogliere ch'ella fece, spezialmente negli ultimi anni, persone di fresca età contro il solito costume de'vecchi, che abborrono da quella vista donde viene al loro animo un perpetuo richiamo a dar luogo. Abbiamo già notato come fossero suo diletto i fanciul-

li, scendendo con essi a discorrere dell'*anguria;* ora aggiungeremo ch'ella per far loro piacere ordinava giuochi e balletti ne'giorni festivi. Noi non sapremmo ben definire se ciò ritraesse della francese giovialità o della singolarità inglese; possiamo bensì francamente asserire che queste feste fanciullesche rispondevano alle tendenze dell'animo dell'ottima gentildonna. Nuova e commovente vista per verità ella era questa della dottrina che si piega allo scherzo, della vecchiaia che si circonda dell'infanzia; e ciò quando il difetto dell'udito sembrava dover cagionare un interrompimento invincibile di relazioni. Ma la Michiel, anzichè nulla perdere del naturale suo brio per tanto infortunio, traeva quindi argomento di frizzi, che tanto più potevano uscire in tutta la loro spontanea arguzia, quanto che la loro punta andava a ferire la persona medesima che li avventava. Un cordone d'invenzione recente, per cui a non poca distanza tragittavano le parole da persona a persona, senza che le intermedie potessero nulla carpirne, girava da mano a mano, e rendevasi soggetto di prove gioviali. Tanto la padrona, o *signora del loco*, era giunta a far dimenticare ciò che la sua nuova condizione avrebbe potuto avere in sè di affliggente per tutt'altri che non fosse lei.

Non vuolsi tacere da ultimo il prospetto degli edifizi, del cielo, e dell'acque, che presentavasi all'occhio di chi si fosse affacciato alle finestre di quella stanza. Ti staccavi dal conversare coll'autrice delle *Feste veneziane*, tocca l'anima di venerazione e di affetto e pieno la fantasia dell'immagine delle glorie passate, e vedevi posare la luna sui lastricati di quella piazza

. . . . di cui più bella
Il sol, che tutto vede, altra non vede.

E da lato, in un cielo di trasparenza azzurrina, spuntare le aeree guglie della basilica, ove dormono le ossa dell'Evangelista, dalla pia astuzia dei mercatanti involate alla terra delle piramidi. Più là il portentoso palazzo ducale miracolo di sodezza e di agilità, ed atto a manifestare la sua principesca e repubblicana destinazione nell'ampiezza e regolarità delle sue sale, nella solitaria maestà de'suoi poggiuoli, e nell'ardimento della sua base, formata di colonne spiccate e quasi per incanto fatte abili a tanta mole. Da ultimo la vista dell'acque cangianti di tinta a seconda del cielo, e interrotte da qualche nave; povero avanzo di flotte che corsero mari sconosciuti alla restante Europa. In questa stanza l'illustre donna chiuse gli occhi alla luce, al cielo, all'acque e agli edifizi della sua patria. Potè quindi negli ultimi momenti, quando il cuore del moribondo cerca gli oggetti che gli furono in vita più cari, salutare con un sospiro la stanza principesca de'suoi avi, cui andava a congiungersi nella pace solenne del sepolcro. Non fu amplificazione rettorica il dire, che più d'uno, venendo da straniere contrade, si arrestasse nel mezzo la piazza a guardare pietosamente quelle finestre, che rilucevano altra volta del lampadari, e donde intravedevansi gli svelti contorni de'giovani e delle fanciulle adunate a corteggiare colla gaia freschezza il senno non rigido sebbene canuto. Astenendoci dai pronostici, ci faremo lecito di esprimere un desiderio, cioè che quell'indole soave, amichevole e conciliatrice d'affetto e di giocondità non rimanga spenta ne'Veneziani collo spegnersi della donna che ne fu il tipo più nobile e caro.

IV.

Storici veneti.

Non conosco scrittore, il quale ponendosi al suo lavoro non deplori più o meno palesemente il vôto lasciato da quelli che lo precedettero. Questo vôto stimasi maggiore o minore in proporzione della dottrina e più spesso dell'amor proprio dello scrivente: ognuno vuol esser Curzio a precipitarsi coraggioso nella voragine, che altri non aveva saputo riempire prima di lui. Non accingendomi a scrivere una storia veneta, ma contentandomi solamente di sfiorare alcuni punti di essa, dovrei meritare qualche credenza se parlo del vôto che parmi esserci tuttavia, anche dopo le molte penne nostrali e forestiere che presero siffatto argomento. E c'è un'altra specie di scrittori, queruli anch'essi al par dei summentovati, se già non gli avanzano, ai quali nulla par buono di quanto è stato fatto per lo innanzi, nulla che non lasci la speranza, o meglio non imponga l'obbligo di continuare l'opera altrui per condurla più presso a quella per-

fezione ch'è un enigma di cui essi soli potrebbero dare la spiegazione. Questa famiglia di critici universali, di cui si può anticipatamente immaginare il giudizio, qualunque sia l'opera che prendono ad esaminare, per poco non soscriverebbero all'incendio di tutte le biblioteche, allegandone l'inutilità, coll' imperturbabile non curanza del despota musulmano; dacchè anch'essi sono convinti al pari di lui, o ne fanno le viste, nulla potervi avere di buono, tranne quello che trovano nell'Alcorano del loro cervello. Ma nè anche a questa specie di critici mi accosto per nulla; anzi a tôrre ogni sospetto di ciò, protesto fin da principio, che mentre io vengo notando i mancamenti che credo avervi nella storia veneta, quale fu scritta fino ai dì nostri a nessuno d'essi intendo supplire e nemmeno averli tutti saputo additare.

Nè il vôto di cui parliamo torna sempre ad accusa degli storici veneziani, bensì proviene assai spesso dalla nuova maniera di considerare la storia per cui differiscono i moderni sommamente dagli antichi. I racconti di questi si estendono a cose di cui sono poco vaghi que' primi, e invece la diffusione si usa dai primi sopra materie che gli antichi toccavano leggermente, sia come inintelligibili ad essi, sia come non credute punto necessarie a sapere. La questione se maggiore o minore semplicità, maggiore o minore eloquenza, maggiore o minore stringatezza ci sia negli antichi o ne' moderni, è questione affatto letteraria, ed altra da quella che riguarda precisamente l'essenzialità della storia. Non credo impossibile trovare tra i cronisti chi possa gareggiare con Erodolo nella ingenuità dei racconti; arringhe e descrizioni alla Tito Livio non mancano nel Guicciardini, e in qualche storico più recente; nè dalla gravità e concisione di Tucidide, di Sallustio, di Tacito stanno gran fatto lontani tra gli antichi il Macchiavelli, e tra'contemporanei, l'inaspettato descrittore dell'ultime vicende del regno di Napoli, che spese gli ultimi anni di una vita infelice a guadagno di postuma gloria. Ho citato come prima mi dava la penna, e senza pretensione veruna; altri potrà recare testimonianze più copiose e calzanti. A me basta intanto aver accennato non essere nella parte letteraria che si voglia cercare l'inferiorità, giacchè da molti con altro nome non si chiama la differenza che corre tra gli storici antichi e i moderni.

Obbedendo gli antichi alla legge arcana e immutabile del destino, posta da essi come fondamento d'ogni loro religione e per molti rispetti d'ogni morale filosofia, legge che camminava molto acconciamente parallela all'altra dell'onnipotenza del caso, da cui derivavano, con maggior o minor estenzione, secondo la maggior o minor dose d'immaginazione e d'affetti, la loro cosmogonia; non addentravasi (ciò che loro sembrava e doveva ragionevolmente sembrare soverchio), a speculare negli abissi delle cause riposte, standosene contenti agli avvenimenti, o effetti che dir si vogliano, nella loro più compiuta ed esatta evidenza. Sicchè a chi leggeva le storie, e voleva trarre da esse utili documenti a bene governare la vita, ne venivano ammaestramenti, non d'astrette sofisterie per comporre repubbliche immaginarie, ma scolpite immagini di realtà e quasi simboli dell'avvenire, in quanto erede del passato, e destinato con poche mutazioni a rappresentarlo. Intendevano che a certi avvenimenti ne venivano sempre dietro certi altri, senza punto badare per qual via, e se per legittimo e aperto, o per istrano e inconcepibile legame. Di che la sentenza *Essere la storia maestra della vita* aveva il suo pieno significato, insegnando daddovero e non porgendo soltanto materiali a spogliarvi sopra e fabbricare utopie. Ancora è da osservare che le condizioni dei governi e degli uomini erano a ciò rispondenti, molto potendo il valore e le deliberazioni individuali, che acquistavano forza appunto da quella credenza dell'arcana fatalità dietro a cui gli uomini correvano trascinati. Per altra parte non erano le peripezie delle famiglie potenti e de' regni, come dappoi, inestricabile aggomitolamenti di fila varie aggrovigliate, cui, trovato anche un capo, non puossi presumere di svolgere andantemente sino alla fine. Nè è a dire che le ambagi di quegli antichi fatti ci fossero invidiate dal tempo; che ciò sarebbe negare acume agli autori contemporanei, i quali per verità non danno giusto motivo a siffatta censura.

Ne'moderni all'incontro ciò che maggiormente si cerca sono le cagioni. Dacchè una religione, tutta spirituale ed astretta dalle illusioni terrene, ha

insegnato non abitare la verità che al di là del sepolcro, e quivi solamente cominciare quella vita che ricongiunge la parte migliore di noi, che non può terminare, all'eccelso Motore di tutte le intelligenze, che mai non ebbe principio; il materiale e temporaneo disparve, o perdette quella importanza ch'esso aveva negli occhi dell'antichità, tutta sensi e desiderio di godimenti attuali, senza, o con poche ed incerte speranze future. L'ingegno cominciò a spaziare volentieri in traccia di cagioni e di regole generali, parendogli di avvilirsi quando avesse considerato in un avvenimento ciò solamente che riguarda la forza del braccio, o la volontà di alquanti individui. Più o men fortunate tali ricerche e con maggiore o minor ragionevolezza, secondo la critica maggiore o minore, e la maggiore o minor buona fede degli scrittori, fecero però generalmente cadere chi le aveva tentate nel difetto proprio di tutti i creatori di sistemi, di ascendere dal particolare al generale, di troppo concedere alla legge d'analogia, e di sforzare i fatti ad entrare nella capacità dei principii, allargandone o restringendone la misura giusta il bisogno. Sicchè laddove agli antichi le infedeltà potrebbono apporsi, più che altro, a sfoggio rettorico, e a cupidigia di dilettare; nei moderni ciò vuolsi ascrivere a incontentabile smania di condurre le intelligenze ad imprigionarsi nelle astrattezze tutto particolari della mente dello scrittore. Che fretta avevano gli antichi di giugnere al fine? Che bisogno di stirare le membra del racconto perchè si vedesse con facilità la corrispondenza tra i posti principii e le conseguenze? Essi indugiavansi volentieri nel descrivere, nell'ornare, contenti di ammaestrare per via del diletto, e di tener vive negli uomini le passioni che dovevano signoreggiarli nelle loro deliberazioni. Ciò che da essi toglievasi era per sentimento di euritmia, se così possiamo chiamarla; del resto lasciavano l'argomentare e il conchiudere a chi molti secoli dopo sarebbe venuto a discutere sulle origini delle grandi catastrofi dell'antichità colla stessa certezza con cui dagli eruditi del nostro tempo si cercano tra le sabbie calpestate dal Mamalucco e dal Beduino i vestigi dedegli antichi sensi politici e religiosi dei geroglifici, o in una scena, forse corrotta, di Plauto le norme della lingua cartaginese. Avrebbero creduto un vero delitto gli antichi, parlo di quelli tra essi che direbbonsi con moderna parola *conscienziosi*, toccare o alterare la verità de' fatti; o quando potenti cagioni li astringevano al silenzio, non mancavano di accennare, come veggiamo a modo d'esempio in Erodoto spessissime volte, o confusamente e specificatamente quelle cagioni.

Che sono all'incontro, come s'è detto, i fatti pei moderni? La parte meno importante della storica narrazione. Dato che sieno vere le premesse dello storico (e quale autore vorrebbe portare sì bassa opinione di sè che non avesse saputo scegliere tra i sistemi il più vero?), quei fatti dovevano accadere proprio tali. Se tali non si trovassero raccontati (dacchè il principio pur deve sussistere), ciò farebbe prova della dimenticanza o della infedeltà del narratore, non altro. All'incontro, ciò che importa mettere innanzi, sono i principii; è da essi che il mondo vuol essere instrutto: che colpa dunque nell'alterare di alcun che la genuina serie degli avvenimenti? V'ebbe tra gli uomini claustrali di pia coscienza più d'uno che non temette di spacciare per veri alcuni miracoli di non bene accertata autenticità. Nutrendo di que'racconti la devota credulità, tenevano infervorate le menti nell'adorazione dell'insolito e del misterioso, e reputavano ottima cosa sagrificare un po' di verità passaggiera al sommo vantaggio della verità eterna. Non fu lodata, nè si loderà mai una tal pratica, perchè nè ci ha distinzione tra verità e verità, nè la sconcezza del mezzo può santificarsi dalla santità del fine; ma l'abuso ebbe corso, e le coscienze illuse di quei mercanti di prodigi meritano più compassione che sdegno. Non diversamente lo storico, per avvalorare principii che crede utili all'umanità, poco stima sorvolare alcuni fatti, insistere sopra alcuni altri. L'amor proprio è il mezzano di tali menzogne, come della più parte; dacchè i principii sono proprietà individuale dello scrittore, i fatti generali della natura, che li dà al suo commesso perchè li diffonda tra gli uomini. E quale tra i negozianti non vuole prima vendere la merce propria, che quella di cui gli fu affidato lo spaccio per conto altrui?

Non mi pare da tacersi un'altra osservazione. Gli storici antichi erano tutti, o pressochè tutti, stati partecipi

al governo del proprio paese, o testimoni dei fatti che raccontavano: capitani, magistrati, oratori pubblici d'alto grido, maestri o consiglieri di re. Non era ad essi necessario accattarsi riputazione con isfoggio di cognizioni poco presumibili nel semplice letterato da gabinetto; i moderni all'incontro si trovano a questa infelice necessità, come quelli, se non tutti, per la maggior parte, che hanno a descrivere battaglie, e dichiarare gl'intralciati avvolgimenti della politica con le semplici cognizioni apprese sui libri o nella privata conversazione. Devono essi quindi dar guarentigia di sè coll'esporre que'loro giganteschi edilizi teoretici, opportuni a sorreggere la macchina tutta del mondo, non che quella d'una provincia. Nell'Iliade voi vedete due campioni in procinto di venirne alle mani, starsene l'un l'altro di fronte coll'asta sospesa, a narrare per lungo e per largo la loro interminabile genealogia di numi e di eroi; e che intanto gli aggiogati cavalli raspino il terreno, e l'abile auriga, presumibilmente instrutto di tutta quella ciancia, li tenga a freno. Similmente i moderni storici, mentre il lettore a bocca aperta se ne sta per udire il come e il quando di un fatto, e l'autore colla penna in mano e lo scartafaccio davanti sembra dispostissimo a compiacerlo, cominciano dall'infilare tesi sopra tesi sulle immutabili leggi del vero, e dallo spacciarsi di saperne un punto più là che non ne seppero i capitani e i ministri di cui si fanno a narrare le geste. Vorremo dopo ciò condannare affatto il romanzo storico, in cui sembra essersi per certa tal qual maniera rifugiato lo spirito dell'antica storia?

Dello ciò riguardo agli storici, un'eguale differenza fa duopo notare fra quanto veniva loro dato a soggetto di studio e di lavoro, vale a dire fra i materiali componenti la moderna storia, e quelli componenti l'antica. Anche per questa parte continua quel sentimento di unità che ritiene del fatale, e gli antichi poeti espressero in modo poco conosciuto da certi architetti di rettoriche pei fanciulli, ma profondamente compreso dai critici, e più che altri dagli artisti di primo ordine d'ogni tempo e d'ogni nazione. Nelle sorti di una contrada, di una famiglia, spesso d'un uomo, concorrevano le sorti del mondo. Nabucodonosor, Sesostri, Alessandro; Babilonia, Atene, Roma sono centri in cui concorrono le glorie d'infiniti altri uomini, e le sorti d'altre infinite città. Le divisioni della storia antica si offrono da sè naturalissime, impossibili ad essere scambiate. Afferrato uno di questi punti cardinali, vede il pensiero girare dintorno a sè il mobile panorama di tutto il restante universo. Il medio evo, sopravvenendo colle sue tenebre, ingrandì le proporzioni degli antichi monumenti, e rese quindi intralciati e facilmente erronei i confronti; successe un lungo crepuscolo in cui l'incertezza e la confusione si perpetuarono; e il mondo da ultimo, a mano a mano rigenerato dalla barbarie, anzichè apparire nella sua unica forma, dirò quasi, compatta e marmorea, come presentavasi anticamente si mostrò sotto le sembianze di una cristallizzazione a molteplici facce, in cui la luce stessa cagiona incertezza e barbaglio colla varietà infinita delle sue tinte, assai graziose a vedersi per passatempo, ma fastidiose oltre modo per chi attenda a regolari classificazioni.

Venezia può tuttavia molto ragionevolmente chiamarsi anello intermedio fra la storia antica e la storia moderna. Per poco che si vogliano scorrere con attenzione i suoi annali, si trova in essi l'antica grandezza non disgiunta dalla semplicità. Quelli che si compiacciono di confronti scolastici non mancarono di notare sè e in quanto gli eroi, veneziani paragonati a quelli di Roma avessero a scapitare. Secondo questo desiderio di riferire ogni cosa ad un tipo, si volle cercare di quanto la nobiltà del natale facesse prevalere alla donna del Tevere la regina dell'Adriatico, paragonando i ladroni rifugiati nell'asilo offerto loro da Romolo cogli originari patrizi isolani che mettevano sè e le famiglie proprie, e la religione degli avi, e gli avanzi dell'agiatezza passata fra le paludi dell'estuario, a scampare il ferro e le fiamme degli Unni e de'Longobardi. Quand'anche per una parte nessuna fede si volesse dare alle pazienti ricerche del Niebuhr sulle antichità romane, e le testimonianze e i ragionamenti allegati dai difensori dell'originaria nobiltà veneziana fossero di autenticità e di efficacia incrollabile, domanderei quale utilità ne ridonderebbe da siffatta quistione, decisa pro o contro che fosse? Non altra, che io veda, se non

la chimerica di comporre onorata nelle vane regioni del passato la cima a chi trae oscura la vita *nell' aer dolce che dal sol s' allegra ;* e far protette dall'ombra dell'albero gentilizio le ossa reverende d'uomini insigni, a' quali la moderna pochezza non mantenne inviolata la sepoltura.

Meglio è da vedere come Venezia, fino dal suo primo tempo, simile al baco, che si tesse il manto del proprio succo, da sè e non altronde traesse di che farsi grande, gloriosa e temuta. Perchè disinvolta in gran parte dai legami della feudalità (secondo i quali regolavasi la restante Europa, travagliantesi a morte fino a che dopo molti secoli di sanguinose e misere guerre ne nscisse il nuovo sistema di politica e di pubblico diritto), la veneziana, alla foggia delle antiche repubbliche, fu tutta in sè e da sè sola. Pose essa ogni virtù nel commercio, e quindi le venne di farsi nelle vie dell' avanzamento diversa dall'emula antica, e godere di più lunga vita, oltre al rendersi meritevole di largo encomio per la giovata civiltà universale, e l'agevolata diffusione dei lumi, delle ricchezze e delle arti attinte in varie e lontane contrade. Tuttociò sarebbe desiderabile che sottilmente s' indagasse da coloro che le forme del veneto governo mostrarono di esaminare molto leggermente, non curandosi delle relazioni colla storia contemporanea. Quanto a me affermo che può dimostrarsi aver contribuito Venezia a tutte le imprese più solenni dalle quali derivò l'avanzamento, o progresso attuale, che così si chiama ; e dei mali da cui fu lungamente afflitta l'Europa tutta e specialmente l'Italia, non aver essa sentito che la minor parte. Se ciò torni a lode di un governo o altrimenti, entri giudice chicchessia. Conosco molte subitane aristocrazie assai peggiori delle ereditarie, e inquisizioni assai più cupe e terribili di quella dei tre ; e credo che quando pure i gemiti dei giustiziati nei piombi e nei pozzi (di cui a tutti è noto quanto siasi esagerato il numero e la miseria) si potessero udire, non sarebbero tali nè tanti da soffocare le urla disperate di chi per tutta la faccia d'Italia periva a que' giorni stessi o di fame nelle torri, o di spasimo ignoto per propinato veleno, o di espiatrice agonia sopra i roghi.

Un grande allettamento a condurre la storia veneta, con più rigore che non è giusto, sulle tracce dell'antica si è appunto la rassomiglianza de'fatti, per cui si crede facilmente servire alla verità chi ritrae Tucidide e Livio avendo a narrare dei Dandolo e dei Pisani. Ma quando anche ciò fosse comportato dalla qualità de' fatti, non sarebbe dal secolo, che domanda altra guisa di racconti, e aspetta di trovare nello storico, anzichè il semplice narratore, l'accigliato indovino, o chi sviscera il passato e l'avvenire traendone inaspettate conclusioni. E la storia veneta, se da un lato favorisce negli scrittori il prestigio dell'antica semplicità, come s'è detto, porge dall'altro di che giustificare le pretensioni dei nuovi sapienti e famelici di sapienza. Campo intralciato di controversie è la sua origine, ove le spine delle citazioni germogliano vicino a' fiori, e il mirabile delle tradizioni e delle popolari credenze rammorbidisce e colora le inevitabili controversie. Per tanto non piccola lode parmi si debba a chi immaginò di comprendere nel concetto delle teste veneziane i fatti della veneziana repubblica. Mentre ciò corrisponde, o sembra almeno corrispondere, al desiderio dei moderni, che vuole trovare più che non cerca, ritrae del profondo intendimento degli antichi, che, parlando ai sensi, per la più corta ne venivano all' intelletto. Il più delle dispute sui principii delle nazioni sono meglio atte ad irritare la curiosità che a contentarla, e a seminare il dubbio e la disperata coscienza della propria inettitudine a nulla sapere, anzichè a pascere debitamente le menti contemplative che nel presente vorrebbero vedere riflesse le immagini del passato e dell'avvenire. Le giocondità nazionali eccitate da quelle feste stanno come monumenti di artistica bellezza a dimostrazione dei fatti che loro diedero origine, senza abbisognare di scritta alcuna che gli dichiari ; laddove certi lavori di storici contemporanei, che non sai bene qual più se importanti o ambiziosi, condannano il lettore alla tediosità dell' interprete, e sono rozze pietre intagliate d' iscrizioni in istile antiquato, interrotte di abbreviature, e mezzo guaste dal tempo.

Gli storici veneziani (a tacere dei cronisti che come ad ogni nazione abbondarono anche alla nostra, e di cui la buona fede è invidiabile e le notizie assai pellegrine) potrebbero fornir materia a lungo studio, non pure sui

fatti, ma sull'arte ancora di raccontarli, variando nell'indole dall'uno all'altro grandissimamente. Il Bembo, per esempio, e il Paruta non possono comprendersi in una stessa classe, se già in una stessa non si comprendono gli storici che dal Botta si dicon servire più che altro al pensiero di eccitare fra i loro concittadini l'amore della patria, e sono da lui chiamati patriotti, e quelli a cui dà il nome di naturali o positivi, che considerano la natura umana qual è, non quale dovrebb'essere. Marcantonio Sabellico apre la schiera; ma per avere, come avvertì il Foscarini, condotto il suo lavoro *sopra annali di poca autorità, tolta la guerra di Ferrara avvenuta a' di suoi* (e per cui mal ebbe a rimproverarnelo di poco fedele narratore Pietro Cirneo, cui rese davvero infedele la soverchia devozione agli Estensi) vuolsi molta cautela a citarne la testimonianza. Pure lo stile, creduto a quel tempo mirabile, e sopra tutto l'esser primo entrato nel campo, gli diedero di conseguire dal Senato quella rimunerazione, che, quasi fosse stipendio, nel fa riporre tra gli scrittori d'ordine pubblico; e a lui, dal più al meno, si riferiscono più assai che non vorrebbe ragione tutti coloro che scrissero delle cose nostre. Assai meglio per avventura si comincierebbe la serie de'nostri storici da Bernardo Giustiniano; indugisi pure soverchio a narrare de' barbari, ch'egli è poi vero la costoro storia essere ad ogni modo intrecciata cogli esordii di Venezia per guisa da non poternela separare affatto senza pericolo di riuscire narratore incompiuto. Onde che se il Foscarini soprallegato s'induce a chiamarlo *novello padre della storia veneziana dopo le risorte lettere, siccome Andrea Dandolo nella barbarie de' tempi*, si troverà un tal giudizio conforme al vero per poco esame che far si voglia dello storico e del cronista. Le storie del cardinal Bembo furono scritte a principio nella lingua degli eruditi, e quanto alla politezza della dizione degne di esser lette nelle sale del Vaticano, quando regnava Leone X. Tradotte, divennero lettura gradita a tutti gl'innamorati del Boccaccio, cercatori di studiate eleganze, e tanto fedeli al vero in letteratura, quanto lo erano in religione quelle nomadi colonie di poco leali cattolici, di cui fu scritto che coll'immagine del crocefisso sotto la vesta sagrificassero alle divinità indiane e alle loro diecimila trasmigrazioni. Pure il Botta il pone da lato a Livio, e se questo giudizio può accagionarsi di soverchia parzialità, non è nemmeno da consentire a coloro che a causa della affettazione mostrano disconoscere i molti altri pregi di tale scrittore. Esempio di sapienza accoppiata a esercizio di abbellire con parche lettere la filosofica severità fu Paolo Paruta, che fra i comandati a scrivere le cose patrie tiene il seggio primario. Eloquente davvero in assai luoghi delle sue storie, e più in esse che non s'ingegni di parere e non paia nella orazione per l'esequie dei morti nel celebre più che fruttuoso combattimento di Lepanto. In questa lo studio della simmetria rende visibile l'ossatura del discorso, per modo da farlo sembrare scheletro rimpolpato con artifiziosa sovrapposizione di carni non sue; ma l'eloquenza italiana non sente ella presso che sempre di un tal difetto? Nelle storie all'incontro, ogni lode gli è poca, e se cede ai principali de'Fiorentini nella bontà della lingua e nella perizia dello stile, a nessuno rimane secondo nella forza de'concetti, e viene a prova senza vergogna col Machiavelli nelle riflessioni sapienti, di cui si tiene a' panni ben anco ne'discorsi politici, vincendo l'Ammirato, Cosimo Bartoli, il Cavriana, e s'altri ve n'ha di questa materia. E se non fosse vecchia e omai noiosa querela, vorrei pur notare come l'edizioni della storia non corrispondano al merito d'essa, se non forse quella del 1718; e quanto ai *Discorsi* e all'aureo trattato della *Perfezione della vita politica*, aspettar essi da una età più sollecita d'erudirsi ai patrii fonti maggior numero di lettori che non abbiano avuto finora: dico lettori, non ripetitori dell'altrui lodi. Le virtù di sì egregio storico fanno sembrare più scolorate di quello pur siano le scritture del Nani, del Garzoni, di Michele Foscarini e del Morosini; di quest'ultimi due specialmente: chè quanto al Garzoni, non manca di più d'un pregio; e il Giannone copiando dal Nani alla distesa le intere faccie senza citarlo, come fu da poco mostrato il Manzoni, dovrebbe averlo fatto rispettabile a quelli ancora che poterono leggere senza sentirsene scossi quel suo stupendo proemio. Rimasta inedita la storia di Niccolò Donato, che risaliva, per quanto dicesi, ai primi tempi

della repubblica, e di là conducevasi alla metà del secolo XVIII, non concede che se ne parli. Volendo, nol potrei fare che coi soliti voti, favorevoli a tuttociò che non venne nel giudizio del pubblico, ed ha sepoltura (invidiata da molte opere a stampa) tra gli scaffali de' manoscritti, a cui gli eruditi porgono quel culto stesso che gli Egiziani alle mummie schierate al fresco ne' sotterranei.

Scrittori non stipendiati, ma Veneziani e che scrissero o tutta o parte la storia della lor patria, fornirebbero essi soli materia a non breve catalogo. Risponda il Bruto editore della verità di quella sentenza intorno Francesco Contarini, che farebbe i costui Commentari della guerra contro Firenze scritti per modo *ut non Contareni commentarios legere te, sed Caesaris, si res rebus aequarentur, arbitrarere:* a me basti lodarlo di storico fedele e a luogo a luogo efficace; e accompagnarlo con Andrea Mocenigo storico della lega di Cambray, salvo che in questo la latinità è meno eletta. Di Pier Marcello che scrisse le vite dei Dogi, e il cui libro si giudica, Marco Foscarini il più acconcio a chi voglia mettersi davanti agli occhi senza fatica l'orditura dei passati avvenimenti, saremmo tentati a far molto caso, se un poco di confronto, e il Foscarini stesso non c'insegnassero che, attenutosi al Sabellico, ne ripete troppo spesso gli errori. A lui superiore di gran lunga l'autore dei *Fasti Ducali*. Nel Diedo si loda la paziente diligenza del compilatore, ma le altre parti dello storico, oltre che la veste dello stile, lasciano il lettore, anzichè pago, desideroso. Distesamente prima di lui, benchè con brevità incomparabilmente maggiore, narrò fino dall'origine le cose venete il Vero, in cui il carattere di abbreviatore è nobilitato dall'antiche forme. Pur Veneziani, e che parlarono di Venezia civile, meritano d'essere ricordati Gasparo Contarini, e nella sua farraginosa ampiezza Vettor Sandi: il primo dotato nel suo scrivere di qualche eleganza; il secondo penna di notaio, non altro. Agli scrittori del costume veneto va unito il Sansovino, e, per la secca enumerazione dei fatti nel catalogo de'dogi e nel repertorio cronologico, ai cronisti. La Venezia ecclesiastica ebbe a compilatore Flaminio Corner, e più tardi, con aggiunta di molte altre notizie, non sempre ecclesiastiche, il Gallicciolì, traduttore di santi padri dal greco, commentatore di libri scritturali, intelligente d'ebraico, uomo in somma di vasta filologia: non ambì di comparire scrittore, ammassò documenti, date, cataloghi, tanto da farne materia a più e più volumi; e chi ha voglia vi stanchi gli occhi e l'ingegno a trarne non poco profitto benchè da rude e indigesta congerie. Gli ultimi tempi contano anche il Tentori, di cui pregiata, oltre la Storia, e più d'essa, vuolsi avere la raccolta di documenti spettanti all'agonia della repubblica. Il Filiasi, nome riverito dai forestieri meglio che dagli Italiani, e la fama del quale, tuttochè poco meno che sotterrata per ora con esso, crederei avesse a risorgere e distendersi per le bocche de'nostri figli, trattò dei Veneti primi e secondi; dotto, oltre al resto, a discutere le quistioni topografiche, idrauliche e atmosferiche dell'estuario. Avrebbe il conte Domenico Tiepolo potuto illustrare la patria storia dopo l'estreme calamità, quando alla copia dell'erudizione fosse stata in lui pari, o in qualche guisa corrispondente, ogni altra facoltà desiderabile nello scrittore. Oltre a questa mancanza, ebbe tenacità nelle proprie opinioni, e inchiostro soverchiamente aristocratico; sicchè sprecò di molte e molte carte a provare l'originaria nobiltà del veneto patriziato, con quella lode, se pur fosse giunto a tagliar la questione, che si darebbe a chi sapesse mostrare che il piedestallo della statua d'insigne artista è piuttosto tale che tal altra materia; l'intelligente torna cogli occhi alla statua, e lascia al commentatore de'piedestalli recitare da solo la sua diceria. Ai non Veneziani appartiene Donato Giannotti, che scrisse del governo veneto con rara intelligenza, e lingua e stile dignitosamente eleganti; e si doveva ricordarlo, tanto più che, sbandeggiato dalla patria, trovò ricovero e favore nella città travagliata dal giogo importabile de' triumviri. A questi si aggiungano per la storia del commercio il Formaleoni e il Marin; quest'ultimo con pari ingegno; e più abbondanti cognizioni del suo soggetto. Dei viventi non parlo. Ma non voglio tacere dell'indomabile Sarpi, il quale, tuttochè non iscrivesse nessun tratto di storia veneta appositamente, se non alquanto le guerre degli Uscocchi e i litigi per l'Interdetto, a molta parte de' veneti

fatti, e non certamente la più facile, diede lume colle varie sue opere.

Ora si conviene conchiudere con due parole intorno agli storici forestieri. Non mi sarebbe perdonato se innanzi a tutti non mettesi il Saint-Real avuto da' suoi nazionali in conto d'un nuovo Sallustio (non dirò con la stessa ragione con cui dal Bruto si ragguagliavano ai Commentari di Cesare quelli del Contarini). Quando anche tuttavia nella storia della *Congiura degli Spagnuoli* la veracità non risponda all'eleganza, è dessa libro da leggere con profitto. Non così i due volumi sulla Storia della lega di Cambray, stampati all'Aia nel 1710, e lavoro di quell'abate dal Bosco, di cui vedi il Foscarini più volte citato. Dell'Amelot tutti sanno le solenni bugie, e l'astio da cui era spirato a comporre la sua *Storia del governo civile*. E non andrebbe ricordato se la inquieta voglia di alcuni moderni non lo risuscitasse; ben fecero essi a cercare altrove che in sè medesimi alimento alla bile. Il Laugier ha pregi e difetti ordinari in chi scrive pagato; animo fu in lui corrispondente alla destinazione. Non mancarongli materiali, ma gli archivi non gli si aprirono interi, o in quanto cadea sotto l'occhio non potea liberamente arrestarsi il giudizio, scorrendo, mentre ei leggeva, invisibile sulla carta il dito dell'Inquisitore, a notare ove fosse da distendersi con insistente loquacità, ove passar oltre con arrendevole dissimulazione. Meglio in somma pescar notizie negli storici che scrissero per pubblico decreto i fatti contemporanei o di poco lontani. Solo chi non ha simpatia per gl' in folio, e ama piuttosto essere ingannato in francese che ammaestrato in italiano, può preferire la rapsodia Laugeriana, fredda d'ogni passione e volgare nel senno; schietta per altro di erudizioni importune, e scorrente come acqua alla china entro ripe anticipatamente assegnate. Ultimo quanto a tempo, e primo a tutti per fama, è il Daru; di cui varie edizioni conta omai l'opera originale, e una traduzione copiosa di note e di aggiunte ci diedero le tipografie elvetiche. Gli archivi che la furia democratica sforzò, e la violenza delle vittorie francesi parte cangiò di luogo nel proprio paese, parte tradusse oltr'Alpe ad arricchire straniere biblioteche, vennero in aiuto dello storico, e acquistarono polso alle sue diatribe. Affastellati in quel bottino di manoscritti i documenti autentici cogli spuri, domandavano più attenta disamina e mente più vacua di preoccupazioni. Ma il Daru fu anch'egli dello stuolo delle api, che, giusta l'indovinello di Sansone, vennero a fare il nido nella gola del leone morto; nè certo è impropria l'immagine, trattandosi di scrittore che vestì le proprie opinioni delle lusinghe tutte dello stile, e chiamò complice l'eloquenza a render credibili le menzogne. Non sarebbe tuttavia giustizia il negare esser egli ancora colui, che, a preferenza d'ogni altro storico veneziano; possa leggersi con profitto; e netto che fosse da molte avventate opinioni, e scemato di molte inutili dicerie e delle perpetue invettive, potrebbe se non altro mostrare che aspetti la storia veneta a poter dirsi perfetta. Intanto al suo nome ci arresteremo colla nostra rassegna; e poichè la verità non temo di starsene a fronte di qualsivoglia nemico, non dubiteremo conchiudere un capitolo destinato alle glorie degli storici veneziani col ricordo dello straniero.

V.

Venezia poetica.

Senza dubbio secondarono la voce del cuore un patrizio, da cui non si era per anco dileguata la gioventù che vien facile all'ammirazione e dà calore agli affetti, cantando l'*elegia alla sua patria*; e una dama, raggirata dal vortice delle sociali fastosità ma non da esse pervertita, avvisandosi di tessere una corona *di fiori irrigati dalle lagrime*, e deporli sull'altare della patria con quel cuore, *onde la più tenera delle figlie* gli spargerebbe *sulla tomba della miglior fra le madri*. Di qui traeva la egregia dama argomento a sperare che le fosse perdonato se talvolta sembrasse uscire *in alcuno di quegli sfoghi che partono da un cuore veramente patriottico*; e l'altro, non che sperare questo perdono (come la coscienza poetica deve mostrarsi men timida), se ne dichiarava direi quasi sicuro, scrivendo: *saranno forse condonate al cuore molte censure meritate dall'ingegno*. E rida chi sa di queste mie affezioni poco men che domestiche, e del puntellare ch'io fo continuamente con esse le mie opinioni; che ciò mi tiene luogo di dedicatoria, e assai spesso di anno-

tazioni, bastandomi l'autorità dell'affetto a por suggello di certezza su ciò che rimarrebbe dubbioso alla ragione. Secondarono dunque ambedue la voce del cuore illustrando le rovine della cara lor patria, le quali bisogna pur confessare che abbiano in sè alcun che di allettante e di straordinario! Ne sia pruova l'essere continuamente visitate, ricordate, e, diciam pure, in mille modi manomesse, quando colla distrazione puerile onde taluno, lo scudiscietto alla mano, disegna circoli sulla sabbia; quando colla serietà, non meno puerile, onde tal altro di una conchiglia trovata ridosso un monte vorrebbe far base a un intero sistema geologico; quando da ultimo coll'entusiastica religione che inspirano i singolari rivolgimenti della fortuna.

Ma donde l'accanimento appalesatosi, segnatamente a quest'ultimi anni, contro una città ed un popolo, le cui avventure, nutrendo molte fantasie, e aprendo bel campo a molte e assai gravi ricerche su tutto che può meglio alimentare la moderna curiosità, crederebbesi dovessero avere apologisti amorosi, o almeno senza fine devoti? Non pare che bene leggessero ne' veneti annali, e diremo anche in quelli del mondo, alcuni critici, e con essi alcuni poeti, che diedero ritmo alla critica per renderla più acuta ed insinuante; e, dotti forse nel resto, o, se vuolsi, inspirati da giusti principii, ma traviati nell'applicazione, meritavano d'essere apostrofati con certe strofe d'un'ode rimasta inedita, e che rimarrà forse tale in perpetuo, le quali dicevano:

O torma di fanciulli,
Che del leon caduto
Coi velli ti trastulli,
Nè già tocchi il sannuto
Capo, o il giubbato collo,
Che guai! se desse un crollo,
Guai! se sorgesse ancor;
No, non temer; secura,
Imbelle torma, insulta;
Poi quando la sventura
T'insegni a farti adulta,
Fanciulli, allor v'aspetto
A replicar il detto
E vergognarne in cor.

Nella qual pressa fanciullesca intorno di velli, lasciando intatta la testa, sembrava adombrarsi la superficialità degli studi e la mancanza di perseverante amore nelle storiche indagini. Ma quando fosse cercata Venezia con animo esente da misere prevenzioni, di quante utili e grandiose lezioni non diverrebbe feconda! Vedete fino dal primo suo nascere comporsi de'frantumi della potenza romana questa nuova ara alla libertà, che vuole, mi si permetta l'ardita immagine, purgarsi da ogni avanzo di barbarica corruzione immergendosi come in lustrale lavacro nelle lagune, e di qua levare il capo lieto di gioventù e di verginale bellezza. Essere suoi primi vagiti magnanime prove di resistenza a chi volea assoggettarla, e il non mai stanco bisogno di rifare tuttociò che il caso aveva introdotto di pericoloso o di eterogeneo nelle forme del suo governo. Come fu immaginato che al nascere dei lumi maggiori del cielo pagano la palmifera Delo acchetasse il suo moto, le sparse isolette di quest'ultimo varco dell'Adriatico vennero a mano a mano a congiugnersi ed affratellarsi. E dai canali che le intersecavano, e dai poveri cantieri in cui l'industria cominciava a girare sollecita ed operosa, uscirono, quasi per incanto, prima pescherecce barchette, poi mude e intere flotte avviate al conquisto d'incogniti continenti. Nel resto d'Italia e del mondo tutto è rimbombo di guerra, stridore d'incendi, e gemito impotente d'oscura agonia. L'impero dell'armi è cessato, e il Giove del Campidoglio non più venerato *statore* che per vitupero. Un'èra novella di già si apparecchia alle genti: al predominio della forza deve succedere la supremazia dell'ingegno, e il commercio amicare que' popoli che la diversità delle favelle e del clima teneva mostruosamente disgiunti. Qui è dove bisogna arrestarsi a considerare Venezia come capo dell'europea civiltà: è questo un bel tema di vera e grandiosa epopea, chi volesse tentarla, e di cui non sarebbero che episodi quei fatti medesimi che a prima giunta appariscono degni di fornirne essi soli il principale soggetto. La decrepita Roma cede a Venezia il suo scettro di ferro, e questa, dopo averselo bene affermato in mano, lo illustra e abbellisce colle gemme che le invia tributario l'Oriente. A vicenda protettrice e nemica, sovrasta alla reggia di Costantino, e produce figli atti a farne ritiuto. Molto più valea allora una casa fra le lagune, che una reggia sul Bosforo! A somiglianza di Roma, che dalle vinte

città ritrasse lumi e ricchezza, e si affratellò con quelli che dovevano rimanerle rimoti in forza delle conquiste. Venezia si fa scala delle vittorie di Oriente e dell'opera de' suoi intrepidi viaggiatori a ridurre nelle regioni della storia ciò che se ne stava relegato fra le tenebre della favola. Ben possono rivaleggiare con essa le invide repubblichette italiane, tanto che la contesa si decide negli angusti bacini dei due golfi onde circondasi la penisola, o sui campi miseramente sanguinosi di Lombardia e di Romagna; ma ciò che i suoi nemici le involano o le contrastano con dieci anni di guerra, è da lei riguadagnato in un viaggio che da qualcheduna delle sue molte famiglie patrizie si compie felicemente oltre l'immensità dell'Oceano. E mentre si punzecchia con picciole ed inutili guerre, versa essa pur sempre tesori d'arti, di erudizione, d'industria nel resto dell'Italia, che non ha bene ancora rimesso i capelli tosatile dai Longobardi, e nella restante Europa, non bene ancora divezzata dalle danze druidiche, e dagli orrendi misteri di Tentate. Oh se a quel tempo la pubblica gratitudine delle nazioni avesse avuto la voce sonora ed intelligibile, che le diede in appresso la civiltà per applaudire a non più che famose carneficine! Infiniti documenti sorgerebbero a testificare l'ingratitudine con cui si dimenticano i molti benefizi da Venezia impartiti all'altre nazioni.

Ma i tempi della sua potenza precipitano a misero fine. Prendendo dall'alto il filo della narrazione che conduce traverso il labirinto de' moltiplici casi che ne preparano la caduta, si vede la repubblica che fu baluardo all'Europa nell'ultima incursione dei Turchi, rimanere abbandonata a sè stessa e soggiacere. Ma non senza sangue, e non senza che la memoria d'eroiche imprese subentri a riempire il vôto lasciato dai rapiti possedimenti. Finchè affratellate le più discrepanti corone in tacita lega a molestarla alternatamente, e steso il commercio in novi e più larghi rami, rimanendo però sempre a Venezia il vanto di averne inaffiata la radice, fu decretato dalla fortuna ch'ella cadesse. In forza tuttavia della sua straordinaria solidità si tenne in piedi lunghi anni, quantunque languida di vecchiezza e di scemato nutrimento; e anche quando non più le mancava che dar l'ultimo fiato, fu stimato necessario da chi volea abbatterla di aggirarsele intorno con astuzia assai fina. Comparso era l'uomo che dovea far sentire a tutta la terra il suo peso, e innanzi a cui le nazioni tutte non tacquero maravigliate come davanti Alessandro, ma dolorosamente gridarono; l'uomo avezzo co' suoi risoluti proclami a compromettere la propizia fortuna nelle arrischiate sue imprese: comparso era, dico, quel l'uomo fatale, e fra molti insigni peripezie avvenne pure la nostra. Che cosa significhi il detto dello Scott, tanto storico-romanziere quanto romanziere-storico che Venezia morì come muore lo sciocco, non è difficile che s'intenda; ma vorrei che l'arguto scrittore, e gli eredi della sua lepida bile mi facessero intendere similmente che sciocchezza sia il morire in chi è vecchio. Uscendo degli scherzi, anche qui ci ha ingiustizia a volere sentenziar di Venezia secondo altre regole di quelle con cui si sentenzierebbe degli altri fatti contemporanei. Mi spiego. Un'occhiata alle molte catastrofi del nostro secolo, e vedrassi non essersi presso che mai decisa effettivamente coll'armi nessuna quistione. Esempio solenne lo stesso invittissimo capitano che atterrò colla penna la repubblica veneta; egli pure, dopo aver corso tutta Europa colle armi alla mano, abdicò la propria potenza e morì adiposo a confine. Forse non vuole Dio che l'opera dell'uomo si mostri sola a produrre importanti mutazioni, tenendo per questo a'suoi ordini il tempo. Del resto parlerebbe più vero chi dicesse che Venezia, cedendo a funeste lusinghe, sognava tuttavia libertà quando si era di già addormentata vassalla.

Laddove le altre nazioni moderne difettano di monumenti, Venezia è città monumentale (ne si conceda il vocabolo) in supremo grado. Le nazioni moderne hanno diplomi, archivi, e, da qualche tempo in qua, protocolli. È poi alquanto bizzarra vista quella di guerrieri che alla corazza sanguinosa sostituirono la toga de'legulei! È bello udirle in quelle loro adunanze, o *camere*, com'essi dicono, discutere le sorti delle nazioni avviluppando il diritto pubblico nelle ambagi della pubblica procedura! Quindi accade assai volte che si faccia peggio da loro con un giro di penna, che da altri non si facesse con una scarica di artiglierie; con-

tentandosi questa di struggere le fisiche resistenze, e giugnendo essi a scomporre la tessitura morale della società. Cangiato pertanto il mondo in foro d'avvocati ciancieri, nè templi, nè rocche, nè palagi, nè altri grandiosi edifici si veggono sorgere, bensì fondachi, dogane e bazàri, per dove passeggiare contrattando. Che se una nuova solenne mutazione nelle sorti della terra ne cangiasse la faccia, non so quanti vestigi rimarrebbero del mondo attuale, in cui le forze accumulate nulla o poco costruirono che avanzi l'altezza ordinaria dell'individuo. Venezia all'incontro, erede della grandezza delle città antiche, percoterà di meraviglia anche dopo il giro di mille e mille anni, il pescatore tapino che

Figge nel loto la barchetta, e smonta;

e girando gli occhi all'intorno, ripensa nella sua rozza ma sincera malinconia che là dove ei passa solitario, o accompagnato non più che dai zeffiri e dall'acuto strido dello smergo palustre, sorgeano basiliche, fori, e teatri, e tumulto di popolo ricco e deliziante. Ad accertarvene, passeggiate la piazza ove l'arti stanno schierate in ordine cronologico; o visitate l'arsenale da cui sembra dover tuttavia d'ora in ora uscire la flotta dominatrice di tutti i mari.

Vorrei sapere se di questi pensieri rimanessero occupati que' tanti che in Venezia non altro seppero considerare fuorchè la garrulità degli abitanti, le tenebrosità di qualche processo, le prigioni arroventate dal sole o ammorbate dal tiltramento delle acque, la bocca delle denunzie; le strane leggende del canal Orfano, i rapportatori, la micidiale matassa, l'inquisizione politica e religiosa; e da lato a questo, per l'efficacia de'contrasti, gondole condiscendenti all'amore, le giovanette patrizie madri avanti le nozze e non più dopo, le brutte colpe della Pentapoli non che dissimulate, promosse da pubblici provvedimenti, le gare del lusso, i tracolli del giuoco, la mollezza cangiata in dovere, la prostituzione in sistema. E che tale ce l'abbia dipinta il poeta che, *arrestandosi sopra il ponte dei sospiri, fra una prigione ed un palazzo*, sembrava volesse preludere a più grave canzone, non ne farò maraviglia; ma ben mi è cagione di stupore che tale si affaticassero a farla apparire, con espresso danno, oltre che della gloria nazionale, dell'arte propria, privilegiati ingegni italiani, più o meno offendendo la verità in proporzione della scelta più o meno buona dell'argomento.

Quanto le storie di tutte l'età hanno di più gentile e compassionevole rimane, se non vinto, emulato dal silenzio magnanimo d'Antonio Foscarini: ora da questo silenzio si trae cagione a vituperare la città che sapeva produrre figliuoli capaci di sentimenti tanto nobili è pellegrini. Inventandosi fatta per contentare private vendette una legge che tutta abbracciava la comunità dei patrizi, poco caso o nessuno si mostra fare del recente pericolo a cui fuggiva la Roma dell'Adriatico di rimaner preda delle fiamme che le preparava

L'avara crudeltà di Catalogna.

Oh perchè mi mette innanzi il mio tema quella sola parte di un illustre scrittore in cui non può aver luogo la lode! Più acconciamente pescò ne' veneti annali a trarne argomento di vitupero al governo aristocratico della nostra città, chi volle cangiare in trono di gloria il patibolo del Carmagnola. Ma fosse pure che il figliuol di Bussone dispensasse alla regola generale di que' condottieri di ventura, di cui appena qualcuno (e non forse de' più famosi) trovi immune da taccia di tradigioni; e fosse che la circospezione, sebbene eccessiva, non si dovesse lodare in chi la volge a preservare il paese da straniera invasione, e potesse ragionevolmente sospettarsi ne' Veneziani cupidigia dell'oro del capitano fortunato; non so che conclusione se ne trarrebbe da fatti tanto particolari, non so che frutto alla verità, dandole per appoggio testimonianze di autenticità, se non più controversa. So bene che mentre movo gli occhi per intorno l'Italia e trovo tiranuetti d'ogni stemma e colore usarsi soprusi d'ogni maniera in nome e per conto proprio e d'altrui, fra queste lagune non fu udito rumore d'incursione straniera per lungo giro di secoli. So che mentre correvasi in giostra la desolata penisola, insanguinandola colle carneficine, avvilendola cogli scherni, mugnendola colle contribuzioni, si mandavano legati, pro-legati, consoli e vice-consoli, ordinari e straordinari, al collegio de' principi pescatori, e se ne pregiava l'alleanza, ed era

argomento di tema l'averlo a nemico, e in difficili gare il si voleva giudicante e paciere. So che il terrore dittatorio, se vuolsi, dei tre più valse della sommovitrice eloquenza del Savonarola e più delle popolari levate a impedire che Venezia avesse i suoi Medici; e parmi che gli uomini d'altre terre italiane, che videro sotterrata da gran tempo la bandiera del loro comune, dovrebbero fermar l'occhio alla colonna pochi passi fuori di Padova, e di là mirare gli spaldi onde affacciavasi il figlio del doge mandato primo dal padre a incontrare la punta dei dardi nemici.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Chè certo tra le municipali animosità non credo possa sorgere buona pianta; come.

. . . . tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico (1).

A vincere di maraviglia lo straniero che approda per la prima volta alla nostra città sembrerebbe dovesse cominciare la singolarità della sua positura; onde la metropoli, il cui dominio si vanta della più lunga stabilità che dalle storie venga ricordata, si vede sorgere con apparente contraddizione dall'instabile seno del mare, e non altrove che su quel mobile piano aver gettati i suoi fondamenti. Le varie isolette di che si circonda, e distinte ciascuna dai pinacoli degli edifizi consacrati alla religione; la verde fascia delle vigne e dei campi, che a più larga distanza l'avvolge, e le invia in primavera gli effluvi dei fiori a mitigare l'agrezza dell'esalazioni marine; il moto perenne delle barchette che quali per intenzione di traffico, quali non più che a diporto vanno scorrendo i canali; cose son tutte che direi quasi ci astraggono da quanto sono solite di mostrarci le restanti contrade. Che se, non contenti delle dolci impressioni eccitate dalla gondola mentre la regolata voga ne porta e ci vediamo svolgere il cielo di sopra il capo e aprirsi da lato gli azzurri lembi della laguna, cerchiamo in più lunga corsa materia a più gravi pensieri; ci aspettano le dighe opposte con ardimento romano e veneziana ricchezza (così l'iscrizione) all'impetuosità delle marine correnti e all'incessante muggito de' fiotti che vengono alti e spumosi a frangersi su quelle artifiziose scogliere. Solo negli spazi dov'esse e le lingue di terra popolate di casolari e chiesuole rimangono interrotte intromettesi la piena sonora; immagine del vago sentimento dell'infinito che s'insinua e serpeggia traverso i limiti della nostra caducità.

Da queste esteriori magnificenze passando all'interno, ecco farcisi innanzi l'arti imitatrici, e pòrci in nobile mostra l'opere loro mirabili, per poco non dico, quanto quelle già ricordate della creatrice natura. L'industria associata alla ricchezza sin dal fondamenti comincia, senza apparire, ad essere miracolosa. E chi guardando a' palagi da cui è fiancheggiata quella strada trionfale chiamasi Canal grande, si arresta alla contemplazione della purezza delle linee e dei compartimenti architettonici; chi non va oltre alla profusione dei marmi, e alla sfoggiata eleganza dei fregi onde abbellisconsi stipiti, capitelli, cornici; non creda aver convenientemente considerata la fabbrica, se non si approfonda quasi direi nell'interno delle acque a numerarvi e pesarvi la copia ricchissima dei tronchi che parlano, dal più spregiato abituro alle moli principesche, quanti sono gli edifizi della città. Abbiamo accennato alla cronologica disposizione delle fabbriche che contornano la piazza, ma qui e qua sparpagliate per la città tutta si veggono fabbriche, che come varie tra loro d'uso, d'età, di posizione, variano nell'aspetto e nel genere della preziosità: tutte però sempre preziose. Vedi ne'fondachi compatta architettura conveniente alla severità de'computi mercantili; e quando fossero destinati a raccogliere genti devote all'Alcorano, te ne danno avviso le lunghe e rade finestre, e le pareti desolate di ornamenti, quali si domandano dalla gelosia e dalla superba non curanza orientale. Sorgono in altra parte le svelte colonne e le cupole moresche o bizantine a secondare i giri delle nubi e la molle incurvatura del cielo; nè mancano fini intagli, aerei campanili, e fiori, e fregi correnti, quasi fantastica vegetazione, tutto lungo la fronte e i lati delle basiliche. Delle statue, dei mosaici, del pregio de' mar-

(1) Vedi l'appendice a questo capitolo.

mi non parlo; e non fo che accennare il ducale palazzo, degno esso solo che si visitasse, quando le acque avessero tutto il resto ingoiato, e la mano degli uomini non lasciasse altro d'illeso. Di quante osservazioni non è argomento la frequente ricorrenza de' ponti, a cominciare da quello che siede nel mezzo, maraviglioso nella solida sua semplicita, e continuando per tutti gli altri, infiniti di forme, e non pochi de'quali insigni d'iscrizioni e di stemmi?

E non è certo il meglio, nè il più portentoso. Ma dove il pennello passò, ivi è tracciata una storia sì varia, sì viva, quale si potrà malagevolmente adeguare dallo stile degli scrittori. Ove dura tuttavia la rozzezza; vedi esser questa compensata dalla straordinaria dovizia e profusione dell'oro. Vengono indi a mano a mano variandosi le tinte, fino a che appariscano fuse in quella suprema bellezza che non ha rivali nell'altre scuole. Miracoli di fantasia, di abbondanza, di ardimento, di verità. Tesserò io qui in poche linee una storia cui sono insufficienti parecchi volumi? E dove può girar l'occhio dello straniero, dalla reggia del principe e dalle splendide sale che ricettarono il senno patrizio; via per le chiese ove la mistica favella del cristianesimo assume sensibile significazione sotto i pennelli che illustrano le parabole, e commentano le scritture, o per le così dette *scuole*, in cui l'industria consacravasi alla religione e quasi a riposo dalle fortune terrene favellava col cielo vagheggiandone le misteriose promesse; via, dico fino pressochè ad ogni casa, per poco che alzata dalla condizione volgare; dove può girar l'occhio che non scendano all'anima profonde commozioni, e immagini di passata e lunga grandezza? Come ciò si avverasse tra l'oppressione; come auspice a tante maraviglie si avesse a credere la sventura e l'impotente disperazione; come l'arti, in una parola, ricevessero lustro e vigore dalla perfidia e dallo scoraggiamento, confesso di non intendere. O forse si alimentavano della fiacchezza? o dell'ozio? o della ignoranza? Ma qui volevasi eterna la vigoria, immutabile il senno, incrollabile la probità; ciò ch'è raro, se non impossibile, a trovarsi nella sua pienezza in uomo alcuno particolare, si pretende dovesse conservarsi, per non so qual obbligo di straordinaria natura, senza mai fine, in una numerosa comunione d'uomini ricchi, potenti, felici.

Quale sia l'assennatezza di chi recasi a visitare Venezia, e non ne riporta che argomento di scherni e di contumelie con cui empire volumi di vaporosa rettorica, si vegga ora da chi ha retto sentimento delle cose e degli uomini. Se mi dessi a credere che con pari preoccupazione fosse letto il mio libro, getterei per verità sconsolato la penna. Che dovrei sperare dall'opere degli artisti, tuttochè ingegnosi e valenti, che adornano queste carte, e a cui fin dalle prime ho protestato di venir dietro fedele con passi di annotatore, ove non valgano ad eccitare forti commozioni nè Tiziano, nè Sansovino, nè quella natura a cui attinsero l'uno e l'altro copiosamente, e non si dee tuttavia presumere impoverita? Nè certo io vorrei scrivere per soli gli uomini della mia patria, ai quali scolorato deve giustamente sembrare il mio stile e ineguale all'altezza dell'argomento, avvezzi come sono a pascere gli occhi nella maestosa realtà, e a custodire nell'animo convalidati da tutte le abitudini della vita quegli affetti di cui non altro che l'eco possono tramandare queste scritture. Ma non so pensare scomparsa dal mondo la discrezione; e spero, rispetto a' miei concittadini, che in quelle ore in cui anche le immagini più care s'illanguidiscono, anche le affezioni più ardenti sembrano intiepidite, giovi loro seguire coll'occhio le rappresentazioni tentate da industriosi bulini, e ricreare colla lettura nella propria mente que'pensieri, che nobilitano l'anima ove pure non valgano a rallegrarla.

APPENDICE

AL CAPITOLO QUINTO

Mi credo obbligato, dacchè me ne viene il destro, di rispondere ad alcune osservazioni del sig. Luigi Cibrario, poste in fine al volume II delle sue *Novelle* (Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, 1836). Tende egli a mostrare *che il Carmagnola fu condannato, non come traditore, ma come sospetto di tradimento, non per la rotta fede, ma per la paura che i Veneziani avean di lui; e che questa mercede gli fu data delle due provincie che la vittoriosa sua mano aveva aggiunte ai dominii della repubblica* (pag. 223, 224). Di queste tre proposizioni la prima forma il soggetto della discussione; la seconda difficilmente sarebbe dimostrabile, quando anche vera, e l'autore vi passa sopra leggiero; la terza è fregio oratorio, da farne caso mostrale vere l'altre due. Dirò in primo luogo che trattandosi di delitti che portano con sè la rovina dello stato vuolsi usare coi giudici (eccetto quando c'entrassero mire private) molto maggiore indulgenza di quella che i giudici stessi dovessero usare coi rei. La repubblica fiorentina nel MDXXX ha pagato colla propria caduta il tirar in lungo il giudizio di Malatesta Baglione, che i più affezionati alla patria avevano a traditore nel loro secreto, e che tale fu tenuto anche dagli storici più avvisati, poichè la morte del Ferrucci e la rotta di Gavinana diedero agio di scoprirsi al ribaldo. Questo sia detto anche a coloro che fanno chiasso per la condanna di Antonio Foscarini. Mettiamoci un poco su quei seggi inquisitoriali, e pensiamo: da un lato ci va la salute di tutto un popolo, dall'altro quella d'un cittadino. Venendo ai particolari, il Cibrario, storico leale quanto valente scrittore, lascia dubbio (pag. 179) se la guerra dal Carmagnola *si governasse con qualche trascuratezza, o gli fosse meno amica la fortuna*. Pensi da sè il lettore che cosa significhi *governar la guerra con qualche trascuratezza*, in chi ha ricevuto il supremo comando d'un esercito, e a che riesca il solo dubbio su questo proposito. Confessa lo stesso autore che il Carmagnola *lasciò che l'armata del duca distruggesse quella di Niccolò Trevisan che gli avea chiesto inutilmente soccorso (ut supra)*; e non tace dell'indole superba di quel capitano, e del suo contraddire ai suggerimenti dei commessari inviatigli apposítamente dal senato (pag. 211). Soggiugne che a giudicare in modo *soddisfacente* della convenienza del supplizio, sarebbe necessario che *fossero a noi pervenute le carte della inquisizione allora fatta*, in mancanza delle quali crede poter dar tuttavia sufficiente risposta a chi il domandasse se il Carmagnola meritava quel supplizio, *coll'aiuto di fatti e di congetture fondate sopra la storia contemporanea, e più di tutto sopra le deliberazioni del consiglio dei Dieci* (pag. 210, 211). Ma le induzioni del Cibrario sian pure rettissime (e sentono più assai della scusa che della pruova), si limitano ai fatti pubblici della guerra, e riescono a dimostrare che quanto si operò in campo dal Carmagnola negli occhi di tutti non era bastante titolo a mozzargli giuridicamente la testa. Crede che la lettera scritta dai Dieci a Ferrara mostri levità nei sospetti che consigliarono la pre-

sura del conte, specialmente perchè dicono che il loro stato *paulatim* era da esso conte mandato in rovina (pag. 216). Altri potrebbe con pari ragione trovare in ciò nulla più che moderazione e ingenuità per parte di chi dettava la lettera. Stima improbabile che il Carmagnola *consentisse a lasciarsi a brano a brano sfrondar gli allori (ut supra)*, ma ciò non deve sembrare punto improbabile, chi consideri la condizione de' capitani di ventura, intenti assai più a far denaro e ingrandire le proprie famiglie che ad aumentare una patria che non era la loro. Anzi direi che giovasse loro ritrarre da soverchio avanzamento gli stati cui servivano, a fine di rendersi sempre più necessarii. Il Carmagnola aveva fatto abbastanza per la sua gloria, e il successivo scadimento della fortuna veneziana, specialmente operato senza fracasso e a poco a poco *(paulatim)*, non gli avrebbe tolta la fama di uno dei più temuti capitani del suo tempo. L'altra pruova tratta dalla difficoltà dell'esecuzione del tradimento non è buona, se non si dimostra (il che non è facile), esser soliti gli uomini prima di commettere una colpa paragonare sensatamente la difficoltà sua coll'utile che ne sperano. Se ciò fosse, beata la specie umana: quante colpe di meno! Venendo poi al fatto della inquisizione, non so come il Cibrario dalla disparità poco considerabile de' voti non traesse conseguenze del tutto opposte a quelle che si leggono nel suo libro. Come potè affermare che quando il Carmagnola fu preso si avesse pure decretato che fosse spento, se per testimonianza sua stessa le controversie durarono, e fu per due soli voti preponderanti dannato a morte? (pag. 221). Ciò viene a dire, a parer mio, che nulla v'avea di premeditato in quel giudizio, e molto meno di forzato; che la parte fu presa secondo la maggiorità de' votanti; e che la reità del Carmagnola, in una adunanza di trentasei giudici, potè ad otto apparire non piena e non pienamente provata, a nove dubbiosa, e diciannove soli esserne certi. È da desiderare che sempre in una assemblea di trentanove possano e sappiano trentasei contraddire a ciò che in prevenzione fu decretato! Perchè poi non si fa nessun caso di quelle parole che il Cibrario stesso riporta (pag. 221) essere il Carmagnola considerato traditore *propter ea quae dicta et lecta sunt?* Pare a me che in quelle parole ce ne sia abbastanza per supporre e lettere intraprese, e confessioni fatte. A Dio però fosse piaciuto che nemmeno in que'tempi le confessioni si strappassero coll'orribile mezzo della tortura! Le sbarre alla bocca del reo sono circostanza che fa levare sempre più alte le grida agli accusatori. A questo proposito si noti che nella sentenza, testualmente recata dal Cibrario (pag. 205) sta scritto: « sia condotto con una spranga in bocca, e colle mani legate dopo il tergo secondo il solito, in mezzo delle due colonne ec. » il qual *secondo il solito* rende, parmi, irragionevoli tali gridori. Ma senza fermarci ad altri esami, di grazia, la libertà accordata al cancelliere de Moris, segretario del condannato, non fa pruova in contrario a ciò che si presume dedurre da quelle sbarre? Avrebbesi voluto che girasse libero per le corti straniere e nemiche al nome veneziano, chi poteva palesare l'ingiustizia della condanna? Circa al modo della cattura, che sono ben lungi dall' approvare in via generale, vorrei che si considerasse nel fatto particolare il pericolo che ci aveva a diportarsi d' altra guisa; pericolo (notisi bene nuovamente, che giova) non individuale, ma dello stato. Più e più cose potrei aggiugnere, ma basti il detto finora; e veggasi nello scritto stesso del sig. Cibrario, che, ripeto, è storico tanto leale quanto valente scrittore, come il fatto di questo giudizio sia lungi dal poter fornire solido fondamento a conclusioni sinistre sopra la preoccupazione e la crudeltà del tribunale supremo della veneziana repubblica.

POESIE

EDITE ED INEDITE

BALLATE

LA POESIA

Disse a me la Poesia:
Rado il mondo mi ritrova
Perchè il mondo è fuor di via;
Sempre antica, sempre nova,
Splende ognor la face mia.
Mai non muore Poesia.

M'ebber quelli che fur pria,
M'avran quelli che verranno;
È menzogna dir ch'io sia
Dell'età soggetta al danno,
E un sol loco asil mi dia.
Da per tutto è Poesia.

Se una gente mi fuggia,
Che gentile e instrutta io resi,
A rifarsi umana e pia
Da reconditi paesi
Altra gente a me venia.
Madre a tutti è Poesia.

Io l'Olimpo un tempo apria
A gran popolo di numi;
E all'accesa fantasia
Aure, tronchi, sassi, fiumi
Rispondeano un'armonia
Di concorde Poesia.

All'amabile follia
Ribellarono le menti,
Degli Dei la compagnia
Venne a noia de'viventi,
Ma il mio regno non peria.
Sempre regna Poesia.

Il pensiero al ciel salia,
Vinto il lezzo tenebroso;
E più grave melodia
Si fe udire al cor pensoso
Che da Solima venia,
Culla a nuova Poesia.

Il perdon, la cortesia
Stanno invece dell'ingiuria,
Della rozza gagliardia;
Ove già fu circo e curia
V'è basilica e badia,
E v'alberga Poesia.

Vien d'un albero all'ombria
A colloquio colle fate;
Col giullare sulla via,
Ne'castelli col magnate;
Non v'ha parte ove non stia
Come in seggio Poesia.

Ciance pur la vil genia
Nata in ira alla mia scuola,
Ch'io mi spenga mai non fia
Finchè vive la parola
Che per me si nutre e cria.
Tutto esprime Poesia.

E se ogni anima restia
Fosse al foco che m'investe,
Dell'asprezza lor natia
Spoglierò rupi e foreste,
E vivran la vita mia;
Perchè vita è Poesia.

Or che sai, seconda o ria
Volga a te l'età, t'incuora;
Per trovarmi insisti, spia,
Potrai teco avermi ognora
Tra gli affanni e l'allegria:
Basta un cuore a Poesia.

—

La Sorella.

Solingo vissi, senza speranze,
Serti e profumi, conviti e danze
Di nulla gioia m'erano al core,
Vinto nel tedio, muto all'amore,
Finch'io te vidi, pudica e bella,
Dolce sorella, dolce sorella!

Quel ch'io provassi la prima volta
Che di vederti m'accadde, ascolta.
Pareami averti scontrato ancora,
Ma ignoti il loco m'erano e l'ora.
E dicea il core: non vedi? È quella
La tua sorella, la tua sorella.

Sorella? Oh nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t'imparo?
Ma non fia ch'altro più il labbro dica
Nome d'amante, nome d'amica
Infin che spirto m'abbia e favella:
Sempre sorella, sempre sorella.

D'amor fraterno vestigi io trovo
Tra i fiori e l'erbe del maggio novo,
L'aura che a'salci lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome,
Cantar volando la rondinella:
O mia sorella, o mia sorella!

O il dorso prema d'agil destriero
O l'onda solchi su pin leggiero,
Fra l'acque e il lido, tra l'ôra e i rami
Non cessa istante ch'io te non chiami;
Sempre un'intenso desio t'appella:
Vieni o sorella, vieni o sorella.

Quando fortuna bieco mi guata,
A te pensando, sorella amata,
L'alma languente lena ripiglia;
E dico: bruna gli occhi e le ciglia,
Bruna del crine le spesse anella,
Ho una sorella, ho una sorella.

Dacchè la madre mi fu rapita
Per sempre tolto dalla mia vita
Credei l'affetto dolce perenne
Che m'ebbe in cura, che mi sostenne,
Ma quell'affetto mi rinnovella
La mia sorella, la mia sorella.

Deh! quando il giorno temuto arrivi
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divenga muto
Possa l'usato darti saluto,
E sia l'estrema mia voce quella:
Addio sorella, addio sorella.

La Vendetta.

Là nel Castello, sovresso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess'ora,
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.

Da me nè un bacio non sperar mai!
Agnese al Conte dicea secura.
Ben tu la vita tormi potrai,
Da che m'hai schiava tra queste mura.
Tanto l'inerme donzella ardì!
Antica storia narra così.

Talor sognando chi diale aiuto
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto
Che dolce intorno mestizia spira
Mentre tramonta languido il dì.
Antica storia narra così.

È mezza notte; tutto si giace;
Dietro le nubi passa la luna;
Un grido s'ode, splende una face,
Poi non s'ascolta più voce alcuna;
La face anch'essa ratto sparì.
Antica storia narra così.

Che fu? S'ignora. Ma tetra sale
Al Conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull'ampie sale,
Nè più d'Agnese l'afflitta voce
In sul tramonto sonar s'udì.
Antica storia narra così.

Due ignoti vonno parlar al Conte;
Entrano, e l'uscio l'ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v'è sopra, ch'or ora uscì.
Antica storia narra così.

Fin dove scese l'acuta punta?
Fe' tal richiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n'ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.

Ed or? De'sgherri bada al bisbiglio!
Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse e nell'onda furo d'un lampo.
L'ardita coppia tal si fuggì.
Antica storia narra così.

Ma nel castello, sovresso il lago,
Un'infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess'ora;
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.

La cappella degl'Innocenti (1).

Se dell'ebbrezza sdegno non senti,
Alla cappella degl'Innocenti
Volgendo il passo, l'evento strano
Odi che ad essa d'origin fu.
Marito e padre v'ebbe un Urbano,
Un uom deserto d'ogni virtù.

La buona moglie, tanto che visse,
Sudò pel figlio chè non languisse;
Ma la meschina poichè fu morta,
Nè Urban del figlio pietà sentì,
Questi, accattando di porta in porta
Un tozzo, un sorso, traea suoi dì.

Di poco l'anno sesto varcato,
Un giorno il figlio si fu scontrato
Nell'ebbro padre, cui parte chiese
Del pan che questi teneva in man. —
Tre dubbii solvi, l'ebbro riprese,
Se avar vuoi parte di questo pan.

Qual'è più dolce di tutte cose?
Pensò il fanciullo, poscia rispose:
Più dolce? Il latte della nutrice. —
La più soave, dimmi or, qual è? —
Soave? Il bacio di genitrice. —
Oh saggio invero, fanciul, tu se'!

Qual sia più dura rispondi adesso. —
Dura? La rupe che ne sta presso. —
Se vuoi dir vero, più a noi t'accosta —
Di padre il core dunque sarà.
Ne' fianchi il prende l'ebbro, e alla costa
Sì rio lo sbatte, che ne muor là.

Dove il fanciullo spirar fu visto,
Per la memoria del caso tristo,
Nel vivo sasso dalle pie genti
Una cappella si costruì.
È la cappella degl'Innocenti,
Che veder puossi anche oggidì.

(1) *L'invenzione di questa ballata è dovuta in gran parte a Filippo Bridel, benemerito compilatore del* Conservatore Elvetico.

La Sposa dell'Adriatico (2).

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov'io m'ascondo
Nudo spirto a sospirar.

Date a me l'anello aurato,
Che dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.

D'altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l'attendo a star con me.

Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desio che mi consuma
Ingannando vo così.

Quando, giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.

Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.

Mi vedrà l'anello in dito
Ch'ei lanciò dal seggio d'ôr,
E ch'io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.

— Lo conosci quest'anello,
Che da me non mai partì? —
Lo conosco; egli è pur quello
Ch'io ti porsi in lieto dì.

Ma sei fredda e scolorita! —
L'onda, o caro, tal mi fe;
Tu fra i gaudi della vita,
Io qui ognor pensando a te. —

Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono accanto,
Più non vò da te partir.

(2) *Un gentiluomo veneziano amoreggiò una fanciulla, che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie, e fatto doge, si dichiarò sposo del mare; donde l'origine della festa dell'Ascensione. Gli storici la riferiscono ad altro fatto.*

Scorrerò quest'onde teco
Quanto il giorno durerà,
E la notte nel tuo speco
Indivisi ci accorrà.

Sempre uniti a tutte l'ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir.

La Fuga.

Sotto un salcio, afflitti e lassi
Dalla tema e del cammin,
Raccogliean gli erranti passi
Una bella e un pellegrin.

Per foreste e par deserti
Sette giorni ramingar:
Vider monti e piani aperti,
E torrenti valicar.

Al ruggito dalle fiere
Spesso l'orme raffrettar;
Spesso udiro le bufere
Fremer sopra, e via passar.

Dimmi, caro, un dì richiesa
La fuggiasca il giovincel:
Quanto tratto di paese
È ancor lunge il tuo castel?

Il garzon, come uom rivolto
Tutto altrove col pensier,
Le risponde: lunge molto,
E difficile il sentier.

E seguian; poi mesti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccogliean al salcio i passi
E la bella e il pellegrin.

Nella palma chino il viso,
È la bella in gran dolor;
E il garzon da canto assiso:
Or che pensi, fido amor?

Rispondea la giovinetta
Con accento di pietà:
Penso al padre che mi aspetta,
Nè mai più mi rivedrà.

Ah che il fulmine non chiami
Sull'ingrata che fuggì!
Qui la pianta scosse i rami,
E la bella tramortì.

Al fredd'aer che la fiede
Già si senta rinvenir:
Apre gli occhi e più non vede,
Ahi! non veda il suo desir.

In piè balza; un'erta sale:
Carlo! chiama, e chiama invan:
Parte, riede, e nulla vale;
Tutto cielo e tutto pian.

Sotto i rami della fida
Mesta pianta ritornò;
Carlo! Carlo! ognor più grida,
Qui tu fosti, qui morrò.

Quivi pianse il caro sposo
Sette giorni e poi morì;
E quel salice pietoso
Lentò i rami, ed appassì.

Il Sultano.

Signor di cento popoli,
Di cento belle sposo,
Tutto che il Tauro germina
E accoglie il Caspio ondoso,
Tutto è vassallo a te.

Sovra guanciali assirii
La voluttà sospira,
Ferve tra i nappi, e al tremito
Della gioconda lira
Calano i sogni al re.

Nè sei felice? E indomita
Cura t'incalza e preme
Sui profumati talami,
E del dipinto arème
Tra gli alabastri e l'ôr?

A che sì spesso intorbidi
La fronte di sospetto,
E sogni fra la porpora
E delle Urì sul petto
Fantasmi di terror?

Collina di Bisanzio!
Bello il lunar argento,
Che dell'azzurro Bosforo
Striscia sui flutti lento,
Simili a terso acciar.

Al mite raggio danzano
Le vergini sui fiori,
E il pescator di Tracia,
Cantando antichi amori,
Tuffa le reti in mar.

Esci, se lieve scorrere
Ami le placid'onde;
Sibilan pini e salici
Sulle beate sponde,
E geme l'usignuol.

Quando ti son le splendide
Soglie di gioia avara,
Esci: la notte, i zeffiri,
La barca, i lidi, il mare
T'addolciranno il duol.

Muto è il serraglio; i garruli
Eunuchi e il molle stuolo
Dormono tutti. Vigile.
L'altier sultano è solo,
E seco il fido Omar.

Rapito al ciel d'Arabia
Novenne il giovanetto,
Venne in Bisanzio, e al torbido
Regnante fu sì accetto,
Ch'altri non v'ebbe al par.

A un cenno alza la fiaccola,
E per celato calle
Movendo, l'ombre dissipa:
A lui dopo le spalle
Lento il monarca vien.

Le sale ampie traversano,
Con piè sospeso, incerto,
E i corridoi del tacito
Serraglio: un uscio è aperto,
Respiran al seren.

Via per l'immenso empireo
Sola viaggia e grande
La luna, e sulle cupole
E sui tetti si spande,
Lume piovendo e giel.

Spenta la face, inutile
Ove sì vivo raggio
Le vie notturne illumina,
Fanno al giardin passaggio
Il sire e il suo fedel.

In parte solitaria,
Tra il verde del giardino,
Nereggia un bosco; mormora
Un fonticel vicino,
Che rivo indi si fa.

— Passo di qua non movere,
Omar, ch'io te non chiami. —
Così allo schiavo il despota;
E tra i conserti rami
Entra, scomparso è già.

Sta presso il fonte a guardia
Lo schiavo, e mentre mira
L'onda che sussurrevole
Tra l'erbe si rigira,
Ripensa ad altra età;

Quando, appo il suo tugurio,
L'auratta vespertina
Spirar godea tra i patrii
Roseti di Medina,
Che più non rivedrà.

Ed ecco uscir un gemito
Dal bosco ov'è più spesso,
Qual d'uom che breve anelito
Deriva, a morir presso,
Dall'ansio petto invan.

—Che far? il cenno infrangere . . .
Restarmi? .... E s'ei là pere?—
Vince l'amor. Degli alberi
Varca tra l'ombra nere
Col nudo ferro in man.

In mezzo al bosco un candido
Marmo, di mirti ombrato,
Rende di tomba immagine:
A terra ivi prostrato
Spento il soltano appar.

Ma presto ei sorge, e fulmina
D'un guardo il servo audace,
Che, incrocicchiata al trepido
Seno le braccia, giace
Boccon, senz'alitar.

— Tanto tu osasti? — L'arbitro
Se'tu di questa vita,
Io tuo vassallo. Uccidimi:
Recar ti volli aita;
Son reo di fedeltà. —

— Alzati, e m'odi. — Al fodero
Il brando risospinge;
Si fa pensoso, palpita
Il fier monarca e tinge
La gota di pietà.

— Povero schiavo! Storia
D'immenso lutto udrai.
Io primo in terra, io l'arbitro
Dell'Oriente, amai;
Empio l'amor mi fe!

Come la luce, amabile
Eri, Zoraide mia!
Non è la rosa persica,
O il giglio di Soria
Gentile al par di te.

De'zeffiri delizia
Nere spandea le chiome,
Scorrea sull'erbe tenere
Senza piegarle, come
Sull'acque l'aloïon.

A cherubino simile
Nel riso e nel saluto,
Lontano in notte placida
Concento di l'luto
Fu di sua voce il suon.

Ed io l'uccisi! Tenero
Schiavo, tu piangi e danni
Il tuo signor? Non entrano
In petto uman gli affanni
Del mio geloso cor.

Fanorre, oh desiderio
De'floridi anni miei!
Fanor, d'ogni mio gaudio
Compagno, io ti perdei!
Pera la donna e amor!

Ama Fanor Zoraide,
Ella que'voti accetta;
Essi d'amor si pascono,
Io d'odio e di vendetta,
Che il brando mio compiè.

Io, di mia man, del perfido
Amico in cor l'immergo;
L'onda, che roca mormora
Sotto l'amato albergo,
Tomba al rival si fe.

Attende invan la misera,
Del truce caso ignara,
Il bel rivale. Il placido
Flutto, la notte chiara
L'adescano ad uscir.

E da una torre i cupidi
Occhi all'acquoso piano
Volge, se mai del giovine
Vedesse di lontano
La barca comparir.

E, mentre aspetta, ai zeffiri
Le sue speranze affida,
Mesto intuonando un cantico
Suo consueto: *Oh! guida*
L'agil barchetto a me.

A me che sulla gelida
Finestra appoggio il seno,
Gli astri spiando e l'etere,
Che lucido e sereno,
Men bello è assai di te.

Vieni! e la piuma candida,
Che ondeggia mollemente
Del tuo turbante al vertice,
Il palpito frequente
Imiti del mio sen.

Vieni! e al tuo fianco il lucido
Acciar sospeso splenda....
E quì s'arresta, ed avida
Sembra l'orecchio intenda,
S'altri risponde o vien.

Ed io, cui ragion tolsero
Ira e vergogna stolta,
Salgo alla torre. Immemore
Stava ella, al ciel rivolta
In tutta sua beltà.

Forse sognava i fervidi
Baci e il gioir supremo! ....
Ebbra del reo delirio,
Da tergo sì la premo,
Che capovolta va.

Dall'alto ella precipita,
E nel cader si lascia
Addietro questo candido
Velo che il cor mi fascia,
Involontario don!

Parve gemendo l'etere
Al repentino pondo
Dividersi. Me misero,
Che udii de'flutti in fondo
Della caduta il suon!

Udisti? A che di lagrime
Porgi al tuo re conforto?
Piangi il tuo fato. Un genio
Maligno qui t'ha scorto,
E troppo ardente fè.

Tremendo, imperscrutabile,
Qual sotterraneo foco,
Ch'ove trabocchi, stermina
E fa deserto il loco.
L'arcano è del tuo re.

Finor celata agli uomini,
Nota a quest'ombre solo,
Primo l'atroce storia
Udisti del mio duolo,
Che non potrai ridir —

E sì parlando il lucido
Acciar tragge, e nasconde
In petto al fedel arabo,
E il lascia tra le fronde
Esanime languir.

Glicera.

Io ti chiedea le rose,
Fiore che invita al riso:
Tu a me porgi il narciso,
Ch'è fiore di dolor.

T'intendo: non rispose
L'evento ai voti miei.
Mi lasci, eppur non sei
Men caro a questo cor.

La vita, a me sì rea,
Fatta m'avresti lieta:
Tocco un' infausta meta
Sul verde dell'età.

La mano, che dovea
Accompagnarmi all'ara,
Sulla funerea bara
Il serto mi porrà.

Mi mormora vicino
Un suon sommesso e mesto.
Vi seguo! Eppur sì presto
Io non credea morir.

Di nuovi fior lo spino
Ancor non si fe bianco,
La rondine non anco
S'è vista a noi redir.

Gelido torpe il sangue,
Che tanto un tempo ardea;
Un langnor segue, e crea
Novi pensieri in me.

Ma l'amor mio non langue,
Anzi più vivo e forte,
Mentre mi tragge a morte,
Non mi rapisce a te.

Muoio fedel: tu l'alma
Dischiudi a novo amore;
Ma come amò il mio core
Non saprà un'altra amar.

E forse, fra la calma
Della solinga sera,
Glicera, udrò, Glicera,
Sul tumulo chiamar.

La Serenata.

L'acque del lago increspi
La molle aura odorosa,
Che fa sui verdi cespi
Ondoleggiar la rosa;
Raggio di luna argenteo
Sia face al mio cammin.

In placida bonaccia
Del remo la percossa
Sola sentir si faccia
All'anima commossa,
Che affretta co'suoi palpiti
Del mio tragitto il fin.

Chi la magion diletta
Agli occhi miei contende?
È quella! Ivi m'aspetta
Colei che il cor m'accende,
E forse tra sè mormora:
Quanto il mio ben tardò!

Vedrò l'amabil volto,
Udrò la sua favella;
E se gioir m'è tolto
Dalla crudel mia stella,
Dolci saran le lagrime
Che seco io verserò.

Di lira un'armonia
Echeggia di lontano!
Della fanciulla mia
Sento la bianca mano,
Che sulle corde medita
Canzon nota al mio cor.

Fansi più miti l'onde
Al suon di quella lira,
Fremon d'amor le sponde,
L'aura d'amor sospira:
Scorra il battel più celere,
Odia gl'indugi amor.

Marchese Arnoldo.

Nel buio de'fati
Chi aguzza lo sguardo
Profeta bugiardo
Non chiamisi più.

Ne'secoli andati
Già visse un marchese,
Di cui più scortese
Al mondo non fu.

Ne'chiusi ripari
Dell'ermo castello
Verun menestrello
Non pose mai piè.

Cantori e giullàri
Ne stanno lontani,
Di sgherri, di cani
Gran copia sol v'è.

Di danza o convito
Non mai si ragiona:
Non ama persona
Il crudo signor.

Al solo bandito,
Che rapido passa,
Il ponte s'abbassa
Con cupo fragor.

Il bronzo eminente
Che numera l'ore
È il solo romore
Che s'oda lontan.

Ma d'alma vivente
Respir non s'intende,
Per quanto si stende
Vastissimo il pian.

Arnoldo tal vive
Da quando geloso
Il petto amoroso
D'Idalba squarciò.

Lasciate le rive
Del Serchio natio,
Consorte men rio
Perchè non trovò?

Ma il giorno pur venne
Che Arnoldo la figlia
Sposar si consiglia
A prode guerrier;

Renato, che ottenne
Bel vanto di prode,
Pugnando con lode
Su lido stranier.

Più giovin, la mano
Gualtier ne chiedea;
Ma fiera n'avea
Risposta dal sir.

Giugnea di lontano,
E vista Golcosa,
Di farla sua sposa
S'accese in desir.

Non cede Gualtiero:
E armato, a cavallo,
A piedi del vallo
Disfida il rival.

Al giovin guerriero
Funesto è il conflitto,
E cade trafitto
Di piaga mortal.

Le nozze bandite
Con danze, con suoni,
Di conti e baroni
Ripieno è il castel.

Le sale romite
S'adornan di fiori,
E traggon cantori
In lieto drappel.

A capo la stanza
Si mostra un ignoto,
E in sito remoto
Si pone a seder.

Ha fosca sembianza,
Non tocca vivanda,
Non forma domanda,
Sta rigido e altier.

A mezzo il banchetto
Arnoldo a dir prende:
—Signori, chi pende
Da labbro indovin?

L'avreste mai detto?
D'Arnoldo mirate
Le sorti cangiate,
Mutato il destin.

Quest'uomo che spenti
Ha sposa e rivale,
Che un odio immortale
In petto covò,

E i figli innocenti
Di nodo esecrando
A vivere in bando
Perpetuo dannò:

Quest'uomo non fia
Che pace mai trovi;
Avran sempre novi
Affanni suoi dì,

Finchè pieno sia
Suo fiero destino. —
Il dotto indovino
Parlava così.

E aggiunse: *La sola*
Leggiadra fanciulla,
Che tenera, in culla,
Uccider non sa,

(Udite parola
Tremenda, ma vera!)
In lutto l'intera
Sua stirpe porrà.

O dotto profeta,
Perch'oggi al convito
Non siedi, che invito
Arnoldo ten fa?

Ventura più lieta
Verresti cantando,
La festa mirando
Che intorno mi sta.—

Ciò detto, la tezza
In mano prendea:
—E viva, dicea,
Il dotto indovin!

—E viva! schiamazza
La turba gioconda,
Cui fa invereconda
Lo strepito e il vin.

Ma l'ospite strano,
Che rigido e muto
Non rese saluto
Nè cibo gustò.

Porgendo la mano
Com'uom che minaccia,
Mutatosi in faccia,
In piè si levò.

All'atto scortese
Attonito resta
Qualunque la festa
Godea convival.

Ma l'altro al marchese
In fronte mirava:
—Conosci, gridava,
L'antico rival?

Vendetta! vendetta!
Marchese, ti desta:
Rodolfo la testa
Levò dall'avel.

Vendetta! vendetta!
Arcani di morte:
La suora è consorte,
Marito il fratel.

Vendetta! Di sangue
È l'atrio bagnato;
Fratello a Renato
È l'uomo che muor.

Marchese, l'esangue
Contempla ben fiso;
T'è figlio l'ucciso,
Figliuol l'uccisor.

Vendetta! vendetta!
La colpa è matura;
Il tetto, le mura
Minaccian crollar.

Vendetta! vendetta!
Al lume del giorno
Fan l'ombre ritorno
Arcani a svelar.—

—S'insegua, s'uccida
Quell'ospite indegno!—
Briago di sdegno
Arnoldo gridò.

Accorso alle grida
Drappel di scherani
La torma de'cani
All'ospite aizzò.

Ma il cane non tocca
All'ospite il manto,
E indietro, da un canto,
S'accoscia a fremir.

Spirò sulla bocca
D'Arnoldo l'oltraggio,
E tutto il coraggio
Sentissi fuggir.

Portento novello!
Rodolfo disperve,
E pallide larve
Si veggono entrar.

Risuona il castello
D'un tetro ululato;
Un feretro è alzato,
La mensa scompar.

Con gemiti lenti
L'antica campana
Infonde una strana
Temenza nei cor.

Di là tutte genti
Si fuggon lontane,
E solo rimane
Il fiero signor.

Ha il feretro presso,
A' piedi un estinto,
Un canto indistinto
Pegli altri suonò.

Annoda un amplesso
Fratello e germana:
L'antica campana
Di gemer cessò.

Urrà de' Cosacchi.

La picca in resta, cosacco, e sprona;
Il fren sull'erto collo abbandona
Al corridore: ferisci e va.
Urrà! urrà

Urrà, cosacco: la picca abbassa,
Al fuggitivo le reni passa,
Pesta il caduto senza pietà.
Urrà! urrà!

E sotto l'unghie del tuo destriero
L'elmo spezzato del dragon fiero
In suon di squilla rimbomberà:
Urrà! urrà!

L'ira nel sangue non venga manco,
Più non rivegga l'Italo e il Franco,
Per tua man spento, le sue città.
Urrà! urrà!

Trafitti i forti per la tua mano
Pianga Parigi, pianga Milano;
Italia e Francia cadute già.
Urrà! urrà!

Sotto le belle cupole d'oro,
De'moscoviti templi decoro,
L'ostil vessillo sventolerà.
Urrà! urrà!

Di ricche gemme, d'acciar lucenti,
Che furo vanto d'estranie genti,
Il tuo tugurio s'abbellirà.
Urrà! urrà!

Fra il riso e i balli farà il tuo nome
Gelar il sangue, rizzar le chiome,
Di chi veduto finor non t'ha.
Urrà! urrà!

Già il tuo pensando valor guerriero
L'imbelle sposa dello straniero
Balza dal letto, bianca si fa.
Urrà! urrà!

Ma invan si cruccia la dolorosa,
Che più non ode chiamarsi sposa
Da chi sul Neva sepolto sta.
Urrà! urrà!

Mezza Notte.

Poco l'ora è omai lontana,
Palpitando il cor l'aspetta...
Già rimbomba la campana,
E tu dormi, o mia diletta?
Ti fuggì forse del cor
Mezza notte e il nostro amor?

Pari a nota di liuto
Nel silenzio di quest'ora
Odo il timido saluto
Di colei che m'innamora,
E ripeto a quel tenor:
Mezza notte e il nostro amor.

Volin pur fantasmi in giro;
Un pensoso amabil volto
Fra quest'ombre sol rimiro,
E sonar soltanto ascolto,
Faccia il vento o no rumor:
Mezza notte e il nostro amor.

Amor misero e verace
Delle tenebre si giova,
Tace il mondo ed ei non tace,
Ma il suo gemito rinnova
Finchè spunti il primo albor:
Mezza notte e il nostro amor.

Stradella Cantore (1).

È di sua voce angelico
Il modulato suono,
Che il genuflesso popolo
Affida di perdono,
Quando fra i sacri portici
Si fa dall'alto udir.

Ed io straniera, io gelida
Al mistico richiamo,
Ardo in profane smanie,
Miseramente io l'amo,
E col fragor dell'organo
Confondo i miei sospir.

Perchè non t'odo, o tenera
Voce, quand'è la sera,
Dalla laguna ascendere
Alla magion severa
Ove solinghi muoiono
I voti del mio cuor?

Perchè, seguendo il fervido
Desio che mi consuma,
Del circostante pelago
Fender la molle spuma
Teco in barchetta celere
Non mi concede amor?

E tu fra i seggi morbidi,
Da lato a chi t'adora,
Mescer ai vaghi zeffiri
La voce che innamora,
E i lidi udir ripetere
Sommessamente il suon!

(1) *Stradella nacque al secolo scorso in Venezia di povera gente, e come cantore di chiesa ebbe gran fama. Innamoratasi di lui una giovinetta patrizia, e non volendo il padre saperne di tali nozze, fuggirono gli amanti, ed errarono per Italia gran tempo inossorvati e securi. Non cessando il padre dalle ricerche, ebbe finalmente notizia de'fuggitivi; e, portatosi sopra luogo, uccise Stradella di propria mano, in Genova, come vogliono alcuni, o, come altri, in Torino. Della giovine si finge che, ricondotta a casa dal padre, morisse impazzita. La storia ne tace.*

Farmi potessi rondine
Dell'aure pellegrina,
E alle tue chiuse battere
Finestre la mattina,
Dicendo: amor mio, destati;
Vigile e teco io son!

Tutta la notte in gemiti
Passai da te divisa;
Fioca ho la voce e languida,
Perchè nel duol conquisa;
Amami, o caro, e limpida
E piena tornerà.

Ahi! delirando perdesi
Quest'anima affannosa,
Nacqui a perpetue lagrime,
E aver potrò sol posa
Quando funerea lapide
Sul capo mi starà.

II.

No, la gioia che l'alma m'invade
Non più sogno, o delirio non è:
V'abbandono, o paterne contrade,
Ma il mio caro ne viene con me.

Fuggi, fuggi, barchetta veloce,
Ch'oltre l'acque mi devi rapir;
E tu, caro, solleva la voce,
Ch'io non oda il paterno sospir.

Ahi la nebbia per l'aure vagante
Non mi turbi quest'ora d'amor!
Non mi mostri un antico sembiante
Trasmodato d'affanno e livor.

Tu non sai, padre mio, le querele
Che mi costa il doverti lasciar;
Padre mio, non chiamarmi crudele,
M'è destino altra terra cercar.

Tra le pompe di splendida cuna
Furo al pianto educati i miei dì;
Oggi solo, mutando fortuna,
Alla gioia il mio petto s'aprì.

Mi son odio le nozze reali
Che in silenzio apprestate m'hai tu;
Il mio caro non soffre rivali,
L'amai primo, a me l'unico ei fu.

Addio, patria! Di pianger non cesso,
Ma le lagrime asciuga il mio ben:
Il mio core è dai palpiti oppresso,
Ma il mio fido mi chiude al suo sen.

O Vinegia, se dura memoria
Di costei che la patria lasciò,
Agli amanti fia lugubre storia,
E il sospiro de'posteri avrò.

III.

Pallido, pallido
L'hai tu veduto
Quel veglio estranio
Guatarci muto
Nel tempio ov'abita
Mite il Signor?
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

E mentre un'anima
Sola non v'era
Non tocca al sonito
Della preghiera,
Ei solo fremere
Cupo dal cor?
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

Non è fantasima
Di mente accesa;
Furtivo e torbido
Uscir di chiesa
Il vidi, e tacito
Seguirne ognor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

Caro, non chiedermi
Chi il veglio sia;
Ha un nome cognito
All'alma mia,
Ma per esprimerlo
Non ho vigor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

Fuggiam dov'offrono
Secura vita
Tra i verdi margini
Baia romita,
E l'ampia Napoli
Col suo romor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

O se più splendida
Ami dimora,
Moviamo al Tevere
Che l'arti onora,
E del Pontefice
Sarai cantor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

Che se lo strepito
Civil t'affanna,
Ne sia ricovero
Una capanna,
E fonti ed alberi
Nostri tesor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

Se fido e incolume
Mi sei vicino,
I nudi vertici
Dell'Appennino
Arrideranno mi
Sparsi di fior.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

IV.

Vi riveggo, vi conosco,
O paterne antiche mura!
Ma non era il ciel sì fosco,
L'onda torbida ed oscura
Non lagnavasi così,
Allor ch'ei con me partì.

Partì, è vero, ma promise
Di tornar fra pochi giorni,
E una veste mi commise
Ch'oltre il solito m'adorni.
Or di voi chi a me la dà?
Presso è l'ora, ed ei verrà.

Ma che veggo? Sul canalo
Una bara, e cappe, e croci?
Come? Ascendon per le scale?
Quanti lumi, e quante voci!
Miserere! udite, ohimè!
Cantan tutti.... e il morto chi è?

Nessun parla. Cosa strana!
Padre mio, tu dimmi almeno
Perchè suona la campana....
Piangi? Oh vieni sul mio seno.
Sì, che m'ami! lo lieta son
Del tuo pianto e del perdon.

Hai tu alfine perdonato
Anche ad esso, ond'io non muoia?
Vuoi vedermelo da lato,
E bearti alla mia gioia?
Ma le nozze si faran,
Padre mio, di qua lontan.

Là tra i fiori, nel boschetto
Ove canta il rosignuolo,
Quivi è un rustico tempietto:
Quello è il loco!... Oh acerbo duolo!
Un pugnale? Udite? Ohimè!
Miserere.... E il morto chi è?

Ei mi chiama, è alfin tornato;
Delle nozze è l'ora giunta.
Presto, ancelle! Il Vel rosato,
E la veste in ôr trapunta...
Lassa me! Mortale è il duol!
Langue il giorno, e ondeggia il suol.

Via quel serto! Nol vogl'io!
Aspettate ch'io mi desti.
Oh! sì allora ei sarà mio,
E fra i cantici celesti
In eterno l'udirò! —
Diede un gemito e spirò.

Il Lamento.

Col novo maggio che l'orto infronda,
Che l'aure amiche chiama sull'onda,
Il cor afflitto, che al gaudio agogna,
Il termin sogna — de'giorni grami;
Ma tu non m'ami!

E quando un bianco raggio di luna
L'azzurro inforsa della laguna,
Preso sembiante d'augel ramingo,
L'aure lusingo — de'miei richiami;
Ma tu non m'ami!

Te vista appena, veder credei
Spuntar la meta de'voti miei;
E l'atra tela della mia vita
Rifarsi ordita — di rosei stami;
Ma tu non m'ami!

Hai bruno il crine, leggiadro il viso,
Più che sul labbro negli occhi il riso,
A chi rivolgi benigno un detto
Maggior diletto — non fia ch'ei brami.
Ma tu non m'ami!

O m'ami quando da te lontano
Mi pensi afflitto, m'aspetti invano;
S'io giungo alfine, se a te da presso
Gemo sommesso, folle mi chiami,
E più non m'ami!

Amami! e teco gioia ed ambascia
Aver comuni sempre mi lascia;
Altri fra il cruccio d'assidue cure
Ottenga pure — scettri e reami;
Sol che tu m'ami!

Cinto il mio nome d'oblio profondo
Pera per sempre, s'ignori al mondo
Anzi calunnia di tosco rio
Il nome mio — sparga, ed infami;
Sol che tu m'ami!

Rapida e lieta mi parrà questa
Vita ch'io traggo sì lenta e mesta ;
Da qual v'ha fato più acerbo e crudo
Mi farò scudo — de'tuoi legami;
Sol cha tu m'ami!

L' Impossibile.

D'oriente si mosse uno spiro,
L'occidente un secondo lasciò:
Affannati da mutuo desiro,
Lungamente l' un l' altro cercò.

Ove sei? qual contrada t'asconde ?
Ad ogni ora domanda il primier.
Mentre l'altro: ova sei? gli risponde,
E s'invia per opposto sentier.

L'un talvolta per calle romito
Fende l'aure cba l'altro fendè;
Mentre l'altro, di là già partito,
Cerca il primo dov'ei più non è.

Nell'assiduo lor volo anelanti,
Sempre sordi agl'inviti d'amor,
Obliar la dolcezza dei canti,
Non curar le fragranze de'fior.

Molli prati di fresca verdura,
Cieli aperti al più vivido sol,
Sono indarno a cessar quella cura
A frenar quell'indomito vol.

Un istante scontrarci, un accento
Susurrarci, un surriso cambiar !...
Una vita di tanto turmento
Tal mercede non dave sperar ?

Sciagurati! Forzaro co'voti
Il prudente rigor del destin.
Meglio ad essi lo starsene ignoti,
E sperando fornire il cammin!

Si scontraro, ma indarno alla speme;
Si conobber, ma sol nei sospir;
Uno sguardo cambiarono insieme,
Susurraro un accento, e morir! —

Troppo lunge dal voto mortala
Nasce il gaudio che il puote calmar ;
Spirti audaci non reggon sull'ale
Giunti al fine dell'arduo volar.

Arde il core, ma tarda è la mente;
Non risponde la leua al desir:
A cercar il bel fior d'oriente
D'occidente egli e indarno partir.

Il Moro.

I.

— Odi, o Moro: di zecchini
Avrai copia ad ogni inchiasta,
Ma l'ingegno a il cor mi presta
E sii fido esplorator.

Genovesi e Narentini
Vinse Foscari, ma invano ;
Ei d'Annina ebbe la mano,
Ma non seppe averne il cor.

Tra le giovani vezzose,
Che trascorron la laguna,
Cerco invan chioma più bruna,
O surriso più gentil.

È l'invidia delle spose,
È dei giovani il desio ;
Ma non cura l'amor mio :
Grande a tutti, a lei son vil. —

Tal parlava quell' altero
Di gran flotte capitano,
Che d' Annina ebbe la mano
Ma non seppe averna il cor.

E ai comandi avvezzo il Nero
Incrociò le braccia al petto:
Basta, disse, un vostro detto ;
Schiavo io sono e voi signor.

II.

Soletta intanto nelle sua stanza
Nel tedio Annina sepolta sta ;
Fugge i teatri, sdegna le danze,
Raro a conviti veder si fa.

Ha spesso gli occhi sul pavimento,
O li sollava verso un altar ;
E l'Angiol sembra del pentimento,
Quantunque ignori che sia peccar.

E qual da valle cannosa e bassa
Vapor s'addensa sopra vapor,
A ciascun giorno cbe per lei passa
Quell'aspro tedio si fa maggior.

L' occulta pena che la divora
Nascosa a tutti vorria tener ;
Ha seco invece chi assiduo esplora
Tutti i suoi moti, fino a' pensier.

Incubo, o quale più grave pondo
Da mente umana s'immaginò,
A quell'incarco riman secondo
Che sull'ingenuo cor s'aggravò.

Se un roseo sogno l'alma disvia
Dal noto calle de' suoi sospir,
Un bieco sguardo trova per via
Che la rispinge nel suo martir.

A rota pari che mai non cessa
Intorno al perno di circolar,
Quell'aspra doglia sopra sè stessa
Gira, rigira senza posar.

Passi la luna per le sue sale,
Crosci la pioggia nel suo cortil,
Mestizia in volto le siede uguale,
Ha vita e noia sempre simil.

Musica dolce per lei non suona,
Freschezza il vespro per lei non ha,
Non può di fiori farsi corona,
Langue ignorata la sua beltà.

Che giova il sole, che allegra il mondo,
A chi di nebbia ricinto ha il cor?
Non può il tenace pensier profondo
Seguir la varia sorte dei fior.

III.

E lo abborre? Quell'alma innocente
Non abborre, non sdegna persona.
Esser nata per altri si sente,
Con nessuno però ne ragiona;
A sè stessa mistero ne fa,
Fors' ancor ch' ella stessa nol sa.

Visto mai non le venne quell'uno,
Cui se i cieli le avesser concesso,
Il suo cuore di gaudi digiuno
Saria sorto a gioire con esso;
Ma quell'uno non mai si mostrò,
O fu sogno che ratto passò.

E, destata, da canto si vide
Quell'eterno vegliante sospetto,
Che ogni germe di calma le uccide,
Che le conta i risalti del petto,
E nel cui malaccorto pensier
Non è scelta l'amor, ma dover;

Che a guardar d'ogni parte ha cent'occhi,
Per udir cento orecchi possiede,
Che ragion d'una molla che scocchi
D'una chiave che scevra richiede;
E se nulla trovato gli vien,
Più infelice e tradito si tien.

D'un devoto ministro al consiglio
Pur talvolta sommessa ricorse;
Le fer velo le lagrime al ciglio,
Di parlar lungamente stiè in forse:
Quando alfin singhiozzando parlò,
Scusò gli altri e sè stessa accusò.

E del pio consiglier la risposta:
Pazienza, si fu, pazienza;
Dall'altar non tenersi discosta;
Elemosina, preci, astinenza:
Qui non ha che cimenti virtù,
La ghirlanda apprestata è lassù.

IV.

Stizzita alquanto proruppe un giorno:
Che vuol quel Moro che ho sempre intorno?

Forse che starmi così da presso
Dal mio signore gli fu commesso?

Vergogna! sempre cacciarmi innante,
Pien di sospetto, quel vil sembiante. —

E sì dicendo, la prima volta
Del gentil sangue l'impeto ascolta.

Ma il Moro afflitto tra sè favella:
Perchè sdegnata, non sei men bella!

Oh se sapessi la doglia mia,
E con qual core l'occhio ti spia!

Men forse irata mi guateresti.
Che dico? in odio vie più m'avresti.

Ah! m'odia, e possa l'ingiusto sdegno
L'ardir celarti del servo indegno.

Odiami! e spesso, sia pur per ira,
Su me le ardenti pupille gira.

Pur che mi parli, sgrida, minaccia;
Pur ch'io ritorni, da te mi scaccia.

Ah! del tuo fiero crudel signore
Già non mi tiene schisvo il timore.

Per te dei climi donde fui tratto
Non ho più brama, non vo' riscatto.

Colà non spira tra gli arboscelli
Il molle effluvio de'tuoi capelli.

Della capanna sull'uscio assiso
Vedrei le stelle, ma no il tuo viso.

Udrei il susurro delle foreste,
Ma non già quello della tua veste.

Tronco scavato, di belve nido,
Sarei tornando sul patrio lido.

Dal tuo verone sul mar sporgente
Se talor guati l'onda fuggente,

Nascosto abbasso dal margo io miro
L' ombra del caro volto, e sospiro.

E oh! quante volte, vista ritrarti,
Tuffarmi volli per abbracciarti,

E fra quell'acque qualche conforto
Trovar al cruccio che dentro porto.

Oh! se sapessi quai spaventosi
Disegni volgo mentre riposi;

E penso all' uomo, che a sè da lato
Dormir li sente, spira il tuo fiato.

Ahi l'uom crudele! Da presso ognora
Mi vuole al foco ch'arde e divora.

Ch' io senta struggermi le vene e l'ossa
Perchè tranquillo viver ei possa.

Crudo! ma guai, guai se sormonta
L'odio, e col lieto fasto s'affronta!

Potrei mostrargli con questa mano
Come non s' ama, nè s' odia invano.

V.

Fra gli olmi, fra i platani
V' è un loco romito,
Cui presso cammina
Il limpido Sil.

Ogni anno là recasi
Col fosco marito
La povera Annina
Al rieder d' april.

— Non sali dell' agile
Ginnetto sul dorso?
Non ami del cocchio
Il ratto fragor?

Diriasi che t'agiti
Occulto rimorso,
Vedendoti l' occhio
Ritorcer dai fior. —

— Deh! cessa le inutili
Inchieste, deh cessa!
Non nacque, tu il sai,
Quest' alma al gioir.

Veduta, rammentati,
M'hai sempre la stessa,
Cercando che vai
Con vano martir? —

— Ahi cuore di femmina,
Coperto, fallace!
Io dunque son stolto?
E tal chi mi fa? —

Il sangue alla misera
Ribolle, ma tace;
E in lagrime sciolto
Lo sdegno ne va.

E l'altro più infuria;
E, fuor di sè tratto,
Ritrova nel pianto
Di colpa cagion.

— Son reo perchè il perfido
Tuo duolo combatto;
E assiduo da canto
Ognora ti son?

Son reo perchè lecito
Non t' è nell' ebbrezza
Lanciarti d' affetti
Contrari al dover. —

— L'oltraggio va, Foscari,
Tropp'oltre; e l'asprezza
Di questi tuoi detti
Potriati doler. —

— Che? Insulti? — E già, torbido
La mente di sdegno,
A vile minaccia
Solleva la man.

Annina dall' impeto,
Ch' è senza ritegno,
Ritorce la faccia,
E fugge lontan.

Nel correre inciampa;
E l'altro, veggendo
A tal la gentile,
Acchetasi alfin.

In casa ricovrano:
Se non che, cadendo,
La donna un monile
Perdè nel giardin.

D' ancelle il sollecito
Ritorno non vale,
L'arnese pregiato
Più visto non è.

Così dell' ingiuria
Dell' uomo brutale
Annina l' ingrato
Vestigio ha con sè.

VI.

Il palagio a tumulto è levato,
Tradimento! Il padrone, strozzato
Tra guanciali, irto il crin, nero il volto,
È tuttora col collo ravvolto
Nella fascia del moro sleal.

— Quell'iniquo s'insegua, si prenda,
S'incateni, ma nullo l'offenda.
Il processo, e il gastigo, che sia
Specchio agli altri dell'empia genia,
È dovuto al maggior tribunal. —

D'uno in altro trapassan tai grida,
È già in ceppi la man parricida.
Una gondola già l'ha condotto
In Vinegia nel cupo ridotto
Dove al sol dato il varco non è.

De'suoi giudici tratto in presenza,
Sclama: Via, proferite sentenza.
Reo m'accuso, non cerco difesa;
L'avrei pur, ma da voi non intesa.
Quel ch'io a lui, faccia un altro con me.

— Consiglier non avesti o compagno?
Qual dal fatto speravi guadagno?
— L'odïai come suol nostra gente;
Veder volli quel volto insolente
Qual sembrasse cangiando color.

« Negro », ei spesso, con voce di scherno,
Mi chiamava, « tizzone d'inferno! »
Questa fascia vo' al collo serrarti,
Tra me dissi; tal nero vo'farti
Che non sia sotto il sole un maggior.

E il fei tale. O signori, se visto
Dopo morto l'aveste quel tristo!
Ma che giova? Non egli v'offese,
Non n'udiste il comando scortese,
Non la sferza di lui vi piagò.

Impassibili voi giudicate,
Genti ignote assolvete o dannate;
È la colpa tradotta nel Foro,
Ma del tempo e dell'alma il lavoro.
Lento, arcano vedersi non può.

Giudicate, punite, son pronto;
Men è dura la morte che affronto
Della vita vassalla, infelice,
Onde fui della mia genitrice
Fin qui astretto la tinta scontar. —

Più non disse. E già il bruno corteo,
Che al patibolo è scorta del reo,
Messo è in ordine, e canta sommesso.
Accalcate di popolo spesso
Son le vie per cui deve passar.

VII.

Annina, indi a più dì, trova il monile,
Che nel fatal giardin perduto avea,
Da carta involto, dove in rozzo stile
Questa breve scrittura si leggea:
Quindi innanzi non fia, Donna gentile,
Chi levi a minacciarti la man rea
Tel giura il Moro—Ebb'ella appena letto
Che le mancò la vista e l'intelletto.

Il Cavallo d'Estremadura.

Batte il pian d'Estremadura
Indomabile un destrier;
Tristo è il regno, e n'han paura
Duchi, prenci e cavalier.

—Chi gli ponga freno e sella,
Pur ch'ei sia di nostra fè,
Sarà sposo d'Isabella,
Sarà genero del re.—

Così va di terra in terra
Proclamando un banditor;
Da sei mesi son ch'egli erra,
Nè comparve il prode ancor.

Di Granata e di Castiglia
Le contrade visitò,
Vide Cadice e Siviglia,
Tago e Duro valicò.

D'Oviedo e di Pamplona
Trascorrea le Piazze invan,
E la Murcia e l'Aragona
E il bel suolo catalan.

Ma un oscuro di Biscaglia,
Ricco sol del proprio cor,
Si proferse alla battaglia
Col selvaggio corridor.

Ai magnati parve strano
Quel coraggio, e lo beffâr:
—Se non hai la striglia in mano,
L'arte tua non potrai far.—

Non rispose, ma contenne
La giusta ira dentro sè;
Ed attese finchè ottenne
D'esser tratto innanzi al re.

Quivi giunto, tal ragiona,
(Ma pria il capo si scoprì):
—È egli ver, sacra Corona,
Ciò che intesi da più dì?

Che chi ponga freno e sella
A un destrier che terror dà,
Sarà sposo d'Isabella
E tuo genero sarà?—

—È mio bando quel che s'ode,
La risposta fu del re;
Questo il premio fia del prode,
Purchè sia di nostra fè.—

Tacque appena, che il valente
Mosse pronto pel sentier
Dove appar più di sovente
L'indomabile destrier.

Poco va che fiero ascolta
Un nitrito rimbombar,
E la gente in fuga volta
Solo il lascia a battagliar.

Era il sole a cader presso,
E il re stavasi al veron,
Isabella avea da presso
E moveale tal sermon:

—Partì, sorto appena il giorno,
Quell'ardito biscaglin;
Cade il sol, nè fa ritorno;
Qual ne pensi sia il destin?—

E la figlia rispondea:
—Padre mio, non so temer;
Molto il volto promettea
Dell'incognito stranier.

Disse appena, che di grida
La contrada risuonò:
Riede il prode, e seco guida
Il destriero che domò.

Una folla gli fa scorta
E festeggia il suo valor;
Ei senz'altro al re si porta
Con a mano il corridor.

—Eccò, ei dice, freno e sella
Il destriero ebbe da me:
Mia la mano è d'Isabella,
E mio suocero tu se'.—

Si conturba a quell'accento
Il monarca, e vorria già...
Ma un avanzo di spavento
Verecondo e mite il fa.

Indi parla: Ardita inchiesta,
Biscaglin t'ascoltò far:
Il tuo stato manifesta,
Perch'io sappia a chi parlar.

—Di ciò allor non mi chiedesti
Che a pugnar venni per te;
Il mio stato son miei gesti,
Essi parlano per me.

A te basti saper questo,
Che anch'io venero Gesù:
Di me al cielo è noto il resto,
Che m'arrise e meco fu.

Ma il monarca gli ripiglia:
—Biscaglin, garrir non val,
Non fia sposo di mia figlia
Chi non è sangue real.

Chiedi vesti, chiedi anella,
Ogni cosa avrai da me:
Ma non chiedermi Isabella
Se non sei sangue di re.—

—Non di vesti, non d'anella
Il mio patto fu con te,
A concedermi Isabella
Obbligasti la tua fè.—

—Del mio regno ogni altra bella
Con gran dote avrai da me;
Ma la mano d'Isabella
Non avrà chi non sia re.—

—Non parlarmi d'altra bella,
Non vo'dote aver da te:
Io pugnai per Isabella,
La tua fede attienmi; o re!—

—Or ben dunque quinci parti
Arrogante avventurier:
E tra noi più non mostrarti,
Se vuoi vivo rimaner.—

Tacque l'altro, e un guardo bieco
Sul monarca fulminò,
Poi si mosse e trasse seco
Il destriero che domò.

Non s'intese più novella
Nè di lui, nè del destrier,
Ma sul volto d'Isabella
Siede un torbido pensier.

Indi a un anno un re potente
A richiederla ne vien;
Non ricusa ella, nè assente,
Sempre tacita si tien.

Ma il re padre ha pattuito,
E le nozze si bandir;
Da più parti al sacro rito
Genti veggonsi venir.

Nell'augusta cattedrale
Più e più calca ognor si fa,
Colla mitra e il pastorale
L'arcivescovo v'è già.

Sulla porta in volto tetro
Stan valletti e alabardier
Per tener la plebe addietro
E far largo ai cavalier.

Già il real corteo s'appressa
Delle trombe in mezzo al suon,
Incominciasi la messa,
E al suo posto ognun si pon,

È l'altar parato a festa,
Molte son le faci e i fior;
Isabella è in bianca vesta
Tra lo sposo è il genitor.

Una voce sorda sorda,
Che scorrendo intorno va,
Di Biscaglia l'uom ricorda;
Dice alcun: S'ei fosse qual

Ma il tremendo ufficio e santo
Non appena incominciò,
Della chiesa in qualche canto
Un tumulto si levò.

Manda l'organo un concento
Quasi il tocchi arcana man,
Ogni lume a un tratto è spento,
E rimugge il tuon lontan.

Poi de'molti in terra sparsi
Aprir vedesi un avel,
E un destriero in su levarsi,
Cui ravvisa ognun per quel.

Quel che sella s'ebbe e freno
Dall'oscuro avventurier,
Dopo aver di tema pieno
Il monarca e il regno intier.

All'orrendo apparimento
Chi stia fermo più non v'e:
Tutti incalza lo spavento,
E cogli altri sposo e re.

Ma colei che al rito venne
Senza opporsi nè assentir,
Al suo posto si mantenne,
Mentre gli altri via fuggìr.

Il cavallo a lei da presso
Si va tosto ad accosciar,
Ed invitala sommesso
Sul suo dorso di montar.

Confidente la donzella
Su vi sale e piglia il freu,
E il destrir con essa in sella
Fugge al pari del balen.

Fuori uscito della chiesa
Tutta scorre la città,
Poi de'campi la via presa
Dove andasse alcun nol sa.

Lo spavento a mano a mano
Nella plebe si calmò,
Ma calmarsi cerca in vano
Il monarca, che nol può.

Crede ognor tra un rito pio
Spenti i cerei di veder,
Ode sempre un calpestio
Come zampa di destrier.

Chiede a ognun che gli s'accosta
D'un stranier che dee arrivar;
Ed udita la risposta,
Si rimette a interrogar.

Così visse senza mente
Presso a un anno, e poi mancò,
E al più prossimo parente
La corona abbandonò.

Non s'intese più novella
Dell'ignoto avventurier,
E nè manco d'Isabella
Che scomparve sul destrier.

Desiderio Userta (1).

—O mia donna, un sogno tetro
Da più notti mi travaglia;
Parmi sempre aver addietro
Una truppa che m'assaglia
Di soldati e di gendarmi
Qua mandati a catturarmi.—

(1) *Fu Desiderio Userta un contrabbandiere, che nei monti del Bellunese acquistò celebrità col terrore. Commise parecchi omicidi, quasi tutti nell'ubbriachezza, da cui era portato al sangue di questi il più compassionevole fu d'un*

Sì dicendo, la man stende
Al fidato suo moschetto,
Che alla spalla il giorno appende
E la notte accanto il letto:
Fedel arme! appena scatta
Il grilletto, piaga è fatta.

E la donna gli ripiglia:
—Ricomponi i tuoi pensieri,
Dei percorrer molte miglia,
Di riposo t'è mestieri;
Mente desta e forze pronte
Vuol la scabra via del monte.—

Mentre l'altro s'addormia,
Va la donna sottovoce
Ripetendo: *Ave Maria*.
Che tra il sonno a quel feroce
Sembra il salmo susurrato
Nell'orecchio al giustiziato.

Pria che il lume s'intrometta
Ne'spiragli dell'imposte
Della povera casetta,
Fansi udir poco discoste
Più pedate in suon sommesso
Che via via ne vengon presso.

— Buone genti già non sono
Che si portino alla chiesa;
Ho dell'armi udito il suono,
Voce a me più ch'altra intesa:
Donna mia, giunto è l'istante,
Or fa d'essermi costante. —

Favellando stava ancora,
Che il moschetto avea tra mano;
E s'udì gridar di fuora:
— Desiderio, opporsi è invano;
Siam cinquanta, a noi t'arrendi,
O di là vivo non scendi. —

La finestra è aperta a un tratto,
E due morti sono in terra;
Nuovo scoppio, e un terzo è fatto
Freddo e inetto ad ogni guerra;
Dopo il terzo, un quarto, un quinto,
Nè si rende Userta vinto.

La consorte orante e mesta
È compagna al fero gioco,
E la carica tien presta
Perchè mai non cessi il foco;
Tuono e lampo, lampo e tuono
Dal balcone alterni sono.

Della grandine infocata
Al colpir non interrotto
È la furia rallentata
Del drappello mal condotto;
E di lor al più già pesa
Di trovarsi a quell'impresa

Ma del duce nell'orecchio
Qualchedun susurra un detto,
Per cui fassi altro apparecchio
E a scalar si pensa il tetto,
E alcun embrice levato
Di là coglier l'ostinato.

Come tigre, che nel cavo
Speco aggiunta si ritrova,
Non depon l'animo bravo,
Ma ne fa l'estrema prova;
Desiderio inciocca i denti
E borbotta questi accenti:

— Accerchiato hanno i codardi
La magion del prode Userta,
Cui non furo a fuggir tardi
Tante volte all'aria aperta;
Nuovo ardir s'è in lor trasfuso,
Ch'ei son molti, io solo e chiuso.

Erte rupi, donde scendo
Indomabile il torrente,
Boschi intatti, valli orrende,
Tra cui vissi confidente
Nel mio core e nel mio braccio,
Atti a trarmi d'ogni impaccio;

Oh una volta ancora ascolti
Il rombar della bufera,
E tra i larici più folti,
Che dal sol mi fu visiera,
Una volta possa ancora
Respirar prima ch'io mora!

Ch'altro mai fu il viver mio,
Tranne incomodi e perigli?
Di ciò vuol che paghi il fio
Questa frotta di conigli,
Cui lo Stato assiduo pensa
A fornir di letto e mensa.

Rozzo cibo a cucinarmi
Sotto il tetto parocchiale
M'era forza ripararmi,
Accattando il foco e il sale,
E guardar che a tradimento
Non venisse alcun là drento.

suo amico, che lo avea dileggiato tra il giuoco, appunto mentr'era ubbriaco. Le circostanze della cattura sono storiche, come pure il cercare ch'ei fece a quando a quando ricovero nelle case dei parrochi della montagna: storica è finalmente l'affezione portatagli dalla moglie, che se gli tenne ai fianchi aiutandolo nella disperata difesa della casa.— Ciò tutto ne' primi anni del corrente secolo.

Carrer. *Opere complete.*

Dove più s'inaspra il monte
E la neve eterna siede
Letto avea la stanca fronte,
Visto in pria che del mio piede
Dubbia ognor fosse la traccia
A cui davami la caccia.

Ma una larva in ogni parte
Mi si mostra a spaventarmi:
Veggo il desco, il vin, le carte;
Gli aspri detti intender parmi:
Non più d'oro è la partita,
Ci si giuoca della vita.

I miei figli... la consorte
Ti rammenta! — E perchè audace
Cambiar detti col più forte?
Perchè mai? — Per sempre ei tace!
Ma bagnati da quell'ora
Mano e vesti sento ancora.

Non fu colpa. Ei mi derise
Come fan gli arditi imbelli,
Fu il suo ardir che lo conquise!
Oh! qualunque rinnovelli
Quell'oltraggio, proveria
Nuovamente l'ira mia. —

Di minaccia in segno, rota
Gli occhi orrendi... e già una palla,
Come sia di mano ignota,
Il colpisce nella spalla,
Entra indomita, traversa
Carni e visceri, e il riversa.

Non è a terra mezzo spento?
Perchè lungi ognun si tiene?...
Il più ardito inoltra lento,
Uno e un'altro dietro viene;
Già su carro disadatto
Al giudizio Userta è tratto.

Pel cammino discosceso
Va provando ognor più intenso
Il dolor del fianco offeso,
E ne perde spesso il senso,
Finchè il guardo intorno gira
Torvamente, freme e spira.

Quando è più la notte oscura
Una donna move afflitta
All'ignota sepoltura,
Come cagna derelitta,
E formar non sa lamento...
Ma per essa mugge il vento.

—

Jerolimina.

Al bosco nacque povera bambina
Jerolimina.

Nuda i parenti suoi l'ànno lasciata
Dov'era nata.

L'esca un'usignuoletta le portava
E la baciava.

Baciava ad or ad or l'usignuoletta
La bambinetta.

La bambinetta diventò donzella,
Ma non già bella.

Di bello non avea salvo una cosa,
Voce amorosa.

Con questa il bosco quando camminava
Innamorava.

Innamorava il bosco camminando
E canticchiando.

Un giorno dalla caccia il re tornò,
E l'ascoltò.

« O voce che mi tocca e m'innamora,
Vo' udirti ognora.

Vo' udirti ognor cantar di questa sorte,
Vien meco in corte. »

« Addio boschi, addio cara usignuoletta:
Il re m'aspetta.

Le belle feste che mi voglion fare,
Vistami entrare! »

Giunta alla corte tennesi un convito,
Nè v'era sito:

Non v'era sito in così gran magione
Alle persone.

Nobili d'alto grido e gran signori
Restaron fuori.

Jerolimina in faccia al re sedea,
E ognun tacea;

Ma quando di cantar ebbe fornito,
Romor s'è udito.

Romor s'è udito, e molta compagnia
Se ne va via.

Appena intorno al re sonne restati
I più fidati.

E il re si pone intorno a domandare:
« Che ve ne pare? »

« Sacra corona, senza paragone
Meglio Mazzone. »

Mazzone fu chiamato sull'istante,
E trasse innante;

E cantò la leggenda dello *Schiavo*·
Oh bravo! Oh bravo!

Oh bravo! Oh bravo! ciaschedun gridava,
L'altra tremava.

« Non ti resta oggimai, Jerolimina,
Che la cucina. »

Nella cucina fu posta a guardare
Il desinare;

E mentre che lo spiedo intorno gira
Canta e sospira.

E ad ascoltarla ne venia soletta
L'usignuoletta.

L'usignuoletta sovra del balcone
A udir si pone.

Guerra si mosse, e il re tutti i soldati
Ha numerati.

Ha numerati, e vanno in piastra e maglia
Alla battaglia.

Si fa gran sangue, e sono in molta guise
Le genti uccise.

Jerolimina in campo anch'essa v'era
Qual vivandiera;

E portava rinfreschi intorno intorno
Tutto quel giorno.

« Oh cielo! oh cielo! che è quel ch'i' veggio,
Che il re ha la peggio?

Il re ha la peggio, e quel cha intorno porto
Non dà conforto. »

E dove più cadean le genti uccise
Cantar si mise;

E tutti que' che stavan per fuggire
Presero ardire.

Presero ardire e come tori ardenti
Furo valenti.

« Viva! viva! s'ascolta in ogni lato:
È sbaragliato!

È sbaragliato chi ci fea spavento
In un momento! »

E il re ciascun sotto la propria insegna
Chiama a rassegna.

E sola manca di tutta la schiera
La vivandiera.

La vivandiera di voce amorosa
Nel bosco posa;

Posa nel bosco, e chi la va cercare
L'ode cantare.

La Duchessa (1).

Già nell'imo dell'orrenda
Sepolcral profonda buca
Una voce par s'intenda:
Voce ell'è dell'egro Duca,
Che in letargo fu sopito
E per morto seppellito.

Rivoltar la pietra immane
Colla spalla s'argomenta,
Poi scorato si rimane;
Batte il pugno ond'altri il senta,
E borbotta irate e fiere
Tra bestemmie e tra preghiere.

Pargli alfine sopravia
Di liev'orma udire il suono;
Grida: *olà, qualunque sia*
Che qui passi, il Duca io sono;
Tutto il regno, la mia possa,
Chi mi trae di questa fossa.

Ma non avvi chi risponda;
Pur taluno è lì venuto!
Il sudor dal crin gli gronda,
Per brev'ora dubbia muto;
Poi riprende in fiochi accenti:
Mi si torni fra'viventi!

—*Da te il prego invan s'adopra,*
Ti convien restar là drento:
Sulla pietra, che ti è sopra,
Di Gismondo, da te spento,
Sta il cadavere disteso,
E l'aggrava col suo peso.

Dal più cupo della tomba
S'ode un fremito represso,
Ed un corpo che ripiomba.
La Duchessa il giorno appresso
Lascia il trono, e va pentita
In un chiostro a trar sua vita.

(1) *Alcun che di simile al fatto su cui si fonda questa ballata raccontasi d'Anastagio imperatore d'Oriente.*

SONETTI

I.

Quell'antica, vorace ira secreta,
Che vien compagna a'miei verd'anni, e in mente
Torva mi rugge e in cor, nè mai s'acqueta,
E son per lei tutt'altre cure spente,
Fu già sete di gloria e speme lieta,
Ahi vota speme! e dileguò repente;
Si fe vergogna poscia e sdegno e pièta
Di mia terra natale e di mia gente.
Il core alfin mi vinse e l'intelletto
Amor; ma non per esso altro è il tenore
Del nero fato a cui nacqui soggetto.
Venner seco la tema ansia e il furore:
Nè pace io spero; in me l'ire e il sospetto
Immortali vivran come l'amore.

II.

Io son la rondinella pellegrina,
Che passa i mari e cerca altro paese,
Fuggendo il bosco e l'ospite collina,
E il tetto amico cui già il nido appese.
Le amate case e la natia marina
Io pur fuggo, e d'amor l'eterne offese;
Varco rupi e foreste, e ognor vicina
Stammi la cura che per suo mi prese.
O lungo sconosciuta erma riviera
I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
E chiamo lei che il cor veder dispera.
Così meno in esilio e in pianto i giorni:
Deh! spiri l'aura omai di primavera,
Che a'nidi suoi la rondinella torni.

III.

Perchè tu scenda, o notte, e di serena
Calma ristoro apporti a'cor dolenti,
Dolce non versi oblio sulla mia pena,
Nè han pace o tregua i miei sospiri ardenti.
Già di liete speranze e d'amor piena,
Care ebbe l'alma queste ombre tacenti;
Or a sparger querele e van' lamenti
Il disperato mio dolor mi mena.
Ogni d'erba e di fior colle vestito
Ai cangiati occhi miei fatto è deserto,
Mesto dell'acque e delle fronde il suono.
Pur te, notte, invocai da quel romito
Poggio, e al mio duol sperai conforto certo:
Ah la pace del cor non è tuo dono!

IV.

Che s'io te miro, o luna, e gl'immortali
Cieli della tua face illuminati,
Là forse or volge gli occhi innamorati,
Io tra me dico, e tregua hanno i miei mali,
E guardo immoto e gemo. Oh desir frali!
Come a fuggir son presti i dì beati!
Tal ti mirava io seco, e le mortali
Mie piaghe, e l'ira in me tacea de'fati.
O di cari pensieri allettatrice,
Amo la luce tua limpida e pura;
E t'amerò, se amar pur anco lice,
Quando, cessato il pianto e la paura
E la speme e il desio, d'un infelice
Rischiarerai la fredda sepoltura.

V.

I verdi colli, e l'odorata riva,
E l'aura dolce che dai colli spira,
L'incurvo salcio che ai venti sospira,
E a'miei felici dì lieto fioriva,
E quanto preme il piede, e l'occhio mira,
Già di celeste voluttà m'empiva:
Di tanto bene al cor, ch'arde e delira,
Ahi ch'or soltanto la memoria è viva!
E qui, dico, la mia donna s'assise;
E qui, raggiante d'immortal bellezza,
Caramente dai bruni occhi sorrise.
Da indi si fuggì mia giovinezza
Come lampo, e dal mio fianco divise
Fur per sempre la speme e l'allegrezza:

VI.

Ahi quanta parte de'miei casi rei,
Giorni di lutto e lagrime e dolore
Gràvar tua fresca età, da ch'io ti fei
Donna de'miei pensieri e del mio core;
E in te sol una strinsi i voti miei,
E un avanzo di gioia che si more!
Così t'amo e t'uccido, e a me pur sei
In buio orribil mar stella d'amore.
Ad ogni ora vegg'io mutar sembianza
Il mondo a me nemico ed odioso,
E via il tempo portarsi la speranza.
Per me no, che sperar pace non oso;
Per te, per te, per cui sola m'avanza
Un voto, prego, pace no, riposo.

VII.

Tu pietosa al mio mal, giovine amica,
De'miei tristi pensieri or siedi in cima;
Tu cospargi di balsamo l'antica
Mia piaga, e addolci la dolente rima.
Tua voce al cor mi scende, e par che dica:
Tornerai, forse al bel tempo di prima;
Geme per te qualche anima pudica,
Nè miser sei quanto da te s'estima.
O voce, che sì dolce al cor mi scendi,
A che lusinghi? Un dì speranza appresi,
Credulo ahi troppo! da sospiri e sguardi.
Qual pro? tu il sai, che mie querele intendi.
Or io condanno i miei desiri accesi
E i fallaci consigli, ancor che tardi.

VIII.

Ov'è il dolce sorriso, e la giuliva
Aria del volto, ond'eri tu sì bella,
Quando sotto una vite che fioriva
Te vidi in prima allegra verginella?
Or non più l'aër mattutino avviva,
Armonizzando, tua gentil favella,
Come quando sonar lunge s'udiva
Di lieti canti la romita cella.
Oh sòavi memorie! Or ami i foschi
Viali, e muta siedi all'ombre meste;
Muta, e col pianto la tua doglia allievi.
Oh poggi! oh fonti! oh solitarii boschi!
Dovean le gioie mie fuggir sì preste?
Ah che i felici dì sono i più breve!

IX.

Ove un soave sguardo, un dolce riso
Sfavilla, ivi m'appar la donna mia,
E a que'noti segnali io la ravviso,
Benchè ahi! tanto da me lontana or sia.
Tra il popol denso ne'teatri assiso,
O musica mi vinca o poesia,
Da tutte umane qualità diviso
Vola il pensiero a lei per curta via.
Tra le fronde di tacita foresta
Se un raggio trapelar di luna io miro,
Mi par vederla che mi guardi mesta.
Allor più tra le folte ombre m'aggiro;
Le parlo, nè risponde ella all'inchiesta;
Ma sul core mi piomba il suo sospiro.

X.

Non ch'io al tuo capo imprechi o ne'miei dan-
Dalle lagrime tue speri mercede: (ni
Empia non sei, nè fosti; empio è chi'l crede,
O t'escusi benigno, o ti condanni.
Misera! i tuoi giocondi e florid'anni
Lento insanabil morbo occolto fiede;
E chi tanto t'amò languir ti vedo
Sotto il carco dell'onta e degli affanni:
E geme teco, che nessun l'ascolta,
Altri che Dio, cui del mio cor son note
Le piaghe orrende ch'ei sanar può solo
Soffrir l'uomo quaggiù, non altro puote:
Altro sperai; ma di mia speme stolta
Porto gastigo d'infinito duolo.

XI.

S'io vederla potessi anco una volta
Quell'amorosa pallida sembianza,
Quanta parte d'affanno saria tolta
Alla dogliosa vita che m'avanza!
Ma perchè a lei non corro? In tutto sciolta
Da'suoi tiranni or ha secura stanza:
Là vive ignota, e forse, oh mia speranza
Or di me pensa, e i miei sospiri ascolta.
Me lasso! il troppo amor mi fa codardo;
Nè l'ardita alma mia bastar si crede
Al fiero scontro di quel primo sguardo.
E se d'un aspro motto ella mi fiede?
Meglio era pur vile ch'io fuimi e tardo,
Morto caderle, oggi è quint'anno, al piede.

XII.

Finchè l'avverso tuo fato ti prema,
E a te di pianto in pianto errar prescriva,
Chi sa del mondo in qual mai parte estre-
Trarrò l'orma solinga e fuggitiva? (ma
Ma tu meco verrai cura suprema;
Nè la memoria in te sarà men viva
Del nostro amor, fra il duol nato e la tema,
All'età più innocente e più festiva.
Poi quando, tolta al secolo tiranno,
Che de'vestigi tuoi non era degno,
Il dì eterno i tuoi cari occhi vedranno,
Imparerai come sia breve il regno
De' rei mondani, ed utile l'affanno,
Ond' io soffrire ed aspettar t'insegno.

XIII.

A chi risplendi, o luna? In chiuse stanze,
Cui lungo di doppieri ordin rischiara
D'allegra gioventù fervon le danze
E più d'un alma a delirar impara.
Ma donna di pudiche alme sembianze,
Mentre passa le notti in veglia amara,
Rianda i corsi tempi e le speranze,
Quando la vita a lei parve sì cara.
Vanne di quell'afflitta alla dimora,
O luna, e d'un gentil raggio ricrea
La cameretta ov'ella siede e plora.
Sovvienti quando meco ella movea
Per ermi calli? Oh come dolce allora
Su quella fronte il tuo raggio battea!

XIV.

Pace omai più non spero al cupo affanno
Che inesorabilmente mi consuma,
Languido è il raggio che mia vita alluma
E al termine veloci i miei dì vanno.
Arde secreta la ferita e fuma,
E cresce, e l'onta vien seguace al danno;
E tu pur, vota nebbia e lieve spuma,
Tu pur, gloria, mi fuggi, ultimo inganno!
Tante liete speranze e tanto amore
Come periro! E piangerò codardo
Gli andati tempi e del mio gaudio l' ore?
Ahi! l'avvenir stupido aspetto e guardo
Al sospir che incessante agita il core
Ogni soccorso uman fora omai tardo.

XV.

Oh come d'una in altra ora trascorre
L'etade fuggitiva, e seco porta
Quanto questa che i ceppi e l'onta abborro
Mesta e infeconda mia vita conforta.
E il suon che move da solinga torre
Quando del nostro dì la luce è morta,
E l'uom che all'opra non bramata accorre
Appena l'alba in oriente è sorta.
Dannomi avviso come ognor più scemo
Riman lo spazio al viver mio prescritto.
Nè già duolmi, morendo, uscir di noia;
Sol che fide compagne al varco estremo
Vengan le dolci larve, che all'afflitto
Mio spirto eran, vivendo, unica gioia.

XVI.

L'immensità de'cieli e tuttaquanta
La terra del tuo lume orni e conforti,
O sole! E quando altrove il dì riporti,
E il nostro aër di fredde ombre s'ammanta,
Più mite astro spuntar tra pianta e pianta
Veggo e l'erme abbellir case de'morti,
Ridono a quel chiaror l'isole e i porti
E il nocchier siede sulla poppa e canta.
Tempo già fu che il tuo raggio a bearmi
Usciva, o sole; e seco erano i gai
Pensier di giovinezza e il foco e i carmi.
Or, poi ch'altro mi fero il tempo e i guai,
In te, pallida luna, amo specchiarmi.
Tali ha il cor sue vicende. Ah posi omai!

XVII.

Immagini di ben che non han posa
Perseguendo, più sempre il dì mi fugge;
E nella fuga rapida affannosa
La mia poca virtù perdesi e strugge.
Dal fior molle del cedro e della rosa
Amari toschi il labbro avido sugge,
Gemo tra i balli, e la nota amorosa
Triste sull'alma mia mormora e rugge.
E chi me non condanna? Egual destino
Tra l'ire oneste e il pianto a scontar nato,
Qualche spirto leggiadro e pellegrino.
Solo conforto al duro esilio ingrato,
Mutar passi e parole a tal vicino,
Lamentando ciascun del proprio stato.

XVIII.

Qui dove il picciol monte al rezzo imbruna
Della foresta che sovresso pende,
Pensoso erro mentr'orma appar nessuna,
Lungo Anasso che rapido discende.
Qui vissi infante e m'adescò fortuna
Per cammino di prospere vicende,
E lieto amoreggiai gli astri e la luna
E l'aër quanto il vago occhio ne prende.
Ed or, non più fanciullo, e de'funesti
Pensier che meco stanno impresso il volto,
Riparo all'ombra de'più densi rami:
E sempre veggo, ovunque il passo arresti,
Nero un crine e due ciglia, e sempre ascolto
Voce di chi sta lunge e par che chiami.

XIX.

Teco potuto avrei queste noiose
Ore sedur, che lente a morte vanno:
Ahi! chi gli occhi e il gentil riso m'ascose
Finchè fosse il vederli estremo affanno?
Indarno voluttà delle sue rose
M'offre ghirlanda a ristorarmi il danno,
E gloria per sentier d'opre famose
M'alletta e sprona a far al tempo inganno.
Ogni piacer come da fonte viva
Da te mi sgorga, e quanta il cor m'accende
Bella fiamma d'onor da te deriva.
Ma il passato non torna! E ben l'intende
L'alma, che, stanca e di speranze priva,
Segue una vita che non ha vicende.

XX.

Queste che di me il tempo avido miete
Reliquie stanche a te, cara, abbandono,
E le cure palesi e le secrete,
La gioia, il lutto, e de'miei canti il suono.
E mentre alle sorgenti ultime mete
Del vecchio anno riguardo, e pronte sono
Ad incontrarmi le speranze liete
Onde il nuovo alle illuse alme fa dono,
Te d'ogni mio pensier vagheggio in cima,
Per te il futuro ad arrivar m'è lento,
Sol per te de'trascorsi anni fo stima.
E ognor meco m'adiro e mi lamento
Che non ti vidi dall'età mia prima,
Unico a'giorni miei gaudio e tormento!

XXI.

Dov'or l'avido mio sguardo si posa,
Ivi, ivi stesso, o poco lunge forse,
Quindici soli or vanno, il guardo porse
Chi porto in cor soavemente ascosa.
O sonanti acque, o rocca alta e famosa,
O ponte ove la franca oste concorse
E la tedesca; e tu foresta annosa
Ove un tetto a'miei primi anni mi sorse,
Coll'anima da'sensi fuggitiva
Volo a colei che un suo pensier vi diede
Dal cocchio che veloce la rapiva.
Ah! nel beato dì ch'ella a voi riede
Ridite il pianto ond'io quest'aria empiva,
L'amor mio senza posa e la mia fede.

XXII.

Chi sa quai novi sul mio capo aduna
Il novel anno, che a spuntar è presso,
Inopinati oltraggi di fortuna,
Ond'io rimanga, se non vinto, oppresso.
Ma la speme gentil, che in te sol una
Posi è gran tempo, e di nudrir non cesso,
M'aita a trionfar dell'importuna
Paura che vorria tormi a me stesso.
Ecco il bello, ecco il vero, ecco le sante
Mete dell'onorato mio viaggio,
E fida scorta il tuo divin sembiante.
Quel che da te mi vien lieto coraggio
Tempo o sorte a domar non fia bastante.
Or sì che il sento: chi ben ama è saggio.

XXIII.

Fola non credo io già fosse il castello
  Incantata prigione al buon Ruggiero;
  In questa stanza ne conosco il vero,
  Qui pur è chi vaneggia, ed io son quello.
Veggo talor l'aspetto lusinghiero
  Ma non è chi risponda ov'io favello;
  O se la cara voce ode il pensiero,
  Nulla è del volto desiato e bello.
Pur so ch'ella qui mosse e qui s'assise,
  Là sdegnosetta mi si tolse alquanto,
  Poi tornò più che mai dolce e sorrise.
Così d'uno trapasso in altro incanto
  Per sempre nuove e sempre care guise;
  E l'error dolce e m'è diletto il pianto.

XXIV.

Perchè i nomi più dolci in mille modi,
  Abusando, fe vani il reo costume;
  Tal che, noiato alle bugiarde lodi,
  Angiol mio più non so dirti e mio nume?
Pur, com'un de'celesti a noi custodi,
  Spieghi a coprirmi l'amorose piume,
  E da false lusinghe e cieche frodi
  Mi scampi col raggiar del caro lume.
E non vita potrò, non alma mia
  Dirti, sebben non abbia io spirto alcuno
  Che da te non si mova e tuo non sia?
Il sol tuo dunque, e nome altro nessuno,
  Come in cor sulle labbra ognor mi stia,
  E quanto ogni altro val suoni in quest'uno.

XXV.

Quanto più fiera e minacciosa sorge
  Fortuna, e s'attraversa in sul cammino,
  Che, qual co' pensier sempre, a te vicino
  Talor pur con la salma egra mi scorge;
Tanto più forte e violento insorge
  L'affetto a guerreggiar gli anni e il destino;
  E al foco ove pensieri e detti affino
  Il conteso tuo volto esca mi porge.
Così, diletta mia, lunge e da presso
  Uno è lo spirto che mie membra informa,
  Il desio di che vivo uno e lo stesso
Te, sempre te, non altro, o vegghi o dorma;
  Quel crin, quegli occhi, e, ad altra non con-
  L'alto cor pari alla celeste forma. (cesso,

XXVI.

Fresche rugiade, astri lucenti e lieti
  Zefiri e sogni abbia le notte in dono,
  In cui de'primi tuoi vagiti il suono
  Allegrò le domestiche pareti.
Chi letto avesse allora entro a'segreti
  Dell'avvenir, che aperti oggi ci sono,
  Dir potea: Cortesia, come in suo trono,
  Avrà in lei seggio; e quanto de'poeti,
Per far a belle amate donne onore,
  Finse cantando il mobile pensiero
  Spirerà da quel volto e da quel core.
E soggiungner potea forse, o che spero:
  Nacque, sei lune or son, chi a lei d'amore
  Vivrà congiunto e potrà girne altero.

XXVII.

E tu pur, o di guai sazio e di pianto,
  Anno funesto, al tuo nulla ritorni!
  Addietro guardo, e de'passati giorni
  Non trovo omai che la memoria e il canto.
Ma tu, raggio d'amor, bello fra quanto
  Veggon quest'occhi miei, meco soggiorni,
  E di lusinghe l'avvenir m'adorni;
  Sì ch'io risorgo avvaloreto alquanto
E per la sconosciuta erta salita
  M'invio dicendo: il mio fido conforto
  Non m'è sempre da lato, e non m'aita?
Oh! se il cammin da tal astro m'è scorto,
  Di che paventa la dubbia mia vite?
  Dovunque è il caro lume, ivi è il mio porto.

XXVIII.

Perchè fitto nell'alma immobilmente
  La state e il verno, il dì porti e la sera
  Sempre un pensier, ch'ogni tuo ben presen-
  Colle tetre ombre del passato annera? (te
Chi il dice, ohimè! non sa come la mente,
  Chiusa nel duol che la possiede intera,
  Il varco ad altri oggetti non consente,
  Che di fuor stanno, e lascian lei qual era.
Trovi piacevol calle all'orma errante
  Altri, e sereni co'pensier il viso,
  Tra fresche acque sonanti e verdi rami.
Meco vive il dolor, segue costante
  Ogni mio passo, volge in pianto il riso,
  E tranne il pianto fa ch'altro non ami.

XXIX.

Chi partir vede il suo dolce tesoro,
La sua sola speranza, il solo bene,
Ben è stupor se in vita si mantiene:
Io'l so che il provo, e per poco non moro.
E mentre in dura prigionia dimoro,
Veggo l'augel che per le vie serene
Del ciel liberamento va e viene,
E gorgheggia passando inno canoro.
Prestami, caro augel, l'ale tue lievi,
E in cambio qual più vuoi de' miei sudati
Carmi, e tutti se brami anco, ricevi.
Ma tu non odi, e i campi interminati
Fendi dell'aria; e me lasci a'miei grevi
Pensieri, ai voti inani e sconsolati.

XXX.

O vegghi o dorma a me sempre dinnanzi
Vieni, conforto dell'afflitto core;
Che dico: vieni? In me pur sempre stanzi,
Parte della mia vita e la migliore.
E già sorgi leggiadra, e già t'avanzi,
E teco insiem co'suoi palpiti amore:
La chioma ecco e la fronte, i vivi occhi, anzi
Le vive stelle, e il bel bruno colore.
Ecco il collo, ecco il petto, e quella mano
Morbida e breve, che accennando parmi
Dir voglia: fedel mio, che indugio è questo?
Ond'io dai duri miei lacci lontano
Credo volarne, e a te presso posarmi,
In te vivo soltanto e morto al resto.

XXXI.

O gioventù, languido in cor mi sento
Sonar l'addio, che nel partir mi dai:
E come a'lai dell'arpa i proprii lai
Musico labbro accorda in un concento;
Ti segue, ancor che indarno, il mio lamento:
Così tosto da me dunque ten vai?
Stilla pur del tuo dolce io non gustai;
Vidi appena il tuo raggio, ed è già spento.
Riedi e dammi i tuoi fiori, o teco porta
Insiem l'edaci cure, e i folli voti
Ond'è la vita mia torbida e trista.
A che l'ardor quando la luce è morta?
Fuggì il tuo spirto, e il cor ne sente i moti,
Giovine ho l'alma, e son canuto in vista.

XXXII.

Già chiesi, giovanil voto e speranza!
Mandar, del tempo in onta e dell'oblio,
A genti anco non nate il nome mio
E de'miei dolci error la rimembranza.
Or stanco, afflitto e spoglio di baldanza,
Incerto sempre ed all'oprar restìo,
Altra brama non m'arde, altro desio
Che d'anni queti e d'ignorata stanza.
Con quei che furo rivivendo, il danno
Dimenticar vorrei che dal noioso
Secol mi vien, superbo e pien d'inganno:
Mostrarmi a pochi, agli altri tutti ascoso;
E de'carmi curar sol quanto sanno
Far gli ozi non indegni ed il riposo.

XXXIII.

Veni creator Spiritus.

Ti cerco, avvivator Spirto secreto
Dell'universa inenarrabil mole,
Nel cupo abisso, oltre il cammin del sole,
E in questo cor, non mai sazio o quieto.
Ma dall'inchieste pertinaci ahi! mieto
Sol dubbii amari, o tumide parole:
Deh! mi ti mostra come al tempo lieto
Del fido patriarca e di sua prole.
Anch'io parlar dalle stormenti frondi
T'ascolti, e vegga di tua faccia il lume
Nel largo incendio dell'egizio rovo.
O in qual forma più vuoi mi disascondi
La tua presenza; ond'io metta le piume
Per la via che ognor bramo e mai non trovo.

XXXIV.

A MARGHERITA B. M.

(Nella morte di un suo figliuoletto).

Non anco esperta de'terreni affanni,
Bella d'un caro giovanil sorriso
Che t'ardea ne'sereni occhi e nel viso,
Te vidi, Margherita, a'tuoi dolci anni.
Lugubri faci e vedovili panni,
E d'ogni tua speranza il fior preciso
Sognar potea quando al tuo fianco assiso
M'arresi della gioia ai brevi inganni?
E già la corda che sonò d'amore
Cesse al tempo e alle cure, e tal son fatto
Che la vita m'è tedio aspro e dolore.
Nè più morte dir oso ma riscatto.
Se alcun, del falso lume al primo albore
Aperti gli occhi, li richiude affatto.

XXXV.

A MIO FRATELLO GIUSEPPE.

Te l'Apennino e il gran fiume romano
  Tengon diviso dalle tue lagune;
  Ma i guai saputi, onde non visse immune
  Nessun de' tuoi che ti piangon lontano,
Men ti dorrà se desïato invano
  T'ebbi, o caro, pur tante e tante lune,
  E ancor n'è tolto giugner mano a mano,
  E le corse narrar guerre e fortune.
Chè quando, oggi pur fosse! (e lunge molto
  Il dì ne tenio) a noi men rea ventura
  Ti renda e al patrio lido ond'eri tolto,
Posar dispera tra l'avite mura,
  E il dolce riveder materno volto,
  Che tra l'euganee zolle ha sepoltura.

XXXVI.

IN MORTE DI GIULIETTA DANDOLO.

Non era il tuo sparir come di stella
  Che di notturno ciel fende il sereno,
  Benchè avesse il bel volto e l'alma bella
  Del celeste assai più che del terreno:
Ma lentamente la vital fiammella
  Venne mancando all'agitato seno;
  Si spense de' ridenti occhi il baleno,
  Ammutolì la candida favella.
Nè quindi i cari tuoi lasciar potesti
  Meno afflitti partendo: i veri danni
  Antiveduti non son men funesti.
Ben col durar de' lenti estremi affanni
  Spazio a mostrar le virtù tutte avesti
  Ch'eran debito fregio a più lunghi anni.

XXXVII.

A DON ARCANGELO GIUSTI.

Se dal facile arringo a molti aperto,
  Ove colpa è virtù, vanto la frode,
  Solingo meni i dì, scevro da lode
  E da biasmo vulgar, ti fia gran merto.
Fu in altri tempi men reo calle offerto
  All'avito valor, se il ver se n'ode;
  Non chi vuol, oggi chi disvuole è prode,
  Nè più rimane intemerato un serto.
Romor di fama che bugiardo suona
  Lascia a' grami intelletti, e tu cammina
  Sopra lor vanità che par persona.
E, poi che al peggio il secolo declina,
  Con altri poco e assai teco ragiona,
  Anima disdegnosa e pellegrina.

XXXVIII.

AD ANNA F.

(In morte del suo figliuoletto.)

Quando tra il sonno, che serpeggia lieve
  Negli occhi tuoi non mai sazi di pianto,
  A te il caro ne viene e bello tanto
  Unico tuo, che vita ebbe sì breve;
E, come vivo a te fatto daccanto,
  T'abbraccia e bacia e i tuoi baci riceve,
  Dirò che un'ombra al sen stringi soltanto
  E la coltre le tue lagrime beve?
No, sventurata; il figlio, il figlio stesso
  Egli è, che dalla pace ove dimora
  Torna bramoso al tuo materno amplesso.
E tutta notte, finchè giunga l'ora
  Ch'ei ti fu tolto, a te veglia dappresso,
  E svanisce cogli astri in sull'aurora.

XXXIX.

ALLA STESSA.

Quando aita al tuo duol speri o conforto,
  Misera! più l'inaspri e lo ravvivi;
  Invan fra l'ombre del domestic'orto
  L'importuno al tuo cor strepito schivi.
Dal più bel fior che al novo maggio è sorto
  Fiera cagion di lagrime derivi,
  Dicendo: oh invan sì bello, è il tuo dì cor-
  Tu pur, unico mio, così fiorivi! (to:
Nè so quel fior ma lunga esca a'tuoi pianti
  Stella darà che l'aer fenda, o rio
  Che scorra mormorando a te davanti.
Senza speme è il tuo danno e se d'oblio
  Lusingano il tuo duol, mentono i canti.
  Oh! piangi, piangi: teco piango anch'io.

XL.

PER LE NOZZE SANSEVERINO-PORZIA.

(Parla una nereide disegnata a lato il sonetto)

L'alghe sono e i coralli alla mia testa
  Di lauro invece, e son pur musa anch'io:
  Il mar d'Adria m'alberga, e mi tien desta
  Degli alterni suoi fiotti il mormorio.
Di qua, talor giuliva e talor mesta,
  La mia canzone all'aure e ai lidi invio;
  Seguo gli astri cogli occhi e la tempesta
  Cesse non una volta al prego mio.
E sorgo oggi a cantar chi fe dimora
  Su queste rive all'età sua novella,
  Ed or sposa all'altar move e s'infiora.
Oh la gentil ch'io la conobbi e bella!
  L'astro, ch'ultimo in ciel sviene all'aurora,
  Quante volte: Ecco appar, dissi, ed era ella!

ODI

PARTE PRIMA

Il Destino.

A' miei baci chi vi ha tolti,
   Occhi languidi d'amor?
   O il più bel di tutti i volti,
   Chi si bea nel tuo pallor?

Sul mio core ho pur sentito
   Il tuo core palpitar;
   Segui l'nom che ti ha tradito,
   Non saprai due volte amar.

Obbedisci a' tuoi tiranni,
   Servi al cenno del dover;
   Ma l'amor de' tuoi prim' anni
   Sarà sempre il tuo pensier.

Ne' tëatri, ai balli, dove
   Il costume t'addurrà,
   Terrai volti gli occhi altrove,
   Ma il tuo cor mi cercherà.

Io, straniero alle speranze,
   Giorni miseri vivrò,
   E di sole rimembranze
   Il mio duol conforterò.

Non il tempo, non gli affanni
   Di cangiarmi avran poter,
   E l'amor de' miei prim' anni
   Sarà sempre il mio pensier.

La Necessità.

Di repentino errore
   Non moverò querele;
   A vivere infedele
   T'astringe un reo poter.

Cara, il mio fido amore
   Non scemerà per questo;
   Sarai tu sempre il mesto,
   Ma solo mio pensier.

Forse l'error tuo breve
   Non paghi col tuo pianto?
   A' tuoi tiranni a canto
   Forse non pensi a me?

So qual mercè riceve
   Chi da te pianto sia:
   Darmi di più potria
   Una costante fè?

Brevi giocondi istanti
   Un lieto amor dispensa,
   Perenne gioia intensa
   Offre un infausto amor.

Altri pur sua ti vanti
   Ne' tuoi felici giorni,
   Purchè tu mia ritorni
   Nell'ore del dolor.

Il Proponimento.

Passò l'età del riso,
   È fisso il mio destino:
   Perchè a bramar m'ostino
   Ciò che tornar non può?

Sempre da lei diviso
   A viver mi condanna
   Crudel legge tiranna,
   Ma che mutar non so.

A' giuri suoi fedele
   Viva, d'un altro sia
   Quella che donna mia
   Dato mi fu chiamar.

Il pianto e le querele
Lungi da me sen vanno,
Dal mio sì lungo affanno
Comincio a respirar.

Ma donde il freddo orrore,
Cha l'anima m'invade?
Perchè furtiva cade
La lagrima, perchè?

Che val celar l'ardore
Che mi consuma e sface?
Aver potrò mai pace
Lungi, ben mio da te?

M'abbian gioconde stanze,
Per ermo suol m'aggiri,
Con tutti i miei sospiri,
Cara, ti cerco ognor.

Nei giuochi, fra le danze,
Fin degli altari al piede
Altri cha te non vede
Un forsennato amor.

La Lontananza.

Abbortito, (e pur t'amai!)
Sconto falli non commesai:
I tuoi giuri, i cari amplessi
Altri ottiene, e m'odia ancor!

Dura vita! i mesti lai
Tu non odi, e mi condanni;
Non han fine i nostri affanni,
Disperato è il nostro amor.

Quando il duolo i nodi sciolga
Della vita e dell'affetto,
Sul mio tumulo t'aspetto
Poche lagrime a versar.

Non t'udrò. Dov'io mi volga
Non so dirti ignudo spiro;
Ma l'estremo mio sospiro
A te giuro di sacrar.

La Festa.

Fra i nappi e i profumi,
Fra gl'ilari canti
Di giovani amanti
Vo' l'ore passar.

I ceruli lumi
Diletto mi danno,
I neri mi fanno
Il core balzar.

L'età, che nel pianto
Cammina sì lenta,
Veloce diventa
Fra i giochi e l'amor.

Qua siedimi a canto,
O candida Elvira;
Secondi la lira
L'accento del cor.

Chi è là quel sembiante
Sì pallido e fosco?
Ah sì lo conosco!
Ebben cha vorrà?

O misera amante,
Felice mi credi?
Il cruccio non vedi
Che dentro mi sta?

A che ti consumi
Fra l'ire e il sospetto?
In questo mio petto
La gioia non è.

Fra i nappi e i profumi
Nascondi il tuo duolo,
O traggimi solo
A pianger con te.

La Preghiera.

Prostrata appiè dell'are,
Tu invochi un Dio di pace,
E, mentre preghi, taca
L'angoscia del tuo cor.

A un solitario altare
Gemo prostrato anch'io,
Ma trovo un altro Iddio
Sdegnato e punitor.

Ne' preghi tuoi devoti
Deh! non girar la testa
A riguardar la mesta
Faccia di chi t'amò.

Con artificii ignoti
Infin tra i riti santi
Tentar pudiche amanti
Il gran nemico osò.

Guai se un celeste messo
Non veglia al tuo soccorso!
È stimolo il rimorso
Sovente a novo error.

E l'alma, oime! che spesso
L'inganno suo non vede,
Lagrime sante creda
Le lagrime d'amor.

Il Ritorno.

Te vidi fanciulletta
Quando sul caro viso
Spuntava ingenuo riso,
Interprete del cor;

O ingenua lagrimetta
Sedea sulla pupilla,
Come notturna stilla
Sul calice d'un fior.

Quanto cangiata, oh quanto,
Oggi che fai ritorno!
Ben veggo il viso adorno
Di florida beltà;

Ma da quegli occhi il pianto
Troppo n'andò lontano,
E il riso cerco invano
Della tua prima età.

Nel novo tuo sembiante
Orma trovar m'è tolto
Di quell'ingenuo volto
Che sì mi piacque un dì.

Bella, ma il core amante
Senza tremar ti vede,
E sospirando riede
Al tempo che fuggì.

La Rassegnazione.

Amore io non pretendo,
Donna innocente e mesta:
Non m'abborrir: sia questa
L'unica mia mercè.

L'amor che a te non rendo,
Che infausto ti saria,
Misera donna mia,
Chieder non oso a te.

Renda un'ignara calma
Il viver tuo sereno;
Sia il mio d'angosca pieno,
D'inutili desir.

E se m'ingombra l'alma
Una mestizia strana,
Non indagar l'arcana
Fonte de' miei sospir.

Non disturbar con vani
Preghi un'afflitta pace:
Suole commossa face
Più viva scintillar.

Ma le pietose mani
M'appressa al freddo core,
Quando sull'ultim'ore
Il sentirai mancar.

Il Dubbio.

Io ti guardo e tu m'ignori,
Fra la plebe io vo perduto,
O m'arridi quel saluto
Che per uso altrui si dà.

Su'tuoi veli, su'tuoi fiori
L'occhio errante ai riposa
Quando più scontrar non osa
Del tuo volto la beltà.

Ma, non prima all'alma oppressa
Ritornò la persa lena,
Volo incontro a nova pena
E rifiggo gli occhi in te.

E ti trovo ognor la stessa,
Sempre dolce e sorridente,
Che favilla in cor non sente
Dell'incendio ch'arde in me.

Che mi cale del sorriso,
Della facile risposta,
Che a qualunque ti si accosta
È concesso d'ottener?

Perchè invece sul tuo viso
Il rigor non si dipinge?
Quel rigor che mal si finge
Quando amore è nei pensier?

Perchè invece alcuna volta
Non m'è dato di vederti
Con furtivi sguardi incerti
Ricercarmi e poi fuggir?

Ah! ch' io intanto tra la folta,
Mentre suoni e danze oblio,
A te corro col desio,
E ti parlo col sospir.

Che sarà? Chi a me rischiara
Del futuro il buio denso,
O chi scema quest' intenso
Che mi cruccia occulto ardor?

Sia che vuolsi; a me ognor cara,
Dolce premio a lunghi affanni,
Da te amato, o ch'io m' inganni,
Tuo pur sempre è questo cor.

L'Aurora.

Che mi chiedi fanciulla innocente?
Che gli arcani del cor ti riveli,
E sommerga l'ignara tua mente
In tempesta di foschi pensier?

Sull'estremo confine de'cieli
Mira il sole che spunta sereno,
Ed invia sul tuo candido seno
De'suoi raggi il più puro, il primier.

Tutto è gioia per questa contrada:
Odi ascoso cantar l'usignuolo,
Ve' sui fiori brillar la rugiada;
Cara Elvira, che lieto mattin!

Non lasciarmi sì misero e solo;
Un vestir non ti spiaccia negletto:
Basta un velo sul bianco tuo petto,
Basta un fiore sul biondo tuo crin.

Non intendi il pallor del mio viso
Quando tutta s'allegra natura?
Ma del pari l'ingenuo tuo riso
È mistero all'afflitto mio cor.

Per fuggir dalla squallida cura
Preste ha l'ali la giovane etate;
Segui o cara, le larve dorate,
Lascia i gravi consigli al dolor.

Verrà giorno, che l'ansie e i tumulti
D'una vita che fede non tiene
Destin moti ch'or dormono occulti
Fra la pace del puro tuo sen.

Segui, o cara, le larve serene,
E la tenera mente consola;
Presto, ahi! presto il bel tempo s'invola,
Il bel tempo che più non rivien.

Vita segue spiacevole e mesta
Al fuggir della florida etade,
E, a conforto dell'anima, resta
La memoria del primo sognar;

Pari al suono dell'onda che cade
Fra i silenzi d'un'isola ignota,
Pari al canto di vecchio pilota
Che rallegra la notte del mar.

Epicedio.

Morte sul petto anelo
La mano ti posò,
E indissolubil velo
Sugli occhi tuoi calò.

Per sempre addio! Si bella,
Sì fresca e amata invan,
La cruda a sè t'appella
E spegne il tuo doman.

Oh qual ti vidi un giorno
Sui novi fior danzar,
Fartene il seno adorno,
Le chiome inghirlandar!

Coglier que'fior non cesso,
Insano di pietà,
Gli usati serti intesso...
Ma più il tuo cor nol sa.

Ti cerco invan. Non resta
Di tanto mio desir
Che una memoria mesta,
Un misero sospir.

Quanti secreti miei,
Che tacqui a te finor,
Or che sepolta sei
Vorria svelarti il cor!

Sotto la pietra avara,
Che preme il tuo bel sen,
Quanto mi fosti cara
Saper potessi almen!

Se caro a te foss'io
Intender già non vo';
Basta all'affanno mio
Quel che di te ne so.

Basta perch'io nel petto
Non cessi di nutrir
Superstite l'affetto
Al pronto tuo morir.

E addio per sempre, o fiore
Ch'invida man rapì;
O sogno di brev'ore
Mancato innanzi al dì!

L'Esilio.

Foreste altissime,
Torrenti cupi,
Ermi dirupi,
V'aprite a me.

Sono tra gli uomini
Sazio di vivere,
Poichè tra gli uomini
Spenta è la fè.

Un core ottenni
Mite e sincero,
Ma il fe severo
La dura età.

E non divenni
Empio per poco,
Visto far gioco
Della pietà.

Fanciulla tenera,
Che amai primiera,
Di' tu qual era
Quest'alma allor;

Se nata all'odio,
Nata all'insidie
Era quest'anima
Calda d'amor.

Detto prudenza
Un vil delitto,
Forza che dritto
Nomar si fa,

D'effetto senza
Tornar fe il voto
Del cor devoto
Alla beltà.

In ampio vortice
Travolto errai,
Ma non cangiai
Sensi e desir;

E il labbro ingenuo
Perenne origine
All'alma misera
Fu di sospir.

Le aperte braccia
In dolce amplesso
Tornano ahi! spesso
Vote al mio sen;

O mi s'allaccia
Di nodo infido
Chi sordo è al grido
Che dal cor vien.

Deh! pria che spengasi
La poca luce
Che fin qui duce
Fida mi fu;

E, la vittoria
Vista de' perfidi,
Ceda al delirio
La mia virtù:

Prima che l'alma
Cieca ed ingrata
Chi l'ha creata
Osi negar;

E un'empia calma,
Che a morte guida,
Il germe uccida
D'ogni sperar,

Foreste altissime,
Torrenti cupi,
Ermi dirupi,
V'aprite a me.

Chi stanco e squallido
A voi ricovera,
Non è colpevole,
Crudo non è.

Tetto m'accolga,
Povero, oscuro,
Ove securo
Condur miei dì;

Ove non sciolga
Labbro omicida
La voce infida
Che mi tradì.

L'afflitto e l'esule
M'avrà fratello,
Se all'ermo ostello
Mio ne verrà.

Securo ospizio
Nel mio tugurio,
E ingenue lagrime
Ritroverà.

Non discenda la cara parola,
  Che quest'alma languente consola,
  Fra l'ebbrezza del gaudio volgar.

Mio quel riso, onde l'anime béi;
  Del tuo petto sospiri son miei;
  Ciò ch'è mio non volermi rapir.

Chi si mostra ognor lieto a ridente,
  La virtù d'un tuo riso non sente;
  Che si vaglia non sa un tuo sospir.

Su me regna! vassallo devoto
  Me ricevi. L'amarti è mio voto;
  La mia vita a te sacro e il mio cor.

Oblïando il leggiadro tuo velo,
  Come a nobile spirto di cielo,
  T' offro i sensi d'un tenero amor.

È a me sacra quell'aura che spiri;
  Quella parte di ciel che tu miri
  È la parte più bella del ciel.

Amo i lochi ove attesa tu arrivi,
  Amo il tempio ove a' giorni festivi
  Entri avvolta d'un candido vel.

Un tremore m'invade, se il muro
  Che t'alberga da lunge affiguro:
  Ah qual forza il mio piede rattien!

Al mio orecchio gradevole è il nome
  Dell'ancella che fulve ha le chiome,
  E a'tuoi cenni sollecita vien.

Se tra i balli passandomi a lato
  Un tuo velo mi veggo lanciato,
  Se un tuo guanto m'è dato raccor.

Alle labbra tremante l' appresso,
  E coprirlo di baci non cesso,
  Di que'baci ove stemprasi il cor.

Se il tuo braccio al mio braccio sopponi,
  E per via meco scherzi o ragioni,
  Sotto a'piedi mi fugge il sentier.

Se alla mensa ti seggo vicino,
  Manna il cibo, m' è nettare il vino
  Parmi in ciel tra' beati seder.

Ma se mai ti son fatto sì presso
  Che respiri il respiro tuo stesso,
  Sento un fiero desio di morir.

Ah! tal sempre la vita mi scorra:
  Se tu m' ami, ogni gente m'abborra;
  Se tu m'ami so tutto soffrir.

E dal ciel questo voto s' ascolti:
  Pria che al sole per sempre sian tolti,
  I miei lumi s' affisino in te.

Dalla tua la morente mia mano
  Stretta venga; chè forse lontano
  Cara donna, tal giorno non è.

Tu l' estremo mio fiato raccogli,
  Nè pietosa al mio fianco ti togli,
  S' ogni palpito in me non cessò.

Alle danze, ai conviti di pria
  Riedi allor; nè membrarti che sia
  Freddo il core che tanto t' amò.

L' Addio.

Se non m' ami, e menzognero
  Era, Elfrida, il tuo sorriso,
  Odio il sole, che sì nero
  Tradimento tollerò.
    Ma se m'ami, e ognor diviso
      Da te vivere degg' io,
      L'infinito dolor mio
      In qual parte asconderò?

Fatto indomito e selvaggio,
  De' miei gridi empiendo l' aria,
  Oltre un mar farò passaggio,
  Che nessun varcò fin quì.
    E, colomba solitaria,
      Sulle vette d'un macigno
      Chiederò dal ciel benigno
      Tronco il filo de' miei dì.

Scuoteransi a' miei lamenti
  Le remote selve intatte,
  E gl' incogniti torrenti
  Sentiran di me pietà;
    O se un cor colà pur batte,
      E l'altrui sospiro intende,
      Di sì misere vicende
      Al racconto fremerà.

L' adorai, (dell' alma amante
  La querela ognor fia questa);
  La conobbi al primo istante,
  Tosto il mio sentì il suo cuor.
    Come lieta, così mesta,
      Adorata ognor l' avrei;
      Così il resto dei dì miei
      Come il primo del mio amor.

Di bellezza e di candore
Come un angelo splendea:
Se fu colpa un tal amore,
E qual mai sarà virtù?
La più pura eterna idea
Scese in lei quand'ella nacque;
Fu quel bello che mi piacque,
Fu quel raggio di lassù.

Pera dunque il dì funesto,
Che quest'occhi apersi al pianto;
Di me l'urna ottenga il resto,
Poichè il meglio amor rapì.
Viva pur chi a lei da canto
Viver può senza delitto;
Quando fui da lei proscritto
Ebber termine i miei dì.

La Metamorfosi.

Oltre la tomba un nome
Più desiar non so:
Ebbi il tuo amore, e come
Altro bramar potrò?

Non dopo l'ultim'ora
Rivivere immortal,
Ma fino al dì ch'io mora
Chieggo trovarti ugual.

Ovver, a'oltre l'avello
Concesso è lo sperar,
Concesso dopo quello
Siami poterti amar.

Se legge è di natura
Di mutar forme ognor,
Mutando noi figura
Non cangi il nostro amor.

Se all'onde amor di figlia
Avvinta ancor ti tien,
Tu perla ed io conchiglia
Ti terrò ascosa in sen.

Se di cangiar contrada
T'entra vaghezza in cor,
Tu fiore, io sia rugiada,
O tu rugiada, io fior.

Co'splendidi zaffiri
Il ciel t'invita a sè?
Sia pur, sol ch'io m'aggiri
Sempre dintorno a te.

Là dove l'armonia
Più dolce udir si fa,
Teco in accordo io sia,
Teco per ogni età.

Dove son corpi attratti
Da intrinseca virtù,
Tu ed io troviamci tratti
Senza partirne più.

Se quanto ha senso e moto
Dovesse alfin perir,
L'interminabil vôto
Ci accolga in un sospir.

La Primavera.

Colla stagion novella
Tutto ritorna in fiore,
E un inno dal mio core
Non spunterà per te?

Udrò la rondinella
Gaia trillar dai tetti,
E i miei ferventi affetti
Rimarran chiusi in me?

Uscite, o versi miei,
Coi fior di primavera,
E fate di Neera
Lieta ghirlanda al crin.

Neera, ove tu sei
Ivi è sereno e maggio,
Tutto s'allegra al raggio
Del volto tuo divin.

Vidi pur or del cielo
Tra i nugoli fuggenti
Ampi versar torrenti
Di viva luce il sol.

Tal, se rimovi il velo
Dal verecondo viso,
Lampeggia il tuo sorriso
A serenarmi il duol.

Vidi le secche aiuole,
Per poche infuse stille,
Vestirsi di fior mille
E tutte rinverdir.

Tal, se le tue parole
Suonano all'alma mia,
Lo spirto che languia
Lena riprende e ardir.

Ma l'usignuol celato
Tra i rami del boschetto
Palesa il proprio affetto
Come gli detta il cuor.

Perchè non mi vien dato
Anch'io nel modo istesso
Far il mio gaudio espresso,
Espresso il mio gioir?

Ai carmi è ceppo l'arte
E il perfido costume
Onde cantar presume
D'amor chi nol provò.

E ciò che dal cor parto
Non ha dal core ascolto,
Perchè di frasi avvolto
Che l'uso adulterò.

Ma i versi miei son schietti
Al par de' fior novelli,
Se pur non han di quelli
L'olezzo e la beltà.

Al par de' zeffiretti,
Se pur di lor men grati,
Volano a te portati
Da ingenua libertà.

Accoglili, ben mio,
Come ad accor se' avvezza,
La vespertina orezza
E il raggio mattutin.

E il tenero desio
De' carmi consigliero
Ritorna al tuo pensiero
Quando ti son vicin.

Alla Luna.

Luna, che il mondo illumini
D'un pallido chiaror,
E irrori di mestizia
A' fidi amanti il cor;

Che al pellegrino e all' esulo
Inanimi i pensier,
Mentre la patria ei medita,
O i rischi del sentier;

O tu, che pel domestico
Orto seguendo vo,
Quando le cose tacciono
Ed io posar non so;

Dolce un tuo raggio piovimi
Sull' agitato sen,
Al dolce sguardo simile
Del mio perduto ben.

Oh quai soavi immagini
Risvegli, o luna, in me!
Di quai care memorie
Parla il mio cor con te!

Forse, com'io, considera
Anch'ei la tua beltà,
E nel comun silenzio
Anch' ei posar non sa.

Ben mio, le ciglia estatiche
Levi tu pur lassù?
Ove i miei sguardi affissansi,
Affissi i tuoi pur tu?

Forse confidi al pallido
Pianeta i tuoi martir,
Forse de'miei men fervidi
Non sono i tuoi sospir.

Ah! s'egli è ver, benefica
Luna, ti piaccia accor
Di due fide alme i gemiti,
Pegni di alterno amor.

Farti ti piaccia interpreto
Al mutuo sospirar,
Dal ciel n' arridi e allettane
A vivere e sperar.

La Visione.

Appiè d' un' ampia scala,
In chiuso manto avvolta,
Bianco a veder com' ala
Testè dal fianco tolta
Di giovin cigno, apparvemi
Incognita beltà.

Apparvemi tra il grave
Sopor di notte estiva;
La vision soave
L' intenta alma rapiva
Nell' infocato palpito
Della mia prima età.

La man le porgo, o: Cara,
(Dirle pareami incerto)
Il nome tuo m'impara,
Fammi il tuo riso aperto;
O sii tu donna od angelo,
Parla, t'adorerò.

Parte di te mi svela
La vivida pupilla,
Che per la bianca tela
Com' astro in ciel sfavilla;
E un nome il cor mi mormora,
Ma proferir nol so. —

Tace, e la man mi stende;
E in essa il cerchio aurato
Testimonianza rende
Del volto ancor celato.
Sei dessa! Oh fido indizio!
Il cor non mi mentì.

Troppa è la gioia! Appresso
La mano al labbro ansante,
E sì vel tengo impresso,
Ch'ivi lo spirto errante
Tutto par voglia accogliersi
Poichè dal cor fuggì.

Sorgi, l'indugio è molto,
Quindi parlarmi udia;
E nel levar del volto
Un paradiso apria
Alla mia vista il candido
Manto caduto al piè.

Sull' innocente viso
Scorrean le brune ancella;
Raggianti eran nel riso
Gli occhi e la bocca bella,
Che tali più non risero
Come in quell' ora a me.

Seco la scala ascesi,
Nè delle membra il pondo
Punto gravarmi intesi:
Era un salir giocondo,
Come le zolle a premere
Di florido sentier.

A sommo giunti: Siedi,
Diceami; ed io: Deh! teco
Restarne mi concedi,
Qui teco, sempre. — Oh cieco!
(L'altra proruppe) immobile
Fra noi sorge il dover.

Ma, ti conforta, ancora
Vedermi t' è concesso;
Ancor potrai brev' ora
Sederti a me da presso,
E favellarmi, e molcere
L' acerbo tuo destin. —

E allor sovra l' ardente
Mia guancia errar le chiome
Sentia soavemente
Dell' amor mio, siccome
Foglie olezzanti e roride
Del gelo mattutin;

Ed alitar un lieve
Spirto su' labbri miei . . .
Oh vita! E perchè un breve
Sospir d' amor non sei?
Ah! tutto il resto è tedio,
Oltraggio e vanità.

E un sogno sol fu questo?
Misero! E a me da canto
Più non ti trovo? E, desto,
Ti cerco invan tra il pianto?
Nè a me più colle tenebre
Quel gaudio tornerà?

Vagheggerò solingo
Le stelle a te pensando,
Per erme vie ramingo,
Crederò udirti quando
Da lunge udrò di tibia
Un dolce lamentar.

Ma se mi torni innante,
Oh! pel desio, pel duolo
Mio lungo, anco un istante,
Prego, un istante solo
Quel dolce riso arridimi
Che l' ombre mi mostrar.

La Simpatia.

Quando, cara, m'arridi e mi saluti,
Tosto un'arcana lira eccheggia in me;
Fibra in petto nòn ho che non si muti
In una corda per dar suono a te.

Quanti sguardi mi giri, e tante sono,
Le dolci note armonizzate in cor;
Finchè, fatto di molti un solo suono,
Divien la vita mia musica e amor.

Che sono allor le rime ove il desio
D'una gloria superba impresso sta?
Fuggevol aura, inane mormorio
Ch'oltre l'orecchio trapassar non sa.

Ma il canto che ti noma, e da te prende
Vario senso di gioie e di sospir,
In ogni alma s'interna, e mille accende,
Mille contenta incogniti desir.

Fino dal nascer mio questa portai
Nel sen profondo armonica virtù;
Ma finch'io non ti vidi e non t'amai
Muta giacque, e a me stesso ignota fu.

Ovver discorde e sol rotto concento
Fino a quel dì l'ignara alma mandò,
Come di nota avvien spinta dal vento,
Ch'or sì l'orecchio ne percote; or no.

L'aure e gli astri innocente eran trastullo
E i campi e i rivi all'inesperta età :
Ciò tutto che disgiunto amai fanciullo,
Or amo accolto nella tua beltà !

Appena il primo tuo riso m'apparse,
Come il primo tuo detto mi ferì,
In un suon s'adunar le note sparse,
Che il tuo nome compose e il proferì.

Di quel nome sì caro a che non posso
Questo, figlio del core inno allegrar?
Come all'udirlo ne saria commosso
Ogni spirto che in terra atto è ad amar !

Pur sotto il verso che lo cela, alcuna
Luce tramanda a far lieti i pensier;
Come, sebben velata, estiva luna
Si lascia tra le nubi anco veder.

O in pagine ch'io il legga, o in sottil lino
Cui l'ago industre di bei fregi ornò,
Corron le labbra ai baci, e il repentino
Tremor dell'alma contener mal so.

Quando languido il cor gli ultimi moti
Darà morendo, o tu, lira d'amor,
Anco un'ultima volta ti riscoti,
Quella ch' io tanto amai nomina ancor !

Il Voto.

Una sola, un'estrema speranza
Nella vita dogliosa m'avanza,
Ch'io sia caro, Neera, al tuo cor.

Ti son caro, Neera, o m'inganno?
A guidarmi tra il pianto e l'affanno
Sei tu meco, o sorriso d'amor?

Sei tu meco? Se a te m'avvicino,
Se da te mi dilunga il destino,
Sempre meco, Neera, sei tu?

Vien da te quel soave conforto,
Che tra i nembi m'affida d'un porto,
Che mi rende l'antica virtù?

Poco bramo: tesori non sogno,
A difficil poter non agogno,
Non invidio lo scettro dei re.

Ma bisogno ho d'un core che m'ami,
Che fratello, che amico mi chiami,
Che s'allegri, che pianga con me.

E tu ingenua, tu mite, sei quella,
Sei la cara, la fida sorella,
Che tant'anni il mio cor desïò;

A te lieto e fidente ei venìa;
Vista appena, ti disse: Sei mia!
Ti conobbe, t'intese, t'amò.

Colla patria abbiam tutto comune;
Nati in riva alle stesse lagune,
Pari abbiamo costumi, desir.

Come al tuo, tutto parla al cor mio,
Fino al suon dell'accento natio
Sì giocondo, sì dolce ad udir.

Te sol veggo, sol odo sol bramo
Ne'sospiri dì e notte ti chiamo,
Altro sole non splende per me.

Senza te m'è ogni stanza romita;
Senza gioia mi par, senza vita
Tutto quel che Neera non è.

Ogni nube che in aria volteggia
È il tuo velo che all'omero ondeggia,
E s'imbruna sul bruno tuo crin.

Ogni flutto che al lido sospira,
Ogni flebile accordo di lira
Del tuo labbro è l'accento divin.

Vien seguace a'tuoi passi la speme;
Ah! mentr'essa m'incalza, mi preme,
Chi mi frena e m'insegna a temer ?

Nell'affanno s'addoppia l'affetto;
Più mi costi, più t'amo; il sospetto
Esca è al foco, m'irrita il voler.

Ma che sogno, che invento tormenti?
Ah! tu m'ami, e tacendo pur senti
Dell'ardente mio petto pietà.

Mai da te non vivrommi diviso;
Sempre a me dai tuoi sguardi, dal riso
Lo sperato conforto verrà.

Potrò sempre sedermiti a canto,
E con voce interrotta dal pianto
Sensi arcani d'amore parlar:

E tu in faccia, or languente, or accesa,
Con favella da noi soli intesa,
Dirmi cose ch'io deggia obliar.

—

La Tomba

A prezzo delle lagrime
Che mi costò l'entrata,
Dato mi sia in silenzio
Di questa vita uscir;
La zolla più ignorata
Mi possa ricoprir.

Se guardo l'ombra fievole
Che la parete imbruna,
Dico la mia memoria
Dileguisi così.
Traccia non resti alcuna
De'miei fugaci dì.

Sperai, soffersi; sperano,
Soffron molt'altri ancora:
Finchè agli alterni secoli
Distingua il corso il sol,
Speranze avrà l'aurora,
Languor la sera e duol.

Starà sul muto cenere
Forse pietosa istoria,
Ma che mi amasse un angelo
La pietra non dirà.
Or via, che ogni altra gloria
È tedio; e vanità!

Se gaudii m'ebbi, taciti
Gaudii e inquieti furo,
Velati di mestizia,
Nè riso mai v'entrò:
Il dubbio del futuro
Turbolli ed accorciò.

Eppur commosso l'anima,
Ancora li rammento;
Ancora idoleggiandoli
Vaneggia il mio pensier!
Di lira odo un concento,
Nè so la man veder.

S'oltre la tomba vivere
Potesse quel desio!
Se quelle treccie d'ebano!
Se quel riso d'amor!
Se nel sepolcro mio
Mi riardesse il cor!

Ahi! rivivrà la squallida
Gleba su me rivolta,
D'aprirle ogni anno al riedere
Fiori e profumi avrà;
Ma il cor come una volta
Mai più non batterà.

Silenzio dunque! Coprano
La vita d'un istante
Oscurità perpetua,
Indissolubil giel.
Del cor afflitto e amante
Restin gli arcani al ciel.

ODI

—

PARTE SECONDA

LA POESIA

DEI SECOLI CRISTIANI

Nata in seno alla notte profonda
Di boscaglie e castelli romiti,
Fra le giostre e i festosi conviti,
Le vendette e l'orgoglio guerrier;

All'etade d'imprese feconda,
Di perigli, di mostri, d'incanti,
Di campioni, e di vergini erranti
Sole in groppa a fatati destrier;

Tra le guerre cresciuta e gli assalti,
Onde il secol feroce fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
L'incallita cervice levò;

Quando, strutte le torri e gli spalti,
Venner meno i superbi baroni,
E tra l'ombre d'arcane prigioni
Improvvisa la luce calò:

Tempo è alfin che rëina tu sorga,
E rassuma lo scettro e le bende;
Già la splendida bile t'accende,
Che il maggior Ghibellino scaldò;

E negli antri muscosi di Sorga,
Presso un fonte, tra l'òra, fra i rami
Ne'sospiri la bella richiami,
Per cui tanto si pianse e cantò.

Pari all'agile fiato d'Aprile,
Che ne'torpiti germi s'induce,
Quando aperta alla tepida luce
Il fior primo le foglie non ha.

Ne'rei petti uno spirto gentile
Spegne i semi d'antico livore;
Uno spirto di gloria e d'amore
Molce l'alme e pietose le fa.

Già di Brenno e d'Arminio l'erede,
La ferocia deposta natia,
S'alza ratto e alla terra s'invia
Che sì dolce loquela sortì;

E la terra felice rivede;
Soggiogato all'impero de'carmi,
In cui servo all'impero dell'armi
Morse l'avo la polvere un dì.

Sono, Italia, i tuo soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di belve di frondi
Fu benigna Natura con te.

Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.

Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove il tuo sol.

Finchè il giorno t'arrida sereno,
Tu de'canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa rüina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.

D'ogni terra i magnanimi figli
Ascoltaro di Pietro la voce;
Nei vessilli spiegata la Croce
D'Oriente i tiranni fugò;

Tutta Europa convenne ai perigli,
All'onor del conquisto sacrato;
Ma fu solo, fu nostro Torquato
Che le glorie d'Europa cantò.

Tralignata dai padri gagliardi
Un'età scorre ignota alla fama,
Che più i cantici patrii non ama,
Perchè patria nè cor più non ha.

O Torquato, all'età de'codardi
Mi ritoglie il tuo carme sovrano;
Penso al duce che pugna lontano:
Ecco, ei viene; sugli occhi mi sta.

La criniera dall'elmo gli cade
Per le spalle d'acciaro lucenti,
E veloce sui campi crüenti
Dal cavallo si lascia portar.

Tra le frecce volanti e le spade
Urta ov'arde la mischia più folta,
E alla furia de'colpi s'ascolta
Cupamente lo scudo sonar.

Ma la bella, sul lido rimasta
Coll'addio del guerriero fedele,
Guarda al mare, d'acute querele
Empie l'aure, e conforto non ha.

Tergi, o bella, la lagrima casta,
Di festive ghirlande t'adorna;
Il tuo fido dall'Asia ritorna,
Liberata la santa città.

Ma l'antica ferocia or condanna,
E di mite l'età si dà vanto
Più subbietto dell'epico canto
Or la sacra congiura non è.

Pur amore le vergini affanna,
E si mesce alle danze furtivo;
Pur di gloria e di morte cattivo
Non discorda mai l'uomo da sè.

Tra l' angosce, onde afflitto si lagna,
Varca l'uom questa flebile valle;
La speranza l'incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.

E la cetra de'casi compagna,
Onde all'uomo s'intreccia la vita,
Le dubbiezze dell'alma smarrita
Sperde o tempra con vario tenor.

Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia fantasime abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.

Folli Dei su l'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l'oscena vetusta menzogna
Vôta suona, e concetto non ha.

Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.

Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d' eterna virtù.

Odio il verso che stanca la mente
Di scïenza con vano apparecchio:
Odio il verso che sazio l'orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.

Sacra fiamma, verace sorgente
All' ingegno di vita e d' amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

Rimembranza e Presagio.

Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est! habitavi cum habitantibus Cedar. Multum incola fuit anima mea.

Ps. CXIX.

Fui felice e saggio anch'io,
Dove e quando dir non so;
Steso è il velo dell'obblio
Sull' etade che passò.

Forse fui felice e saggio
Sotto il cielo borëal,
Ove il sole ha scarso il raggio,
E la notte al dì preval?

Sul gelato Boristene,
Nei deserti d'Astracan,
O tra gli orsi e le balene
Del finlandico ocëan?

Nell' aduste sabbie ircane,
Ove il lesto masnadier
A predar le carovane
Sprona l'arabo destrier?

Ove alberga il popol nero,
Che di piume avvolge il crin,
E profumano il sentiero
Cinnamomo e belgiuin?

Nei boschetti di Soria,
Tra i serragli dei sofì,
Nell' amena Circassia
Ove nascono le Urì?

Presso l'antro Dodoneo
Del futuro scopritor,
Lungo i lidi dell'Egeo
Di cent'isole signor?

O dei campi siciliani
Nella fertile beltà,
Ove fumano i vulcani
E sgomentan le città?

Nella terra avventurata
Che Colombo indovinò,
Sulle rive della Plata
O del barbaro Orenò?

All'età dei voti parchi,
E dei candidi pensier,
Quando furo i patriarchi
Magi, principi, guerrier,

E su quattro monde pietre
Cadde vittima l'agnel,
E fur sacre a Dio le cetre
Del belligero Israël?

Quando Grecia lauri ottenne
E dell'arti i primi onor,
E vassalla a dettar venne
Leggi al fero vincitor?

Poichè un solo in ceppi avvinse
L'universo prigionier,
E regnando cauto estinse
La memoria del guerrier?

Quando barbare masnade
Giù dall'alpe divallar,
E dei numi la cittade
Di cruenta orma stampar?

Od allor che i duchi felli,
Cinti d'armi e di terror,
Dai turrigeri castelli
Teser lacci al viator?

Quando un patto sanguinoso
Strinser l'itale città,
E nemiche di riposo
Ebber dura libertà?

Poichè amore i petti schiuse
E spuntar più lieti dì,
E il linguaggio delle Muse
L'universo aggentilì?

Quando i Medici corone
All'ingegno dispensar,
E all'invito di Lëone
L'arti sursero a regnar?

Non so dove, non so quando,
Fui felice e saggio un dì;
Da quel loco io vivo in bando,
Quell'età da me fuggì.

Terra incognita e felice,
A te vola il mio pensier;
Una voce al cor mi dice
Ch'io ti deggio riveder.

Troppo lunghe e gravi offese
Sopportai da te lontan:
Un'etade in van ti chiese,
Non ti chieda un'altra invan.

La Meditazione.

In pace amaritudo mea amarissima
ISAIA, XXXVIII. 17.

Quando le voci e l'opere
Son de'viventi mute,
Del chiostro solitario
Sotto le volte acute
Nell'ombra e nel silenzio
Scorgemi un pio dolor.

E mentre i giorni medito
Di que' che più non sono,
Sotto a' miei piè le concave
Tombe dan cupo suono,
Onde mi scorre un brivido
Religioso al cor.

Non amorosa insania
O disperata voglia
Solo e pensoso adducemi
Alla romita soglia;
Adducemi ineffabile
Di pianto voluttà,

Che tra le mense e il giubilo
De' clamorosi balli,
Qual nebbia che in sul vespero
Dalle acquidose valli
Lenta si mira sorgere,
All'animo mi va:

Tal che all'inane gaudio
Chiusa la mente assorta,
Gli affaticati spiriti
Di meste idee conforta,
Cerca i recessi ombriferi
E i taciti sentier.

Gente dannata al vivere
Molle, ozïoso e lento,
Ad uman freno indocile,
E suddita al talento,
Cui l'abbondanza è tedio,
Ed abito il piacer,

Spesso voi pur dall'empia
Antica usanza isvia
Un casto desiderio,
Una tristezza pia,
Che dolcemente vellica
L'intorpidito cor;

Ma pari a suon di cetera
Udito di lontano,
Che vien raro e dileguasi
Mollissimo pel vano,
Sperdono pompa e strepito
Quel provido dolor.

Ma io, ch'ebbi dal nascere
Compagna la sventura,
Che nell'angor, nel dubbio
Vita diversa e dura
Traggo, anelando al termine
De' travagliosi dì.

Da questo basso esilio
Di lagrime e d'errore
Ascendo volontario
A secolo migliore
Su l'ali del patetico
Pensier che mi rapì.

E qual chi un arduo vertice
Per torte vie guadagna,
Vede improvvisa espandersi
Di sotto la campagna,
E rare in mezzo agli alberi
Le case biancheggiar;

Assorto in placid'estasi
Veggo i consigli insani,
Il discordar assiduo
De' travïati umani,
E lieta, ancor che povera,
Lunge Virtù brillar.

Ma ratto il mortal carico
Di nuovo in giù trascina
Dall'utile delirio
L'anima pellegrina
Tra il buio e la miseria
Del carcere terren.

Non però sì che un lucido
Vestigio in lei non duri
A diradar le tenebre
Degli appetiti impuri,
Al tenue raggio simile
Nunzio del dì che vien.

IN MORTE

Di giovine sposa.

ALLO SPOSO.

Come dileguasi
Lento per l'aria
Il casto effluvio
Di solitaria
Rosa, così

Questa bell'anima
Dal carcer frale
Lieve per l'etere
Al tuo mortale
Occhio vanì.

Più lei non turbano,
Che in cielo ha stanza,
Di duolo immagini,
O rimembranza
Di prischi amor.

Solenne è il termine
Che noi disgiunge
Dai lievi spiriti,
Cui più non punge
Speme o timor.

Ma tu, che a vedovi,
Giorni rimani,
Di vane lagrime,
Di sospir vani
Stanchi l'avel;

E la memoria
Del tempo lieto
Ange d'assiduo
Morso secreto
Il cor fedel.

Quando di lugubri
Drappi vestito
A canto al feretro
Il bipartito
Coro intuonò:

Nato di femmina,
Presto l'uom sgombra;
Come fior struggesi,
Fugge com'ombra,
Durar non può;

Forse rifulsero
Al tuo pensiero
La pompa a il giubilo
Del dì primiero,
Sperato dì,

Che agli occhi cupidi
Del volgo intento,
Perenne vincolo
Di sacramento
Per voi s'ordì;

E liete d'organo
Voci e d'incensi
In alto ascesero
Nugoli densi
Dal sacro altar.

Ed or chi mitiga
Tua doglia acerba?
Recente è il tumulo,
Nè indizio d'erba
Anco v'appar!

Quant'è che il morbido
Crine splendea,
E dall'ingenua
Fronte movea
Aura d'amor?

Teco le tacite
Pur or divise
Gioie del talamo,
E ti si assise
Presso pur or!

Vissuto in gaudio.
L'alma d'affanni
T'è forza pascere:
Sol daran gli anni
Tregua al martir.

L'età pei miseri
A scorrer lenta,
Col lungo volgere
Il dardo allenta
Del sovvenir.

Diventa placida
Malinconia
La grave e torbida
Cura di pria;
E allora sol

Che i dì preteriti
Chiami al pensiero
Parola improvida,
L'antico impero
Ripiglia il duol.

PER

Una giovine.

MOLTO ABILE CANTATRICE

Di vergini invidia,
Sospiro d'amanti,
Fanciulla bellissima,
Pregata se canti,
E l'aure depredano
Al labbro di rosa
La nota amorosa,

Che dolci memorie
Sopite raccendi!
Oh come a quegl'ilari
Istanti mi rendi,
Che ratti fuggirono
Lasciando al cuor mio
Un mesto desio!

Poi quando s'attenua
E languida muore
La voce patetica,
La voce d'amore,
E l'aria, dai tremiti
Armonici impressa,
Di gemer non cessa,

Da quanto circondami
Repente diviso,
Negli occhi tuoi languidi
Beato m'affiso,
E cerco vestigio
Ne' cari sembianti,
De' magici canti.

Così, quando fulgido
Il sole declina,
E s'apre ad accoglierlo
L'azzurra marina,
Un raggio purpureo
L'altissima vetta
Del monte saetta.

Ma gli occhi virginei
Non sono più mesti;
Ingenue sorridono
Le labbra celesti;
La gota già pallida
S'avviva, e ripiglia
La tinta vermiglia.

Sospira de' giovani
L' attonita schiera:
Tu, facile al timido,
Confondi chi spera.
Ah spesso di gemiti
È trista sorgente
Un'alma che sente!

La bella Desdemone
Sull'arpa fedele
Nel patrio palagio
Scioglìea le querele
Dell' araba vergine,
Che in lagrime siede
D' un salice al piede;

E spesso, quel cantico
Udendo lontano,
Contenne dimentico
Sul remo la mano,
D'Isaura dolendosi
Al fato severo
Il pio gondoliero.

Ma come del libico
. Sembiante s' accese
La bella Desdemone
I canti sospese,
Lui fida su fragile
Naviglio seguendo
Per pelago orrendo.

Sol d' atro presagio
Colpita la sera,
Che sorse alla misera
D' eccidio foriera,
Dell' araba vergine
Cantò le querele
Sull' arpa fedele.

L' Avvenire.

Qual già finse il prisco secolo
Alla rupe catenato
Della luce il rapitor,
E perenne il cor rinascere
Sotto il morso infaticato
Del grifagno punitor;

Un desio quest' alma indomito
Tutto dì punge e tormenta
Nel futuro di mirar.
E se pur talvolta arretrasi,
E dell' opra si sgomenta,
Torna l' ombre a ritentar.

La man vaga al ramo stendere
D'auree poma e d' auree fronde
Oso appena, ed ei sparì;
Non pria fatto è il labbro cupido
Presso al rio dalle dolci onde,
Subitano il rio fuggì.

Deh perchè svanir sì rapida,
Dolce immago del felice
Immutabile avvenir?
Deh perchè gli accordi mistici
Per brev'ora sol mi lice
Delle angeliche arpe udir?

Poche note di quel cantico
Non pria l' anima raccoglie,
E dai sensi è ratta già.
L' aër varca ingrato e nubilo,
E s' asside sulle soglie
Dell' immobile città.

Città santa, che l' Altissimo,
Perchè fosse eterna e forte,
Sopra i colli edificò:
Le diè muro insuperabile,
Ed armati sulle porte
I suoi vigili locò.

Di dolci acque indefettibili
Sgorga un rio dal sacro monte,
Che non ha sponda o confin:
Desso è il ver fiume Etiopico
Dalla cupa arcana fonte,
Noto solo in suo cammin.

L'amaranto immarcescibile
Di fragranze l' aria imbeve,
Che alla terra ignote son.
Al soave e casto effluvio
Miste l' anima riceve
De'beati le canzon.

Ma com' arco, tratto il calamo
Velocissimo, s'allenta;
Tocco il segno del desir,
Da quel sogno, da quell'estasi
Riede l' anima contenta
Alla veglia dei sospir.

Da qual mai sì nobil arbore
Un licore si distilla
Che perpetui il mio sognar?
Colle dolci attese tenebre
Chi mi vela la pupilla,
Stanca il mondo di mirar?

Vana inchiesta! È Dio che limite
Pose al vol dell' intelletto,
Dio che al mare un dì parlò:
Sorgi pur cruccioso e tumido,
A quel lido, o mar, t' aspetto;
Fin là vieni, più là no!

Oh concetti incerti e miseri,
Onde l'uomo si consiglia
Sul futuro por la man !
Da quell' alto ignoto termine,
Quando ha fatto mille miglia,
Mille miglia è più lontan.

Ma trae vita ignara e placida
Il pastor, che fuor l'ovile
Altra cura aver non sa.
Chi le membra e gli anni logora
Servo al fasto signorile,
Chi sull' onda cammin fa,

Chi le trombe segue e i timpani,
Il fanciul, la verginetta,
Tutta fede e tutta cor,
Sempre han l'occhio al dì novissimo
Di mercede e di vendetta,
Al gran giorno del Signor.

L' affannosa e non mai sazia
Arroganza, ond'uom presume
Tutto intendere e narrar,
Lungi adunque; e a me risplendere
Possa solo il poco lume
Che fa credere e sperar.

La Giovinezza.

Esca di care immagini,
Di canti allettatrice,
Segno di tarda invidia,
Gioconda età felice,
Che le speranze e i rosei
Pensieri avvivi alle fanciulle in cuor;

O tu che pronti all' animo
Voti ed affetti inspiri
E schiudi un limpid' etere
Al volo dei desiri,
O gioventù, l'esilio
Terren s'orna per te d'un qualche fior.

Io ti vagheggio, al rompere
Sollecito dell' alba,
Nel tremulo crepuscolo,
Che il fosco cielo inalba,
E i carezzanti provoca
Per l'aure intatte venticelli al vol.

Sull' ora che dal tenue
Sonno i fioretti desti
Levano il capo, e spiegano
Le screziate vesti,
Umide gli orli e cupide
Di rifrangere i rai primi del sol.

O gioventù, la vergine
Per te nell'inscio cuore
Cova i sorgenti palpiti,
E, sparsa di rossore,
Incerta avvalla i timidi
Occhi del nome desïato al suon.

Ma poi quando la tacita
Notte al concento geme
D' un' arpa solitaria,
Il piè sospende, e preme
L' intempestivo anelito,
E mostra il visu dal fedel balcon;

Finchè dal caro giovine
S'infiora e s' innanella;
Solenne, indissolubile
Giuro il desio suggella,
E notte del suo cerulo
Manto scende le dolci opre a coprir.

Ma deh, che breve imperio
T' è dato, età giuliva !
Fugge di te men rapido
Da nuvoletta estiva
Il lampo, cui l' attonito
Occhio per l'etra intan cerca seguir

O gioventù, se oppongono
Al tuo fuggir ritegni,
Beltà, decoro, grazia,
Atti e costumi degni,
Ai due che all'ara or muovono
Più lungamente ti concedi in don.

Vedi, pur or vestirono
Il tuo leggiadro manto;
Tardi spogliar sen deggiano.
E tardi . . . . Ah! mentre io canto,
Della percossa cetera
Fuggon le irrevocate ore col suon

Felici lor se, al sorgere
Della stagion nemica,
Nudra consigli unanimi,
Ligio alla voglia antica,
Il cuor, ch'oggi coi teneri
Moti all'alta promessa indugio fa !

Ah ! no, cogli anni floridi
Dall'alme non s' invola
Ogni dolcezza : il vivere
Del saviu ha un' età sola;
Nè il raggio mai s'intenebra
Di giovinezza in fronte all' amista.

—

A Vincenzo Bellini.

QUANDO CANTARONSI IN VENEZIA LA PRIMA VOLTA I MONTECCHI E CAPULETI.

Chi, de' guerreschi timpani
Fra l' orrido concento,
Chi d' amorosa tibia
Imita il gemer lento,
E al furibondo secolo
Insegna la pietà?

Ancor di sangue fumano
Le inorridite valli,
I fiumi al mar sospingono
Per insueti calli
L'onda che a tornar limpida
Aspetta un'altra età.

Le spose in freddi talami
Requie trovar non ponno,
Più reo della vigilia
È delle madri il sonno,
Ogni magione ha un feretro,
Ogni anima un sospir.

È ver che un Dio pacifico
Ne chiama a mutui amplessi,
E dell' ulivo spuntano
Le foglie tra i cipressi,
Cui d' amorose vergini
Le lagrime nutrir;

Ma che? sì tosto l' anima,
Ad altri suoni avvezza,
La pura di que' numeri
Celestial dolcezza
Gustar potrà, cha un genio,
Bellini, a te spirò?

Sì, che il potrà: più l'arida
Gleba cui Sirio strugge,
Le mattutine lagrime
Cupidamente sugge:
Più vivo il sol rifolgora
Tra i nembi che fugò.

Segui, Vincenzo: stimolo
Ti sien le nostre lodi
Nova a mercar dovizia
Di musicali modi
Nell'arte ond'ebbe Pesaro
Fin oggi i primi onor.

Segui: finchè germoglino
Altre per te corone,
Vagheggerem la florida
Che al giovin crin t' impone
Il plauso di tutt'Adria,
Il voto del mio cor.

Nelle dimore funebri
Verrem de' Capuleti
Teco d' un padre a gemere
Sui rigidi divieti,
E d' una cara esanime
Sui mal rinati dì.

Troppo le Muse piansero
Al finto caso amaro,
Quando trafitto Piramo
Giacque sul proprio acciaro,
E il gelso babilonico
Novi color vestì.

A Giuditta Pasta

L'ANNO 1833.

O di Tusnelda amante,
Cherusco giovinetto,
Che dal palco raggiante
Tanta piovesti in petto
De' riguardanti attoniti
Acuta voluttà (1);

E, più cha Varo e Roma
Tue voci minacciose,
Degli occhi e della chioma
Madri temeano e spose
Le onnipotenti insidie
E l' emula beltà;

Non salsi, è ver, leggiero
Pin, nè spronai cavallo,
Quando l' Anglo severo
Uscisti e il lieve Gallo
Colla virtù d' insoliti
Concenti ad allegrar;

Ma dietro il chiaro grido
Di tua crescente fama,
Teco di lido in lido
Venni con ansia brama
Sull' ale infaticabili
Del caldo immaginar.

Poi quando il mar britanno
Rivalicasti, e gli erti
Gioghi per nostro danno
Dal gran Punico aperti,
Che il tuo bel seno, Italia,
Primiero insanguinò,

(1) *Nel* 1821 *avea rappresentato il personaggio di* Arminio.

Sclamai : non lunga via
D' amico ciel sepára
Lei dalla patria mia !
O patria mia , prepara
Serti , e il più dolce cantico
Che sul tuo mar suonò.

Ma dove l' igneo monte
Fuma , e il Tirren si spande ,
Partenope alla fronte
Prima ti diè ghirlande ,
Olona quindi e d' Adige
Il bel margo t' udì.

Giugnesti alfin ; rattenne
L' errante mio pensiero ,
Al giunger tuo , le penne ,
E s' acquetò nel vero ;
Nè dal sognato gaudio
Il vero dissentì.

Oh ! l' immaturo avello ,
Denso di lauri e mirti ,
Ridar potesse il bello
E d' amorosi spirti ,
Che tanta patria gloria
Trasse a perir con sè.

Di Nella e di Vinegia
Mesto cantor gentile (1),
Pari alla Donna egregia
Era il tuo dolce stile ,
Che d'Adria il lido memore
Aspetta invan da me.

Seco , o Giuditta , un giorno
Io le tue soglie entrai ,
Ma seco far ritorno
Non m' avverrà più mai.
Oh nostra vita ! Oh rapidi
Istanti del piacer !

E mentre gemo e canto ,
E come so t' onoro ,
Tu pur t' involi , e intanto
Un fremito canoro
Te destata annunzia
All' invido stranier.

Che al giovin forte, a'rai tolto del sole
Ch'altri per esso or gode,
Bramose volerien le mie parole ;
Ma egli s'è beato, e ciò non ode !

Ode ben ei serafica armonia
Cantar dell' opre belle ;
Come al cenno d'amor sorsero in pria
Foco, aër, terra ed onde...ahi l'onde an-
(ch'elle !
E quanto in lor vispo germoglia, o a lenta
Vicenda si sommette ,
Tutto il sacro d'amor vincolo senta
Che le parti avversanti insiem commette.

Lieve di maraviglia in maraviglia
A voi seco lo porta (glia,
L'angiol, che, appena al dì chius'ei le ci-
Dell' etereo giardin gli aprì la porta.

Angiol di carità, ch' agili innesta
All' omero rosato
Vanni di cigno, e dalla bionda testa
Spande tesor di crine innanellato.

Sotto doppio arco in fronte ha doppia stella
E riguardar benigno,
E stringe nella destra una fiammella
Che sperde, scossa , ogni vapor maligno.

— Vien meco (in voci tra' viventi ignote,
Diceagli) anima cara :
Mentre l' onda il tuo frale anco percote ,
Vien meco ove ad amar meglio s' impara.

Non molto va che tra' sospir raccolto
Quel tuo fral veggo , e sotto
Sacrate zolle a riposar sepolto
Da moltiplice turba esser condotto.

Quanti l' arringo a' studii ardui devoto
Correan teco , a drappello
Plorando stan ; nè già ploran l'ignoto,
Ma l'amico fidato , anzi il fratello.

In morte di Filippo Zerlotti.

DA ZEVIO (2).

Potesse il canto trionfar del tetro
Orror che l' urne serra,
E la lode, leal dopo il feretro,
Approdar a' magnanimi sotterra !

(1) *Vittore Benzone.*

(2) *Due giovani, studenti nell'Università di Padova , recatisi a nuotare nel luglio 1837 , stavano pericolando. Passato di là per caso un altro studente , quantunque i due nuotatori intimi non gli fossero , nè forse conosciuti , e poco abituato egli al nuoto , si gettò nel fiume e diè loro modo a salvarsi : ma perì nel nobile atto. La scolaresca tutta ne accompagnò il cadavere al cimitero ; e la guarnigione, richiesta di concedere la sua musica pel funerale , non ne volle mercede.*

Dietro la bara esprime l'immortale
 Luce che a te si dona
 Ordin lungo di faci, e non venale
 Pianto la tuba marzïal intuona.

Vien meco, e nullo omai pensier ti tenga
 Nel tetro limo avvolto;
 Di carcer buia uscisti, e quando ottenga
 Anco la terra un tuo sospiro, è molto.

Che son le gare dell'ingegno, e il tardo
 Plauso che il bello ottiene? (do
 Un bello io t'apro a cui non giugne il guar-
 Dell'uomo, e il possederlo è senza pene.—

Tal si parlava dal celeste messo
 Al forte giovanetto,
 Che dei vestigi della vita impresso
 Avea pur anco il cupido intelletto.

Ma come innanzi a dolce albor si sperde
 De'sogni la coorte,
 In breve la contenta anima perde
 Ogni memoria dell'antica sorte.

Non però ne'viventi il desio tace;
 E qual rimembra il volto
 Gentile e mesto, in cui di sì fugace
 Giorno v'avea quasi un presagio accolto;

Qual rammenta l'ingegno e in un ragiona
 Dell'interrotto canto,
 Che nelle menti or più che mai risuona:
 Ma il cor, quel nobil core ha il maggior
 (pianto!
E chi, fuor l'onde, non avria soccorso
 Alla bell'opra ardita;
 Per cui, de'due visto il periglio, a corso
 Venirne, e dietro te margini e vita

Lasciar, fu un punto? Torbido e profondo
 Invan è il gorgo; appena
 Tratto a riva è il primier, corri al secondo:
 Finchè l'uopo è d'altrui pronta è la lena.

Men pronta ahi! sol nell'uopo tuo venia:
 Pur (esca la parola
 Quale ai labbri commosso il cor la invia)
 Molte vite v'avean nella tua sola.

Sdegnar delle consorti onde il misfatto
 Quelle che prime il Brenta
 Versa ne' miei patrii canali, e ratto
 Portar l'avviso in suon di chi lamenta.

Ed io, cui giova di gentili affetti
 Faville trar feconde
 Dal duro sasso degli umani petti,
 Tentai l'arpa, che m'ode e mi risponde.

IN MORTE

DI

Adelaide Crescini (1).

Forse più d'una improvida
 Donna, di trar mal paga
 Giorni ignorati, il vanto
 T'invidïò del canto,
 E i vezzi onde ancor vaga
 Eri a non verde età,

Nell'ora che mortifero
 Le fauci t'invadea
 Silenzio, e la pupilla,
 In cui tanta favilla
 Del patrio sole ardea,
 Smarria senso e beltà.

Inani ombre di gloria,
 Chi dietro a voi s'affanna?
 Chi ad un balen fugace
 Speranza immola e pace,
 E col desio s'inganna
 Di splendida mercè?

Te accolse, Adele, il vario
 Tumulto di Parigi;
 Della tua voce il suono
 Udian l'Anglo e il Polono;
 Blandiano i tuoi vestigi
 L'artico gel...ma che?

Scosse potean le Sarmate
 Menti con plausi ed ori
 Rimertar l'armonia,
 Che limpida fluia
 Da' tuoi labbri canori
 Qual viva onda tra'fior;

Ma non, su piaggia estranea
 Da lor esserti porte
 Le voci della bella
 Italica favella,
 Mentre il vicin consorte
 Taceasi nel dolor.

Oh, per que'tuoi moltiplici
 Che lo stranier bëaro,
 Un solo degli accenti
 Che Italia ti rammenti,
 E renda men amaro
 L'occaso de'tuoi dì!

(1) *Morì il 26 marzo 1838, nel piccolo villaggio di Toligolow a 600 verste da Mosca, mentre si apparecchiava a tornar in patria.*

Anco una volta il vivido
Spirar aere natio
Ti sembri, e nell'udito,
Presso a restar sopito,
T'eccheggi il mesto addio
Che il tuo partir seguì.

O la diurna fiaccola
Tanto ti splenda all'occhio
Che, per l'impresa strada
Ver la natia contrada,
Ivi t'adduca il cocchio
Ov'è dato mirar.

Da'gioghi ardui nell'ampia
Convalle l'esultanza
De'paschi e degli armenti
Ville e città fiorenti,
E la materna stanza
Immobile sul mar.

Ahi! tranne il lieto, or flebile
Ricordo di tua fama,
Nulla di te più riede!
Invan maggio succede
Al lento aprile, e brama
Serti al tuo crine offrir.

Da fuggitivi zeffiri
Ricorsa la laguna
Invan nella romita
Sera a seguir t'invita
In gondoletta bruna
Fantastici desir.

Quando con molle tremito
Al suono del liuto
L'intenta aura si scote,
Ahi! le seguaci noto
Del tuo per sempre muto
Labbro m'aspetto invan.

Or chi sa dir qual bëano
Ignoto ciel tuoi canti;
Perenne altrui desio?
Chè già spersi, cred'io,
Co'vaghi tuoi sembianti
Sotterra non andran.

Vano sia pur delirio;
Ma, nella placid'ora
De'pensier mesti amica,
Un qualche dell'antica
Tua voce udir ancora
Accordo crederò.

E d'un'auretta ai gemiti.
D'un'onda alle querele,
O, a mezzo di tua vita
Per sempre a noi rapita,
Bella e lodata Adele,
Di te mi sovverrò.

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI

Girolamo Zendrini

CERTOSINO DEL MONTELLO PRESSO NARVESA

MORTO L'ANNO 1841.

Eri de'miei più cari, eri de'pochi
Al cui dolce parlar lasciai sovente
Nell'improvvida età gli allegri giuochi,
E a severi pensier schiusi la mente.

Oh Ieronimo, come ad una ad una
Veggo sparirmi le sembianze note;
E delle più comprese appena alcuna
Voce il cupido orecchio mi percote!

Uom, che a fàcili amor nacque temprato,
Che val se un fido cor gli venga tolto?
Presto altro fido cor gli vien trovato
Del primo al par, mutati nome e volto.

Ma non tutti, non io. Dentro al pensiero
Mi sta tuttor la candida tua vesta,
Di che cinto ti vidi il dì primiero
Tra il cupo verdeggiar della foresta.

Poi ti ripenso ne'cangiati manti,
Non cangiato d'aspetto e di linguaggio;
Pudica ilarità ne'tuoi sembianti,
Gentil riserbo nel parlar tuo saggio.

Oh Ieronimo, quanti utili avvisi!
Quanti dal labbro tuo dolci conforti!
E quanti più non me ne fur precisi
Il dì che al fianco mio dovesti torti!

Presso l'amato bosco ei si rimase
E l'erme celle d'abitanti prive;
A me, disfatte le paterne case,
Novi tutti fornir l'adriache rive.

Ma poi che magli e barbare securi
Strussero il pio Cenobio, ei, come suole
Rondine che si toglie ai vecchi muri
Ove annidò tranquilla essa e la prole,

A riveder le gare e l'importuna
Frequenza cittadina si ridusse,
I fiori, i templi, la natia laguna,
E me, cui miglior dì, venendo, addusse.

Però sempre suoi voti in mente ei porta;
E invan l'acuto ingegno e l'indefesso
Studio far noti al mondo altrui l'esorta:
Vive a pochi compagno ed a sè stesso.

Lampada io son, cui di modestà luce
Splender sol lice, dell'altare a canto
Ciò sovente ripete, nol seduce
D'òr lusinga o di fama altero vanto.

Passar non lascia, che ooo rieda, un anoo
Al loco ove sorgean le sante soglie,
E tor di là con sempre nuovo affanno
Sole nel ponno le ingiallite foglie.

Uo anno ancor non volge; io movea seco
A visitar que' venerati avanzi;
Parlammo a luogo pel devoto speco,
Or derelitto, e in tanto onor pur dianzi!

Nessun indizio del vicin trapasso
Nel sereno suo volto e ne'pensieri:
Ma che? Pe'tristi lungo e acerbo è il passo;
I buon quest'oggi in ciel, come qui jeri.

O Ieronimo! in parte or sei tu giunto
Ove il più de'tuoi frati, e dove accolto
Stassi omai quasi ciascuo mio congiunto,
Teco all'ansie terrene e all'error tolto.

Ivi il padre tu miri ivi il fratello,
Ivi la buona genitrice mia;
Salutala, e le di'ch'io le favello
Sempre, e sempre la veggo in fantasia.

Deh! suo ancor m'abbia. E tu uon obliar-
Non obliarmi, e quel fratel con meco, (mi,
Che il Ciel benigoo ancor volle lasciarmi
Compagno nell'esilio amaro e cieco.

Pietosa visïon scendi talora
Nei nostri sonni, e coll'usato affetto
Ne consola e rinfranca intino all'ora
Che la via ne si chiuda al tuo ricetto.

ODI

PARTE TERZA

Il Critico.

AL NOBILE UOMO N. N.

O di grand' avi erede amico vate ; —
Troppo alto esordio. Ebben mutiamo stile.
Ricco d' ingegno, e povero d' entrate ; —
Esordio troppo umile.

Così un pensier l'altro rampogna, e sorge
Tale un subbuglio nell' invasa testa,
Che il cervello convulso immagin porge
Di mar messo a tempesta.

Dunque uno stuol di garruli saccenti
Farà, che s'io vo' scrivere all' amico,
Molto prima sull' unghie arroti i denti
Tra 'l dico o tra 'l non dico?

E via! lunge da noi questa meschina
Timidità. Che sì che il mondo casca,
Se il giornale al mio capo non destina
Di Pindo alcuna frasca?

Chi fia giudice nostro? Un signorotto
Creduto il Bembo dalla grossa gente ;
Insulso dicitor, lascivo, ghiotto,
Bugiardo, impertinente ;

Cui, se nascea di men eletto vase,
Visto, avrei mozzo in nave o in cocchio au-
O colle tempie d' arroganza rase (riga ;
Aver co' cessi briga.

Degno mestier dell' anima poltrona!
Ed or poichè a sporcar fogli s'è messo,
E sputato il sonetto o la canzona,
Re si tien del Permesso.

E i nomi a senno suo loda o deprime
Di tai che incanutir sotto l' alloro.
Questa è l' età delle risorte rime?
Ahi Febo! Ahi vergin coro!

Qualche cagion di dubitar mi danno
Le varie lingue in cui ciancia lo sciocco ;
Ma gracchi a posta sua gallo o britanno,
L' alocco è sempre alocco.

Nè qualche vero che dal labbro gli esce,
E in cui coglie per caso e di schiancio,
Ricompra i mille error che quel suo mesce
Informe cinguettio.

Le lodi sue ci dovrien far paura,
No i biasmi; qual più sa lodi o strapazzi ;
Ciascun segue suo vezzo e sua natura,
Noi se badiam sem' pazzi.

Scriviam come il cor detta e lasciam dire,
Ma sia ingenuo lo scritto e sia pudico ;
Venga la lode poi se vuol venire,
Se no, viva l' amico!

Il Tartufo.

O mal creata razza
  Maestra di costumi,
  Che dell' età consumi
  Tra 'l dado e la ragazza
  Il meglio, e il resto serbi
  A sciorinar proverbi ;

Chi non t' avesse visto
  Finchè fu biondo il pelo
  Truffarti del Vangelo
  E far le fica a Cristo,
  Creder potria sinceri
  I detti tuoi severi.

Reliquia del bordello
  Che ti sfibrò le rene,
  Onde sì tosto viene
  La stizza ed il rovello,
  E la devota furia
  Che mezzo mondo ingiuria?

Qualcha persona indotta
Di tua trascorsa vita
Diria: quest' eremita
Testè lasciò la grotta,
E così giallo e smunto
È dal Carmelo giunto.

Grinze le guance e nere
Ha pria della stagione
Perchè vitto e magione
Partiva colle fiere,
Non fu d' orar mai stracco,
Vestì cilicio e sacco.

Nè sa che latte impuro
Suggesti nelle fasce,
Che i mimi e le bagasce
Maestri indi ti furo,
Ed è per strano caso
Che intatto serbi il naso.

Pensa talun: prodigio
Fia dell'eterno amante,
Che all' uom cieco ed errante
Mostra miglior vestigio. —
Sarà; pur io, nol celo,
Stimo furor quel zelo.

Di rabbia e di livore
Non s'arma il pentimento;
Giudica scarso e lento;
Sempre ha una man sul core
D' altrui pesando l' opre;
Sè snuda e il fratel copre.

Ma questa serpe antica
Mutò squamma e non tosco:
A' segni la conosco.
Stimi che falso io dica?
Calcala un poco, e vedi
Se n' avrai gonfi i piedi.

Il Filosofo.

L'ho trovata! l'ho trovata!
Gridar voglio a gola piena,
L'arte facile e ignorata
Di condur vita serena;
Cento bovi chi mi svena?

Se dal padre non mi venne
Di chi offrir tant' ostia al Dio
Vo' sconciargli cento penne
E versar d'inchiostro un rio;
Olocausto a poter mio.

Da' tarlati tuoi volumi
Leva gli occhi, o Florimante;
La dottrina de' costumi
Più non vuol fandonie tante
Di famelico pedante.

Bando ai vapidi scilomi
Onde il vecchio di Stagira
Rimpinzò tomi su tomi;
Via dei dotti il fasto e l' ira
Che non langue colla pira.

Poichè dir al pane pane
Insegnò la nova scuola
Che si ride del dimane,
Al togato muore in gola
La magnifica parola.

Ciò ch' io veggo, ciò ch' io sento
Stimo solo che sia vero;
Tutto il resto è nebbia, è vento,
E delirio del pensiero,
Che vuol far somma del zero.

Oh beati ravanelli,
A Pitagora devoti!
I limbicchi e gli alberelli
Son per voi di lucro voti
D'Esculapio ai pronipoti.

Una nuova ai nuovi saggi
Del par sorge nelle menti
Metafisica d'erbaggi,
Che in lor voglie fa contenti
Idïoti e sapïenti..

Delle zampe il magistero
Meglio assai che quel dell'ali
Guida al vertice del vero,
E gli astratti e i generali
Droghe son di spezïali.

Come in luglio la zanzara
Scaccio i dogmi colla mano;
Sol dall' abaco s'impara
Ciò che rende il germe umano
Meno afflitto e meno insano.

Dell' angelica farfalla
Troppi enigmi udito ha il mondo;
Venne alfine il vero a galla,
E restar le ciance al fondo
Circa il vivere secondo.

Per compenso poesia,
Smesso il classico belletto,
Riparossi in sagrestia;
Epicuro a mensa e in letto
Fa serafico il sonetto.

Per due forse, o tre che sieno,
Alme nobili e sincere,
Mille o cento per lo meno,
Tra la ganza ed il bicchiere,
Cantan *Veni* e *Miserère*.

Questa pazza giravolta
Fa che muti anch'io sentenza,
Ed esclami: poca o molta,
È la meglio sapienza.
Ritemprarsi a pazienza.

Lasciar fare e lasciar dire,
Lasciar dire e lasciar fare,
Finchè venga la Diesire
Le partite a ragguagliare,
E di tutto a chieder: *quare?*

La Spigolistra.

Vi conobbi: an qual canna
Misurarvi appresi alfine,
O seguaci di Susanna,
Indomabili croine,
D'acqua santa tutte asperse
Come folaghe sommerse.

So che vagliano que' vostri
Incredibili digiuni,
I perpetui pater nostri,
E que' veli sempre bruni,
E quegli occhi sempre bassi,
E in mezz'ora far tre passi.

Vi conobbi, lo ripeto,
So qual è la pania e il vischio;
Ma satirico indiscreto
Sollevarvi non m'arrischio,
Come il vate ebreo minaccia,
La gonnella sulla faccia.

O spiranti eletti odori
Ma di lezzo tutte carche,
Liscie tombe nel di fuori
Al di dentro fetid'arche,
Da ingannar la turba sciocca
Che vi guarda e non vi tocca;

Chi non sa vostre leggende
Chiami pur sdegno pudico
Quel che metter vi contende
Seno ed omeri all'aprico;
Mentre paggio e cacciatore
Chiaman frega quel pudore.

O se pur in qualcheduna
Il vil fomite sia spento,
È bisbetica, importuna;
E dell'invido talento
A far paghi i ciechi moti
Chiamerebbe a Roma i Goti.

Ah! i salteri e l'astinenza
Dalle carni crode e cotte
Quando il vel di penitenza
Imbavaglia le bigotte
Non son balsamo bastante
Da ciurmar l'eterno amante.

Dopo morte non si sale
A goder l'elisia stanza
In virtù del caviale;
Nè la turpe intemperanza
De' giudicii ai compensa
Co' digiuni della mensa.

A quell'occhio, che s'acclama
Scrutator di cuori e reni,
Vien palese ogni empia brama
Chiusa invan ne' cupi seni
Dell'ipocrita ventraja,
S'altro ancor la lingua abbaja.

Legge ei quella, che vi spranga
Gli occhi al vero, invidia gretta;
Avarizia, che v'infanga
L'alma gelida ed abbietta;
Dalle colpe la più vecchia,
Vanità, che vi punzecchia.

Ei che diede fiori al campo
E gemmò di stelle i cieli,
De' monili abborre il lampo,
Ha in dispetto i ricchi veli,
Onde, prima fra le pari,
Move alcuna ai sacri altari:

Ei benigno le pupille
Usa a volgere dall'alto
Sulla mite Abigaille;
Ma dai cani ha fiero assalto
Nelle viscere rubelle
La trinata Jezabelle.

Qui a taluno l'ira si sganghera,
E ripiglia: che rimane,
Se le pie son tal pozzanghera,
A dir poi delle profane?—
Ma il mio verso non percote
Tutte in fascio le divote

Tomba avara, ohimè! rinchiude
Chi a splendor d'avita cuna
Accoppiò senno e virtude;
E parer fece e fortuna;
Spesso pazza e delinquente,
Alfin equa e intelligente.

Nè però scomparso io credo
Dalla terra il vero zelo,
Più d' un' raggio anzi ne' vedo
Sfavillar sotto il mio cielo,
E mancar sento il coraggio
Se vo' d' inni fargli omaggio.

Tal che muto e stupefatto
Gli alti esempi invidio e onoro,
E vorrei poter un tratto
Indrizzarmi dietro loro:
Ma al dir mal tutti siam pronti;
Al ben far quanti ne conti?

L' Uomo di mondo.

Amici discoli,
Sfacciate fanti,
Sensi vilissimi,
Detti arroganti,
Oscene crapule,
Ridotti impuri,
Stocchi e spergiuri,

Diero a Licinio,
Codardo e stolto,
Di bello spirito
Fama e d' uomo colto;
Che più? Licinio
Scroccò per questo
Nome d' onesto.

La ciera epatica,
I lerci deoti
A' detti lubrici
Son condimenti;
E la decrepita
Bestemmia sciocca
Piace in sua bocca.

Sessagenaria
La baronessa
Quand' egli chiacchiera
Oblia la messa;
Se l' ode estatica
La giovin figlia
Qual maraviglia?

Sa l' uom dottissimo
Quando s' addica
A nobil giovane
Parer pudica,
E quando scrupolo
Goffo diventi
Esser prudenti.

Di prime recite,
Di balli e prandi,
Di quanto il tedio
Mitiga ai grandi
È repertorio
Ampio e perfetto
Quel su' intelletto.

Quanto la patria
Moda produce,
O a noi l' estranea
Da lungi adduce
È spugna a suggere
La nobil mente
Del mio sapiente.

Dee bruno o candido
Il fazzoletto
Al collo insistere,
O errar sul petto;
La giubba all' agile
Fianco esser deve
Prolissa, o breve,

Per far che l' orrido
Negoziatore,
Che del par traffica
Birra e pudore,
Nel ballo all'umile
Plebe conteso
Resti compreso?

Fin dove titolo,
Compro o natio,
Fa tollerabile
Il negar Dio;
E della vedova
Truffando il dritto,
Falsar lo scritto?

Fin dove fingere
Può il marchesato
Chi dalla sucida
Fantesca è nato,
Ma diè de' principi
Ai discendenti
Cinque per venti?

Di ciò s' interroghi
Solo Licinio,
Quant' ei pronostica
È vaticinio;
Di tutto renderne
Instrutti puonne
Dall' alfa al ronne.

Per lui, (che supera
Ogni credenza)
Infin le lettere
Trovan clemenza;
E più d'un'inclito
Giumento ei molce
Col plettro dolce.

Destro s'arrampica
Di scala in scala
Donde l'araldico
Profumo esala,
E all'incolpabile
Oro soffrega
Sua bassa lega.

Purchè gli arrechino
Lustro e contanti
Sposa tubercoli
E vescicanti,
E dell'equivoca
Prole futura
Poco si cura.

Nè qui la cronaca
Saria finita;
Ma un po' d'inedito
Alla perita
Penna negroloca
Che in prosa il pianga
Vo' che rimanga.

La Galante.

Magra lode a nobil donna
Dir che sia pudica e saggia;
Son pel volgo tai virtù.
Chi più trine ha sulla gonna,
Chi il pudor più spesso oltraggia
È famosa e illustre più.

Nomi rosi dalla muffa,
Le Zenobie e le Lugrezie
Che mi giova ricordar?
L'uditor di noja sbuffa;
E mi manda quest'inezie
Ne' collegi a recitar.

Se ne togli il foco sacro
E la febbre scarlattina,
Non v'ha al mondo più rossor.
Versi e prose? Bel lavacro,
Quando pece e trementina
Sarien scarse all'uopo ancor!

Ma Filandro, che sa vivere
Tutto l'anno all'altrui spese
(Comodissimo mestier);
E faceto sa descrivere
I romanzi del paese
Alle dame e a' cavalier;

La parola odo che prende,
E recandosi sul serio:
» Bella, sclama, per mia fè!
Tutto al mondo ha sue vicende,
E da Tule al lido Esperio
Cosa stabile non v'è.

Sui rottami di Palmira
Accosciato il dromedario
Rode l'erba che spuntò;
Ai seguaci dell'Egira
Il rifatto calendario
Novi computi mostrò.

Fur le toghe e le preteste
Vestimento consueto
Di Catone ai santi dì;
E l'età correa sì agreste,
Che il censore immananeto
Dalla palla non fuggì.

Come gli abiti i costumi
Cangian spesso, e all'uom conviene
Giusta il vento navigar.
Ben sei pazzo se presumi
Con severe cantilene
L'universo riformar. »

O Filandro, perchè mai
Non t'udì, la genitrice,
Che benigno il ciel mi diè?
Cara madre, ch'or ti stai
Fuor del mondo e sei felice
Più che il figlio tuo non è;

A che pro fuggir i crocchi,
I ridotti rilucenti,
E schermirti dal piacer:
Contener le labbra e gli occhi,
E, selvaggia fra le genti,
Farti legge dal dover?

Cocchi e servi non avesti;
Il novembre dalla villa
Non ti vide ritornar;
E la prole non potesti,
Fra i rintocchi della squilla,
De' tuoi lasciti allegrar.

Ben lo sposo, che alla mensa,
Su cui starne e storfioni
Son baratto del pudor,
Vien contento e più non pensa,
Trova invitte le ragioni
Di Filandro piaggiator.

Ed invitte pur le trova
La fanciulla desïosa,
Che l'elenco tutto sa
E la storia vecchia e nuova
D'ogni madre e d'ogni sposa
Che rallegri la città.

Già fin d'ora ha l'occhio al gonzo
Che l'arcadica raccolta
Spacciar deve pel suo Ben;
Mentre sogna Alfredo e Alonzo,
Ed il gemito ne ascolta
Che d'oltr'alpe a lei ne vien.

O Domenico, o Pasquale,
O qual altro che si sia
Il tuo nome dozzinal,
Non t'è duopo di sensale
Che t'agevoli la via
All'eliso coniugal.

Sii sudicio più d'un ciacco,
Più d'un ciuco sii balordo,
Goccia e scorbuto abbi tu;
Il Blason ti tiene il sacco,
Il Catasto fa l'accordo,
E trasforma il meno in più.

Ma il Saper, che il mondo svecchia,
Virtù nuove al nostro cielo
E nuovi usi recar può.
Ridi? L'opra s'apparecchia;
E un grand'uomo per lo pelo
De' suoi baffi mel giurò.

PER LA MORTE

Di Tentennino.

Si aut non dicere nequeo.

È egli morto Tentennino,
O tra i morti è vivo ancora?
Ei di vita uscì pur ora,
Ma se morto ei sia chi il sa?

Finchè visse sì ben seppe
Mantenersi ognor fra due,
Che, seguendo l'arti sue,
Può morirne e star di qua.

Talun dice, ma non osa
Con certezza d'affermarlo,
Che dovendo giudicarlo
Radamanto titubò.

Non gli fece inchiesta alcuna,
Pur pensando: s'ei favella,
Senza dubbio mi corbella
Come tanti corbellò.

Affissollo nella faccia,
A veder se qualche indizio
Opportuno al suo giudizio
Ne potesse ricavar.

Ma la prova tornò vana,
Tal che alfin gli fu mestiero
(Vedi caso!) un po' di vero
Ne' giornali ricercar.

E raccolse che non tanti
I color son d'Arlecchino,
Quanti que' che Tentennino
A' suoi giorni vestì già.

Alla Dritta e alla Sinistra
Preferì l'ingiusto mezzo, (1)
Dove stagna tutto il lezzo
Che sgorgò di qua e di là.

Ma il vetusto giudicante
Dubbio ancora si ritrova;
Tanto avvolta in foggia nova
È col vizio la virtù.

E adequata pur dovendo
Dar sentenza, pensò assai;
Anzi è fama che più mai
Pensar tanto visto fu.

Sclama alfin: mutò sì spesso,
Che, ben fatti i conti miei,
Mezzo assolverlo dovrei
E dannarlo per metà.

Ma impossibil questo essendo,
Il soggiorno a lui prefisso
Sia fra il cielo e fra l'abisso,
Dove pendulo starà.

(1) *Non v'ha lettor di gazzette che non intenda il significato di questi nomi.* Ingiusto mezzo *è detto qui per antifrasi del notissimo* juste milieu.

Il XXIII Settembre (1).

(Parodia del 5 maggio).

La fu! Siccome tacita,
Il suono ultimo dato,
Stette la gola armonica
Orba di tanto fiato;
Così balorda, stupida
La terra al nunzio sta.

Pensando al trillo magico
Che un zero più non vale,
Nè sa quando una mimica
Pedata a questa uguale
La teatral sua polvere
A calpestar verrà.

Lei tra il plaudente strepito
Udì mia musa e tacque,
E dell' accorso popolo,
Cui piacque ed anco spiacque,
A' battimani e a' sibili
Frammisti i suoi non ha.

Straniera ad ebbro encomio
E a satira venduta,
Della cantante insolita
Scioglie sull' urna muta
Un lepido epicedio
Che forse non vivrà.

Dal Tunnel al Vesuvio,
Da Felsina a Parigi,
Dietro quel canto corsero
Ghinee, scudi e luigi;
E fecer gl' impressarii
A gara per pagar.

(1) *Maria Malibran morì il 23 settembre 1836. Senza discutere il grado di merito di questa singolare cantante, il motivo che m' indusse a comporre il presente scherzo, e per cui fu accolto con tanto favore ed ebbe tante ristampe, m' induce a ripubblicarlo; cioè di deridere l' esagerate dimostrazioni di ossequio e di ammirazione con cui, oltre al contante, non si credono mai a sufficienza premiate le gole e le gambe*

Fu vera gloria? Ai posteri
L' arduo problema. Noi
Lodiam l' arte mirabile
Di chi co' studii suoi
Puote calcagna ed ugole
Tant' alto sollevar.

Del genitor i providi
Consigli e le ceffate;
Incerte prime recite;
Certissime serate;
Quanto di buffo e serio
Il vivere può dar;

Tutto provò: il marittimo
Nuoto e la schiena equina,
Gl' inni ventosi e i solidi
Sapor della cucina,
Le nozze ed il divorzio,
Il bevere e il fumar.

Ella si noma, e il secolo,
Pien di superbie e d' ire,
Gli orecchi squisitissimi
Allunga per udire;
Canta, nè più si disputa
D' oppressi e d' oppressor.

Ammala, e tanto merito
E in preda d' un salasso;
Succede alto silenzio
Al teatral fracasso;
Poi sorgono i diverbii:
La muore, non la muor.

Come al sudato apprendesi
Sul dosso la camiscia,
A toglier più difficile
Quanto più fina e liscia,
Che pria seguì sì docile
Il moto della man;

Fantasmi d' ôr le posero
Assedio in quel momento;
Oh quante volte ai posteri
Lasciar in testamento
Pensò qualche reliquia
Del canto sovruman!

Oh quante volte, vistasi
Vicina a morte certa,
Stette cogli occhi immobili
E colla bocca aperta,
Assorta de' drammatici
Certami al sovvenir!

E rimembrò le liquide
Cadenze e le volate,
Le fughe e le rischievoli
Scale semitonate,
Il vezzo delle lagrime,
L' incanto del gestir.

Soggiacque alfin al cumulo
Di tante rimembranze,
Restò la spoglia esanime
Ingombro delle stanze,
E in un gorgheggio all'aria
Lo spirto sen volò.

Il doloroso annunzio,
Ratto spiegando l'ali
Sparse di frasi enfatiche
Le faccie de' giornali,
E d'oziose chiacchiere
Il mondo popolò.

Bella, famosa Italia,
A tante palme avvezza,
Tra' fasti tuoi connumera
Questa canora altezza,
Che a cento lucrosissime
Scritture si piegò.

Tu le contese ceneri
Allo straniero invola;
Ergi in colletta lapidi
Ad eternar la gola,
Cha su britanna coltrice
Di solfeggiar cessò.

POESIE

DI VARIO METRO

IL LIBANO

Illic sedimus et flevimus quum recordaremur Sion.
Ps. CXXXVI.

Tanto dunque poggiar potrò sublime?
Potrò sull'ali del pensier levarmi
Dell'odorato Libano alle cime?

E all'ombra de'suoi platani posarmi,
Ove un'arcana d'arpe melodia
Sveglia il desir de'lagrimosi carmi?

Quai modulò l'antico Geremia
Allor ch'ei del Giordan le meste rive
Feo risentir dell'ultima elegia.

« Squallide son, dir l'odo, e d'onor prive
Le piazze, oimè! della città regina,
E le vergini sue tratte cattive.

Del tempio entra la fiamma e la rapina
Negli aditi più cupi e riveriti,
In duo scissa la mistica cortina.

Tromba non s'ode che all'altare inviti,
Più Sïonne i suoi sabati non vanta,
Muto è il salterio in mano de'Leviti. »

E oh città benedetta, oh città santa!
Oh città maraviglia delle genti,
Se il verso non mentìa che di te canta!

Ove i duci n'andaro e i combattenti,
E l'Angelo che, sceso in notte oscura,
Fe l'alto eccidio delle assirie genti?

Ove i profeti che all'età ventura
Squarciaro il velo? Ahi primi al duol fur essi!
Primi vaticinar la tua sventura!

Queste pei verdi tuoi sacri recessi
Memori querimonie udir si fanno,
E ne gemono salici e cipressi.

Ma non già treni e gemiti d'affanno
Sonaro i gioghi tuoi, vinto l'assiro
O debellato l'iduméo tiranno.

Citareggiar i cedri allor s'udiro
Lodi all'Eterno, e giubilando i rivi
I lor susurri a quel concento uniro.

Olezzante d'aromati fiorivi
Nel croco e nel giacinto, e di cortese
Ombra te ricoprian palme ed ulivi.

E oh quante volte solitaria ascese
I clivi tuoi la giovane amorosa,
Che del suo caro la chiamata intese!

« Vieni, diletta mia; vieni, vezzosa;
E mentre movi a giocondarmi il core,
Premi il giglio per via, premi la rosa.

Grato da'crini tuoi di mirra odore
Per l'aure innamorate si diffonde,
Occhio di colombella, occhio d'amore. »

E la voce di lei suona e risponde:
« Il mio diletto candido e vermiglio
Le viscere di gioia mi confonde.

In lui forza e bellezza, in lui consiglio;
Bello fra tutti egli è, bello siccome
Nel campo il fior, nella convalle il giglio.

Nero gli occhi è il mio ben, nero le chiome;
Non ha Sïon bellezza a lui sembiante:
Risonatemi, o palme, il caro nome. »

E a rincontro la voce dell'amante:
« E chi è costei che ascende, e di snellezza
Della collina al cavrïol va innante?

Sparì il verno, amor mio; mite adorezza
La vigna di sue fronde ricoverta,
E zeffiro le molli uve accarezza.

Vieni qui dove l'ombra è più conserta,
E tace l'aura immota, o sol compiagne
Al gemir della tortore deserta.

Chi mi sa dir di voi, belle compagne,
Ove il nardo spirò delle sue gonne,
Ch'io non erri per boschi, e per campagne? »

« Bruna son io, fanciulle di Sïonne,
(L'innamorata giovane ripiglia);
Pur invidia m'avran tutte le donne.

Tanto favor trovai nelle sue ciglia,
Che il mio Signor del bacio mi distinse
Della sua bocca, e mi chiamò sua figlia;

E caramente il collo mi ricinse
Delle braccia amorose, e del mio petto
Si fe al capo origliere, insin che il vinse

Un sonno d'ineffabile diletto:
Perch'ei non più mi si torrà da canto,
E bëata sarò nel suo cospetto. »

Di sì dolci querele, o monte santo,
Modulate spirâr l'aure tue molli
Al Re ch'ebbe tra'saggi il primo vanto;

Chè non ancor sopra Sïonne e i folli
Riti, i giudici iniqui e i rei veggenti
La folgore ruggìa da'sette colli.

E, oh Libano! abitar barbare genti
Veggo i sacri tuoi boschi, e le fontane
Tue sigillate intorbidar gli armenti.

E invan di congiurate armi cristiane
I regni si votaro d'Occidente
Da'tuoi gioghi a stanar l'arabo cane,

Ch'ei trïonfa il ribaldo, e irriverente
Contamina d'oscena orma il terreno
Che s'allegrò del Redentor presente.

Ma per tanta miseria che t'ha pieno,
O profetico monte, agli occhi miei
Non se'tu meno caro o augusto meno.

E dì verrà che inalberi trofei
Placato Iddio sulla suddita vetta,
E del lungo abbominio ti ricrei;

E a'prischi onor risurga benedetta
La tua famiglia, ch'or per l'universo
Erra disgiunta, pavida, negletta.

A'tuoi gioghi faticidi converso
Ecco venirne un popolo infinito,
Di linguaggio, di fè, d'usi diverso;

E il vessillo, nel cielo riverito
E nell'inferno, sventolar securo
Ov'è più scabro il balzo e più romito.

E d'un'altra Sïon rifarsi il muro,
Novo in etade stabile ed eterna,
Giusta i presagi che cantati furo:

E in parte, ove non tuona unqua nè verna,
Tutti congiunti i cor, le destre atrette
In dolce nodo d'amistà fraterna:

E le insidie e le risse maledette
Negli abissi, tra l'anime rubelle,
Eternamente a dimorar costrette.

Alme di gloria e di virtude ancelle
Mover congiunte in bel drappello adorno,
A strugger gli empii e a disertar Babelle.

Ma finchè spunti di vittoria il giorno,
Verrò cantando le future imprese,
O sacro monte, alle tue falde intorno.

I carmi ridirò di quel cortese
Tuo Re, che l'ara dentro mura accolse,
E in tanta altezza d'intelletto ascese;

O di colui che la pietosa sciolse
Querela alla città ch'ebbe a dispetto
L'inspirato suo labbro, e udir nol volse

M'udrai cantar a mane: « O mio diletto,
Vieni a chi t'ama! » e replicar a sera:
« Chi ti ravvisa in sì dolente aspetto,

O di provincie regnatrice altera? »

Il Conforto.

I.

Pellegrin che smarrita abbia la via,
Se squilla risonar ode lontano,
O scorge per la vasta tenebria,
Che di tetre paure ingombra il piano
Splender lume di povera badía
Abbandonata in vertice montano,
In quella parte il mesto animo intende,
E a fornir suo cammin lena riprende.

II.

Tal io, che nella selva orrida e scura
Di nostra vita pellegrin m'aggiro,
Seguo un vero che l'anima assecura
Tra l'ansie della tema e del desiro:
Ben talor sorge infida nebbia, e il fura
All'intelletto sì, ch'io più nol miro;
Ma vincitor alfin tra l'ire e il duolo
Nella mente mi brilla e regna solo.

III.

Un'arcana virtù tutti ne volve,
Come a termine fisso, ad una sorte:
Ben può forma cangiar la nostra polve,
Ma non essenza, ed involarsi a morte.
Felice chi l'antico obbligo solve
Qual prigionier, che, frante sue risorte
E di carcer fuor tratto ignuda e tetra
Lieto rivede il bel candor dell'etra!

IV.

Chi per tempo al viaggio s'apparecchia,
E coll'anima in terra non dimora,
Giovine mai non fu, mai non invecchia,
Poco s'allegra, e poco s'addolora;
All'alta melodia porge l'orecchia,
Che vien, come da cetera sonora,
Dalle celesti sfere or dolce or grave,
Sotto la man di Dio che n'ha la chiave.

V.

Quasi larve fugaci in aria impresse
Vede passar le immagini terrene,
Nè del mondo le misere impromesse
Il piegan dalla via che dritta ei tiene:
Son, quai cagioni a ben meritar concesse,
Cari gli stenti a lui, care le pene;
Nudre semplici voglie e pensier parchi;
Tocca il fango terren tanto che il varchi.

VI.

Tal nel banchetto ebreo, siccome è grido,
Anzi che al cenno di Mosè s'aprisse
L'onda vassalla, e sull'opposto lido
Il memorabil transito seguisse,
Delle mistiche dapi il popol fido
Tanto cibò, quanto il dover prescrisse;
Sollecito negli atti e nel sembiante,
Commensal non parea, ma viandante.

VII.

Ma forse che a prudente anima schiva
Starà dinanzi qual deserto il mondo?
E, com'esule afflitta e fuggitiva,
Nulla vedrà di caro e di giocondo:
Invan per lei l'ombrosa notte avviva
Mill'astri e mille per lo ciel profondo?
E l'alba intatte rose a piena mano
Pei sentieri del ciel semina invano?

VIII.

La varia inenarrabile bellezza
Di tutto, quanto egli è vasto, il creato,
L'eccellenza dell'arti e la dolcezza,
Ond'è pago l'ingegno e il cor beato.
E quella, onde più il vivere s'apprezza
E in parte il gaudio pregustar n'è dato
In ciel concesso a que'che Dio vedranno,
L'amistà dico, in lei nulla potranno?

IX.

Stolto chi'l crede, e perde i passi e l'ore
In traccia di piacer labili e scarsi:
Stabile e piena calma alberga in core
Di chi seppe a virtude amico farsi.
E ciò che sembra altrui pena e languore;
Ella è gioia dolcissima a gustarsi,
Onde il Mondan, se ne intendesse il prezzo,
Avria de'suoi diletti onta e ribrezzo.

X.

La secreta virtù, che informa e gira
I men nobili cerchi e i più superni,
Intender già non puote uom che delira,
Dai color vinto e dagli aspetti esterni,
O chi dei sensi oltra il confin non mira,
E, quando sembra pur che più s'interni,
Da mille dubbi avviluppato e stretto,
E'sua ignoranza a confessar costretto.

XI.

Nostro intelletto poco o nulla afferra
Di tante meraviglie e sì stupende;
Quindi ipotesi e ciance e rabbia e guerra,
E chi presume più, meno ne intende;
Ma quei che mansüeto il guardo atterra,
Nè ad indebiti voli i vanni stende,
Quel ver che altrui costò travaglio tanto,
Senza punto cercar sel trova a canto.

XII.

Oh vere gioie, oh voluttà sincera,
Immuni da timore e da rimorso,
Date ad alma gentil, che geme e spera
Dal giorno estremo a'mali suoi soccorso!
Ed io questa gentil speranza altera
Dovrei pospor a breve ignobil sorso.
Di quel licor che in ogni vigna cresce,
Ch'anco ai malvagi in nappi d'ôr si mesce?

XIII.

A voi le aurate stanze e i ricchi letti,
Le danze fragorose, i servi, i cocchi;
Me selva opaca o colle ermo diletti,
Lunge da'falsi amici e dagli sciocchi:
Non sienmi numi i dolci numeri disdetti,
Quando l'accesa fantasia trabocchi;
E il cielo che mi guarda, e il rio che m'ode,
Sieno i soli ond'io cerchi e speri lode.

Per Nozze.

Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus iungas.
HORAT, II, 2.

O giovinetto, che la chioma bella
Scorrer vedrai disciolta
Sovra il candido seno alla donzella
Ne'tuoi bëati talami raccolta,
Quando l'accorsa folta, indugiatrice
I dolci gaudii vostri,
Dal limitar felice
E desïato escluda un Genio amico,
Che le vesti pompose
Odia e il fulgor degli ostri
E i veli avvolti al bel fianco pudico
Di giovinette spose;
E, più che il suon dell'arpa e del liuto
E dell'ilare danze le vicende,
Ama i lunghi sospiri e il gemer muto,
Nella difficil ora in cui non muore
Il virgineo pudore,
Ma nuove leggi apprende:
O giovinetto, a te ride la vita,
E di speranze abbonda
La fervid'alma nell'età fiorita;
Bevi alla rapid'onda
Del piacer, che, trascorsa, si dilunga;
Non brama altra ti punga,
Ma del trovato ben mostrati pago:
In lui vivi e t'affida,
Nè d'estraneo gioir fallace immago
Dall'amplesso amoroso ti divida,
E in tempesta ti getti
Di ribellanti e non mai domi affetti.

Chi ne'suoi voli affrena
L'irrequïeta brama, all'uom compagna
Data dal Fato perch'ei viva in pena,
Nè mai dall'ansia tema si rimagna!
Invan fioriti colli
E lieti campi d'immortal verdura,
Acque in laghi diffuse, o in freschi e molli
Canali accolte, all'occhio desïoso
E all'affannato seno offre natura;
O di foresta intatte,
Cui la procella aquilonar combatte,
Prepara albergo a chi pensosa ha l'alma;
E il mare sempre immenso o sieda in calma,
O insorga fragoroso,
E i promontori colle spume imbianchi:
Ardito ogni confine
Varca l'uman pensiero, e non mai stanchi
Disserra i vanni ove il desio lo porta;
Non timor di ruine
O d'ignote sembianze lo sconforta,
Nè s'anco della terra all'ignorato
Termine approdi si dirà contento.
Cotal siede indomato
Un istinto anelante, un sentimento
Nei nostri petti, che in perpetua briga
Ne ravvolge ed instiga.
E, sopra quanto mai può dar la terra
Di verace dolcezza,
Sta quel che dalla mente si disserra
Immaginato gaudio, e più s'apprezza.

Onde le palme desïose tende
Al caro sogno, che l'alletta e fugge,
Il misero, e si strugge
Ognor più d'arrivarlo, e mai nol prende.

Ben talor ode illuso un'armonia,
Che nota par d'angelico stromento
Quando ride di stelle il firmamento:
Dolcemente s'attrista, e le perdute
Orme e il disagio oblia,
Chè già vicino il porto di salute
Avvisa; e quante volte il dì tramonta,
Ed ei tante all'aurora
Ardisce differir la sua speranza;
Finchè in Morte s'affronta,
E del mondo la languida sembianza
Vede passar che non dispera ancora.
Così lungo i sentieri
Dell'aspro interminabile deserto,
Nelle membra accasciato e ne'pensieri,
Mira da lunge il pellegrin l'aperto
Chiaror di fresco lago,
Alla protratta sete ampio ristoro:
In riva al bel bacino il terebinto
Tremolando frascheggia e il sicomoro,
E l'isopo di lagrime presago
Sibila di colori atri distinto;
Onde raffretta i passi
Il confidente, e nell'inutil opra
Sperde il poco vigor de'membri lassi;
E poi che giunto al finto lago è sopra,
Trafelato e grondante,
Sotto le afflitte piante
La sabbia ribollir sente di pria:
Perchè, guardando alla perduta via,
E a quella ancor che senza fin l'aspetta,
Perde ogni speme, e vinto al suol si getta.

Oh felice chi poco nel futuro
Coll'inquïeto immaginar trapassa,
Nè affretta de' veloci anni la fuga!
In povero abituro
Tonde l'agnella, e la grondante nassa
Di fuori appende alla parete, e asciuga
Al sol che d'alto guarda
I palagi non men che le capanne
Ei del meriggio tarda
Nei dì lunghi la noia,
Temprando un suon dall'ineguali canne
Che i colli circostanti empie di gioia.
Lui di lontano ascolta
La villanella che per larga strada
Il suol dalle nocenti erbe dirada,
Perchè sorga la messe indi più folta;
O il mietitor, che, la canzone intesa,
La falce tiene per udir sospesa.
E poi quando sul mondo
Notte s'aggrava, e in cielo Espero ascende
Da' marini lavacri,
E per la gelid'ombra in suon profondo
Da lunge rimbombar s'odono i sacri
Bronzi, contento il pastorel si rende
Al desïato lare, ove la suora
E con la sposa la minor famiglia
Alla rustica mensa in giro siede;
Finchè la fiamma del cammin che cede,
E il lume che scolora
Nella lucerna, di partir consiglia,
E d'entrar porge avviso
Nel talamo indiviso
Alla coppia innocente; e van con loro
Sotto la coltre a porsi
Placida calma sgombra di rimorsi,
E quella, nota appena ai dì dell'oro,
Fortunata ignoranza del dimane,
Che fa molli parer le rozze lane.

Ma non men certa nè men bella approda
Felicità, benchè molti per via
Fieri nemici incontri, a chi si loda
Di splendida fortuna, e nato sia
All'onesto consorzio cittadino,
Se l'immobil destino,
Che qual al mondo nasce
Condanna a lagrimar sin dalle fasce,
Adorando prudente, di ciò solo
Che si concede all'uom farà sua cura,
Nè incerto ben vorrà con certo duolo.
Di sì lieta ventura
Promettitor verace a te ne viene
Oggi il mio canto, o giovinetto sposo,
E gode celebrar le tue catene,
E dall'error che adesca
Spesso l'età più fresca
La meta del tuo placido riposo.
A te concede il cielo
Donna con cui partire il grave incarco
Di questo viver gramo,
Che lieve ti parrà portato seco.
Con essa al caldo e al gelo,
All'aër chiaro e al cieco,
O poggi o scenda l'arco
Dell'età fuggitiva,
Godrai pace perenne;
Nè all'ingannevol amo,
Che una gran gente ha priva
Del senno e in guerra tenne,
Vederti preso io temo.
Cauto pilota e fido
A tempo alternerai la vela e il remo,
E desto udir farai l'accorto grido,
Traendo in porto la commessa nave,
Benchè di merci prezïose grave.

Tu poi, di cui modesta
Bellezza il ciel privilegiò la salma,

E candidi desir pose nell'alma,
Mentre per te si desta
Il nuzïal tripudio, non si giaccia,
Prego, il mio carme lunge dal tuo ciglio.
Pera chi in suon di lutto e di minaccia
Lunghi intuona inamabili precetti!
Un caro io ti consiglio
Esercizio d'affetti
Coll'amato garzone
Che degli altari al piè tuo si promette.
Scompagnata da chi lieto or si pone
Al tuo fianco, ti fien tutte imperfette
Le gioie, ei sol presieda al tuo destino,
Ei sempre a te vicino:
E tu però l'annoda
Di rosei lacci; e da' tuoi labbri il dolce
Detto ripeter s'oda,
Che la pungente brama oggi ne molce,
Per quante di tua vita esser den l'ore.
Infinita d'Amore
È la virtude, e fino all'ore estreme
Può due bell'alme far bëate insieme!
Chè solo, ei sol del crudo
Fato, che al pianto noi miseri lega,
Interrompe la legge, e n'offre scudo
Saldo così, che rimbalzando piega
Dell'avversa Fortuna i duri strali,
E al torrente dei mali
Indomabile oppone argine certo
Or tu sovresso il florido sentiero,
Che da sì dolce condottier t'è aperto,
Movi, nè quinci mai torci il pensiero.
Quanto di grazïoso e di gentile
Ei ti verrà spirando
Segui nel fior di giovinezza; e quando
Si dilegui l'aprile,
Mastro a te si farà di novelle arti:
Nè men cara mostrarti
Agli occhi t'avverrà del tuo diletto,
Chè stagion non conosce un vero affetto.

Nata d'Adige in riva e tra gli onesti,
Cui l'amistà mi concedea, riposi,
Entro ai boschetti ombrosi
Del pacifico Illasi, ove de' mesti
E lunghi anni l'oblio cantando tento,
Vanne, canzon, dove con ratte spume
Preme l'aride sponde il Tagliamento:
E a Paolo mio, cui splende in fronte il lume
Dell'anima gentil porta il saluto
Dell'amico lontano,
E de' carmi tributo.
E li raccolga, e porga di sua mano
Alla coppia, che, amando, oggi è sì lieta.
Forse sarà chi dica
Tua ragiona indiscreta,
Però che rompi il freno
Della regola antica;
Ma ingenua sei, questo ti giovi almeno.

A Paolo Zannini

Nel giorno 25 *Gennajo* MDCCCXL (1).

O cetra, o del mio core
Interprete fidata,
Al par ne' giorni grata
Del gaudio e dell'amore,
E ne' mesti alla speme e al canto avversi,
Con ricca onda di versi
Oggi la sitibonda alma m'irrora;
Già non ti fa canora
Tronfio magnate, e con intento avaro
I torbidi riposi
Non ti piegbi a blandir d'empia ricchezza;
Di repentini sposi
Non plaudi sconsigliata al voto ignaro;
Ma un nome eletto, cui ridir se' avvezza
Or va settimo l'anno, e ognor più degno,
Per la settima volta a te consegno.

Folle parrà consiglio
Ritratto far del canto
Onde lodato e pianto
Fu l'aureo crine e il ciglio
D'ebano della casta avignonese,
Or che del bel paese
Sdegnan d'estro bugiardo ebbri poetr
Le rose ed i mirteti;
Pur, avverso alla prava costumanza,
Oso mirar in fronte
L'itala musa che fra tutte è diva,
E per le vie più conte
Agli avi nostri, con gentil baldanza
Muovo, sciogliendo la canzon votiva
In quel grave tenor che tanto piacque
Di Sorga innamorata all'ombre e all'acque.

E te canto, o gagliardo
Petto, e, di mezzo l'onda
Di nequizia, che abbonda,
Invitto baluardo;
Illibato i pensier come l'accento.
Fede mi fan s'io mento
La tortuosa invidia e il cieco orgoglio,
Che come fiotto a scoglio
Rompon sempre, che teco a cozzar vanno;

(1) *Alla mensa del D.r Paolo Zannini ove fu recitata, come altre sei nei precedenti sei anni, questa poesia, erano l'ab. G. Barbieri e il prof. F. Filippi. A ciò s'allude nella canzone, non che alla morte, in quell'anno accaduta, del D.r Giuseppe Montesanto, amicissimo al Zannini, che ne scrisse una bellissima necrologia.*

E l'assentir secreto
» De' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
E a secolo più lieto,
Cred' io, testimonianza intera avranno
I posteri di te nella seguace
Memoria, che i miglior dal vulgo parte
Pel magistero dell' ornate carte.

Ed hai! perchè diè tema
Novo al tuo franco stile
Colei che spesso al vile
Tarda l'ora suprema,
E di nobili prede è impaziente?
Se la piaga recente
Tocco nel giorno a pure gioie addítto
Già non sarà delitto;
So ch' ogni dolce dell' incerta vita
D' alcun amaro è intriso,
E tra le rose voluttà sospira;
So che insensato è il riso
Che a' severi pensier non si marita;
E al pieno accordo di ben tesa lira,
Colla nota che l'aure acuta fiede
La profonda che geme si richiede.

La forte alma, e gentile
Di gentilezza intera,
Dalla superna sfera
Riguarda all' orbe umile
Ove ha tanta battaglia a tutte l'ore
» Virtù contro furore,
E chi retto consiglia è discreduto;
E un tacito saluto
Manda a' suoi fidi che al cor dice: spera.
Nè fia speme bugiarda
Quella che in generose anime alberga,
S'anco a fiorire è tarda;
Ben la speme de' tristi è menzognera,
E radice non pon quantunque s' erga......
Ma dove, o cetra mia, d'un nome eletto
Piena, divaghi per cammin disdetto?

A quei parlar sol lice
D' immortali promesse
A cui Sion già cesse
La tuba intimatrice
De' sabbati solenni, e l'arpa insieme
Che dell' aura ancor freme
Profetica che occulta in lei s' aggira.
Lui da' mal chiusi ammira
Cozj ginghi all' avel della Sirena
Gente infinita ed ama;
Ed ei l'augurio che a' miei carmi e segno
Segue con lieta brama:
E all' unica Adriana, alla serena
Figlia che di beltà splende e d' ingegno,
E all' amoroso figlio e promettente
In un cuor s' accompagna e in una mente.

Canzone in bella schiera
Colle compagne tue ponti ed aspetta,
Paga se fosti accetta
A parco stuolo di provati amici
Atti a legger in te più che non dici.
Di più bel manto altera
N' andrai se con esperta
Mano, siccome suole, i tuoi converta
Toscani accenti il mio Filippi in quella
Che di Roma e del mondo era favella.

Alla Terra.

INNO.

Grato a'tuoi doni fin ch'io viva, e a quella
Tranquilla stanza che nel tuo materno
Seno alle stanche ossa prepari, o Terra,
Te canterò. Tu a me presta i colori,
Presta la tua moltiplice bellezza;
E dagli ermi tuoi gioghi e dagli aprichi
Piani, di belve sparsi e d'abituri,
Arridi all' inno. Nè ad udirlo sola
Sia l' euganea convalle, ov' io m' assido
Sconsolato a cantar fra i pioppi e i salci
De' non miei campi. Lungo le sonanti
Ripe d' Anasso e il limitar declive
Dell' opaco Montello, alla dolce ombra
Delle viti paterne, m'adagiai
Ignaro fanciulletto. Erami a fronte
De' Collalto la rocca, e il combattuto
Ponte da' corridori ungheri e franchi
Con vicenda mortal ripreso ed arso
Più volte in pochi lustri; e la sperai
Cantarti, o Terra, con più lieto canto.
Indarno fu la mia speranza. Oh care
Memorie de' primi anni! Oh miei perduti
Alberghi! Oh sotterrate ossa dell' avo
Lunge dal pianto de' nepoti! Ed ora
Fatto ramingo, di raminghi padre,
Terren certo non ho tranne quel poco
Che fra i volgari tumuli e le croci,
Serba il fral della madre e aspetta il mio.
E qual altra speranza a me infelice
Rimane omai che il vagheggiarti, o cara
Terra, e teco l' immenso etere, i nembi
E tra i nembi la luna; e colle stelle
Conversando, co' boschi e co' torrenti,
Viver solingo e parer folle a molti?
Io t' amo, o terra! Qual dall' ardua prora,
Lungamente sull' onda esercitato,
Il navigante verdeggiar ti mira
Lontana, tale al mio pensier ti mostri
Stupenda or ch'io ti canto. E tal sull' alba
De' tempi al cenno creator porgevi
Il capo fuor dalle divise spume;

Nè ancor scotea l'arborea chioma il monte
All' impeto de' venti, ancor non era
Nata la rosa a imporporar le valli.
Ma come venne ad incontrarti un primo
Raggio di sol, la resoluta gleba
Di vegetanti innumerabil prole
Espose, delle belve anco non nate
A far l'esca secura, e d' infinita
Voluttade a bear l'umane ciglia.
L' uom sorse alfine. Mansueto in pria
Il dente astenne dalle fere, e visse
Pago de' doni tuoi; fatto cogli anni
Destro al ferir, la scure alzò sui tori,
E ai cervi esizïal scoccò lo strale;
E usato al sangue, le fraterne vene
Ruppe securo e al genitor la gola,
Nomò dritto la forza, necessario
Lutto le pugne, rabbelli d' allori
L' empie conquiste e immortalò coi carmi.
Sei bella, o Terra, e di tesor feconda,
Nè già m' attento di tua vasta mole
Spiar l' intime parti e le reliquie
Alte d' un mondo, lieto al par del nostro
De' rai del sole, ed or tolto dagli occhi
Al nepote che immemore calpesta
L'ossa e la polve che fur padri agli avi.
Da que' caliginosi e tetri abissi
Rifugge fantasia, quasi le soglie
Tema scontrar di morte, e le capaci
Urne dell' ira, onde, tonando orrende,
Fia da' cardini il grande orbe divelto.
Ben a voi ciò s'addice, o pertinaci
Scrutator di natura; a voi palesi
Vengon gemme e metalli, e di sepolti
Mostri nel sasso immagini mirande.
E da voi pur saprò quanti sul dorso
Seggan d' un'alpe secoli canuti;
Qual parte scaldò il sol quando in pria diede
Ombre e colori al giovinetto mondo;
E qual, come corteccia, a mano a mano
Salisse a rivestir l' intiero tronco
Che indarno lamentò la tolta luce.
A me basta la vista onde mi beo
Delle zolle dipinte, e l' ineguale
Cammin de' monti fra le nubi; e mentre
Fra le greggi m' assido e le capanne,
E portato da' zeffiri m' arriva
Dolce all' orecchio il suon della zampogna,
Cantar mi giova a quel concento i casti
Abbracciamenti delle piante e i parti
Olezzanti del Maggio; della state
I biondeggianti solchi; e dell' autunno
Le purpuree vendemmie e le carole.
Nè se il verno le selve e le montagne
Di nevi aggrava, e fa sotto le rote
Strider i laghi congelati e i fiumi,
Tace la lira; al raggio della fiamma,
Che il camin lambe e intiepidisce il loco,
Tento rustici carmi o i tuoi ripeto,
Elvetico Bione. E chi m'accusa
Di cantar note cose, e leggi impone
Al libero estro, che non mira al volo
Di chi precorse; ma per lati campi
Spazia securo e a sè forma soggetto
Dell'immenso creato? Una la guida
De'carmi, il core; e tal era a'passati
Qual in me batte, vago, irrequïeto,
Pronto all'ire, alle paci, e amico al bello.
Quando largo si stende e la ridente
Vista de'cieli alto contende il nembo,
E dov'era alïar d'api ronzanti
Fiocca la neve in dilatate falde,
E indistinto han colore i rierescenti
Dorsi de'colli e le valli profonde,
E il famelico augel, che più non trova
Nell'erette pendici onde si pasca,
Batte, radendo il suol, l'ala raminga;
Nelle viscere tue s'agita, o Terra,
Il magistero de'commessi germi,
Onde i perduti onor Maggio ti renda.
In questa speme l'arator meschino,
Cui sorge albergo tra le viti e gli olmi
Acuminato, si raccoglie e allegra
Al foco intorno che scoppietta e il bruno
Volto arrossa alla sposa ed alla suora.
Ma per le vie frequenti e per le piazze
Della città traggon fulminei cocchi
Le vedove leggiadre e le matrone
Nelle sale frequenti, ove d'imposti
Specchi, e di lumi penduli dall'alto
Nelle gemme infinite e ne'monili
Si ripercote scintillando il raggio.
Tra il rimbombo de' timpani, e il suon acre
Delle trombe, che i vortici e le pose
Modera della danza, alle affannate
Donne e donzelle ondeggiano incessanti
Le piume in testa, e cedono le armille
Prezïose del collo e delle braccia,
E sulle nere treccie e sulle bionde
I serti del corallo e delle perle.
Stringe i fiumi di fuori e le lacune
Il gelo intanto, che a stagion men dura
Si fende, e vanno le reliquie immani
Col torrente ad urtar che le travolve
Argini e ponti. Diè' sovente un crollo
Tentennando a quell'urto la capanna
Del mandrïan, che già più non credea
L'usata erta salir cantando al gregge
In suo rustico metro. Ma protesse
Il mal fermo tugurio la clemente
Donna del ciel, poveramente espressa
Nella parete col divin suo pondo,
Cui riverente, quando il nembo freme,
La famigliuola intuona: Ave, Maria.
Ma chi sotto il giocondo italo cielo
Canta nevi e torrenti? Ah ben s'addice

Del bardo all'arpa e del crudel druïda
Il selvaggio concento, od al Lappono
Cui guarda obliquo il sole. Ei fra le nude
Roccie ha cupo ricetto, e colla renna
Parte il povero cibo e la fatica
Sulla squallida landa. Assidua notte
Da gelid'alba segnitata incombe
Al desolato lido, e smorta luce
Guizza su e giù pel lubrico terreno
Lambendo i muschi e i pallidi licheni
Sola dovizia onde il tapino esulti.
Pur, di tanto contento, esce del cieco
Abituro, e dardeggia orsi e balene
Tra la foga de'cani; e canta Elma,
Amore del deserto e maraviglia
Dell'oceàno, a cui pascola il gregge
Marino, e il mar perle e coralli educa!
Poi quando ai flutti immobili lung'ora
E alle ghiaje nevose il giorno approda.
Ch'ivi son giorno e primavera un nome,
E spuntar di lontan pallida pallida
Vede una luce, pari alla speranza.
Ch'ultima ad occhio moribondo arride,
Più allor riprendo consolato l'arco,
Intinge i nervi assiderati e brilla
D'amor negli occhi; amor è là par dovo
Spenta sembra di vita ogni scintilla.
« Oh primavera, o gioventù dell'anno,
Come ben ti cantò fra' preziosi
Estensi lari chi d'Arcadia un fido
Pastor trasse alle rive eridanine
Mastro di dolci insidie! A te sommette
Erbe e fiori la gleba, a te sorride
Diffusamente il lieve aër aperto
Alla fuga de'zeffiri novelli.
Già l'aspettata mandorla fiorisce
Pronta d'Aprile messaggera, e trema
Sotto le siepi violetta ascosa,
Al par di verginella che d'amore
Sente l'ignotu palpito e sospira.
S'imbianca il giglio, espande il tulipano
Le screzïate foglie, e dell'Eusino
Al despota pensoso le gioconde
Sere prepara, quando a'fior dell'acque
Tratte verran sull'agili barchette
Le circasse donzelle e caramane
I tremuli a mirar lumi sul lido.
O gelsomini candidi, o ricciuti
Garofani, o ranuncoli fastosi,
Come ridon per voi pinte l'ajuole!
E chi narrar quanti sien d'usi e forma
Arbori varj? Leva alto il cipresso
Il vertice appuntato, e l'elce ingombra
L'aria co'rami; all'aquilon contrasta
L'abeto e in mar si bagna; il pino alletta
Col fischio i venti, è il frassine selvaggio;
Sorge il platano lento in riva all'acque;
E sull'urne, da lieve aura commossu,
L'ondoleggiante salice sospira.
Io quel salice son; pallide, inverse
Ho le mie fronde. E qual, de'lieti in onta
Prati ove sorge e de'vivaci rivi
In cui si specchia, pensier tristi induce
Il salcio in chi de'suoi rami diletto
Prende, e all'ombra sua mesta si raccoglie;
Tal io non altre mandar so che afflitte
Note dall'alma, ancor che di leggiadri
Color s'orni natura. Altri calpesta
Le rose de'giardini, e allegro oblia
L'etade fuggitiva e il certo occaso;
Ma fior leggiadro agli occhi miei non spunta,
Che a te non pensi, Elvira, e alla caduca
Tua primavera. O pieni eran tuoi giorni
Quando pianta cadesti? Io di te intanto
Parlo al triste narciso, e all'infecondo
Cardo de'cimiteri mi richiamo
Del tuo ratto passaggio; e quei la testa
Piegan, quasi accennando, al mio lamento.
Arde la state, e dai presaghi fiori
Varie maturan poma, e fanno invito
Alla cupida man ciliegie e pesche.
Come rubino che legato in oro
Trema all'orecchio di gentil fanciulla,
Sul gracile peduncolo tentennano
Ad ogni aura albicocche e melagrane.
Verde e bianco l'ulivo educa i parti
Serbati al torchio e a rischiarar le notti
Delle officine; e l'oleosa foglia
Cresce altrove, cui ciba e in cui s'addorme
L'industre verme, ond'han troni ed altari
Splendidi ammanti e sontuosi veli.
Ma con più largo dono, sibilando,
Le colme spiche allettano la falce;
Quasi timor le prema del vicino
Nembo, che inavvertito entro a'sereni
Campi del ciel si cova. Abbian rispetto
A que'solchi la grandine e la piova
Se dan esca a'mendichi; e quando sorde
Sien l'orecchie mortali, o tu, m'ascolta,
Tu almeno, o Terra: i doni tuoi contendi
All'uom che l'arche scellerate impingua,
Su cui veglia, verace Argo, con cento
Sempre deste pupille il lucro ingordo,
Che le fami fraterne, orrendo a dirsi!
Medita, e il pianto delle genti implora.
Equa di beni dispensiera, ad ogni
Gente assegnò conveniente cibo
L'eterna Mente: ahi crudi! ahi ciechi figli,
Che il retaggio comun misero in brani!
Onde voi più felici, a cui, tra il latte
Vivendo delle mandrie, alcun sembiante
Appare dell'età, che a'padiglioni
De'patriarchi avean mensa ed ospizio
Peregrinanti gli angioli del cielo.
E chi salisse a più riposti gioghi,
L'armento pascolar vedria tranquillo,

E il pastor coll'armento; e dalle oote
Radici, dove non mordea l'aratro,
Venir farmachi schietti, onnipotenti
All'agreste famiglia. Echeggia il canto
Mattutino pei boschi, e il vespro è pieno
D'armonia di zampogne, e di commosse
Mandriali campane; irto di punte
La gorgiera, procede il fido cane
E tien discosto i lupi; in fin che, al primo
Spirar de'fiati avversi, agli stallaggi
Il popolo belante si riduce
Con esso il lento condottier da tergo,
Traente il zaino e i nappi. Oh stagion cara
Al pensoso poeta! Oh di begli estri
Suscitator autunno! A' giorni tuoi,
Dolcemente velati, ebbe la lira
Seconda oltre il costume ei che la prima
Inobbedienza osò ritrar a'figli
Di Cromuello, e il mal gustato frutto.
Tolte alla luce le pupille, e fatta
La visiva virtù dell'intelletto
In quell'ombre maggior, tra i bruni lecci
S'asside il vate, e l'ampio scudio canta
Di Satana, a lunar orbe simile,
Cui, de'suoi vetri armato, dalle torri
Di Fiesole traguarda il Geomètra,
Che il mediceo locò sangue tra gli astri;
O le lagrime d'Eva e l'imminente
Voce di Dio che fè tremar la frasca,
E dell'Eden le lucide fontane
Turbò così, che non tornar più monde.
Quanti de' doni tuoi tacer m'è forza,
O Terra! non però l'utile e cara
Pianta che i cor allieta e riconforta.
Salve, util pianta e cara! A te de'piedi
Sacro è il tripudio e l'armonia del cantico
Che intuona il pigiator tra i pesti grappoli;
Mentre altri fiuta, o con percosse i concavi
Tini esplora, di vin non anco gravidi;
E colle secchie cigolanti accorrono
Scalze dai rozzi casolar le vergini,
E qual si parte e qual succede all'opera,
Chi 'l recente licor sugge da' calici,
Chi cinge allegro al crin serto di pampini,
E dall'età gagliarda alla men abile
Tutto è gaudio, faccenda, amor e strepito.
Salve, util pianta e cara! Anco interdetta
Dall' Arabo legista, di soppiatto
L'alma ricrei de' pallidi Dervissi,
Che sognan, tua mercè, delizie nuove
Di quell' immaginato paradiso,
Ove son cento talami e giocondo
Donzelle, e il fonte della vita versa
Onde perenni in nitidi alabastri.
Del tuo licor anch'ei beve il Sultano,
Tal che più vivo a lui l'occhio s'infiamma
Quando amante tremendo e desïato
Alle suddite spose s'appresenta,
E tra le bianche braccia delle belle
Sue Rosellane il trucidato oblia
Giannizzero, vagante ombra guerriera,
Grecia risorta al regno, e il dubbio Egitto.
O Terra, o Terra, al tuo ospite ingrato,
Che t'insanguina spesso e di fraterna
Strage ti copre, come ognor benigna
In ogni età, sotto ogni ciel ti mostri!
Onde copia a noi vien dalle remota
Contrade di mirabili cortecce
E d'eletto legume. E se alla armene
Inclite selve il lagrimar fu dato
De' timïami e il fior del teberinto,
E del mistico Egitto orna la bruna
Glebe il papiro e il taciturno loto;
Se del Gange alle rive il prezïoso
Galbano suda e l'ebano nereggia,
E il basilico amor de' cimiteri,
Profuma i campi ove sorgea reina
Persepoli ed or son ruderi e spettri;
Ha pur esso il deserto la sovrana
Palma che ritta s'alza e l'assetato
Pellegrino di grate ombre ristora;
E tra i boschi, inaccesai anzi l'ardito
Vol del ligure pino, i suoi dilata
Rami l'acero schietto, e tra le valli,
Cui rintronan correndo immensi fiumi,
Saporiti lampòn tingono e fraghe
Le brune dita alle selvagge e il labbro.
Nè di tanti s'appaga a lui concessi
Beneficii il mortal, ma le rapaci
Mani oltre porta a sviscera le rupi
A trarne il ferro, e più del ferro, al cheto
Vivere e al retto oprar l'oro nemico.
Quindi tra gente e gente invano un duro
Vallo si stenda di sorgenti rupi;
Chè l'indomato nostro ardir soverchia
Ogni ritegno, e il mare, anch'esso il mare
Mal sorge avverso al nostro acre desio.
Certo, o Terra, da tue cupe latebre
Un gemito partia, quando recise
Le annose travi, e vïolato il sacro
Orror delle boscaglie, un arrogante
Mortal osò primier fender le spume
Su fragil paliscalmo, a cui pospose
Il focolar paterno e i desïati
Amplessi da' congiunti. Ma ben presto
Pentito figlio a te volse le braccia
E gli sguardi atterriti, allor che orrendo
Udì da' venti il rombo, e aprir vedea
La gran fauci l'abisso. E mentre il folle
Si periglia tra' flutti, la fedele
Sposa al telajo assisa i giorni conta
Assegnati al ritorno, e guarda il cielo;
Finchè, pietosa visïon, ne' brevi
Sonni le appare il naufrago consorte,
Grondante il salso umore e rovesciati
Sulla fronte i capelli; onde un altissimo

Strido gette la misera, ed accorre
Forsennata sul lito, ove, tra l'alghe
Rigettata dal mar, trova l'esangue
Spoglia, cui dona i baci ultimi e il pianto.
Or poichè l'oro e i continenti avversi
Preda all'uom sono, ed ei li signoreggia
Colla forza tremenda e coll'ingegno,
D'ambo governi il freno Amor del giusto
E Carità, che coll'immense braccia,
Più rapida del nembo e della fiamma,
I più disgiunti cor strigne e confonde.
Come dal fimo detestato gai
Germoglian fiori e saporose poma,
I trovati metelli e il mar conquiso
Fruttino nuove eite all'infelice
Mortale. Ed ahi, non è soverchio il voto!
Posa l'ignito bronzo e rode i brandi
Ruggine lenta; non però men cruda
È l'Erinne che tacita viaggia,
E d'armi inavvertite i vili affide.
Verrà mai dì che di nutrir ti stanchi
I duri ospiti tuoi? Fatta ritrosa,
O Terra, renderei falsa la speme
Di chi a lungo t'offese, onde il nepote
Dell'avo acellerato espii la colpa?
Quest'inno intanto accetta, e il cor devoto
Di chi, nato sul mar, prima che i regni
Delle tempeste e la città famosa
Ov'ebbe culla, le tue lodi in dolci
Versi canter imprese. Aprimi, o Terra,
Benigna il seno allor che a te mi chiami
L'ultimo giorno. Un qualche ramo illeso
Dalla celeste folgore si serbi
Al dormiente nostro capo. E s'anco
Manchino l'ombre al mio sepolcro e i fiori,
Non sia che manchi il tuo pianto, o Corinna!
Amabile la faccia di pallore,
Al conscio lume delle stelle, quando
Fra l'ombra e il sonno le superbie umane
E gli odii han tregua, e sulle tombe amate
In lagrime il dolor si disacerba,
Riposo pregherai alle deserte
Ossa del vate, ed ei sotto la terra
Oggi cantata troverà riposo.

Alle Arti.

INNO.

Non di te sola, o diva arte de'carmi,
Eco dell'armonia, che le carole
Tempra degli astri, e in amistà gli annoda,
Ma di quante il terren misero esilio
Allegrano leggiadre arti sorelle
Dirà l'inno. Chè strette in cari nodi
Voi siete immortalmente, onde al pennello
Son norma i carmi, e all'agil piè la lira.
Nè d'alcuna di voi vantisi amico
Chi voi tutte non ama; una vi regge
Idea, che, all'uopo vario, in vario aspetto
Sensibile si mostra, e or questa, or quella
Fibra più vivamente agite e molce,
Ma pur sempre al comun centro dell'alme
La gentil larva inaspettata sdduce.
E tal era tra noi stretto, o Michele (1),
Tacito patto d'amistà che illesa
Vola del tempo sulle rapid'ale.
Di te parlando, più dolce risuona
L'inno, pittor gentile; e tu m'addita
Del bello i germi, ond'io li canti. Ahi! spesso,
Spesso tu pur sull'anelante petto
Declini il capo, e ne'sospir richiami
Lo splendido fantasma alla tua mente
Solo un istante apparso a quella guisa
Che, ne'lucidi error della frequente
Danza, cara beltà saetta un guardo
Onde il core è conquiso, e via s'invola.
Teco sovente al vespertin barlume
Che fra i salci rosseggia, o di quïeta
Estiva luna sotto a'lattei rai
A diporto vagando, i germi ascosi
Rapir pensammo tu di nuove tinte
Io d'armonie novelle. E poi che l'opra
Venne meno al desin, sull'accorata
Alma il pudico suo velo diffuse
Malinconie. Non men dell'ardno vero
Malinconici il bello ama i devoti!
Meta comune all'arti nostre è il vero
Che dal bello s'informa e manifesta.
Non difetto del ver, come lo stolto
Volgo delira, ma sovrabbondanza
È nell'arti. Il desin tal si palesa
Che alla vergine affanna il cor pudico,
Nella rosa del volto e ne'sospiri.
In ogni petto è la favilla inserta
Atta del bello a risentir la dolce
Virtù consorte; quindi l'universo
Impero degli affetti a chi, con senno
Misterïoso, suon tempra o colore.
Onde accoglier potea vate legiste
Le vaganti coorti a certo albergo,
E a costume civil piegar le fere
Voglie de'truculenti cacciatori,
Avvolgendo di fior clave e faretre.
Ma disperde que'fiori e li calpesta
L'età novelle, che da falsi invasa
Estri di libertà, fuor dell'eterne
Dighe all'umano immaginar descritte,
Si precipita cieca; il vel rosato
Strappa all'alba, le fresche urne alle notte,

(1) *Michele Fanoli.*

E funèbre ghirlanda al sol circonda.
La disperanza è musa a'traviati,
E l'ignaro terror che impallidisce
Al suon della monotona leggenda.
Ah! di ferri e minaccie e inesauditi
Femminei lai troppo risuona Olona,
Arno, Dora, Sebeto. E non per questo
L'atra notte, che rigida incombea
Sulle menti mortali, Amor divise,
E le Grazie inviò, che più soave
Rendano il riso e men amaro il pianto.
Chi fia degno cantar l'eccelso dono?
Ben quel raro il potea fabbro di carmi,
Che le Grazie chiamò care ministre
Al poetico rito, onde all'Italia
Sè primo e degno sacerdote offerse.
Oh! se a lui con più lenta ala venia
L'ultim'ora, sebben tolto al sorriso
De'nostri soli e tra le nebbie errante
De'brittanici scogli, il bel poema
Fornito avria, che al tuo nome, Canova,
A principio sacrò fra i lauri e i mirti
Delle ville toscane. Un indistinto
Mormorio risonar anco se n'ode,
Quando placido è il dì, tra i verdi poggi
Di Bellosguardo, e sul remoto lido
Liberale alle stanche ossa di pace.
Ben ei poteva giovinette e adorne
D'immortal luce ricrear le Grazie,
Che rivali creò primo Canova
Alle nate dall'onda; e i numerosi
Passi seguendo delle Dee leggiadre,
Cori e menti allacciar d'auree catene.
Che s'anco il Ver coprì di seducenti
Mitici veli, cui l'età sconosce,
Che novera i suoi dì dal portentoso
Bambolo nato al Palestin presepe,
Traspare il senno da que'veli ascoso.
Immutabili leggi ha la bellezza,
Nata gemella al ver; nè più felice
Culla sortì che in Grecia. Oh Grecia! Oh madre
Dell'arti e degl'ingegni! A te s'inchina
Italia, a cui tutto s'inchina il mondo.
Tu la notte fugasti che i maligni
Trïoni rovesciar sul nostro cielo,
E dell'ospizio che trovaro i tuoi
Nell'Enotria contrada ampia mercede
Fur le dottrine, e i rivelati fonti
Dell'eterna bellezza. Irriverente
L'Osmanide spronava i polverosi
Suoi cavalli ne'templi, e l'Ellesponto
Riverberava inorridito il lume
De'soprastanti incendii; ogni reliquia
Dell'antiche virtù cesse in quel giorno
Dalla vinta Bisanzio, e ramingando
Cercò nove difese e novo impero.
De'profughi venian mesti sull'orme,
Con sparse chiome, e in mano, unico avanzo
De'perduti tesor, fiaccole e lire,
Dell'arte i Genii, e al lor passaggio i flutti
Spianava riverenti il chiuso Egeo.
Vermiglio intanto di serena aurora
Ne precorrea l'arrivo, illuminando
I culmini a'fastosi archi e trofei
De'pontificii alberghi, e l'aër molle
Dato a'futuri medicèi giardini.
E qui posero il nido, e a pochi eletti
Spirti s'udìa parlar l'antico stile,
Di novella virtù temprato al novo
Aër e al secol novo. Ma servile
Fin d'allor disconobbe tal virtude
Una turba, al rozzante infesto sciame
Simil, che ammorba di noioso metro
Il riposo de' campi, e all'usignuolo,
Che dalla siepe lagnasi romito,
Sturba importuno i flebili concenti.
Non un loco ed età soli dan esca
A Fantasia: con noi nasce e viaggia,
Alla Cura simil, l'inclito foco
Che dagli obbietti circostanti crea
Vivi al pensier fantasmi. Odian l'austero
Perso, e l'arabo attonito il rimbombo
Che i folgoranti nostri circhi introna;
A noi sol da breve anno è il tuon gradito
Del concusso metallo, che ai devoti
Di Brama e Fò le arcane preci intima.
Sembrar così può senza spirto ad occhio
Selvagio il contornar dell'Urbinate
Pittor soave, e i tuoi fin anco, o sole
Splendido di Cadore, accesi rai,
A chi tinte usa sol quai ne'funèbri
Suoi ripostigli ha la velata Egitto,
O dall'erbe si spremono cui lambe
L'Iodo, e pe' gioghi suoi nudre Imalaya.
Non dal ver Tiziano e Rafaello
Ribellanti, ma fidi al patrio cielo.
Cara pietosa fè, che nel più santo
Degli affetti ha radice e più sincero:
Nullo è l'amor che tutto abbraccia il mondo!
Ben del mondo maggior questa si sente
Favilla razional che ne riscalda:
E quando al primo volgesi, intendendo,
Fonte dell'esser suo, limiti abborre;
Ma poi che al mortal suo velo ritorna,
Di tutte umane passïon si carca
E individua si fa perchè finita.
Punisce nell'infido alle sue leggi
La patria il tradimento, e il fa bizzarro.
Tal di Dindimo errar, mitico sogno,
Vider già le foreste Ati infelice.
Irata a lui che degli antichi amori
Ebbe que' dì Sangaride più dolci,
L'ingelosita diva a' suoi leoni
Tolse il febril fermento e lo transfuse
Nelle vene all'audace; ond' ei deforme
Fatto da sè, di largli manti avvolse

La sozza piaga, e, diguazzando il sistro,
Ne'danzanti drappelli si confuse.
Nè men gelosi a valicar ciascuna
Arte ha confini. E quando giovinetto
Il core apersi a poesia, sonarmi
Udii voce secreta: a te fia dato,
Forse, bear di fantasie leggiadre
E scaldar l'alme inerti a vivi affetti;
Ma sarà vano studio, ove far tenti
Il fuggitivo accento emulo all'arte.
Che durevoli forme al guardo atteggia.
Questa ammirar sol dei; sien le stupende
Opre da lei prodotte incitamento
Al moltiplice popolo d'idee
Che la mente rinserra e posar sembra
Oblioso lung'ora. A ciò ti diedi
Maravigliosa una città sull'acque,
Talchè, ravvolta di sue ricche spoglie,
Sposa e reina ancor sembra del mare,
Che ogni anno al fisso dì vien lamentando
Le nozze consuete. Oh patria mia,
Prima ognor ne'miei canti! A me tu desti
Culla e parenti e dolce esca d'amore
Onde il viver afflitto e l'arti ho care.
O voi, falsi prudenti, usi dar vanto
All'età perchè avversa a poesia,
Povero è il vostro senno! È d'ogni cielo
Contemperata all'uopo e d'ogni tempo
Quest'arte eletta, e per limiti certi
Dalle care sorelle si divide;
Onde alternato è il prevaler felice
D'una sull'altre, e alcuna mai non pere.
Ite pur lamentando il suo declino!
Ascolto ancor chi, le parole e il ghigno
Di garzoni e d'impavide donzelle
Studiando, proclama è morto amore.
Mai non morranno amore e poesia;
Chi 'l dice è menzogner; mai non morranno,
Sia pur che a'scoppii del ruggente bronzo
Succeda il cinguettio delle tribune,
E ciò che ad altra età mosso dal braccio
Dell'nom venia, sospingan forze ignare;
Non però, se negletta e discreduta,
Men vive e spira l'intima scintilla
Che della luce ardea prima e degli anni.
Inno, più che mai ratte impenna l'ali,
Onde l'umil non dica e l'alto volgo:
È dall'opra fabbril vinto il pensiero!
Inno raffretta il volo. E se men ratto,
Molcendo d'armonia l'etere e i mari,
Fia che tu voli, più veloci al fisso
Termine vanno sulle ferree vie
I cocchi con novello impeto mossi
Dall'industre bollor che in fosche spire
Si perde tra i sereni ampi del cielo,
Come sul mar la succedente spuma
Al celere segar della carena.
Inno raffretta il volo. Ah! ben potea
La testa sollevar, da pauroso
Stupor compreso, il vasto equoreo gregge,
Quando per forza egual cadder sul tergo
Oziose le penne agli Euri amici:
Se non che nulla d'armonie lusinga
Accompagnò l'innsitato corso,
Tranne l'assiduo murmure de'fiotti
E delle rote immerse e risorgenti.
All'assennata età favola e riso
È il vate, e il plettro che i leoni aggioga!
Pur non tace la lira. Alla noiata
Europa de'suoi bardi Agra trasmette
I vetusti suoi carmi ed Elefanta,
E templi e reggie d'incavate rupi,
E congeniti al suolo archi e colonne.
Dispetta i proprii e corre agli altrui fonti
L'ingannato mortale; e quetar crede
La sete natural, che mai non sazia,
Quando muta il licore onde la molce.
Certo alle prime età false più vivo
L'onor dell'arti, e più vicin fu l'uopo,
Quando, i nembi a cansar, capanne in pria,
Torri indi estrusse e immani tombe ed are
L'arbitra delle seste, o quando ai rudi
Impeti della gioia e del desio
Misura prescrivean musica e danza.
Interprete de'numi e sacerdote
Era l'uom, ch'or solingo o al volgo canta.
E non ancor comun resa l'invitta
Arte di far altrui conto il pensiero
Con durevoli cifre, era la mente
Amorosa custode, e non l'industre
Freddo papiro, agli utili dettati.
Non per questo cessato è il vostro impero,
Belle nutrici dell'uman legnaggio,
Che ognor invecchia e pargoleggia ognora.
Ben taluna di voi veggiam lo scettro
A vicenda tener sull'altre suore,
Qual la prode Ledea la luce e l'ombra
Ebbesi alterne. Esperienza avvisa
Quell'alternar di sorti, e n'ha ritratto
De'mutati costumi e delle genti.
Sta intanto a guardia del confin prefisso
Da natural virtude alla diletta
Arte sua chi più l'ama. È breve il vanto
Di chi sforza a seguir l'orme incostanti
D'età in etade l'immutabil bello;
O qual fra le sorelle ha più d'incensi
Fa dell'altre reina, anzi tiranna.
Ma chi retto ebbe in dono e gentil senso
Dall'un'arte deriva onde più s'orni
L'altra con magistero inavvertito.
Così, per opra di scalpello industre,
Il vivo scintillar, che invidia il marmo
A femminea pupilla, si comparte
Tal nei labbri soavi e ne'minuti
Ondeggiamenti dell'ingenua gota,
Che dall'occhio venir, quantunque spento,

Credi la forte scossa onde l'intero
Volto con senso di desio t'alletta.
Vigile quanto il cor puote e l'ingegno
Tal io miro al confin che poesia
Parte dalle sorelle; e se prevalga
Taluna, quasi di comun vittoria
M'allegro e noto. Sol odio il deforme
Che da'tempi non vien, non da mutata
Condizion di cieli o di fortune.
Potea dolermi che a'tuoi lài seguace
L'età corresse poco ai carmi amica,
O cigno di Catania (1)? Una que'tuoi
Dolci lai modulava inclita donna (2),
Che, viril nelle vesti, amabil sogno
A miei prim'anni mi s'offerse, e molti
Indi blandì de'miei segreti affanni.
Ma il verso e l'ira toneran gagliardi
Tra il gorgheggiar della vorace turba
E dell'ebbre carole il calpestio,
Che d'Italia gli oscuri ozii lusinga.
Che se da lene lene ala di zeffiro
Di flessibile salcio si tentenna
Verde pallida fronde, o tremolando
D'ardüa torre o colle ermo la cima
Sembra lambir sospesa nuvoletta,
Piacciommi que'tremori e quelle lievi
Aeree esitanze. O se alla schietta
Natura emula vien l'arte gentile,
Mi son dolci a mirar su vasi eletti
Di rito nuzïal incliti ludi,
E di genii e d'eroi cori e di ninfe.
Qual delle vaghe danzatrici al fianco
Attien la manca, ed imminente al molle
Capo la destra; il corpo si sospende
Nell'aëre agilissimo e s'aggira;
E innamorato il suol chiede il ritorno
Dell'orma lieve che al passar lo sfiora:
Altra sbatte, inegual sorgendo in alto
Colle braccia, il vocal cembalo, e svolge
Fascia che delle chiome emula ondeggia.
Tocco è il core alla vista, e, al par di lago
Su cui mandi il primer de'suoi sospiri
Primavera, che pria trema disteso,
Quindi increspasi tutto e vien fiottando
Amoroso alla riva, ciascun moto
Della danza co'palpiti accompagna.
Antonietta (3), di te suonò ripieno
Il mio giovane verso, allor che tratta
Dall'animoso guidator di cori (4)
Per cui rinacquer Mirra e Prometèo,
Venivi ai plausi; e a te, volgendo gli anni,
O Francesca (5), cantai, sì che m'udisse
Napoli culla tua, culla felice
Napoli di poeti e di sirene.
Dolce conforto alla pensosa e mesta
Mia vita gl'inni, e il presagir dell'arti
I mutati destini onde il futuro
Grave si mostra e le speranze irrita.
Invisibile al volgo invido, audace,
Mi splende all'occhio interior l'aurato
Nodo, onde son l'arti sorelle avvinte.
Risonate, inni miei, lenti, securi
A poche alme del ver fide custodi;
Muti all'abbiette e tracotanti. Echeggi
La vostra nota al suon mista dell'acque,
Ai zeffiri, ai profumi, all'armonia
Del novo maggio che fiorisce e canta.
Ancor giovane è il cor, sebben dai casi
Afflitto, e de'suoi dì corsa gran parte;
E già ferve voglioso, e alla vittoria
Del ver promette più solenni carmi

(1) *V. Bellini.*
(2) *G. Pasta.*
(3) *A. Pallerini.*
(4) *S. Viganò.*
(5) *F. Cerrito.*

ALLA NOBILE DONNA

Faustina Priuli.

nata contessa Venezze

EPISTOLA.

(1825)

Abitatrice di solinga riva
A specchio delle venete lagune,
Odi il mio canto che tra i salci spira
Flessuosi del Brenta e a te ne viene.
Credea venirne io stesso, e il portentoso
Bambolo, atteso onor di Betelemme,
Teco con infantil gioia, Faustina,
Celebrar del giunipero e del lauro
All'ilare incessante scoppiettio.
Ma quando a'desir miei fortuna arrise?
Qual finto apparve simulacro in Anzio
La Dea crudele, e d'una in altra etade
Il plettro Venosin la trasmettea,
Tal mi sta innanzi da ch'io nacqui e sforza
Con suoi chiovi, suoi raffi, e sue ritorte.
E ben creder poss'io svelto in Olimpo,
Al tonar de'romantici esorcismi,
Di Palla il seggio, dell'arciero Appollo,
E del Saturnio sire onniveggente;
Non di colei, che sorge, sulla rota
Celeramente revolubil, salda.
M'avran dunque pensoso i porticati
A'porticati in lungo ordine aggiunti,

La basilica immensa e i simulacri
Marmorëi, decoro al nobil Prato.
Ma forse che perciò lontano in tutto
Da te dirmi dovrei? Fra tante al folle
Arbitrio di Fortuna abbandonate,
Quest'una cosa almen nostra è pur sempre:
I lontani veder in Fantasia,
E ad essi favellar come presenti;
Le persone non pur, ma qual sia obbietto
Che forte in noi di sè svegli desio.
Ineffabil virtù, tanto in sua possa
Maggior, quanto vien meno ogni altro bene.
Ali a lei per volarne oltre ogni meta
Che la vista terrena circonscrive
Son memoria e speranza; e quando vola,
Più rapida di lei nave non fende
L'infinito ocean, se mai diritto
Preme zeffiro amico i tesi lini;
Non divora l'argon destrier che nuovi,
Alla meta vicin, stimoli sente.
Tace memoria, o poco parla e basso,
Ad uom cui d'ora in ora avvicendate
Gioie intreccian la vita; e pochi mette
Germogli la speranza in cōr tranquillo.
E tu pure, o gentil, sortita indarno
Nobil cuna e cresciuta in ricche soglie,
Tu pur provasti di sventura il morso;
Ch'ove inoffeso lasciar mostra il manto,
Più addentro fere e con più duro oltraggio.
Quindi alla propria del vivace spirto
Possa immaginativa aggiunser penne
Oltre ogni dir gagliarde i casi avversi:
E il pensar altre età, genti e contrade
Altre da quelle che ti fur sì scarse,
Ami, e più della terra il ciel vagheggi;
Il cielo a cui si levan desiose
L'oneste ciglia che l'ambascia inchina.
Non a voto sperar dunque m'avviene,
Ch'ove a te parlo, ancor che lungi, e, quasi
Meco tu fossi, per le vie cammino
Della natal tua terra, in ver tu sia
A me da presso co' pensieri e creda
Tu pur meco venirne, e qual soave
Cambio alternar di facili parole
Onde le sere a noi corser sì ratte.
Strignesse pur rigor intenso i varchi
Della laguna, e per imposte neve
Biancheggiassero i tetti, i campanili,
E le gondole erranti, oh dolci sere!
Dolcissimi colloqui! Alcuno antico
O moderno scrittor posto venia
Entro critica lance; un'util gara
Fervea d'opposti avvisi, e non disgiunto
Dal ragionar severo il frizzo lieve.
La tua sovente allor voce fu udita,
Jacopo amato, (1) colle ingenue grazie
Del patrio dialetto ornar i versi;
Finchè inatteso ne giugnesse il suono
Che grave al mezzo della notte accenna.
Quei colloqui ritesso avido ancora
E rappresento al memore pensiero
La tua città scorrendo; e là più spesso,
Donna, a canto a' tuoi tetti, ove adunato
L'eremitico stuol fea de' suoi canti
Lungamente eccheggiar l'aure devote,
E bruno sorge altissimo cipresso
Sull'urna cui tracciò d'orme immortali
Lo scalpel Possagnese. All'arti caro
È il loco ove nascesti, e colle prime
Aure suggevi il circostante bello.
Colà Mantegna la parete eccelsa
D'eruditi stranieri accesa brama
Fe', storlando il portator di Cristo;
E poco lunge il buono antico mastro
Fiorentin derivò ne' color suoi
Dell'Allighieri la stupenda bile,
E sembianze donò parventi al senso
A' capitali vizi onde s'insozza
Questa grama famiglia di viventi.
In te nessun di quelli, o rara donna!
Ma tutte tutte le virtuti in bella
Ghirlanda consertate a farti onore.

(1812)

Tal io cantava a' dì, che un'intramessa
D'oltre a tre lustri omai da me sepàra.
Ed ahi! quella gentil da' suoi palagi
Tra lugubre corteo fece tragitto
All'isola, (tremenda isola e cara)!
Che tante accoglie a noi dilette salme.
Non tutta, no! Di lei la miglior parte
Vive vita immortale, e nei sereni
Si spazia di quel Ver, cui sempre intese.
Deh! più vicina mi sei tu d'allora
Che destosi a te venian miei carmi?
Oh! s'egli è ver che a me t'aggiri intorno,
Salve, spirto celeste, salve, salve;
E i nuovi accogli aggiunti a' primi carmi,
Come l'affetto mi venia dettando,
Che sui vestigi tuoi volto mi tenne
Te viva, e volto anco mi tien te spenta.

(1) *Il nobile uomo Jacopo Vincenzo Foscarini.*

IDILLI

I PRIMI ESULI

Dell' Eden violato, alla potente
Parola dell' Eterno, uscian raminghi
I due primi parenti; e de' raminghi
Unica speme e blandimento a' lai
Era l' amore, elezïon soave
A' lieti dì, necessità ne' tristi.
Onde che si devolve per aperto
Letto placidamente, ove rintoppi
In scabri massi a men libero varco,
Insorge ribollendo, e freme e spuma;
Così l' affetto più nelle sventure
S' avvalora, divampa e si fa grande.
E la colpa indivisa, e l' indiviso
Rimorso esca perenne ereno al foco:
Onde la sposa misera fissando
Nel misero consorte le pupille
Bellissime tra 'l pianto: O mio, dicea,
Di guai compagno adesso, e l'eri, ahi gra-
Finor di gioie; Adamo mio, che troppo (ma!
M' amasti, e porti dell' amor tuo troppo
Sì dura penitenza! Oh ch' io non posso
Sottopormivi sola, o parte almeno
Recar su me del tuo gravoso incarco!
Io la rea, sol' io rea, che il Signor data
T' avea in aiuto. E singhiozzando ai labbri
Trar non può la parola, o la dirompe
Giunta ai labbri l' angoscia. E soggiugnea
Adamo e confortarla: Odo, alfin odo,
Eva, le voce tua, muta da quando
Forza ne fu lasciar l' orezza e i fiori
Del beato giardin. Parmi che un' aura
Di quell' alme fragranze anco mi spiri
Al contristato cor, se parlar t' odo. (mo;
Ch'io t'oda, Eva mia dolce! Ambo peccam-
Più pronto il tuo fallire, il mio più grave.
Ambo peccammo, e se viril non era
Il mio senno, viril la mia costanza
Sia quindi innanzi. Tu da me sorrette,
Meco ne vieni e sempre. Oh sempre! in suo-
D'ebbro dolor che sè medesmo obblia, (no
Eva sclamò: nè detta la parola
Era, che delle bianche braccia belle
Tutto al velloso petto s' avvolgea
Dell' amato consorte, e sciolta in tremito
Che tutta le ricerca la persona,
Parea volerne ivi spirar. Non lunge
Fra macigni spargeasi una ridente
Falda d' erbette tenerelle quivi:
Adagia, qual su morbido tappeto,
Adamo la meschina, e quanto insegna
Più gentil fatta dall' amor pietade,
Le si fa intorno e la carezze, e dolce-
mente le parla, e basso basso, come
Più voglie del suo core essere udito
Le sussurra celesti arcani accenti
De' lor primi connubi, a cui ridire
E profana ogni lingua ed impotente.
Rabbrividì le misera e rizzosse,
Porgendo il guardo a' circostanti greppi
Ed el mutato di natura aspetto;
E senza più parole, ambo il cammino
Seguieno a fronte bassa, e sola solo.
Poichè così gran tratto iti si furo,
Al girar d' un macigno trovàr menca
La via per breve passo, onde le mano
Stese Adamo precorso alla consorte;
Vi s' attenne ella, e di quel modo stesso
Viaggiar da quell' ora: Avean bevanda
Di limpida corrente, ed eran coppa
Le giunte mani; delle scosse frondi
Venìa ristor di frutta el sen digiuno.
E ristoreti, d' un cespuglio appresso
Cui movee, trapassando, i rami un rio
Limpido armonïoso, la smarrita
Parola ricovraro, ma dolente
A lor stato conforme. Adamo il primo:
D' altro verde sedili, e d' altri fiumi
Abbiam qui specchio. Oh il fonte in cui
(specchiata
La prima volta a me ti rivolgesti,

Piena di schietta maraviglia! Oh l'ombra
Tra cui ti vagheggiai la prima volta
Addormentata! Oh l'eco che mi diede
Ripetuti i tuoi detti, e l'erba impressa
Più spesso dal tuo fianco, e tutto tutto
Di quel giardin che non vedrò più mai!
E tuttavia benigno a me tu fosti,
Fuor d'ogni merto a me benigno, o Dio!
Potentissimo, buono, e da me offeso,
Tu questa m'hai lasciato e il suo costante,
Il suo tenero amor nella mia fuga.
Grazie, o Dio di pietà! grazie pur anco
Di queste dolci frutta e dolci stille.
Non fia che all'arso labbro e alle bramose
Fauci mai l'esca e la bevanda appressi,
Che l'enorme mio fallo e l'infinita
Tua pietà non rammenti. E sì dicendo
Volgeasi alla consorte, e la vedea
Che se gli era prostrata lì vicino,
Appena il suono udì della preghiera,
E a giunte mani, cogli accesi sguardi
In alto, se gli unia senza far motto.
Orato in via si rimetteano, alcuna
Voce cambiando sui futuri giorni.
Ma come fredda incontro lor sorgea
La notte, e a poco a poco i lembi estremi
Dell'orizzonte si facean confusi
Nella tenèbra e offrian solo una vista
Gli azzurri monti i piani e le boscaglie,
Portentoso comprese uno spavento
L'alma ai peregrinanti, e mal osando
Progredir per lo calle sconosciuto
Senza la scorta della fida luce,
Per unanime impulso inavvertito
Si volsero a mirar sulle già impresse
Orme; ed hai vista! vider di lontano
Tra monte e monte in fondo alla vallea
La soglia del perduto Eden natale.
Indistinta fra l'ombre conoscenza
All'occhio ne venia, ma troppo certo
N'era segnal del Cherubin custode
L'ignita spada, più fra l'ombre ignita:
Rossa stella così fra i nugoloni
Di buia estiva notte si palesa,
E bieca minacciar sembra alle ville
La folgore del ciel che ancor non tuona.
Si ristrinse al consorte Eva, e nascose
In collo alla consorte Adamo il volto:
Forse li vide e n'ebbe in quell'istante
Pietà lo stesso guardïan severo.
Una grotta, non troppo in ver capace,
Scavata era nel masso, a cui rasente
Camminavano i due; là ripararo
Dall'ombre e dal terror del divin brando.
A mano a mano intanto iva la luna
Traendo dietro sè l'argentea lista
Che un'imago del dì rende alla terra,
Come un'imago della vita è il sogno.
Parte di quella pallidetta luce,
Quasi a zampilli, nella cava stanza
Pei fessi della rupe s'infondea:
Sovra tutte le morte cose incombe
Altissimo silenzio; e sol talora
Quella profonda universal quïete
Il suon rompe del rivolo che scorre
Fra sassi e rinfrangendosi gorgolia,
O il cupo interminabile muggito
Di famelica belva errante al buio.
Chi sa, proruppe Adamo, che non venga
Il leone a sbranarne o la pantera,
Dacchè la nostra colpa ha il patto infranto,
Onde vassalle come a lor monarca
M'eran le fere. E sollevava il braccio
In atto di possanza e di coraggio.
Iddio veglia su noi, timidamente
Eva riprese, mi ti posa accanto;
Il sonno di vigor novo rivesta
Le membra stanche, e il novo dì ne trovi
Atti a nove fatiche. Disperando
Pur del sonno, acchetossi a lei daccanto
Adamo, e un sopor lento alla memoria
De'suoi mali nel tolse e della vita.
Senza mover respir, chè nol destasse,
Eva gli era dallato, e del respiro
Di lui, che più s'udia fra quella calma,
Come suo proprio, alcun prendea riposo.
Non anco uscian dalle vicine fratte
Gli stormi de'pennuti, e solo un'aura
Odorosa e sottile precorrea
Fra candidi vapor l'alba nascente;
Quando riscosso Adamo un improvviso
Grido mandò di gioia, a cui rispose,
Com'è degl'infelici, Eva tremando.
Ti riconforta, indi soggiunse, o sposa;
Sposa diletta mia, ti riconforta!
Mirande cose io vidi e udrai mirande
Cose da me. Dio ne'miei sogni infuse
Lo spirto suo; degli angeli mi stette
Alcun sul capo, e mi chiarì il futuro.
Usciam, l'aperta luce è confacente
A quel ch'io narro. Con te m'oda tutto
Il circostante mondo. A par del sole
Che mostrerà da quel gran buio il volto,
Avrà la nostra colpa un Redentore.
Dall'umiltà conquisa è l'arroganza;
D'insofferente cupidigia è prezzo
Del rassegnato Agnel la pazïenza.
Di carità misterïosi abissi!
Alta giustizia che a pietà s'annoda!
O figli de'miei figli, o generate
Stirpi da stirpi ch'io generai primo,
Non maledite al vostro antico padre;
Ma benedite al Redentor, che tutti
Col vostro padre antico vi fe'salvi.
Più bello, più fragrante Eden v'aspetta.
Alla donna, che aveste a madre prima

Nel fallo e nel dolor, non maledite,
Figlie di figlie che da lei verrete;
Ma benedite a Lei, che al portentoso
Riscatto apre la via colla modesta
Confidenza che gli angeli innamora.
Al rinnovato Adamo inni di gioia!
Di gioia inni alla eccelsa Eva novella!
E qui raggiante, di speranza in viso,
Ad uno ad un narrando iva i portenti
Nella notte veduti all'ascoltante
Trepida sposa. E il sol mettea frattanto
Fuor del remoto mar l'allegratrice
Sua faccia luminosa. Augelli e rivi
Fean concento, a correnti tra le fronde
Zeffiri mattutini, e ignoti suoni
D'angeliche arpe che nell'alto cielo
Plaudian presaghe al Redentor Futuro.
Stupìa Eva, gioìa. Quindi ambidue
Riprendean consolati il lor cammino.

L'Arcobaleno.

Del celeste corruccio il procelloso
Rombo tacea sulla terra deserta,
E dalle vette altissime de'monti
All'intime sorgenti erano l'acque
Con fremito allungato ripiombate.
Rïapparso battea dall'alto il sole
Col vital raggio i desolati campi
Di loto intrisi, e alcuna rara pianta
Interrompea di già co'verdeggianti
Germogli l'uniforme atro squallore
Che passando lasciar l'onde infinita.
Quando Noè del portentoso asilo
In cui del germe uman visse le speme
Disserrava l'uscita, e, impazïenti
Di ber l'aperta luce, uscìan le coppie,
Quali v'entrar, del preservato gregge,
E de'rettili astuti e de'volanti.
Quindi Noè pur esso, e la compagna
De'protetti suoi giorni, e tre suoi figli,
E de'tre figli suoi le tre consorti.
Tosto all'antico patrïarca in core,
Memore del periglio e dell'aita,
Parlò, qual sempre parla in cor gentile,
Riconoscenza: d'un erboso altare
Descrisse il giro, e pura ostia v'impose.
E intorno intorno, a far solenne il rito,
Moglie, figli, e de'figli le consorti
S'adunar riverenti. Frettolosa
Sorge la fiamma, e lieta stride all'aure.
E, con quella, d'amor mille sinceri
Voti l'antico e tutta la famiglia
Mandavano all'Eterno, ma nessuno
Significarli con parole ardìa;
Mal certi se gradito al ciel salisse
L'olocausto, a d'un segno desïosi
Onda, tolte dall'alma le dubbiezze,
Di letizia esultar stabile e piena.
Ed ecco per l'immenso etere azzurro
Un tremolìo sollecito lucente,
Quasi d'acque increspate a lieve soffio
D'auretta mattutina; e da quel vago
Indistinto chiaror mille partirsi
Colorate faville, e succedendo
Agili e spesse, accorrere vicine
L'una all'altra secondo le consiglia
Consonanza di tinte, onde improvviso
Di molti archi concentrici, ridenti
In vario lume, un solo arco si forma
Screzïato mirabile per tutta
Da un capo all'altro la celeste volta.
Come in prato feconda ampio, dall'orme
De'vïandanti inviolato, a'primi
Tepidi spirti del tornato aprile,
Mille dipinge fior, di mezzo il folto
Verde dell'erba, l'imminente sole,
Candidi, aurati, cerulei, vermigli,
Curvi sul gracil gambo, erti ristretti
Nelle corolle o riccamente sparsi,
D'un sol, di più colori, a ciocche, a palme,
Solitarii, moltiplici: simile
Rendean aspetto ne' celesti campi,
Riverberando fusa in varie guise
L'unica luce, le leggiadre zone.
Da subita commossi meraviglia
I riguardanti, in piè ratti balzaro;
Poi da novello un senso di rispetto
Presi, piegar novellamente a terra
Le ginocchia, levando alto le braccia.
E di pianto bagnate le pupille
Concordemente si trovar. Piangea
L'onesto veglio, piangea la consorte,
E i figliuoli e le nuore piangean tutti
Pianto di gratitudine e di gioia.
E detto avresti, qual alzando il muso
E restando su'piè, qual delle vispe
Ali alternate raffrenando il moto,
E con que'segni ognun meglio concessi
A men degna natura, gli animanti
Di ragion scemi il loro interno affetto
Essi ancor palesar. Chè non avea
Disserrato peranco alle inaccesse
Vette alpine la fulva aquila il volo,
Nè, a rintanarsi occulti, la boscaglie
Cerco avean sanguinosi orsi e pantere;
Ma di Noè fean cerchio alla famiglia
Supplicanti all'altar le belve anch'esse,
O poco indi lontane: infin che scosso
Il terror delle insorte onde, sentiro
Rigermogliar il truculento istinto,
E, avverse all'uomo, invasero i dirupi
Vertiginosi, a le latenti chiostre,

A porre i nidi e propagar le schiatte.
Visibilmente si trasmoda intanto
Nel volto il giusto veglio, e le pupille
Fisse raggianti accennan la presenza
Di Dio, che gli favella. Non veduto
È agli altri Dio, nè la sua voce è udita,
(Chi vederlo, chi udir, tranne l'eletto?)
Ma come se talun varchi da pressa
Del tempio al limitar, quando più sacro
È il rito, e vaporose onde d'incenso
Insorgono col suon de' soprastanti
Organi, un'indistinta al cor gli arriva
Soavità di suoni e di profumi;
Così degli accerchianti il padre assorto
Ne' celesti colloqui in cor discese
Indefinibil tacita dolcezza.
Moto non fean, tenean l'alito a freno,
Ratti anch'essi parean nel gran mistero.
Alfin Noè, chinando lenti gli occhi
Desïosi del cielo allor goduto,
Cercò la terra e riconobbe i volti
Amati de' suoi figli. Uno era in tutti
Il voto, espresso riguardando immoti
Nella sua faccia, ed ei l'intese: Amico,
Proruppe tosto, amico è Iddio! Gioite,
Gioite, o figli! e voi non nate ancora
Stirpi de' figli succedenti ai figli,
Stirpi tutte gioite, amico è Iddio!
L'olocausto gradisce, e miserando
All'umana fralezza, dalla terra,
Per quante il sole stadi a lei riporti,
Storna il flagel che tutta la diserta.
Di stagion temperanza, e interminata
Successïon di messi a lei promette.
Crescete, o figli; a molte di nepoti
Benedette propaggini crescete;
Popolate la terra, popolate.
Vostra de' campi ell'è, del mar, del cielo
La signoria; d'armenti augelli e pesci
Suddite son le schiere al vostro cenno:
E tutto il verdeggiar, ch'indi matura
Tanta dolcezza, cara esca v'è dato.
Sol che dal sangue v'arretrate; orrenda
Vendetta sempre avrà dal sangue il sangue.
Crescete o figli miei, crescete a molte
Propaggini felici di nepoti,
Riempite la terra, popolate.
Ecco diede il segnal della promessa
Iddio pur or nel bello arco lucente,
E con esso il terror dell'universa
Morte allontana dagli umani petti.
Se mai perseverando il cielo occùpa
Atra benda di nubi imposte a nubi,
E dirotta riversasi scrosciando
Giorni appo giorni stemperata pioggia,
Il bello arco uscirà, nitido, vago,
Tra le nuvole, il bello arco di pace,
Onde all'uomo si mostra amico Iddio.

Tacquesi, e la consorte e co'tre figli
Le tre nuore abbracciaro il santo veglio
Interprete del Cielo tra'viventi.
Indi, venuto il dì, volse ciascuno
Per varie parti i passi, e scelse adatto
Albergo, onde principio le cittadi
Ebber, e da città molte gli stati...
Ahi! l'un l'altro nemici a trucidarsi,
E immemori del bello arco di pace,
Che tra le nubi tuttavia si mostra
Mallevador della promessa antica.
Ed oggi a te ridir dolce mi venne,
Signoa, il rito di vetusti tempi,
E il lieto profetar del comun padre;
Oggi che di letizia ingenue voci
Empiono le tue soglie, e dalla riva
Del materno mio mar, per incessante
Eco prodette, giungono ai turriti
Castelli cui l'alpino Adige bagna.
Nè sconosciuto arriva alle tue soglie
Il suon de' carmi, ch'ivi Pöesia
S'apre agevole il passo, ove i pennelli
Felice han culto, e docili alla mano
Son le fila dell'arpa, e di nessuna
Arte leggiadra è il magistero ignoto.
O sacro idillio mio, spiega su dunque
Il tuo musico volo; e mentre l'occhio
Della madre vedrai turgido farsi
D'invidïate lagrima, sussurra
Queste parole, augurio e in un conforto:
Piangi, o madre amorosa, ma rammenta
Che d'ogni madre son voto i tuoi pianti.

Agar.

Come d'Abramo le gelose tende
Agar lasciasse, a man traendo il caro
Suo figliuoletto, raccontar non oso;
Poichè un divo pennello alle ammirate
Mie pupille mostrò quell'infelice
Congedo, nelle dotte insubri sale,
Vivo così che ancor mi trema il core
Della memoria. Ma qual fosse il prego
Della misera madre, allor che, mossa
Per lo deserto, nell'adusta labbia
E nello sguardo mestamente immoto
Lesse del figlio l'imminente morte,
E dall'apparso messaggier celeste
Qual ottenesse inopinata aita,
Cantando narrerò, mentre d'Insubria
Sotto il beato cielo in casto rito
S'annodano due belle anime amanti.
Oh fedele all'idea che la pietosa
Tela distinse di colori eterni
Sembri il verso che il fine espor disegna

Della leggiadra ancor che antica istoria!
Venia mancando a mano a mano il molle
Verdeggiante terren di sotto al piede
Della coppia fuggiasca; e la dolente
Madre, presaga de'futuri affanni
(Chè un vero, intenso amor spesso è profeta),
Riguardar non cessava alla contrada
Ove fu lieta di giocondi amplessi
E de'prescritti amori espose il frutto.
Come l'ignara età gliel concedea,
Saltellando mettea passi ineguali
Ismaele frattanto, e de'fioretti,
O de'sterpi, o de'sassi del sentiero
Innocente prendea vano diletto.
Se non che in volto sollevando gli occhi
Alla sua genitrice, e quella tetra
Nube vedendo che correale il ciglio,
Dell'interno conflitto accusatrice:
Madre, proruppe, non ti sia molesto
Dirmi qual è cagion che a questa ingrata
Vie ne sospinge; ingrata se ben leggo
Nel tuo pallido volto. E a lui la madre:
Abramo, il padre tuo, caro, n'esclude
Dalle sue tende, e questo ne comanda
Faticoso viaggio. E il giovanetto:
Non t'è marito Abramo? E non m'è padre?
Che del tuo duol cura sì poco, e questa
Fatica impone ai nostri piedi. O figlio
(Così di nuovo a lui la madre), a Sara
Marito è Abramo, e tu padre non hai
Altro oggimai da quel che agl'infelici
È comun padre. Ma fa cor, che il padre
Novello tuo da sè non allontana
In alcun tempo i figli, e lor si mostra
Ad ogni ora benigno. —O madre mia,
Fu dunque senza colpa il nostro bando?
Io mi credea che a ciò fosse cagione
Un qualche mio trascorso.—A questa prova
Il ciel ne mette. All'età tua novella
Affiner gioverà tra le sventure
L'alma, che spesso in lieto ozio intristisce
E le celesti sue speranze oblia.
A ciascun detto più e più prendendo
Del deserto venian, finchè, parlando
Di speranze, vedeansi intorno cinti
D'interminata arena, ove per quanto
L'occhio corresse non sorgea vestigio
D'albergo di viventi, e solo ritte,
Nude, scoscese balze in lontananza
Riflettean la solare assidua vampa,
E ribatteanla più cocente in volto
Al lasso ed assetato viandante.
Tali passar più giorni, in cui, per quanto
La lena il concedea, non mai cessaro
Agar ed Ismaele il lor cammino.
Era letto la notte al travagliati
La nuda sabbia, e gran mercè se un qualche
Tronco di palma lor sorgea da canto,
O qualche cespo di selvaggio isopo,
Malinconico arbusto e poco grato
Fuor che al vate pensoso e al penitente.
Ma di giunse in cui tutta aver consunta
S'avvide Agar la poca esca recata
Seco al partire, e con intenso sguardo
Asciutto rimirò dell'idria il fondo,
Che per l'ultima volta avea ricolma
D'Abramo alle cisterne. E il sole intanto
Più cocente sorgea sull'arenose
Solitudini immense. Il cor sentissi
Stretto la madre misera e riarso
Dal desio d'una fonte; e se all'orecchio
Dato le avesse mormorando avviso
Un garrulo ruscel della sua fuga,
Credoto avria d'udir la voce stessa
Di Dio nel susurrar della corrente.
Ma sabbia asciutta, interminabil sabbia
Avea innanzi e dintorno, e un ciel sul capo
Avaramente terso e uguale tutto.
Per far inganno all'indovina mente
Agar neppur guatava il figliuol suo,
E in silenzio movea; ma quel silenzio
Ruppe una voce, che fu dardo al core
Della madre infelice: Madre mia,
Disse con fioca ed allungata voce
Ismaele, la sete mi divora.
E rimaneasi quindi a bocca aperta
La risposta attendendo, a alcun ristoro
Cercando all'arse fauci ne'leggieri
Moti dell'aria; ma grevosa e densa
L'aria anch'essa aggiungeva esca all'incendio
Delle viscere stanche. Disperata
D'ogni aita terrena, e non sapendo
All'inchiesta del figlio qual risposta
Formar, ignee converse le pupille
Agar al cielo, e sì ve le confisse,
Da ben mertar che un'improvvisa nube
Spremesse la vital bramata pioggia.
Toltasi dal mirar le ignite sfere,
E dopo aver cupidamente in giro
Mandato gli occhi, nel dolor suo cupo
Si strinse ed esclamò: Che più rimane
A sperer di salute, o figlio mio?
Caro mio figlio, queste le promesse,
Questi sono i solenni al nascer tuo
Formati augurii? A ciò dalle cercate
Sabbie di Sur mi tolse il divin cenno,
E il raggiante messaggier comparso
A prodigarmi vaticinii e speme
Di futura grandezza? Ahi madre misera!
Misera prole mia! Così tu sorgi
Di tua selvaggia robustezza armato?
Così al braccio di molti il braccio opponi
Valido tuo? La tua dimora e questa
Nel cospetto piantata a'tuoi fratelli?
Ed io, credula al detto, insigne il loco
Col nome fei delle vedute cose.

Ahi mi fe inganno il cielo, e per l'antica
Mia superba rival parteggia Iddio!
Oh! che dissi? Su me la pena tutta,
Su me delle arroganti mie parole,
Non su questo innocente. — E il fulvo capo
D'Ismael giovinetto raccogliendo
Con ambedue le palme, nuovamente
Di volerlo accostar fea vista quasi
Al seno onde altra volta ebbe la vita.
E soggiugnea: Questa mercede adunque
Da te mertai, crudele Abramo? Questo
Da te mi vien perchè un gentil germoglio
Diedi al nudo tuo ceppo, e dell'atteso
Sì lungamente invan nome di padre
Contente resi le tue stanche orecchie?
Chè non m'hai tu lasciato, o signor crudo,
Alla mia solitaria giovinezza;
Ignara sì delle materne gioie,
Ma di questo pur anco intollerando
Dolor materno ignara? Quella stessa
Consorte tua, che pur provai sì acerba
E insofferente e garrula e orgogliosa,
Quella stessa, cred'io, che non perdona
Alle afflitte mie viscere il delitto
Di lor fecondità, tocca sarebbe
O di pietate, o di rimorso almeno,
A quest'atroce e lagrimevol vista.
Ma che lamento io mai le dure tempre
Dell'uman core? Il cielo è il mio nemico.
Oh perchè avviluppar nella condanna
A me serbata l'infelice figlio?
O figlio, o figlio, guardami, favella;
Ismael, sangue mio...—Disse e gemea
Senza posa. E il fanciullo, acqua, con voce
Sommessa ripetea, acqua; e le membra
Gli tremavan convulse, e sopra gli occhi
Il vel scendea della vicina morte.
Agar allora: Non mi guardi, o figlio?
Più non m'intendi? Più non mi conosci?
E così ti vedrò languirmi in braccio?...
Di quella palma al piè, se alcun venisse
Refrigerio dall'ombra alla tua pena,
Ti deporrò, girando altrove il volto;
Chè non posso io veder più lungamente
Questa lenta agonia che mi ti toglie.
Nulla per te potendo più la madre,
Iddio t'abbia in custodia; in lui l'arbitrio
Stia de'tuoi giorni; ei mi fe madre un tempo,
Madre ei mi torni col ritòrti a morte.
Lo spasimo del tuo momento estremo
Si prolunghi, e più intenso, alle mie membra
Tutta la vita mia, purchè tu viva.—
Fece qual detto avea; depose il figlio
Sotto la palma, e volse altrove il viso.
E di là poco tratto si condusse
Lontana ad accosciarsi in sul terreno,
Estatica nel duolo e taciturna.
Quand'ecco da leggier spiro portata
Voce venir, che: Sorgi, Agar, le disse;
Sorgi, il Signore il tuo gemito ascolta.—
Da un tremito compresa levò il capo,
Mal fidando nel vero, e nuovamente
Ripeteale la voce: Agar ti leva,
Sta col tuo figlio Iddio; nè solo adesso,
Ma starà seco sempre, ond'ei famoso
Sorga tra i figli del deserto, e l'arco
Nelle sue mani mortalmente impiaghi.
Fin d'Egitto fanciulle alle sue nozze
Son destinate, e chiara del suo nome
Di Faran tutta la contrada eccheggia.—
Rincorata levò gli occhi la madre,
A cui s'aggiunse inusitato acume
Per celeste favor, sì che, là dove
Non più innanzi vedea che asciutta arena,
Saltellante le apparve una fontana,
A cui volando desïosa, immerse
L'idria, e gocciante riportolla al labbro
Del fanciul moribondo. Oh indefinita
Materna gioia! Oh lingua de'mortali
Ineguale a narrar come sul volto,
E per tutte le membra si diffuse
D'Agar la consolata anima amante!
Men bello è il fior, che, dopo aver lung'ora
Dalla vampa solar patito oltraggio,
Da fresche stille ristorato, allarga
I corrugati petali, e, avvivando
Le smarrite sue tinte, oltra il costume
De'suoi beati odor l'aure ricrea.
Così gemeasi nel deserto ai primi
Tempi, in cui certo non aveano albergo
Le genti a Dio più care, e la speranza
Affrettava clemente i passi e il volo
Tra i greggi e i tabernacoli vaganti
Di lor, che patriarchi e mandriani
Erano a un tempo e giudici e guerrieri.
Nè perchè certe le dimore, e chiuda
Marmoreo giro i civici tumulti,
Ove son leggi e patti, e i molti ufficii
Compartiti ne van per molti capi,
Men cara e necessaria è la speranza.
Anche là dove più ride fortuna,
E di mertati onor prodighe l'ore
Carolano festose al tetto intorno;
Anche nel dì che a giovanetto amante
Amante giovanetta il fior concede
Fedelmente guardato e caro al cielo.
Suoni dunque vivace alle tue soglie,
Avventurosa coppia, i suoi presagi
La bella Speme, che non sempre nasce
Da patito dolor, ma dell'incerto
Avvenir le stipate ombre colora.
Ella con man che verdeggiar fa i solchi,
E nuovo infonde nei già nudi rami
Sentimento di vita, intrecci serti
Di fronde, a quelle uguali onde corona
Ebber le due d'amor suore e di sangue,

Su cui, le nozze a benedir, levata
Fu non ha guari la paterna mano.
E come un solo amor fulse in tre figlie
Ugualmente diviso, un pari evento
Orni ugualmente le tre care vite,
E n'abbia il genitor triplice gioia.
Raggio di sol così dall'elevate
Regïoni discende, e si rifrange
Grazïoso e cangiante in molti aspetti;
Ma vivido e pur sempre uno permane,
Diletto a'riguardanti e maraviglia.

Abigaille.

Alla donzella verecomda e mite,
Che, dal materno limitar divisa,
Entra soglie novelle, ove lo sposo
Impazïente le dimore accusa,
Molti providi avvisi un alto senno,
(Il maggior senno che regnasse mai)
Santamente propose. *E chi s'avvenne*
Nella virago, in cui tanta si chiude
Util virtude-che cercar è invano,
Presso o *lontano-di tesor migliore*
Ha seco il core-del marito, e vesta
Ella gli appresta-d'ogni tempo. A bene
Tutto è che viene-di sue mani: mai
Non cova guai.-La lana sempre e il lino
Si tien vicino,-e mano e senno adopra
In far bell'opra.-A mercantesca nave,
Che riede grave-di tesor da mari
Lontani, è pari.-Sorge colle stelle,
E a servi e ancelle,-quanti n'ave, il vitto
Porge prescritto.-Non pria un'atto ha
(visto
Poder, che acquisto-ne fe' tosto, e spese
Quanto le rese-l'opra a farlo intorno
Di viti adorno.-Di fortezza il fianco
Cinge, nè manco,-i polsi anch'essi ha
(forti.
Qual frutto apporti-il buon governo in-
(tende,
E assidua splende-sua notturna face.
Unqua non giace,-e il fuso ha tra le dita
La man spedita-allarga al tapinello.
Dal proprio ostello-tien la neve lunge,
Nè di lui punge-i servi agiati il gelo.
Ordì con zelo-pinto manto industre;
E sempre illustre-per le belle appare
Porpore rare-e i bissi celebrati.
Nè tra' magnati-è meno appo le porte,
Chiaro il consorte.-A tesser veli attende,
Poscia li vende,-e cinti a' Cananei
Leggiadri. E in lei-decoro insieme e forza,
E non ammorza-il tempo il suo contento
Avvedimento-ha quando il labbro schiu-
E pia virtude-ogni suo detto spira. (de,
Per casa gira-vigile, operosa,
E d'oziosa-gente il pan disdegna.
Fan di lei degna-ricordanza i figli
Ch'hanno i consigli-intesi a darle lode;
E dirne gode-ei pur lo sposo i pregi.
Costumi egregi-ha più d'una fanciulla,
Ma fra lor nulla-arriva a tanta altezza.
Fugge bellezza-e si dilegua il brio;
Ma quando in Dio-fissa è la donna ogno-
Sempre s'onora.-A tal donna recate (ra
De'suoi doni, e il suo nome alto levate!
Altri l'età portar usi e costumi
Ma non men si fe quindi utile il senso
Di que'providi avvisi. Ed oh! qual venne
Il gran regnante, d'indovini spirti
Caldo il petto, additando all'Ebree nuore
La miglior via, tal ei tutta sua vita
Corsa l'avesse: ch'ivi ben son l'orme
Prime di lui, ma cerchi invan l'estreme.
De'suoi molti consigli il mansueto
Core d'Abigaille avea gran parte
Adempiuti ab antico; e poi che il vero
Più tenace s'imprime ne'ritrosi
Petti mortali se le storie fanno
Suggello alle sentenze, Abigaille
Cantiamo e il mansueto amico suo.

Dal pianto di Ramáta uscia Davidde,
E al deserto movea con seco i fidi
Compagni del suo esiglio. Avea Naballo
Stanza su quel cammino. Eran tremila
Di costui l'agne, e ben mille le capre.
E l'agne, di quei dì, sotto l'esperta
Force del tonditor perdeano i velli.
Ma più che delle capre e dell'agnelle,
Onde avea molli lane e fresco latte,
Era ricco Nabal della più saggia
Tra le figlie di Giuda e più leggiadra;
D'Abigaille, lui data consorte.
Ma quanto ella avvenente e mansueta,
Tanto l'altro malvagio era e villano,
Che lo scendente avea da'Calebidi.
Come a Davidde del tonduto gregge
Venne notizia, deputò a Naballo
Dieci garzoni, e disse lor: Salite
Il Carmelo, e a Naballo in nome mio
Fatto un cortese salutar, pregate
Lui di tal guisa: « A'miei fratelli pace,
E a te; sia pace alla tua casa, e pace
A quanto è teco. Mi giugnea novella
De'tuoi pastor che tendono la greggia.
Nosco furo al deserto, e alcun travaglio
S'ebber da noi; nè, quanto fu il soggiorno
Ch'ei fero sul Carmelo, a'greggi loro
Fuvvi chi desse briga. I servi tuoi
N'inchiedi, e piena avrai da lor riposta.
Or dunque a'servi tuoi rendasi il merto

Dell'opra onesta, e, come a te venuti
In lieto giorno, ei pur lieti sien teco.
A'tuoi servi, e a Davidde, il figliuol tuo,
Tanto, e non più, ti piaccia dar che in grado
E in acconcio ti sia. « Disse e i garzoni
A Naballo n'andaro, e rettamente
Riferiro il messaggio. A cui Naballo:
« David chi è? D'Isái qual è il figliuolo?
De'servi omai troppo la schiatta abbonda
Al padron ribellanti. Or sì che il pane,
E l'acqua, e i lombi de'miei pingui agnelli,
Destinata vivanda a chi mi serve,
Getterò a saziar gole digiune
Venute non so donde! » Di ritorno
I garzoni a Davidde, rapportaro
Tutto che aveano udito. E David disse:
« Tutti a'fianchi la spada! » E l'ebber tutti.
E anch'ei Davidde. E quattro volte cento
Mosser concordi. De'bagagli in guardia
Dugento rimanean. Ma di Naballo
Un tra'servi vi fu, che alla consorte
Abigaille porse un tal avviso:
« Dal deserto spediti ebbe Davidde
De'suoi taluni a salutar Naballo,
Il signor nostro; ed ei neppur guardarli!
E pur benigna a noi sempre tal gente
Mostrossi nel deserto, e alcun travaglio
Non avemo da lor, nè il nostro gregge
Veruna offesa. Ch'anzi e'ci fur schermo
Dì e notte finchè paschi indivisi
Ebbero i nostri greggi. Or pensa, e scegli
Che far si debba: pende alta rovina
Sulla tua casa, e sul marito. Figlio
E a Belial; chi d'appressarlo ardisca
Mal cercheresti. » Abigail si mosse,
Dugento pani prese, e due capaci
Otri di vino, e maturati al foco
Cinque arieti; cinque moggia d'orzo,
Cento mezzi di secca uva, e dugento
Panier di secchi fichi. E di ciò tutto
Fece incarico ai giumenti. E ai servi: « Andate,
Disse, ch'io dietro ne verrò. » Ma nullo
A Nabal ne fe cenno. E in groppa ascesa
All'asinello, in quella che del monte
Premea le falde, ecco Davidde e i suoi.
Cui mosse incontro la prudente. E tale
Favellava Davidde: « Veramente
Fu indarno che gli averi di costui
Nel deserto protessi, e di nessuno
Sconcio ei si lagna. Or mal per ben mi rende.
Questo e peggio succeda a'miei nemici,
Dio testimonio, se al vegnente solo
Una v'avrà de'suoi vita che viva. »
Visto che Abigaille ebbe Davidde,
Dal giumento sollecita discese,
E, boccone per terra, l'adorò.
Poi, com'era a'suoi piedi: « O signor mio,
Proruppe, io rea m'accuso; e tu concedi
Che ancella tua ti parli, e dell'ancella
Umanamente le parole ascolta.
Non ti sia noia di Nabal lo stolto
Oprar perverso. Qual egli è, tal opra.
A me non venner, che ti sono ancella,
O signor mio, tuoi messi Or, viva Dio,
Viva l'anima tua, ogni cruento
Atto ei ti vieta, e alla tua mano è sopra.
Il senno di Nabal stia co'nemici
Del signor mio, con chi fargli onta ardisce.
E tu, signor, sopporta, ancor ch'io ancella,
Benedetto restar dal labbro mio;
E tu pur benedici a'miei segnaci.
Dona all'ancella tua questo peccato.,
Chè tu sei forte, e nel Signor combatti,
Ed ei porrà profonde alla tua casa
Radici. Così Iddio colpa non trovi
In te, quanto saran lunghi tuoi giorni.
Ch'ove sia pur chi in te le mani avventi,
In custodia t'avrà Dio fra que'cari
Che meglio egli ama. Ma i nemici tuoi
Fionda saran che senza tempo gira.
Tal, poichè Iddio t'avrà di tutti doni,
Che l'ingenuo mio labbro a te predice,
Privilegiato, e siederai primiero
In Israello, non avrai sull'alma
Questa tetra memoria d'innocente
Sangue versato, e di vendetta presa
Di tua mano, tu stesso. E a'dì felici,
Ch'esser den tuoi, l'ancella tua rammenta. »
E rispose Davidde: « Benedetto
Dio, signor d'Israello, ei che ti mosse
Oggi a parlarmi, e la parola tua!
E tu pur benedetta, che dal sangue
Mi distogli la mano, e m'inibisci
Il vendicarmi. Che se tu non eri,
Giudice Iddio che non mi vuol feroce,
Se non venivi tu, de'suoi Naballo
Non avrebbe diman viva una vita. »
Ciò detto accolse la proferta ammenda.
E disse: « Riedi in pace alle tue case;
T'ho udita, vedi, e qual t'ebbi rispetto. »
Fe al marito ritorno Abigaille
E a mensa il ritrovò, che banchettava
Ei da monarca; ebbro di gioia il core,
E confusa dal vino avea la mente.
Nè gli fe motto fino l'indomane;
Ma l'indomane, poichè avea Naballo
La crapula smaltita, a lui per filo
Tutto narrò la provida consorte.
Ammutolì, gelò, si fe di sasso;
La sua collera Iddio mandò su lui,
E l'undecimo dì nol trovò vivo.
Come all'orecchio di David giugnea
La funebre novella: « Benedetto
Il Signore! sclamava, ei che pagato
M'ha dell'oltraggio di Naballo, e mondo
Serbò il mio braccio. » Messi iudi spedia

A chieder moglie Abigaille. E giunti
I messi sul Carmelo, Abigaille
Trovaro, a cui: « Davidde noi suoi messi
Ti manda, e farti sposa sua destina. »
Udito ciò la donna infino a terra
Prostrossi, e disse: « Sia l'ancella schiava,
E lavi i piedi al signor suo, non altro. »
Indi si mosse, e all'asinello in groppa
Salita, la seguian cinque fanciulle,
Preste a'suoi cenni; sul cammin de'messi
A Davidde ne venne, e fu sua sposa.
Così nell'alto suo consiglio un duro
Preparava gastigo al petulante
Frizzo di Micol quel Signor cortese,
Che dal lezzo del trivio e dall'infamia
Solleva i mansueti, e de'superbi
I disdegni conquide e le burbanze.
Te la molta dovizia e il chiaro sangue
Rendon, o sposa, invidiata; esulta
Di sì bei doni a te dati dal cielo:
Ma rimembrar talor anco ti piaccia
L'umil consorte di Naballo, i pani
E gli arieti, il vino, i fichi e i grappi
Benignamente all'adirato offerti,
Onde stornar potè sciagura estrema
Da'proprii tetti, e allo squallor ritolta
Del vedovil corruccio, il regio letto
Come figlia di re premere in Giuda.

LE

Stagioni Cristiane.

Al celebre poeta danese OEHLENSCHLAEGER.

Bardo d'algenti sponde, uso ai colloqui
Delle fosche sui nembi ombre equitanti,
Un canto pien di maestà severa
Dalla forte tua lira si devolve,
Pari alla foga di torrente alpestro,
Che da balzi precipita per balzi
Fin dove dilagando lo raccoglie
La profonda del Baltico laguna:
Spessi lungo la via spruzza virgulti,
E di candide spume ermi incorona
Sporgenti massi; e dove il sol furtivo
Tra i nordici vapor mostri il suo riso;
Tinge di variata iri leggiadra
Rifolgoranti al raggio avverso l'onde.
Tu pur le tetre fantasie colori
Di cara luce, e dolci inni d'amore
Sposi al runico carme. Nelle belle
Itale piagge, ove natura in festa
Mai non depone i suoi fioriti serti
Nè manco ai dì della sventura, e l'aure
Miti e odorose eccheggiano armonie,
Che loro apprese innamorato un Cigno
Quando tutta era tenebra e disdegno
L'europea foresta; nelle belle
Itale piagge il nome tuo risuona,
E non niega ripeterlo taluna
Delle ninfe sedenti su'giocondi
Toscani colli e all'Eridàno in riva.
Nè la sola ti rende arte del canto
Concittadin di quante amano il bello,
Sia sotto a'rai dell'orsa o sotto ai soli
Fervidi del meriggio, alme gentili;
Ma la fede comun, ma l'universa
Legge di carità, che suonò prima
Maravigliosa al palestin deserto,
E, tra i roghi e i patiboli sorgendo
Trionfatrice de'trofei latini,
Ospite riverita alle remote
Sponde approdò che il mare ultimo bagna.
E questa fede, questa dolce legge
Canti, e seguace a'suoi riti divini
Pingi natura in sue vicende. E quando
Frondisce il bosco novamente, e il rio
Tra i fioretti rimormora festoso,
La capanna salmeggi, e del divino
Infante, coi volanti eterei cori,
Glorifichi al vagito. E sì, qualora
Torpono l'onde irrigidite, e mostra,
Quasi carcame di gigante immane,
Irte il bosco le braccia e nudi i tronchi,
Con voce di profetico lamento
I cruenti del Golgota misteri
Accompagni, e da torve alme venali
Il Messia discreduto e crocifisso.
Ma no, che non risponde al tuo concetto,
Inclito Bardo, quel tutto remoto
Dall'umano consiglio, onde erudisce
I figli l'immortal sposa di Cristo.
Non più che apparimenti e vane larve
Son per essa gli oggetti onde più scosso
Rimane il senso, e ben oltre quel breve
Limite invia la vigile pupilla,
Che traverso i velami della fede
Ha più fino l'acume e più gagliardo.
D'una lotta, che antica e interminata
Tra lo spirito e il senso si combatte
(Colpa del folle inobbedir primiero
Che per troppo veder cieco si rese),
Sono i suoi riti sapiente emblema.
Tal che lei, bella e intelligente figlia
Del pensiero divin, ne va distinta
Da quella, che mentendo il suo natale,
Figlia dell'uomo, umani affetti insegua.
Orrido di pruine inasprì il dorso
Il monte, e strida costipato il lago,
Quando notturno l'aquilon vi romba;
E alla luna che fugge impaurita
Solo rimanga a irradiar le loggie

D'antichi claustri, e i culmini sonanti,
Albergo già di feudal minaccia;
Non abbia fior che lo consoli il campo,
E nel chiuso presepe i freschi paschi
La belante famiglia implori invano:
Che val? Gloria si canta in terra e in cielo,
E di solenne angelico tripudio
Esultano i tacenti antri e i tuguri;
E l'inno, tra le stoppie risonato
Sulle semplici avene, ai re fa invito
D'aurate bende insigni, e li raccoglie
A offrir vassalli preziose mirre
Della vergine al povero bambino.
E come se la calma ampia del mare,
Che pria con lento gemito si mosse
Al lido e appena fe tremar i giunchi,
D'Euro il fiato via via turba e solleva;
Ingrossano spumando, e procellose
Di spavento e tumulto empiono i porti
Ripremendo premute onde sovr'onde:
Similemente il caro inno di pace,
Che un dì l'ombre commosse in Betelemme,
Mari e mari varcò, foreste e rupi,
E per vaste basiliche diffuso,
Tra i doppieri, gl'incensi e le tiare,
Stupir fe il Tebro, e, a corta veglia desti,
Ricacciò nella tomba vergognando
De'Cesari gli spettri insanguinati.
  Altro è il fior che si coglie sulla cima
Celeste del Saronne e del Carmelo,
Altro quel che caduco s'invermiglia
Per le ghirlande di mortal convito.
Brezza o pruina non offende il primo,
Ma tra i nembi più bella erge la testa,
D'intrinseca virtù privilegiato;
Esposto l'altro all'inclemente morso
Degli elementi, è a vegetar costretto
Per vicenda di tempi e di pianeti.
Però quando più lieto si riveste
Il suole e l'aure son tepide e molli,
E il mattutino cantico ripiglia
Tra verdi fratte l'usignuolo ascoso,
Dai giocondi pensier l'alma disvia
Religion con nota imperiosa,
E le roranti di sudor divino
Zolle dell'orto, e di divino sangue
Del monte addita le roranti vette:
Quindi, in mezzo alle rose e ai mormoranti
Ruscelli, irto di spine all'Innocente
Il sacro capo e sitibondo il labbro.
Così a goder di pace ne'disagi,
E tra la gioia a impietosir ne insegna.
  Dottrina eccelsa, e al misero viaggio
Che, rinterzati fra dolore e speme,
Fornir n'è dato fino al dì supremo,
Vero e solo conforto! Una più bella
Sede promessa, o dai giardini ameni
E dai soli d'Italia o dalle nebbie
E dai boschi finlandici venuti,
E a noi promessa una più bella sede.
Ver là moviam, di fede inni e di duolo
Tentando, se nel cor gl'inni ci pone,
Come in dolce terren germe vivace,
Il gran Re delle cose; ed Ei l'orecchio,
Da quel ciel che non vede alba o tramonto,
Benignamente al nostro canto intenda.
Da gran terre disgiunti, il santo raggio,
Che da Lui move e ripartito brilla
Sul nostro cor, si ricongiunga in Lui.

Voti e Consigli.

In vetta di Pirene, ov'hanno albergo
Pochi mortali placido ed ignoto,
Da ben tre lustri era venuto uom d'anni
Non grave assai nè scarco, un fanciulletto
Seco traendo, la cui molle gota
Testè lambìa la quarta primavera.
In questo posto avea tutto il suo core,
Non curante del resto. A mano a mano,
Qual richieste dagli anni, eran diverse
Le cure, ma pur sempre uno l'affetto.
Cantar inni d'amore all'alto Senno
Che tutto il mondïal giro governa;
Correr co'cervi a prova, e da sporgente
Roccia securo contemplar gli abissi
In cui scuro e profondo il gorgo tuona;
Tender l'arco, infallibile la mira
Porre al camoscio, e in quel ch'ei passa rapido
Come folgor ch'ei caggia al cor trafitto;
Oprar insidie con diffuse reti
Nell'onda ai pesci: a voi non già, pennuti,
O che lontani il volo arduo vi porti
O vi posiate a gorgheggiar sui rami
Incontro il sole allor ch'ei poggia e smonta;
Poi che da voi, cari pennuti, al sole
Gorgheggianti dal ramo o in arduo volo
Il liquid'aere traversanti, apprese
Nuovi accordi l'orecchio giovinetto.
Onde talor leota salendo l'ombra
E la luna dai poggi ermi levata,
Conveniano taciturni e riverenti
Que'semplici alpigiani alla canzone
Alternata che in bella ed util gara
Movean l'alunno e il precettor gentile.
Non diverso ne'monti di Carena
Induggiava dall'armi il suo Ruggero
L'incantatore Atlante, o, a più remoti
Tempi, il terror di Troja e la rovina
Addestrando venìa Chiron bimembre.
Nè solo atta al corpo erano i saggi
Avvisi e dolce allettamento ai sensi,
Che la mente ancor essa il buon maestro

Informava di nobili concetti,
E in ciò studio ponea più lungo e attento;
Come in giardin di varie piante adorno
Amoroso cultor quelle più spesso
Esplora e in guardia tien con più sospetto
Che più insolite al guardo, o più soave
Spandon per l'aure non usato olezzo.
Tale il fanciullo si crescea, tal era
Dell'uom maturo, e omai bianco la chioma,
Nell'allevarlo il paziente ingegno.
Venne un dì alfine che seduti entrambi
D'un pino all'ombra, da gran tempo sorto
Entro verde valletta, il buon vegliardo,
Visto il diletto alunno, omai nell'anno
Sestodecimo entrato, oltre il costume
Pensoso rimirar con lunghi attenti
Sguardi l'immensità del mar lontano,
Tratto grave sospir, qual chi già sente
Pria dell'inchieder la risposta in core:
Che hai, figlio? gli disse, e fea sembiante
Di sorrider scherzoso. Il giovinetto:
O padre, rispondea, padre un desio
Un'incognita brama mi combatte
D'oltre passar quel mare, o dall'eccelse
Vette, su cui vissi obliato e ignaro,
Discendere una volta e nel tumulto
Della vita aggirarmi e de' viventi.
E il vecchio, lentamente il capo scosso:
Del porto in odio hai dunque la finora
Goduta securtade e vuol dell'onde
Arrischiarti a' perigli? In odio dunque
Ti son quest'aër puro e questa pace,
E meglio di laggiù l'ombre e le risse
Ti sono a grade, o malaccorto? Padre,
Il giovinetto soggiugnea, non dirmi
Ciò ch'io ami o disami; amore il mio
Non è, non è dispetto; e beni e mali,
A me sol conti per udita, acuto
Stimolo mi sospinge co' miei propri
Occhi mirar, farne l'assaggio io stesso
Sciagurato! (il vegliardo) a nulla dunque
Il fido testimon di questi bianchi
Miei capelli terrai? Non a ciò solo,
De' viventi lasciato ogni consorzio,
Ne venni a questa rupe? Oh figlio! Oh figlio!
Cangia proposto, e non tornar indarno
Tanti miei voti. Saggio e forte impera
Tra contenti alpigiani, i daini impiaga,
E il bello di natura imita e canta.
Qual genio avverso alla tua pace inspira
All'alma tua l'esizïal consiglio?
De' genii certo il più malvagio. Oh taci,
Padre, riprese il volto ingenuo e gli occhi,
Non dir malvagio chi sì dolci moti
Mi sveglia in core e me svela a me stesso.
Ah! tu, padre, non sai quant'è la vita
Che mi batte ne' polsi, e con che audace
Volo il pensier mi porta. I sonni miei
D'allettanti fantasmi e pieni sono
D'incognite armonie, magicamente
Sento rapirmi d'una in altra sfera,
E una voce dolcissima fin entro
Le viscere del cor: sorgi, parlarmi,
Sorgi alla vita. E allor quest'erte roccie
Lasciando e l'inamabile, perpetuo
Fragor di questi fiotti, oltre portato
Parmi venirne dove il suol più molle
E l'äer più fragrante, ove più cari
Aspetti, e degli accenti è il suon più mite.
Tutto è faccenda e gioja, sconosciuti
Tesori ammira il guardo, e: tuoi saranno,
Iterando mi va l'arcana voce,
Premio della fatica e dell'ingegno
Poi danze, e lauri alla mia fronte offerti
Dalla bellezza, e... qui chinò arrossendo
Il giovinetto il volto. E a lui di nuovo
Il vecchio: Nulla che mi giunga strano
Favelli; e ben conosco la perversa
Maliarda che a sè colle promesse
Incatena il tuo spirto, io la conosco
E il suo nome è Speranza! Il periglioso
Passo che tra Cariddi e Scilla inforsa
La vita del nocchier, l'esizïale
Canto delle Sirene, men funesti
Delle lusinghe di costei t'avvisa.
Magica lira tien che de' mortali
Egri addormenta i più cocenti affanni,
Con essa li ristora e riconforta
Ad affanni novelli, e lungi storna
La mano soccorrevole di morte
Che a' deserti dal mondo unica è fida.
Ma più d'ogn'altro a' giovinetti amara
E l'arte di costei. Facil rigonfia
Le vele a' lor navigli infin che, tratti
Ben addentro nell'alto, ogni veduta
Lor sia tolta del lido, e siano l'onde
Abbaruffate da perpetua briga
Non evitabil campo a' lor desiri.
Manca il propizio vento allor, le vele
Cascano abbandonate, e l'incantato
Naviglio innanzi si trae a fatica;
O, da venti battuto, or poggia altissimo
Or in atra voragine sprofonda.
Tal la Speranza, o figlio, e tal la vita.
E anch'io mi vidi balenar quel falso
Lume sugli occhi a miei prim'anni, e anch'io
Soavi accordi udii, vidi corone
E danzanti fanciulle a me dintorno.
Ma la nota che in pria lieta sonava
A poco a poco sconsolato intesi
Morirne ne' sospiri, e le corone
Scosse vezzosamente ad allettarmi,
Come trastullo a fanciullin che inciampa,
In brev'ora sverdiro, o ad altra mano
Le trasmettea Speranza. Ferrea mano,
Di ferrea Deità! Ti risovviene,

Diletto mio, qual voce di poeta
Parlasse di un tremendo simulacro
Di donna avente in man chiuvi tenaci
Ed uncini traenti? Men rammento,
Il giovinetto rispondea; Fortuna
Nomasi quella diva ed ebbe altari
In Anzio. E il vecchio: Altar l'è il mondo
Che si regge da lei; tutti i mortali (tutto.
Vittime sue. Donò l'eterno Senno
All'uom cansarne i colpi da inaccesse
Balze, da chiusi boschi, e da tranquille
Solitarie campagne; o a chi ne viene
Con essa a prova, guerra e guerra è forza
Durar, e aver di lei tarda vittoria
Sull'orlo della tomba, e le reliquie
Della tomba esse pur lasciar talora
Preda a sue voglie insaziate e crude.
Ahi vedersi fuggir le lusinghiere
Sembianze della Speme, e nelle bieche
Scontrarsi di costei! Rimanti, o figlio,
Assorto ne'desir contemplativi,
Rimanti ove crescesti; e il braccio e il piede
Ti basti esercitar nel corso e in caccia.
Dunque v'ha chi combatte, la risposta
Fu dell'alunno, e non soggiace a questa
Terribile Possanza? O padre, io nacqui
Alla difficil prova, il duro scontro
Tentar mi giova e perigliarmi; e tardo
Sia pur il bel trionfo, più m'appaga
Che la pace oziosa a cui m'inviti.
La nemica Possanza a me si mostra
Come a novizio cavalier, voglioso
D'aver nome tra prodi, il dì solenne
Del torneo, cavalier, d'antica fama.
A me l'armi, a me l'armi! A sè m'alletta
Annitrendo il destriero, odo le trombe,
E delle belle soprastanti i volti
Cupidi e incerti miro, e ne'soggetti
Gradi la scioperata e minor plebe. (mi,
A me l'armi, a me l'armi! Io nacqui all'ar-
Lo spirto in me delle battaglie esulta.
E sorgeva improvviso e parea quasi
Irromper sul nemico. Nel rattenne
Il vegliardo, balzato in piedi anch'esso.
Poi lo si accolse al seno, e confondendo
Nell'amplesso tremante onde l'avvinse
Alle chiome nerissime scorrenti
In lunghe anella le sue rade e bianche,
Sentia batter sollecito e gagliardo
Sul proprio il cor del giovane animoso,
E trasfondervi quasi co'suoi moti
Il mancato fervore e la baldanza.
Lungo quindi silenzio, infin che il vecchio
Levando il volto e più che mai scorato:
Torneamenti e splendidi trofei
Sogni e t'infiammi! Ignudi nomi ed ombre
Tratti e vagheggi come cosa salda.
Altre etadi, altre guerre. A cui vien dato
Spronar corsiero, e por la lancia in resta?
Nembo di polve che il veder ti serra,
Nocente prunn che t'afferra al manto,
Pioggie a dirotto, rei sassi e fanghiglia:
Ecco gl'inciampi al tuo cammino. Il serpe
Tortuoso tra i fiori, e sibilante
Allora sol che già il venen t'infuse,
E il nemico maggior che ti s'appresta.
Morsi, non già ferite, avrà la pugna
A cui ne vieni, e delle genti il plauso
Sussurrerà sommesso, e non curanti
Le genti lasceran della tua guerra
Senza premio i perigli e senza lode.
Anco una volta, non lasciarmi, o figlio!
Io ne morrei d'angoscia. A questo accento
Ultimo di pietà si scosse il buono
Garzone, ed obbliò pugne e vittorie.
Girò lo sguardo al mare, e lo ritorse
Indi alle rupi e al vecchio. Infin ch'ei viva,
Tra se propose, domerò quest'ira,
Questi focosi impeti miei; contiene
Il mare anch'ei le sue bollenti spume.
Poi col vegliardo accompagnossi e prese
L'usata via della capanna; e come
Ritraendosi il fiotto a lungo geme,
Nel giovin petto le inesperte voglie
Mal compresse fremeano e insofferenti.

Due Primavere.

Il pianto di Luigia, orgoglio un tempo
De'Cenedesi colli, or di que'colli
Inestinto desire e rimembranza,
Una mesta vaghezza dir m'alletta.
Altro vorria, ben so, che molli carmi
E lamenti di tenere fanciulle
L'età, che ai lucri intende, o di beati
Fantasmi sulle incerte orme si strugge;
Ma poi che da maggior canto mi chiede
Lo spossato intelletto alcuna tregua,
Ai miti soli del languente autunno,
Cui vagheggiar tra siepi ed arboscelli
Non mi si dona, narrerò di questa
Amorosa fanciulla; e mentre agli occhi
Pur innanzi m'avrò palagi e torri,
E negli orecchi il cittadin rimbombo,
L'agile fantasia per verdi prati,
Aggirarsi godrà, limpide fonti,
Erranti mandre, e fumo di capanne.
Era Luigia al genitor diletta
Dal dì che nacque, e scesa ad addormirsi
Nell'eterna quïete la consorte,
Cara non altra al mondo il buon canuto
Cosa s'avea che questa cara figlia.
Vesti giovane ei l'arme alla stagione

Che libertà per l'Itale contrade
Scalza turba gridò scesa dall'Alpi;
E all'oneste ferite il generoso
Petto esponendo, sino alle remote
Ripe del Neva, accoramento eterno
Di madri e di consorti, era venuto.
Quivi il cocchio che auriga ebbe molt'anni
La Vittoria, e traea baldo e fallace
Promettitor il despota Cirneo,
Smarrì la traccia de'trionfi usata.
E di fuga ne'passi abbominosi
Anch'ei, come volea del campo tutto
La cangiata fortuna, andò travolto
Il milite animoso; disperato
Certame anch'ei pugnò della mortale
Beresina sui ponti, e anch'ei le nevi
Fe'di Sarmata strage orride e rosse.
Rivide alfin d'Italia il paradiso
E i campi e il tetto che abitò fanciullo,
E in agricole cure i travagliosi
Studi di guerra commutando, attese
A far bastante il poderetto avito
Alla famiglia che a sè stesso elesse
Cara impalmando ed avvenente donna.
Ed oh! seco potuto avesse a lungo
Vegliar a studio dell'amata prole.
Ma fu indarno ogni speme; e dopo il grave
Sacerdotal compianto al suo ferètro,
Sul capo alta di lei germogliò l'erba.
Luigia intanto alla paterna scola
D'ogni pregio miglior crescea compiuta,
Tal che celato desiderio accese,
Non giunta ancora al sedicesim'anno,
In più d'un che l'amava, e non ardia
Significarle con parole amore.
Ed ella che d'amor, come gentile,
Avea l'alma capace, e giunta omai
Sentiasi a quell'età che lo consiglia,
Malinconicamente iva scorrendo
Col pensier tutti i multiformi aspetti
Di natura a lei noti, e nullo acconcio
Era a quetarle l'indistinto affanno.
Tale un giorno l'udir, grama e solinga,
De' paterni poderi i pur or nati
Fioretti lamentarsi e la verzura:
Fischianti pioppi e queruli ruscelli,
Accompagnati i lai che vi confido.
Primavera rinasce e di giocondo
Manto si veste; meco il verno è ognora.
Moltiplice sussurro han le foreste
D'innamorati augelli e di vivaci
Aurette trascorrenti, interminato
Silenzio alla mia vota anima incombe.
Potessi un suono, ancor che di sospiri,
Io pur mandar dall'intimo cuor mio!
Ai rigidi macigni indifferente,
Su cui la luce che riscalda e solve
I pigri germi batte inavvertita,
È l'alma mia, gelida, inerte, muta
Al novo april così come al dicembre.
Perchè di liete frondi al capo intorno
V'ordite ombrelle, o voi fischianti pioppi?
Perchè traendo le disciolte nevi
Gemer più dolci, o queruli ruscelli?
Fischianti pioppi e queruli ruscelli,
Accompagnate i lai che vi confido.
Veggo rosata in ciel sorger l'aurora,
E sulle chiome all'omero cadenti
La rugiada raccolgo, onde van carche
Le verdi siepi che passando scuoto:
Veggo il giorno partirsi, e con intento
Occhio accompagno i solitarii passi
Della luna pel vasto arco de'cieli:
Ma speranze non ho che sul mattino
Si destin meco; e di bei sogni igaude
Mi passan l'ore della fosca notte.
Accompagnate i lai che vi confido,
Fischianti pioppi e queruli ruscelli.
A che colgo giacinti? A che viole
Ne'canestri condenso? A che desio
Più che la pioggia il sol? Non mi diletta
La villanella che cantando riede
Alle fatiche usate, e m'è noioso,
Benchè un giorno a me caro, il tintinnio
Del grave armento che risale ai poggi.
Il ronzar delle pecchie industriose
Non curo, e se vicina una ne miro
Nel lago ad affogar, mal tra'virgulti
Dalle rive sporgenti avviluppata,
Tardo mi levo a darle aita, e tolta
Ch'io l'abbia a morte, al suo volar non bado,
E come torni all'alvear contenta.
Fischianti pioppi e queruli ruscelli,
Accompagnate i lai che vi confido.
Venne l'altr'ieri, ch'io sedea soletta
Sotto una quercia, a ritrovarmi il padre,
E mi sgridò perch'io sedea soletta
E in gran travaglio di pensieri assorta.
Fiorir non sa sulle tue labbra il riso,
Mi disse, che fiorisce in ogni parte.
Fra una tomba e una tacita donzella,
Padre infelice e vedovo marito,
Vita conduco che al morir somiglia.
Io non risposi, e con intenso affetto
Baciai del padre l'umide pupille,
Ma in cor non seppi ricovrar la gioia.
Poichè a'pioppi fischianti ebbe in tal guisa
Di sè parlato e a'queruli ruscelli,
Senza disegno, ancor che tutta ingombra
Di pensiero la mente, s'intromise
In taciturno, e a'meditanti spirti
Molto comodo bosco. I densi rami,
Come del sole alla gioconda luce
Contrastavan l'entrata, indur fidanza
Parean nell'alme afflitte ch'ivi accolti
Sarien del core i timorosi arcani

E dal maligno interpretar securi.
Quivi giunta Luigia, in più profonda
Malinconia s'immerse, e come tolta
Quasi di sè, trasse di dosso un breve
Aguzzo acciaio, uso a tenerle i veli
Custodi del pudore al sen raccolti,
E d'un'ontàno sulla giovin scorza
Scrisse, non senza a quando a quando l'opra
Interromper, distratta o dal susurro
De mormoranti rivi o dal soave
Lamento che mettea nel più conserto
De' rami un rusignuol, queste parole:
La giovinezza mia non ha conforto,
Solo conforto in giovinezza è amore.
Sorrise e sospirò quasi ad un'ora
Poi ch'ebbe scritto, come quei che ascolta
Leggiadro arcano confidarsi: il primo
Giorno in fatti era quello che a se stessa
Del proprio cor svelato avea l'arcano.
Per tutti i segni della via celeste
In compagnia dell'ore era trascorso
Il ministro maggior della natura,
E col novello april tornato ai rami
Era il giulivo fraschegiar, tornato
Il corso a'rivi coll'april novello,
Poco lunge di là dove altra volta
Confidenti a'suoi lai pioppi e ruscelli
S'elesse, iva mutando lenta i passi
Luigia, i pensier no, che fitto in tutta
Le regnava la mente un sol pensiero.
Alla nube soave di mestizia,
Onde cinta la fronte ebbe altra volta
E da cui dato era sperar tra breve
Uscisse un riso allegrator, qual suole
Raggio improvviso tra vapori estivi,
Esser vedeasi succeduta densa
E tetra nube di dolor che molte
Lagrime in sè chiudea. Mosse al boschetto
E all'arbor scritto di sua mano e lesse.
Nè già sorrise o sospirò, siccome
Ad altro tempo, ma ribrezzo quasi
La prendesse e vergogna, indietro il piede
Ritrasse, e il tronco oltre mirar non volse.
Ma su muscosa pomice, non lunge
Sorgente, con disdegno a seder venne,
E in un laghetto, ch'ivi presso fea
Tremulo specchio a'soprastanti rami,
La propria immago rimirò. Meschina!
Proruppe quindi: qual ti fece amore
In poco danno? Confessar t'è forza,
Che nemica d'amore è la bellezza.
Povere chiome mie, benchè più lungo
Studio vi scevri e vi polisca, un viso
Dalla gioia lasciato in abbandono
Ornar vi tocca, e voi l'ornate invano.
Quanto meglio cascar sparse e vaganti
Liberamente, al par delle vivaci
Fantasie, che un'età sola conosce,
Sola un' età, fra tutte a fuggir presta!
Ah nemica d'amore è la bellezza
Bello è quell' un ch' io vidi, e piacque solo
All' ignara alma mia. Quanto sognai
Meco stessa più volte, e mi si offerse
In cento vaghe immagini disperso,
In lui m' apparve accolto, ed io l' amai
D' amor senza misura, e mi parea
Dar il debito culto alla bellezza!
Ahi nemica d' amore è la bellezza.
Il padre mio, con placido sembiante
I miei timidi sguardi accompagnando,
Tacito convenia nel mio desire.
E mentre gli occhi miei cosa più bella
Sotto il ciel non vedean del mio diletto,
L' orecchio inebrïato era alle lodi
Che del cuor schietto e del gentil costume,
E dell' ornato ingegno il genitore
Mi fea sovente. Ahi! cuor, costumi, ingegno
Avesse ei tali, e sol men bello il viso;
Chè nemica d' amore è la bellezza.
Bella non più d' un dì vive la rosa,
Quanto limpide più scorron più ratte
L' onde del fiume, più la notte avviva
Stella che più veloce si dilegua.
Ma dove nato è amor non si cancella
Sì facilmente, e con sospiri accesi
Il caro obbietto onde fu mosso insegue,
E il richiama incessante, e si consuma
Desïandolo sempre ancor che ingrato.
Perchè ad amor nemica è la bellezza?
Quanto dolce è l' amor! La terra e il cielo
Sono al gaudio partecipi, e ministri
Del felice mortal che amando vive,
Aspetto e qualità ritraggon nuovi
Acque, zeffiri, augei, stelle, l' eccelsa
Azzurra volta e il verde ampio de' campi.
Scarso fino a quel dì tutto il creato
A empire il cor, scarso si sente il core
Dopo quel dì pur tutta accor la piena
Dell' affetto che vince ogn' altro affetto.
Perchè d' amor nemica è la bellezza?
Notti serene, e luna al cui passaggio
Rider pareano inargentati i colli,
Quanto caro mi fu dalla finestra,
Producendo la veglia, contemplarvi,
Con voi parlando delle mie speranze
Ch' eran pur tante! Deh! perchè non dirgli
Le sue promesse e i miei lamenti, o luna?
Ah! tu forse gli parli; ed ei non cura;
Perchè d' amor nemica è la bellezza.
Oltre varcato è il mese; e del ritorno
Pattuito la speme omai mi lascia.
Esser vorrei qual già, passato è l' anno,
Inesperta d' amore e delle sue
Gioie fallaci, e in lungo tedio il resto
Consumar di mia vita. E s' ei tornasse?
Ah che troppo egli è bello, e troppo io l'amo!

E sì dicendo, come già la prima
Volta, l'aguzzo acciaio in man prendea
Dell'ontàno a tracciar nella corteccia:
Ah! nemica d'amor è la bellezza;
Quando un rumor di rote all'improvviso
Di là del bosco le ferì l'orecchio,
E co' palpiti il vero indovinando
L'astrinse il core a torsi indi,e per via
La più spedita ricondursi a casa.
Quivi, oh gioia! rivide il suo diletto,
E udì dal caro labbro esatta e piena
Ragion dell'indugiar, tal che più vivo
Amor la prese. Non la verde spoglia
Del solco appieno biondeggiò, che sposa
Udì chiamarsi dall'altar raggiante
D'inusato splendor, giusta il costume;
E dal podere avito e dai bei colli
Cenedesi partendo, a non oscura
Terra lombarda accompagnò lo sposo.
Tutta filata in or forse la tela
Fia di lor vita? Nol so dir, ma spesso
Usa Luigia rïandar gli opposti
Affetti che a sfogar venne al boschetto
Nelle due primavere; e fatta accorta
Che mal paga esser può l'irrequïeta
Desianza mortal, tanto che batte
Il maggior dentro noi nemico nostro,
Gusta del ben che un fido amor dispensa,
E a' necessari guai piega la fronte.

Il Condottiere Fiammingo.

Sotto i merlati muri a cui fan specchio
L'onde correnti, fra le querce e i pini
Della costiera, sussurranti al lieve
Alitar della molle aura notturna
Soliogo erra per l'ombre un animoso
Condottiero di molta oste fiamminga,
Che al soccorso di Carlo dagli estremi
Margini della Schelda era venuto,
E cui fra i lacci suoi contenne amore,
Immemore di Carlo e della pugna,
Fra l'Elvetiche rupi. Una mortale
Tristezza il cor del giovanetto invase
Quando narrar intese in disperato
Certame tolta al Borgognone audace
Per sempre di trionfo ogni speranza,
E di vita fors'anco. All'infelice
Indugiator guerriero eran conforto
Della vergine Agnese i dolci sguardi
E l'ingenuo sorriso, e tutto in quelli
Assorto si vivea: ma come udito
Gli fu l'orrido annunzio, e il suo signore
Derelitto s'avvide aver lasciato
Nel miglior uopo, ogni pensier giocondo,
Ogni caro desio dal petto escluse.
E vergognando riveder più mai
De'viventi la faccia, entro le fronde
Della buia foresta, appo le torri
Ove albergava de'suoi tristi guai
L'innocente cagion, solo si trasse,
Deliberato di morir. Di poco
Era dal mezzo del cammin lontana
La notte, e un vasto possedea silenzio
Il circostante piano, il fiume, il bosco
E il palagio elevato. Un fievol lume
Mandava di lontan la finestretta
Della stanza romita, ove sedea
Susurrando su preci o d'alcun mesto
Inno molcendo i suoi celati affanni
Di Rodolfo la figlia, la leggiadra
Castellana. Sul terso elmo d'acciaio
La visiera sospese, e riguardando
Che nessuno il vedesse, all'elsa corse
Colla man desïosa ed omicida
Della spada che a'fianchi gli pendea,
Nobile arnese di battaglia. In questo,
Gli occhi levando, si scontrò nel raggio
Tremolante su l'alto della torre,
E un suon di lamentosa arpa s'udia
Cui languida una voce accompaguava:

Non chiedo, non curo di titoli o d'or;
È vita a quest'alma soltanto l'amor.

Di titoli e d'oro tu vago non se';
Nascesti all'amore, nascesti per me.

Ma quando di guerra l'invito s'udrà,
E in pugno de'forti la spada starà;

Sgombrati dall'alma gl'imbelli pensier,
Vedrotti d'amante mutato in guerrier.

A core che avvampa d'eletti desir
L'attesa vittoria non puote fallir.

Non ama davvero chi è senza valor,
E dopo la pugna più dolce è l'amor.

Come al mancar dell'ultima parola
Muta la sospirosa arpa si rese,
Più fortemente strinse la tremante
Destra del cavalier l'elsa dorata;
E senza voce proferir, l'interno
Turbamento dell'alma iva sfogando
Ne'cocenti sospiri. Alfin cessata
La guerra alquanto che il dolor gli dava,
E subentrando al disperato affanno
Più disperata calma, in questi accenti
Versò la piena dell'afflitto core:
« Oh sì! verace canti, o giovinetta;
È più dolce l'amor dopo il trïonfo.

Presaga mente di poeta al labbro
Ti prestò quelle rime, ed io mi sento
Mestamente allattato a por sotterra
Questo misero incarco. O giovinetta,
Quando esanime spoglia in questo bosco
Doman de'tuoi mi troverà qualcuno,
E la novella al padre tuo ne porti,
Penserai tu, che mentre la notturna
Tua canzone molcea l'aure silenti,
Col brando in pugno di ferir bramoso
Stessi io qui sotto, i tuoi dolci concenti
Con avida bëendo alma rapita,
E ogni spirto vital fossemi tolto
Al cessar del tuo canto? Oh! se mai fia
Che questo pensi, sparirà dal volto
Tuo giovanil l'ilarità primiera,
E questa bruna selva da'tuoi passi
Rimarrà derelitta. E feste intanto,
E danze avranno le paterne sale,
E di genti concorso, e di conviti
Fragorosa esultanza. Io solo muto,
Freddo, inerte cadavere, là dove
Mi troveran domani, starò sempre,
Perchè t'amai! — Non potea meno amarti,
E sovvenirmi il Borgognone, a a lui
Condurmi a tempo? All'orrida sconfitta
Fors'ei per me sottratto, ove ora fugge
(Se già il corpo suo misaro non giacque
Tra i sanguinosi acervi da'caduti
Per Elvetica daga, o tra i profondi
Travolto non andò gorghi del fiume,
Cha gli mormora sopra e lo nasconde)
Alto in groppa al destrier, le debellate
Pianure scorreria, de'suoi baroni
Tra i plausi e l'ondeggiar delle bandiere
Spiegate a festa. Ed io bello di gloria,
E della fede al mio signor serbata,
Al tuo castello avrei fatto ritorno,
Mio dolce amor. — Ma tu m'avresti amato?
Stranièr quantunque, a me, giurato avresti
La fe di sposa?.. O troppo caro nome
Fuggi dal mio pensier! Tu mi diffondi
Sì nova per le vene una dalcezza,
Che già ad amar torno la vita. Oh! ratta
Esci, buona mia spada, e me dividi
Dal folle amor. Addio per sempre, Agnese!
Ti nomo al passo estremo. A te già diedi,
Della vita più sacro, l'onor mio;
All'onor mio deggio or la vita. — E pianto
Sarò da te? Tu mi disprezzi, forse,
E più mi sprezzerai. Potevi amarmi,
Cavaliaro infingardo e svargognato?
Infingardo, ben dissi, e svergognato!
Meglio sepolto! O morte, io m'abbandono
Na'tuoi gelidi amplessi! Infausta meta,
Cui pria del tempo di toccar mi è forza!
Morta? Non io ti temo: oh perchè in campo
Non ti scontrai? — Preme ciascun suo fato.
Il mio mi attese in questo bosco, in riva
A questo fiume, di que' muri al piede.
Nè ciò pensai quando dappria mi vidi
Venir innanzi il nobile castello,
E intesi l'onda gemere sommessa
Tra le sponde fiorenti!.. Or cha più indugio?»
E senza più, tratto l'acciar nel fianco,
Molta parte n'ascose. Anco una volta
Con erranti pupilla la lucenta
Finestretta cercando dietro, a'vetri
Veder gli parve trapassar leggiera
Una figura femminil, simila
All'amor suo: seguir credè la bella
Agile forma che fuggìa dagli occhi,
E tutta in un sospir gli uscì la vita.
E d'Agnese che fu? perito il nome
Dell'amante donzella è fra le antiche
Reliquie, nè cantor v'ebbe cui dato
Fosse eternar la doglia sua. Da lanto
Morbo consunta, in breve ora raggiunse
Il cavaliero? O, immemore di tanto
E sì misero amor, piegò l'orecchio
Alla lusinga di pompose nozze?
Di lai, dal morir suo nessun vestigio
Rimase al mondo, nè a cantor veruno
La sua doglia eternar venne concesso.

IL CLOTALDO

E

L' OMICIDA

NOVELLE

IL CLOTALDO

CANTO I.

Nell'intime latèbre della torre,
Cui di lontano il navigante esplora
Mentre fende le azzurre onde tirrene,
Miserabile segno alla vendetta
Di potente nemico, un'infelice
Salma, dai ceppi e dal digiuno affranta,
Su duro letto di macigno posa.
Ma di quella infelice offesa salma
Animator lo spirito gentile
Traspar dai scintillanti occhi, e dal viso,
Che, macero e pallente, ancor è bello.
Notte regna laggiù, perpetua notte;
Se non che d'alto scende e le fumose
Mura rischiara moribonda face.
A quel pallido lume le cadenti
Brune anella del crine e il niveo collo,
E le braccia discerno estenuate,
E il largo petto cui stancò la speme
E il cocente desìo della vendetta.
Sorgi, Clotaldo, e le catene obblia,
E l'infamia decenne e le vigilie;
Sorgi, e il consunto aspetto offri all'aperto:
Venerabile all'uomo è la sventura.
E tu chiedi da me, leggiadro Spirto,
Ch'io svolga intera agli occhi tuoi la tela
Di sì lunghe sciagure, e di Clotaldo
L'alto natal ti narri e i giovanili
Fatti; e qual caso un così forte e bello
Garzone addusse al miserabil passo,
Tal ch'ogni ammenda del destin fu tarda
A ravvivar la spenta alma nel duolo,
Che solo in seno a Dio trovò sua pace?
Tu il chiedi, e obbedïente alla tua voce,
Che dall'eterie regïon mi suona
Entro al pensiero, mormora la lira
Armonïosa, e d'inspirati carmi
L'opaca solitudine ricrea
Dei salici pendenti dalle rive
Del pigro Brenta, che m'ascolta e passa.
Del chiaro sangue e della forza erede
Dell'illustre Adelberto, alle vetuste
Ire de'padri suoi crebbe straniero
Clotaldo, e il giovanile animo aperse
All'amore, alla gloria, alla pietade.
Oh come ardea di nobile dispetto
Mirando i polverosi elmi e gli usberghi
E l'aste in lunga fila dependenti
Dalle sale paterne! E tra sè disse:
Cresci, o giovine età; cresci, ed assoda
Le membra al corso e alle battaglie. Il core
Non manca; il core, che gentil mi nacque
E forte, all'armi ed alla fama addìtto.
Armi de'padri miei, ricoprirete
Questo mio corpo, io vi farò lucenti:
La polve sol vi macchierà del campo.
Non ha forse nemici la mia terra,
Ch'io d'oscuri e privati odii mi pasca,
E di notturno esecutor confidi
Al compro stilo ignobili delitti,
E tutti i giorni miei sieno di sangue?
Altri spirti mi sento ed altro core.
Se la tromba squillar per l'Occidente
Udissi, ed invitar prenci e soldati
Nei regni dell'aurora al gran conquisto!
Quante son ivi vergini e matrone,
E vegliardi e guerrieri, a cui la dura
Cattività doma le membra e gli anni!
Oh sciogliessi i lor ceppi! oh delle verdi
Palme d'Egitto m'intrecciassi un serto! —
Ma poi che spento era in Europa il seme
Di lor, che combattendo in Palestina,
Purgar di colpe il mondo, e alle paterne
Sedi dovizie riportaro ed arti;
E un'etade volgea sol d'intestine
Risse bramosa, ed avida d'impero,
Di Clotaldo languìa la nobil alma:
E nella caccia esercitando i forti
Membri, per le foreste e su pei monti

L'orme seguia delle fugaci belve,
Di spiedo armato e d'infallibil arco.
Di minor stirpe un giovinetto seco
I rischi dividea, l'armi, la preda,
E nome avea d'amico e di fratello;
Garzon d'amabil volto e di gran fede,
E in tutte l'arti della caccia esperto.
Cupo livore ardea nelle senili
Vene d'Osvaldo, che col rüinoso
Castello e col terror de'suoi vassalli
Ereditò dagli avi una feroce
Sete di sangue, ed erano odïosi
Più della morte e della stessa infamia
I figli d'Adelberto agli occhi suoi
Ultimo di sua stirpe, invan richiese
Con incessanti preghi al Cielo un figlio,
Cui, morendo, legar gli odii e la spada,
Qual sì bello e gagliardo ebbe Adelberto.
Nè infecondo di prole eragli il letto
Della consorte; e vaga come stella,
Anzi siccome sol n'ebbe una figlia:
E se l'ingenuo vezzo, e la celeste
Serenità delle virginee ciglia,
E l'affetto e il candore e l'innocenza
Di quell'angiol terreno al sanguinario
Vegliardo ogn'ira non toglìean dal core,
Nessun'altra il potea forza mortale.
Nomolla Egilda il genitor. Di truce
Stirpe gentil rampollo, le spietate
Nimistà de'suoi padri abbominando,
Di mestizia informò la docil alma,
E assai per tempo a sospirar apprese;
E come si svolgea nel giovin core
Quel primo germe di tristezza, un lento
Pallor in viso le salìa: simile
A gracil fior, cui sorge una gran pianta
Vicina, e la vital luce gli fura.
Tal si crescea la giovinetta e tale
Più fioria nel pallor la sua bellezza.
Sovente gli occhi si scontrâr di lei
Negli occhi di Clotaldo, allor ch'ei lieto
E giulivo reddìa dalle sue cacce;
Nè il pensiero del padre e delle atroci
Gentilizie discordie la nascente
Fiamma d'amor represse, ancorchè molto
Temesse il padre la donzella. Amore,
Come in giovine cor senza pensiero
Nacque, presto si fa tremendo e forte,
E prepotenza dai perigli acquista.
Ma Clotaldo, per monti e valli e selve
L'orme spïando e il covil delle fiere,
Sbadatamente guardò la fanciulla,
Bella la vide, col garzon diletto,
Ne parlò un motto, e seguitò la via.
Spesso all'empio mortal, che agogna guer- (ra,
Pietoso il cielo arride, e un qualche manda
Raggio d'amor, che i torbidi consigli
Rischiari, e i procellosi animi acchetì.
Oh se l'anello marital que'duo
Giovinetti avvincea! Come duo rivi
Che, giù discesi per diverso calle
Dal natio monte, dopo lunghi errori
Por finalmente ricongiunti in uno,
Guidan le riamicate onde alla foce;
Assai lustri di colpe e di vergogna
Cancellava un sol giorno. Ma d'Osvaldo
Altra è la mente, e sol ripensa al come
Di quel vago germoglio, ond'è sì lieta,
Impoverir la pianta a lui nemica.
Nei misfatti canuto, ei sa ben dove
Più doglia apporti la ferita, e come
Ratto o lento ferir, secondo è l'uopo.—
Tor al padre col figlio ogni sua speme,
E ch'ei morto sel vegga innanzi agli occhi
Sul fior dell'opre e della vita, è doglia
Immensa, e tal, che più ne gema il padre,
Che non gioisca l'omicida: a lunghi
Dubbi dannar del rivale abborrito
La canizie, sì ch'egli ad ogni istante
Sul petto al figliuol suo vegga il pugnale
Alto dell'assassino, e il sappia vivo,
E vederlo non possa, e dall'orrendo
Carcere trarlo, ove un nemico il tiene,
E tremi, e lieta mai non abbia un'ora;
Solenne guisa di vendetta è queste;
E meglio all'invecchiato odio s'addice
Di nostra casa—Tal disegna Osvaldo;
Nè all'iniquo, che vuol, mancano l'armi.
Valoroso, leggiadro a confidente
Crescea Clotaldo, e d'Adelberto in core
Miti sensi inducea: parea che il tempo
Raddolcisse il rancor nei duri petti
Dei duo vegliardi; e, dalla falsa calma
Talun sedotto, meditò conviti
(Stupendo a dirsi!) tra i rivali, e nozze.
Fecer l'inganno della genti aperto
Gli anni. Improvvisi al caccintor soletto
Fur sopra uomini armati, e senza pugna
Cadde prigion; nè prima dall'immenso
Sbalordimento il giovane rinvenne,
Ch'ersagli tolta del voler la possa
E dell'oprar. Dalle paterne sale,
Ov'ebbe signoria, dalle festive
Cacce, dai noti volti e dai conviti,
Al silenzio, al terrore, all'abbandono
Del carcere profondo l'infelice
Fa passaggio in un'ora: un'ora sola
Sperde la speme di più lustri. All'alba
Aperti campi, agevoli colline,
Diffuse valli, aerei monti a laghi,
Immensità di ciel, fremito d'onde
E di rami, una vita in mille volti
Sparsa e distinta d'uomini e di belve,
Un mondo intero che fa agli occhi invito,
E dal piè giovanil nuov'orme aspetta;
Tutto a sera distrutto un così vago

Prestigio: solitudine, squallore,
E luttuose immagini di morte,
E della morte più tremendo il nulla.
Come in mar l'onde premono, premute,
Finchè, giunte con rapida vicenda
Al lido, tutto si fa spuma e suono,
Al mortale così passa la vita,
Ma di Clotaldo lenti e senza luce,
Come in putrido stagno acque sedate,
Sono i giorni, son gli anni, ed una ferrea
Necessità l'invitta alma addormenta.
Tal si giace Clotaldo, al grevi massi
Della buia spelonca indifferente!
Sol nel vasto silenzio ode talora
Il crocidar del corvo, che nell'ora
Ultima del tramonto vien sull'erma
Torre a cessar l'affaticato volo,
E la noiosa querimonia intuona;
O l'uniforme gemito de'fiotti
Tornanti al lido, e nell'alta procella
Il discorde muggir degli aquiloni:
Pur ei dell'onde ama il frastuono, e il canto
Malinconico e roco. Anco il sedusse
Un tenue raggio della smorta luna,
Che per breve spiraglio s'intromise
Nella carcere tetra. E che non ama
Chi vive dall'intero orbe diviso?
Ma il crescente fragor, che, cupo in prima
E indistinto e lontano, indi ad ogni ora
Più si fa presso, e sembra veramente
Alterno calpestìo di genti armate,
E grida, e tintinnio di spade e lancie,
Destano al prigioniero le sopite
Potenze della vita; ond'ei sul fianco
S'alza, e tenta il cammin per la deserta
Cava, quanto il consente la catena,
Che lunga dal piliere orribilmente
Scende, e le membra dolorose annoda.
E più cresce il clamor; cresce, e distinte
Ode le voci e numera gli accenti.
Clotaldo! fratel mio! sorgi, Clotaldo!
Come al dannato, cui pende sul collo
La mannaia, se ascolta d'improvviso,
Mentre i foschi pensier raccoglie in Dio,
Sorger grido di grazia, irresoluta
L'alma ancor non sa ben tra morte e vita
In qual parte si pieghi: e a quella guisa,
Poi che udì quegli accenti, e riconobbe
La voce del fratel, stordì Clotaldo,
E il cor in petto s'aggelò, si strinse;
Poi repentino un tremito per l'ossa
E pel sangue scorrea di gioia un rivo,
Finchè la speme alle parole il varco
Rallargò: — Se'tu dunque? t'odo ancora,
O fratel mio? Se l'angelo non sei,
Che me dal letto dell'angosce chiama
Alla pace suprema, ancora un detto!...
Che? Tutto è muto? Il rio silenzio usato
Su quest'alma ripiomba, e la comprime?
Io, io v'agiterò, fosche aure immote,
Co'gridi miei. Oh! a me torna, fratello;
Chiamami a nome, o fratel mio! Non altro
Che un sol tuo detto! O fioche onde del mare,
Rumoreggianti cupamente al basso,
Fatevi voce, e chiamatemi a nome!
Venti, che per lo immenso etra correte,
Fatevi voce, e chiamatemi a nome!
Abbian l'onde di me quella pietate
Che gli uomini non hanno; abbianla i venti. -
Si tacque; ed iterò tre volte il corvo
Il suo funebre metro. Alla pupilla
Stese la man Clotaldo, e di recente
Lagrima calda trovò la pupilla,
Ei che in sua lunga prigionia non pianse
Disperato s'addorme; ma funesti
Presagi e tetre vision pietose
Turbano i sogni al prigioniero. Il volto
Spia de'custodi dal pertugio breve
Onde il cibo gli è porto: e d'insueta
Pietà vestigi mira, o mirar crede,
Nei lor ruvidi aspetti. Passeggeri
Son que'vestigi, e riede la primiera
Aria a que'volti nella colpa antichi.
Al gran fascio de'giorni d'una sola
Funerea nota di dolor segnati
Nuovo pondo s'aggiunge, e nell'usato
Sopor l'alma ricade. Oh! qual dal cielo,
Qual scenderà sull'abbattuto spirto
Consolator accento, or che Natura
Tutta è morta per esso, ed il passato
Nell'avvenir si perde, e nulla traccia
Dopo sè lascia? Ah! negli umani il senso
Della gioia soggiace alle sventure,
E sopito rimane, ancorchè cangi
Faccia Fortuna; ma forte, ed acerbo,
E superstite sino all'ultim'ore
È il sentimento del dolor; a breve
Stupida calma lunga atra vigilia
Succede; inessicabile è la fonte
Delle lacrime; e quando è secco il ciglio,
Fan groppo al core le lagrime interne;
Tal che, quantunque antica, è sempre nuova
La lotta degli affanni. E se non fosse,
Vivria Clotaldo? In lui fatto è natura
Il duolo; e duolo son tutti i pensieri
Della mente, e del cor tutti gli affetti;
E lo spirto e la vita è tutta duolo.
Ma qual da lunge flebile si move
Aura di soavissimo lamento?
Zeffiro già non è quando per entro
Le dense alighe stride, e dolcemente
Scosse alla riva sibilan le canne:
Suon di musico legno è veramente;
Suon di liuto che ravviva i colli,
E dal sonno ridesta le capanne.
Ma chi del mar sull'inamabil lido

Erra solingo, e ai sordi specchi canta?
Tende l'orecchio l'infelice, e sembra,
Più ode, più la voce approssimarsi;
E già cresce, e si spiega, e si fa chiara.—
Sogno dunque non è? Non è il supremo
Delirio dell'angoscia? Odo i miei canti?
I canti della caccia?—Un disperato
Gaudio negli occhi al prigionier scintilla,
Mentre ch'ei l'inno della caccia ascolta.

E l'aurora!—la caccia sonora
Si diffonde pei colli d'intorno:
Squilla il corno!—l'alano festante,
Anelante—si lancia e ristà.
Alla fiera son tesi gli agguati;
Di latrati—sonò la foresta:
Cacciator, cacciator, tendi l'arco;
Presto al varco—la belva verrà.
Quando poi tramonta il giorno,
Com'è dolce far ritorno,
E nel placido abituro
Dalle corse riposar!
Ed assisi a lieta mensa,
Che la caccia a noi dispensa,
Quai le prede e l'arti furo
Agli amici raccontar!

Cessò il canto: ma il cor dell'infelice
A lungo ritenea le udite note;
E, rapitosi in lor, per brevi istanti
Vaneggiò nella gioia. A una rivolta
D'occhi si vede innanzi il tetro muro
E la fosca lucerna, e il dolce incanto
Rapido dalla mente se gl'invola.
—T'udrò più mai? (così fra sè ripete
Disperando) t'udrò, voce cortese,
Intuonarmi più mai l'inno festivo
Della mia giovinezza? Oh quando io t'odo,
Di riviver mi sembra ai lieti giorni,
Ai lieti giorni miei, che fur sì brevi!
Cessa, o mar, dal fragor; cessate, o venti:
E tu, nuncio di morte, angel sinistro,
Che dalle rupi e dall'eccelse torri
Innalzi nella notte il tuo lamento,
Cessa una volta; regni in tutto calma.
Se mai da lunge, ancorchè lieve e poco,
Udir potessi di quell'arpa il suono,
Il suon di quella voce! Inutil voto!
Sognò l'alma quel canto, e mi deluse.—
Nuova in petto del misero si spande
Dolcezza, poichè il canto indi a non molta
Stagion di nuovo udir si fa; ma tristo
Più che non fu da prima, ancorchè dolce.
Era la stessa voce, e in queste note
Di pianto la silente ôra molcea.

Dalla guancia scolorita,
Dalla torbida pupilla
Passa il duolo con la vita:
Sol con essa ha fine amor!
Bella tanto! e non avea
A'suoi giorni lieta un'ora;
Come vivere potea,
Senza speme, nel dolor?
Vano è il pianto! più non riede:
Scesa è in terra coi sepolti.
Duro premio a sì gran fede;
La sua tomba fior non ha.
Obliata l'urna giace
Lungo il lido, fra l'arena:
Bell'Amor, riposa in pace;
Abbia il ciel di te pietà!

—Abbia pietà de'trapassati il Cielo,
Se non l'ha di chi vive; e alle fredde urne
L'assidua guerra del destin perdoni.
Presto sarò tra quelli. E la cantata
Bella infelice, e tu, che si soave
Tempri la nota del dolore (e certo
Misera sei), tutti fra breve in loco
Di pace abiteremo. Almen ch'io possa
Là rivederti e renderti mercede
Di sì pietoso ufficio, onde all'oppresso
Prigioniero le fosche ore lusinghi
Della tacita notte. O sconosciuta
Beltà, le fila agiterai dell'arpa
Anco sotterra? Allegrerai col canto
I perpetui silenzii? Ivi, non prima,
Ci rivedremo.—Sì dicea. Fe prova
Quindi di ricompor le rotte fila
Della memoria; e nel pensier Egilda
Presente gli apparia, la giovinetta
Figlia d'Osvaldo, e sospirò. Più volte
La notte intese quel medesmo canto
Ognor più mesto. Alfin più nulla intese,
E il corvo ripetea dall'erme cime
Dell'alta torre il suo funereo strido.

CANTO II.

Sogni di gioventù! quando sul colle
Erano i fidi veltri, erano i dardi
Mattutino pensier del cacciatore,
E suo trastullo il sonito de'corni,
Terror del cavriol, per la convalle.
Ma s'ei la luce dell'aperto sole
Anco riabbia, e le squallide membra
Ai mattutini zeffiri deterga,
Derelitta da lui sarà la selva
Di quete ombre benigna, e il natio monte
Che serba le fugaci orme del piede
Suo giovanile. All'impeto del corso,
Al tripudio de'colli e delle cacce
Più non s'apre il suo spirto, e su per l'erte,

Immuni da saetta, errano i cervi.
Ma l'amor suo, pensier caro e perenne,
Se non di sangue, a lui d'alma e d'affetti
E di gioie fratello e di speranze,
Al dolce raggio antelucan simile,
Non vive ei forse? O l'infelice oblia?
Ah! lontano soggiorna; e sotto estranio
Cielo al notturno gemito le corde
Tende del consapevole liuto,
Su cui piange Clotaldo, e lo richiama.
Ma più non piange. Armi e coraggio aduna,
E il suo Clotaldo, il fratel suo d'amore,
Dall'empia e dura schiavitù redime.
Due lustri omai volgean da che Clotaldo
Il carcere conobbe, quando innanzi
Si vide il volto d'un ignoto. Il collo
Profferse il prigionier, di morir vago,
Poiche veder nello stranier s'avvisa
Il percussore che il tiranno invia
Quando, satollo di vendetta, a noia
Viengli il patir della vittima inerme,
E nel sangue sopisce ogni rimorso.
Ma quei con riverente atto: Signore,
Disse, nuovo di casi ordin si volge,
E libertà t'aspetta, e vita, e fama.
Amaramente il prigionier sorrise,
Crollando il capo; poi dall'imo petto
Liberando un sospir: Dunque, a dir prese,
Il volto rivedrò de'cari miei?
Tacque l'ignoto; e poi che attese l'altro
Risposta indarno, di pallor si tinse
Atro, e sul petto reclinando il mento,
Anch'ei si tacque. Indi a non molto: A terra
I ceppi intanto; non morremo inulti!
E lo straniero: La vendetta è piena.
Piena? sclamò Clotaldo, e i foschi muri
Della caverna misurò cogli occhi,
Scosse i polsi, e sonar fe le catene
Orribilmente. Intese l'altro il muto
Linguaggio della rabbia; ed a Clotaldo
Fatto più presso: O signor mio, soggiunse,
L'amico tuo, che già nomar fratello
Solevi, in breve rivedrai. — Vedrollo?
Dov'è? deh perchè tarda?—Oh! signor, lento
Ei move: ma tu sei libero, e vivi.—
T'intendo! ahi morte! a che tardasti tanto?—
Fremea Clotaldo, e gli disciolse i ceppi
Lo sconosciuto. Ed ecco a mano a mano
All'agitar di spesse faci il tetro
Penetrale rischiara, e d'armi tutto
Si riempie e d'armati. Era fra loro
Il garzon fido, vulnerato il fianco
Da mortal punta, e duo guerrier pietosi
Quinci e quindi folcean la debil salma.
Sorge Clotaldo, e ad incontrarlo corre:
In caldo amplesso si serràr le braccia
De'ritrovati amici; e petto a petto
Aggiunto, palpitàr, svennero entrambi.
Nè più l'un si riebbe; e più la piena
In lui potè del soverchiante affetto,
Che non l'aperta piaga onde a perirne
Fora tratto più tardi. Il duro caso
Commosse ogni uom. L'esanime guerriero
Quinci gemendo trasportàr nel breve
Giro d'erma chiesetta, e mormorando
L'accorso sacerdote il requie estremo,
Entro un umil sepolcro fu rinchiuso.
Rinvenne alfin Clotaldo, e dell'amico
Cogli occhi ricercò poi che li aperse.
Solo si vide, ed un canuto a fianco
Stargli, ch'ei ben non affigura. Vecchio,
Dicea, del vero non frodarmi: alcuno
Dianzi qui v'era, di sua vita in forse,
Ch'io più non veggio. E il vecchio a lui: T'ac-
I lassi membri tuoi, la corrucciata (cheta
Anima d'uopo han di riposo. In breve
Il puro äer de'campi e la gioconda
Vista del mar cancelleran la traccia
De'tuoi patiti affanni. Io sarò teco.
Scosse il capo Clotaldo, e non rispose,
Combattuto al di dentro; alfin proruppe
L'amarissima doglia in questi accenti:
Così dunque a me riedi? Io ti racquisto
Così? Sul tuo cadavere calcato
M'apro alla cara libertà la via?
Dall'amor tuo ti vien questa mercede?
Su: vo'vederlo, ancor ch'estinto. Dammi,
O vecchio, il passo: vo'disfarmi in lacrime
Sul caro corpo; vo'morir sovr'esso!—
Deliberato pur d'uscir, si slancia
Verso la soglia; ma sfallisce il piede:
Ond'ei di nuovo languido ricade,
Rapito a'sensi. Al ritornar dell'alma,
Volte al vegliardo le parole: Or via,
Disse, chè stai muto, tremante? Narra,
Narra ogni cosa. Nel silenzio lungo
Di mia cattività presago il core
M'era di guai. Esercitata ho l'alma
Alle strette del duolo, un resto ancora
Di lacrime m'avea: vedi, le sparsi,
E se l'ebbe l'amico. Or non più pianto:
Ferreo mi sento il cor. Vecchio, su, narra.
Rassicurato da tai detti, e vista
In viso al prigionier starsi la calma
Maëstosa del forte, il buon vegliardo
Incominciò. Lasciati i ceppi e l'ombre
Del carcer tuo, da quel dì pria diverso
T'aspetta un mondo. Novi volti in tutto,
E scomparsi gli antichi. O generoso,
Oblia gli anni tuoi primi; a nuova vita
Rinasci. Indarno cercheresti il nido
De'padri tuoi; de'crudi tuoi nemici
Le sedi indarno cercheresti. A terra
Crollar tonando le merlate torri,
Le antichissime mura; il rovo, il cardo
Spuntano senza legge, e nelle sale

La volpe s'accovaccia; le colonne
Fitte stanno nel fango, e i fregi sparsi
Lungo la via. Sorge la luna, e innonda
Dell'opaca sua luce le deserte
Logge e gli atrii patenti; il vento stride
Per le finestre: nella notte il gufo
Attrista l'aer di lugubre canto.
Di là passando il viator, s'arresta
Stupefatto, e domanda altrui contezza
Dei signori del loco; ed il giudizio
Delle genti, superstite alle pompe
De'tuoi castelli, te divide e il padre
Da'rei vostri antenati, e dall'atroce
Schiatta rivale. Un sol nacque di quella
Leggiadro spirto, e fu il suo giorno breve.
Come lucida stella che dall'alto
Fende il sereno delle notti estive,
E nel mar rapidissima s'immerge;
Tal fu d'Egilda l'apparir, fu tale
Il suo subito occaso. Or dorme in pace.
Dormi in pace, bell'alma, e non sia grave
Il letto della tomba alla tua polve.
I padri tuoi dormono in pace anch'essi,
Clotaldo, e i tuoi congiunti. Essi da forti
Caddero al limitar di quest'infausta
Torre, i tuoi giorni a riscattar venuti,
E a comperarti libertà col brando.
Era la notte; e, fosca oltre l'usato,
Agevolar la meditata impresa
Parea: quando di tutte armi coverto
Adelberto, il buon padre, i duo cugini
Carlo e Lotario, il tuo fratel d'amore
Ruberto, e scelta mano di vassalli,
Serrati in ordinanza, occultamente
Calar dal vicin colle. Una dirotta
Pioggia cadea, tremavano le foglie
Sibilando, e de'passi il calpestio
Mal distinto giugnea tra il suon dell'acque
E il fremito del vento. Eran già fatti
Presso, e battea de'tuoi congiunti il core,
A te pensando: in quella, io non so come
(Ma certo fu talun che il fece accorto),
Ecco affacciarsi Osvaldo, e numeroso
Drappel di sgherri e di soldati, faci
Recando ed armi. Una terribil pugna,
Disperata si mesce; a rivi il sangue
Scorre. Quanto l'orror di quella notte!
Solo d'Osvaldo in cerca il doloroso
Padre, i cugini e il tuo giovane amico,
Tutti in cerca di lui, come anelante
Stuolo di veltri a rio cinghiale intorno,
Qua e là si ragiravano feriti
E feritori. Fu tra lor chi giunse
Assai presso la torre, e ad alta voce
Ti chiamò. Deh perchè mal cauto il grido
Non contenne! L'udirono i custodi,
E furo in armi: collegati al resto
Di que'feroci, fer cerchio e minaccia
Al giovine infelice. Era l'amico
Delle tue cacce, il tuo fratel d'amore.
Non cesse ei loco, e ruinò col ferro,
Più che assalito assalitor, sull'empio
Coorte. Assai pugnò; ma cadde alfine:
Pur non estinto. In altra parte intanto
Ardea la mischia. A che narrar dovrei
L'esito rio di quella pugna? Cadde
L'indomito Adelberto; i due cugini,
Carlo e Lotario, oh giovanetti cari!
E quanti eran con lor caddero tutti,
Caddero tutti! Ahi sciagurata notte!
Quanto valor senza mercede! E santa
Era l'impresa! Or chi comanda al fato?
Ma poi che l'alba, pallida sorgendo,
All'atroce spettacolo diè lume,
E corsero del caso le novelle
Sulle bocche di tutti, alla pietosa
Egilda un gelo ricercò le vene
Poco dissimil dalla morte. Poscia,
Da non so qual pensiero o da qual dio
Spirata, a ricercar venne l'orrendo
Campo, e compagno a lei fessi un antico
Famiglio; nè già a schifo ebbe la via
Di recenti cadaveri intralciata
E sanguinosa. L'angiolo parea
Del novissimo dì, che radiante
Agiterà le candide sue penne
Sullo spento universo; i muti avelli
Scoperchieransi, ed ei con dolce riso
Conforterà le fide anime al volo
Dell'eterno disiro. Uno fra tanti
Spenti guerrier dava ancor guizzo in terra.
Se n'avvide ella appena, ed al canuto;
— Eccoti, disse, eccoti oro; porgi
Questo all'avare turbe, e quel meschino
Campa da morte. Assai pur sono i morti
A far contenta la paterna rabbia!
Oh padre mio! — Quindi, gemendo, in fretta
All'usata sua cella si ritrasse,
E per lunga stagion fu muta e pianse.
Fedele il vecchio esecutor del pio
Comando, dispensò l'oro alle turbe,
E lor silenzio impose. Era un ignoto,
Di cui la vita si chiedea; non padro
E non congiunto al prigionier: ciascuno
Si tacque. In questa guisa il tuo amoroso
Ruberto a morte si toglica. Non lunge
Di qua, sotto un umile ed obliato
Tugurio l'adagiàr, così com'era
Ferito, in letto di taurine pelli;
Le sopite pupille a poco a poco
Riebbero la luce, e sulle guance
Rifiorì la salute. In quella parte,
Quasi a caso passando, Egilda venne,
E parlò a lungo col guerrier: da lui
Ebbe di te notizia, e l'inno apprese
Delle tue cacce, che soletta poi,

Ito lunge Ruberto, nelle fosche
Ore notturne sui marini lidi
Ripeteva, l'afflitta anima alquanto
Esilarando. Nè mancò che il core
Tentasse de'custodi, e molto fece,
Molto parlò; ma troppo era d'Osvaldo
Ne'vassalli il terror, troppo palesi
Le sue fiere vendette. A lei rimase
Solo il pianto compagno, onde infelici
Furo i suoi giorni, ed immaturo il fine.
E morendo richiese sepoltura,
Ultima e sola de'suoi dì richiesta,
In riva al mare. In riva al mar sepolta
È la dolente. Ai zeffiri notturni
Ondeggiando del salice la chioma
Sovra il letto de'suoi stanchi riposi,
Manda un arguto sibilo, qual forse
Dell'infelice in vita era il sospiro.
E il mar che con sommesse onde lambisce
Il bianco marmo che la chiude, porta,
Quasi in tributo, alighe, conchiglie,
E di musco pacifiche ghirlande
Al suo sepolcro. Ahi d'altro fato degna,
E d'altri doni! A lei fu morte Amore;
E quante son devote alme d'Amore,
Daranno fiori alla sua tomba e pianto.
  Ma Roberto, di te solo pensoso
E de'tuoi ceppi, ad altre pugne anela,
Poi che medica man saldò le piaghe
Del ferro ostile, sotto ciel straniero
Medita la vendetta. Un generoso,
Più che di stirpe, d'opre cavaliero,
Il ricetta, e dischiode al fuggitivo
L'ospitali sue mense. Ed ei, che nullo
Tesoro ha seco, tolto il cor gentile
E la memoria del lontano amico,
Ed un liuto, del Signor bennato
Le mense genïali e le adunanze
Ricrea col canto. Ed or narra siccome,
Cinta d'agguati la foresta, e l'irto
Cinghiale dalle macchie e dai fossati
Sbuchi improvviso, e il cacciator minacci,
Che con lo spiedo in man volonteroso
Gli vieta il passo; ond'ei shuffa e s'infigge
Nell'arme aguzza, e il suol riga di sangue:
L'esultanza de'bracchi, e il ripetuto
Sonar del corno per l'uccisa belva.
Narra altra volta come all'aria bruna
Errin le streghe, e sotto i larghi rami
Del noce antico l'orrida congrèga
Accolta a disturbar d'una leggiadra
Principessa le nozze. Il brontolio
Delle magiche note, e l'urlo e i sibili
Dei volanti demonii erano espressi
Nel canto, e il sopor dolce che blandia
Alla bella cacciante le pupille.
Ma non mai più soave si lamenta
Il liuto d'allor che un animoso
Giovin compiange, a'padri suoi conforto,
Sul fior degli anni in cupa umida cava
La bella vita a consumar astretto
Per astuta opra di crudel nemico,
Cui sono ignoti nomi amore e fede.
Tanto soave della corda il tremito,
Era del canto l'armonia sì flebile,
Che tutti ne gemean come di cosa
Allor presente; ma più ch'altri il Sire.
E poi che vide di lagrime molle
La guancia del cantore, e dall'esterna
Faccia l'angoscia argomentò dell'alma,
Tutta narrar si fe la luttuosa
Storia, e giurò liberator venirne
Alla tua torre. E venne, e guidò seco
Ruberto, il fido. Inenarrabil lutto,
E sangue e morte all'efferate torme
Del tiranno arrecar: piombaro a terra
I suoi castelli, e quanto la memoria
Di quell'empio avea seco; ma la tomba
D'Egilda rispettàr. Deh fosse viva!
Dicea sovente quel signor cortese.
Deh fosse viva! e ne piangeva il fato.
Or ei l'esequie dell'estinto amico,
Che perì in questa pugna, orribil caso!
Coi guerrier suoi mestissimo accompagna.
Per ora di Ruberto in compagnia
Qua ne venne. Cessati i mesti uffici,
Ei riederà: me lascia intanto a cura
Di tua debile salma. Ti conforta;
T'apre ei le braccia, figliuol suo ti chiama;
Seco ti vuole, e i tuoi casi ristora.
  Il doglioso racconto ebbe conchiuso
Il vecchio appena, che dal greve masso
Sorse Clotaldo, e: No, disse, non fia
Ch'altra terra io mai vegga, altri castelli,
Fuor questa ov'io mi nacqui, e l'ossa tiene
De'cari miei. Qui m'incatena il duolo,
E la memoria degli estinti amici.
Tu riedi al signor tuo, digli che pari
All'atto suo pietoso è il grato core
E l'amor mio; sola mercede e scarsa
Che dargli io possa! Ei mi disciolse i ceppi,
Vendicò il padre mio. Che se mai laccio
D'amistà più m'unisse ad uom vivente,
Non altro amico che lui sol vorrei,
Pietoso mio vendicator. Ma l'alma
Chiudesi stanca a nuovi affetti. Estremo
Ufficio di pietà, fuori mi adduci
Di questa torre, ch'io respiri alquanto.
È sì lunga stagion ch'io non respiro
Al sole in faccia! A lenti passi ei move,
Dal vegliardo sorretto. Appena l'aura
Il batte in viso, un tremito affannato
Per le membra il ricorre. Indi a non molto,
Già securo di sè, prese commiato
Dal narrator. Chiedea, pregava indarno
Questi di seco rimaner; Clotaldo

Gliel vietò acerbamente, e tutto solo
Voler irne, diceva, alle rovine
De'suoi castelli. Indi tornato, al prode
Signor cortese ne verrià: l'avviso
Se gli recasse intanto. Si ritrasse
Gemendo il vecchio. Ma Clotaldo, come
Libero e solo alfin si vede, vibra
Le stanche braccia e allarga le pupille,
Un avanzo di gioia, ancorchè fiera,
Gli ravviva la gota, e per la via
Vanne a gran passi. Tal destriero audace,
Poi che gran tempo logorò l'altera
Cervice ai freni, se alcun pio signore
Fuor del chiuso l'adduca e l'abbandoni
Al suo nobile istinto, erto s'impenna,
E qua e là sui pasculi sguizzando,
Sbatte le giubbe sul libero collo,
E d'allegri nitriti empie la selva.

CANTO III.

Dell'Appennin sul vertice infecondo
I vitiferi colli, i biancheggianti
Alberghi, i boschi lucidi d'ulivi,
E le mediterranee onde rimote
Disdegnoso contempla il fier Clotaldo,
Frante le sue catene, e pellegrino,
Dopo tant'anni di miseria, al mondo.
Era di maggio una serena aurora,
E dall'une convalli un'indistinta
Salia d'erbe e di fior fragranza, e tutta
Rinascere all'amor parea la terra.
Ma Clotaldo alla terra, al mare, al cielo
Imprecando, rampogna in questi accenti:
Terra, o tu che sì bella e sorridente
Il mio avvilito animo insulti, e svegli
Nel petto ignaro del mortal la gioia,
Invan d'erbe, di fiori e d'animali,
E di tutta dovizia ti rivesti,
Ch'io non ti legga in grembo. Apri, apri il (grembo
Tuo voratore, ch'io numeri i morti,
Più che non sono i fior, più che non sono
L'erbe di questo maggio, e l'infinito
Lutto delle tue viscere riveli.
Sian di pudiche vergini ribrezzo,
Nati dall'ossa umane, il bianco giglio,
Il giacinto e la mammola amorosa,
E indarno l'alba, ad avvivar lo stelo,
Profano, piova sue nettaree stille.
Ne tacque a tanto; e volta al mar la faccia
E le rampogne: O tu, disse, che tanta
Dovizia ascondi di coralli e perle,
E di muschi natanti, e coll'aspetto
Radïante le vele al corso alletti,
E dell'avaro navichier sul dorso
Porti i gravidi legni e la speranza;
Ritira da'tuoi cupi antri ed abissi
Le congerie de'flutti, e ti palesa,
O mare, immensa, illagrimata tomba,
E sentier paventato, onde in noi crebbe
L'avaro istinto, e del tradir la brama.
E sì dicendo sollevò le irate
Pupille al firmamento. Sorridea
In sua pacata nitidezza il cielo,
Rivelator delle bellezze eterne.
E Clotaldo: O (sclamò) campo e teatro
Di magnifici arcani, o cielo, o ricco
Altar, su cui la notte i mille accende
Suoi lumi, e spiega il padiglione aurato
Il sol padre di luce; accampa i foschi
Tuoi nembi; e l'inesauste urne rinversa
Delle grandini spesse e delle pioggie;
Suscita il tuono, e il fulmine veloce
Presta virtù che il pellegrin solingo,
Sotto la palma rannicchiato, uccida.
Ma non l'ira del ciel, non le deserte
Profondità dell'ultimo oceàno,
Vinconti in orridezza, umano core!
Tristo di lui, che pace spera e vive!
Ineluttabil forza d'una in altra
Colpa trascina il riprovato seme,
Cui fa timido il senso e l'intelletto
Invido e astuto; onde ogni cosa è guerra,
E la guerra è d'inganni. Are cruenti
Erge il mortale, e col fraterno sangue
Placa il destino. Offrì Caïno frutta,
Innocuo sacrifizio, e maledetta
Fu l'offerta e il ministro: alle macchiate
Nel sangue della greggia are d'Abele
Arrise il nume, e divorò la fiamma
Le palpitanti viscere. Che vanti
Tu libertà? Che virtù, che giustizia
Sogni, e da lor felicitade aspetti?
Se in ver libero sei, se dispensiera
Di lieti giorni è sol virtude, e l'uomo
Infaticabilmente l'orme insegue
Della felicità che innanzi vola,
Perchè tribola il giusto, e dietro al peggio
Il malvagio s'affanna? Oh! non han essi
Del lor migliore conoscenza intera?
E se non l'hanno, a che tu rei li nomi,
Tu che d'ombra ammantasti e di mistero
Del ver la faccia, e un languido barlume
Solo concedi alle cupide ciglia,
Adonestando le solenni tue
Meditate vendette? Oh! tutti i rami
Della pianta a te cara in un sol germe
Meritàr l'odio tuo? Debil come passa,
Quasi di ramo in ramo il nutrïente
Umor, la reità di vita in vita?
E se ciò non intendo, e ch'è mai questa
Scintilla razional che mi fa accorto
Di tanto orridi guai? Dammi piuttosto
La contenta ignoranza delle belve,

E prono allor t'adorerò, se brami
Stupidi e proni adorator. Ma un lampo
Di ragion che mi brilli all'intelletto,
Odi che i detti al labbro mio, maestra
Sola dell'uomo, esperienza insegna.
Tra fortuna e virtù discordia dura
Eterna; vere esser non ponno entrambe:
Qual trionfa di lor, l'altra è menzogna.
Giudichi il pio che langue, ed ha sul collo
Chi lo calca e deride, ed è felice
Felice? no: grida arrogante il savio.
E perchè dunque i ceppi al prigioniero
Non solve, e rende l'usurpato campo?
E, libero com'è, chi lo trattiene
Ch'ei non sia giusto, poichè ha fatto il saggio
Dei frutti rei che iniquità dispensa?
Virtù? mirabil nome! e bello! e santo!
Mostrati a me, ch'io mi ti prostri: tante
Sono virtù, quante son genti e lingue.
E la terra, concorde in adorarti,
Dove non produce de'suoi tanti figli
Ch'abbian di te scienza vera. Un nome
Dunque s'adora in te; s'adora un'ombra
Che varia prende dal sentir diverso
Sembianza; e quando umana e sofferente,
Quando fiera e imperterrita, comandi
All'uomo sempre. Ed ei ti serve, e i dolci
Moti rinnega, e il prepotente istinto,
E la pace, la vita, tutto immola
All'ignoto tuo nume. E tu lo pasci
Di blande parolette, e gli susurri
Un non so che nel cor che l'addormenta
E il fa codardo. E quando, destituto
D'ogni speranza, più non ha un asilo
Che lo ricetti, più non ha un amico,
E a te le scarne sue mani solleva,
E de'travagli suoi, delle infinite
Sue pene in premio e del servir suo lungo,
Ti chiede morte, a lui rispondi: Vivi,
Vivi, ed aspetta. E s'ei non t'ode e muore,
Vile il nomi ed iniquo, e alle deserte
Ossa nieghi il sepolcro. Alma virtude,
Sei pur crudele a chi ti serve, e scarsa!
Ed io pur t'adorai nei florid'anni,
Quando la sconsigliata anima mia,
Esuberante di speranze, il lento
Avvenir precorrea: ti finsi anch'io
Moderatrice dell'umane sorti,
E t'ebbi fede, e t'invocai presente
All'opre della destra e del pensiero!
Volgomi addietro a rimirar le sparse
Vestigia di mia vita, e lutto e pianto
Incontro ad ogni passo, e un avvenire
Muto d'ogni allegrezza e d'ogni speme
Mi sorge incontro. Va, serba ad altrui
Le contese ghirlande ed i pomposi
Nomi: non in l'adamantino altare,
Donde, indarno invocata, avventi strali,
Abbraccerò: mi sono fatto un Dio
Del mio dolor, perchè infinito anch'esso.
Tempo è ch'io m'esca della orrenda incerta
Mia vita: Odio la luce: il sole abborro
Che la dispensa: denso aer io spiro,
Che mi pesa sull'alma: e questa terra,
Covil di fiere e sanguinosa arena
Alle umane vendette e alle celesti,
Questa orribile terra io la calpesto,
E da lei mi divido. Non chiamato
Qua venni non chiamato il vol riprendo
Al mio nulla vetusto. O voi cortesi
Uomini e pii, negate sepoltura
Alla fracida salma; io corro al mare:
E me comprenda nel grembo suo vasto
Il mar, che l'universo orbe comprende.
Giorno verrà; (con questa speme io scendo
Placato a morte) verrà giorno quando
Sarà pasto del mar quest'odïata
Terra, e nell'alta universal ruina
Esulteranno gli atomi natanti
Per l'immenso oceáno. E sì dicendo,
Chiuso ne'suoi truci pensieri, a lunghi
E rotti passi si calò nel piano:
Simile a lupo che notturno e solo,
Da cieca fame stimolato imprime
Di rara orma le nevi alte del monte,
E medita per via come nel fianco
Dell'agnelletta insanguini le sanne,
E la vigilia del pastor eluda.
Sorge tra l'ombre d'una bruna ed alta
Selva di vetustissimi cipressi
Il tempio santo, e nell'aperto cielo
Con le auguste sue cupole s'eleva.
Ampio, da dieci e dieci archi soffolto,
Da doppio di colonne ordin diviso,
È l'altero edifizio. Una solenne
Mestizia il solitario atrio e gli altari
Possiede allor che son mute le preci,
E solo d'immortal povera face
L'interno tabernacolo riluce.
Era nell'ora che devote e prone
De'credenti le turbe alzano i canti
Nel divin sacrifizio, e all'atto pio
Dell'Agno mansüeto che s'immola,
Estatici dall'alto i serafini
Sulla fronte raccolgono le penne,
E gravi note l'organo diffonde,
De'cerei miste al fumo e degl'incensi.
Di là passa Clotaldo, furiosi
Sguardi vibrando; ed ecco negli orecchi
Un'onda di quel canto entrar si sente.
Ristette; e d'ineffabile dolcezza
Tutto compreso al rimembrar le care
Costumanze infantili, il benedetto
Albergo appressa involontario. In pianto
Stemprasi l'aspra cura; al Nume innanzi,
Che riempie di sè tempio ed altare,

Chiude il bestemmiator labbro profano,
Sulla ginocchia s'abbandona e plora.
Cessan gl'inni; nè già sorge Clotaldo:
Il dì vien manco; densa ombra ricopre
Il tempio abbandonato. Incerti raggi
Vibra la luna, e i colorati vetri
Flebilmente rischiara. Immoto e cupo
Al limitar d'un obbliato avello,
In sembianza di sculta immagin mesta,
Clotaldo si rimane, ed in sua mente
Dei discordi pensier ferve la pugna;
Quando una voce lenta maestosa
Risonar si sentì per mezzo l'alma.
Misero, sorgi! e le parole ascolta
Di verità; mentir Menfi ed Atene,
E quanti fur licei, templi, teatri,
Fonti d'error, di scandalo, di scisma
Al languido intelletto de'mortali.
Non mente l'universo; e, tutto lingue,
I difettivi sillogismi accusa,
E il cieco umano immaginar confonde.
Dall'almo sole all'atomo spregiato,
Dall'inerte materia all'impercetta
Essenza del pensiero è tutto arcano:
Sulla bocca dell'uom tutto è menzogna.
E chi da nullo mosso il tutto move,
E incirconscritto il tutto circoscrive,
Dai seggi incorruttibili di luce
Donde contempla l'infinito, e crea
I mondi innumerevoli col cenno,
Quasi a trastullo delle menti inferme,
Questi lanciò rotanti orbi pel vano.
Ite, lor disse, esercitate il folle
Orgoglio delle menti, e più superbo
Sia chi meno v'intende. Orecchi avranno;
Ma sordi all'armonia de'vostri giri;
Avran occhi; ma ciechi, alla potente
Luce del vero, in tenebre incessanti,
Come talpe daran fra lor di cozzo.
Impassibili voi seguitereta
Le vostre danze; voi di lunga vita
Privilegiati, coterete il lume
Sovra secoli e secoli, illustrando
I fasti delle genti e le sventure.
Di su'alta natura e dell'impero
Invanito del mondo, osa il mortale
Levar la faccia, e interrogar le fonti
Arcane della vita. Avvalla i monti,
I mari asciuga, e svelte da radice,
Guida le selve a far ombra sull'acque.
Dalle petrose viscere dell'alpe
Deriva il ferro, e il lucido metallo
Che le menti incatena; alla trisulca
Saetta il corso svia, compassa i cieli,
Novera gli astri, impone leggi al moto,
Al suono, all'ombre ed ai color. Ma indarno
Sapienza ricerca; indarno tenta
Le terre e i mari: per or non si merca,
Nè per lunghi viaggi si raggiunge.
Più dell'or preziosa e del zaffiro,
Come incenso odorosa, e più del mele
Dolce e soave, in qual parte t'ascondi?
Io ti chiedo all'abisso, e mi risponde:
Non ha qui loco: al mar ti chiedo; il mare
Mai ti conobbe: ti domando al suolo
Generator di mille piante; il suolo
Vergognando si tace. O sapienza,
Alberghi con la morte? Ah! sulla terra
Chi la ricerca è stolto: a fianco siede
Della prima Cagion, che amando volle;
Seco era quando in pria vallò gli abissi,
E all'innondante mar termini impose,
E per le sfere meditate in giro
Spinse l'ignee comete e gli orioni.
Seco era quando propagò lo spirto
Di vita eccitator di cosa in cosa.
Seco al grande pensava atto d'amore,
Che nel mezzo de' giorni si matura:
Sen compiacque, e stupì di poter tanto.
Seco sempre dimora. Il guardo piega,
O parto della polve, alla tua polve:
E muto adora. Chi più creda è saggio.
O se'tu saggio che a rassegna l'opre
Chiamasti dell'Eterno, e colla corta
Tua veduta d'un dì l'ampia misuri
Eternità? che l'infinito accogli
Nell'angusta tua mente? e ribellante
Alla legge d'amor, che tutte annoda
Le sensibili cose e le intellette,
La tua vita guerreggi, e ne fai dono
Al nulla tenebroso? E chi ti rese
Saggio così? Chi ti precinse i fianchi
Di tanto ardir? La tua virtute forse?
Or vieni a me. Metti una man sul core,
Se non palpita d'odio e di rimorso,
Se innocente è il tuo cor, chi te l'ha dato
Innocente così? Perchè ti volle
Misero e giusto il tuo Signor accusi,
Che non ti fe malvagio e fortunato?
E se ciò brami, i mali tuoi non merti?
A che stai cogli oppressi? Va, t'assidi
Dei tiranni alla mensa; i profumati
Talami calca, inebbriati di colpa;
E la parte miglior, la più gentile
Di te, sull' are genïali immola,
E all'appetito servi: ha fiori il campo
Anche per te, scorron di mele i rivi:
Va, ti disseta. Io ti chiamai fra mille,
Io ti stesi la destra: ai dubbi passi
Affaticato, ti soccorsi. Or basta.
Te divide da morte un picciol varco:
Muori. Dubbiando stai? Non sei tu spento
In tuo concetto? Dal pensiero è l'opra
Dunque diversa? E a che servo ti chiami
Del brutto istinto, a libertà aconoscei,
Libertà, che nel petto ti tenzona,

Nè ancor sai bene a qual parte si pieghi?
Dal ver da te sentito, e non compreso,
Tu così ti diparti? Inutil dono,
Anzi funesto tu ragione estimi?
Misero! drizza ad altro segno l'arco
Dell'intelletto, e ferirai nel vero.
A che, anelante di virtù sull'orme,
Stanchi la terra co'tuoi passi? Riedi,
Cercala in te: l'abbia, o non l'abbia il mondo,
A te che serve? Ma giusto e felice
Esser ti giova. Assai soffersi, gridi.
A chi da te volea mirabil opra
D'indomito valore, e ti fe dono
D'eletti spirti, apponi un breve giro
D'anni vissuti nell'angoscia, e chiedi
La tua mercede? Hai tu portato intero
Il carco a te commesso? Hai tu fornito
Il tuo cammino? Ma diversa miri
La sorte degl'iniqui, e ti confondi,
E la giustizia di lassù condanni.
Poverello sedotto! Apri le luci,
E dal senso infedel, che ti fa inganno,
Libera lo intelletto. Che parole
Son le tue? che concetti? e su quai piume
Alle negate regïon t'insusi
Ardimentoso a giudicar l'Eterno
E i suoi giudizii? In Lui giustizia e amore,
Sapïenza e poter, tutte congiunte
In una sola indefinita idea,
Alla cui norma il mondo si suggella
Per lo falso veder di tue pupille
Appaiono divise; e della grave
Armonia poche ascolti e sparse note,
Che fan discorde metro al tuo pensiero.
Ma dalla lotta delle opposte idee
Ascendi a meditar l'alta, infinita,
Prima, sola Cagion che le compone;
Quest'una adora, ed offri incensi a Lei
Con puro core: il cor da te si chiede
Sia di frutta o d'agnelle il sacrifizio.
A Lei ti prostra, e alla celeste piena
Apri il cor mesto. T'è nemico il mondo?
Tu da lui ti dividi, e in loco fonda
Le tue speranze, ove non ponno i nembi
E la fortuna: a quel Signor t'arrendi,
Che chiamato risponde, e ti fa lieto.
Si riscosse Clotaldo; e, la pensosa
Fronte levando, mormorò parole
Di mirabil virtute. I rei pensieri
Deposti, uscia del limitar sacrato,
Rinnovellato di novella speme,
Che l'aurora de'tremuli suoi raggi
L'estremo orlo de'cieli illuminava,
E desïosi all'óra mattutina
Plaudivano cantando gli augelletti,
Mentre l'äeree squille di lontano
Salutavano il giorno. Intese ancora
Il prezzo della vita. Un rozzo saio
Si cinse, e in casta povertà contentà
Non memorati consumò suoi giorni.
Questi io cantava nel tuo dolce nome
Flebili versi, Spirito leggiadro;
E degl'itali lauri il desiderio
Intenso e forte mi reggea lo stile
Ma forse che, ministre a più sublime
Volo, a tergo vedrò nascermi l'ali,
Se la bella ch'io movo opra d'Amore
Consentano alla giovine mia musa,
Nemici all'uomo e miei, Tempo e Fortuna.
Allor verrò tra l'ombre a ricercarti
De'vocali tuoi boschi, e su pei colli,
D'eterna primavera rivestiti,
Ove regni pacifico, bëato,
E di canto la sacra aura commovi.
Là tu scendi invocato, e manifesti,
Invisibile al volgo ed ai tiranni,
E a chi di truculenti odii si pasce,
La voluttà del tuo celeste riso.

L'OMICIDA

Dove or miri tranquillo errar l'armento
E pascer l'erba, che alle mura crebbe
Del diruto castello, eran baroni
Di chiaro sangue; e gioia di conviti
E di danze tripudio, ove or solinga
La cornamusa de'pastori eccheggia,
E appella il cacciator col noto fischio
Gli anelanti suoi cani. Un giorno solo
Silenzio e solitudine diffuse
Per l'alto albergo, e di reliquie infauste
Occupò la convalle. Era Volfango
Ultimo di sua stirpe in Falchensteino,
E drittamente discendea per lunga
Serie d'avi famosi dall'antico
Volfango, che di spada instrutto e d'asta
Di Morgarten sui campi fulminando
Men uom parve che nume. Un animoso
Destrier spronava a cui nere sul collo
Ondeggiavan le chiome, e tal rimbombo
Mettea pestando elmi, loriche e petti
Di caduti nemici, che la terra
Detto avresti tremar sotto l'impulso
Della zampa ferrata. E il cavaliero
Esultando frattanto, dalla groppa
Eminente menava orrida a tondo
La mietitrice spada, e di versato
Sangue intrisa e fumante era d'intorno
La campagna. Ma fiero e impreveduto
Un fendente calò sulla cervice
Di quel gagliardo, e con obliqua piaga
Forzò l'indomit'alma alla partita,
Tuttochè di battaglie avida ancora
E di coraggio ardente e di dispetto.
Di quel Volfango il successor, nell'ora
Che il sol, vicino a tramontar saetta
Del purpureo suo lume l'elevate
Cime de'monti, e fa brillar da lunge
Il culmine del tempio, a cui s'atterga
D'antichissimi pini una foresta,
Solo a passi ineguali per la sala
De'suoi maggior trascorre, e il lume spia
Che roseo s'intromette per l'aperte
Finestre, e lento si dispiega e posa
A rischiarar bizzarri fregi e fiori
Di mirabil lavoro, inserti e sparsi
Nel pavimento. Lungamente stette
Rimirando, nè ancor gli uscìa parola;
Ma cupo a quando a quando alcun sospiro
Dal cor profondo. Alfin levò le ciglia
Alla parete tutta d'armi folta,
E nel sembiante si scontrò dell'avo
Da rozzo mastro espresso. Al riguardante
Veduta avresti subita una fiamma
Scintillar sulle gote, e, stretto il pugno,
Borbottò questi accenti: — Oh! che vuoi dir-
Vecchio d'uom prode simulacro? Bieco (mi,
Guatarmi sembri, come in te m'affiso.
Mi rimbrotti tu forse? E che rimbrotti?
L'odio che in cor mi serpe, o non piuttosto
La mia viltà? Ma breve fia! Mi balza
Impaziente di ferir la spada
Nella vagina: or chi mi frena il braccio?
Cara, dolce sorella, or giaci! Un denso
Velo su'tuoi sereni occhi si stese!
Quando ti colse, falli Morte il segno
De'colpi suoi. Sì giovane! sì bella
E pudica, e amorosa, e mansüeta!
O Elisabetta! O angelo di pace!
Nell'ora della danza alla sua tetra
Festa Morte ti chiama, e tu discendi
Colle rose sul crin nella ingioconda
Magion de'trapassati. I tuoi profumi
Lasciano dietro a te l'aer fragrante
Mentre tu parti; e mentre su'tuoi labbri
Siede eterno il silenzio, in cuor mi suona
De'tuoi canti la vergine dolcezza.
Oh! chè non vivi? Chè non sei tu meco?
Al mite raggio della tua pupilla
Quante volte mi tacque il truculento
Desio che mi trafigge a tutte l'ore!

Perchè a me solo mi lasciasti e a' miei
Truci pensieri? Alla tua tomba spesso
La disperanza d'ogni umana aita
Mi conduce, mi prostro ivi, e la pietra
Che ti rinserra come cosa santa
Toccando, di mie lagrime la bagno.
Ma freddo è il marmo; alla tua muta spoglia,
Fervida di pensieri alti e d'affetti
Finchè vivesti, del tuo nobil foco
Conservar non fu dato una favilla.
Oh spirassi tu ancor! Potessi ancora
Vederti, favellarti! Odio ed amore
Finchè m'arsero a gara, innocui entrambi
Furo; ma quando morì teco amore,
La nemica virtù seco mi trasse
Imperïosa, onnipotente. Io l'odio
Quel degli anni miei primi aspro nemico,
Che trovai sempre nella via ch'io tenni
Attraversato a'miei passi. Io l'odio
Quel ch'io nomar non oso. Ed ei t'amava,
Elisabetta, e tu l'amavi forse!
Ove ogni altra sua colpa cancellata
Fosse a'miei sguardi, rimarria l'amore,
L'amor ch'ei ti portava. E fossi viva,
Questo pur perdonargli avrei potuto!
Non a colui, ma a'tuoi occhi söavi,
Al simpatico suon della tua voce,
A'tuoi sospiri. Or per chi freno l'ira?
A cui tanto e sì lungo sacrificio
Di mie cruenti brame? — In questo il passo
Rattenne, e vide dal balcon pel vano
La patetica luce vespertina
Insensibil languir sui lembi estremi
Dell'orizzonte, e vaporoso un velo
Dalla valle levarsi e i boschi e i campi
Avviluppar di tacit'ombre e fosche.
Sol da lunge più lucido e sonoro
Nelle tenebre scorre e nel silenzio
Il torrente, e di sue gelide spume
Fascia i macigni. Più s'oscura il cielo,
Più di Volfango infoscano i pensieri,
Tra cui, cerchi pur ei, non una stella
Avvisar gli vien dato. Ei freme, ei suda
A fronte di sua colpa. A sè davanti
Sorger la vede sanguinosa, immane
E qual meteora dileguar. Sì poca
Finchè lontana, come mai gigante
S'è fatta or ch'ei l'appressa, or ch'ei la tocca?
Questo il concetto di sua mente, questo
È lo spasimo suo. Ma s'ei soccomba
In sì dura tenzone, o se vincente
N'esca, chi dir sapria? Trema convulso
Per ogni vena, e labbro uman, s'ei parla,
Ripeter non vorrà le sue parole.
Donde tanto livor? v'ha chi la storia
Di sì misero duol faccia creduta?
Fin da' prim'anni lor rese nemiche
Fur due giovani menti. Occhio mortale
Curïoso potria ne'primi semi
Spiar di quel corruccio, ma ben poca
Trarne notizia. Ogni infantil sollazzo,
Ogni studio e colloquio eran sorgente
Di piati e di rampogne: il maladetto
Germoglio in cor mettea salda radici,
E alimentava occultamente il frutto
In più tardi anni a maturar serbato.
Tali Volfango crebbero e Guglielmo;
Figlio Guglielmo a possessor non ricco
Di boscoso terren, che dal castello
Di Volfango non tanto era lontano,
Ch'ivi, mosso coll'alba, anzi il meriggio
Chi sa il passo studiar giunger non possa.
Venne l'età che, di bell'opre amica,
Volonterosa gettasi e gagliarda
Sui campi della vita e fior ne coglie
D'illibata freschezza. In quell'etade
Alla mente inesperta il gaio aspetto
Delle cose sorride, e tutta chiusa
Nell'avvenir caliginoso, intuona
Cantici di sirena la speranza.
E Volfango e Guglielmo a varie prove
Volgean lo spirto, e per brev'ora morta,
O sopita parea l'atroce erinne
Ne'giovin petti. Delle cacce amanti,
Dalle vertiginose erte e fra il buio
Delle boscaglie stimolàr la fuga
De'celeri camosci, e nell'anelo
Fianco del cervo insanguinàr la punta
Della volante freccia; indi, più degna
Opra tentando, della patria udita
La chiamata, pugnàr sotto un vessillo.
Ma l'odio tra le cacce e tra le guerre
Esca prendea d'inestinguibil forza.
Sul destrier di Guglielmo invidïando
S'appunta l'occhio di Volfango; è cruccio
All'alma sua l'insuperabil tempra
Della spada rivale; un gesto, un motto,
Il silenzio del par che la parola,
Tutto nota inquieto e tutto asperge
Del suo veleno il perfido Demòne.
Anima combattuta e in mar sì fiero
A naufragar vicina, oh! che non voli
Ove securo porto al navigante
Trovar è dato, dove amor insegna
Il mite Agnello ch'ogni dì s'immola?
Ahi dal dì che rinacque il suo dispetto
Fugge l'are Volfango, e nell'interno
Del suo palagio i sospir cupi esala
Della pena cocente. Elisabetta,
La suora sua, sol essa alcuna volta
(Ove al collo gettar dell'iracondo
Possa le braccia, e nelle sue, tremanti
Di fraterna pietà, premer le mani
Tremanti d'odio) ne rattempra il diro
Talento: tal dolcezza in quegli sguardi,
In quel vergine prego è tal virtute?

Qual fu lo sdegno di Volfango il giorno
Che della suora a lui sola diletta (co
Seppe amante il nemico? — Oh! qui pur an-
M'insegui? Nel suo cor, dove l'estreme
Son mie difese, a cimentar mi vieni?
Donzelle altre non ha, salvo quest'una,
Elvezia nostra? Non Lamagna, e Francia,
E Italia, e il mondo! E tu, suora a me cara,
Altri non trovi in chi fissar lo sguardo,
Spirante amor, che questo a me sì avverso?
Da te mi vien tal merto? Un tal cognato
Tu mi destini? — E la sorella schiva
A Guglielmo si mostra, e ben ch'ei l'orme
Ansïoso ne segna, ella pur sempre
Gli s'invola, finchè Morte la chiama
Sul meglio della vita a'suoi riposi.
Fu allor che, d'onda al pari a cui vien manco
Il suo ritegno, ed ella i campi allaga,
Scoppiò il livor gran tempo rattenuto,
E per lieve cagion corser le destre
A far del brando esperimento. Infida
Nel miglior uopo, lasciò inerme il braccio
Del signor suo la spada di Volfango,
E il sì fiero odiator, misero a dirsi!
Dono del suo rivale ebbe la vita.
Quindi il sonno per sempre alla pupilla
Fuggì dell'infelice, e un cupo affanno
L'invade sì ch'ogni ragion n'esclude.
Astuto oltraggio ritrovar s'avvisa
Nel beneficio; a svergognarlo salvi
Ha Guglielmo suoi giorni, ed ei multato
N'andrà finchè respiri d'un tal pondo
Di conoscenza al rival suo, che morte
Gli saria meno acerba. A nuova pugna
Provocar il nemico? E ch'ei vi rieda?
Uccider esso o rimanerne ucciso!
Non è sì vasto della terra il giro
Che capir possa entrambi. Amico nullo
Non ha Volfango; co'severi aspetti
Si consiglia degli avi, simolacri
Che il pugno han sulla spada. E l'avvenire?
Di quel rancor che sempre vivo il rode
Più cocenti non ha spasmi l'inferno.
Tal seco stesso si travaglia, e amico
Solo un pugnal si tien ognora ai fianchi,
E tra le mani spesso. Sorridendo
Amaramente, ad or ad or ne tasta
La punta come fera, indi il ripone
Rabbrividito; ma alfin giunge l'ora
Esizïal che d'ogni senno il tragge,
E alla meta di tanta e sì lunga ira
Irremediabilmente lo trasporta.
Ero nell'ora che più dolce il sonno
Del suo balsamo asperge le pupille
Agli stanchi mortali, e nel deserto
Coro sol ei vegliava un fraticello,
Uso a produr sue preci infino l'alba,
Vecchio quantunque e dal digiuno affranto.
Correano i suoi pensier tutti di Dio
E dei Santi a Dio cari, allor che scossa
D'improvviso sentì la maggior porta
Per strano picchio, e l'orme d'un fuggente
Echeggiar nel silenzio della selva
Che accerchia il monistero. Miserere
Di noi, pietoso Iddio! mormorò il labbro
Dell'orante vegliardo, e un suono arcano
Mandar parea dalle sue molte squille
L'organo intanto. Ripigliò la prece
Con più fervida lena l'uom devoto,
Nè più rumor udì fuorchè del vento
Tra le guglie spirante e nella bruna
Selva de'pini. Ma d'un'ora appena
Lontano il giorno, quando all'opre sorge
Sollecito il bifolco e di belati
E di muggiti suonano le stalle
Per la mandra che uscir chiede all'aperto,
Indistinto un ronzio di molte voci
Per la selva si sparge, e più più sempre
Al monistero s'avvicina. Usciti
Di lor celle, e varcato in ordin lungo
Il corridor tutti scendeano i frati
Per la scalea che al chiostro adduce e al (tempio
Che del chiostro è confine; allor che ratto
Veggon venirne il solitario orante,
Ahimè, dicendo, non udite, o padri, (sto
Qual bisbiglio è qui fuori? Un qualche infau-
Caso m'annunzia questo strano accordo
Di voci! Si guatar l'un l'altro in faccia
I buoni padri e tesero l'orecchio.
E più sempre crescea de'passi il rombo,
E il favellar misto a singulti e grida;
Finchè di tanto s'accostò che uditi
Fur questi accenti: Ucciso! — Oh di che pia- (ga! —
Io primo giunsi, ch'ei, non morto affatto,
Accennava cogli occhi. — Sacrilegio! —
Sì presso al tempio? — Uom non vulgare ei (sembra. —
E giovin anco. — Non di molto il sesto
Lustro varcato. — Sì dicendo, furo
Dal convento alla soglia, e in quel che alcuno
Ne dischiudea l'entrata, orribil vista!
Un cadavere apparve, che, fidato
Di due pietosi all'omero robusto,
Lentamente inoltrava. Spenzolato
Indietro il capo ricadea, securo
Di morte indizio, e larga piaga il petto
Scempiava all'infelice. Aveano in fretta
Quegli agricoli opposto al largo rivo
Del sangue alcun ritegno, onde stillando
A goccia a goccia il suol lento rigava
Sul passaggio del funebre corteo.
Poichè cessò la tetra maraviglia,
Che prima i paurosi animi invase,
Talun disse de'frati: Ove riposi

Questo misero incarco? Scoperchiato
Da molti anni un avello alla parete
S'addossava del chiostro; a quella parte,
Quasi da impulso più che uman sospinti,
Si girar tutti gli occhi, e, dato il cenno
Dal grave abate, i duo rustici a prova
Calàr la mesta spoglia. In quella il vecchio
Tutta notte vegliante il dito stese
All'avello e sclamò: Stupenda cosa!
Ed accennava alcune lettere incise
Da gran tempo nel sasso e mezzo guaste:
Qui t'aspetto e mi giaccio; la leggenda
Rendea tal senso. E chi mirato avesse
Sul volto dell'estinto, una siffatta
Calma veduto avria spianar le rughe
Delle convulse gote e della fronte,
Qual d'uom che trova adatto a'suoi riposi
Loco cerco gran tempo, e vi s'adagia.
Ma il veglio santo, a cui primier l'avviso
Giunse del fatto fra i notturni salmi,
Mutato in faccia e preso d'uom sembiante
Che, ratto ad altra età, legge gli eventi
Al poco lume del mortale occulti: —
Ben sta, dicea, trovò l'errante il seggio;
La vendetta è compiuta, e del gastigo
Fu misura l'oltraggio! Eccò dal sangue
Il sangue cancellato! — A quelle voci
Raccapricciaro i padri e nullo ardia
Al profeta accostarsi, ed ei seguendo:
Che state? Ite sul colle, e il guardo vostro
Per la pianura spii. Fumar da lunge
Il castello vedrete: ma non sia,
Prego, non sia nessun tra voi che stilla
D'acqua v'adduca, e quella fiamma estingua.
È vendetta di Dio! — Gemeano in questa
Genti della contrada, e: Miserando
Fatto! dicean, fuma il castello! In fiamme
È Falchensteino! — E ai primi altri più ansanti
Succedendo: — Accorrete, ognor più cresce
L'incendio; propagarsi alla foresta
Porta; volan così rapide e spesse
Le faville di mezzo ai densi globi
Del fumo. — E sempre con solenne piglio
Il buon vegliardo: — Non un sol si muova!
Falchensteino fia polve, e la foresta
Illesa rimarrà. Serba a ciascuno
Suo dritto il cielo. Nè verun sull'orme
Del feritor porsi s'avvisi. Ei viene,
Chiamato ci viene a questa volta. Infitto
Nella porta maggior stassi il pugnale
Ch'ei fuggendo avventò: ma tal s'accoglie
Virtude in quel pugnal, che attira il braccio
Di chi il brandia. — Lo stupor cresce, e spira
Da tutti volti. — È desso! È desso! un grido
S'ode di lor che stan presso la porta:
È l'omicida! — L'omicida? — Un cupo
Si fe silenzio, e nullo alzar osava
Alla porta gli sguardi. — Eccolo, è morto!
Ed io l'uccisi. Io stesso sulla porta
Lanciai del tempio il mio pugnal, ma ad esso
Invisibil poter mi ricondusse.
Vetusto arnese de'miei padri, sola
Eredità di tanti averi miei,
Tu starai meco. Udite, o voi; misfatto
Egli è quel ch'io commisi: il so; la testa
Volonteroso profferir io voglio
Alla mannaia punitrice. Udite
Ancor vi prego: irresistibil forza
A tal mi trasse. Oltre la tomba, forse,
Gli sarò amico, ma qui in terra inviso
Ei m'era, inviso oltre ogni uman concetto.
Questa notte medesma, in questo bosco
Lo trucidai; vedete? ecco il pugnale,
Suo sangue, è questo, e il feritor son io.
Ma nol feci da me. Or ch'egli è spento,
Men duole. Io stesso il mio castello in fiamme
Posi partendo. Niuna donna ottenne
Di Volfango l'amplesso, inaridito
Perisce il germe di mia nobil schiatta:
Tutto muore con me. Costui trafitto,
Piena l'opra di sangue, ogni legame
È interrotto. Più nulla sulla terra
A compier mi rimane. È Falchensteino
In dominio al passato. Io più non sono
Che un'ombra omai. — Molte altre cose aggiunse
Di vigilie, di larve, di paure,
Arcane tutte. E il vecchio frate, poste
Nell'avello le mani, un anel trasse
Dal dito dell'estinto, e con turbata
Fronte a Volfango indi il porgendo, disse:
Conosci tu cotesto? — Un urlo mise
Di gioia disperata a quella vista
L'omicida, e sclamò: — Pur torni al fine,
Anello de'miei padri, onde partito
Fosti, or son molte e molte età; pur torni!
Oh giustizia di Dio! Questo pur anco
Udite, o genti. Degli antichi miei
Un si giacque, nè alcuno ebbe notizia
Accertata del fatto, ed impunito
L'omicida n'andò. Sol questo anello,
Noto a qualunque in Falchensteino nasce,
Più nel nostro castel non si rinvenne.
Ora io il racquisto; per udita noto
Tu m'eri, ed or ti stringo e ti vagheggio
Pari a tesoro. Questo anello in dito,
Guglielmo, ti ponea la tua sventura,
Sta notte appunto: esso, non io, l'uccise,
Non però salvo ir bramo. Alcun m'adduca
A miei giudici innanzi. Ma pietoso
Anche talun rintracci ove fra l'arse
Reliquie de'miei tetti sia la tomba
D'Elisabetta, dell'amata suora.
Spirto innocente, spirito leggiadro!
In questo chiostro avrai più degno albergo
Per l'età che verranno, appo la tomba

Di quel Guglielmo... — E qui ruppe in un
(pianto
Qual ridir non si può, misto di mille
Discordi affetti. — A vecchia colpa nuova
Pena è serbata, riprendeva il frate.
Un cilicio può forse ed un cappuccio .. —
E a lui Volfango: — O buon padre, m'adduci
Al mio giudice, e sia presta la scure.
Come il sangue si paghi io v'insegnai. —
Tratto è Volfango al suo giudicio, e lunga
Serie di colpe, con attenta cura
Vecchie carte svolgendo e vecchi servi
Interrogando, a ogni uom celate in prima,
Vennero in luce. Qual de' giudicanti
Peregrinar propone in Palestina
All'omicida, qual irne a Loreto,
Digioni un terzo e senza fin preghiere,
O scalzo a Roma, a piè del sommo Padre
De' fedeli, ottener la benedetta
Parola che proscioglie. A morte nullo
L'omicida dannar osa per anco.
Ma Volfango è tra' spenti. Il suo cordoglio
Il consunse di corto, e perì seco
Di Falchensteino il lustro, e tutta intera
La stirpe sua. Fu chi trovò fra i sparsi
Ruderi del castello illesa ancora
L'urna di Elisabetta, e riverente
Entro al chiostro l'addusse e a lato pose
All'avello, ove, dopo i santi riti,
Fu Guglielmo composto a stabil pace
Qui t'aspetto e mi giaccio, ancor dicea
L'incisa pietra; e alcuno indi v'aggiunse:
E qui venni e mi poso. A tarda etade
Talor protratta, giugne alfin la pena.
Oh giustizia di Dio! Per l'omicida
Ancor v'ebbe una lagrima, ma quando
Fu alle genti palese esser estinto.
(se.
Primo e più a lungo il santo vecchio il pian-

SERMONI

LA LAUREA

Se, come, già il mantel sacro d'Elia
Creò profeti, il patavino alloro
Fa sapïenti, loderò Matilde,
Che con sei figli vedova rimasta,
La grama dote impoverir non teme
Di tre fanciulle, a cui noian le stringhe
Presso a'vent'anni pur ch'abbiasi in casa
Chi notar sappia quando pigra o ratta
Scorra l'onda vitale entro le vene;
O chi, tra il coro de'legisti assunto,
Faccia con dotte chiose all'aggredita
Sostanza pupillar saldo puntello;
Nè manchi chi le torbide fiumare
Con diga onnipotente in primavera
Sia a contener capace; o chi, guidato
Da più felice stella, al Seminario
Date le spalle, un bel prefazio intuoni,
E poi la coda a Monsignor sostenti
Ne'dì solenni. — Eh là, Decano; tanto
Dell'incerto Novembre anco rimane
Quant'è concesso a far compiuti i ruoli;
Scrivi dunque: Matteo, Gianni, Filippo,
Figli a Matilde. — Ma Filippo a pena
Del Ginnasio lasciò l'umili panche
E il De Colonia non conobbe intero. —
Che monta? Inetto a giudicar le febbri,
In nude braccia affonderà la punta
Di salutar lancetta; o, quando occorra,
A rosse tempie applicherà mignatte,
Chirurgo da provincia. — E non piuttosto
Poria la scarsa eredità paterna
Guardar taluno, e riveder le bucce
Al buon fattor quando dal campo riede
Coi cigolanti carri, o l'uve calca
Il villico rapace? — A tal ufficio
Figli il cui nascimento ebbe sonetti,
Non partorì Matilde: a scarsa lode
D'abbachisti e gastaldi educhi i suoi
Sandrina, moglie, a Lodovico sarto,
Cui sono una carretta e un cavalluccio
Settimanal sollazzo i dì festivi. —
Sapïenza di madre! Ed io credea
Fosse più degno ufficio in libertate
Curar il proprio, che ad altrui richiesta
Correr ansando a ber l'aure corrotte
D'egro polmone, o l'ora e il dì prescritto
La polvere spazzar de'tribunali.
Pur quando il dritto del frodato erede
Vendica, in onta al rogito segnato
Da taumaturga penna, che agli estinti
Oltre il confine natural concesse
Spirto e favella; o quando alle gravose
Ansie ritoglie e all'assassina tosse
Stomaco infermo, e a torpide intestina
L'addormentata attività ridona
Forense onesto o instrutto medicante;
Padova, lode a te, lode a'togati
Tuoi bacalari, di sclamar non resto;
E all'augusto edifizio, onde le mura
Per vetustà s'accasciano e le tetta
Mostran gran voglia di baciar la terra,
Passando innanzi levomi il cappello,
Come alcun che di sacro a me s'affacci.
Queste cose io volgea nell'inquïeto
Animo, che dà vita ai pronti carmi,
Il giorno in cui la verecconda fronte
Inghirlandavi del mertato lauro,
O giovin saggio. Nè tal giorno a'tuoi
Studi fia posa. Non sarai destriero
Che de'cancelli uscito e la prefissa
Via divorata, che men presto è il lampo,
Come nel teso filo a dar di petto
Giugne, e il clamor delle plaudenti turbe
Si levò da ogni parte, trafelato
Nell'oscuro presepe si riduce
L'offerta biada a manucar tranquillo.
Sempre al fianco avrai tu pungenti sproni,
Nobile amor del vero, amor di gloria,
E quel de'tuoi simili. A te non furo
Diletto i dadi, o le fallaci carte;

Nè, curvo al lume di pendenti faci,
L'emula turba, che ansiosa tace,
Con lunga asta ti vide i levigati
Sferici avorii su polito panno
Sospinger infallibili. Assai meglio
Che colpir giusto nell'avversa palla
E le infauste causar gole sonanti,
Apprendesti a fuggir l'ozio e la bisca,
E sui volumi di non lieve senno
L'ore ingannar, che rapide e furtive
Fuggono, senza più redir, chiamate.
E quindi l'arte tua voto non fia
D'aforismi mercato; e in qual che gongola
Lo speziàl che di ricette ingrassa,
Non piangerà l'orfana prole i giorni
Del genitor mietuti innanzi sera.
Nè a te l'accorto ingegno unica lodo
Sarà; chè di gentile alma e benigna
Avrai pur nome fra le genti, e senza
Qualche sospir da sconsolata soglia
Non partirai, mentre le scale ascende,
Dator di pace all'alma, il pio ministro.
Stranieri sensi all'anime vulgari
De'Galeni, cui son gloria le mancie
Che spesse, e di buon cuor, paga l'ereda
O giovin saggio, ma nemmen ti piaccia.
Più che il dover non soffre, il cinguettìo
Che provoca dissidi, e inamarisce
Ogni dolcezza di tranquilla vita.
Molto vedrai, poco veder fa mostra.
Non io consiglio; consigliero il core
Ti fia più certo. Se levar il velo
Tentassi all'opre sconce onde s'avanza
Talun de'vostri, a troppo amari detti
Torcendo il carme, turberei la gioja
Del dì che nuovo schiude ordin di cose
Alla tua vita, ed è mattin giocondo
Di quello che t'aspetta aureo meriggio.

La Vita libera.

Dice più d'un: Dura e noiosa vita!
Tener la stessa via co'passi stessi
Da mane a sera quanto lunge è l'anno.
O al campo o all'officina il sol ne chiami
E del padron la voce, una è la sorte
Di chi nacque al servir; lasciar col sonno
La libertà degli atti, e a duro giogo,
Peggio che bove, sottoporre il collo.
Oh beato chi tanto ebbe dal padre
Che potesse russar di mezzoggiorno
Mentre cigolan carri e stridon seghe;
O antelucano, se gli salti il gricciolo,
Percorrere le vie silenziose,
Da batave portato abili zampe,
D'una in altra città, straniero a tutte
Ma per concittadin da tutti avuto
Ostieri, biscazzier, mimi e ruffiani!
Ha di lettre vaghezza? Ecco Liberio
Che gli recita caldo il sonettino;
E Sarpedonte cogli occhiali al naso,
Che gli commenta i ruderi latini
Pur or dal fango emersi. Ama i concerti?
Varcan l'Alpe per lui quanti quartetti
Immaginar Berlino e Vindobona;
E i computi lasciando il mercatante
E il pubblico archivista i protocolli,
Accorrono coll'arco ov'egli accenna,
Pronti a lodar, nonchè a tacer le note
Che strillano ineguali o sfuman via.
Lui damerino dal palchetto guata
Servilia, e sotto le pudiche coltri
Sogna di lui la ben trinciata giubba
E la caprina asperità del mento.
Oh s'ei parla! Non ha conchiglia il mare
Dove sian perle come in quella bocca,
Intero o no, vale, un suo frizzo Orazio.
Sol per costui gira Fortuna; immota
È per noi plebe quella mobil Dea.
E più d'uno che tal move querela
Retto parla, chi assaggi delle cose
La buccia esterïor; ma chi s'interna
Con acuta pupilla entro al midollo,
Molto ritrova che ridir al detto.
Men catenata, che non pensa il volgo
De'scioperati e de'balordi, è nostra
Natural libertade. Il più siam ceppo
Noi stessi a noi. Gl'invidïati alunni
Di fortuna è poi ver che s'abbian tanto
Di libertà, quanto n'assegna loro
Nostro corto intelletto? screàto
Prisma è ad essi la vita, a noi al fosca
E d'ogni color gaio affatto stinta?
Vediam. Dove a sbadigli apronsi bocche
Più sgangherate, o per quotidïano
Tedio più braccia abbandonate cascano?
Ove trar d'oriuoli è più frequente;
E l'ore, che agilissime s'involano,
Dir lente, pigre, e poco men ch'eterne?
E questa libertà la godon elli
Del bel mondo, vuoi Cresi, o vuoi Narcisi?
Chi si aggrava padron sulle incurvate
Spalle del volgo ha sulle proprie spalle
Altro che gli s'aggrava padron duro.
Chi dà legge all'aratro ha dalla bisca
Legge, o dal manco dell'avito stemma
Che tra i magnati il fa parer pusillo.
Fra il ginnetto e 'l zerbin che lo cavalca
Qual dei creder signor? Quei che nitrisce.
E a ragion, se, più assai delle parole,
Senso è talor nell'ambio e nel galoppo.
Voce non è di rigido messere
Che rompa i sonni meriggiani al conte;

Ma ben glieli imbisce, infin che spunti
La nemica de'ladri e degli amanti,
La ridda interminabile, o il prolisso
E vano cinguettio nelle tepenti
Stange ove Moca fumano ed Avana.
Dopo il pranzo vorria qualche riposo
Il ragù non smaltito; ma lo vieta
Corisca, cha pur or vien dal Tamigi
Con gran merce di trilli, onde avviluppa
O sconnette l'italico concetto,
E le fibre ai nepoti almi di Numa
Di grazioso brivido titilla.
Verrà poi dì, forse domani o dopo,
Che scorrer debba non udita molta
Parte del dramma a chi non sia di villa.
Se tai non fosser di squisito senso
Manifesti segnali, innanzi troppo
Entrerebbe ai felici usi al palchetto,
(E di cui diede l'un quanti Narsete
Ebbe figliuoli, e l'altro per risposta
Dà che poco di Bibbia ei si conosce)
Il tapinel, che col gomito ponta
Ne'circostanti, e sè beato estima
Quando gli avvien tra l'un cappello e l'altro
Gamba veder o braccio che baleni.
Arator, vettural, sarto o facchino
Hanno una legge; mille n'ha Lisandro,
Lisandro amor de'circoli eleganti,
E in ogni bella e inutil arte instrutto
Or asciutto ne'fianchi il vuol la moda,
E, poco men che vespa, in due partito;
Or liberale gli è d'anche e l'invia
Anitroccolo gonfio per la piazza.
Non come è l'uopo del polmon, respiri
Come prescrive il parigin fantoccio.
Lo stesso Sergia e Pasitea non fanno?
Oggi scodate e smilze nelle reni,
Doman coll'inneffabile codazza
Onde la moda taumaturga accrebbe
Nuovo volume alle indulgenti cosce.
Stia dalle mense l'appetito in bando,
E la cura volgar della salute.
Perpetuo ad altri tempi eran ingombro
Ai ricchi deschi le perpetue dapi;
Tempi vi son che, rinnovata al mondo
Di Tantalo la pena, le vivande,
Onde s'illustra il nobile convito
Appajono e scompajano veloci.
Che più? vuole il custume anche tra mano
Veder al gentiluomo, e al trafficante
Libri e giornali. Or va, Mengon, ti lagna
Della marra su cui grondi sudore;
Il tuo signore è a leggere costretto.
Politica o romanzi ei legger deve,
La moda il vuole: onnipotente moda!
Ma in compenso n'avrà poter al crocchio
Di Fulvia criticar quanto sovrana
Musa dettò, quanto ridendo espresse
Con fine allegorie moderno Esopo.
Chiudiam le vele. Chi libero vive?
Chi porta in mente e nel cor proprio i semi
D'onesta libertà. Chi tempi e casi
Fa misura alle voglie; e, penna o stibbio
Abbia tra man, tende a una meta: il giusto.
Della bassezza sua non ben s'accorge
Chi non cammina a lato ai grandi; o quando
Vien lor da lato, delle cose estima
Più la sostanza che gli aspetti esterni.
Van l'alterigia e la ricchezza in cocchio,
Tirati a sei cavalli: odi rimbombo,
Di ruote e scoppi d'agitate fruste;
Qual è pigro a cansar l'urto improvviso
Pesto rimane o rovesciato almeno.
Passò il cocchio, che n'hai? Polve o fanghiglia.
Delle gambe, se mai sane le ottenne,
Iddio ringrazii l'uom pedestre; a meta
Egual, quantunque per cammin diverso,
N'andrà col ricco e col magnate. Chiedi
Qual sia tal meta? Da tribuna augusta
Meglio l'udrai. Profano vate Flacco
Il disse anch'ei; ma la sentenza è vecchia.

Il Piacere.

Il dissi e replicarlo non mi stanco
Come accalcarsi più veggo a'teatri
A'ridotti, a' caffè gente su gente
Che del piacer s'affretta smaniosa
Sull'orme: chi qui gode e di che gode?
Stizzisce Evandro al detto, e mi ripiglia
(Evandro che al piacer, come alle vesti,
Dal lucroso Tamigi, o dalla Senna
Le norme non fallibili riceve
Di luna in luna): a che piatir del nulla?
Varii diede diletti a sentir vario
Provvidente Natura. — Uh! se'profondo,
Evandro, e brevemente mi ammaestri.
Son tuo; ne vo' cha l'ombre e l'aer fresco,
Quando scote il leon l'ignite giubbe
Per gli ampli eterei calli, o la tepente
Stanza e lo spazzo soppannato a'giorni
Che dal nebbioso cielo il capricorno
Rigido incombe, sien comun desio.
A chi l'uno a chi l'altro. Batta i denti
Questi gridando: Oh bel sollazzo! il sangue
Stilli e lo spirto in sudor largo quegli,
E: Oh bel sollazzo! anch'ei gridi non meno.
Ma si corruccia, Evandro, e: tu soverchi
Sclama, divario in questo esser non puote.
Onde la norma? io chiedo allor. Sogghigna
L'altro, e si spaccia in due parole: a'fatti,
Starsene a'fatti, e bando al sillogismo
Chè del piacer è boja. — Or via, pittore,

Tu, che sì finamente allegorizzi
Nelle tue tele, qua vieni e m'ascolta.
Darti materia vu' d'opra novella
Ond'abbiano l'antiche scaccomatto.
Non già vispo, ridente e pronto al volo,
Qual, de'barbuti sofi alle sentenze
Mal credendo, finor, pinsero gli altri
Il piacer, tu pesante e dormiglioso
Sdraion su enorme sedia mel dipingi
E la noia, che larghe apre le braccia
E l'aer crasso inspira sbadigliando,
Pongli da costo. Di lontan frattanto
Mezzo aperta finestra il ratto mostri
Fuggir di rote sulle ferree vie,
E gran faccenda di vapor sull'acqua,
Onde venga inattesa o fibbia o chiave
D'oltra mar d'oltra monte a far barbaglio
A socchiusi occhi, e sconosciuta essenza
A lusingar di nari e di cerebri
Avvizzite papille. Fuor di baia;
Nullo, cred'io, diletto hanno cotesti
Molto godenti de'diletti loro,
Checchè ne cantin elli. Al par del gramo
Alchimista d'un dì, sostanza e tempo
Gettan nell'ingannevole fornello
A trarne l'ôr. Ciechi! Natura l'oro
Con lungo imprescrutabil magistero,
Compon fra monti, nè limbicchi, o storte
Valgon Natura. Ed io, quando più il rombo
De'fittizi piacer mi noia e grava,
M' indrizzo col pensier se no coi passi
Al colono sudante e all'artigiano;
E a te pur che le notti atre e piovose
Cerchi, a ridur d'accalappiati pesci
Carco il barchetto al povero abituro.
Quivi, l'alba aspettando e il tuo ritorno,
L'incolpata consorte inganna l'ore
Al fantolin la tondeggiante poppa
Offrendo, e raggiustando ad ogni poco
L'unica coltre sull'adulta bimba,
Che, senza mai posar, le dorme a canto.
Un'aura di piacer, qual della santa
Prima etade narrar sogliono i carmi,
S'aggira ed empie le fumose stanze,
I brevi deschi e i ruvidi grabàti,
Tende le fibre, il sangue s'assottiglia,
E il sen d'ilarità tutto v'irrora. — (dro,
Arcadia! Arcadia! — Molto esprimi, Evan-
Con tal parola, e sola essa comprende
Un lungo scherno. Ebben; lunge d'Arcadia,
Cerchiam cittadi popolose, e quivi
Le stanze al piacer sacre. Boschi e rivi
Ne piaccian sol dipinti, e a'verseggiati
Erotici lamenti d'Amarilli,
Dispetto di natura, si surroghi,
Tutto natura, il trillo di Semira
Esterefatta all'apparir dell'ombra,
O trafitta e spirante appiè del figlio.

Oh come imbietolisce a quelle note,
Cor di zucchero e miele! Furibondo
Monta il palco Faliero, e, tratto il brando,
Fra gli accerchianti popolani, intima
A'togati indolenti l'ultim'ora.
T'infiammi, balzi e poco men che ruggi.
La madre che domanda un gramo pane
Pe'figli, o la zitella vereconda
Che un gramo cencio a'renitenti lombi,
T'avran benigno: o, quando occorra ardito
Oprar le mani in civico tumulto,
Sorgerai della patria baluardo.
Se no; che son que'plausi e que'furori?
Arcadia Arcadia! alla mia volta anch'io
Posso esclamar, egloghe, ciancie pazze.
Ma l'arte, l'arte è cha ti move; il bello
Imitato che che siane il subbietto.
Oh contemplante ingegno! Ed io t'avea
Per grosso e tardo? Ma, di grazia, il canto
Di Livia è dolce, elette le movenze;
Onde freddi gli evviva e i battimani?
T'intendo: chi addestrolla a metter giuste
Terze ed ottave non potea dal volto
Torle il guercio degli occhi, o rimpolparle
Il femore stecchito. Di lei meglio
Cantan quindi, se badi alle convulse
Grida dell'udienza, il bianco collo
Della strillante Eufrosia, e di Nerina,
Gola ingorgata, gli anni ventiquattro.
— E il bello delle forme non è bello?
— Mi vuoi sciocco pur tanto che tel niegbi?
Più di quanti all'attonite pupille
Del novell'uom spiegò portenti il vario
Di natura prospetto, senza fallo,
Fu il volto d'Eva. Ma perchè m'esalti
Di bellezza Taddea, lunga, abbronzita,
Tempestata di butteri le gote,
E parlante a riprese d'uracano?
Tu lo spirto in Taddea ami. E non puoi
In Livia amar la voce e il nobil gesto? —
Sofismi dialettici! — Cessiamo
Dunque l'inutil gara, e si conchiuda.
A quella stessa guisa che Taddea
Ami, ti piaci di Nerina al canto;
E sì come al teatro, in ogni loco
Se' straniero al piacer.— Ma che m' adduce
Colà? — Non altro che il costume eccelso
Onde pecore e zebe a schiera vanno.
Ballar che monta ove dischiusa al ballo
Nelle carnovalesche inclite notti
Sia ricca sala, fulgida di faci
E ridolente d'artefatto maggio?
Pigiar importa e rimaner pigiati:
È l'immobilità del ballo il meglio.
E il meglio de'passeggi. Or lastricato,
Or zolle di giardini; lungo il mare
Quest'anno, l'altro sotto fosche loggie.
Piacevoli del paro il sole e l'ombra,

L'aria infocata e il guazzo — Vuoi tu forse
Rifar il mondo co'sermoni? — Dètto
A' porri il sò, ma il mio piacer è questo;
Vecchietto alquanto, e fin da' giorni in voga
Che di Sinope l'irto sapiente
Stese la man beffarda ai sculti marmi.

LA POESIA

Ad Eugenia Gentilomo.

Mentre di rote instrutto e di pesanti
Magli e di funi e di stridula seghe,
Il secol manovale (1) ansa e risuda,
Qual senno, Euganìa, è il tuo, lieve scorrendo
Col pollice gentil sulle inspirate
Corde d'etrusca lira? Ove pur tanto
Imperïosa pöesia ti parli,
E t'astringa a segnar di novell'orme
I suoi negletti calli, a che non prendi
Tamburro invece o cimbano squillante
A norma di tua voce? O quello almeno
Da'braminici templi a noi venuto
Roboante tamtàmo, al cui fragore
Rabbrividì dapprima, indi contento
Il teatro fe' plauso, e men accette
Ebbe le tibie tenero-gementi.
A cotai suoni l'armonia del verso
Contemperando, le ritrose orecchie
De'moderni lettor più d'un poeta
Rese indulgenti, il proprio nome in bocca
Mise alle bella, ed occupò più volte
Le faccie de'giornali all'insolvente
Scrittor poco benigne. Sdegnosetta
Mi guati, e ridi? Qual cantò se stesso
« Ostinato amator della sua musa » (2)
Quel tuo divin concittadino, e tale
Tu sei, ben veggo. Dal cammin vetusto
Che il Cigno di Valchiusa amando corse,
O da quel che tracciò d'orme immortali
Il Cantor delle gioie e delle pene
Date in eterno al popolo defunto,
Non ferro o foco svolgerti potrìa;
Chè l'amor del perfetto è in te natura.

(1) *Non sia chi da questo epiteto colga motivo di apporsi ch'io stoltamente derida gli utili studi tecnologici de' nostri giorni. Derido l'esagerata ed esclusiva venerazione per tali studi, con pregiudizio di altri non meno utili al consorzio civile.*

(2) *Parini.*

Sian dunque eletti i carmi, ed al pensiero
Secondi obbediente la parola,
Quello dal senno universal de' saggi
D'ogni loco ed età, questa dall'uso
Corrente avvalorata. Ma ti fia
Necessario cercar con sottil cura
Come il retto giudizio e l'osservanzo
Delle leggi al sermon patrio prescritte
Ti si perdoni, e tu ne vada illesa
Da nota di servil gramo intelletto.
Non sai come ottener tanto perdono?
Molto agevole è il mezzo. Sconoscenza
D'ogni pudor, volubile avventata
La vita, e assiduo sulle labbra il riso
(Non quel che infiora il conversar gentile,
Ma quel che spegne ogni onorata fiamma)
Arti son queste e pregi onde s' illustra
L'ignoranza di molti e lodi ottiene.
Forse il nativo ingegno a il preservato
Gusto dall'innondanta corruttela,
Nulle faran tanto secure arte?
E ti fia poco se d'ingenua e schiva,
Ti fai beffarda, perfida, impudente,
Ad aver nome di stupendo e raro
Mostro di pöesia, s'anco non varchi
Il limite oltre cui negano il bello
Consistere ed il retto, e dissennata
Nel baratro co'più non ti precipiti?
Baccante ai salti, a'pampini del crine,
Non fia creduta ed al brandito tirso,
Chi Orfeo pur anco non ammazzi e squarci?
Ebben; eccoti in pronto altro consiglio.
Come buon saettiero ultima in fondo
Al turcasso si tien delle adunate
Freccie qual è più aguzza e più secura,
Ultima anch'io ti additerò quell'arme,
Contro la qual non giova elmo ne scudo,
E a cui forza sarà che alfin soggiaccia
La centocapi critica volgare.
Un'insüeta missïon ti fingi,
Interminata, e se impossibil, meglio.
Il non possibil fin dell'opre umane
Scusa il mancato effetto, e all'impotenti
Prove insperata maraviglia impetra.
O il fine cui mirar da immemorate
Etadi i savi onesti padri, esponi
Con parole magnifiche e sonanti,
Quasi trovato tutto novo e tuo.
Tromba, dngata tunica e palchetto
Fanno miracolosa l'acquafresca,
E mutano in Galeno il Gambacorta (3).
Chi l'occhio por vorrà nelle secrete
Stanze a indagar qual sii fida consorte
O diligente madre? Ammassa dogmi
Invece ne'tuoi carmi, onde il Teatro,

(3) *Notissimo cavadenti in Venezia.*

Il magazzin, la Strenna, la Rivista
Ti mostrin sputasenno e dottoressa.
Ma prima che tu ponga ammaestrata
Accortamente il piè sul cammin novo,
Anco una volta, qual chi si diparte
Da molto amata cosa e lungamente
Indugia a vagheggiarla, il dolce suono
Fanne udir della lira onde famosa
Ad altra età fur Gaspara e Vittoria.
Non senti come un'armonia festiva
Corra l'amico tetto, e di fragranze
Olezzin l'aure e le infiorate soglie?
Al rito nuzïal manca la tua
Auguratrice voce, e desïosi
I cuori amanti d'ascoltarla, alquanto
Dall'infocato palpitar ristanno.

Arte e Natura.

Antico detto: se non ch'altro, in opra
Porrai la forca a cacciar via Natura,
Fia vana prova; tornerà Natura.
Antico detto, ma Dorante, rozzo
Come d'alma di membra o che l'ignora,
O che nol prezza. Penetra arrogante
Di Domitilla il chiuso gabinetto,
E arguzie, eredità del Pastor fido,
A impronte scosse di singulto scocca.
E Claudia? da maligno erpete rosa
Mezza la faccia, e mani e piè deforme
Di sporgenti bernoccoli, sussurra
Leziosi saluti, e fa d'occhietto.
Fosse giovine almeo! ma ben due lustri
Scorser da che accettò, tra lieta e mesta,
La dedica dell'ode, onde Valerio,
Poeta da raccolte, accompagnava
Al letto nuzïal la più fanciulla
Delle cinque sue figlie. E qual speranza
S'hanno costor con smorfie ed epigrammi
Ammantellar bernoccoli e singhiozzo?
Tanta averne dovrian quanta Liborio,
D'Arpagon pronipote in linea retta,
Di compensar con annual banchetto
Quotidïana fame. Non minore
È la follia d'Ermenegildo, ingombro
Di muffate novelle e triti adagi
L'ottusa mente. Invan sbadigli ed occhi
Volti al soffitto fan chiara la noia
Che dell'insulso narrator si mesce
Ai prolissi sermoni; Ermenegildo
Procede imperturbato, e quando al fine
Del chiacchierio ciascun s'addorme o nicchia,
Ride il gaglioffo, e se, ridendo, applaude.
Abbominevol razza, e per cui vano
È il detto: impara a ben pesar te stesso
Assai men m'è discaro Teodoro,
Inesorabil giudice di quanto
Pur d'un minimo pollice trapassa
Il segno dall'usanza statuito,
E a cui Natura die'tal cello, e membra
Sbilicate così, quai forse un giorno
Nell'eremo le vide Antonio santo;
M'è discaro assai men se l'odo sciorre
A selvaggie sentenze il nasal urlo,
Di Nicodemo che frasette conia
Di bisso e di bambagia con boccaccia
Che di Vulcan ricopia l'officina
E con alma cui tal atrio s'attaglia
Ti fe'boja Natura; e a che mi parli
Di nastri e baci, non di corda e scure? —
Ma forse che non sia di lode degno
Inverniciar rustico tronco, e farlo
Alla vista piacevole ed al tatto? —
Chi il nega? Ma se tanta è la scabrezza
Ch'ogni vernice escluda, ti sovvenga
Che gli opposti tra lor dansi rilievo.
Dorilla il sa che le indulgenti membra
Di veli avvolge, e tien l'occhio ristretto
Con d'atro cerchio orlar l'ebbre vigilie.
Quindi è che il tristo vezzo onde snatura
Più d'un sè stesso sbandeggiar non spero,
Ne manco sminuir co'versi miei:
Tal scudo è l'interesse, che nol passa
Qual sia più aguzza Archilochea saetta.
Non per questo taciam; ma qual fu visto
Più volte Egidio del magnate al cenno,
Cui prono adora ed adorando uccella,
Surrogar al Vangelo l'Alcorano,
Con men ribalda intenzïon, si muti
Tenor al canto, e punzecchiar si tenti
Que'che troppo solleciti si faond
Di Natura seguaci anzi valletti.
Quel da Venosa qui ritorni in campo:
Vuoi ch' io pianga? Primier piangi tu (stesso.
O buono Orazio, nol cred'io, ma forse
Fu ciò vero d'Augusto ai dì beati.
A'nostri il putto ascolti me che insegno
Più verace dottrina: *Appassionati*
Vuoi lettor? Impassibile rimani.
Al precetto suggel sia la novella
Non finta o racconciata. Or fan vent'anni,
Visitai Demarini, alto ornamento
Dell'Italica scena, in quel che ad esso
Per consiglio venia non so qual nuovo
Alunno del coturno. — Ebbene, a'ferri.
Qual crederti degg'io? Carlo od Icilio? —
Carlo, rispose il candidato; e prese
Tanto del largo, che da'fieri gesti
N'andasser salvi specchi e porcellane,
E della bella, non ha guari sposa
Da Napoli condotta, il biondo capo.
Attentissimo ascolto, e tra me dico:

Nato fatto per l'arte à colestui!
Ve'come arrossa e impallidisce e piange
Lagrime vere! Ma a rincontro il grande
Recitator provetto: piano, amico;
O risparmia quel pianto o difilato
Torna a'registri e a'computi interrotti
Pianga l'accento ma il levato dosso
Della man trovi il ciglio asciutto come
In Padova e in Pavia de'laureandi
Il borsellino al tramontar del mese.
Tal parlò Demarini; io che ne traggo?
Nulla. Pensi ciascun qual più gli torna.
Ma dubbio fia qual prender deggia a norma
Il novello oratore arte o natura,
Dubbio, dico, a chi guardi in voi che fate
D'Erculei gesti e di stentorea voce
Sì largo sfoggio in pubblici e privati
Convegni; e mentre son labbra e pupille
Etna e Vesevo, il cor serbata freddo
Più che del Jura l'ultimo cacume?
In voi specchisi, in voi chi rado parla,
E accesa manda dall'acceso petto
La parola, e n'ha in premio avversi voti,
Beffarde risa o duro alzar di spalle.
Ben disse quel moderno: al pensier velo
È la loquela. (1) O Ulisse o Alberico,
Perchè costui non v'ebbe in disciplina?
Altro, ben altro, che i notturni agguati
Del cavallo, e le frutta del mal orto
Il nome vostro renderian famoso.
Nè la sentenza creder vo' proficua
Alle sole tribune; ma qualunque
O scrive o parla se ne giovi esperto.
Così non fia, pur quanto splenda il sole,
Vano l'esempio del notturno bacio
In Getsemani dato al Nazareno.

Gli Studi utili.

L'amico mio (2) che l'aride dottrine
Di squisita parola ornar procaccia,
E dai pallidi templi d'Esculapio
(Sia detto alla pagana) usa talora
Ritrarsi all'ombra de'Cirrei boschetti,
Non l'altieri notò: vati e oratori
Al vecchio tempo in pubbliche e private
Faccende aver posto la mano e il senno:
Diversi da'moderni, a cui trastullo
Di vacui giorni son odi e romanzi,
O, a'lor dotti viaggi ultima Calpe,
Estetica stillata in apoftegmi.

(1) *Famosa sentenza del Signore de Talleyrand.*
(2) *Il dottor Paolo Zannini.*

Vero parlò l'amico mio, nè gli era
Scemo il giudizio dalla grama febbre,
Che de'filosofanti invade alcuna
Volta il cerèbro, e, in barba al Galilei
E al moltiplice sofo di Stagira
(Non all'umane discipline avversi),
Bestemmiar li fa Dante e il Certaldese.
Uso a rider fra me di quell'irsuta
Sapienza cui son lode suprema
I salmi del ferètro e gli epitaffi,
Pesai l'accorto detto; e di rincontro
Risponder m'avvisai ciò che ne' versi,
Cui forse indarno di spruzzar m'ingegno
Dell'aceto d'Archiloco, s'accoglie.
Molte ragion fan altri dagli antichi
I moderni scrittor: tutte ridirle,
Annoverar saria quanti Dorilla
Amanti spennacchiò dal dì che venne
D'oltre Alpe avventuriera, infin che intatta
Consorte si concesse al dabben Conte;
E ridirne sol una, scema prova
Faria, come a ritrar intero Crispo
L'acquetta propinata al ricco zio,
Troppo contro la tosse a regger saldo:
Ma il fatto è fatto, e, senza più proemi,
Confessiam pur che v' ha più d'un cui piace
Tra versi e ciancie e studi alfin remoti
Dal possibil presente diportarsi;
Ma non già tutti o i più; ch'anzi non mai
Tant'arti e tanto varie in un sol uomo
Si vider giunte come al secol nostro,
Nè mai tanto poligamo il sapere,
Che a ben mill'altre qualità s'ammoglia.
Sogno forse o mentisco? Oda chi vuole.
Archeologo è Tazio o paraninfo?
La lingua e il polso de'malati esplora,
O de'mal destri i pensamenti Iroldo?
E Doroteo, benchè nel dir sì parco
E d'ogni uso leggiadro insofferente,
L'anticamera studia o i tamburlani?
A questo e a quel del par voltoban l'ingegno.
Così se di Romilda alcun mi chiede
La patria, in dubbio sto se quella io dica
Della chioma, del petto, ovver del fianco.
Nacque al bello Crispino. A lui da'primi
Anni spirò l'amica aura che svolge
Del bello i germi, ma sentir que'germi
Presto la brezza avversa; onde Crispino,
Mal atto a stenti, fe'ragion del tempo.
Da indi chiosator d'Omero e Tullio
L'abbaco elesse, tanto il Machiavello
Quanto corre da principe a vassallo.
Canchero venga alla celebrità!
Gridò forte; e di lì non molti mesi,
Canchero all'onestà! ma sotto voce.
Saper vuo'tu chi sia Crispino adesso?
Tutto è Crispin dal dì che si fe'nulla.
Onnipotenza dell'accorto nulla,

Riverente t'adoro. È Crispin dotto,
Bello e ricco Crispin, giovin, gagliardo
Degli anni in onta e della cachessia.
Laureato non fia chi da Crispino
Non n'ha l'assenso: ei solo è il Campidoglio.
Or non t'e avviso ch'ei da più non sia,
Che a giorni suoi Tirteo vate e guerriero,
O Cicerone consolo e avvocato?
Tutta rivolta a progredir, condanna
All'inedia, alle beffe, l'età nostra
Le scrupolose coscienze e schive.
Pondo esser vuol, che a traboccar costringa
In favor nostro la bilancia, pondo
Di peccata o virtù fia quel medesmo.
E come per avverse ombre più spiccano
In tela gai color, più sale in pregio
A reità congiunta la dettrina.
Merti conformi struggonsi a vicenda,
Dissimili fan presa e mole doppia.
Chimica nuova, e da Stilpon l'impari
Chi l'alma ha di Stilpone e di Stilpone
L'oro uccella e i diplomi. Costantino,
Poco di frodi esperto e cuor imbelle
A scannar l'amistà, con altro ingegno
Si fe cuccio che lambe e con la coda
Articola visibili saluti.
Tutto buon, tutto caro, e quando frema
Nel ventre di Sejan rapa indigesta,
E il ciel che tuona e riverenza intima.
Con tal arte fia scala poesia
Alla scranna pretoria o dal Parnaso
Aspetteran giustizia i litiganti.
Dove te lascio, o Fefautte, o gloria
Prima, del secol mio? Strilli Sandrina,
A cinque lustri vedova pudica,
E per la bocca d'orfani digiuni
Mandi dall'altro mondo il suo lamento
Maso, accoppato racconciando i tetti
Di baronal palagio; è il Dio di sopra
Delle vedove il padre e de'pupilli,
Gl'Iddii terreni son per Fefautte.
Ma che? Se Tigellino apra le sale,
Muschio spiranti e della notte ignare,
Bisognan trilli o pudicizia? Parte
Della comun salute è la laringe.
Ma qualche mostra di virtù pur giova;
E mentre l'amistà ti cacci sotto,
E il pugnal vibri in frodolenta notte
Al petto dell'amico, i santi e Dio,
Dal cor esclusi, ad util gargarismo
Sovente per la bocca ti sciaguatta.
Una cotal vernice liberale
Fin anco giovar può; le genti grosse
Udran talor filippica sonante
Da chi stilla il cervello a goccia a goccia
Indi a lasciar mendace complimento
Che Caligola muta in Marco Aurelio.
Che se vuoi studi pur utili senza
Mistura di forfatti, all'impudenza
Ti raccomanda e alla stregoneria.
Morto è Dolcin che delle tenui cose
Facea monti, e salia sovr'essi in cima
Iu gigante cresciuto di pigmeo.
Aurea mediocrità perì il tuo mastro!
Ma vive al filosofico garbuglio
Saverio, e versa sgangheratamente
Dal pieno labbro torbida dottrina;
E di natura bieco esaminante,
Ciò che sponte non n'ha, per virtù cava
Della rota premente e della corda.
Vive il beato Evandro all'eminenti
Accademiche seggiole translato
A cavalcion d'elenchi e di programmi.
Usi mutati! Un dì postumi libri
Altri fean chiaro, or libri nascituri.
Cessiam, che l'ira omai trabocca, e vuolsi
Di sdegnato misantropo la taccia
Cansar, dove son tante a caritade
Dischiuse braccia, e carità risuona
Dell'Alpe al Faro ogni gazzetta e cetra.

Consolazione ai Malinconici

DEL SECOLO XIX.

Elegiaci poeti, confratelli
A'beccamorti, se vi guardi amica
Quella che già fu Musa, ed or è Fata,
Silfide, Peri, od altra di tal conio,
Tregua a'ricadiosi miserere;
Non è ferrea l'età che ha ferree vie,
Nè mai tanti conforti alla prosapia
Concessi fur del peccator Adamo.
Camere lascio e Costituzioni
A'politici spirti; mi contento
Di ben privati, privato uom ch'io sono,
E indocil reso dall'ottavo lustro
Al senno dell'atlantiche gazzette
Che fan beato per due soldi il sarto
In Londra ed in Parigi. Più vicini
Vantaggi io canto e più soggetti al senso.
Comode aperte vie di mezzo a'monti,
Diboscate convalli, e (se non enno
Vani il saper d'Euclide e de'censiti
I milioni) dall'ostrutto calle
Detorti fiumi; celeri vapori
Laghi e lacune traversanti al suono
Dell'orchestra guerriera e delle rote;
Cassettine, vaselli, seggioline,
Infinita di ciondoli famiglia,
Fosforici sussidii alla tenebra,
Ed altro ed altro, che spossar potria

L'infaticabil lingua di Clitandro
Parassito mordace e menzognero.
Chi non gode, per Dio! chi non s'applaude
Del suo natale a sì beati giorni?
Visso a' di nostri non direbbe Plinio
Più matrigna Natura, e sol che volte
Sono in ragù le ghiande e i lattei rivi
Nello Sciampagna, è questo il secol d'oro
Ignorante chi fia, se dalle panche
Fanciullesche bandito lo staffile,
Pari con pari al balbettante alunno
Espon Barbotta argomentando i verbi?
Voglia o non voglia biascica il ragazzo
A dieci anni d'Omero e di Catullo
I classici idiomi; a diciassette
(Bevve il francese in collo alla nutrice)
L'anglo parla e il tedesco; arti e scienze
Tutte fiutate, il quarto lustro il trova
Biscotto sapiente e cattedratico.
E qual scusa al fallir? Dritti e doveri
Mostransi lineati e scompartiti
In arbori, con più molta certezza
Che il magnate gli abàvi incliti suoi.
Tutti fratelli or siam dall'uno all'altro
Capo del mondo s'anco in gran faccenda
È il tribunal per cittadine truffe.
Ci vuol fratelli il cor, che grande crebbe
A tutti in petto, e l'onorata bile
Inspiratrice di romanzi e drammi,
Onde infamati all'età tarde andranno
Venati pozzi ed Insubri torture.
Felice età! quando già tanto d'agi
Ha l'onest'uom, che forza è si distenda
La non frenabil carità de'savj
A far men rio (poichè cessò la scure)
Il penitente carcere a'ribaldi.
Aguzzi, è ver, tornano gli archi, ed aspre
L'ardue cornici d'intagliati fregi;
Puntuto il busto han le matrone, e lunga
Argentea spilla al crine intraversata,
Come alla corte di Teodelinda:
Non sia però chi inorridisca e geli,
Arcadiche memorie i compendiati
Affetti in un affetto, e co'pugnali
Della paladinesca gelosia
Condannate a muffir nelle soffitte.
Austeri in vista l'abito, e gli arredi
Del rifatto palagio; in tutto il resto
Pieghevolezza e tolleranti spirti.
Escluso il cittadin dall'alte sale,
Ma no l'estrano, e sia figlio a baldracca
Che fornir può di voci, tra'guanciali
Non renitenti e in chiusi cocchi apprese,
Il calepino delle sette lingue.
Somma per te ventura il grave masso
Che nella secolar tomba t'inchioda,
Incremento di numi! Scambiettando
Narcisso ascende le tue scale e vola,
Quando maggior è il lume e la frequenza,
Ad uccupar colle venali cosce
L'ambito canapè cui di soppiatto
Già pressero i suoi pari e travisati.
Pari ventura aspetta, ove al maneggio
Atto si trovi d'inclita quadriga,
Nè gli falliscan giubba, guanti, e scarpe
Luccicanti di gallica vernice,
Sandrino, se talor smetta l'assisa,
E indifferente a'Semidei si mesca.
Stringer potrà coll'incallita mano,
Com'Anglia insegna, quella morbidetta
Dell'erede cui sono equestri gli avi
Marmoreo ornamento della piazza.
Infin se tanto lume, e tanta d'alme
Dolcezza a tollerar non ti conforta
I mali non possibili a sgombrarsi
Tutti d'un tratto dall'umana vita,
In colpa, non l'età, chiama te stesso;
Nè ti lagnar se a'treni tuoi la folla
De'contenti mortali alzi le spalle,
E testereccio ti battezzi o matto.

Epicedio della Pazzia.

È morta la Pazzia! Piangete, o voi
Suoi fidi alunni, la Pazzia ch'è morta.
È morta la Pazzia! Non la ci tolse
Già, come l'altre, qualità di gelo
Nè di calor; non goccia, non renella,
Non spasimi trasmessi di cholèra;
La Pazzia, strano a dir! morì di noia.
Strana e in var mal credibile novella!
Nè le genti credean. Come le genti
Io stesso non credea; quantunque avviso
Certo del morir suo m'avesser dato
Giovani impensieriti e nuovi eredi
Più che Arpagòne a spendere restii.
Ma lessi l'altro ier su pe'cartelli
Teatrali: *accorrete, è la Pazzia*
Che balla questa sera. Oh la melensa,
Oh la grama Pazzia! Ben ella è morta,
Sclamai, la vera, se costei s'arrischia
Mentirne il nome per tal guisa e gli atti.
Stolto chi aggiustar può fede a'cartelli!
È morta la Pazzia! Morta, ripeto,
Di fredda noia. Il seggiolon su cui
Tirò le calze vendesi un vil prezzo
Di cinquanta fiorini, sottosopra,
Dal rigattier colà girato il canto.
Dicon già già nel compri, e vi s'installi
Un precettor di computi recente,
Se nol fa suo chi biascica l'omèga.
E il berretto a sonagli, ahi vitupero!
Chi, chi se l'usurpò? Pensate! Un grave

Soprastante alle grasce, in concorrenza
Con un fabbro di rogiti provetto.
Venerabili zucche, a cui s'addice
Poco inver tal coperchio! E la dogata
Veste a molti color quanti ne mostra
Il prato a primavera, o dal palchetto
Teodelinda, la dogata vesta,
Dico io, chi l'indossò? Nullo per anco;
Ma corre voce sia per farne acquisto,
Qual vesta da corruccio, una gentile
Vedova quadrilustre. Oh propriamente
Mutate sorti, ed abiti fallaci!
È morta la Pazzia! Quanti valletti
Senza faccenda giran per la piazza,
Cui, mentre visse, fea grasse le spese
Quella fra tutte liberal signora!
Quante ancelle devote a'suoi servigi,
Ch'avean bel tempo, logoran le dita
Su'ferri le calzette, o dipanando
Van pazienti serica matassa!
I suoi cavalli, che non men di cento
Pronti ognor ne tenea da sella e temo,
Scorati e bolsi or girano la mola;
E i canarini suoi, le sempre deste
Sue calandre a trillar, quantunqua poco
Ghiotto boccon, ne'fianchi banno lo spiedo
E sgocciola su lor bollente il lardo,
Seminati a frumento i suoi giardini,
E le fontane sue fatte son gore
In cui vien posto a macerar il lino.
Ahi! di tanta ricchezza, e tanta gioia,
Che più rimase? Senza nome un sasso.
Perocchè fu talun che sull'amata
Spoglia incider volea non so che motto,
E ne richiese un almo epigrafista;
Ma il cattivel rispose: inutil opra!
Basti il casato chi vi scriva e l'anno.
Or qual proprio potea dirsi il casato
Della Pazzia, che in ogni tronco ha innesti
De'rami suoi? Qual proprio sua l'etade,
Se dacchè mondo è mondo ognor fu viva;
Viva non pur ma sempre adulta e in fiore?
Ahi! Ahi! nè quattro righe a lei concesse
Fur di Necrologia? Tre volte prese
A scriverle la penna un giornalista
E tre lasciò cadersela di mano,
Pensando che nessuna delle frasi
Da oltre quarant'anni consuete
Potea venirne accomodata al caso.
Sicchè questa leggiadra e gloriosa
Donna, come dicea, morta di noia,
Non ebbe pur quel misero tributo
Alla memoria sua, che ottiene il sarto,
La sgualdrinella, il birro, il lavaceci.
È morta la Pazzia! Su via, piangiamo
Noi poeti, almen noi. Cadde con essa
Il nostro impero, e il desïato alloro
Gettar possiam senz'altro sulle brage
A scoppiettar, che n'avran spasso i putti.
E sapiente il mondo, or ch'ella è morta
Questa regina degli scherzi, il mondo
È tutto in peso, numero e misura. (ho
Non più scambietti; banno il calzar del piom-
Gl'imberbi al par delle incalvite nuche.
È fallito Parnasso; ser Apollo
Campa la vita ad affilar rasoi;
E le Muse, costrette tutte nove
A pitoccar, perduta ban l'immortale
Venustà della faccia. Or che mature
Le fanciulle stimiam tocchi i diciotto,
E decrepite ai venti, e proprio il tempo
Di vantar una fresca giovanezza
Di sopra a tremil'anni! Ahi! Ahi!
È morta la Pazzia, che vi fea sempre
Vergini e giovanette, le mie care
Figlie di Giove; e noi, vostri devoti,
Siam costretti a cucir ne'dizionari
Disparati pensier, seguendo l'orme
Dell'abbicì, che compilar si noma
Tra mortali odierni, e tra' celesti
Detto sariasi abborracciare un giorno.
Or sia qui posa, ma non fine al pianto:
E tu vale, o Pazzia; vale, o reina;
E nove esequie al rinnovar d'ogni anno,
Come già il morto Adone, e nuovi carmi
Aspetta; tanto almen che dalle scuole
Il compitar, primo a'poeti e forte
Incitamento, non sia posto in bando.

APOLOGHI

N. B. Sotto questa generale intitolazione di *Apologhi* sonosi poste quelle ancora, che più propriamente Favole, o alcun che di simile sarebbonsi potute chiamare.

I.

L'APOLOGO

Da lato lo scrittorio
M'apparve un garzonetto,
Vispo e di franco aspetto.
— *Chi sei? — Prudenti massime*
Vesto di stil giocondo,
E vo' fortuna al mondo. —
Fortuna in ciò? (risposigli
Stringendomi alle spalle)
Vanne per altro calle.
— *Perchè dunque mi pubblichi?*
L'apologo son io. —
Stupii, l'altro spario.

II.

IL CENTO GAMBE

Disse un insetto: *qual Briareo,*
Cento a me piedi natura feo.
Rispose un'altro: *ma l'orme sue*
Stampa non meno chi va con due.
Se mille hai campi, se più d'un tetto,
Non superbirne; pensa all'insetto.

III.

LA SCOPA

Disse la scopa d'orgoglio invasa:
Son io che tengo netta la casa.
Cui fu risposto: *ma ti ricorda,*
Che mentre netti, diventi lorda.
L'apologhetto fatto direi
Per certi tronfi censori miei.

IV.

LE FRUTTA E GLI UCCELLI

Que'che più vedi punti da'critici
Sono i più degni fra gli scrittori:
Come tra i frutti que'che si beccano
Più dagli uccelli, sono i migliori.

V.

LA TESTUGGINE E L'AQUILA

Schiena vuol essere come la mia,
Una testuggine che va via via,
Dice; ma un'aquila, alta dal suolo,
S'ode risponderle: *vuol esser volo.*
Ambo ragionano con senno uguale,
Secondo impongono la scorza o l'ale.

VI.

L'APE FINTA

Ape, al fior cui ronzi intorno,
Puoi tu forse esser creduto;
Ma soltanto finchè il giorno
Di smelare sia venuto.

VII.

LO SPECCHIO E IL RITRATTISTA

Un dì uno specchio disse a un pittore:
Son ritrattista di te migliore.
Rispose l'altro: *ma solamente*
Finchè l'oggetto ti sta presente.
Credo che amici sianvi parecchi,
Che somigliarsi ponno agli specchi.

VIII.

IL FICO LACERO

Disse ad un fico molliccio e fesso
Non so qual frutto che gli era presso:
Perchè non poni cura più attenta
A racconciarti le vestimenta?
Rispose il fico: *perch'è follia*
Curar ciò ch'indi si getta via.

IX.

LA SQUILLA E LA RAPA

Di quelle falde con cui vestilla
Natura, il verno prossimo essendo,
Ch'una smettesse, disse alla squilla
La rapa, e l'altra: *grazie ti rendo*
Del tuo consiglio; molto più grato
Però nel luglio mi saria stato.
Nel dar ascolto sii circospetto
A quanto fuori del tempo è detto.

X.

LA TERRA ODOROSA

Una odorosa terra è virtù;
Più che si trita, fragrante più.

XI.

LA GRAMIGNA E IL FRUMENTO

Già la gramigna disse al frumento:
Non colta io cresco, ma tu vuoi stento.
Cui l'altro fece questa risposta:
Ciò che val nulla, nulla pur costa.

XII.

IL SALCIO

Di suggetto ruscel visto nell'onda
Bagnar un salcio la pieghevol fronda
Dissi: emblema quest'è molto evidente,
Ch'uom docil troppo piangerà sovente.

XIII.

L'AGNELLO

Mentre un pezzo d'agnel ponsi alla bocca
Albin queste parole udir gli tocca:
Son mia lana i tuoi panni, e tal mercede
N'han le mie carni che il tuo dente or fie-
E Albin: *dal non aver fatto contrasto (de?*
Al tosator ti vien ch'or sei mio pasto.
Se colto esser non vuoi da peggior danno,
Bada al primo sopruso che ti fanno.

XIV.

LO SPINO

Badasti tu allo spino,
Cui se passi vicino
(Ti piaccia o non ti piaccia)
Addosso ti si caccia?
Gli amici n'hai ritratti
Appena visti, fatti.

XV.

IL PICCHIO

Scavarsi, come al solito,
Il nido in tronchi d'albero
Un picchio disdegnò.
E una colonna a battere
Si diè di saldo porfido;
(Pensate con qual prò.)
Vista impossibil l'opera:
Saria l'albergo gelido,
Disse; e lontan volò.
Di quante cose veggonsi
Allora sol gl'incomodi
Che averle non si può!

XVI.

L'OLIVA E L'OLIO

Dall'oliva esce l'olio, e l'olio poi
Concia l'olive. Viene
Ciò, parmi, a dire a noi,
Che qual servigio fa, servigio ottiene.

XVII.

IL GRANCHIO

Di tutti gli animali il più lunatico
Fu detto il granchio e ciò ti renda pratico,
Che s'anco vien talor fervido all'opera,
Il lunatico più d'ogni altro sciopera.

XVIII.

LA SCIMIA E LA VOLPE

Disse alla volpe la scimia un dì:
Un animale trova, se sai,
Che d'imitarlo non diami il cor.
A cui rispose l'altra così:
E tu mi trova s'un ve n'ha mai,
Che farsi voglia tuo imitator.
Imitar gli altri men nobil è
Del farti degno che imitin te.

XIX.

LA SCURE E IL BOSCO

Manca alla scure il manico
E il bosco gliele dà:
La scure che ne fa?
L'adopra nel recidere
Quanto più bosco può.
Che imparasi da ciò?
Chi delle forze proprie
Forte il nemico fè,
N'ottien sì ria mercè.

XX.

IL VILLANO E L'ASINO

Disse il villano all'asino:
Vorrei saper da te
Perchè alle pietre e agli alberi
Non tiri come a me—calci. E il somaro:
Il perchè parmi chiaro;
Perchè non mi bastoncno
Come spesso fai tu.
Ciò udito, potrai più,—censor mordace,
Lagnarti se non sei lasciato in pace?

XXI.

I PIPISTRELLI

Con quel muso, con que'gesti,
Parte strambi, parte zotici,
D'eleganza ognor favelli?
Ma, di grazia, che diresti
Se facessero l'encomio
Della luce i pipistrelli?

XXII.

LA TOVAGLIA CORTA

Su largo desco breve tovaglia,
Che ad altri toglie chi a sè la tira,
È la vicenda per cui si mira
Discender altri quand'altri saglia.

XXIII.

LA SPUGNA

Vedi con quanta facilità
Rigetti l'acqua, raccolta già,
La molle spugna? credi, simil
Chi troppo gonfiasi a' lieti dì
Si farà gramo, mutando stil
La sorte pazza che il favorì.

XXIV.

LA PRIMOLETTA

Perchè a spuntar s'affretta
La vaga primoletta
Piacevol è così.
Saria men cara cosa
Quanto giacinto e rosa
E tulipan fiorì.
Primo nell'opre sia
Chi certo onor desia.

XXV.

IL CORRERE E LO SCIVOLARE

Chi il senno adopera
E chi l'abborre
Ad egual termine
Giungon talor;
Ma l'uno scivola
E l'altro corre:
Qual de' due sceglière
Vorrai, lettor?

XXVI.

L'ORO E L'OTTONE

Chiese all'oro un dì l'ottone:
Onde sei di tanto costo?
Cui dall'oro fu risposto:
Molto chiara è la ragione;
Perchè a fiamma ed a martello
Reggo invitto, e ognor son quello.
L'uom famoso allor sol lodo
Che risponder può in tal modo.

XXII.

IL SALCIO E IL FIUME

Scendendo un fiume al salice
Disse: *dovresti tu*
Volgerti un po all'insù.
E il salcio: *quando correre*
Per l'alto ti vedrò
Ti giuro che il farò!
Ciò che tu far non sai
Altrui non chieder mai.

XXVIII.

IL CARCIOFO VÔTO

Sai, levata la castagna,
Del carciofo che rimagna?
Tel dirò per somiglianza:
D'una vecchia l'eleganza.

XXIX.

IL MARMO

Parla e veste Albin forbito,
Ma vil alma alberga in seno;
Benchè il marmo sia polito
Non è duro e freddo meno.

XXX.

IL LUPO E LA GREGGIA

Se il gregge tuo m'affidi,
Ovunque vuoi ch' io 'l guidi,
Nessun l'offenderà.
Il lupo tal propose;
Ed il pastor rispose:
M'è noto il tuo valore;
Ma dal suo difensore
Chi poi lo salverà?
Conquistator potenti,
Voi siete per le genti,
Che il vostro fren corregge,
Qual saria il lupo al gregge.

XXXI.

IL LEONE GENEROSO

Avea un leone udito,
Che un'altro di sua specie
Al cielo era salito
Per opre di valor,
E a tentar opre simili
Si diè con tutto il cuor.
A mezzo dell'imprese
A lui venne l'Invidia,
E così a dirgli prese:
Che fai? Vano è il tuo oprar.
Un seggio sol l'empireo
Aveva pe'tuoi par.
Ma non però depose
L'altro il desir magnanimo,
Ed a colei rispose:
Godo mertar quel premio
Che tolto m'è ottener.
Fa doppia la sua gloria
Chi può così voler.

XXXII.

IL FANCIULLO E IL SAVIO

Un fanciul pazzo chiuder volea
Nelle sue mani di sole un raggio;
Dal che, passando per caso, un saggio
Con tai parole nel dissuadea:
Cessa, fanciullo, spazio mortale
A chiuder cosa di ciel non vale.

XXXIII.

L'OPPORTUNITÀ

Messo a luogo tutto giova:
E n'udite bella pruova.
Gian Bologna fa un cavallo
Cui sol manca certo callo,
Che i suoi pari hanno al ginocchio.
A un villan, nel porvi l'occhio,
La mancanza è tosto vista,
E n'avverte il dotto artista;
Alla figlia formar puote. —
Che gli dà di che la dote
Chi d'un callo altrui consiglia,
Trovar dote alla sua figlia,
Non è forse cosa nuova?
Messo a luogo tutto giova.

XXXIV.

IL VELLO D'ORO

Spregiar mostrando altrui,
Vantava gli aver sui
Uno stolto riccone;
E un furbo tapinello:
Da molto laureo vello
È veste del montone.

XXXV.

LA LAUREA DEL PETRARCA

Sennuccio fiorentino
Nel suo rozzo latino
Ci narra del Petrarca,
Che mentre in cocchio ei varca
In Roma a corre il serto,
E il capo tien scoperto,
Fanciulle a gara e spose
Versando acque odorose;
Una vi fu che a caso
Versò, scambiato vaso,
Acqua di solimato.
In quella il laureato
Passando, sulla testa
N'è colto sì che resta
Calvo tutta sua vita.
Sia fola ad arte ordita,
O vero il fatto sia,
Ne traggo: poësia,
Mentre i suoi fidi incièla,
Sovente li dipela.

XXXVI.

IL SUGHERO E LA SPUGNA

Lodiamo il Sughero,
Sostanza degna,
Che non s'impregna
D'umor straniero;
Ma può leggiero
Scorrer sull'onda,
Nè mai s'affonda.

Lodiamo il Sughero,
Che i vini tura,
E gli assicura;
E sol nell'atto
Che viene estratto
Scoppia talvolta.
Con furia molta.

Lodiamo il Sughero
Quante siam genti
Conscie e prudenti,
Da cui s'apprezza
La segretezza,
E a tempo e loco
Si piglia foco.

Abborra il Sughero
La gente lieve
Che tutto beve,
E in tutte bande
Sè stessa spande:
Essa in suoi modi
La spugna lodi.

XXXVII.

LA VIRTÙ E LA FORTUNA

La Virtù senza veste nessuna
(O che senza ne fosse ella ognora,
O che tolta le fosse in quell'ora)
Ebbe un giorno a scontrar la Fortuna,
Che vedendola ignuda così,
Delle proprie una gonna le offrì.

La Virtù le rispose: *noi siamo*
D'ogni parte cotanto diverse,
Che quell'abito ch'una coperse
È soverchio per l'altra od è gramo.
Il che detto mi sembra a color
Che vorrebber virtude e tesor.

XXXVIII.

IL COMPASSO

Perchè, uno zotico
Chiese al compasso,
De'tuoi l'un piede
Mai non fa passo,
Mentre si vede
Infaticabile
L'altro girar?
E udì rispondersi:
Questo ti dica,
Per somiglianza,
Che la fatica,
Alla costanza,
A far degna opera,
Vuolsi accoppiar.

XXXIX.

IL MERLUZZO

Sol perchè estrano
Se', o saccentuzzo,
Tutti il tuo senno
Denno — adorar?
Vien di lontano
Anche il merluzzo;
Ma la sua testa
Resta — oltre mar.

XL.

LA GIRANDOLA

Della girandola,
Breve trastullo
D'ogni fanciullo,
Che ne restò
Poi che scoppiò?
Fumo e fetor.
Quanto a lei simili
Molti scrittor!

XLI.

L'ARGENTO

È l'ariento candido alla vista,
Ma traccia sulla carta un nero segno;
Il costume di tai con ciò t'insegno,
Di cui pia è la parola e l'opra e trista.

XLII.

LA PORTA STRIDENTE

L'uscio che men s'esercita
A disserrar e chiudere
S'ode più ch'altro, stridere
Su'cardin suoi.
Di qua tu puoi
Avviso non inutile
Dedur per far giudizio
Di chi dall'alba al vespero
Sempre è loquace.
Opra chi tace.

XLIII.

LA VERGHETTA E LO SCOGLIO

Del par resiste all'onda
Pieghevole verghetta
Che l'urto ne seconda,
E scoglio che la vetta
Di spume aspersa vede
Ma serba immoto il piede.
Han forza e obbedienza
In fine ugual potenza.

XLIV.

IL PESCO E L'UVA

Dicendo un pesco altero
All'uva; *oh sciagurata.*
Che dei finir calcata!
Fugli risposto: *è vero;*
Ma all'uom che mi calpesta
Fo poi girar la testa.
Il fine in ciò si scopra
Di chi soprusi adopra.

XLV.

IL CRANIO VOTO

Entrò in un vôto cranio
Un gramo vermicello,
E si stimò cervello.
Del pari v'han de'paperi,
Che in alto seggio addotti,
Stimansi illustri e dotti.

XLVI.

LA VERITÀ

In un pozzo profondata,
Al parer di più scrittori,
Stava un tempo Verità.
Or diciamola imballata;
Se non viene dal di fuori
Per legittima non s'ha.

XLVII.

L'ADOZIONE DELL'AVARO

Un avaro senza prole.
Sceglie il figlio d'un pitocco,
E l'addotta. Con ciò vuole
Accoccarla al volgo sciocco,
E a'risparmi che far usa
Ritrovar condegna scusa.
In certuni le virtù
Scuse sono e nulla più.

XLVIII.

LE RONDINI

Solean sovra un cipresso
Appollajarsi spesso
Alquante rondinelle:
Pensò far loro agiato
Il seggio un malaccorto,
E un ramo attraversato,
Stette a mirar. Ma quelle,
Il nuovo ordigno scorto,
Volaro in altra parte.
Le rondini prudenti
Scuola vi siano, o genti;
E quei che vi dà l'arte
Insoliti diletti
Abbiate per sospetti.

XLIX.

LA NAVE

Ciò che dello statista un dì Bacone,
Puoi dir di molte specie di persone
Sol Perchè fatte con distorte travi
Al vario urto del mar reggon le navi.

L.

IL NIDO E L'UCCELLO

Un uccellaccio de'più sformati:
Hai picciol nido, disse alla rondine;
E questa: *ho pure piccioli nati*.
Non dir che s'abbia pochi deoari
Quei che all'entrata le voglie ha pari.

LI.

IL CANNOCCHIALE

La coscienza tua mi sembra uguale
In tutto al cannocchiale;
E secondo la parte onde ti metti
A riguardar, ben puoi
Aggranditi veder gli altrui difetti
E appicciniti i tuoi.

LII.

LA FACE

La ragion dell'uom superba
Dalla face esempio tolga,
Che ognor vivida si serba
Se rivolta al ciel si tenga;
Ma chi al suolo la rivolga,
Tosto è forza che si spenga.

LIII.

LE PALLE DI SAPONE

Certe ciancie lusinghiere
Le ho per palle di sapone,
Molto acconcie a far cadere
Chi su incauto il piè vi pone.

LIV.

DUE MARMI

Son pur marmi ambiduo; ma Sergio sotto
Abil scalpel s'atteggia a pii costumi;
Quando, al primo picchiar, Livio di botto
Va tutto in minutissimi frantumi.

LV.

L'INNESTO

A Rosa vivida
Spuntò vicino
Un Gelsomino.

Talun che cogliere
Questo volea
E si pungea,

Maravigliandone,
Un tal perchè
S'ebbe da me:

Non già del candido,
Del fior vicino
È quello spino.

Così al ben trovasi
Ahi! troppo spesso
Il mal da presso.

LVI.

IL MIGNAMINA

Il Mignamina in barbaro terreno
Produce tosco e in un contravveleno;
Pari a Fulvia, che sciocca quanto bella,
Se guarda impiaga, e sana se favella.

LVII.

L'OMBRA E IL FUOCO

Dalla medesima
Arbor che porgetl,
Ardendo Sirio,
Dolce ristor,
Spaccata prendesi
Onde combattere
Del Sagittario
L'aspro vigor.
Così dan gli uomini
Frutta dissimili
Dell'età varia
Giusta il tenor.
E il saper cogliere
Il punto debito
Del savio reputo
L'opra miglior.

LVIII.

LE PERSECUZIONI AJUTANO LA VIRTÙ

Ercole al coro de'celesti assunto,
Sapresti dir chi salutò primiero? —
Giunon no certo. — Anzi Giunone appunto;
Chè gli odii suoi la via del ciel gli diero.

LIX.

LO SPARVIERE E IL GUFO

Dallo Sparviero porre in securo
S'avvisò il Gufo la propria prole
A lui movendo queste parole:
In ogni tempo farò, ti giuro,
Quel che ti piaccia di comandarmi
Se i miei piccini tu mi risparmi.
— *Con giuramento confermo il patto*
Soggiunse l'altro: *ma come vuoi*
Che fra tant' altri discerna i tuoi?
E il gufo: *in breve n'odi il ritratto.*
Piume lucenti, muso sottile,
Scelta persona, guardo gentile. —
Intesi. Il Gufo quinci s'invola,
Lo sparvier quindi. Nè molto va
Questi, che al nido sovra si sta.
Per entro guarda, che la parola
Al Gufo data vuol serbar fido,
Poi tra sè dice: *quest' è altro nido.*
Son altre piume, musi diversi;
Ciò che dal padre detto mi fu
Non vi è per nulla. Li abbocca, e giù.
V'è mostro, o padri, da questi versi
Quai produr possa sinistri effetti
Stimar nei figli pregi i difetti.

LX.

IL NATALE DI MINERVA

Dal capo, è ver, di Giove
Subitamente Pallade
Armata fuor balzò,
Mostrando che a gran prove
Dell'estro il nobil impeto
Talvolta bastar può.
Ma l'opra di Vulcano
E del martel suo ferreo
Pur necessaria fu;
Perchè assai spesso è invano
Senza fatica e studio
La natural virtù.

LXI.

LA PIOGGIA INFECONDA

Quel tuo sermone,
O sapientone,
Che in tedio pone
Tante persone,
Come acquazzone
Nel sollione,
All'arsione,
Cresce cagione,
E predispone
Qualche mellone.

LXII.

LA LUCCIOLA

Presa una lucciola
Fu per favilla
Da un uom di villa;
E un fascio d'aridi
Rami v'accolse,
E quindi tolse
Con labbra tumide
A farvi vento;
Inutil stento!
Un altro villico
Di là passò,
E gli gridò:
Che fai? Là covasi
Cosa che splende
Ma non accende.
In questa lucciola
Di molti v'ha
La carità;
Che brilla in chiacchiere
Ma, l'uopo giunto,
Non arde punto.

LXIII.

IL FILUGELLO E IL RAGNO

Filugello, il mio lavoro
È più vago, disse il ragno.
A cui l'altro: *sia; ma d'oro*
Sol col mio si fa guadagno.
V'ha un'inutile vaghezza
Che non frutta mai ricchezza.

LXIV.

LA RONDINE E L'USIGNUOLO

Fu già la Rondine
All'Usignuolo
Nel canto simile,
E allora solo
Che tutta diedesi
A farsi il nido
Nell'arti musiche
Mancò il suo grido.
Chi troppo a' comodi
Volge i desir
A gloria stabile
Non può venir.

LXV.

IL RAGNATELO

Disse un Ragno vantatore,
Che la tela avea tessuto
Sopra il quadro d'un pittore
Da ciascuno in pregio avuto:
Col lavor che su vi tendo
La bell'opra orno e difendo.
Ma non tacque, che tantosto
Da talun gli fu risposto:
Ben è ver che la difendi,
Ma invisibile la rendi.

LXVI.

IL MONTE E LA VALLE

Disse il monte alla valle: *io ti sovrasto;*
E la valle risponde: *io ti sostento.*
Tra gli uomini ogni dì ripeter sento,
Che han dispari fortuna, un tal contrasto.

LXVII.

IL RUSIGNUOLO

A un Rusignuolo disse un Pastore;
Deh perchè taci gentil cantore?
E quei: *non odi coteste rane?*
Per esse il canto mio si rimane
E il pastor: *canta se vuoi che alcuno*
Al lor non badi metro importuno.
Srittor valenti, che muti state,
Le false glorie voi fomentate.

LXVIII.

LA FONTE

Di vivid'arbori ricinto è il loco,
Il sol vi penetra furtivo e poco,
V'aleggian zeffiri, vi sboccian fiori,
Fragrante e l'aria di mille odori,
Di musco morbidi sedili v'hanno
Che al curvo margine corona fanno;
Perchè sì comoda fonte gioconda,
Negletta restasi? Le manca l'onda.
Con ciò un consimile destin v'insegno,
Scrittor dottissimi, ma senz'ingegno.

LXIX.

L'OCCHIO

L'occhio, che tutto vede
Veder non può sè stesso:
Del pari in te succede,
O critico indefesso.

LXX.

IL RAGNATELO

Qual è minuto insetto
Dal ragnatelo è stretto;
Ma s'ape o vespa sia,
Lo straccia e passa via.
Più leggi, non vel celo,
Son pari al ragnatelo.

LXXI.

L'AMORE E LA GELOSIA

Tolse ad Amore la Gelosia
Gli occhi, e con questi sempre lo spia.
Ma ad arrivarlo giammai non vale,
Però che ad esso rimaser l'ale.
Chi mai congiunti vederli spera
Non ha di loro contezza vera.

LXXII.

IL CIGNO

Fur per destin maligno
Rinchiusi un'oca e un cigno
Entro la stessa stia.
Or come il dì venia
Destinato al macello,
Armato di coltello
Entrò rozzo famiglio,
E, diligenza poca
Usando, lasciò loca,
E al cigno diè di piglio.
Ma il cigno in quel l'usato
Destò concento grato,
E fe' il famiglio accorto
A tal che non fu morto.
Vuol dir l'apologhetto,
Che un nobile intelletto
Ridotto al passo estremo
Salvo uscir può; ma temo
Che voglia dir ancora
Come il destin talora,
Per udirne la voce,
E coi poeti atroce.

LXXIII.

L'ELLERA

Sai come l'ellera
Che il musco abbraccia
Crollar lo faccia?
Abbi per simili
Quelle corone
Che il caso impone.
Chi ne va cinto
A terra è spinto

LXXVI.

L'EBBRO ASSETATO

L'ebbro talor da bere
Chiede con tai maniere,
Che favelli in tuo cuore:
Costui di sete muore!
Più d'uno al mondo v'ha
Che della verità
Mostra aver sete uguale:
Dagliene, e sarà quale
Dell'ebbro appunto accade;
Più s'imbriaca e cade.

FINE

INDICE

POESIE

NOVELLE





